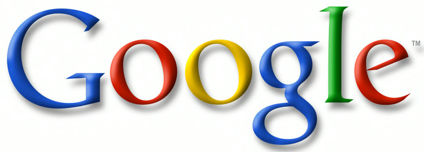

Google





L'ANTICO STATO DI ROMANO DI LOMBARDIA

L'ANTICO STATO

DI

ROMANO DI LOMBARDIA

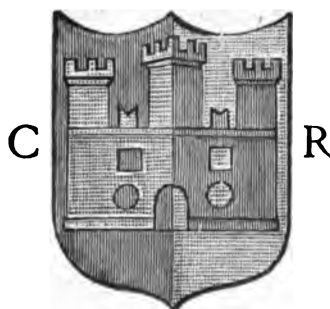
ED ALTRI COMUNI DEL SUO MANDAMENTO

CENNI STORICI, DOCUMENTI E REGESTI

PER

DAMIANO MUONI

Insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito
Segretario di I. classe agli Archivi Governativi
Presidente effettivo dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano
Vicepresidente di altri Istituti Scientifici
Corrispondente delle RR. Deputazioni di Storia Patria a Torino e a Firenze
della Società di Storia Patria a Genova, della Società Politecnica d'Asti
dell'Istituto Storico di Francia a Parigi
della Società di Numismatica e Antiquaria a Filadelfia
Socio d'onore dell'Ateneo di Bergamo
ecc. ecc. ecc.



MILANO.

VENDESI PRESSO LA LIBRERIA CARLO BRIGOLA

Galleria Vittorio Emanuele, 77

1871

— —

Ristretto numero di esemplari.

Tip. Letteraria - C. Molinari e C. - via Marino, 3.

ALLA CITTÀ DI BERGAMO

AL CAPOLUOGO DEL DISTRETTO X DELLA SUA PROVINCIA

ROMANO DI LOMBARDIA

E

A TUTTI I COMUNI CHE LO COMPONGONO

L'AUTORE



CASTELLO DI ROMANO DI LOMBARDIA

Nell'indagare il passato dei minori nostri Municipj, non ci siamo dissimulato la difficoltà delle ricerche, la mancanza o la scarsezza di certi avvenimenti straordinari, che, scuotendo e appassionando i lettori, assicurano spesso la fortuna di un libro.

Tuttavia, pensammo, se dei soli grandi ci curassimo, chi rammenterebbe i piccoli? L'importanza e la prosperità di uno Stato non scaturiscono forse da tutti gli enti che lo compongono? Penetrando nella vita intima delle sparse popolazioni della campagna, non si arriva meglio a conoscere il nesso che le congiunge, non ci si disvelano costumanze, aspirazioni e molte altre cose di cui prima non avevasi che una confusa

idea? Ma più che le solite fonti, giovano a siffatto intento le carte inesplorate nei pubblici e nei privati archivj. Pur troppo, e già il dicemmo altrove, la storia non fu per molti finora che una pedissequa ripetizione dei medesimi fatti, una palestra di elaborati periodi, senza darsi una pena per meglio appurare e giustificare il raffazzonato e riprodotto, vagliare e concretare l'evocato e non noto.

D' altronde il diseppellire ciò che giace in oblio non è un ridonare alla luce, un novello creare? La missione ci sembra troppo bella e generosa per non abbracciarla con insistenza e con cuore. Nel tracciare quindi la storia di Romano, produciamo quella di un grosso paese, che non reca nè il nome, nè il carattere, nè la fisonomia di una grande città.

Ma che importa? questo borgo e i luoghi circonvicini potranno fornire essi pure materiali e sussidj a chi imprenderà più tardi a narrare i fasti e gli errori, le miserie e le glorie della patria comune.

Incoraggiati dall'accoglimento fattoci in altri tentativi, non ci dipartiremo dal metodo che ivi adottammo, e, chiedendo indulgenza per ogni involontaria omissione, valgaci l'avvertire che, se in quella vece avremo talfiata ecceduto in misura, fu per soddisfare nel miglior modo possibile anche alla più spinta presumibile curiosità di que' terrieri a cui naturalmente appartiene il presente lavoro.

NOZIONI NATURALI, ARTISTICHE ED ECONOMICHE

I copiosi strati di ghiaia che, frammisti alla sabbia, distendonsi in ogni verso nell'alto bergamasco e ne diminuiscono la fertilità, risolvonsi nella pianura meno prossima ai fiumi in sottile arena; e laddove maggiormente si toccano e combinano i molti e svariati elementi terrosi, ci abbattiamo in pingui e ridenti campagne popolate di gelsi e biondeggianti di spiche.

Nella parte più bassa di questa zona giace il mandamento di Romano.

Dilungandosi dalle vette Orobie, il suolo va ivi degradando in guisa che, all'imo punto fra Barbata, Fontanella, Isso e Mozzanica, non elevasi più di 100 metri sul livello del mare.

Chiuso dai fiumi Oglio e Serio, frastagliato dalle molte loro scaturigini e derivazioni, il terreno è pressochè tutto alluviale, l'aere qua e là umidiccio, sano in gran parte e temperato il clima, aperto e sereno il cielo per buona parte dell'anno.

Se le fredde e rapide acque erompenti dal Serio, non sono per la notevole loro penuria nella stagione estiva

le più giovevoli all'agricoltura, quelle che all'incontro provengono dall'Oglio vi si mostrano assai meglio adatte per la più mite loro pendenza e per la maggiore loro portata (1).

I due precipui canali che bagnano il piano interposto sono il Naviglio civico di Cremona e il Naviglio Pallavicino, i quali, in seguito alla prima loro costruzione, essendosi entrambi modificati con nuovi influenti e con tronchi più diretti, abbandonarono alcune parti dell'antico loro alveo alle irrigazioni di minor rilievo.

Non amando estenderci sopra l'intero originario andamento dei due navigli, basterà a noi di seguirlo solo in que' tratti, i quali per la loro annessione ad altri più moderni, raggiunsero, col maggior volume, una più sistematica direzione delle rispettive loro acque.

Mercè l'assenso che, auspice e intermediario Azzone Visconti, il comune di Bergamo accordava il 27 maggio 1337 ai Cremonesi (2), il così detto Naviglio nuovo di Cremona venne estratto dall'Oglio fra Cividate e Calcio, presso la Cascina Motta, nell'agro bergomense.

(1) Non ignari dell'opportunità di tali acque, Cremonesi e Bresciani disputaronsi fino dai tempi di mezzo il dominio dell'Oglio. Nelle molte cause intentate all'uopo adducevano i primi le concessioni ottenute dagli imperatori Ottone I nel 951, da Ottone III nel 1036, dalla contessa Matilde nel 1060. Massimamente essi poi si appoggiano alla sentenza pronunciata da Enrico VI contro i Bresciani nel 1311 e al privilegio segnato da Lodovico il Bavaro alli 21 giugno 1329, confermato da Sigismondo nel 1411 e da Carlo V nel 1548, con cui, ad intercessione di Ponzone Ponzoni, viene concessa ai Cremonesi la proprietà e la giurisdizione di ambe le sponde del fiume. Viceversa citansi dai Bresciani i privilegi emessi a loro favore dagli imperatori Corrado II nel 1037, da Enrico VI nel 1192, e da Carlo IV nel 1355 col diploma 8 gennaio, che manteneva però ferma la derivazione del Naviglio civico di Cremona (Antico foglio stampato — Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Amministrativa, *Confini*, *Venezia*, *Cremonese*, *Oglio fiume* e *Naviglio Pallavicino* .... al 1600).

(2) Oltre il relativo istromento di concessione veggasi pure la carta stesa il 24 luglio 1337 dal Consiglio dei Sapienti di Cremona per disporre i mezzi onde intraprendere nel territorio bergamasco i lavori del cavo destinato a ricevere le acque dell'Oglio (Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Amministrativa, *Acque*, *Naviglio di Cremona*, *P. G.*, 1329 al 1699).

Interciso il borgo di Calcio, piega esso alquanto a ponente, rade a mezzodì il comune di Fontanella e, percorso un breve spazio, dividesi al luogo denominato Forcello in due rami.

Quello a destra si unisce dopo due chilometri circa al Naviglio vecchio, il quale, formato da alcuni rivoli sorgivi tra Mozzanica e Antignate, chiamasi colà Naviglietto di Barbata (1): quello a sinistra procede assai più a lungo da solo, ma poco discosto dallo stesso Naviglio vecchio, finchè vi si mesce esso pure al di là di Albera dopo avere attraversata, fra Romanengo e Ticengo, la strada provinciale che da Cremona adduce a Bergamo. Calando quindi sempre nel Cremonese, transita nuovamente la suddetta strada presso Genivolta al luogo addimandato i Tredici ponti, e penetrando fra gli abitati di Mirabello e Casalbuttano, sovrapassa il canale Pallavicino, e, giunto quasi esausto sotto le mura di Cremona, prende il nome di Coda di Naviglio, poi quello di Fossa Civica.

Fra i possessi, i diritti e le ragioni che Elisabetta Margherita, figlia di Tristano Sforza, recava in dote, nel 1484, al marchese di Busseto, Galeazzo Pallavicino, comprendevasi anche la roggia Pumenenga, derivata dalla destra sponda dell' Oglio fra Calcio e Pumenengo (2). Aveva questa appartenuto dapprima a Regina della Scala per donazione fattale dal marito Barnabò Visconti, poi alle condomine famiglie Gropelli, Covo e Barbò in forza dell'istromento 18 aprile 1382 (3).

(1) Il Naviletto o Naviglio di Barbata ha il suo principio a Trobiate presso al *cercone* e al cavo del fontanone d' Isso (Archivio Centrale Governativo di Milano). Da un atto del giorno 2 agosto 1192 consta ch'esso giungeva anche allora fino alle porte di Cremona, *ad fossa burgorum Cremonae* (Manini, Robolotti, ecc.)

(2) *Istromento* 28 *gennaio* 1484 *rogato dal notaio di Milano Candido Porro, in punto alla dote della signora Elisabetta Margherita Pallavicino, consistente in pertiche sei mila di terreni con ragioni d' acqua nella Calciana* (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Naviglio Pallavicino, Bocca Calciana,* N. 1018).

(3) Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Amministrativa, *Naviglio Pallavicino, P. G....* al 1620.

Valendosi del proprio diritto, Galeazzo Pallavicino dilatava, nel 1505, la bocca e l'alveo della roggia, e introduceavi dal fiume un maggior corpo d'acqua; ma il nuovo cavo, approvato dal comune di Cremona, nel 1514, non ottenne che dopo molti ostacoli di essere confermato da quello di Brescia nel 1525.

Sempre più ampliato e protratto allora da Adalberto, figlio di Galeazzo, intitolavasi Pallavicino dal nome della famiglia che avevalo ideato e compiuto con tanto dispendio e che ne mantenne ognora la proprietà (1).

Impinguato dalle acque di altri cavi sortilizi, questo acquedotto rasenta gli abitati di Pumenengo e di Torre Pallavicina, ove, per raggiungere il limite di 35 quadretti convenuto nel 1525 fra il mentovato Adalberto e la città di Brescia, il marchese Pio Galeazzo die'mano, nel 1780, allo scavo del Nuovo Naviglio, immettendovi dapprima le roggie Molinara e delle Fontane, poi, nel 1786, un terzo condotto di non minore entità, chiamato di *suppeditazione* (2).

Dopo avere lambito a ponente le mura di Soncino e tocco a levante Cumignano, il Nuovo Naviglio Pallavi-

(1) Ibidem, *Naviglio Pallavicino, Bocca Calciana*, N. 1018. — Veggansi infine nei Regesti la concessione che Galeazzo ottenne il 29 gennaio 1514 dalla città di Cremona, e quella che Adalberto conseguì il 20 giugno 1525 dalla città di Brescia, non che l'acquisto fatto dallo stesso Adalberto, nel 1527, dell'uso, poi, nel 1538, della proprietà della roggia Calciana, all'intento di viemaggiormente ingrandire il naviglio.

(2) Onde prolungare il corso e la portata di questo naviglio si calcola che i successori di Galeazzo Pallavicino non spesero meno di cento mila zecchini. Distinto in grande e nuovo, dice il chiarissimo cav. dott. Robolotti, il naviglio va munito di 1241 manufatti mirabili, cioè scaricatori con archi e 22 porte, ponti-canali, ponti-strade, sifoni, ecc. Esso scorre incassato nel terreno, o contenuto dagli argini in 22 cavi, distribuendo le acque da 151 bocche. Se non che, non bastando gli acquedotti di scolo esistenti a divertire l'abbondanza delle nuove acque, fu duopo aprire altri cavi, quello di Grimone che sgorga nell'Oglio, e quello di Robecco, che, ne'sobborghi della città entra con altri nel Po (Robolotti, *Cremona e la sua provincia*, nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, ecc., per cura di Cesare Cantù ed altri letterati. Milano, Corona e Caimi, 1858-1861, vol. III, pag. 616).

cino entra nell'antico suo letto, e, passando sotto alla strada provinciale a breve distanza da Genivolta, prosegue quasi paralellamente al Naviglio civico di Cremona, finchè, traversato Casalbuttano, va perdendosi, oltre San Vito, in due ramificazioni di cui non cale occuparci (1).

Giusta la misura eseguita dall'illustre commendatore, ingegnere Elia Lombardini, nel 1841, tanto il Naviglio civico di Cremona, quanto il Naviglio Pallavicino, coi loro confluenti, hanno ciascuno una portata ordinaria di 18 metri cubici al secondo, che, sovrabbondando le acque del fiume, giungono anche a 24 per quello di Cremona.

Ambidue poi irrigano una superficie calcolata dallo stesso Lombardini in 270,000 pertiche o decari di prati e di altri terreni fertili sovratutto in lini e cereali (2).

Prescindendo dai molti altri acquedotti secondari che intersecano e fecondano il paese, ci limiteremo ad accennare ancora il Fosso Bergamasco e la Roggia Antignata, siccome quelli che per speciali notizie pervenuteci e per l'incontestabile importanza furono causa di lunghe e diuturne contestazioni.

Il Fosso Bergamasco venne così appellato anche negli antichi statuti di Bergamo, perchè interamente scavato in quella provincia come limite colle altre. De-

() Fatta astrazione dai dati storici fedelmente raccolti dall'Archivio Governativo di Milano nei luoghi citati, giova avvertire che quelli relativi al corso di questi due importanti canali ce li siamo procurati dal valentissimo ingegnere idraulico, nobile Angelo Parrocchetti, che nella sua qualità di regolatore del Naviglio e degli altri acquedotti del Condominio Pallavicino, redigeva nel 1846 la più precisa carta topografica in cui venissero tutti compresi. Potemmo così evitare le molte inesattezze e confusioni che si riscontrano in altre carte e in altri scritti su tale materia.

(2) Lombardini Elia, *Stato idrografico artificiale della Lombardia*, *Prospetto XVI* (*Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1844). — Il corso totale del Naviglio di Cremona è di chilometri 57: quello del Naviglio Pallavicino è di chilometri 30 (Grandi sac. Angelo; *Descrizione della provincia e diocesi cremonese*, Cremona, Luigi Copelotti).

dosso alla destra dell' Oglio sotto Cividate (1), scende sino a Bradelesco, e, attraversata ivi la strada provinciale bergomense, confondesi fra Covo e Fara Olivana colle sorgenti dell'antico Naviglio Cremonese. Un giorno il suo cammino era molto più esteso, ma ora non se ne hanno traccie totalmente sicure (2).

Nella pace stipulata a Lodi, il 9 aprile 1454, fra il duca Francesco I Sforza e la Repubblica Veneta, erasi stabilito che il Cavo Bergamasco segnasse il confine fra i due Stati di Milano e di Venezia (3); ma non ebbesi forse a dichiarare troppo nettamente la proprietà del letto, e lasciaronsi così degli appigli ai Romanesi anche pel libero possesso di una ricca prateria, detta Covello, su quel di Covo.

Essendo quindi insorti gravi dissidi tanto per l'uso di

(1) Dalla sponda destra dell'Oglio scaturiscono pure a Palazzolo la roggia Sale, e a Cividate quella chiamata Donna, o di Madonna, ed anche Seriola Mastra. La prima ha una portata di 24 once milanesi, corrispondenti a un metro cubico per secondo, e serve ad irrigare una superficie di 14.000 pertiche, e l'altra ha una portata maggiore di 7 once e irriga 2000 pertiche di più (Lombardini. opera e luogo cit.)

(2) Formaleoni Vincenzo. *Descrizione topografica e storica del Bergamasco*. Venezia, Gio. Battista Costantini, 1777, parte I, cap. II, pagina 17-18.

La *seriola*, che nasce sotto il castello di Romano e si disperde presso Fara Olivana, alimentava un giorno la fossa che lo circuiva. La rocca di Covo era attorniata dalle acque del Fosso Bergamasco, quella d'Antignate dall'omonima roggia. (Abbiamo attinte queste notizie dal tipo annesso al codice manoscritto L X I col titolo: *Cause diverse fra Bergamo e Milano*. Archivio Cent. Gov. Milanese, *Sezione Amministrativa, Confini, Venezia, Providenze Generali, Milanese col Bresciano, Bergamasco*, ecc. . . . *al* 1599). Dal Serio denominaronsi *seriole* tanto gli emissarj di esso, che quelli degli altri fiumi negli agri bergamasco e bresciano.

(3) Fino dall'anno 1570 ponevansi dei termini di pietra nel luogo ove aveva fine il fosso Bergamasco, in occasione di certa regolazione di confini fra Veneti e Milanesi, con queste parole scolpite nel marmo: *Lapidem hunc quem Camillus Porrus a Philippo Catholico Rege, et Aloysius Grimano a Sereniss. Dominio Veneto delegati pro termino erexere, nemo amovere, aut violare audeat* (Formaleoni, op. e luogo cit.) Altri di questi termini rinvengonsi ancora lungo il suddetto Fosso tra Covo e Romano, e in più e più altri luoghi.

tali acque, che per l'esenzione dai carichi comunali accolati al podere Covello, si addivenne il 22 giugno 1529 ad una convenzione, colla quale, fra le altre cose, si pattuì che gli abitanti di Covo tornassero liberi a quelli di Romano i beni loro appresi per carichi insoluti, ritenendoli esenti anche in avvenire da ogni gravezza, e che viceversa i Romanesi lasciassero libero corso alle acque motrici dei mulini di Covo, mediante il lieve annuo canone di lire cento imperiali (it. lir. 1300) (1).

Sembra però che nè gli uni, nè gli altri si acconciassero a un arbitrato, ritenuto sì equo che più di due secoli dopo venne persino compreso nel trattato di Mantova 16 agosto 1756. Come già era occorso nel 1537 e nel 1613, non poche volte ritentarono tumultuariamente i Romanesi di abbattere le chiuse fatte dai Covesi per adacquare, secondo l' antico costume, i loro terreni, e sebbene, alli 10 luglio 1718, si stipulasse una nuova scrittura di accomodamento, le controversie e i richiami continuarono con maggior frequenza fra il residente veneto e il senato di Milano, finchè, nel 1767, si giunse a meglio comporre il secolare litigio coll'atto conchiuso il 14 novembre fra i reggenti della *Spettabile e Magnifica Comunità di Romano* e il primo deputato all' estimo di Covo, sindaco generale della città e provincia di Cremona (2). Ridèstate nullameno più tardi, e a più riprese, le questioni non poterono dirsi interamente sopite fra i due comuni che mediante le recenti convenzioni del 21 agosto 1837 e del 25 luglio 1845 (3).

(1) Archivio Cent. Gov. di Milano, Sezione Amministrativa, *Confini, Venezia — Cremonese, Covo . . . . al* 1756 — *Charta transactionum et accordij inter Commune et Homines Covi et Commune et Homines Rumani.* — L'atto venne stipulato nel castello di Barbata (attualmente posseduto in qualche parte dai fratelli Muoni) presenti i signori dott. Giacomo de' Calcaterra di Milano, Imerico de' Bertoli di Antignate, Galeazzo de' Donineni di Fontanella, dott. Giov. Francesco N.... di Cologno e Giov. Francesco de' Ferrari da Romano.

(2) Archivio Cent. Gov. di Milano, Sezione Amministrativa, *Confini, Venezia, Cremonese, Covo . . . . al* 1756 — *e Censo, Comuni, Romano.*

(3) Allude la prima di esse alle acque Morlane, la seconda a quell

Il fosso, o roggia Antignata, giusta quanto abbiamo accennato in un altro nostro lavoro (1), spiccasi esso pure dall'Oglio nella Calciana superiore, e, scorrendo al disotto di Calcio, forma due rami, di cui l'uno si spinge alla volta di Pumenengo, l'altro sorpassa l'alveo del Naviglio Cremonese, fende il territorio e il borgo di Antignate, e in prossimità di Fontanella rientra nel medesimo Naviglio.

Questo acquedotto fu aperto dagli Antignatesi, in virtù della convenzione stabilita alli 20 e 24 gennaio 1349 cogli abati e monaci di S. Lorenzo di Cremona, possessori a quell'epoca di tutta la Calciana superiore e inferiore. Il diritto poi di usarne venne riconosciuto da Regina della Scala, quando con atto 13 aprile 1380 alienava ai signori Secco di Caravaggio la terra di Calcio con tutte le sue aderenze, e venne quindi reiteratamente avvalorato dalla Repubblica Veneta nel 1428, da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, nel 1446, e a mano a mano nei successivi trapassi da chi presiedeva al governo di queste contrade.

Eransi appena iniziate dagli Antignatesi le prime opere di escavazione, che già i Bresciani, ritenendosi lesi nel loro diritto sull'Oglio, accorrevano a scomporle colla violenza delle armi, ond'ebbe luogo una lite, da cui dopo tre anni escirono vittoriosi i primi colla sentenza emanata il 13 febbraio 1352 da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano (2).

del Fontanone di Romano (Notizia comunicataci dall'egregio avvocato Giacomo Quarti ff. di sindaco a Romano).

(1) *Memorie storiche di Antignate*. Milano, Tipografia dell'Orfanotrofio de' Maschi, 1861.

(2) Il protonotario apostolico, canonico Annibale Rezzani, nella sua *Cronaca inedita di Antignate*, di cui possediamo una copia nella privata nostra raccolta, afferma che tale diploma, esistente in originale nell'Archivio di Brescia, fu, nel 1614, trascritto al foglio 7 nel libro dei privilegi di Antignato, che sventuratamente ora più non esiste. Con tale decisione pare che il Visconti abbia voluto derogare alla precedente in data 25 febbraio 1351, con cui poi l'opposto avea egli stesso giudicato in favore dei Bresciani.

A partire da quell'epoca, innumerevoli attriti ripullularono con altri comuni, consorzi e privati, sino a questi medesimi giorni, in cui non puossi che deplorare la querela insorta fra il sindaco di Antignate, per richiamare e migliorare il trasandato regolamento 14 marzo 1780, e alcuni utenti, membri del consiglio comunale, troppo interessati a contrariare tale disciplina. Si dovette interporre, in linea amministrativa, non solo l'opera delle ordinarie magistrature provinciali, ma persino quella del Consiglio di Stato e della stessa Maestà Sovrana, che, mediante i decreti 30 giugno 1866 e 14 aprile 1867, finì col rendere piena e assoluta ragione al capo dell'amministrazione comunale, che aveva saputo affrontare ogni amarezza per giovare con un savio e necessario ordinamento alla pubblica cosa (1).

Importantissima è questa materia delle acque, e più di ogni altro paese può esserne giudice la Lombardia, che colle molteplici irrigazioni, mutò faccia alle ingrate sue glebe.

A noi, cui già occorse di segnalare i benefici effetti dei grandi canali che inaffiano il Milanese, il Pavese e il Lodigiano (2), correva debito di non pretermettere quelli che fecondano e alimentano la provincia e il distretto ove sortimmo i natali. Egli è pertanto che, a mo' di regesti, comprenderemo fra i documenti i sunti dei principali atti che cronologicamente ne tessono la storia.

Un altro lauro spettava alla Lombardia, ma un magico soffio glielo ha divelto dal crine.

Il sistema stradale, che bene a ragione formava, col governo delle acque, uno de' maggiori ed invidiati suoi vanti, era appena compiuto, che già doveva scadere in-

(1) Alla divergenza col sindaco, dott. Leandro Muoni, allude un recente opuscolo, che ne mette in chiaro la specchiata condotta (Tettamanzi Felice, *Sull' attuale uso delle acque del comune di Antignate*, *rapporto alla Regia Sotto-prefettura di Treviglio*, Treviglio, Francesco Messaggi, 1866).

(2) Veggansi il nostro lavoro sopra *Binasco ed altri comuni dell'agro milanese*, e quello sopra *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*.

nanzi alle nuove vie listate di ferro e calcate dal vapore.

Fra le varie strade che l'incessante progresso abbandonò al piccolo commercio e ai più pesanti traini, oltremodo splendida e sontuosa è certamente quella, che sotto l'antico nome di postale veneta, mette ancora in diretta comunicazione due fra le più nobili e settentrionali città d'Italia, Milano e Venezia.

Vogliano i benevoli miei lettori percorrerla meco a volo sino alla grossa terra di Antignate, ove la massima via incrocicchiasi ad una più modesta che appellasi provinciale bergamasca.

Pigliamo ora quest'ultima, e, passando speditamente per Covo, giungiamo a Romano, meta del celere nostro viaggio.

Situato a mezzogiorno di Bergamo, esso dista 23 chilometri e mezzo da questa città e pressochè 18 da Crema. Confina all'est con Cortenova, al sud con Covo e Fara Olivana, all'ovest con Bariano e Morengo, al nord con Martinengo.

I tempi dissiparono a Romano ogni traccia della prisca sua origine, e chi ora vi pone il piede non saprebbe rinvenirvi altri caratteri che quelli di una ben munita borgata del secolo XV.

Delle due fosse, ond'era ricinta, non ne rimane che una in cui fresche e limpide scorrono le acque: sparirono le mura, ma ne danno ancora indizio alcune vestigia colle tre porte, dette una di sopra verso Bergamo, l'altra di sotto verso Crema, e la terza di mattina verso Brescia. Ad ognuna di queste corrisponde un piccolo sobborgo abitato anche da persone signorili.

L'argine che frapponevasi alle due fosse, chiamato Cerchia, è ombreggiato da due spessi filari d'ipocastani e serve di comodo e ameno passeggio agli abitanti.

Un gruppo di altre piante altissime e annose ergesi pittorescamente a lato della rocca, la quale, rivestita in buona parte di muschio e di edera, conserva ancora tre delle sue vecchie torri ed accenna scolpita in marmo sulla porta d'ingresso l'insegna del comune. Essa con-

siste in uno scudo a guisa d'ancile, nel cui campo figura un castello *quadro, murato, aperto e cimato da tre lunghe torricelle finestrate e merlate* (1).

Il più spazioso e architettonico fra i lunghi porticati che fregiano le migliori vie di Romano è dovuto alla munificenza dell' antico suo signore, Bartolomeo Colleoni (2). Fra le case più appariscenti e grandiose citeremo quella che più propriamente nomerebbesi palazzo, in cui Giambattista Rubini elesse negli ultimi anni la propria dimora, depose e ordinò i molti e preziosi oggetti pervenutigli in dono da cospicui personaggi, e perfino da re e da imperatori, durante la splendida sua carriera. Le spoglie dell' insuperabile tenore giacciono nel cimitero comunale, ove la vedova gli fece erigere un vago mausoleo, egregiamente scolpito da Luigi Gerli (1858).

(1) Tale insegna non differisce da quelle che, senza distinzione di colore, osservansi parimente scolpite sulle pile dell' acqua benedetta e sui pilastri delle colonne esteriori alla chiesa di S. Defendente, ove il turrito castello è inoltre fiancheggiato dalle due lettere: *C. R.* (*Comunitas Rumani*) per significare come quel tempio venisse eretto colle oblazioni dei terrieri. In una raccolta poi di stemmi di parecchie famiglie e di alquanti comuni della provincia di Bergamo, che ci venne gentilmente mostrata dal suo possessore, conte Paolo Vimercati Sozzi, rilevammo come l'arme di Romano, simile nella forma alle precedenti, reca lo *scudo partito d'oro e di rosso, ed il castello coi relativi pezzi dell'uno e dell'altro in senso opposto al campo,* cioè *la metà dell'oro a diritta sul rosso,* e *l'altra metà di rosso a sinistra sull' oro* (Veggasi lo stemma da noi riprodotto in capo al presente volume). Anche sul fianco prospiciente il giardino suburbano della casa del signor Giacomo Rubini, (fratello del celebre Giambattista, egregio cantante egli pure, pensionato dalla R. corte di Baviera) mirasi inciso in pietra uno scudo diviso in due campi. In quello superiore avvi il Leone di S. Marco; in un angolo dell'inferiore, a diritta del riguardante, appare un piccolo stemma di Romano colle due lettere ai lati *C. R.* e sotto la data *MDIII*, per dinotare come in quell'epoca il comune giacesse sotto il dominio veneto. — Scrutando il terreno intorno al castello trovasi un intreccio di muraglie che formavano un giorno dei sotterranei, ricolmi attualmente di terra e di sassi.

(2) Recentemente lastricati in marmo di Sarnico, i porticati di Romano non solo si resero meglio praticabili e puliti, ma guadagnarono immensamente anche sotto l'aspetto estetico.

Ma ciò che maggiormente contraddistingue la passata grandezza del borgo sono le superbe sue chiese. L'attento indagatore che soffermisi a studiarne le origini e le fasi, non può che avvedersi del vivo sentimento ascetico, il quale, dominando per lunga pezza gli animi dei Romanesi, potè sollevarli in un' epoca di ferro e di sangue alle mistiche concezioni dell'arte cristiana.

Alli 3 aprile 1363 imprendevansi le opere per la fondazione o ricostruzione della chiesa matrice (1), la quale, poco più di un anno appresso, alli 7 giugno, veniva inaugurata o confermata sotto l'invocazione e sotto il titolo della Vergine Assunta e dell' apostolo S. Giacomo Maggiore (2).

Quale ora si mostra, essa è di nuova e grandiosa struttura, perocchè, aumentando la popolazione del borgo, emerse, nel 1505, la necessità di ampliarla coll' addizione del coro, poi a mano a mano di racconciarla quasi per intero e di prolungarla nella parte inferiore (3).

(1) La *cronaca* di Giovanni Moroni, citata dallo storiografo bergomense Donato Calvi, alluderebbe in vero alla fondazione e non già alla ricostruzione di questa chiesa; ma il Ronchetti, nella sua *Storia di Bergamo*, t. V, pag. 131, accenna come il vescovo Lanfranco Salverti, o de' Saliverti, accordasse nel suddetto anno 1363 varie indulgenze alle chiese della propria diocesi, tra cui a quella di S. Maria e di S. Giacomo in Romano, citando in proposito, senza però additare la fonte, il seguente brano che ne indurrebbe nell'opposto avviso: — *Cum igitur personae Burgi de Romano nostraë Diocesis ecclesiam SS. Mariae et Jacobi dicti Burgi, quae ex nimia sua vetustate ruebat, reparare proponant, nec ad id eis suppetant facultates, universitatem vestram tam nobiles, artifices, manuales et bubulcos, quam alias quascunque personas rogamus, etc., et elemosinas et grata subsidia erogatis ut per subventionem vestram opus inceptum consumare valeatis.* — Accenna inoltre il Ronchetti che, nel 1291 il vescovo Roberto Bonghi ottenne dal papa un breve, con cui veniva accordato alla chiesa di S. Maria di Romano il privilegio che i suoi canonici dovessero venire eletti dallo stesso pontefice e provveduti di prebende a niun altro obbligate.

(2) Calvi Donato, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi e territorio*, ecc. Milano, Francesco Vigone, 1677, vol. I, pag. 389.

(3) Dobbiamo questa notizia alla cortesia dell' attuale preposto, sacerdote Gian Battista Zonca. A titolo poi di storica fedeltà giova ac-

Non forma che una sola navata, conta nove altari, possiede molti argenti e altri preziosi arredi.

Il cavaliere Giacomo Quarenghi di Valle Imagna, che dietro speciale chiamata della grande Caterina, fece rifulgere anche nelle Russie il genio italiano, tracciò il disegno del massimo altare, decorato, nel 1798, dal-

cennare che, siccome questa chiesa fu più volte risarcita, così dovette pure essere assoggettata a diverse consacrazioni, fra cui ci limiteremo a notare quella eseguita, alli 3 febbraio 1577, da Tomaso Sperandio, vescovo di Traù, preposito di Ghisalba e suffraganeo del vescovo di Bergamo, Federico Cornaro, e quella operata due secoli dopo dall'altro vescovo di Bergamo, Giovanni Paolo Dolfino, nell'atto della visita pastorale, il giorno 4 ottobre 1778 (Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., opera citata, vol. I, pag. 166-167 — Marenzi Giacomo, *Sommario delle chiese di Bergamo e del suo territorio.*) Riferisconsi in parte a tali avvenimenti e cerimonie le due seguenti iscrizioni scolpite in marmo nero ai lati della porta d'ingresso.

Alla diritta:

I

OMNIPOTENTI. DEO
SACRUM
IN. HONOREM
MARIÆ. VIRGINIS. SIDERIBUS. RECEPTÆ
ET. IACOBI. APOSTOLI. PROTOMARTYRIS
ROMANENSES
AEDEM. VETEREM. A. SOLO. RESTITUTAM
ET. OPERIBUS. AMPLIATIS. AUCTAM
AB. AN. MDCCXIV.
EX. REDDITU. EJUS. ET. EX. COLLATIONE. PLEBIS
PERFICIENDAM. CURAVERUNT

II.

Alla sinistra:

JOAN. PAULUS. DOLFINUS
EPISC. BERGOM.
AEDEM. CUM. ARA. MAXIMA
IIII. NON. OCT. AN. MDCCLXXVIII
RITE. CONSECRAVIT.
SOLEMNIBUS. ANNIVERSARIIS. DEDICATIONIS
IN. DIEM. XIII. KAL. NOV. INDICTIS

l'artefice Pietro Giacomo d'Albino con preziosi marmi e con metalli dorati (1).

Le due cappelle che immediatamente gli succedono, incominciate nel 1475, furono compiute nel 1493 (2).

Ammirasi in quella a destra la tela ove Giambattista Morone, ritraendo l'ultima Cena del Redentore in modo altrettanto modesto e tranquillo quanto simpatico e vero, amò introdurre sè stesso nel valletto che dietro la mensa tiene un calice in mano (3). Non devesi passare inosservata in quella a sinistra la pala rappresentante la Divina Triade, che attribuita al pennello di Jacopo Palma, detto il giovane, accoppia in vero al dotto disegnare romano il veneto colorito (4).

Per schiettezza di contorni ed espressione raccomandasi pure il dipinto di Enea Salmeggia all'altare della Misericordia, il cui paliotto figurante la crocifissione del Nazareno venne con mirabile magistero intarsiato e inciso in legno dal romanese Giambattista Caniani, come

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione amminist., *Culto*, *Confraternite*, *Romano*. — Grave perdita per la storia dell'arte è l'antico affresco rammentato dal Calvi, il quale, surrogato ora da altri senza dubbio meno interessanti, riproduceva nell'abside la vita dell'apostolo S. Giacomo e l'Assunzione della Vergine. Erane autore quel Vincenzo Civerchi da Crema, detto il Vecchio, ovvero il Fornaro, che molto onorava la pittura lombarda anche prima che Leonardo piantasse a Milano la tanto celebrata sua scuola (Marenzi Giacomo, *Sommario*, ecc., opera citata. — Calvi Donato, *Effemeride*, opera citata, vol. I, pag. 167). Le due cantorie fiancheggianti il presbitero furono non ha guari eseguite con appropriati intagli da un falegname del paese, Luigi Brina. Gli stalli del coro, le tre porte e le bussole vennero allogate nel 1797 a Francesco Caniani d'Alzano, che le condusse a termine nel 1801 (Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Amministr., *Culto, Confraternite, Romano*). L'organo è uno dei più pregiati dei dintorni.

(2) Dati forniti dal suddetto paroco, sacerdote Gian Battista Zonca, della cui gentilezza non possiamo che infinitamente lodarci.

(3) Il chiaro signor Pasino Locatelli consacra a questo stupendo lavoro un minuto ed assennato esame nel recentissimo suo libro: *Illustri Bergamaschi, studj critico-biografici*, Bergamo, Tipografia Bagnoncelli 1867, pag. 381-384.

(4) Maironi da Ponte, opera citata.

desumesi dalle parole apparenti in un angolo della tavola: *Io Babta de Canianis incidebat MDIIIC.*

Fra le molte reliquie che si conservano all' altro altare dell'Immacolata, rammenteremo soltanto quella che, chiusa in apposita teca, ritiensi appartenere a Santa Maria Maddalena e che consiste in un osso di braccio o di coscia. Come vedremo più innanzi il frate agostiniano Bellino Crotti, cappellano e confessore del Colleoni, trasferivala da Sinigaglia nella propria terra nativa. Gli eredi e successori del prestantissimo duce serbano ancora diritto sulla medesima (1).

È voce pubblica che l' illustre architetto e dipintore Jacopo Tatti, più noto sotto il nome di Sansovino, fornisse il disegno dell'elegante e maestosa facciata. Suddivisa in due piani, essa termina ai lati con due campanili congiunti da un ballatoio e da una balaustrata, la quale, adorna di statue, forma vaga corona all'intero edificio.

Questo poi aggetta sul vasto piazzale contornato da portici, e grandeggia frammezzo alla chiesa di S. Defendente, che sorge alcuni passi indietro, e al vetusto palazzo municipale, che si presenta sulla medesima linea e reca in rilievo la simbolica figura di S. Marco e lo stemma a chiaro-scuro del Comune.

La chiesa di S. Defendente ripete la sua origine dall' esiziale contagio che nel 1424 desolò in buona parte l' Italia.

Tale era lo spavento in Romano che tutti gli abitanti eransi rifugiati nelle campagne sotto padiglioni di

(1) Il corpo di S. Martino e le reliquie dei SS. Adriano, Vito e Primitivo, che l'altro frate agostiniano, Pietro Viola, aveva recate in dono a questa chiesa, furono nel 1652 trasportate in quella prossima di S. Defendente assieme a più altre preesistenti nella chiesa di Santa Maria della Misericordia degli Agostiniani nello stesso Comune. Non ci consta se in seguito, unitamente ad altre, sieno state restituite alla parrocchiale o trasferite altrove. Certo egli è che Romano pei molti sacri depositi potrebbe giustamente chiamarsi una necropoli cristiana (Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. 3, pag. 288).

tela (1). Nel giovedì santo dello stesso anno, il seppellitore de'morti, Tolotto da Stezzano, orava soletto nella cappella de'Disciplini, ove scorgevansi delineate le sembianze del martire S. Defendente.

Narra una pia tradizione, come nel fervore della preghiera, Tolotto vedesse a un tratto illuminarsi di vivissima luce la cappella e ravvisasse il glorioso capitano della legione tebea muovergli incontro per assicurarlo che avrebbe interceduto innanzi Dio, purchè il popolo contrito prendesse in particolare considerazione la sua memoria.

A cotale annuncio gli sparsi Romanesi tornano fiduciosi alle loro case, il pestifero morbo cessa, e il giorno susseguente a quello di Pasqua tutti concorrono a festeggiare il nome del celeste interpositore (2).

A viemeglio poi esprimergli la loro gratitudine i terrazzani riattarono tosto la cappella, ed eressero al santo un altare colla sua imagine, facendo voto dedicargli in seguito una più dicevole chiesa, di assumerlo a loro

(1) Tale sistema d'isolamento, che per essere stato adottato da alcuni anni in Inghilterra e in America, chiamasi inglese o americano, era già da gran tempo in uso presso i Veneti e i Genovesi, i quali nelle imminenti epidemie contagiose, solevano allargare di subito fuori della città e per le ville i molti miserabili, comandare che ciascuno dovesse alleggerirsi di famiglia, che le persone albergassero nelle case più rade che potessero (Robolotti Francesco, *Rivista epidemiologica*, II, *Annali universali di Medicina*, vol. CLXXXXV, fascicolo di marzo, 1866).

(2) Celestino, *Narrazione dell' apparizione di S. Defendente* — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. 1, pag. 480.

Il preposto Angelo Maria Lucchetti, autore di alcune notizie storiche su questo santo protettore di Romano, vuole ch'esso abbia tenuto parola a quei borghigiani, preservandoli non solo nel predetto anno 1424 dal flagello pestilenziale, ma anche nel 1440, 1490, 1498, 1505, 1606, 1630 e seguenti. Dall'esattore delegato, signor Angelo Paita, dimorante a Romano, ci venne mostrato un quadro attribuito al pennello del parmigiano Francesco Simonini. Rappresenta esso un'altra apparizione di S. Defendente a fine di guarentire il Comune dagli attacchi di una banda nemica; ma per quanto possano compiacersene gli spiriti infervorati, è fuori di dubbio che questo prodigio non esprime che un pio desiderio; giacchè niuno osò finora accamparne la realtà. Godesi però di rilevare nel dipinto il paese giusta l'antico suo aspetto, e di stu-

speciale patrono e di celebrare ogni anno tre feste in onor suo.

Nel 1498 il consiglio comunale di Romano, confermando l'obbligo delle tre feste nei giorni 2 gennaio, martedì dopo Pasqua e 14 settembre, determinò di dar principio anche alla chiesa, recata a termine sette anni dopo (1).

Alli 13 maggio 1641, imprendevansi alcuni lavori per ampliarla e decorarla, poi nel 1797 tornavasi da capo a ristaurarla con maggiore eleganza, come rilevasi dall'iscrizione posta esteriormente in fronte alla porta (2).

Questa interessantissima chiesa, disegnata essa pure dal Sansovino, offre a' nostri giorni una vôlta maestrevolmente colorita.

Mediante una scalea, ricca di svariati marmi e a due ripiani, ascendesi all' altare primario, ove, unitamente a un pezzo d' osso di S. Defendente e ad altri avanzi dei

diarvi i costumi de'soldati spagnuoli al principiare del secolo XVIII, all'epoca cioè della guerra di successione alla corona di Spagna. Esso deve essere quel quadro che il medesimo prevosto Lucchetti accenna già posseduto dall'antica famiglia dei Boldini e lasciato poi in eredità dall'ultimo suo rampollo al sig. Carlo Ferreri, coll'invito a continuare egli pure, dietro la consuetudine invalsa da lungo tempo, a prestarlo alla chiesa di S. Defendente, nel dì della sua festa (14 settembre), all'oggetto di ornarne la sommità della porta.

(1) Colla fabbrica di questa chiesa intitolata al patrono del borgo, l'oratorio, o cappella primitiva, cadde in dimenticanza e non fu richiamato a nuova vita che nel 1848, in cui fu ricostrutto e benedetto perchè vi si avesse a celebrare.

(2) Crediamo nostro debito di riportarla:

D. O. M.
DIVUS. DEFENDENS. MARTYR
LIBENS. TUTELAM. RUMANO. POLLICITUS
TANTO. SOSPITATORI. RELIGIONIS. MONUMENTUM
POPULUS. A. PESTE. LIBERATUS
AEDEM. FUNDAMENTIS. POSUIT. ANNO MDV.
PLURIMIS. MAGNISQUE. DEINCEPS. BENEFICIIS
PATRONI. OPTIMI. FELIX. GRATUSQUE
RESTAURAVIT. ORNAVIT. ANNO MDCCIIIC.

Sotto l'effigie di S. Defendente scolpita al di sopra della stessa porta leggesi la data MDCX.

santi Adriano, Vito e Primitivo, conservasi in buona parte la salma del pontefice e martire S. Martino.

La vôlta del coro dipinta in modo prospettico illude e sorprende. Vuolsi che uno de'Galliari abbiavi sfoggiato l'arte sua. Stupendo è il ciborio, antica e di buon pennello la pala esprimente il santo titolare.

Scendendo dalla gradinata, spicca a mano manca l' altare su cui sorge l' edicola contenente il simulacro in legno della Madonna del Rosario: ammirasi a destra l'altro altare, in cui il Talpino rappresentò coi dolcissimi e appassionati suoi tratti la risurrezione di Cristo (1). Attirano pure gli sguardi dell'intelligente le ultime due cappelle, nell'una delle quali encomiasi la tavola semicircolare, ove l' insigne pittore prospettico, scultore e architetto, P. Andrea Pozzi (1642-1709) (2), raffigurò la disputa dell'adolescente Gesù; e nell'altra non sono meno apprezzati vari lavori accuratissimi d'incerto autore, vale a dire la pala con S. Sebastiano, Santa Maddalena e S. Agostino appiedi del Crocifisso, e i due quadri di fianco, ove, oltre il patrono del borgo ed altri santi, veggonsi riportati alcuni devoti appartenenti alla nobilissima famiglia dei Suardi o Secco-Suardi.

Durasi però fatica a comprendere come non proveggasi al risarcimento di sì pregevoli tele stropicciate e lacere da mani profane, raggricchiate e abbrustolite dai ceri che ardono loro troppo d' appresso.

Al pari della chiesa di S. Defendente vuolsi attribuire ad altro prodigio quella di Santa Maria della Fontana.

(1) A questo altare furono traslate, il 26 ottobre 1670, dalla chiesa principale del borgo le reliquie de'santi Romano, Vito, Feliciano, Faustina, Vincenzo e Valerio, già concesse dal pontefice Clemente IX alla confraternita della SS. Trinità esistente nell' altra chiesa dello stesso Comune e denominata di Santa Maria della Misericordia degli Agostiniani (Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. 3, pag. 227). A lato di questo medesimo altare trovansi pure, in una custodia praticata nella parete, le reliquie dei tre Santi martiri bergamaschi Fermo, Rustico e Procolo, la cui festa cade nel giorno 9 agosto.

(2) Maironi da Ponte Giovanni, *Dizionario odeporico, ossia storico politico naturale della provincia bergamasca,* Bergamo 1820.

Ed eccone i particolari, che parimenti non riteniamo soverchi in un lavoro affatto locale e caratteristico quale è il nostro.

A mezzogiorno del borgo, e a pochi passi di esso, esisteva, nel 1604, una fattoria di certo Giulio Acerbi, sul cui muro di cinta appariva tratteggiata l'imagine di Maria col divino infante. Era il 24 luglio, eccessivo il calore e l'accavallarsi de'spessi nugoloni annunciavano il prossimo temporale; tuttavia il gentiluomo romanese, Niccolò Dolfini, avventuravasi colla propria famiglia in cocchio alla volta di Crema. Aveva appena superata l'ultima casa del Comune, quando, fra un orrendo alternarsi di lampi e di tuoni, scoppiava la folgore.

Impauriti i cavalli si diedero a precipitosa fuga con manifesto pericolo di quanti venivano tratti in loro balia, e questi, attendendo ad ogni istante la morte, disfogavansi in pianti e grida, finchè, giunti alla muraglia dell'Acerbi, avvisarono l'imagine dipinta. Unanime il pensiero, unanime l' invocazione. Narrano i cronisti, che arrestatisi di botto i cavalli, avesse ognuno salva la vita. Da qui iniziavasi la speciale devozione a quell'effigie, cui il gentiluomo appendeva la prima tavola votiva (1).

Col pio fervore, crescendo anche le limosine, deliberossi di erigere in luogo una chiesa. Annuente il vescovo Giambattista Milani, veniva dal più anziano dei curati del borgo, Giovanni Morone, posta solennemente, alli 22 marzo 1606, la prima pietra, e alli 8 settembre dell'anno successivo celebravasi la prima messa (2).

La chiesa denominossi della Fontana da un ruscello che scorre sotto il precipuo altare, e fu a quando a quando sempre più ampliata e abbellita. Ottagona di forma, ricca di pitture e di stucchi, possiede tre altari, compreso il maggiore, ove si venera ancora la miracolosa imagine ristaurata dal Salmeggia con alcuni ri-

(1) Celestino, *Ragguaglio della Madonna della Fontana.* — Calvi Donato, *Effemeride,* ecc., vol 2, pag. 475.

(2) Calvi Donato, *Effemeride,* op. cit.

tocchi alle vesti della Vergine e alla figura di S. Antonio. Tale affresco, non privo di merito, ne richiama l'antica scuola lombarda: un altro lavoro soavissimo del Talpino rappresenta in un piccolo quadro sovrapposto all'affresco la natività della Madre di Dio (1). Oltre questa chiesa ci limiteremo a ricordare pei giotteschi suoi dipinti murali quella antichissima, già appellata di S. Eusebio e ora di S. Giuseppe (2), non che per la loro importanza altre due, le quali cessarono non ha molto di servire alle sacre funzioni. Addetta l'una al convento degli Agostiniani col titolo di Santa Maria della Misericordia, fu, a riserva di una sola cappella, adeguata con esso al suolo, in causa della soppressione avvenuta, nel 1769, per parte del governo veneto (3):

(1) I quadri posti lateralmente all'altare maggiore sono di Giuseppe Prina; i freschi della cupola vennero ristaurati da un Braghenti di Clusone; gli stucchi ritengonsi opera di un Giovanni Maria Pedrotti che tracciò il proprio nome in uno di essi a fianco dell'organo il 3 settembre 1706. — Romano numera varie sagre annuali, fra cui quella di S. Biagio, con fiera, alli 2 febbraio, quella di S. Defendente, alli 14 settembre, e quella della Chiesa parrocchiale, alli 22 luglio, nel giorno di Santa Maddalena.

(2) Essa dista mezzo miglio da Romano e, ascosa fra campi, è di malagevole accesso, attesa la profondità dell'unica stradicciuola che vi mena, troppo sovente impraticabile per le molte acque sorgive. Nell'interno della chiesetta, ristaurata l'anno 1867, leggesi la seguente epigrafe al disopra della porta:

ANNO MCXLVIII
SOC. DIVO. EUSEBIO. VERCELLENSI. PONTIFICI. SACRUM
A. BERGOMATE. ANTISTE. CREMONENSI. REMISSUM
ORDO. ET. POPULUS. RUMANI
JOSEPHO. DEI. GENITRICIS. SPONSO
POSTEA. RECEPTUM. DICAVERE
VETUSTATE. DILAPSUM. AN. MDCCCLXVII
STIPE. COLLATA
REFICIENDUM. CURAVERUNT
COELESTEM. PATRONUM. SIBI. POSTERISQUE
PROPITIUM. POLLICITI

(3) Ad istanza della comunità di Romano, e coll'assenso del vescovo Lodovico Donato, ponevansi, alli 30 agosto 1481, le fondamenta della chiesa di Santa Maria di Sotto o di Cortenova. Accettò il luogo il

nota l'altra fino dal 1165 col nome di chiesa di S. Pietro di Monduno, passò nel 1577 sotto il medesimo titolo del principe degli apostoli ai padri francescani (1); ma abolita essa pure nel 1810, durante il primo regno d'Italia, fu per buona sorte acquistata coll'attiguo convento da un Mottini, che risparmiavali entrambi e donavali al Comune (2).

ven. Paolo Olmo, priore di S. Agostino in Bergamo, ricevendone il possesso, alli 9 ottobre 1481. Oltre l'area della chiesa, la comunità donò all'ordine alcuni beni conterminati, verso mezzogiorno, dalla strada alla terra de' Biglioli, e verso i monti, dalla terra de' Zanini e dal cavo per cui scorre l'acqua dei mulini di Romano. Questa chiesa, consacrata li 3 gennaio 1449, era assai capace, con nove altari, compreso il primario, in cui giacevano i corpi dei santi martiri Adriano, Vito e Primitivo, che, unitamente ad alcune delle reliquie depositate all'altare di S. Biagio, ov' erasi eretta la celebre confraternita de'Cinturati, furono trasferite il 26 ottobre 1670 nella chiesa di S. Defendente. In quel torno riedificavasi in ampia forma l'aggregatovi monastero, ove abitavano ordinariamente 8 monaci, e ove deve pure avere avuto dimora quel Lattanzio Allei di Romano, creato nel 1544 vicario generale della congregazione degli osservanti di S. Agostino in Lombardia (Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. 1, pag. 144, 480 e 486). L'archivio degli Agostiniani di Romano trovasi ora appo quello centrale governativo di Milano, distribuito in 4 buste. Esso rimonta alla fondazione del convento, cioè al 1481.

(1) Avendo i padri francescani ottenuto in quest'anno di fabbricarvi appresso un monastero, il preposto di Ghisalba, vescovo di Traù, recavasi alli 4 ottobre in Romano a mettervi la prima pietra, accompagnato dai preposti e dal clero del borgo, non che da quelli di Calcio, Fontanella, Antignate, Covo, Fara Olivana e Bariano. Dieci anni dopo, alli 3 aprile, il vescovo di Bergamo, Gerolamo Ragazzoni, consacrava con solenne rito la chiesa, dedicandola all'apostolo S. Pietro. Nel convento de' francescani di Romano spirava, alli 3 marzo 1627, il laico Tranquillo Salvetti in odore di santità, e dicesi che innanzi morire avesse avuto la rivelazione della celeste sua predestinazione (Celestino F., *Ragguaglio della venuta de'capuccini*, Brescia, 1622. — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. 1, pag. 390 e 486 — Mairone da Ponte Giov., op. cit.)

(2) Ne qui sarebbe interamente compiuto il novero delle chiese di Romano; giacchè, riportandoci alla sentenza pronunciata il 14 ottobre 1148 dal cardinale Guidone di Somma e alla pace stipulata nel maggio 1267 in Romano stesso, troviamo accennate, oltre quella di S. Eusebio, altre due coi titoli di Santa Maria e di S. Giorgio, che dovevano appartenere entrambe all' antico borgo distrutto nel XII secolo, se pure

A tale descrizione di sacri monumenti non sia discaro che, per una certa concatenazione di idee, si facciano tosto seguire alcuni cenni sulla gerarchia ecclesiastica e sulle altre istituzioni locali di culto e di beneficenza.

Romano appartiene alla pieve di Ghisalba (*Ecclesia alba, Glesialba, Chiesa bianca*) nella diocesi e provincia di Bergamo, la cui prepositurale collegiata si reputa istituita, nell' anno 516, da S. Amando conte di quella terra (1).

la prima di esse non è la medesima parocchiale d'oggidì, o la già abbattuta di Santa Maria della Misericordia degli Agostiniani. Ne accadrà di rammentarla ancora più innanzi quando riferiremo il contenuto dei suddetti atti: contentiamoci frattanto di sapere che quella di S. Giorgio, demolita da un mezzo secolo e più, sorgeva a mezzogiorno di Romano lungo la strada bassa che conduce a Covo nel fondo chiamato ancora S. Giorgio e appartenente alla famiglia Armandi. A una certa distanza poi dal borgo sorgono l' oratorio di S. Rocco, eretto nel 1631, ove furono trasportate le ossa di tutti coloro che erano morti nei tre anni precedenti di peste, e la cappella chiamata Madonnina del ponte, sulla cui porta d'ingresso mirasi un vaghissimo basso rilievo del secolo XIV, rappresentante l' Eterno Padre con tre angeli per ciascun de'lati. Aggiungansi ancora l' oratorio di S. Defendente, costrutto anteriormente alla chiesa di questo nome, nel 1424, e ristaurato nel 1848, coll'ancona dell' unico altare rappresentante la Vergine Immacolata, il Santo protettore e S. Antonio; non che la chiesa detta della Bradella e intitolata alla Madonna della Neve.

(1) Il preposto di Ghisalba portava il titolo di conte e cavaliere dello sperone d'oro e aveva signoria tanto nel temporale che nello spirituale. La chiesa, appellata nelle bolle anche abazia, è una delle più antiche plebanie del Bergamasco ed era la seconda fonte battesimale dopo quella della città. In una visita che, nel 1575, S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, vi fece, quale delegato apostolico, non esita a dichiararla: *Dignitas principalis in Dioecesi.* Le sono soggette le chiese di Romano, Martinengo, Cortenova, Cividate', Mornico, Calcinate, Bagnatica, Cavernago, Malpaga, Zanica, Urgnano, Cologno e Spirano. Le lapidi romane che si rinvennero in luogo conservansi presentemente nell' Ateneo di Bergamo. La vecchia chiesa di Ghisalba, angusta e di stile ogivale, fu atterrata dal popolo, l quale, colle sole sue spontanee oblazioni e prestazioni, incominciò, nel 1821, la fabbrica dell'attuale, e portolla a due terzi di elevazione. Scemando allora i mezzi, il Comune, coll' adesione del Governo, deliberò di contribuirvi, come in fatti vi contribuì, in annue L. 819. 81 per un dodicennio circa. Il sacerdote Piani, quale fabbricere e sovrintendente alla costruzione, avrebbe antici-

Crescendo in grandezza e prosperità, Romano conseguì da Sisto IV, mediante bolla del 23 giugno 1474 (*nono calendas julii*), di essere ecclesiasticamente retto da due paroci con eguale giurisdizione e diritto (1). Tale facoltà venne da Leone X confermata col breve 28 agosto (*quinto calendas septembris*) 1520, da cui risulta come la nomina di uno di essi spettasse al Comune, e quella dell'altro ai conti di Cavernago marchesi di Martinengo, quali

pata la riflessibile somma di quasi L. 55,000; ma gli eredi suoi, che ne addimandarono il rimborso, videro la loro istanza rejetta e dichiarata destituita di fondamento con dispaccio 6 agosto 1841 della Cancelleria Aulica Riunita di Vienna. — Concepito a imitazione dell'antico Panteon di Roma e di quello moderno di Possagno, il tempio di Ghisalba appare una delle migliori opere dell'immortale architetto, marchese Luigi Cagnola, che vi si profferse gratuitamente. Possiede un elegantissimo pronao ricco di 14 colonne corintie, novera tre altari oltremodo vaghi e rimarchevoli pei marmi di cui sono incrostati e pei dipinti del Morone e del Talpino, ma sopratutti il primario per la corretta e classica sua struttura a guisa di altro piccolo tempio, sostenuto da varie colonnette di marmo verde e sovrastante ad una ampia e altissima base di marmo di Verona. Vi si ammirano nel mezzo due angeli che portano l'Arca del Signore. Vuolsi che questa chiesa, la cui vasta rotonda misura 14 metri di diametro, compiuta ed ufficiata dopo 13 anni, nel 1834, costasse un mezzo milione di lire. E non duriamo fatica a crederlo; ma ciò che non arriviamo a comprendere si è che in un piccolo villaggio, scaduto, privo di case signorili, siasi potuto far tanto.

Gosalba o Ghisalba era altra volta terra murata, e il suo castello, di cui si ravvisano gli avanzi, salì in gran voce al tempo delle fazioni. Esso venne distrutto da Giovanni Rusca, il quale, guerreggiando contro i Bergamaschi, vi si recò nel 1199 cogli altri tre podestà di Milano e colle genti alleate della valle Brembana (*Cronichetta* di Daniele. — *Ipso anno iverunt quatuor Potestates cum Comitatu de insula Brembana et destruxerunt Gosalbam tempore Ioannis Rusche Potestatis Mediolani.* — Giulini, op. cit., lib. XLVII). Nè minori danni soffrì nel 1398 per opera dei terrieri di Galbiate, brianzuolo, che acerbamente vi sfogarono l'ira fraterna (Arch. Cent. gov. di Milano, *Culto, Chiese*, ecc. Calvi — *Effemeride*, op. cit., vol. III. — Maironi da Ponte, op. cit.)

(1) Fruendo ciascuno di essi d'una parte o porzione del beneficio parocchiale, venivano per ciò chiamati paroci porzionarj. Veggasi in fine la loro serie, unitamente a quella degli arcipreti di Calcio, degli abati di Barbata e dei paroci e prevosti di Covo, Antignate, Fontanella e Mozzanica.

eredi dell' antico feudatario del luogo, Bartolomeo Colleoni (1).

Quando, nel 1732, il vescovo di Bergamo, Antonio Redetti, accordava con decreto 2 novembre il titolo di prepositurale alla chiesa matrice, i due paroci, Innocenzo Ceruti e Giulio Tinti, furono parimenti fregiati di quello di preposti. Nel tratto successivo, e precisamente nel 1804, il governo italiano stabilì non vi fosse più che un solo paroco; ragione per cui il meno provetto dei due insigniti di tale dignità, sac. Angelo Finazzi, continuò in vita a usarne personalmente, se non che, decesso lui, nel 1822, e nominato, dopo il 1825, il suo successore, questi conservò bensì, col pingue beneficio, le antiche attribuzioni, ma col grado meno eminente di vicario, dovette assoggettarsi in tutto all'unico paroco rimasto, sac. Angelo Maria Lucchetti (2).

In conseguenza di che si addivenne a una convenzione, mediante la quale si pattuì che tanto la nomina del preposto, quanto quella del vicario continuasse ad essere alternativamente deferita al Comune ed alla famiglia Martinengo-Colleoni (3). Ultimamente poi con bolla pontificia 1 maggio 1843 accordavasi al preposto di Romano il distintivo e la facoltà d'indossare il rocchetto e la mozzetta di color violaceo. Nel 1840 erasi inoltre formalmente istituita nella parocchiale una residenza collegiata di 11 sacerdoti.

L'ardore religioso e la carità dei Romanesi trova pure

(1) Fu ad istanza del Colleoni che il pontefice Sisto IV permise, col succitato breve, che si aggregassero alla parocchiale due oratorj campestri abbandonati e tre benefici semplici, onde erogarne i redditi nello stipendio di due cappellani, accordando pure allo stesso Colleoni, non che agli uomini del paese, il patronato della parocchia, attesa la verificazione che tanto l'uno come gli altri avevano contribuito ad accrescerne il patrimonio (Arch. Cent. Gov. *Culto*, *Chiese*, *Romano*).

(2) Notizia fornitaci dal surricordato avv. Giacomo Quarti.

(3) Tale convenzione venne approvata dall'autorità civile coi decreti 24 novembre 1823 e 4 settembre 1824, e dall'autorità ecclesiastica con decreto dell'anno 1825. — Anche questa notizia ci venne favorita dal paroco locale, e dal sacerdote Pietro Feraroli, cancelliere della Curia vescovile di Bergamo.

un' espressione nel numero delle loro confraternite e in quello dei loro luoghi pii, che sotto il generico nome di *Misericordia*, adottato per simili istituti in questa, come in ogni altra parte del Bergamasco, furono sempre di gran sollievo alle pubbliche calamità (1). Allorchè, nel 1797, cessato il regime di S. Marco, il popolo di Romano intitolavasi sovrano, e, rappresentato da un governo provvisorio di sua elezione, sopprimeva, alli 27 maggio, quei luoghi pii e quelle confraternite, i primi ammontavano a dieci, e le seconde a cinque con un asse complessivo di L. 400,620 in capitali, e di pertiche 938 in terreni (2).

Sembra che le confraternite della Cintura e della SS. Trinità esercitassero in passato la maggiore influenza nel paese, giacchè l' una, quella della Cintura, deve avere avuto origine da quelle torme devote, che sorte, come vedremo, nel 1399, in questo comune e nei propinqui di Antignate, Covo, Fontanella e Gallignano, si diedero a percorrere tutto il territorio bergamasco, per comporre in pace gli animi fieramente scossi dalle fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini; l'altra, quella della Trinità, ad imitazione dell' analoga confraternita istituita nel 1336 a Bergamo dal vescovo Cipriano de'Longhi, innalzava nel 1400 un oratorio nel sito, ove oggidì ammirasi la chiesa di S. Defendente, e vi allestiva in prossimità alcuni locali pel ricovero dei pellegrini avviati a Roma (3).

(1) Relazione fatta da Alviso Priuli nell'Eccellentissimo Collegio, ai 23 maggio 1593, dopo il suo ritorno dalla podesteria di Bergamo (stampata nell' opera di Cesare Cantù, intitolata — *Scorsa di un lombardo negli Archivj di Venezia;* Milano-Verona, G. Civelli, 1856, pag. 34).

(2) I luoghi pii costituenti la Misericordia di Romano erano denominati: Secolare, Cancrina, della Beata Vergine della Fontana, della Beata Vergine della Bradella, di S. Defendente, di S. Antonio da Padova, del S. Angelo Custode, del Suffragio de' Morti, di S. Rocco e della Chiesa Parrocchiale. — Le confraternite chiamavansi del SS. Sacramento, del SS. Rosario, della Dottrina Cristiana, della Trinità e della Cintura (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Culto*, *Confraternite*, *Romano*).

(3) Notizia fornita dal paroco locale, e confermata dagli atti del suddetto Archivio, *Luoghi Pii, Romano*, A-Z.

Tale pia istituzione spiegò nel volgere del tempo uno sviluppo e un carattere più confacenti all' odierna denominazione di ospitale, ch' essa assunse fino da que' primordj in cui era comune ad ogni caritatevole albergo.

Con largizioni d' ogni maniera acquistavansi nel 1602 alcune case diroccate, che, ricostrutte nel 1608, furono destinate a ricettarvi, coi pellegrini, anche i soldati che ammalavansi in cammino ed altri poveri infermi del paese. Affluendovi allora sempre più costoro, moltiplicandosi le limosine e le eredità, il pio luogo otteneva con decreto 19 aprile 1776 di essere formalmente riconosciuto dal Veneto Senato sotto forma laica e sotto l' originario nome di ospitale della SS. Trinità. Si procedette quindi a nuovi ampliamenti, finchè, ultimato, nel 1824, l'edificio, coll'unione dell' ala occidentale del cortile (1), veniva con decreto governativo 18 febbraio dell'anno appresso sancita anche la pianta morale dell'annesso personale (2).

Siccome poi le sostanze non giungevano a pareggiare i bisogni del popoloso comune, la municipalità, fattasi indipendente, nel 1797, stabilì col già citato decreto 27 maggio si avessero a compenetrarvi tutti i beni, i redditi e le azioni attive e passive della locale Causa Pia della Misericordia simultaneamente soppressa.

La intera amministrazione venne assunta da un corpo di 7 individui eletto dal comune, poi, a tenore del governativo decreto 21 dicembre 1807, deferivasi alla Congregazione di Carità fino al 1822, epoca in cui s'introdussero nuove prescrizioni generali pei luoghi pii della Lombardia. La tutela di questo nosocomio fu allora affidata a un solo individuo per tornare più tardi in mano alla Congregazione di Carità, da cui, detratte le somme occorrenti pel ricovero e per la cura degli infermi, si dispensa anche oggidì una ragguardevole somma in sussidio de' poveri, in doti, in baliatico, ecc.

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Luoghi Pii*, *Romano*, *Ospitale*, A-Z.
(2) Ibidem, *Luoghi Pii*, *Romano*, *Ospitale*, *Officj*.

Lo stato patrimoniale forniva, nel 1861, un reddito di lire 41,520.

Per ridurlo a sì floride condizioni contribuirono in questo secolo non pochi benefattori, fra cui un Giovanni Battista Mottini, il quale con testamento 5 aprile 1822, chiamava erede il pio istituto d'ogni suo avere ammontante alla cospicua somma di lire 537,879, coll' onere però di un largo usufrutto alla moglie e di molti legati di beneficenza e di culto. Poneva poi per espressa condizione il Mottini che si ammettessero nell' ospedale anche i poveri malati di Covo, e che un cappellano vi avesse a fissare la sua dimora, onde quotidianamente celebrarvi la messa e prestarsi in ogni ora del giorno e della notte a qualunque altra spirituale esigenza (1).

Nelle malattie comûni, 22 letti servono agli uomini e 14 alle donne; nelle affezioni croniche, altri 6 letti sono disposti pei maschi e 3 per le femmine, coll' opportuno corredo di vasche per bagni, ecc.

Due medici condotti, altravolta eletti e stipendiati dalla Congregazione di Carità ed ora dal Comune, hanno l'obbligo di curare senz'altro compenso, non che i degenti nel Pio Luogo, ogni comunista ricco e povero, e qualsiasi altro individuo che, trovandosi per avventura a Romano, vi cada ammalato. Oltre i due medici condotti (2), il comune è pure assistito da due levatrici e

(1) Archivio Cent. Gov. di Milano, *Luoghi Pii, Romano, Ospitale, Legati, Eredità.*

(2) Durante l'invasione del cholera avvenuta nel 1867, i due medici condotti erano i signori Gaetano Moretti e Antonio Rota, che, unitamente all'ora defunto maestro in chirurgia, dott. Giambattista Berardi, accrebbero sempre più i loro titoli alla pubblica benemerenza. A Romano si contarono in quell'estate circa 192 casi denunciati; ma in realtà, compresi i bambini, furono più di 200 gli individui côlti dal morbo, di cui soli 108 perirono. Negli altri comuni del distretto si ebbero i seguent casi:

Comuni	Colpiti	Morti
Antignate	28	17
Barbata	17	10
Bariano	64	39
Calcio	158	58
Covo	78	26

da due farmacisti, i quali si alternano un mese per cadauno il servizio dell' ospitale (1), ove abbiamo potuto assicurarci che sopra i 7000 e più individui, a cui ammontano sommariamente le popolazioni di Romano e di Covo, vengono annualmente accolti circa 400 infermi.

Tanta facilità di ricetto, ampiezza ed efficacia di provvedimenti valsero allo spedale di Romano l'onore di essere annoverato tra i migliori foresi esistenti in Lombardia; ma in pari tempo non può celarsi come le prodigate limosine servono troppo spesso a fomentare l'infingardaggine del povero, il quale trova più presto fatto di accattare il pane anzichè guadagnarselo coi propri sudori.

Giusta il calcolo che l'acuto e vibrato statista, ragioniere Giambattista Ruggeri, desunse dai registri comunali, le famiglie che, giudicate indigenti o prossime all'indigenza, furono sovvenute nel 1868 dalla locale Congregazione di Carità, ascesero al numero non indifferente di 560 (2).

Comuni	Colpiti	Morti
Fara Olivana	34	20
Fontanella	99	55
Isso , ...	14	10
Morengo	45	28
Mozzanica	31	16
Pumenengo	76	30
Torre Pallavicina	51	21

(1) Tale misura fu da poco tempo adottata, giacchè per lascito di certo Mussiti, una farmacia doveva essere esclusivamente addetta al Pio Luogo.

(2) *Bollettino mensile del Comizio agrario per la circoscrizione circondariale di Treviglio,* Anno II, gennaio 1869, pag. 274.

Nel 1867 la rendita della Congregazione di Carità ammontò a lire 41,922. 26 . . . . L. 41,922 26

Il passivo del 1868 ebbe le seguenti risultanze:

Imposte	L. 6967 98	
Servizio religioso e legati di culto . .	» 2807 32	
Soccorsi fuori del comune . . .	» 1541 20	
Pesi vari caricanti il patrimonio, comprese L. 4939,00 dovute per l'Orfanotrofio, e L. 4000,00 per condotta medica, danti in totalità L. 8939,00, e computate le spese ordinarie e straordinarie di amministrazione, riparazione, campagna, ecc. .	» 13558 27	
	L. 24874 80	
Rimangono soltanto	» 17047 46	
		L. 41,922 26

Le quali per L. 12,448. 11 furono esaurite in cure agli infermi nel-

Laonde andiamo sempre più persuasi quanto sarebbe utile di estendere, se non a tutti, almeno ai più grossi comuni rurali, sia le mutue associazioni degli industriali agricoli e manifatturieri, sia le case di lavoro pei destituti d' ogni mezzo di sussistenza.

Ad infrenare il crescente pauperismo delle città e delle campagne necessita oggi più che mai la maggiore oculatezza e disciplina nella carità pubblica e privata.

Convengasi però ch' essa almeno non ha mancato di volgersi in Romano a vari mezzi per raggiungere siffatto scopo, e siane prova l' orfanotrofio femminile e il monte di grani e di pietà, dovuti entrambi a due Mottini, cioè il primo al già nominato Giambattista, e l'altro al consanguineo di lui, Felice Alfonso (1).

Di tali istituzioni però, quest' ultima, che aveva germogliato anche a Fontanella fino dal secolo XVI, appena nata a Romano, spirò. Ed è un vero peccato; giacchè se l'orfanotrofio, quantunque circoscritto al sesso più debole, è un incontestabile beneficio in ogni paese, il monte di grani non poteva che tornare acconcio in questo, ove per la massima parte i terreni coltivansi a cereali. Gran ventura è certamente pel contadino, che privo di grani al dì della distretta e delle seminagioni, ne trova al solo patto di renderlo nella medesima qualità e misura quando ne sarà meglio provvisto all' epoca del raccolto.

Nella dolce lusinga che, coll' orfanotrofio esteso ai maschi, sorga in un'epoca più o meno prossima, anche in

l'ospitale e in medicinali, e L. 4573,35 per soccorsi in danaro e generi a 560 famiglie indigenti o prossime all' indigenza.

Ora, diciamo noi, la surripetuta somma di L. 4573. 35, distribuita fra 560 famiglie, procaccia a ciascuna di esse l' annua sovvenzione di L. 8. 17. Il che per vero non è gran cosa, ove pongasi mente che ogni famiglia deve suddividerla fra i suoi membri. Ciò che più ne sorprende è l'eccessivo numero che ne approfitta.

(1) Il monte di grani venne da Felice Alfonso Mottini iniziato il 1 novembre 1822, e da lui medesimo ampliato nel 1825 e nel 1829 con rilevanti donazioni di grani (Archivio Cent. Gov. di Milano, *Luoghi Pii, Romano*, A-Z).

questo borgo, un asilo infantile, il quale sottragga tanti innocenti pargoletti all' incuria e all'abbandono de' loro parenti, dobbiamo intanto rallegrarci che siavisi di fresco introdotta la Cassa di risparmio, la quale, raggranellando ogni lieve peculio di chi stenta la vita, gli prepara a poco a poco una scorta, un patrimonio.

Allo scorcio del 1866, dopo soli due anni d' impianto, essa annoverava già 214 libretti in circolazione e complessivamente produceva ai depositanti, fra capitali e interessi, il credito di lire 122,539,47. Chiudendosi il 1868, i depositi ammontarono a lire 253,259,03.

Romano adunque non è certo immeritevole di figurare tra le comunità rurali distinte nella terra classica della beneficenza.

Esaminiamolo ora dal lato dell' istruzione primaria. Sonvi quattro scuole da tre classi pei maschj, e tre da due classi per le femmine, rette da quattro docenti le prime e da tre istruttrici le ultime (1): ma, gittando un' occhiata al preventivo comunale dell'anno 1867, vedemmo all' uopo stanziata la somma di lire 3,258, che niuno sarà per ritenere soverchia in un borgo di quasi 5000 abitanti, per un titolo di sì grande utilità popolare.

L'accennata cifra di lir. 3,258, osserva ancora il Ruggeri, forma un singolare contrasto, ove la si ponga a riscontro con quella iscritta per lo stesso titolo sul bilancio di un comune svizzero, chiamato Vaedenschveil, nel cantone di Zurigo. Con una popolazione di 5,900 abitanti, poco superiore a quella di Romano, troviamo colà assegnata la non lieve somma di lire 16,695 per l' istruzione, che vuolsi indistintamente e gratuitamente impartita a tutti i fanciulli d' ambo i sessi dai 5 ai 14 ed anco ai 15 anni (2).

(1) Notizia fornitaci dall'egregio assessore comunale, dott.r Antonio Galbiati, il quale soggiunge come non meno di 16 giovani del paese attendino anche a studj superiori in collegi, licei e università.

(2) Eppure, cosa incredibile, sopra le già 58 provincie italiane, quella di Bergamo, cui appartiene il mandamento di Romano, è la seconda che nella statistica ufficiale 1862-1863, presenti meno analfabeti comparativamente alle consorelle, cioè 531 sopra mille abitanti. Ma l' esempio ad-

Il confronto però non regge a cappello; rapportandosi a due comuni in condizioni naturali, politiche ed economiche assai diverse. Ognuno s' avvede che la significante sproporzione è alquanto giustificata dalle maggiori, incomparabili gravezze governative e provinciali che, assorbendo il meglio delle entrate di Romano, non gli consentono di competere col comune svizzero, pressochè libero dalle pressioni dello Stato, nel largire più laute somme a un elemento sì necessario alla propria prosperità e felicità.

Siamo anzi persuasi che Romano non tarderà a seguire, per quanto sta in esso, il nobile impulso che trascina le viventi generazioni a gareggiare d' intelligenza e di sapere.

L' intero suo passato è arra sicura anche pel suo avvenire.

E se altro non fosse, basterebbe interrogare quell' archivio municipale, in cui una copiosa serie di pergamene e di altri codici manoscritti, ne attesta una grande operosità e una virtù non minore sino dal secolo XIII (1).

dotto dall'amico nostro, G. B. Ruggeri, emerito sindaco del comune, addimostraci come siamo ancora ben lontani dalla meta: e tanto più ne andiamo convinti, ove si consideri che nel paese di Galles in Inghilterra, sopra 2,655,777 fanciulli maschi e femmine in età di frequentare le scuole elementari, 2,535,462 imparano a leggere e scrivere (Matteucci Carlo, *Scritti vari sulla pubblica istruzione*, Torino, 1865). I confronti poi coll' estero in tale argomento, divengono sempre più espressivi, se riportiamo quello addotto il 12 febbraio dello scorso anno 1868 dall' egregio professore Sante Poli nelle scuole di Porta Romana in Milano. Riferendo egli sulla visita da lui fatta alle scuole popolari di Berlino, così si espresse: — In quella città non si conta da più anni alcun individuo analfabeta. La scuola è aperta per tutti, e le austere sanzioni della legge colpiscono le famiglie restie all' obbligo di far istruire i propri figli. Su 50,000 giovani coscritti si contarono in Prussia nel 1866 due soli analfabeti, mentre da noi su 83,000 giovani colti dalla leva se ne contarono più di 35,000, ossia i cinque ottavi, che non sapevano nè leggere nè scrivere.

(1) Le pergamene ammontano a 69. La più antica risale all' anno 1291, e la più estesa concerne i feudi conferiti dai duchi di Milano ai conti Covi, fra cui quello di Romano accordato il 22 gennaio 1413 colla totale separazione del borgo dalla città di Bergamo. Tale

Insieme a un gran numero di atti pagensi, processi, capitolati, deliberazioni, consigli, lettere, istruzioni, vi si rilevano alcune paci abilmente condotte fra il borgo e qualche città, vescovo o signorotto delle età di mezzo, per tacere della più nota che venne pure celebrata costà, nel 1267, fra Milanesi, Cremonesi e Piacentini.

A così sacro deposito aggiungansi gli statuti del comune, che sebbene sfuggiti al Bonaini, al Rosa, al Berlan, al Barozzi e ad altri solerti indagatori di siffatti cimelj, racchiudono tanta scienza civile dal secolo XV al secolo XVIII, da rendere giustamente orgogliosa la terra che li dettò e che li possiede (1).

Scritture non meno interessanti pei dintorni sono gli statuti di Mozzanica, di cui venne fatto a noi stessi di scoprire il magnifico originale del 1303, obliato fra alcuni atti censuarj dello scorso secolo nell' Archivio governativo di Milano (2).

atto riassuntivo porta la data del 1543, indizione I, 4 maggio, ed è firmato dai notai Francesco de' Capredoni, Jacobo Agazj e Camillo Verdelli. — I codici antichi manoscritti giungono al numero di 83, a principiare dal 1304.

(1) Tali statuti appaiono compenetrati o riformati in un solo codice membranaceo di 169 pagine, legato in velluto rosso. Oltre questo prezioso volume esistente a Romano, abbiamo notizia dal cav. Bartolomeo Cecchetti, primo segretario e professore all'Archivio de' Frari a Venezia, come anche ivi esistano due fascicoli a stampa sulla stessa materia. Comprendonsi nell' uno molti frammenti di statuti e documenti relativi a' rapporti di que' di Romano coi vicini a partire dal 1417 al 1763: figurano nell' altro vari atti decorribili dal 1428 al 1721 e riferibili alli poveri forestieri tanto sudditi quanto esteri abitanti nella comunità di Romano. Ambi i fascicoli sono contrassegnati dal titolo: — 1764, *Agricoltura, forestieri originarii in Bresciana.* — L'Archivio Cent. Gov. di Milano conserva pure tre stampe contenenti privilegi dei dogi e terminagioni dei visitatori veneti a favore di Romano dal 1428 in poi.

(2) Questo codice a gran formato in pergamena colle iniziali miniate venne dopo la nostra scoperta collocato nell' apposita raccolta degli statuti della Sezione diplomatica del suddetto archivio. Allo statuto del 1303, scritto da una sola mano, tengono dietro alcune correzioni, rifusioni e aggiunte fatte in diversi tempi fino al 1449. Quello stampato a Milano e di cui esiste un esemplare a Mozzanica col titolo: *Statuta Mozanicae agri cremonensis*, Pandulphi Malatestae typographi

Altre scritture più remote si trovano sparse, a nostra notizia, nei pubblici archivi di Cremona, Bergamo, Brescia, Venezia e Milano. Esse ne trasportano per Mozzanica e Covo al secolo XIII, per Fontanella ed Isso al XII, per Antignate, Bariano, Morengo, Cologno e Romano al X, per Barbata, Ghisalba e Cortenuova infine alla prima metà del IX, a cui ben poche città d'Italia ponno rimontare colle più antiche loro carte avventuratamente sottratte alla rapina del tempo (1).

Moltissimi privilegi, concessi dai dogi di Venezia e da parecchi dominatori della Lombardia, naturali e stranieri, tanto al borgo di Romano, quanto alle comunità di Fontanella e della Calciana, ci furono pure tramandati colle stampe (2); ma, ad onta delle più accurate indagini, non ci riescì di reperire il libro in cui non ha guari potevansi leggere anche le franchigie e le immunità di Antignate.

Riandando le condizioni topografiche e agricole, rileveremo altresì quale sia lo stato igienico, quale l'industria ed il commercio del distretto.

Giova innanzi tutto rammentare come esso comprenda una buona parte di quella zona conterminata dall'Adda, dal Serio e dall'Oglio, dove, giusta alcuni geologi, dile-

regii, 1602, diversifica alquanto dal manoscritto, sia per l'invocazione del duca Filippo Maria Visconti, colla data del 1435, indizione III, 15 gennaio, da cui si fa decorrere; sia pel totale rimpasto e per le aggiunte protratte fino al 1580. Anche Martinengo ha i suoi statuti. Quelli vergati nel 1344, essendo podestà Bascanello de Orello e vicario Orabone di Vaprio, furono estratti da altri più vecchi e ridotti in un sol corpo dal 1385 al 1395. Il consiglio comunale poi li fece stampare prima nel 1567, indi nel 1774 sotto la seguente intestazione: *Statuta et privilegia communitatis Martinenghi*, Bergomi, Francesco Locatelli, 1774.

(1) A prova di parecchie fra tali citazioni veggansi in fine i Regesti e Documenti. Dobbiamo però soggiungere, a scanso d'ogni equivoco, come il sacerdote Angelo Grandi, nella sua *Descrizione della diocesi e provincia di Cremona*, accenni per propria cognizione a un diploma dell'imperatore Lotario, da cui rilevasi come Barbata spettasse nell'anno 835 al monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia.

(2) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Censo, Comuni*, alle voci: *Romano — Fontanella — Calciana.*

guato l'antico mare, o lago Gerundo, l'alveo rasciutto prese il nome d'Isola Fulcheria, e divenuto, col volgere de' secoli, feudo di Bergamo, venne poi donato dalla contessa Matilde a Ubaldo, o Uboldo, vescovo di Cremona (1).

Fatta astrazione da tale metamorfosi, certo egli è che i ciottoli e le arene sparse alla superficie ne persuadono come a poco a poco siasi ivi formato un sedimento colle materie espanse dai fiumi, o scrollate dai monti.

Gli effetti della siccità si farebbero quindi assai di frequente sentire, se i nostri avi non avessero pensato a sopperirvi colle molte acque irrigatrici, e segnatamente con quelle dispensate da entrambi i su descritti navigli Pallavicino e di Cremona.

Le filtrazioni, troppo facili in quegli strati ghiajosi, alimentano pozzi e sorgenti, che alla guisa dei fontanili di Romano, Covo, Fara, Antignate, Fontanella, Barbata, Isso e Mozzanica, coadjuvano essi pure all'irrigazione dei sottoposti piani (2).

(1) Il relativo diploma porta la data del 1098, indizione VI, ed è citato dal chiarissimo cav. canonico Antonio Finazzi nell'erudito suo lavoro: *Del codice diplomatico Bergomense pubblicato dal can. Lupo e dall'arciprete Ronchetti*, ecc., Milano, 1857, a pag. 75-76.

(2) Il gran numero di tali scaturigini nelle accennate località fu dal padre Leandro Alberti attribuito alle acque del Serio, che scorrono entro certi cuniculi al di sotto ed anche lateralmente al suo letto (*Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, pag. 407). Egli è fra Martinengo e Romano che i fontanili cominciano a mostrarsi vicinissimi alla superficie del suolo e vanno moltiplicandosi finchè, al di là di Fontanella, misurasi un tratto di tre chilometri circa senza più trovarne alcuno. Molte osservazioni collimano in appoggio all'asserzione dell'Alberti. Avvi a Bergamo un pozzo le cui acque procedono con grande rapidità. Nel 1850 formavasi repentinamente a Gorle, nel mezzo del Serio, una voragine che inghiottiva acque, sassi, rami e tutto quanto sopra vi passava. In comunicazione forse ai cuniculi, la voragine era sì vasta che non potè mai essere otturata finchè naturalmente non vi provvide una straordinaria piena. Rimarcasi che verso Seriate il fiume è perfettamente asciutto, e che soltanto presso Martinengo vedesi l'acqua a gemere per la ghiaia e la sabbia. Mano mano si scende, essa cammina ed aumenta sull'alveo; cosicchè non ne manca mai al ponte di Mozzanica e mostrasi sempre più copiosa all'approssimarsi di Crema. In quest'ultimo decennio il comune di Martinengo volle tentare uno scavo

Torna quindi ovvio l'arguire, come, abbondando di ciottoli, di ghiaja e di sabbia, le parti più elevate e giacenti presso l'Oglio siano appunto quelle in cui la vegetazione è meno atta a raggiungere il desiderato sviluppo, sebbene proporzionatamente vi allignano il gelso e la vite.

Tale è in gran parte la condizione della Calciana superiore.

Assai meglio coltivate all'incontro appaiono le campagne più basse, fra cui quelle di Romano, Fontanella, Barbata, Covo e Antignate, ove, atteso uno più svariato predominio della marna, della calce, della silice e delle argille, cresce e moltiplicasi in modo maraviglioso il gelso, distribuito simmetricamente a lunghi filari, e dove, mediante il sistema delle mezzerie, e giusta le tradizionali norme della rotazione agraria, si alternano con più soddisfacente profitto il frumento, il maiz, la segale, il miglio, il lino ed anche i fieni, i foraggi, i legumi e i frutti (1). Reputato in altre età, il prodotto delle uve deteriorò, massime dopo la crittogama, e si ridusse a ben poca cosa.

di fontane fuori delle abituali loro regioni, ma per quanto si sciupassero le centinaia di mille lire non si raggiunse lo scopo. Il nostro amico, dott. Giovanni Miglio di Pizzighettone, il quale da 40 anni circa esercita il ministero di medico condotto a Covo, chiude siffatte indicazioni, affermando che l'esperienza insegna essere il tratto di terreno propizio allo scavo delle fontane, tutt'altro che malsano come taluni pretendono. A ponente dello stesso luogo di Covo, e non guari discosto da Fara Olivara, abbiamo noi stessi ispezionato tre cavi di fontane, di cui il più capace numera 54 bocche di fontanili, un altro 33 e un altro 13 o 14. In tale materia aggiungeremo come, nelle vicinanze di Romano, presso la chiesa di S. Eusebio, zampilli, fra le molte acque sorgive, un'acqua magnesiaca. Sul miglior ordinamento del Fontanone di Antignate veggasi la nota da noi apposta alla pag. 5 delle citate *Notizie Storiche* di quel comune.

(1) Apprendiamo però dal Ruggeri (op. cit.) come la produzione del frumento giunga ivi appena a 9 o 10 ettolitri all'ettare, mentre nel Belgio e in Inghilterra, ove sono assai più diffuse le cognizioni agricole, sale essa dai 24 ai 30 ettolitri sulla medesima estensione di terreno.

Sonvi poi delle località nelle adiacenze di Morengo, Bariano, Barbata, Fontanella, Mozzanica e Fornovo che per la speciale ubicazione e ricchezza d'acque si prestano eziandio alla coltura dei prati stabili e a vicenda, delle marcite e delle risaje. Tale sistema di conduzione non parrebbe sconvenire anche a Romano, tanto per l'indole cretacea delle prossime terre, quanto per la temperatura di quelle acque scaturienti quasi a livello del suolo; ma l'attuale regolamento comunale esclude assolutamente le risaje dal territorio.

Del resto il maiz, o grano turco, denominato *mélgot*, forse dal greco vocabolo *melis*, per accennare una cosa gustosa, quale sarebbe il miele, è il genere che fra tutti i cereali offre il più sicuro e copioso prodotto; ma che fatalmente si appalesa come la causa più efficace di un'infermità gravissima, qual'è la pellagra (1).

Si potrebbero citare ad esempio i villici di vari comuni, fra cui quelli di Antignate. Mentre costoro prima che avesse luogo nel secolo XVII l'introduzione del maiz rappresentavano la parte più sana e robusta del paese, non usando oggidì cibo più abituale che la polenta ammanita con quella fecola, vanno sempre più degradando dal loro tipo gentilizio, infestati e deturpati dall'aspro e micidiale malore. Nè dicasi meno pregiudizievole a que' lavoratori de' campi il pane cotto in famiglia, male appreso, con scarso lievito, essiccato apparentemente al di fuori, umido e molliccio al di dentro, nè la minestra confezionata con un miscuglio di farine e condita con sostanze grasse e stantìe. Grande è l'abuso di legumi e di frutta d'ogni specie non sempre sane e ben mature.

A Romano poi avvi un notevole spaccio di salumi di carni equine, valendosi non di rado a tale scopo di cavalli estenuati e grami.

Anche le abitazioni non sono le più confortevoli a chi

(1) La fonte di tale malattia sembra risiedere specialmente nel maiz, detto *quarantino*, cioè in quello che, raccolto per la seconda volta nell'annata, non giunge sempre a una perfetta maturanza.

affaticò tra i solchi l'intera giornata, non solo per indifferenza dei proprietari o dei loro agenti, ma per indolenza e apatia dei medesimi contadini, che si lascierebbero crollare il tetto sul capo ed empiere di gore il mal fermo pavimento, anzichè opporvi il benchè menomo riparo.

Non tenendo calcolo delle molte infermità che, a seconda delle stagioni, sono più o meno comuni a tutto il territorio lombardo, avvertiremo soltanto che la scrofola e la rachitide serpeggiano pure, di conserva alla febbre terzana, nei luoghi più umidi del mandamento di Romano; ma la più caratteristica fra siffatte affezioni endemiche è il gozzo, che prevale a Bariano, a Fontanella e a Morengo (1), e che vuolsi attribuire alla continua scopertura del collo, alla natura fisico-chimica delle acque potabili, e specialmente alle sproporzioni dell'iodio tanto nell'acqua che nell'aria.

Ancorchè l'eziologia di tale deformità non sia peranco ben determinata, tuttavia non pochi medici e naturalisti di grido, ravvisandovi l' avanzo di un cretinismo estinto, adducono prove abbastanza attendibili della stretta parentela fra queste due avvilenti sciagure della nostra specie (2).

Il che non si accorderebbe troppo colla generale sagacità e vivezza delle popolazioni di cui facciamo parola. E in vero non rare volte ci scontrammo con individui i quali, se enormemente gozzuti, potevano a mala

(1) Veggasi il quadro delle fisiche imperfezioni e malattie, rilevate nei coscritti per le leve 1861-64 del circondario di Treviglio; quadro inserito nel *Manuale del circondario di Treviglio*, compilato a cura di Ercole Donati per l'anno solare 1866, Treviglio, Francesco Messaggi. — Dalla relazione poi che il generale Federico Torre fornì sulla leva dei coscritti nati entro il 1865 nel regno d'Italia, il circondario di Treviglio figura come il VII fra quelli che diedero maggior numero di riforme; giacchè l'attribuitagli cifra di 39. 21 0|0 non sarebbe inferiore che a quelle dei circondarii di Aosta, Lanusei, Cagliari, Caltagirone, Pinerolo e Iglesias. Risultato invero non troppo confortante dal lato igienico.

(2) *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

pena il respiro, manifestavano per altro le migliori qualità dell' intelletto e del cuore.

Quanto all'industria ed al commercio, Romano è ben lungi dal raggiungere quel grado di prosperità a cui era salito nei tempi in cui il Muzio facevane la descrizione nel suo *Teatro di Bergamo* (1), e in cui i suoi abitanti, e specialmente gli Agazj, recavansi a negoziare non solo a Venezia, ma a Costantinopoli e in altre città d'Oriente.

Le già accennate circostanze naturali e artificiali del distretto rivolsero due buoni terzi della sua popolazione al lavoro delle terre e alla coltivazione dei bachi. Siccome poi le operazioni agricole si basano in gran parte sui contratti di mezzeria, e da qualche tempo anche sui piccoli fitti a grano, così il colono vi è tanto più attratto dalla speranza di un maggiore sopravvanzo di prodotti in natura, che a norma delle convenzioni debbonsi ripartire fra esso e il proprietario.

Poco o nulla si fa per ammigliorare ed accrescere le

(1) Muzio Achille, *Theatrum sex partibus distinctum, quo ornatissima quadam quasi scena plurima non moda antiqua, sed recentiora etiam domorum, rerum virorumque illustrium Bergomatum monimenta poetice referuntur*, Bergomi, typis Com. Vent., 1596. — Riproduciamo in proposito i suoi versi; parte IV:

Romani cereale forum, prætoria castra
  Qui distant longe, gensque propinqua petunt,
Ut mercaturæ properabat adire Corynthum
  Excercendæ ergo Græcia tota suæ.
Hoc castrum, hanc gentem Ludovicus Sfortia turmis
  Invasit magnis, depopulatus agros.
Assiduo insultu vexavit et ariete crebro,
  Invitis unquam nec potiturus erat.
Obsidibus missis, jurato et fœdere captum
  Effectu victus nomine victor adit.
Nec tantum armorum studiis Romana propago,
  Aut mercaturæ nomine et arte valet.
Fert vates, quorum et gymnasia plura labore
  Doctrinam et mores læta juventa capit
Andreas Catus est lectis mihi vera loquenti
  Grammaticus, Rhetor, Causidicusque bonus.

razze dello scarso bestiame bovino e suino (1). Esso appartiene generalmente al mezzajuolo (*masèr*), il quale, allevando anche il pollame, obbligasi di fornirne alcuni capi, insieme ad altri appendizj, al padrone del fondo. I pubblici aggravj sono sempre a carico di quest'ultimo.

Anzi che innovatore, il sistema di mezzeria è tenace delle antiche usanze; ma se nei latifondi non si presta alle bonificazioni e ai grandi miglioramenti, usufrutta nei piccoli poderi le forze di tutti gli interessati, e se non altro, sottraendo i veri produttori alla servitù della gleba, li rialza in dignità e provvede assai meglio al loro sostentamento.

Giusta l'asserto di Stefano Jacini, risale esso all'infanzia dell'agricoltura: è una delle principali qualità dei popoli latini, delle più profonde espressioni del loro genio (2).

In quei luoghi poi ove la corruzione dei nostri tempi non si è peranco infiltrata fra le classi agricole, la mezzeria rappresenta ancora un tipo di associazione primitiva, onde varie copie conjugali conviventi sotto il medesimo tetto, riconoscono nel reggitore (*regidur*) l'autorità di un capo.

Offerendo egli ne' cascinali l'esempio dell'equità e della buona fede, assegna e distribuisce i lavori, provvede all'azienda rurale ed economica, e, giunto il raccolto, lo sottopone, senza nulla detrarre, al padrone pel conseguente riparto.

Molti proprietarj però, in vista di maggior utile, non ricorrono nè alla mezzeria, nè agli affitti d'ogni specie; ma, col concorso di un fattore e di un certo numero di braccianti fissi o avventizj (*biolc*), attendono essi medesimi alla coltura dei loro terreni.

(1) Accenna ancora il Ruggeri come il territorio romanese, racchiudente 1681 ettari, non nutra che poco più di 600 capi di bestiame, ed essi pure non appartenenti alle migliori razze (*Il pauperismo in Italia, Bollettino*, ecc., op. cit.) — Alla cura degli animali in genere attendono in Romano i due distinti veterinari, Giuseppe Olivari, e il figliuol suo, dott. Paolo.

(2) Jacini Stefano, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, parte IV, cap. II.

Anche l'allevamento dei bachi può dirsi soggetto a mezzeria, ma non sempre la foglia dei gelsi che serve a nutrirli. Corrispondendo questa per lo più all'onciato della semente che i coloni ponno alimentare sul fondo loro assegnato, la divisione dei bozzoli equivale in certo qual modo a quella della foglia. E qui è da notarsi come, prima dell'infezione del gelso e dell'epidemica atrofia del baco, la semente indigena fosse assai reputata in paese e fuori per l'eccellente sua qualità.

La coltura del filugello fu sempre considerata in questa regione la fonte del maggiore guadagno, richiedendosi però la massima intelligenza e assiduità a fine di non perdere in un istante di trascuratezza il frutto delle non scarse fatiche.

Non v'ha famiglia d'ogni ceto e condizione che non vi attenda. Tuttavia le filande e gli incannatoj scemarono alquanto, e solo ora accennano a rianimarsi coi migliori sistemi moderni, a Romano, per opera dei signori Deponti e C. di Milano, a Fontanella, per opera dei signori Maggi di Bergamo, e a Calcio per opera del cav. Cesare Bozzotti di Milano, che piantò i suoi attrezzi nel palazzo del marchese Carlo Francesco Secco d'Aragona dei conti Buoni.

I falliti prodotti degli ultimi anni avevano resi inoperosi parecchi di tali opifici.

Preferiscono i più di limitarsi alla vendita dei bozzoli in natura, lasciando agli industriali e speculatori di altri paesi la cura di trarne e tesserne la seta (1).

(1) Fra i più distinti agricoltori che volsero con amore e intelligenza a rimettere e avvantaggiare i loro poderi, vanno mentovati il nobile Alessandro Gualdo-Bolis a Fontanella, il signor Giambattista Verdelli a Barbata, i fratelli ingegnere Francesco e Felice Tettamanzi, che iniziarono ad Antignate la seminagione del trifoglio rosso, i fratelli Silvestri, che introdussero a Calcio l'aratro di ferro e la macchina a vapore per la trebbiatura del grano. Duole però che quest'ultima importazione non abbia attecchito anche ad Antignate, malgrado la soscrizione apertavi dall'ingegnere e giudice-conciliatore Rodolfo Muoni, il quale parimenti si studia con savie e ardite novità a raddoppiare la forza produttiva delle sue terre notabilmente accresciute, e abbellì il paese

Maggiore incremento all' agricoltura del distretto è a sperarsi dal Comizio agrario, che, sorto testè nel capoluogo del circondario, a Treviglio, fondò già un apposito *Bollettino*, attrae e suscita i migliori coltivatori a prendervi parte con assennate proposte di miglioramenti e di riforme (1).

Oltre le fornaci di mattoni e di calce comune esistenti presso Covo, Isso, Fara Olivana e in altri luoghi, eravene una a Pumenengo, che cessò non è molto, con macina di calce idraulica alimentata dai ciottoli calcarei ond' è cosparso l' Oglio (2).

Le molte acque muovono un buon numero di pile di riso a Mozzanica, Fontanella, Barbata ed Isso, alcuni torchi per trarre olio dai semi di lino e di ravizzone a Calcio, Fontanella e Romano, e alcuni magli per battere e ridurre ferramenti a Fontanella, Romano e Pumenengo.

Abbondano ovunque i mulini per macinare granaglie,

nativo di un ragguardevole caseggiato signorile e colonico. — Un trebbiatoio ad acqua esiste pure a Fontanella nella casa del predetto nobile Alessandro Gualdo-Bolis, che colle molte letture e peregrinazioni all'estero allargò sempre più la sfera delle proprie cognizioni agricole e si rese benemerito colle ponderate sue sperimentazioni. Non meno d' ogni altro infine merita lode il signor Luigi Gatti, che coadjuvato dal figlio Egidio, sperimentò con successo alla Cascina Trivulzia i prati a marcita e la fabbricazione dei formaggi, del burro e del cacio, come nel Lodigiano, nel Milanese e nel Pavese.

(1) Opportuni e variati articoli di economia rurale vengono forniti mano mano al *Bollettino* da alcuni scrittori del territorio romanese e dei limitrofi, fra cui, oltre i già citati, nobile Alessandro Gualdo-Bolis di Fontanella e ragioniere Giambattista Ruggeri, stabilito a Romano, dobbiamo segnalare il conte dott. Leonardo Albani di Urgnano, il dott. Antonio Grasselli di Bariano, il cav. Giovanni Cremonesi, sindaco di Pagazzano, attuale presidente del Comizio, e altri e altri ancora.

(2) In Covo segnatamente avvi una terra atta a far buoni e resistenti mattoni sia da fabbrica, sia da suolo, non che eccellenti coppi. Quattro fornaci vi funzionano quindi tutto l'anno. Il maggior provento però dei fornaciai consiste nella calce. Dal Serio ritraggonsi sassi producenti una calce dolce assai ricercata: essa ha la proprietà di aumentare molto di volume quando viene liquefatta e colata, a differenza della calce forte che si estrae dai ciottoli dell' Oglio e che si fa cuocere a Soncino e in altri luoghi del Cremonese.

e scorgonsi pure delle seghe pel taglio dei legnami d'opera, e massime del gelso e del pioppo chiamati volgarmente *morù (mur)* e *albera*.

Ma ciò che forma una vera specialità nel distretto romanese è la pesca notturna delle rane, che nonostante la recente epizoozia, produce ancora un notevole spaccio.

Le altre industrie poi variano a seconda delle località. Romano, quale capo luogo, è sufficientemente provveduto di officine, fondaci e botteghe d' ogni specie; primeggia nella provincia per buone fabbriche di cappelli e per ottime concie di pellami condotte da Santo Schivardi, dalli fratelli Paccanelli, dai soci Giovanni Armandi e Luigi Cotti.

Al pari di Covo, possiede inoltre Romano parecchi telai per la tessitura delle tele, e non manca di buoni sarti, calzolai, muratori, fabbri, legnaiuoli, tornitori, intagliatori, caffettieri, pasticcieri e distillatori di liquori (1).

Esistono ad Antignate alcuni falegnami, i quali non riescono meno felicemente nelle commettiture e mostransi degni conterranei del celebre ebanista Carlo Francesco Mattusi, che la corte ducale di Parma onorava, nello scorso secolo, del titolo di conte Palatino e di quello di cavaliere dello Speron d' oro.

Del resto ogni arte, ogni professione è rappresentata ovunque in guisa da lasciar nulla a desiderare. Si annoverano qua e là nei diversi villaggi non pochi professionisti, come notai, avvocati, ingegneri, agrimensori, medici, chirurghi, farmacisti ed anche qualche pittore di merito (2).

(1) A Calcio si distillano pure e si smerciano in quantità rosolj e acquavite. Molti abitanti si dedicano anche al commercio di granaglie, riso, semi oleosi e merci in genere.

(2) Quale sede di una operosissima pretura giudiziaria, Romano non trovossi mai nel vero e reale bisogno di cercare fuori di paese nè amministratori, nè avvocati, nè notaj, nè altri professionisti pel disimpegno de'molteplici affari. Ottimi soggetti hanno sempre potuto ivi sopperire a tutto. — Oltre la chiesa di Fontanella, debbonsi al defunto ingegnere Angelo Fontana di Romano molti altri edifizii pubblici e privati ed infi-

Non fu a caso che Romano produsse il primo cantante dell' epoca, Giambattista Rubini; nè fu all'impazzata che Luciano Manara, lo strenuo difensore di Roma, istituiva ad Antignate quella banda musicale, che unitamente a molti collettizj del paese, lo seguì sui campi dell'onore, e che, ancora fregiata di quello splendido nome, può fornire prove non dubbie della sua costanza e abilità.

Nondimanco la scarsezza delle industrie manifatturiere rende sempre più sentito il bisogno di qualche gran stabilimento, che, giovandosi delle acque e delle braccia superflue alle occorrenze rurali, ponga un argine alle crescenti emigrazioni.

Ad onta però dell'inclemenza celeste e del rovinoso cumulo delle imposte, tutto potrebbe ravvivarsi e rifiorire in mezzo a tanti elementi naturali di ricchezza e prosperità, se altre circostanze speciali e permanenti non condannassero l' intero distretto al marasmo e all' inazione.

Incalcolabile danno apportò la nuova circoscrizione territoriale, per cui molti comuni, che già appartenevano al foro giudiziario di Romano, vennero sottoposti ad altri tribunali, e più ancora ne apportò l'inconcepibile divergenza della grande arteria ferroviaria lombarda e veneta.

I più sani e logici calcoli sull'opportunità e convenienza topografica, economica e politica, avevano suggerito nell'anno 1838 all'ingegnere in capo Giovanni Milani, il primo tracciamento in guisa che la via, staccandosi da Milano, sorpassasse il Lambro a Oppio, l' Adda a Trecella, il Serio presso Romano, l'Oglio tra Calcio e Urago, per correre direttamente e speditamente a Brescia. Eppure, ne fa pena il dirlo, tanto si brigò, tanto si fece, che lasciati da un lato gli incontestabili dettami della scienza, si preferì di superare ostacoli in-

niti lavori colonici e idraulici. Egli è col cuore commosso che rammentiamo un uomo esemplare per abilità, solerzia e lealtà di procedere, a cui l' ingratitudine e l' invidia non furono certamente avare di amarezze. Mancò dopo lunga e fiera malattia nell'agosto 1866.

finitamente maggiori, aggravando di non poco la spesa e allungando il cammino di pressochè 19 chilometri, per arrivare più tardi e tortuosamente alla medesima meta.

E il male non è lieve, ripetiamo, pel sagrificato nostro agro; perocchè difficilmente potrebbesi, nella popolosa Lombardia, rinvenirne un altro più abitato in ragione di spazio, più fitto e lussureggiante di ragguardevoli caseggiati, più ricco e variato di prodotti.

Se l'industria vi deperisce e muore, non devesi rintracciarne altrove la causa più sicura e continua.

Nè meno lieve è il male pel commercio in genere, perciocchè il risparmio del tempo e della spesa è tutto per esso. Se giornalmente si avessero a sommare i risparmii che si farebbero con un' altra via più diretta, in parecchie corse, da centinaia e centinaia di persone e di colli di mercanzie, vogliasi in chilometri, vogliasi in quattrini, oh che sì che il computo non sarebbe indifferente in fine d' anno, di più anni, d' innumerevoli anni!

Badino a ciò i nostri legislatori: maggiormente però vi badino coloro che assumono l' incarico di rappresentare gli interessi delle località preterite, le quali, affidandoglielo, ripongono giustamente in essi ogni loro speranza.

Voglia il cielo che la nostra voce non perdasi, come al solito, nell'incessante chiacchierio di tante altre (1).

Prescindendo dallo smercio dei commestibili e di ciò ch'è necessario agli indumenti delle persone, il traffico ordinario, per quanto abbiamo esposto, è limitato alla sola vendita dei bozzoli, delle biade e del bestiame.

Oltre la fiera, detta di S. Biagio, che tiensi annualmente a Romano nei primi tre giorni di febbraio, e che

(1) Il beneficio che qui si reclama a vantaggio del distretto di Romano, venne più ampiamente discusso ed invocato da tutti i villaggi e da tutte le grosse borgate poste lungo il tramite da Treviglio a Chiari, mediante il memoriale che quelle comunità indirizzarono, nel 1864, alla Presidenza della Camera dei Deputati, e che noi integralmente riproduciamo nei Documenti.

estendesi a molte altre cose, avvi il mercato ebdomadario, che reputiamo fra i più antichi d'Italia, rimontando esso nientemeno che all'anno 1171, in cui per opera dei Bergamaschi ricostruivasi il borgo fieramente manomesso nelle guerre contro il primo Federico di Svevia.

Reduce, nel maggio 1593, dalla sua podesteria di Bergamo, il patrizio Alvise Priuli riferiva all' eccellentissimo Collegio di Venezia, come in tutta la provincia sino a quell'ora affidatagli, non si tenessero mercati che a Bergamo, a Martinengo e a Romano, e come essi fossero in gran fiore pel copioso grano che veniva introdotto dai contrabbandieri, e che, accumulato in ampi magazzeni, veniva poi ricondotto nel Milanese, nel Bresciano e nel Cremonese, quando questi paesi, a motivo dell'incetta già fatta o della sopraggiunta penuria, ne rimanevano in difetto.

Laonde, soggiunge il Priuli, in quegli anni calamitosi mangiavasi ottimo pane e a buon mercato in Bergamo, mentre nei luoghi finitimi la gente cadeva morta di fame per le strade (1).

I due mercati di Romano e di Martinengo tornavano eziandio favorevolissimi alla conservazione della città e della fortezza di Bergamo.

Allo scorcio poi dell' ultimo secolo, avendo Romano cessato di essere luogo di confine, il suo mercato dovette scadere dall' antica importanza: esso riproducesi ancora, languidamente, tre volte alla settimana, cioè al lunedì, mercoledì e venerdì pello smercio delle biade, e dopo l' anno 1859, con crescente profitto, anche al primo giovedì d'ogni mese, per la vendita delle bestie bovine.

Altro mercato antico è quello concesso da Luigi XII, re di Francia, a Fontanella (diploma 7 luglio 1509): al-

(1) *Relazione fatta da Alvise Priuli*, ecc. già sopra citata. — Il municipio romanese conserva ancora l'antico stendardo comunale che veniva esposto nei giorni di mercato. Esso reca le tre lettere P M R (*Publicum Mercatum Rumani*).

tri ne sorsero di recente a Calcio, a Covo (1) e ad Antignate (2).

La circoscrizione territoriale amministrativa del paese che abbiamo descritto andò soggetta a molti e complicati mutamenti. Vari comuni, già associati sotto un solo regime, furono, ancorchè vicinissimi, più e più volte disgiunti e riuniti, passando e ripassando da provincia a provincia, da Stato a Stato. Un breve transunto basterà per ora a fornircene un'idea.

Fra i diversi patti stabiliti nella pace di Costanza, il 30 aprile 1183, si convenne che la giurisdizione politica del borgo di Romano fosse trasferita dal municipio milanese a quello di Bergamo.

Quasi due secoli dopo, Romano veniva infeudato a Vincenzo Soardo, e allorchè, nel 1413, impadronivasene il Carmagnola per ordine di Filippo Maria Visconti, questi ne investiva il conte Giacomo Covo, già signore dell'omonimo comune e di Antignate.

In processo, e precisamente nel 1441, i tre castelli di Romano, Covo e Antignate toccarono in feudo a Bartolomeo Colleoni, il quale, perdutili nel 1443, ricuperavali nel 1448, mediante speciale concessione del Veneto Senato. Ma in quel medesimo anno, alleatisi i Veneziani al fedifrago condottiere dei Milanesi, Francesco Sforza, aderivano ch'esso, a viemeglio arrotondare quanto aveva malamente carpito, si appropriasse anche i comuni di Covo, Antignate e Fontanella, producendo così quella radicale separazione fra queste terre e quelle di Romano che durò fino allo spirare del secolo XVIII.

Romano, reso al Colleoni, nel 1451, da Francesco I Sforza, novello duca di Milano, venivagli confermato dalla Signoria di Venezia, nel 1454, coll' aggiunta di Martinengo, Cologno, Urgnano, Malpaga, Calcinate, Ghi-

(1) Avviso 16 dicembre 1863 firmato, pel sindaco Paolo Scarpini, dall'assessore anziano, cav. ing. Scipione Marinoni.

(2) Avviso 14 agosto 1863 firmato dal sindaco, dott. Leandro Muoni, cui il paese deve pure le scuole serali per ambi i sessi ed altri opportunissimi provvedimenti di polizia comunale.

salba, Mornico, Palosco, Solza, e, dietro permuta effettuata nel 1473, anche di Cavernago. Il borgo avvantaggiò allora sotto ogni aspetto e divenne il capo luogo di un piccolo Stato, che nel 1465 la stessa Repubblica di S. Marco aveva esonerato da ogni servitù e da ogni vassallaggio. Morto però il Colleoni nell'ottobre 1475, Venezia prese possesso di tutti questi luoghi, all'infuori di Malpaga e di Cavernago, che lasciò agli eredi del celebre condottiere bergomense, unitamente ad alcuni beni situati in altri comuni.

Il senato poi istituiva, alli 12 dicembre, in Romano, la carica di podestà e provveditore (1), e alli 18 detto mese confermava agli abitanti gli antichi privilegi, che come già dicemmo, si ponno leggere anche nel loro archivio.

Covo e Antignate, che avevano dianzi formato un tutto con Romano, venivano dai nostri duchi scorporati e concessi in feudo, nel 1480, a Giovanni II Bentivoglio, capo perpetuo del senato di Bologna, il quale, accresciutavi importanza col battervi moneta, tramandolli entrambi alla sua posterità.

Fontanella, segregata essa pure dalla provincia cremonese e arricchita di maggiori franchigie, potè sottrarsi allora, come sempre, da ogni vincolo feudale.

Durante il dominio veneto, il territorio bergamasco era diviso in due regioni, cioè la *pianura* e la *montagna*. Il piano poi era suddiviso in varie *quadre*, il cui numero mutò secondo i tempi.

Romano apparteneva alla *quadra* di Calcinate, unitamente alle sue dipendenze, che in buona parte rappresentavano l'antico Stato del Colleoni.

Quattro nobili reggevano, allo spirare della Repubblica, coll'accennato titolo di podestà e di provveditore, la provincia di Bergamo: uno in città e gli altri a Romano, Martinengo e Clusone, gelosissimi tutti l'uno dell'altro della loro giurisdizione (2).

(1) Archivio Governativo di Venezia, *Senato*, *Terra*, *Registro* 7, *carte* 99, *tergo*.

(2) Così il Maironi da Ponte, opera citata; ma se dobbiamo atte-

Quello di Romano risiedeva nella rocca attualmente destinata ad uso di pretura e di carcere mandamentale.

A riforma ed emenda degli antichissimi statuti, i capitani e podestà di Brescia, Antonio Donà ed Antonio Savorgnani, dettarono una così detta *terminagione* per ciascuno, cioè il Donà alli 12 agosto 1756, il Savorgnani il 1 febbraio 1795.

Quale ricordo preziosissimo del veneto regime, Romano conserva ancora l'insegna di comando dei suoi podestà, consistente in una verga d'ebano ottangolare, alla cui sommità stanno accollati due piccoli stemmi finamente incisi in laminette d'argento (1).

nerci al Formaleoni nella sua *descrizione topografica e storica del Bergamasco*, i podestà erano cinque e risiedevano a Bergamo, Martinengo, Romano, Lovere e Cologno.

(1) L'uno di tali stemmi rappresenta quello del comune, sebbene in luogo del castello torricellato, o maschio di fortezza, non vi si riscontri che una torre merlata coi medesimi colori e metalli indicati altrove e colle due iniziali ai lati *C. R.*; — l'altro porta inquartato nel 1 e nel 4 punto: *rosso con un leone in piedi, che colla branca destra tiene una spada sulle spalle;* e nel 2 e nel 4: *vario, o armellino, con fiocchi neri e un capo d'oro parimenti caricato d'un leone passante nero.*

Quest'ultimo poi è fiancheggiato dalle lettere *S. B.*, che dopo lunghe indagini abbiamo potuto persuaderci essere le iniziali del nome di Scipione Benzoni, il quale resse la podesteria di Romano dal 1588 al 1591. Fra gli stemmi dei Benzoni però sonvi molte varietà. In quello descritto per esempio a pag. 243 della *Nobiltà Veneta* di Casimiro Freschot (Venetia, Gio. Gabriel Hertz, MDCCVII) il leone in piedi nel 1 e 4 punto rosso è surrogato da un leone passante. Gli scudi dei Benzoni di Lombardia inseriti a pag. 25 del Codice Araldico dell'Archivio Cent. di Milano, diversificano ancora più. Essi sono divisi in tre fasce, di cui la prima *d'argento caricata d'un' aquila nera bicipite*, *coronata*, la seconda *d'oro con un cane nero passante a diritta*, e la terza d' *armellino con fiocchi neri.* — Questa cospicua famiglia d' antica nobiltà e di fazione guelfa, produsse molti illustri personaggi, fra cui Benzone Benzoni fu podestà di Crema fino dal 1102, Domerio figurò come console fra i soscrittori del diploma 11 febbraio 1185, con cui il Barbarossa conservò e accrebbe i privilegi ai Milanesi e permise loro la riedificazione di Crema. I Benzoni favorirono nel 1258 Uberto Pelavicino nella balia di questa città, e diedero nel 1303 in Venturino, gonfaloniere di Santa Chiesa, un celebrato capitano del popolo milanese, che venne strangolato nove anni dopo in patria per opera dei Ghibellini. Essi fornirono eziandio vari signori a Crema, cioè: Socino nel 1315, i fratelli Bartolomeo e

L'annessione alla Repubblica Cisalpina, nel 1797, distrusse tutti quei privilegi, per cui il borgo non tributava a Venezia che 1400 ducati, e non tenevasi da meno d'ogni città.

In materia giudiziale esso divenne il capoluogo del circondario X e residenza di un pretore: in materia amministrativa il capoluogo del distretto III del dipartimento del Serio, richiamando a sè quei comuni, da cui le vicende politiche lo avevano disgiunto.

Paolo dal 1402 al 1405, e Giorgio dal 1405 al 1423. Emerse costui nei negoziati politici, battè moneta, e nel 1408 ottenne pure di essere iscritto nel libro d'oro della Repubblica Veneta. Espulsi dalla signoria cremasca, i Benzoni diramaronsi in varie parti, e segnatamente a Venezia e a Padova, ove esercitarono cariche importanti e legaronsi in parentela coi Loredani, coi Cappelli, coi Grimani, coi Sanuti, coi Malipieri, coi Mocenighi — Socino e Venturino, figlio di Giorgio, andarono distinti fra i buoni condottieri. Caduto il secondo di essi nelle mani di Filippo Maria Visconti, come vedremo, a Fontanella, ottenne, nel 1435, di poter tornar libero ed onorato in patria per la sua bravura. La pace conchiusa, nel 1441, fra i Veneziani e il duca di Milano, concedette ad altri Benzoni e ad altri Guelfi di restituirsi al tetto nativo.

Chiamavasi pure Socino quel Benzoni che, nel 1509, fu principalissimo stromento della dedizione di Crema al gallico re Luigi XII, e che, come il primo Venturino, finì per ciò sotto la scure del carnefice. Oltre al summentovato Scipione, il borgo di Romano ebbe altri due podestà della famiglia Benzoni, e furono Paolo, dal 1652 al 1654, e Giorgio, dal 1678 al 1680. Mediante diploma 20 settembre 1683, Niccolò Benzoni, patrizio cremonese, conseguì da Ferdinando Carlo Gonzaga, ultimo duca di Mantova, il titolo di conte di S. Raffaele nel Monferrato e potè conservarlo anche successivamente sotto il governo imperiale. Un Antonio Benzoni veniva nel 1731 investito dall'imperatore Carlo VI, con diploma 20 maggio, del feudo di Balsamo e di Robecco nel Milanese, poi con altro diploma 2 ottobre 1733 ottenne di appoggiarvi il titolo marchionale. I Benzoni poi che, in seguito al governativo decreto 17 settembre 1770, furono autorizzati a far inserire le loro armi nel codice araldico di Lombardia, sono un marchese Alessandro e i fratelli di lui, Francesco e Carlo. Il ramo dei Benzoni di Crema chiudevasi con un' Isabella, che nello scorso secolo impalmavasi al gentiluomo Stefano Frecavalli, suo concittadino, e discendente da quel Giovanni Frecavalli, che il duca Filippo Maria aveva eletto collaterale generale di tutto il suo Stato. Ultimo loro rampollo è la nobile donna Erminia Frecavalli Benzoni dimorante a Milano e tanto apprezzata per le doti del suo spirito, come per quelle del suo cuore.

Sotto il primo regno d' Italia, Romano era compreso nello stesso dipartimento, possedeva una giudicatura di pace di seconda classe e sovrastava al terzo cantone del distretto II di Treviglio, popolato nel 1809 da 17,094 abitanti.

Reduci gli Austriaci, e inauguratosi, nel 1814, l'ibrido regno Lombardo-Veneto, il borgo figurò alla testa del distretto XII della provincia con 13 comuni, e fu residenza di un commissario per gli affari amministrativi e di un pretore di seconda classe per quelli giudiziarii.

Una deputazione, composta di tre fra i maggiori estimati del paese, allestiva e mandava ad esecuzione gli atti discussi e votati dal consiglio comunale, sanciti dal governo.

Nello scompartimento territoriale del 1854, Romano possedeva una delle tre preture di prima classe della provincia, e con tutto il dipendente distretto X noverava 34,264 abitanti; poi, redenta la Lombardia, fu, giusta la legge 25 ottobre 1859, conservato alla provincia di Bergamo, nel circondario secondo di Treviglio, quale capoluogo del mandamento terzo, formato, come altra volta, da 13 comuni. Essi presentano attualmente una superficie di 152,299 pertiche metriche, e una popolazione complessiva di oltre 22,000 abitanti, proporzionalmente ripartiti nel numero di 157 per ogni chilometro (1).

Nel 1483 Romano, conservando il diritto, l'importanza e il nome di borgo, contava 2000 abitanti entro le mura e 350 fuori (2).

E' si mantennero approssimativamente in questa cifra per più secoli, giacchè nel 1676 non sommavano in tutto che a 2800 (3), e nel 1776 a 2843 (4). Crebbero assai più celeramente dappoi, essendosi rilevato dall'anagrafe eretta 4 anni appresso (1780), come le 544 fami-

(1) *Statistica ufficiale del Regno d' Italia.*

(2) Sanudo Marino, *Itinerario.*

(3) Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit.

(4) Formaleoni Vincenzo, op. cit., parte prima, pag. 41.

glie esistenti allora in Romano, dessero un totale di 3061 individui fra maschi e femmine (1).

Giusta dati e statistiche ufficiali più recenti, gli abitanti di Romano salirono nel 1805 a 3165, nel 1854 a 4274, nel 1859 a 4501, nel 1861 a 4440, nel 1866 a 4517, e col primo gennaio 1867 a 4857, per scemare però alla fine dello stesso anno in causa del cholera a 4735 (2).

All'entrare poi del 1869 la popolazione del comune risalì a 4867 individui fra adulti e fanciulli dell'uno e dell'altro sesso (3).

(1) Eccone i precisi risultati:

Fanciulli e giovanetti fino all'età dei 15 anni . . .	N. 401
Uomini dai 14 ai 60 anni	» 1051
» oltre i 60 anni	» 114
Donne	» 1495
Totale	N. 3061

Ruggeri Giambattista, *Il pauperismo in Italia* (*Bollettino*, ecc., opera citata, anno secondo, aprile 1869, pag. 326).

(2) Nel 1867 si ebbero a Romano 178 nati e 300 morti, mentre nell'anno 1865, sopra 167 nati, non si avevano avuti che 141 morti, di cui fra i primi 90 maschi e 77 femmine, fra i secondi 71 maschi e 70 femmine, con un'eccedenza di 26 nati.

(3) Giusta i movimenti dello stato civile degli anni 1864, 1865 e 1866, pubblicati dal Ministero dell'Interno nella *Statistica del Regno d'Italia*, la popolazione dei vari comuni componenti questo distretto consta delle seguenti cifre:

	Anno 1864	Anno 1865	Anno 1866
Antignate	2002	2030	2066
Barbata, Zaccarola e Mirandola.	431	411	401
Bariano	1122	1123	1132
Calcio	2992	3007	3045
Covo	2384	2377	2399
Fara Olivana con Sola. .	674	678	678
Fontanella	2521	2510	2483
Isso con Casella, Cascina Bronzone, Cascina Famosa, Cascina de' Pecchi e due Cascine Ferrabone .	333	333	323
Morengo	1124	1128	1136
Mozzanica	1184	1184	1185
Pumenengo	1425	1425	1440
Romano	4467	4493	4517
Torre Pallavicina . . .	1485	1493	1520
	22144	22192	22325

Romano adunque rimane ancora dopo Treviglio e Caravaggio il borgo più popolato del Bergamasco. Nel 1865 erano 276 gli elettori amministrativi e 108 i politici inscritti nel collegio di Treviglio.

Le magistrature locali sono la pretura, la commissione visitatrice delle carceri giudiziarie, l'agenzia delle tasse per gli atti civili e giudiziari, la delegazione di sicurezza pubblica, l' ufficio del registro e bollo: avvi pure un ufficio per la posta delle lettere, e sperasi venga presto riattivato il soppresso magazzeno di generi di privativa, promettente buoni risultati. La pubblica forza, che non ha guari noverava due compagnie di guardie nazionali capitanate dall' ingegnere Enea Rubini, riducesi ora al solo distaccamento di carabinieri.

Il comune corrispose nel 1867 allo Stato ed alla provincia lire 48,196. 89 per imposte dirette, e presuntivamente il doppio per imposte eventuali e indirette (1). Quale differenza fra l'approssimativa cifra di L. 150,000 ch'esso deve ora pagare per essere amministrato e l'annuo canone di 1400 ducati che nel 1796 tributava alla Repubblica Veneta per la sua tutela (2)!

Romano ha una superficie di 1681 ettari.

Quantunque vari comuni spettanti oggidì al suo distretto abbiano sempre appartenuto, come ora vedemmo, alla diocesi, e per lungo tratto anche alla provincia di Cremona, nondimeno è certo che nel loro dialetto si avvicinano tutti più al bergamasco che al cremonese. Fatto di cui non si potrebbero rinvenire le cause che nelle primitive immigrazioni e sovrapposizioni di popoli, nell' imperscrittibilità e prevalenza dei confini naturali agli artificiali.

(1) Ruggeri G. B., *Il pauperismo in Italia* (*Bollettino*, ecc., op. cit., anno II, gennaio 1869, pagina 276).

(2) Così il Ruggeri in alcuni appunti a noi diretti. Nel 1483 Romano non tributava a Venezia che 300 ducati, di cui 120 erano pel provveditore e podestà (Sanudo o Sanuto Marino, *Itinerario per la Terraferma veneziana, fatto nel* 1483, Padova, Seminario, 1847, in-4, pag. 84).

Rimandando i nostri lettori a quanto il Biondelli ed il Rosa dettarono sulle forme grammaticali del parlare bergamasco, noteremo soltanto che le gutturali aspirate rimettono qui alquanto della loro asprezza; ma che, come in ogni altra parte della provincia bergomense, corrono anche in questa strani vocaboli, i quali, unitamente alle radici, o alle contrazioni delle antiche voci greco-latine, ne rivelano moltissime altre appartenenti a ben altri gruppi.

Valgano ad esempio *piò* per aratro, dal latino *plaustrum*, carro; *sömelec*, lampo, dal caldaico *chemesch*, sole; *tambüs*, nascondiglio, dal greco *tambos*; *tata*, padre, dallo slavo *tato*, dal valacco *tatöl*, dal sanscritto *tatos* e dal greco *tetta* (1). Anche *piò* per misura agraria deriva dal latino-barbaro *plovum* o *plodium*, come rileverebbesi dalle pergamene del secolo XIII.

Abitualmente i contadini indossano abiti di fustagno e copronsi d'un cappello a larghe tese. Grande però è la smania di figurare nei dì festivi e di affettare possibilmente i modi e le usanze delle città: laonde veggonsi a mano a mano sparire i distintivi più caratteristici e tradizionali, come i lunghi spilli d' argento nell' acconciatura del capo delle donne.

In genere poi gli abitanti sono snelli, resistenti alla fatica e di media statura: amano il caffè, il buon vino e l' allegria; appaiono acuti d' ingegno, avidi di novità e sovratutto caldi d' amor patrio.

Lasciando materie pressochè tutte di attualità, non possiamo a meno di misurare con peritanza e trepidazione lo spazio assai più lungo e scabroso che ne resta a percorrere, sovra un terreno dov' è mestieri scrutare ogni nome, interrogare ogni sasso, chiarire ogni ricordo.

Attesa la finitima posizione fra due ragguardevoli Stati e fra varie provincie dell'Alta Italia, non v'ha chi non presuma eminentemente storico il paese; ma invano cercasi una guida locale, costante e sicura: errasi ovunque fra le tenebre, l' incertezza e l' oblio.

(1) Rosa Gabriele, *Dialetti, costumi e tradizioni della provincia di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, 1857.

Non avendo a riprometterci gran che dalle solite fonti generali per la storia del Milanese e del Cremonese, del Cremasco e del Bergamasco (1), vedrà il lettore in quali e quanti altri campi dovemmo spigolare, come spingemmo le minute nostre indagini a segno da soffocare il racconto, diremo quasi, in un profluvio di note e citazioni. Amiamo giustificare il tutto e omettere il meno che sia possibile.

(1) Castelli Castello, *Liber memorabilium, sive chronicon successuum Guelforum et Gibellinorum ab anno* 1378 *usque ad* 1407 (Sta nel Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, tom. XVI) — Cavitellus Ludovicus, *Annales quibus res ubique gestas memorabiles a Patriæ suæ origine usque ad annum Salutis* 1583 *breviter ille complexus est;* Cremonae, apud Christophorum Draconium, 1588 — Corio Bernardino, *Storia di Milano riveduta ed annotata dal professore Egidio De Magri;* Milano, Francesco Colombo, 1855-1857 — Giulini Giorgio, *Memorie della città e campagna di Milano nei secoli bassi;* Milano, Bianchi, 1760 — Rosmini Carlo, *Dell'Istoria di Milano;* Milano, Manini e Rivolta, 1820 — Campi Antonio, *Cremona fidelissima città e nobilissima colonia de' Romani*, ecc., ossia *Istoria delle cose più notabili appartenenti ed essa;* Cremona, in casa dell' Autore per Hippolito Tromba ed Hercoliano Bartoli, 1585 — Ronchetti Giuseppe, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo dal principio del V secolo di nostra salute fino all'anno MCCCCXXVIII;* Bergamo, L. Sonzogni, 1817 — Fino Alemanio, *Storia di Crema raccolta dagli Annali di M. Pietro Terni, ristampata con annotazioni di Giuseppe Racchetti per cura di Giovanni Solera,* Crema, Luigi Rajnoni, 1844, ecc., ecc.

RACCONTO STORICO

Romano di Lombardia, così contrassegnato oggidì perchè non abbiasi a confonderlo colla patria degli Ecelini o Ezelini (1), trovasi nelle scorse età mentovato ora sotto il nome di *Rumanum*, ora sotto quello di *Romanum.*

Il che ne induce a ritenerlo una propagine degli antichi signori del mondo, i quali, giusta quanto si narra, diffusero le loro colonie anche nel paese bergomense, già in addietro occupato dagli Orobj e da altre celtiche schiatte (2).

Le iscrizioni latine rinvenute sì a Romano che nei dintorni avvalorano tale credenza, e collo speciale culto

(1) Oltre questo Romano, appartenente alla provincia di Bergamo, avvene un altro presso Bassano in quella di Vicenza, ove trasse origine il famoso Ezelino, sconfitto dai Milanesi a Cassano, e morto a Soncino il 27 settembre 1259.

(2) A pochi passi dalla cascina Bellinzana sulla strada vicinale conducente da Covo a Romano, esiste un piccolo campo più elevato dei circostanti, coperto di ciottoli e totalmente circuito da un fossatello, a guisa di vallo o antico campo trincerato. Esso è ora conosciuto sotto il nome di campo dei morti di S. Lorenzo; ma vuole la tradizione che il nome della prossima cascina provenisse da uno sconsigliato spargimento di sangue — *Bellum insanum* — Bellinzana. — Quando ciò avvenisse è oscuro: varie e contraddicenti sono le opinioni. Un grosso macigno

reso a Minerva ed a Giove (1), ne ricordano pure la pia onoranza che ogni popolo civile tributò sempre agli estinti (2).

isolato, sembra sia stato colà trasferito da lungi per coprire e tenere in rispetto un lembo di quel terreno che, smosso e scavato al di sotto, ed anche all'intorno, trovasi gremito di cocci e altri frammenti, di ceneri e di ossa umane sparse e racchiuse in celle di pietra o di terra cotta. La dimensione poi delle ossa è tale che alcuni, esaminandole, arguirono abbiano appartenute a gente celtica, anzichè a individui di razza latina. Ma anche ciò è assai dubbio. Dicesi che un simile ripostiglio siasi riscontrato anche lungo la strada che da Romano mette a Cortenova. Siffatta induzione però non toglie che se Romano esistette in un' epoca anteriore alla latina, abbia ricevuto dai sopraggiunti abitatori l'attuale sua denominazione.

(1) Frequenti erano, durante i mesi di luglio e di agosto, i sagrifici che nella poco discosta terra di Ghisalba facevansi a Giove *Pluvio*, tanto invocato dai nostri padri, quale nume della pioggia. Vuolsi che ivi sorgesse un tempio a lui dedicato col suo simulacro (Girald..., *De diis gent.* — Mutio nel *Sant.*, p. 3., ove tratta della chiesa di Ghisalba — Calvi Donato, *Effemeride*, opera citata, vol. II. — Coglioni Celestino da Martinengo, *Dell'Historia quadripartita di Bergamo e suo territorio*, *nato gentile et rinato christiano*, Bergamo e Brescia, 1618, lib. I, pag. 34, lib. II, pag. 63-64.)

(2) La lapide, che il Celestino dichiara di aver veduto a Romano avanti la casa de' Cati, conservasi ora nell'Ateneo di Bergamo. Vi si legge un'iscrizione romana che, riportata dal medesimo Celestino nella *Storia quadripartita*, fu riprodotta dal Muratori a pag. 1559, vol. VII della sua *Raccolta*; se non che, avendo questi osservato, come l'autore bergamasco avesse posta in fine della seconda riga la sola lettera *S* invece della parola *SIB*, la credette un' inesattezza e l' omise, tralasciando anche l' *ET* che segue in principio della terza riga. Tanto il Celestino poi, che il Muratori, non curarono di mettere il *T* lungo, come si ha sempre nel marmo. Siamo quindi lieti di ridare l' epigrafe nella migliore lezione favoritaci dal chiarissimo canonico, cav. Giovanni Finazzi, di cui tutti ammirarono la scrupolosa esattezza e la profonda erudizione. Eccola :

C. SEXTILIVS C. L.
SECVNDVS. SIB
ET. C. SEXTILIO. C. L.
SODALI. PATRONO
ET. C. SEXTILIO. C. F. MAX.
PATRONI. F. ET. LARTIAE
LF. QUARTAE. VXOR
PATRON.

Tavola in marmo bianco polito e sagomato, alta M. 0, C. 98; larga M. 0, C. 62.

Nè una più bella, nè una più probabile origine potrebbesi in vero assegnare al borgo; ma tutta l'era latina trascorre senza che i primi suoi moti abbiano scintilla di luce. Egli è solo qualche secolo dopo, quando, spezzati i ceppi delle nordiche masnade, i popoli italiani costituironsi in municipi e comuni, che anche Romano, già fatto adulto, si appalesa, e male non figura in quei giorni di nazionale riscossa.

A fine però di meglio stabilire i primi dati della nostra storia, facciamo precedere quanto ci occorse anche di lieve momento ma di più remoto, attingendo a fonti sincrone, fra cui all' archivio diplomatico milanese, a quello capitolare della cattedrale di Bergamo e a quello, già diocesano, ora comunale di Cremona.

A mezzo il secolo IX, nell'anno 840, ci si presenta a Ghisalba una religiosa, chiamata Sighelberga, che, addì 27 aprile, cede a due suoi fratelli, di cui l' uno arciprete, nomato Garibaldo, cinque poderi e 14 persone fra servi e serve, mariti e mogli coi rispettivi figli (1).

Non guari dopo Carlomanno, trovandosi nell'879, poco lungi da Romano, a Cortenova, spedisce un diploma, ove questo luogo è designato col nome di Villa Reale (*Curia nova*) (2).

Antignate, esso pure di origine romana, come abbiamo altre volte accennato (3), appellavasi nel medio evo *An-*

(1) Archivio Cent. Milanese, Sezione Storico-Diplomatica — Veggansi infine i Regesti.

(2) Ronchetti Giuseppe, op. cit. — Veggansi i Regesti. — Anche a Cortenova si trovò una lapide romana.

(3) Intendiamo riferirci alle *Memorie storiche*, già da noi date in luce su questo comune nel 1861. A scanso d'inutili ripetizioni, tacendo qui molte delle cose ivi addotte, introdurremo di mano in mano nel racconto ciò che raccogliemmo poscia di maggiore interesse fra gli avvenimenti del borgo. Il nostro ultimo opuscolo stampato sul quadro del Romanino (Milano, Tip. Letteraria, Via Marino 3 e Galleria Vitt. Em. 77, 1869) esistente nella chiesa sussidiaria di S. Pietro Martire, ed il rapporto del consigliere comunale, signor Felice Tettamanzi, parimenti stampato (veggasi l'altra nota a pag. 17) sulle acque spettanti ad ogni antignatese proprietario di fondi nel territorio, addimostrano non solo con quale squisitezza di sentire i nostri predecessori, al pari dei Ro-

teniate, *Antignago*, *Antignano*, e possedeva fin d'allora un castello, il quale non poteva che aggiugnergli impor-

manesi, tendessero a convertire i loro templi in altrettante pinacoteche religiose, ma con quanta intelligenza e perseveranza accudissero eziandio, mediante l'irrigazione, alla più feconda e sicura delle risorse economiche, l' agricoltura. In mezzo all' attuale scadimento mercantile dei prodotti rurali, alle violenti scosse e radicali innovazioni politiche, alla soprastante crisi finanziaria, sia almeno di conforto ai nostri conterrieri l'apprendere che, mentre negli altri comuni del distretto la popolazione o lentamente progredisce, o sensibilmente diminuisce, come a Pumenengo, Bariano, Isso, Fontanella e Barbata, il comune di Antignate è forse quello in cui, ad onta delle molteplici e continue emigrazioni, va sempre più aumentando. Infatti, li 1106 abitanti che vi si contavano nel 1805, si sono quasi raddoppiati in 60 anni, perocchè nel 1864, nel 1865 e nel 1866 salirono alle cifre di 2002, 2030 e 2066. Anche il cholera fece comparativamente ad Antignate meno danno che nelle attigue terre. Se fondata è la massima, tanto ripetuta dagli economisti, che la popolazione è sempre in ragione diretta dei mezzi di sussistenza, non abbiamo peranco molto a dolerci. Le nostre glebe sono un dono larghissimo della provvidenza: rinvigoritene la potenza vitale con tutti quei mezzi che il progresso addita e raccomanda, sostituite ai generi che ostinatamente ammalorano, altri intentati e parimenti proficui, ed esse avranno sempre un premio per voi. Nutriamo speranza che le frequenti disillusioni di coloro, i quali abbandonano i loro tetti e i loro cari, in cerca di sognate fortune, pongano in seria avvertenza i rimasti come l'istruzione, il lavoro e il risparmio siano i migliori elementi per prosperare e arricchire, anche a casa propria, con meno rischi, sofferenze e disagi. A lenire la miseria, ingrossata dai frequenti disastri, dall'inerzia e dal vagabondaggio, sopperisce in qualche guisa ad Antignate il pio consorzio per limosine e somministrazioni di medicine ai poveri infermi. Esso è conflato dalle disposizioni di Maddalena Vavassori, di Maria Ratti-Pedruzzi, di Stefano Deste, di Giuseppe Luscioni Colombo; ma sopratutto da quelle di Melchiorre Bianchi, come dal testamento 3 dicembre 1601, rogato dal dottor Michele Moroni, e di Giovanni Mercadetti, come dal testamento 20 gennaio 1810, rogato dal notaio collegiale, Giovanni Pietro Muoni, amatissimo nostro genitore e pronipote a quel sacerdote Giovanni Leandro Muoni, che dotò il paese dell'insigne santuario alla Vergine, e che ottenne per lei, nel 1750, la privilegiata aurea corona dal capitolo di S. Pietro in Roma. — Gli Antignatesi in genere sembrano molto inclinati alla musica e all'istruzione rudimentale, contandosi fra essi parecchi maestri e maestre, e non pochi suonatori d'istrumenti. Alcuni falegnami poi, come già si disse, non favoriti che dal naturale loro intendimento, distinguonsi in lavori d'intaglio e di commesso. — Il giovane ventenne Carlo Gattinoni, dà molto a sperare di sè nella pittura. Fece esso le sue prime prove nel-

tanza (1). Ricchi proprietari stipulavano colà dal 948 sino al 978 vari contratti di vendita o di cambio cogli stessi vescovi di Cremona, Dagiberto, Liutprando e Odelrico, che, sebbene in tempi di liberali aspirazioni, alternavano il pastorale colla spada (2). E qui è da annotare che fra le pochissime pergamene appartenenti al X secolo dell'archivio episcopale di Cremona, almeno 7 di esse riferisconsi al comune di Antignate (3).

Verso la fine dello stesso secolo, Lazzaro, giudice di Bottanuco, professante la legge longobarda e reputato dal Lupi il ceppo della famiglia Soardi, assegna in dono diversi suoi beni posti in Romano all' insigne basilica, ora scomparsa, di S. Alessandro in Bergamo (4). Il che ne persuade come anche nel borgo siano da lunga pezza radicate le attinenze di quella grande e illustre casata.

Fra i diversi atti pagensi che, stante la loro vetustà, costituiscono la parte diplomatica del presente lavoro, il più interessante forse a nostro avviso è quello che Giovanni, notaio di Sacro Palazzo, redò il 26 marzo 1002

l'Accademia Carrara di Bergamo sotto l'egregio frescante, Enrico Scuri, col suo saggio di composizione Atala e Chactas, e con parecchi ritratti pregevoli per correttezza di disegno, verità, fusione e trasparenza di tinte. Passato in seguito nell'Accademia Braidense in Milano, a fine di perfezionarsi cogli insegnamenti dell' esimio commendatore Giuseppe Bertini, ha già prodotto, ivi pure, altri lodevoli lavori di sua invenzione.

(1) Lasciando la quistione già da noi ventilata intorno all' etimologia romana del nome di Antignate, è singolare il vedere come da non molto tempo il comune preferisca intitolarsi con quello di Antignate, mentre in parecchie stampe, in vari dizionari geografici e corografici e in moltissimi carteggi ufficiali rinveniamo quello più dolce e simpatico di Antignate. Sarà forse per la smania archeologica di meglio accostarsi all'antico *Anteniate*.

(2) Archivio diocesano, poi comunale di Cremona.

(3) Le pergamene anteriori al mille dei tre archivi pubblici cremonesi, Notarile, Diocesano ed Episcopale, si fanno ammontare a 71 circa.

(4) Archivio capitolare della cattedrale di Bergamo, giusta la citazione fatta dal Ronchetti nella reputata storia ch' egli diè alla luce su quella città.

a Barbata, già antico castello infeudato al clero, ridotto ora a un gruppo di casucce e di cascinali (1).

(1) Abbiamo già osservato in altra nota come, giusta il Grandi, l'abazia o priorato di Barbata sotto l'invocazione de' SS. Pietro e Paolo spettasse, sino dall'XI secolo, al monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia. Mediante atto 29 ottobre 1234 del vescovo di Cremona, sancito da Guglielmo arcivescovo di Milano, tale abazia, essendo stata conferita ai padri di Loreto, divenne un membro dell'altra più cospicua abazia, annessa al monastero di S. Maria (poi de' SS. Pietro e Paolo) dell'ordine Cistercense in Cereto. Fu quest'ultima fondata nel 1136, dal gentiluomo milanese Pietro Oldrati, colla dotazione di moltissimi beni nel Lodigiamo e nel Cremasco, e venne in processo convertita dai sommi pontefici in commenda, di maniera che i suddetti beni situati nel Lodigiano, territorio lombardo, venissero applicati alla mensa conventuale dei monaci, e quelli del Cremasco, territorio veneto, alla mensa abaziale del commendatario. L'ultimo abate investito di essa, monsignore Pietro Donato Cesi, che fu poi cardinale alli 17 maggio 1570, rinunciava alli monaci Cistercensi di Lombardia il monastero e la commenda di Cereto con pensione vitalizia per sè di scudi 4000. Approvata tale rinuncia dal pontefice Pio V con bolla 28 aprile di quello stesso anno, i superiori della Congregazione eressero a Crema il monastero di S. Bernardo, applicandovi, giusta la bolla, dopo la morte avvenuta il 1586 del cardinale Cesi, una buona porzione dei 4000 scudi che erangli stati concessi in vita. Il monastero di S. Bernardo a Crema veniva poi soppresso con decreto 6 giugno 1769 della repubblica Veneta (Canobio Lodovico, *Proseguimento della storia di Crema narrata da Alamanio Fino*) — L'abazia di Barbata, seguitando a sussistere, figurò a parte. — Oltre la chiesa abaziale e quella dedicata a Santa Maria *Veteris*, esisteva altre volte in Barbata la parocchiale intitolata a S. Giulia, come emergerebbe dagli atti delle visite pastorali effettuate in luogo dai vescovi Nicolò Sfondrati, il 6 ottobre 1580, e Cesare Speciano, il 1 maggio 1599 (Archivio comunale di Cremona). Ora non avvi più che la piccola chiesa parocchiale eretta nel 1605 da monsignore Angelo Cesi, vescovo di Todi, giusta l'iscrizione e lo stemma della famiglia di lui sovrapposto alla porta d'ingresso. Quest'ultimo è di forma ovale, *accartocciato* alla guisa della maggior parte di quelli dei grandi ecclesiastici d'Italia, e reca nel suo *campo rosso* una *montagna di sei cime d'argento, movente dalla punta dello scudo*, ed un *albero verde, fustato al naturale, nodrito nella sommità del monte* (Ginanni Marc'Antonio, *Arte del blasone*, tav. XX). Nell'interno della chiesa non sonvi che tre altari, di cui solo il maggiore può recare qualche testimonianza della generosità di chi, investito di una lautissima prebenda, pensò a farlo erigere in modo confacente. Un'altra iscrizione a lato di esso ne dice che la fabbriceria fu debitrice di varie largizioni anche al signor Ignazio Zucoli, ricco proprietario d'Isso, a

È bensì vero che tale membranaceo documento non contiene che una permuta di altri stabili situati nello stesso luogo di Barbata fra un' abatessa chiamata Berta e un tale Guglielmo, detto Roccia (1); ma la sua data segna il secondo mese di regno di quell' Arduino marchese d'Ivrea, che, innalzato dagli Italiani, pei propri meriti, fino a cingere la ferrea loro corona, apparve il degno emulo e predecessore di un altro principe nostrale che, dopo 859 anni di usurpazioni straniere, potè strignere lo scettro dell' intera penisola (2).

Altre ed altre simiglianti contrattazioni in buona parte inedite dei secoli X e XI ci vennero pure alla mano; ma, per non dilungarci troppo, ci rimettiamo per chi ne fosse vago ai sunti che riserbiamo in fine del libro.

cui la parocchia si estende. Il diritto di nomina del vicario, già appartenuto all' abatessa dell' enunciato monastero bresciano, passò agli abati commendatarii che, come risulta dalla lista da noi compilata e prodotta fra i Documenti, furono quasi sempre cardinali, e cardinali principi o nipoti di papi. Al pari dell'abazia tanto rinomata di Campomorto nel Pavese, anche questa aveva sì pingui tenimenti da non poter essere che ambita e disputata in ogni vacanza di possesso. Osservasi ancora a Barbata l'antico e turrito castello che, sebbene smantellato in buona parte, racchiude però tuttavia gli avanzi di una chiesuccia dell' XI secolo spettante alla famiglia Muoni. Possibilmente preservata dalle ingiurie del tempo, non durasi fatica a raffigurarvi nel postcoro un dipinto murale del secolo XIV. È probabile che questa chiesa castellana sia appunto quella già appartenuta agli abati commendatari sotto l'invocazione de' SS. Pietro e Paolo, prima che il Cesi pensasse a costruire l'attuale. Attese le molte acque sorgive, colatizie e derivate, il paese è eminentemente agricolo e prestasi anche alla coltivazione del riso. Fino dal secolo XII si ha memoria di un naviglio, detto Naviletto d' Isso e Barbata, dedotto dai fontanoni ivi esistenti *ad utilitatem Cremonae.* Il comune comprende le frazioni di Zaccarola e Mirandola, ha una superficie di 787 ettari, e la sua popolazione, ammontante nel 1599 a 160 abitanti, salì nel 1816 a 350, nel 1854 a 418, e nel 1861 a 433, ma calò nel 1864 a 431, nel 1865 a 411, nel 1866 a 401.

(1) Museo diplomatico nell' Archivio Cent. Governativo di Milano — Vedi i Regesti.

(2) Fu in virtù della legge 17 marzo 1861, votata dal Parlamento nazionale, che Vittorio Emanuele II re di Piemonte assunse il titolo di re d'Italia.

Basti per ora l' osservare come essi concernono specialmente Romano, Morengo, Cologno, Bariano, Martinengo, Barbata, Fara Olivana e Antignate.

Già ne occorse motivare, che la matrice di Romano, preesistente all'attuale, risale oltre il XII secolo, e che, per commissione del pontefice Eugeno III, il cardinale Guidone da Somma *(Domnus Guido da Summa)*, suo legato in Lombardia, definì il 14 ottobre 1148 *(Anno Domicae Incarnationis* 1148, IV *idus octobris indictione* XII*)* in Milano, una controversia insorta fra i due vescovi di Bergano e di Cremona sui rispettivi loro confini diocesani nel comune di Romano il vecchio (1). Venne questo così denominato per rapporto al nuovo, il quale, come vedremo fra poco, fu edificato presso le rovine dell' altro.

Sentenziò il cardinale che il popolo di Romano ricevesse il battesimo, e in gran parte anche la sepoltura alla locale chiesa di S. Maria; ma che gli abitanti delle tre porte di sotto si adunassero alla pieve di Calcio (2)

(1) Reputa il Celestino che Romano il vecchio giacesse più all'oriente verso il Serio morto.

(2) Come si vede anche questa pieve è molto antica. Prescindendo dalle annunciate tre porte di Romano, essa estendeva in addietro la sua giurisdizione alle parocchie di Pumenengo e di S. Maria in campagna. L' arciprete, che attualmente la regge, esercita le funzioni di vicario foraneo anche sopra le altre chiese prepositurali di Covo, Antignate, Fontanella, e sopra quella già abbaziale di Barbata. Oltre la parocchiale, sotto il titolo del martire S. Vittore, surrogata da una più splendida in corso di costruzione, esistono tuttora in Calcio l' oratorio campestre de' SS. Fermo e Rustico, l' oratorio di S. Michele Arcangelo nella sacristia della vecchia chiesa, l' oratorio alla B. Vergine del Carmine, quello annesso all' ospitale e quello di S. Carlo nella villa di juspadronato Oldofredi-Tadini. Eravene un altro dedicato a S. Rocco, di juspadronato Anguissola, ma cessò di essere in uso. — In mezzo a una popolazione di soli 2,212, abitanti, le sacre funzioni erano, nel 1769, disimpegnate a Calcio da 19 preti e 4 chierici, tutti nativi del luogo. — Una proporzionata riduzione sembra avvenuta ai nostri giorni, perocchè l' intero distretto vicariale non contava, nel 1866, più di 32 sacerdoti sopra 13,522 anime. Delle due confraternite, quella del SS. Sacramento, eretta nella parocchiale, chiamasi la scuola del popolo di Calcio, l' altra istituita nella chiesa sussidiaria de' SS. Fermo e Rustico, denominasi del Santissimo Rosario (Archivio cent. governativo di Milano, *Chiese, Calcio*).

per lo scrutinio e per la pubblica penitenza, e che gli altri appartenenti alla quarta porta di sopra adempissero tali doveri all'altra prossima pieve di Ghisalba (1). Quanto poi alla decima, detta di Zibidi (2), avocolla il legato alla chiesa cremonese, ma ordinò ne fossero investiti i cherici di Romano. Siccome poi costoro, malgrado le pretese del vescovo di Cremona, mostravano fruire di tale provento a solo titolo di prescrizione, il cardinale, uditi due testimonii, i quali giuravano di avere veduto tanto Oberto vescovo di Cremona che Ambrogio vescovo di Bergamo porgere in pegno della loro fede un anello a certo Adamo, insistette perchè la decima spettasse al primo di quei dignitari.

Decise egli inoltre che la chiesa di Bariano e quella di S. Maria di Romano andassero comprese nella diocesi bergamasca, e che le altre due di S. Eusebio e di S. Giorgio, esistenti nella seconda delle anzidette località, appartenessero invece a quella di Cremona (3).

Singolari arbitrati, in cui disponevasi a capriccio della giurisdizione delle anime, ponendo a conflitto in un me-

(1) Erano prescritti tali scrutinii prima di essere ammessi ai sacramenti della confessione e dell' eucarestia, a motivo dei molti eretici che formavano parte della popolazione. — Ecco le parole del cardinale: *Ego judico quod populus de Rumano universaliter pergat ad ecclesiam S. Mariae de Rumano ad baptizandum, et major pars ejusdem populi ad sepeliendum. Universus vero populus trium portarum inferiorum conveniat ad plebem de Calzo ad scrutinium atque ad penitentias de criminalibus peccatis recipiendas, quarta porta superior vadat ad plebem Ghixalbae.*

(2) È probabile che tale decima abbia attinto il nome da uno dei patroni della parocchiale, posta tuttora sotto l' invocazione di S. Maria e di S. Giacomo Maggiore di Zebedeo.

(3) Codice Sicardo. — Ronchetti, op. cit., tomo III, pag. 84 — *Gerarchia Ecclesiastica di Cremona pel* 1867: — Anche nel libro stampato per cura di Antonio Querini col titolo: *Synopsis Ecclesiæ Bergomensis*, leggesi il relativo istrumento: *Controversiam insignem agitavit Gherardus* (*vescovo di Bergamo*) *cum episcopo Cremonensi de jurae oppidi Rumani in finibus utriusque dioecesis siti, quam a delegato Eugenii tertii sibi divisam vidi, adjudicato oppido dioecesi Bergomensi die* 14 *octobris* 1148, *relicta ecclesia S. Georgii et S. Eusebii prope oppidum episcopo Cremonensi.*

desimo abitato un potere sì geloso come l'ecclesiastico, esercitato da due diverse persone.

Alcuni anni dopo, nel 1151, il preposto e i canonici della basilica di S. Alessandro in Bergamo, infeudavano ai due fratelli conti di Martinengo, Lanfranco ed Enrico (1), molte terre in Romano, Covo (2) e Covello.

(1) Circa alla gallica origine della famiglia Martinengo veggasi: Sansovino Francesco, *Origine e fatti delle case illustri d' Italia*, Venezia, 1670.

(2) Affatto oscura è l' origine di questo comune che troviamo per la prima volta ricordato sotto il presente anno. Quantunque in ogni antico documento figuri sempre col nome di Covo, il padre Leandro Alberti, nella sua *Descritione d' Italia* (op. cit., pag. 481), e Giovanni Antonio Magini, in una delle tavole geografiche da lui stampate nel 1620, lo appellano anche Torre di Coffo, a cagione forse della torre primaria quadrangolare sopravissuta alle altre di quel castello. Orbata essa, nel 1805, dell'unico campanone del diametro di met. 1,50, e del peso di quint. 6,64, venne a più riprese fatta demolire in questo secolo da certo Giuseppe Ercolesi da Pesaro per trarne materiali, finchè, nel 1840, non ne rimase vestigio. Oltre la parocchiale intitolata, come vedremo più avanti, ai SS. Giacomo e Filippo, e che, giusta una lapide rinvenuta nel pilastro, cui andava sovrapposto il pulpito, venne consacrata il 5 maggio 1491, esistevano in Covo gli oratorii di S. Rocco, di S. Cassiano e di S. Gherardo, e una chiesuola sotto l' invocazione del protomartire S. Stefano, di cui era rettore, nel 1469, il sacerdote Gabriele Orsoni. Altre pie istituzioni erano le confraternite o scuole del *Corpus Domini*, del SS. Sacramento, dei Disciplini, del Rosario, del Carmine, non che la causa pia fondata da Giambattista Mollero, e la capellania eretta dal sacerdote Matteo Zanardi con testamento 9 novembre 1686. Nell'archivio della famiglia Muoni in Antignate esiste copia dell' istrumento 14 marzo 1638 di fondazione del beneficio semplice del S. Angelo Custode e della S. Reliquia. — Aderendo con decreto 24 aprile 1673 alla proposta del senato, Don Gaspare Tellez Giron duca d'Ossuna, governatore e capitano generale del ducato di Milano, concedeva all'arcivescovo di Damasco, Bernardino Rocci, oriondo cremonese, il possesso dei due beneficii ch' erangli stati conferiti dal pontefice Clemente X, quello cioè di S. Cassiano, già assegnato, nel 1660, a Gerolamo Visconti in Covo, e quello del chericato della parocchiale di Brignano nella medesima diocesi di Cremona. I non lievi e indispensabili ristauri, occorrenti alla chiesa de' SS. Giacomo e Filippo, spinsero il paroco Omobono Capelletti, a mettersi d' accordo coi fabbriceri, colle confraternite e coi deputati all' estimo del comune, per invocare l'autorizzazione ad erigere una nuova parocchiale coi fondi destinati al risarcimento dell'antica. Conseguito, mediante decreto 12 ottobre 1784,

Il Ronchetti però, che ne dà questa notizia, opina essere ciò avvenuto per un' onerosa retrocessione, giac-

l'assenso del vescovo Ignazio Maria Freganeschi, il paroco profanava gli enunciati oratorii di S. Gheraldo, di S. Cassiano e di S. Rocco, e il popolo cominciava, alli 17 marzo 1785, l'annientamento dell'antico cimitero. Addì 1 maggio dello stesso anno ponevasi, coll' analoga iscrizione commemorativa, la prima pietra della nuova chiesa, che venne benedetta il 25 gennaio 1789 e ultimata nel 1792 col dispendio, a quanto emerge dagli atti ufficiali, di lire 56,950. — Le opere furono assunte e condotte a termine dai fratelli Luigi e Michele Bianchi, sul disegno e colla direzione del valente architetto cremonese, Faustino Rodi (n. 1751 m. 1833) — Aveva appresi costui i primi rudimenti del disegno in patria, e, perfezionatosi nell'Accademia Parmense, fecesi assai vantaggiosamente conoscere per la costruzione in Cremona di altre chiese e dei palazzi Vescovile, Stanga, Zaccaria ora Pallavicino, Silva poi Persichelli ed ora della Giustizia, reputato da taluni il migliore della città. Come il Piermarini a Milano, egli fu l'architetto che più contribuì a fugare in Cremona il barocco e a sostituirvi uno stile purgato e ragionevole. Il Rodi è pure l'autore delle porte Crema, Venezia e Milano, non che del tempio di Romanengo, del teatro di Pontevico, ecc. — Il campanile della vecchia chiesa di Covo, rialzato nel 1805, serve ora alla nuova. Lungi pochi passi e rimpetto a questa, mirasi il suddetto cimitero fuori d'uso, ove, nel 1796, vennero seppelliti tre malfattori, i quali, essendosi confessati prima che si mozzasse loro il capo, furono dal popolo sempre indulgente e generoso, ritenuti per santi, e come tali seguitano ad essere venerati e festeggiati in ogni anniversario della loro morte per tre giorni consecutivi con' istraordinario concorso di gente e con ogni maniera di luminarie e di allegrie.

Non mancheremo di rilevare a suo tempo il donativo, che l' insigne capitano Bartolomeo Colleoni fece, nel 1444, ai Covesi della reliquia consistente nel teschio di S. Lazzaro, e che, avuta costantemente da essi in grandissimo pregio, fu riconosciuta, nel 1491, dall'arcivescovo di Cesarea, Francesco Colderario, e autenticata, nel 1721, con apposito istromento, dal vescovo poi cardinale Alessandro Litta. Quanto alle condizioni topografiche, agricole, industrali ed economiche, ci siamo già sufficientemente intrattenuti nelle nozioni preliminari; nè occorre di qui occuparci della storia civile, perocchè la vedremo delinearsi e fondersi a quando a quando nel dettato e nei documenti. Sino dal principio del secolo XV il comune di Covo, diocesi cremonese, annoverava sotto la propria dipendenza le cascine Covello (pert. 2258. 13), Cavallina, Campagna d' Arrigoni, Bazzarda, Bordona, Finaletto, Fosco e Trobbiano (ora Trobiate). Alla cascina Bazzarda (proprietà Salvioni) avvi un oratorio di patronato dei nobili Bramaschi sotto l' invocazione di S. Giovanni Battista: quello esistente alla cascina Cavallina in onore di S. Margherita spetta alla nobile famiglia Marinoni. Un' ampia fossa, dominata

chè i mentovati Conti, secondo lui, avrebbero conferito dapprima con simulata vendita o donazione quei beni

nella parte settentrionale da un mulino, cinge colle limpidissime sue acque, a guisa di un sette (7), il paese, che, unitamente alle frazioni, possiede un territorio della superficie di pertiche 18,861,14 1|2. Ragguardevoli palazzi appaiono quello già spettante al conte Mario Galeazzo Covo, passato da qualche tempo in proprietà del genero di lui, il quiescente consigliere Giuseppe Riva, e quello posseduto dalla vedova del conte Nicola Secco d'Aragona, ove Napoleone III soggiornò col suo stato maggiore e banchettò con alcuni individui del luogo e d'Antignate il 15 giugno 1859. — Il dominio feudale dei Bentivoglio a Covo è simboleggiato dallo stemma che vedesi ancora rozzamente impresso sopra un mattone a fianco del voltone, che devesi attraversare per giungere alla casa municipale, e che doveva certamente essere un dì la porta dell'antico castello. Sopra un altro mattone più al basso del primo leggesi la data 1447, riferibile forse ad un ristauro del castello o al momentaneo dominio dei Veneziani in quell'epoca. In altra parte verseremo, ed anche diffusamente, sulla così detta zecca di Covo ai tempi di Giovanni II Bentivoglio, che fu il primo della sua famiglia ad essere feudalmente investito di Covo e di Antignate. Lo stemma comunale, di cui si richiese e si ottenne la superiore sanzione, nel 1816, consiste in un covone di frumento, e vedesi riprodotto sovra un lato del campanile e sovra un pilastro del già ricordato mulino a cavaliere della fossa. La popolazione di Covo, che, al principiare del secolo, nel 1805, ammontava a 1287 abitanti, raddoppiavasi quasi nel 1866, salendo a 2,399.

Venneci favorito un interessante prospetto statistico dello scibile del comune, donde risulta come oggidì Covo annoveri distribuiti in vari luoghi — 3 professori nel seminario vescovile di Cremona (fra cui l'eruditissimo sacerdote, don Giuseppe Verdelli, docente lettere italiane, latine e greche), 7 parochi, un delegato scolastico, un economo spirituale, 9 sacerdoti semplici, 4 cherici seminaristi, 9 laureati, fra cui 5 in legge, compresovi il sindaco Giacomo Scarpini, uno in medicina e chirurgia, 3 in matematica, 4 farmacisti, 2 ufficiali nella milizia (Alessandro Marchesi, professore d'arte militare e storia nell'istituto di Modena, e Pietro Marchesi, uno dei mille di Marsala), un pretore di mandamento (Felice Miglio), 3 vice-cancellieri di pretura, un conservatore del censo, un applicato e un volontario presso il Demanio, un segretario delegatizio e un commmissario distrettuale, ambi questi due ultimi pensionati, 3 segretarii comunali, 3 maestri e 2 maestre elementari tutti patentati, 15 studenti addetti a licei, ginnasii, scuole tecniche ed elementari fuori di Covo, 115 maschi e 100 femmine iscritti alle scuole elementari e 70 adulti ammessi alle scuole serali del comune. (Archivio Cent. governativo di Milano - Archivio Comunale e Parocchiale di Covo - Notizie private).

alla canonica bergomense, onde riaverli poscia da essa medesima, lietissima di accrescere con due sì potenti signori il novero dei suoi clienti e vassalli.

Ognun s' avvede come l' autorità sacerdotale andasse guadagnando terreno innanzi al mille. Troppo difficile però tornerebbe il volersi formare un adeguato concetto intorno al modo con che venivano retti allora i nostri maggiori.

Cessate le prime irruzioni, i Longobardi avevano investiti i loro duchi delle nostre città e delle nostre terre, fra cui quelle di Bergamo e di Cividate.

Sotto il regime de' Franchi, i Conti eransi pure diramati nelle rurali giurisdizioni di Camisano, Caleppio, Mozzo e Martinengo; ma anche nelle campagne i popoli avevano imparato a resistere ai loro signori, collegandosi e afforzandosi.

Iniziavasi la gloriosa età dei comuni. Scalzata dagli stessi imperatori, la ritrosa potenza comitale scapitò allora eziandio a fronte di quella de' vescovi, la quale, tramutando i servi e gli schiavi in vassalli e censuari, andava allargandosi dai più grossi ricinti agli interi contadi.

Tuttavia l'orizzonte rifacevasi negro e procelloso.

Arrigo d'Este duca di Baviera e di Sassonia, e Corrado d' Hohenstaufen duca di Franconia, disputandosi in Germania l'impero, avevano introdotte anche in Italia le due esecrate fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, di cui essi eransi fatti rappresentanti e campioni.

A Corrado, lo Svevo, sottentrava Federico I Barbarossa, che, incontrastato fra' suoi, calò, nel 1154, la prima volta sui ridenti, incantevoli campi del bel paese.

Profittando delle intestine discordie, rovinò, depredò più luoghi, e, schivando Milano, si fece coronare a Pavia ed a Roma.

Onore d' Italia, insuperbì Milano; ma, sceso un'altra volta Federico, nel 1158, la circuì, l'affamò, la prese.

Contro i podestà, o commissari imperiali, risorse tosto in armi l'anno appresso l'indomabile città, ed ebbe seco al cimento le fide alleate, Brescia e Crema.

Giurò vendetta Federico, e dopo lungo ed accanito assedio ridusse dissanguata Crema a miseranda resa (27 gennaio 1160).

Avendo però in quel mentre l'imperatore preso a proteggere il sacrilego antipapa Vittore III, il pontefice canonicamente eletto col nome di Alessandro III (Rolando Ranuccio da Siena) li scomunicò entrambi, e, rinfocolando la guerra nazionale, impartì ad essa anche il carattere religioso.

Sempre più inasprito l'Enobarbo mosse con nuovo esercito, nel 1161, contro ai Milanesi, che, parati nelle loro mura, si sostennero per nove mesi finchè, esausti di tutto, egli potè introdursi fra le macerie e le rovine della vuota città (febbraio 1162).

Fu in questo calamitoso periodo che Isso, munito di tutto punto dai Cremonesi, fu, unitamente a Barbata, smantellato e distrutto (1).

Pressochè intera la Lombardia cadde allora in balìa dell'ebro vincitore, che, non mutando vezzo, ritornolla agli avidi e immani suoi vicari. Ma e' non gavazzarono a lungo nelle rapine e nel sangue, perciocchè, istrutte dalle passate vicende e dai sorvenuti guai, le consorelle città

(1) Nel diligente lavoro intitolato: *Cremona e sua provincia* (*Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, vol. III, pag. 609) da cui togliemmo la notizia, il cav. dott. Francesco Robolotti aggiunge, come Isso fosse dianzi denominato Isengo; ma noi riteniamo ch' egli prenda questa volta equivoco coll'abitato di questo nome nel distretto di Soncino.

In alcune scavazioni effettuate ivi intorno, non ha molto, si rinvennero ossa e armi frantumate in copia: segno non dubbio di qualche fiero accozzamento. Comunque antico, Isso non deve essere mai stato paese di gran rilievo. Nel 1652 constava di 13 focolari circa, e fu deliberato in feudo a Gerolamo Pietrasanta, il quale vi rinunziava quasi subito, aspirando all'altro feudo di Paderno, pieve di Brivio. A'nostri tempi il villaggio forma comune colle frazioni di Caselle, Cascina Bronzona, Cascina Famosa, Cascina de' Secchi, Cascina Ferrabona: parlasi però di concentrarlo in altro comune. Non possiede che un oratorio di patronato della famiglia Zucoli, dedicato a Sant'Andrea e soggetto alla parocchia di Barbata. Nel 1853 vi si contavano 282 abitanti, cresciuti nel 1864 a 333.

Si è già osservato come a pochi passi dal villaggio esista una terra atta a confezionare embrici, tegoli e mattoni.

giuravano a Pontida la memorabile lega (7 aprile 1167), e, ricondotti in patria gli espulsi Milanesi, aiutaronli a riedificare le diroccate mura (27 aprile 1167).

Splendida riparazione alle precedenti rivalità, la quale non tardò a produrre i migliori effetti. Ripetiamolo pure, e sovente, che ogni qualvolta la concordia ci strinse, preludemmo sempre ai più magnanimi conati.

Vogliono il Sigonio (1) e il Celestino (2) che nel 1170 il Barbarossa prendesse e distruggesse anche Romano; ma non può ammetterlo il Ronchetti, osservando come l'imperatore non avesse neppure veduta la provincia bergomense dal 1168 al 1174.

Forse per equivoco, riflettiamo noi, si attribuì a Federico ciò che in sua assenza e a nome suo compivasi da chi ne teneva le veci; forse inavvertitamente si scambiò, si posticipò o si anticipò la data, perocchè sta scritto che nel 1167 Federico devastasse Bergamo e tutto il sottoposto piano (3), e che nel 1191, come vedremo appresso, il borgo, se non per la seconda volta, subisse almeno per la prima la suenunciata sorte.

Comunque sia, alle calende di febbraio del 1171, celebravasi tra gli uomini di Romano il vecchio e i consoli della città di Bergamo un istromento per la ricostruzione dell'odierno Romano.

Erasi con tale atto stabilito che, unitamente ad altri bramosi di novità, i Romanesi andassero a trapiantarsi nel luogo e termine prescritti dai consoli, che ognuno di essi, raggiunto il quindicesimo anno di età, giurasse addimostrarsi in tutto ossequente ai medesimi consoli, e massime osservare le giuridiche loro sentenze, non alienar terreni, non far pace e guerra senza il loro con-

(1) Sigonio Carlo, *Historiarum de regno Italiae*, ecc., *Venetiis apud Iordanum Zilettum*, 1574, in fol.

(2) Celestino, op. cit., parte prima, lib. IV, pag. 162.

(3) Cavitello Lodovico, *Annales*, ecc. — I citati autori, non che l'ab. cav. Giuseppe Bravi, nel suo *Cenno del paese di Cologno*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1864, pag. 33, comprendono, fra le vandaliche distruzioni del 1167, anche quella di questo antico e interessante villaggio, situato a poca distanza da Romano sull'altra sponda del Serio.

senso, custodire, difendere e mantener fedele a Bergamo il futuro consorzio.

Dal proprio canto obbligavansi i consoli acquistare, permutare il terreno necessario all'allogamento dei Romanesi, scavare un buon fossato in giro, fabbricar le porte che i medesimi abitanti presidierebbero e assicurerebbero con chiavistelli, spranghe e serrature.

I dazi e le gabelle mantenevansi di pieno diritto alla città, che in ricambio equiparava ai propri borghigiani i contraenti, e accordava loro per un dì d' ogni settimana il mercato (1).

Redatta formalmente a Bergamo la convenzione, venne sottoscritta, a nome della città, dai consoli Pacano di Monaco, Alberto Albertoni, Beltramo Nossa, Maurizio Rivola, Guglielmo Crotta, Lanfranco Monaco, Alberto di Mapello, Giovanni di Mozzo, Lanfranco de' Vitali e Guido Marliano.

Segnarono pel borgo alcuni uomini di esso, vale a dire: Buza di Giovanni, Buono Gavello, Gherardo Duca, Martino Bianco, Piegapane e Pietro di Mozzo (2).

Intanto che la nuova cerchia de'Romanesi andava innalzandosi, l'albero della libertà gittava profonde radici e dilatava gli spessi e robusti suoi rami.

I municipi lombardi, già stretti alla lega, ve ne avevano attirati parecchi altri ligi all'impero, e non lasciavano nulla d'intentato per opporsi risoluti e concordi alle prepotenze e usurpazioni imperiali. Si addivenne finalmente alla memorabile battaglia combattuta il 26 maggio 1176 a Legnano, la quale inabissò talmente la podestà cesarea in Italia, che fu costretta a riconoscere e raffermare essa medesima gli imprescrittibili diritti di chi si batte per la patria e muore.

(1) Già parlammo di questo mercato nella prima parte del presente lavoro alle pag. 52 e 53.

(2) *Celestino*, op. cit., parte prima, lib. III, pag. 142 — lib. IV, pagina 162 — lib. X, cap. XXII, pag. 515 a 517. — Veggansi i Documenti. Circa al luogo ove giaceva Romano il vecchio, osservisi la nota (1) a pag. 70.

Alli 30 aprile 1183 stendevansi a Piacenza i preliminari della pace che venne poi definitivamente conchiusa fra l' imperatore e i nostri comuni, il 25 giugno dello stesso anno, a Costanza.

Mediante il capitolo XX di tale trattato si concedettero ai Milanesi i loro possessi, all' infuori di quanto già spettava ai Bergamaschi fra l'Adda e l'Oglio e nominatamente Romano e Bariano (1).

Egli è a codesto articolo che il Ronchetti si appoggia onde provare che i Romanesi non erano passati nel 1171 a dimorare nel nuovo Romano, perchè il vecchio fosse distrutto, ma perchè i Milanesi, avendo occupato e vo-

(1) Ecco il capitolo XX del celebre trattato, quale si può desumere dalla disertazione XXXXVIII delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* del Muratori, ove furono testualmente riportati gli *Acta pacis Constantiae.*

XX *Amplius eam jurisdictionem quam Mediolanenses exercere consueverunt in Comitatibus Seprii, Martexanae et Burgariae, et in aliis Comitatibus, exceptis locis, quae Pergamenses pro Commune modo tenent inter Abduam et Ollium, et excepto* ROMANO *Veteri, et* BARIANO, *et eam, quam modo exercent, libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra et successorum nostrorum, salvis datis et pactis et concessionibus, in suo robore durantibus, quae Mediolanenses pro Commune fecerunt Civitatibus Pergami, Laude et Novariae, nec propter hanc concessionem laedendis. Nec ullum praejudictium fiat juri, aut consuetudini alicujus Civitatis, Societatis propter praedictas concessiones.* — Giulini, op. cit., lib. XLV.

Bariano è antico borgo, come lo attestano le reliquie del suo castello e le iscrizioni scoperte nelle vicinanze e trasportate nell'Ateneo di Bergamo. Una di esse dice: MARTI MINERVAE; — l'altra: DOMITIO. L. F. VOT. MONTANO; — la terza: P. R. IIIIII. VIR. . . . . — Q. L. VERECUNDO. VIR — ET. VIBIAE. Q. L. — VERECUNDIAE — T. F. I. — Il paese andò soggetto a moltissimi guasti per le interminabili zuffe delle fazioni civili del secolo XIII.

Appartenente alla pieve di Spirano, la parocchiale è intitolata ai SS. Gervaso e Protaso e venne eretta dalle fondamenta da Giovanni Antonio e Francesco Giuseppe de'Vitalbi. Risarcita più volte, fu da ultimo consacrata il 28 aprile 1868 dal vescovo di Bergamo, monsignore Pietro Luigi Speranza: quale ora appare essa è ampia, di buona architettura e provveduta di alcune discrete pitture. I conti Albani cedettero gratuitamente l'area su cui si eresse il campanile. A testimoniar loro la pubblica riconoscenza il comune apponeavi nel 1757 alla parte inferiore una lapide commemorativa. D'un antico convento de 'Carmelitani

lendo forzatamente ritenere il primo di essi, eransi pure dovuti risolvere a costruirvi assai davvicino il secondo per propria difesa, non potendo prevedere che colla pace di Costanza, fermata dodici anni dopo, la fraterna querela sarebbesi difinita in loro favore (1).

Tale gratuita asserzione ci porterebbe a chiedere quale possa essere stato il motivo che determinasse i Milanesi, irremovibili dapprima nei loro propositi, a permettere sì agevolmente poscia ai sottomessi borghigiani di abbandonare tutti a una volta e in un sol corpo le domestiche mura per stabilirsi e associarsi coi finitimi loro avversarii. Ma senza pretendere di risolvere il dubbio, lasciamo al Ronchetti la sua opinione e veniamo all'altro fatto, in cui incontrastabilmente Romano soggiacque ad estrema rovina.

Migliorato assai negli ultimi suoi anni, Federico soccombeva, nel 1190, in Asia, ove, presa la croce, aveva strappata agl'infedeli la fortissima Icona.

Il crudo figliuol suo, Enrico VI, eletto imperatore nello stesso anno, si fece tosto coronare a Roma e corse difilato in Sicilia per rivendicare contro Tancredi anche quel soglio devoluto alla propria moglie Costanza, figlia del defunto re Guglielmo II.

Sterminata guerra accendevasi quindi in Puglia, nè rimaneva in pace la Lombardia, ove i Bresciani, costantemeute alleati ai Milanesi da un canto, e i Bergamaschi, soccorsi per controverso dai Cremonesi dall'altro, non pensavano che a recarsi molestia e danno.

Entrati i Cremonesi a guardia di Cividate, nell' agro

restano gli avanzi nella cappella della Vergine del Carmelo. Il luogo pio già denominato Misericordia, ed ora Grattaroli, ha un reddito di lire 8500: avvi una via che appellasi ancora dall'antico nome di esso.

Fertile di gelsi e biade, il territorio è dalle molteplici acque reso atto anche alla coltivazione delle risaie; ma allorchè se ne fece l'esperimento, l'aria peggiorò in guisa che gli abitanti insorsero tumultuariamente a romperle e strapparle.

La popolazione, ammontante nel 1805 a 711 anime, crebbe nel 1862 fino a 1090, nel 1865 a 1123 e nel 1866 a 1132.

(1) Ronchetti, op. cit., tom. III, pag. 148-150.

bergamasco, toccarono alli 7 luglio 1191, una terribile sconfitta, per cui molti di essi rimasero prigioni o perirono sul campo; altri, e non pochi, affogarono disperatamente nell'Oglio. Il tristissimo luogo ebbe dai perdenti il nome di *Mala morte*.

Imbaldanziti i Milanesi gittaronsi allora coi propri aderenti sopra Cortenova e Romano (1), espugnarono l'una e distrussero l'altro, spargendo tutto intorno il fuoco e la strage.

Gli storici bergamaschi, fra cui il Ronchetti, pensano che il Fiamma, sempre proclive a esagerare i trionfi de'suoi concittadini, esageri anche questo, e sostengono che vennero bensì demoliti i fortilizii, ma che in breve essi furono ridotti nel primitivo stato (2).

Volendo essere imparziali è d' uopo convenire che il medesimo difetto faccia velo a tutti.

Certo egli è che dopo siffatto eccidio un lungo silenzio regna sopra Romano.

In questo periodo altro non abbiamo a ricordare se non che nel 1208, giusta il Calco, e nel 1212, giusta

(1) Narra il Cavitello che in questo medesimo anno Sicardo, vescovo di Cremona, valendosi della propria autorità, avesse investito la nobile famiglia Sommi delle ragioni feudali sopra Romano e su altre terre spettanti all'episcopio, cioè *in locis plebis Octovillarum*, SEU *Cogoli*, *Marzalenghi*, *Summi*, *Paraschi*, *Zibelli*, *Insulae*, *Guidonum*, *Vicomaris*, *Salesatae*, *Ardolae*, *Carpanetae*, *Regazolae*, *Forinovi*, ROMANI, *Plebis divi Celsi*, *Suspiri*, *Formigariae*, *Curtigianae*, *Soresinae*, *Causerij*, *Moschezani*, *Straconcoli*, *Sancti Ioannis in Regona*, *Castagnini Sicci*, *Gualcharenghi*, *Caretoli*, *Ravignini*, *Velliganae*, *Mascalenghi*, *Tucenghi*, *Soncini*, *Barenghi*, *Barzanighae*, *Crucis de Badilinis et Rochae montanae* (Cavitelli Ludovici, *Annales quibus res ubique gestas memorabiles a Patriae suae origine usque ad annum Salutis* 1583 *breviter ille complexus est*, Cremonae, apud Christophorum Draconium, 1568, pag. 66). Osserva il Lancetti nella sua *Biografia Cremonese* (tom. III, pag. 33-34), che l'Ughelli, copiando ciecamente tale enumerazione del Cavitello, adottò anche lo sbaglio da lui posto del SEU invece di NEC NON; per cui tutti gli accennati luoghi vengono qualificati come appartenenti alla pieve di Ottoville, laddove si estendono per quasi tutti i confini della diocesi cremonese.

(2) Flamma Galvaneus, *Manip. Flor.* — Giulini, op. cit., lib. XLVII — Ronchetti, op. cit., tom. III.

il Corio ed il Giulini, l'imperatore e re dei Romani, Ottone IV, conferiva con diploma 15 novembre a Gallino d'Agliate e ad Alberto di Mandello i feudi di Fornovo *(Forum Novum)* e di Mozzanica. È però a presumersi che la imperiale concessione, basata sull'anteriore godimento del vescovo di Cremona, non abbia sortito alcun reale effetto (1).

Allorchè, dopo avere lungamente conteso l'impero e studiato indarno ridurre il papa al solo potere spirituale, Ottone IV, derelitto e interdetto, cessò di vivere nel 1218, il giovane emulo suo, Federico II, impugnò più sicuro lo scettro, e non mostrandosi inferiore all'avo Federico I per concepimenti e ardire, lasciò tosto indovinare come avrebbelo superato per scaltrezza e ingegno.

Assodata ogni cosa in Germania, racconciò il regno di Sicilia, e vi diè leggi che apparvero buone pel tempo, ma che, *improntate di feudalità, vi mantennero più che altrove,* dice il Balbo, *quell'ordine o disordine.*

Tutto intento a diffondere la dominazione sveva, l'illustre pupillo d'Innocenzo III lottò parecchi anni in varie contrade, finchè, nel 1226, si rivolse anche contro Milano, la quale, rinnovata la lega lombarda, atteggiavasi in guisa che nè allora nè mai gli aprì le porte.

Si fece lunga ma oscura guerra, poi tregua e pace estesa a molte città, ma senza fondamento e breve (1230).

Intanto ribellavasi all'imperatore il figlio Arrigo, ed egli, senza pur combattere, lo raggiunge in Germania, il prende e manda cattivo in Puglia; poi, levatosi anche questo impaccio, valica e rivalica consecutivamente nel 1236 e nel 1237 le Alpi onde acciuffare e punire i recalcitranti comuni di Lombardia. Desolò molte terre, e, avendo tentato sorprendere Brescia, finse ritirarsi per svernare a Cremona e passò l'Oglio.

Tratti in errore, lo seguirono i Milanesi, e pervenuti, il 17 novembre (1237), a Cortenova, presso Romano, si videro inaspettatamente il nemico di fronte e il fiume a tergo. I Saraceni che, a grave scandalo della cristianità, abbondavano sempre nelle schiere di Federico, az-

(1) Giulini, op. cit., lib. XLVIII e XLIX.

zuffatisi pei primi, scontarono assai cara la loro audacia. Sorvenne allora col grosso dell' esercito l' imperatore e tosto s' ingagliardì per ogni dove la battaglia.

Resistettero virilmente i Milanesi, ma, inferiori in numero e in malagevole situazione, giunsero ancora ad aprirsi uno scampo fra i nemici dopo avere lasciati molti morti, feriti e prigioni, fra cui lo stesso loro podestà, Pietro Tiepolo, conte di Zara e di Tripoli.

Sebbene figlio al doge di Venezia, l'infelice, addotto qua e là in trionfo, venne più tardi, unitamente ad altri compagni d'infortunio, ignominiosamente e codardamente sgozzato in Puglia sulla Torre di Trani (1).

Tuttavia Enrico di Monza, con una compagnia, detta de' *forti*, aveva difeso il formidabile carroccio *(carrocium)* sinchè le tenebre troncarono la ferocissima gara.

Valendosi allora della notte, i Milanesi spogliarono del vessillo, della croce e d' ogni altro ornamento quel singolare propugnacolo, e, non potendolo trascinare fra le rotte e fangose strade, anzichè cederlo, abbandonaronlo in pezzi fra gli altri inutili carriaggi.

Non appena, all'aggiornare, Federico, impaziente di riprendere la pugna, videsi deluso, sfogò il suo maltalento, appiccando da ogni banda il fuoco a Cortenova, e, disertatala d' ogni cosa, assegnolla in dono ai Bergamaschi, i quali dopo il fatto eransi discoperti in suo favore (2).

A prima giunta l'imperatore aveva ordinato di tener dietro ai fuggiaschi; ma, scontratosi per via nell'infranto carroccio, s'arrestò, e, folle d'orgoglio, ne fece accomodare i pezzi, e li mandò a guisa di trofeo al senato e

(1) Malespini Ricordano, *Historia Florentina*, cap. 129 (*Rerum Italicarum scriptores*, vol VIII).

(2) Giulini, op. cit., lib. LII — Una disposizione statuaria di Bergamo del 1249 impone che gli abitanti di Romano, Martinengo, Ghisalba, Cividate, Palosco, Mornico, Castaniatello, Bolgare, Cu, Caniatica, Mezzate, Montesello, Amberette, Brusaporto, e Seriate, debbano concorrere a spianare il fossato *et dugonum* di Cortenova (Rosa Gabriele, *Statuti inediti della provincia di Bergamo anteriori al secolo* XVI, Bergamo, Vittore Pagnoncelli, 1863, pag. 89).

al popolo romano, amplificando e strombazzando ovunque la sua vittoria. Il che fu la salvezza dei Milanesi, i quali, trafelati e stanchi, ripassarono l'Oglio, dirigendosi pel Bergamasco alla volta di Brescia (1).

Un signore della Valsassina, Pagano della Torre, li rifocillò in cammino, e, ricoveratili nelle proprie terre, li ridusse in salvo a Milano, ove, dopo alcuni mesi, acclamato podestà dalla riconoscenza cittadina, fondò la grandezza della sua famiglia, che prima e forse più di ogni altra si mostrò popolare e italiana.

Cosa singolare si è, che ben presto veggiamo la tanto maltrattata Cortenova convertita in un nido di eretici; motivo per cui il pontefice Innocenzo IV avvisò con breve del 20 luglio 1253 d'imporre agli inquisitori di Lombardia si adoperassero per quanto stesse in loro, affinchè più non si riedificasse quel castello distrutto dallo Svevo (2).

Nè pago di ciò, con altri brevi di quell'anno e del succesivo commette ai podestà, consigli e comuni di Milano (3), Pavia, Lodi, Brescia (4) e Crema di brandire le armi contro Egidio di Cortenova, che, intinto della medesima pece, aveva ricettato nel castello di Mozzanica un centinaio di tali eretici e ardiva comunicare con Oberto Pelavicino, altro nemico dichiarato e più temuto della Chiesa. Vuole inoltre lo sdegnato pontefice,

(1) Opinasi che il luogo preciso, ove avvenne la battaglia di Cortenova, sia un campo denominato *Le Fontane Rosse* fra Cortenova e Carpeneto. Quest'ultimo villaggio è ora una frazione di Morengo, sulla sponda destra del Serio, ma un tempo era terra assai più grossa, di cui si ha memoria negli statuti del re di Boemia. Il campo sta alla sinistra del fiume rimpetto a Carpeneto. Operati degli scavi, si rinvennero infatti ivi pure molti frantumi di armi e di ossa. Ritiensi inoltre che un'altra battaglia datasi all'epoca romana avesse già rese tristamente celebri quelle zolle (Notizia fornita dall'egregio avv. Giacomo Quarti, assessore, ff. di sindaco a Romano).

(2) Giulini, op. cit., lib. LIV.

(3) *Bullarium Dominicanum*, tom. I, pag. 242. — Giulini, Ibidem.

(4) Veggansi citati nei Regesti i due brevi diretti ai podestà di Brescia e di Lodi che rilevammo dagli originali in pergamena esitenti nell' archivio del marchese Trivulzio in Milano.

che, ove i colpevoli cadano col proprio fautore nelle loro mani, si abbandonino ai frati Rainero e Simone dell'ordine de' predicatori, onde siano severamente giudicati e puniti (1).

È noto che l'eresia, cui si fa qui allusione, era la Patarina, e che la principale colpa apposta al Pelavicino consisteva nell' essere egli capo dei Ghibellini di Lombardia, e quindi acerrimo nemico ai Guelfi partigiani del papa.

È parimenti noto come il castello di Mozzanica, dietro nuovi apostolici eccitamenti, venisse preso e smantellato dai Milanesi, nel giugno 1269, e come il conte Egidio, cognato all' arcivescovo Ottone Visconti, non potendo più opporsi, s'inducesse a rilasciare quel luogo in mano dei padri Domenicani del convento di S. Eustorgio in Milano (2).

(1) Ronchetti, op. cit., tomo IV, parte II, ove riporta il tenore del breve diretto al podestà di Crema.

(2) Giulini, op. cit., lib. LVI. — Mozzanica sorge sulla sponda sinistra del Serio, lungo la strada nazionale veneta fra Antignate e Caravaggio. Qua e là elevato e depresso il suolo, come nel prossimo Fornovo, presenta dei vasti paduli, volgarmente chiamati *mosi*, du cui traggono alimento canali e laghetti che poi risolvonsi nel fiumicello Frascata e nella roggia dei Molini. L'aria quindi non è troppo sana, il paese arenoso e limaccioso. I migliori prodotti sono i gelsi, le granaglie, gli ortaggi. L' antica parocchiale, dedicata a S. Stefano, risale all'epoca longobarda, già da lunga pezza surrogata da una chiesa più capace intitolata al medesimo santo. Ammirasi in questa la pala all'altare di S. Giuseppe, rappresentante la Natività della Vergine. A favore dei poveri avvi il legato Arnoldi. Speciale ornamento del comune poi sono gli statuti originariamente dettati, come narrammo, nel 1303, modificati, rifusi e stampati a Milano nel 1602. — In seguito al surriportato smantellamento del 1269, i Cremonesi riedificarono e circuirono di fosse, nel 1287, il castello, divenuto sempre più famoso. Presso Mozzanica ebbe luogo, nel 1448, la celebre battaglia, in cui Francesco Sforza, generale dei Milanesi, costituiti a libertà, sconfisse i Veneziani. I nostri lettori videro or ora, come, fino dal 15 novembre 1212, Gallino d'Agliate e Albertino da Mandello ottenessero dall'imperatore e re Ottone IV l'investitura di Mozzanica e di Fornovo (Corio e Giulini, op. cit.) Nel secolo XV il comune obbedì direttamente ai duchi di Milano, e non fu che nel 1578 che il conte Lorenzo Guidoni acquistò dagli stessi abitanti la giurisdizione civile e criminale. Nel 1615 il conte Giorgio Secco,

Più che mai caldo nell'odio contro ai Ghibellini, rappresentati dai principi svevi, il pontefice Urbano IV, francese di nascita, sollecitava, nel 1264, con ripetute lettere Carlo conte d' Angiò e di Provenza, fratello a S. Luigi re di Francia, a scendere nel nostro paese, e per viemmeglio animarlo contro Manfredi, glie ne offeriva la corona, già ad altri esibita, ma non accolta o rinunciata.

Mancava, alli 2 ottobre, Urbano senza vedere iniziata la impresa; ma, succedutogli il 5 febbraio dell' anno appresso, Clemente IV, questi non poteva che spingerla con maggiore alacrità, imperocchè, francese egli pure, anzi provenzale, vagheggiava oltramodo l'innalzamento ed il trionfo dell'Angiojno. Senza quindi frapporre il menomo indugio donavagli con bolla del 26 di quello stesso mese il regno di Puglia e di Sicilia, e, al pari di Urbano, dichiarava crociata la fazionaria guerra contro Manfredi.

Ammassato allora un poderoso esercito, il conte di Provenza, dividevalo in due corpi, e, accompagnato da Luigi di Savoja, salpò pel primo con 30 galee, nel maggio 1265, da Marsiglia, lasciando che per la Savoja calasse più tardi, verso la fine dell'estate, il grosso delle sue genti capitanate da Guido conte di Monforte (1).

già reso feudatario del luogo, ottenne di potervi egli pure esercitare il mero e misto imperio, e, morto lui, nel 1622, il feudo passava nel 1627 al conte Francesco Mozzanica, e nel 1631 al marchese Alessio Secco d'Aragona. A tenore poi dell' istromento 25 dicembre 1650, Mozzanica fu ceduto al nobile Pirro Melzo contro il prezzo di lire 100 per ogni fuoco e di altre lire 100 per ogni lire 3 di rendita per sè e suoi discendenti maschi in infinito per ordine di primogenitura. Appreso, alli 23 febbraio 1721, per morte del Conte Gerolamo Melzi, il feudo passò nel medesimo anno ai nobili Francesco e Giovanni Candiani, e continuò nella loro posterità finchè venne avocato al fisco. Il territorio comunale abbraccia una superficie di pertiche 13,147, 9, e la popolazione, che nel 1590 contava 940 abitanti, calò nel 1816 a soli 627, risalì nel 1854 a 1054 e nel 1861 a 1196, decrebbe ed oscillò dal 1864 al 1866 da 1184 a 1185.

(1) Il Muratori, negli *Annali d'Italia*, reputa che luogotenente generale del conte d'Angiò e di Provenza in siffatta spedizione terrestre fosse



BUOSO DA DOVARA
SIGNORE DEL CREMONESE
Edificatore del Castello di Covo.

Alla minaccia di tanto pericolo Manfredi congiungeva le proprie forze navali a quelle de'Genovesi e de'Pisani, e, avendole inviate tutte ad opporsi in mare al suo avversario, senza ottenere alcun esito favorevole, suscitò in armi quanti erano del suo partito nella penisola e innanzi tutto commise al ghibellino Buoso di Duera o di Dovara, signore del Cremonese, di attraversare con ogni mezzo il cammino all'oste francese che avanzava per terra. Ma se dobbiamo prestar fede a fra Pipino, al Malespini (1), al Villani (2), al Litta (3) e ad altri, il maledetto, più amico del proprio guadagno che della parte sua e del bene d'Italia, si lasciò corrompere dal condottiere nemico, il quale traghettato, senza alcuna opposizione, ai primi del dicembre 1265, l'Oglio, fra i ridenti colli di Palazzolo e di Caleppio (4), e raggiunto a più celeri giornate il conte di Provenza in Roma, cooperava grandemente alla rovina dell'infelice Manfredi.

Dante, cui pure sembrò sleale il Dovara, cacciollo insieme ad altri traditori della patria nella profonda ghiac-

un Roberto, figlio del conte di Fiandra; ma il Villani, il Malespini e alcuni recenti commentatori del Dante, sono concordi nel designare a generalissimo il conte Guido di Monforte. Dai cenni genealogici del *Gran Dizionario Storico* del Moreri emergerebbe invece che il supremo comandante delle truppe angioine non poteva essere nè il Roberto di Fiandra, nè il Guido di Monforte, ma il conte Filippo II di Monforte, signore di Castres, che veggiamo se non altro additato da tutti i cronisti, unitamente al collega Roberto di Fiandra, fra i migliori condottieri dell'esercito, e memorato dallo stesso Muratori come colui che pose l'assedio a Nocera dopo la rotta e la morte di Manfredi a Benevento (26 febbraio 1266).

(1) Malespini Ricordano, *Historia Florentina*, cap. 176-177 (*Rerum Italicarum script.*, vol. VIII, pag. 1000).

(2) Villani Giovanni, *Istorie fiorentine* (*Rerum Italic. script.*, vol. VII, cap. III, pag. 226-227).

(3) Litta Pompeo, *Famiglia Pallavicino.*

(4) Il Ronchetti, op. cit., tom. IV, parte II, pag. 126, nonostante il Corio, il Muratori, il Giulini e altri accreditati scrittori, è d'avviso che tale passaggio avvenisse a Caleppio, anzichè a Palazzolo. Notisi però che i due comuni distano pochissimo l'uno dall'altro.

cia di Cocito, eternandone la infamia cogli immortali suoi versi (1).

In quel torno Buoso edificava, o se meglio si ama, ricostruiva con nove torri e due fosse il castello di Covo, situato nel Cremonese, alla distanza di poco più d'un miglio sì da Romano che da Antignate.

Essendo pervenuta a Brescia la notizia, che, attesa la defezione del Dovara, il marchese Oberto Pelavicino era stato sconfitto dall' esercito franco a Capriolo, gli abitanti, che mal tolleravano il freno di lui, levaronsi a tumulto il 20 gennaio 1266, e riescirono ad espellere le genti ch'egli aveva lasciate a presidio della città.

Guelfo di parte e già signore di Milano e del Seprio, Napo della Torre, profittando di tale avvenimento, entrava agli 11 aprile in Brescia, ove il fratello suo Francesco veniva costituito pretore.

Non sgomentossi però il Pelavicino, che, messosi alla testa dei Cremonesi, dei Piacentini e di parecchi proscritti milanesi, occupò alli 23 maggio il borgo di Rosate, e fattavi breve sosta (2), diedesi a guastare alcune terre su quel di Brescia, fra cui Volungo, Quinzano, Orzi, Pontevico, Ustiano e Caneto (3).

A distornerlo calarono in campo le milizie di quattro delle porte di Milano, cioè quelle appartenenti alle porte Comasina, Vercellina, Orientale e Ticinese, le quali, associatesi alle squadre dei Bergamaschi, dei Bresciani e dei Mantovani, si spinsero sino a Covo per tentarvi l' espugnazione del castello, che, come vedemmo, era stato di fresco assai ben munito da Buoso.

(1) « *Ei piange quì l' arjento de' Franceschi*
I' vidi potrai dir quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi. »
Dante Alighieri, *La Divina Commedia*
(Inferno, canto XXXII.)

Il Guerrazzi mostrasi del medesimo avviso nella *Battaglia di Benevento*, ove intitola a Buoso il capitolo XV, col tilolo: *La fine del traditore*.

(2) Giulini, op. cit., lib. LV.

(3) Malvecius Jacobus, *Chronicon Brixianum (Rerum Italic. script.* t. XIV, cap. 62, pag. 943).

Cominciarono il 4 giugno a batterlo con mangani, picconi ed altri istrumenti; ma, essendosi, giusta il Corio ed il Giulini, persuasi di non poterne vincere sì presto la resistenza, lasciarono i soli Bergamaschi a tenerlo in soggezione, e, assalito, poche miglia più in giù, Soncino, misero a soqquadro molti altri luoghi circostanti.

Dietro ciò tornarono tutti a schiere serrate per stringere più d'appresso Covo, mentre il sole vibrava sì cocenti i suoi raggi che molti ne perirono.

Scosso da ultimo il castello nei fondamenti pei continui scavi, crollata una torre con buona parte del muro, ucciso il comandante, vennero gli oppidani agli accordi, convenendo che le persone uscissero salve con quel tanto che potevano caricarsi di più prezioso in una sola volta.

I vincitori impiegarono alcuni giorni ad asportare una gran quantità di biade e di vino; poi, ricolme le fosse, abbatterono e dispersero il rimanente (1).

Galvano Fiamma (2), Gian Pietro Cagnola (3) e gli Annali Milanesi (4), ascrivono chi al 1263, chi al 1264 e chi ai primi del 1265 l'espugnazione di questo forte; ma il Ronchetti, attenendosi egli pure agli autori da noi citati, non che al Calchi, al Campi e massime a un documento da lui rilevato nell' Archivio di Gandellino, riporta il fatto al predetto anno 1266, e ne attribuisce il merito ai Milanesi e ai Bergamaschi, guidati, a quanto pare, dallo stesso Napo della Torre, successore allo zio Filippo nella podesteria di Bergamo (5).

(1) Corio, op. cit., parte II, cap. V. — Giulini, op. cit., cap. LV.

(2) Flamma Galvaneus, *Manipulus florum (Rerum Italic. script.*, t. XI).

(3) Cagnola Giovanni Pietro, *Storia di Milano dall'anno* 1023 al 1497.

(4) *Annales Mediolanenses ab anno* MCCXXX usque ad annum MCCCCII, etc. *(Rerum Italicarum script.*, t. XVI*)*.

(5) Ronchetti, op. cit., tom. IV, pag. 127-129. — Il medico e poeta Giovanni Miglio, che tutta voltò in versi latini la Divina Commedia del Dante, scrisse inoltre su questo fatto un dramma commendevole sì per lo stile e la condotta che per l'amor patrio cui s'informa; ma, usando egli della libertà concessa in simili componimenti, ne dà una soluzione che diversifica non poco da quella sopra annunciata.

Ammette bensì il Miglio la distruzione del villaggio di Covo (29

Quantunque parecchie delle città che avevano giurato a Pontida tenessero per Carlo d'Angiò, altre pei principi svevi; tuttavia, riavutesi ben presto da tanta stoltezza, compresero che nulla avevano a sperare dalle blandizie straniere, e che assai meglio valeva il rannodarsi fra loro e ricomporsi in quiete.

Nel mese di maggio 1267, scrive il Corio (1), celebravasi in Milano un concilio generale di tutti gli ambasciatori di Lombardia, i quali, recatisi poscia a Romano nella diocesi di Bergamo, vi conchiusero la pace fra Milanesi, Bergamaschi, Cremonesi e Piacentini.

aprile 1269?), ma ne eccettua il castello che, lungamente e fieramente difeso dai terrazzani dell'uno e dell'altro sesso, viene più tardi liberato da un Enrico Pallavicino, nipote forse al valentisssimo Oberto, e vuole che ciò precisamente accadesse il primo di maggio intitolato ai santi apostoli Giacomo e Filippo. Sembra quindi che o per aggiungere interesse al suo soggetto, o appoggiato a croniche e tradizioni da noi ignorate, scomponga un solo in due opposti avvenimenti, facendo cioè precedere la liberazione, nel maggio, alla distruzione del castello, che la storia registra nel giugno, e non più tardi dell'anno 1266. Laonde tornerebbe assai difficile il conciliare altri anacronismi, come la momentanea occupazione di Rosate nel Milanese, che il dramma accenna effettuata alcuni dì innanzi al 29 aprile 1269, mentre il Corio e il Giulini asseriscono avvenuta il 23 maggio 1266. Alla problematica vittoria dei Covesi il Miglio annette delle conseguenze di una certa importanza, quali sarebbero — la ricostruzione e la dedica ai nuovi patroni SS. Giacomo e Filippo dell'antica chiesa di S. Lorenzo, mediante il denaro ottenuto dal riscatto di due Torriani prigionieri, Andreotto e Salvino — la denominazione di *Battagliona* o *Battajona* sostituita a quella di Sabbioncelli e di S. Cassiano, già da lunga pezza applicata ad alcuni poderi ove più sanguinosa era stata la strage. — Col rispetto che noi abbiamo sempre portato alle tradizioni popolari, anzichè escludere quella cui per avventura attinse il Miglio, dubitiamo ch'essa riferiscasi ad altro caso, o se veramente a questo, vi si appicchi in modo alquanto poetico ed arbitrario. Il che speriamo vorrà egli stesso chiarire o chiunque altro si accingerà a tessere più esplicitamente la storia di Covo. A noi basti di non avere omessi nemmeno questi dati, che, forniti da una persona assennata, quale si è il dott. Giovanni Miglio, non ponno che acquistare qualche valore ed espressione.

(2) Corio, op. cit. — Cavitellus Ludovicus, *Annales Cremonenses*, ecc. op. cit. — Ronchetti, op. cit., tom. IV, pag. 134.

Il Malvezzi, nella sua cronaca (1), nota che ciò accadde nel mese di maggio e che quella adunanza effettuavasi nella basilica di S. Giorgio in Romano, essendovi presenti i nunzi del papa. Anche lo storico Donato Calvi (2), convenendo nell'epoca e nella località, soggiunge che tale congresso fu per molti anni l'anima della pace d'Italia.

Romano adunque, risorto dalle sue rovine, fu avventuratamente il luogo ove, dopo memorabili battaglie, risuggellavasi quel patto di amistà che sublimò i nostri padri ad altri liberali e magnanimi concetti.

Ma se le guerre forastiere ebbero una lunga posa, non tardarono a ridestarsi le lotte fratricide. Pressochè senza interruzione esse continuarono dal 1296 sino all'anno 1301 (3), in cui, rappatumati i Suardi e i Colleoni, scorgendo di non potersi più reggere in Bergamo contro i Guelfi, rappresentati dai Rivoli e dai Bonghi, allettarono Matteo Visconti a rendersene padrone. Entratovi senza difficoltà il Visconti, e ottenutone il capitanato per cinque anni, rassettò quanto meglio potè i pubblici affari e tornossene lesto lesto a Milano, dove gli espulsi Della Torre non lasciavangli campo a gioire.

Profittando della sua assenza, i Rivoli e i Bonghi ingrossarono, al di fuori, il loro partito, e, sorretti dai Cremaschi e dai Cremonesi, pigliarono, ai 3 di luglio, Romano, e tentarono anche la città; ma dopo lunga ed ostinata zuffa dovettero sgomberare.

Non si tennero però abbastanza paghi i Ghibellini milanesi dimoranti a Bergamo, che, balzando col popolo

(1) Malvecius, op. cit.

(2) Calvi Donato, *Campidoglio de' guerrieri*, pag. 354-355.

(3) In quest' anno 1301 il pubblico archivio di Cremona offre un documento, da cui rilevasi l'elenco di alcuni valorosi che in qualità di capitani od ufficiali presiedevano ai militi atti alle armi del contado cremonese, distribuito in quartieri. A Zanettino Visconti spettava il comando di quelli residenti a Covo, Antignate, Barbata, Mozzanica e Fontanella (Grandi sac. Angelo, op. cit.).

dalle mura e corsi a Ghisalba, la resero con cento nemici in loro balìa (1).

Impertanto le fazioni guelfa e ghibellina ribattezzaronsi a Bergamo e nel contado con nuovi nomi. Quella dei Ghibellini, che, prevalendo, aveva cacciata l'altra dalla città, appellossi *intrinseca*; l'espulsa, cioè quella dei Guelfi, chiamata per questo fatto *estrinseca*, andò a ricoverarsi e a rafforzarsi a Martinengo. Le rappresaglie non ebbero più tregua.

Alcuni frati domenicani e francescani, mossi allora da carità di patria, adoperaronsi in maniera coi capi d'ambe le parti che ottennero per compromesso di eleggere essi medesimi sedici savi, quali arbitri della pace, che venne effettivamente stipulata, alli 14 febbraio 1307, con rogiti notarili tanto a Bergamo che a Martinengo.

Il ragguardevole borgo di Martinengo tornò pertanto in obbedienza alla città, e la pace venne estesa, non che agli altri comuni del territorio, anche agli *intrinseci* ed *estrinseci* di Romano (2).

Vane illusioni! Allorchè Enrico VII di Lussemburgo scese nel 1311 a rinnovarci, dopo sessant'anni, l'umiliante spettacolo dell'incoronazione, i Suardi procacciarongli il dominio di Bergamo, e, favoriti dal vicario di lui, Lodrisio Visconti, tornarono a primeggiarvi a scapito dei rivali.

Indarno studiossi l'imperatore di attutire gli odii e i rancori. Erasi appena avviato a Roma, che i Guelfi, credendosi non a torto posposti da lui, rialzarono la testa, e occupato, nella primavera del 1313, Cologno (3), misero a ruba l'intero piano bergamasco. Essendosi i Colleoni riparati a Martinengo, i loro aderenti stanziati a Romano, mancando d'ogni appoggio, unironsi a quelli di Ghisalba, Urgnano, Spirano, Calcinate, Ciserano e pronunciaronsi pei vincitori (4).

(1) Celestino, op. cit., parte I, lib. IV. — Ronchetti, op. cit., tom. IV. — Corio, op. cit., parte II. — Villanova G. B., *Storia di Lodi*, Padova, Tip. Pasquali, 1857, lib. III. — Fino, *Storia di Crema.*

(2) Celestino, op. cit., parte I, lib. IV.

(3) Bravi Giuseppe, *Cenno del paese di Cologno*, ecc., op. cit.

(4) Ronchetti, op. cit., lib. XXI.

L'anno appresso tornò oltremodo funesto a Bergamo e alla provincia sì per la riaccesa guerra civile, come per un' estrema penuria di viveri e per un'orribile pestilenza che mietè a migliaia e migliaia i poveri abitanti. E come se ciò fosse poco, un Lando de' Virgolesi da Pistoja, succeduto nel vicariato all'ambizioso e irreconciliabile Lodrisio, impose indistintamente al patriziato e alla plebe un *foderum* o taglia straordinaria di 50,000 lire imperiali, onde allestire e mantenere fanti e cavalli alla difesa della città (1).

Di questa somma, due mila lire gravitarono sul comune di Romano, il quale ottenne di rimborsarle in quattro volte alla città, che avevale anticipate, come si ha dal pubblico istromento rogato da Giovanni Turceni il giorno 11 ottobre 1350. Tale data addimostra chiaramente che, attese le strettezze finanziarie, il borgo aveva dovuto protrarre a una ben lunga scadenza il pagamento dell'ultima porzione del proprio debito (2).

E non era a farsene meraviglia, riflettendo che altre calamità avevano scossi i Romanesi in seguito alle sontuose feste celebrate alli 12 febbraio 1320 per le duplici nozze di Luchino e Stefano, figli di Matteo Visconti. Entrava di que' giorni podestà in Milano Paolo degli Aldighieri, parmigiano, il quale, al fiorire di primavera, ebbe ordine di marciare coll' esercito de' Milanesi al di là dell'Adda. Giuntovi, alli 7 maggio, si diede spietatamente a saccheggiare il territorio di Romano, che il Fino e il Giulini opinano spettasse allora ai Cremaschi : ma siffatta impresa costogli assai cara, perciocchè vi perdette un figlio di grande aspettazione, il quale, spento con un colpo di lancia, fu riportato e sepolto a Milano con tutti gli onori dovuti alla dignità del padre (3).

Al dì ultimo di maggio 1327 Lodovico il Bavaro, fat-

(1) Celestino, op. cit. parte I, lib. V, cap. I. — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. III. — Ronchetti, op. cit., lib. XXI.

(2) Celestino, Calvi, *Ibidem*.

(3) Flamma Galv., *Manipulus florum*, op. cit. — Giulini, op. cit., lib. LXII. — Fino, op. cit.

tosi coronare egli pure re dei Romani nella basilica di S. Ambrogio in Milano, confermava a Galeazzo Visconti, primogenito dei figli del Magno Matteo, il vicariato imperiale; nullamenc pochi giorni dopo, sedotti i capi delle genti tedesche da lui stipendiate, il fece chiudere a Monza nei medesimi forni, che l'inumano aveva appena apparecchiati pei suoi nemici e massime pei Guelfi.

Raffinato architetto di quelle sepolture non fu gran male ch' ei fosse il primo a farne lo sperimento.

Tuttavia lo sleale procedere dell' imperatore destò ovunque diffidenza e indignazione.

Afferma il Ronchetti che in tale circostanza il gentiluomo bergomense Vincenzo Soardo, soprannominato Saiguino (1), ottenne in feudo con piena giurisdizione e con mero e misto imperio il dominio di Romano, di Brembate e di tutto il fiume Brembo fino alla sua foce nell' Adda, soggiungendo come tale privilegio non poteva ch' essergli assai costato per l' insaziabile ingordigia del Bavaro.

Sedeva ancora costui sul trono d' occidente, quando, nel 1331, Bergamo, seguendo l' impulso di Brescia e di altre città lombarde, affrante dalle intestine discordie, credè sedarle, acclamando ai 5 febbaio per suo perpetuo e legittimo signore Giovanni di Lussemburgo re di Boemia e di Polonia, il quale era poco innanzi capitato a Trento per combinare il matrimonio del proprio figlio Carlo colla figlia del duca del Tirolo.

Non meno disgustati, nobili e popolani, Guelfi e Ghibellini, delle espilazioni, violenze e crudeltà dell' imperatore, avevano fors' anco pensato con tale inattesa e generale defezione di chiarirgli quanto gli preferissero il re boemo, che, battendo le orme del genitore, Enrico VII, appariva più mite e discreto e ambiva piantare ovun-

(1) In un istrumento del 6 marzo 1337 egli è chiamato *D. Vincentius fil. quondam Domini Deotesalvi de Regolatis Suardorum (In actis Io. Blatiae de Conte.* — Mozzo Giuseppe Gerolamo, *Antichità-bergamasche*, tomo VI, lettera R S, pag. 214 (codice cartaceo in-8, esistente nell'Archivio Comunale di Bergamo).

que l'ulivo di pace. Ma anche costui non costruiva che in sull'arena, avvegnacchè l' estemporaneo suo grandeggiare mettesse primamente in sospetto i Fiorentini, di poi molti altri popoli e potentati italiani.

Sopite un istante le antiche gare, aveva luogo nell'agosto 1331 un assembramento a Castelbaldo sul Veronese, ove stringevasi contro il venturiere una lega, che durò lungamente e che valse a rendere in breve Bergamo, Pizzighettone, Vercelli e Pavia alla devozione di Azzo Visconti.

Proseguendo il corso delle sue conquiste, il prode e generoso principe, ben diverso dal padre Galeazzo, morto alcuni anni addietro a Pescia, ebbe pure, nel 1334, Cremona da Ponzino Ponzoni, che avevala comperata da Giovanni di Boemia, e, nel 1335, Como da Franchino Rusca, che liberamente avevala signoreggiata per qualche tempo: indi, espulso da Lodi, in agosto, il tiranno Pietro Tremacoldo, mugnaio d'origine, occupò, nell' ottobre, anche Caravaggio e Cremona.

I Colleoni, che non sappiamo, nè come nè quando, si fossero resi padroni, dopo il Suardi, del borgo e del castello di Romano, lo dovettero cedere essi pure nello stesso mese al fortunato Visconti, il quale, erettivi due forti, pose per giunta a carico dei terrieri il mantenimento del presidio (1).

A conciliare gli storici nelle discrepanti loro citazioni, non possiamo a meno di supporre che anche il Soardo fosse stato precedentemente spogliato dallo stesso Azzo, divenuto arbitro del Bergamasco, e questa forse fu la cagione, dice il Ronchetti, per cui Vincenzo, unico fra i nobili lombardi, seguisse le parti del turbolento Lodrisio Visconti, allorchè figurò con esso lui alla battaglia di Parabiago il 21 febbraio 1339 (2).

(1) Flamma Galvaneus, *De gestibus Azonis* — *Manip. florum* — *Annales Mediolanenses* — Giulini, op. cit., lib. LXV. — Rosmini, op. cit., lib. V. — Ronchetti, op. cit., tom. V, pag. 68.

(2) Anche Pier Azario osserva nella sua cronaca che — *cum ipso domino Lodrisio non erat aliquis notabilis Lombardus, praeter Vincentium Soardum, qui gressus suos sequebatur.*

Comunque sia, emerge dalle storie che, mediante il diploma dato a Monaco il 14 successivo giugno, l'imperatore Lodovico concedette, o, se dobbiamo ammettere l'anteriore privilegio addotto dal Ronchetti, confermò al medesimo Vincenzo Soardo il dominio di Romano e delle annesse ragioni di Brembate inferiore, non che del fiume Brembo, cominciando dal capo di esso fino all' Adda sopra la Canonica di Pontirolo, diocesi di Milano, con proibizione a ogn' altro di potervi pescare, costruire mulini o servirsi di quelli che già vi esistevano o in qualsiasi modo valersi di quelle acque senza di lui speciale assentimento (1).

Egli è nel volgere di tali avvenimenti che i Cremonesi, insistendo nei reiterati loro tentativi (2), avevano due anni prima (1337) iniziato un importantissimo acquedotto che, appellato naviglio civico di Cremona, contribuì sì efficacemente a fertilizzare un'ingratissima zona.

(1) Lodi Emanuele, *Breve storia delle cose memorabili di Treviglio*, Milano, Pietro Ramellati, 1647 (rarissimo) parte I, cap. 17, pag. 79-81. — Sansovino Francesco nel suo libro dell' *Origine delle case illustri d' Italia*, parlando della famiglia Suardi, a pag. 480, riporta il brano principale di questo privilegio nei seguenti termini: *Tibi itaque flumen vulgariter dictum Brembum usque ad Abduam supra canonicam Pontiroli Mediolanensis dioecesis, in quo nulli hominum cujuscunque status aut conditionis extiterit, piscari, molendina erigere, aut molendinis erectis, nec non ipso flumine, aliquo modo uti, seu quoscumque alios usus vendicare liceat, praeter tuam permissionem et licentiam spetialem. Villam etiam vulgariter nnncupatam Brembate inferius dioecesis Bergomensis, nec non terram vocatam* Romanum, *similiter dioecesis Bergomensis cum suis juribus, fructibus, pertinentiis universis, nec non jurisdictione, ac mero et mixto Imperio pro justo et legali feudo a nobis et Sacro Romano Imperio perpetuo tenendo et possidendo conferimus*, etc. — Veggasi pure: Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. II, pag. 307.

(2) Fino dal 1284 i Cremonesi, valendosi dei sotterranei cunicoli che osservansi al di sotto e in prossimità del Serio, di cui già toccammo dapprincipio in altra nota, avevano aperti parecchi capifonti verso Covo e suoi dintorni per attirare le acque scaturienti in gran copia sulle più basse e arsiccie loro campagne (Veggansi i Regesti e Documenti) — Dodici anni dopo il principio del Naviglio di Cremona gli uomini di Antignate ottenevano di estrarre essi pure dall'Oglio l'omonima loro roggia (20 e 24 gennaio 1349) (*Ibidem*).

A soli 37 anni e al colmo della gloria il migliore dei Visconti scese nella tomba il 16 agosto, e gli zii di lui, Luchino e Giovanni, chiamati a succedergli tanto a Milano che a Bergamo, rilasciarono alli 15 ottobre un decreto, col quale confermarono al consiglio e alla comunità di Romano le esenzioni ed i privilegi già stati concessi dal prelodato loro nipote, fra cui la separazione dalla città e dal distretto di Bergamo, a patto però che il borgo fornisse mille cento e sessanta fiorini d'oro per gli stipendiari messi a custodia della rocca e dei forti, e che la cognizione e la sentenza d'ogni caso criminale fossero deferite al solo podestà di Bergamo.

Malgrado tale diploma, ratificato da quello del 24 marzo 1341 (1), pare che il Soardo fruisse ancora di una assoluta giurisdizione, se non su tutti, almeno sopra una parte dei conseguiti possessi; perciocchè il Lodi (2) ed il Ronchetti (3) adducono un altro atto del 27 marzo 1344, con cui egli accorda ai suddetti Luchino e Giovanni Visconti, i quali esercitavano nientemeno che il supremo potere in patria, il permesso di estrarre acque dal Brembo per bagnare le loro praterie nel territorio di Brignano.

Il che veniva pure da lui assentito, nel mese di maggio, dietro intromissione degli stessi fratelli Visconti, alla limitrofa comunità di Treviglio onde alimentare altri cavi.

Durante i sei lustri che susseguirono abbiamo a ricordare la grave carestia, che dominò dal marzo a tutto luglio dell'anno 1375; vendevasi a que' dì il frumento 2 fiorini d'oro allo stajo, tre lire il miglio e dodici danari al quartuccio i semi di lino (4).

(1) Copia di tale diploma venne tratta dal libro: *Repertorio e ragioni della spettabile Comunità di Romano* del notaio Giuseppe Biglioli: altra ne esiste all'Archivio Cent. Gov. di Milano, Sezione Amministrativa, *Censo, Comuni, Romano*, parte antica. Il decreto è inoltre citato dal Celestino, op. cit., parte I, lib. V, cap. VI, pag. 209-210, e dal Ronchetti, op. cit., tomo V, pag. 76.

(2) Lodi Emanuele, op. cit.

(3) Ronchetti, op. cit.

(4) Celestino, op. cit., parte I, lib. V, cap. 17. — Calvi Donato, *Ef-*

Morto Luchino e morto, nel 1354, anche l'arcivescovo Giovanni Visconti, che, sopravvissuto al fratello, aveva luminosamente retto per cinque anni da solo il principato, i loro nipoti, Matteo II, Galeazzo II e Barnabò, se ne ripartirono le varie città, ad eccezione delle principali, Genova e Milano, che serbarono in dipendenza comune.

Avendo però il primo di essi lasciato intravvedere quanto fosse più piacevole il regnar solo, non indugiarono gli altri a cogliere almeno in parte il consiglio, propinandogli il veleno (29 settembre 1355).

Lo Stato venne allora diviso in più ampie proporzioni fra li superstiti fratricidi, Galeazzo e Barnabò.

In mezzo alla fastosa avarizia e alla calcolata barbarie dell'uno, alla folle dilapidazione e alla cinica efferatezza dell'altro, alla superstizione e alla irreligiosità di entrambi, frangevasi quel patto che i Milanesi avevano solennemente conchiuso, nel 1330, coll'amato loro principe, Azzone.

Barnabò e Galeazzo furono due mostri stravaganti e inumani, di cui la storia non rammenta che con raccapriccio il nome; tuttavia non mancarono sotto il loro dominio eccitamenti e protezione alle lettere ed alle arti, e non furono rari gli esempj di splendide istituzioni e fondazioni.

Fra i meriti attribuiti a Barnabò vuolsi, se non altro, annoverare, pel fine ch'erasi proposto, l'infeudazione alla propria moglie della Calciana, coll'esonero d'ogni gravezza, ma coll'obbligo di bonificarne i terreni paludosi o sfruttati dalle lunghe guerre. Impresa assai ardua e difficile, che non potè operarsi se non a gradi a gradi, e col tempo.

La Calciana, dopo avere per oltre quattro secoli ap-

femeride, vol. I. — In un registro di lettere scritto da Giovanni Francheni, notaio di Bergamo, nel 1368, risulta come in tale anno la rochetta di Romano fosse affidata al castellano Bortolo Cusano, mentre la rocca più grande dello stesso luogo era commessa in custodia ad altro individuo. Come a Calcio e a Martinengo vi sedeva anche allora un podestà.

partenuto ai *condomini*, successori della prima investita, veniva, come sappiamo, incorporata al distretto di Romano, cui tuttora appartiene (1).

(1) La Calciana trae forse il suo nome dai ciottoli calcarei, di cui sono continuamente e abbondantemente cosparsi in quella località l'Oglio e le rive. Fino da tempo immemorabile, narra l' eruditissimo e accuratissimo storiografo, Francesco Galantino, la Calciana era affetta da servitù di pascolo a vantaggio del comune di Soncino, il quale, scosso nel 1306 il giogo di Cremona, segregava anche quel territorio dal resto della provincia. Cinque anni dopo, nel 1311, l'imperatore Enrico VII, con diploma 3 ottobre, dichiarò il castello di Soncino immediato all'impero e racchiuse conseguentemente nel suo distretto la pieve di Calcio. Tale privilegio venne con diploma 20 agosto 1337 confermato da Lodovico il Bavaro; ma, scorsi appena due anni, egli ridonava ai Cremonesi l'antico territorio. Non dandosene per inteso, Soncino raffermò la sua autonomia e continuò a tenersi soggetta la Calciana, i cui pascoli erano la stazione invernale delle infinite gregge di pecore e mandrie di vaccine provenienti dai monti. Erano esse sottoposte dai Soncinesi a un dazio ammontante a soldi 9 imperiali per ogni centinaio di bestie minute, e a soldi 10 imperiali per ciascun capo di bestiame grosso. Dopo lunghi contrasti, i Cremonesi riacquistarono bensì nel 1341 o nel 1342 la Calciana; ma con atto 6 marzo 1343 dovettero, con riserva di revoca, accordare ai loro avversarii il permesso di continuare a fruire della mentovata imposizione sul pascolo. Privati in seguito anche di essa, i Soncinesi, non sapendo come altrimenti vendicarsi, accrebbero di qualche balzello le merci e il bestiame, che, transitando pel loro territorio, venivano condotti dal Cremonese a Calcio, Fontanella, Antignate, Covo, o viceversa. Onde schermirsi da siffatte rappresaglie, i Cremonesi, in luogo di battere la via più diretta, ne percorrevano un' altra all' estremo ponente di Soncino, che, denominata *Barbaresca*, staccavasi da Barbata e da Fontanella e metteva in comunicazione queste due terre con Romanengo e Ticengo. — Ciò nullostante bisogna convenire che le ubertose praterie della Calciana avessero alquanto sofferto nella seconda metà del secolo XIV, perocchè, mediante decreto 12 febbraio 1356, Barnabò Visconti, come abbiamo più sopra accennato, regalava alla propria moglie Beatrice della Scala, detta Regina per la sua magnificenza, tutte le terre costituenti la Calciana superiore e inferiore, affinchè, fornita d'ogni privilegio che già spettava a lui medesimo, ed esonerata da ogni carico imposto o imponibile, provvedesse al loro risarcimento. Vedendo fallire tutti i suoi tentativi a siffatto scopo, Regina, ottenuta l' adesione del marito, con decreto 6 agosto 1379, alienava, addì 13 aprile 1380, col mezzo del proprio procuratore, Francesco del Mayno, ai fratelli Fermo e Marco Secco di Caravaggio, i suoi beni situati nella Calciana superiore, cioè nel capo-

Nel 1378 spegnevasi in Pavia anche Galeazzo II, e lo Stato di Milano acquistava nuovamente due padroni nel fratello e nel figliuolo di lui.

Impegnossi allora una tremenda partita fra il vecchio crudele, miscredente, brutale, ed il giovane nipote che, sotto il velo della pietà e della religione, appariva timido e mansueto.

Erano il lupo e la volpe che si guatavano attentamente. Vinse il più scaltro. Barnabò cadde il 6 maggio 1385 nei lacci del Conte di Virtù, Gian Galeazzo Visconti,

luogo e territorio di Calcio, e, con atto 18 agosto 1382, cedeva a Pietro, detto *Perino*, da Covo, Alberto Barbò e Daniele Groppello, anche gli altri beni posti nella Calciana inferiore, cioè nel luogo e territorio di Pumenengo, Gallignano e Fiorano, coi medesimi privilegi e colle stesse immunità da lei precedentemente ottenuti, fra cui la giurisdizione feudale del mero e misto imperio e della podestà di spada. È inutile osservare come dalle due vendite si ritenessero esclusi il naviglio di Cremona, la roggia Antignata, le strade pubbliche e i beni delle chiese. Tali prerogative, confermate da Barnabò ai diversi acquirenti, vennero riconfermate anche ai rispettivi loro successori, chiamati per ciò *condomini* della Calciana, da Galeazzo Visconti primo duca di Milano, il 9 marzo 1387, da Filippo Maria Visconti, il 23 maggio 1413, da Francesco I Sforza, il 2 giugno 1455, da Lodovico il Moro, il 15 giugno 1498, da Carlo V, il 6 settembre 1541, da Ferrante Gonzaga, capitano generale e luogotenente cesareo nello Stato di Milano, il 28 settembre 1548, da Filippo II re di Spagna il 16 febbraio 1557.

La signoria della Calciana cominciò ad essere suddivisa con istromento 24 maggio 1449 fra diversi membri della famiglia Secco, la quale aveva intanto ottenuto dai re di Napoli di aggiungere al nome del proprio casato quello d'Aragona, e successivamente anche fra altri individui appartenenti alle famiglie Anguissola, Tadini, Oldofredi, Barbò e Pallavicino. Il diritto da essi preteso all'esenzione da ogni carico o imposta, fu mantenuto fino al 1757, in cui l' eccelsa R. Giunta del Censimento ingiunse al proprio delegato, notaio imperiale e regio cancelliere, dottore Pietro Muoni, di non comprendere la Calciana nella costituzione dell'estimo, e stabilì con atto 28 novembre 1757 che i *condomini* però pagherebbero in avvenire, a titolo di assoluzione da ogni aggravio, personale, prediale e mercimoniale, la somma fissa di lire 3000 venete. Sebbene tale atto venisse sancito con sovrano dispaccio 10 marzo 1763, assoggettavasi la Calciana, nel 1795, alla *volontaria* sovvenzione di lire 15000 in via di prestito per le spese della guerra colla Francia. Ogni privilegio cadde nel 1802, allorchè la Repubblica Cisalpina, incorporando la Calciana alla provincia di Bergamo, per gli effetti delle

che, novello Giuda, abbracciando affettuosamente in un convegno lo zio, ordinò venisse arrestato e tradotto a Trezzo, poi, senza perdere un istante, incorporò le sue alle proprie provincie.

Alli 12 dello stesso mese uno de'suoi generali, Antonio Porro conte di Pollenzo (1), recavasi a Bergamo con 500 lance per assumerne il possesso che non gli venne punto contrastato; perocchè i castellani delle varie porte si affrettarono il dì seguente a rimettergliene le chiavi, fra cui Niccolò da Covo gli consegnò quella della rocca grande (2).

Da qui reputiamo abbiano avuto origine la grandezza ed i favori che la famiglia Covi, o da Covo, ripetutamente ottenne dagli ultimi Visconti.

Giovanni, detto Zanino Suardi, il quale, giovandosi dell'aura popolare, aveva preso il comando della città, fu il primo a deporre nelle mani del Porro le insegne del potere. Non tenne saldo che la cittadella, ove Pagano

leggi 5 e 22 pratile anno VI della repubblica francese, l'assoggettò al comune trattamento degli altri luoghi dello Stato. Oltre Calcio, collo speciale suo territorio, la Calciana estendeva la sua giurisdizione alle terre di Pumenengo, Torre Pallavicina e Villanova, la cui totale superficie era calcolata, nel 1730, pertiche milanesi 51199, e più tardi pertiche 51667.10 — Posta sul confine fra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, esonerata da ogni contribuzione, separata e circoscritta nella sua amministrazione, la Calciana era come un porto franco in mezzo agli attigui paesi ed era a poco a poco divenuta il centro e il ricettacolo di tutti i contrabbandieri, l'emporio delle loro merci. Tale condizione economica e civile non poteva che esercitare una perniciosa influenza sul morale degli abitanti robusti, arditi e vivacissimi (Archivio Cent. Gov. di Milano, *Comuni*, *Calcio* e *Calciana*, buste 711, 712, 713 e 714, parte antica).

(1) La milanese famiglia dei Porro conseguì poscia dall'imperatore Venceslao la ratifica di questa antichissima e illustre città nel Piemonte. Antonio Porro si rese tristamente celebre durante la minorità di Giovanni Maria Visconti a fine di carpire a Francesco Barbavara la tutela dell'immanissimo giovinetto. Venne decapitato col fratello Galeazzo per ordine della duchessa madre e reggente, Caterina Visconti, il giorno 7 gennaio 1404.

(2) Castelli Castello, op. cit. — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. II, pag. 66.

di Panico, capitano di Bergamo, dichiarossi pel triste e dissoluto ma sventurato Rodolfo Visconti, che il padre suo Barnabò aveva preposto, nel 1379, al governo della città e che era pure incappato con lui e col fratello Lodovico nelle panie del cugino.

Ridotto agli estremi, anche quest'ultimo baluardo dovette arrendersi, il 9 giugno, a chi più non aveva nè sofferiva rivali.

Ma la sconfinata ambizione di Gian Galeazzo, che aveva trovato nella propria avvedutezza e nel valore de'suoi generali un continuo ed efficace alimento, destò la gelosia di tutti i principi e Stati circonvicini.

Agognando alla dominazione dell'intera penisola, accingevasi, nel 1391, ad assalire più energicamente i Firentini ed i Bolognesi, quando i primi addimandarono in loro aiuto Giovanni conte d'Armagnac, stretto parente al re di Francia. Mentre costui mettevasi in cammino al di là delle Alpi, moveva pure da Padova il provetto e sperimentato condottiere inglese, Giovanni d'Acuto (John-Hawkwood), genero di Barnabò Visconti, quindi acerrimo nemico al Conte di Virtù, spogliatore e uccisore di lui. Con un esercito di circa 20,000 uomini, tra Firentini, Bolognesi e Padovani, irruppe l'Acuto nel territorio di Brescia, e, varcato l'Oglio presso Rudiano, avanzossi in giugno anche sul Bergamasco, e, scorazzando qua e colà fino a Trescorre e Cenate, recò ovunque incalcolabili danni (1).

Battutosi però ai 2 e 3 luglio fra Soncino e Soresina coi Milanesi, capitanati dall'animoso Iacopo dal Verme, piegò al dì 4 senza grave perdita verso Padova, donde era partito e ove non giunse che dopo lunghi stenti e molta bravura (2).

Il conte d'Armagnac, il quale aveva alquanto ritardato il suo arrivo, portossi finalmente sotto Alessandria, presidiata dal medesimo Iacopo Dal Verme, che colla massima rapidità era tornato sui propri passi.

(1) Castelli Castello, op. cit., pag. 857-858. — Giulini Giorgio, op. cit., lib. LXXIV. — Ronchetti, op. cit.

(2) Rosmini Carlo, op. cit., lib. VII. — Giulini, op. cit., lib. LXXIV

Al loro presentarsi, i Francesi dieronsi a schernire e schiamazzare, gridando: *Fuori, fuori poltroni Lombardi.*

Si vide poi quanto sia più facile l' oltraggiare che il vincere. Escì Iacopo dal Verme, il 25 luglio, e per tutta risposta non fece che agguantare il conte d'Armagnac e tutti que' suoi che non erano caduti sul campo. Alcune ore dopo il capitano nemico soccombeva per l'eccessivo calore della giornata e per le riportate ferite (1).

Ridotti ovunque a nulla i suoi oppositori, il Conte di Virtù maneggiossi sempre più all'estero per affrancarsi nei propri Stati, sinchè, nel 1395, ottenne a prezzo d'oro da Venceslao re dei Romani la sua alleanza, e, mediante il privilegio del 14 maggio, anche il titolo di duca, esteso poi a venti città, non escluso Bergamo e il suo territorio.

In questo mentre però rinfocolarono nel Bergamasco le discordie guelfe e ghibelline, sebbene Barnabò avesse continuamente repressi quei partiti e vietato sotto comminatoria di atrocissime pene il solo pronunziarne i nomi.

Due anni innanzi (1393), nel giorno 12 marzo, Cristoforo d'Iseo, Borbovo di Covo e alcuni de'Suardi con più di 200 fanti e 400 cavalli, oltre altri 400 Ghibellini, avevano osato recarsi alla porta di S. Lorenzo in aiuto ai loro fautori della città, e ivi, congiuntisi in una sola colonna, avevano seguitato il loro cammino per Valtezze, incendiando moltissime case di Torreboldone e di Mazzanega, quindi, retrocessi a Seriate, ripeterono le esiziali loro enormezze in questi e in altri villaggi (2).

Correndo il 4 maggio 1398, rinnovaronsi tali scempii sì nel Bresciano che nel Bergamasco, dove i Ghibellini misero in fiamme anche Ghisalba, senza però ch'e'si potessero impadronire di quel castello, essendo personalmente accorso il generale duchesco per impedire la temeraria impresa.

(1) Corio, op. cit., parte III, cap. VII. — Giulini, op. cit., lib. LXXIV. — Verri Pietro, *Storia di Milano.* — Hoefer, *Nouvelle Biographie générale*, etc. Paris, Firmin Didot fréres, 1855.

(2) Castelli Castello, op. cit. — Celestino, op. cit., lib. V, pag. 245.

In ricambio poi mille e più Guelfi arsero quasi affatto le terre di Cenate e di Trescorre, alcune case che i Cambirasi, fautori dei Suardi, possedevano a Castagnate, e altre molte a Valtezze, Brosato e Mariano al Brembo (1).

E siccome offesa chiama offesa, così nei primi quattro giorni di giugno i Secchi di Caravaggio, i Rozzoni di Treviglio, molti da Covo con parecchi altri della fazione avversa andarono ad appiccare il fuoco al villaggio e al castello di Fara Olivana (2), appartenenti ai fratelli Pietro e Marco di Rudiano, abitanti a Romano; e Dio sa cosa sarebbe avvenuto dei sessanta Guelfi che vi stavano a guardia, se Vincenzo Marliano (3) non fosse accorso a tempo con 50 lance del duca per fornir loro un salvocondotto, mediante il quale poterono tutti uscire ed irsene illesi. I Ghibellini, rimasti padroni del luogo, rapirono quanto vi era di meglio, poi, menando orribili guasti, atterrarono anche la rocca (4).

Devesi ritenere che in tale occasione, o poco dopo, accadesse quanto soggiunge il Castelli, vale a dire che, ai 5 settembre, i Ghibellini trucidassero tra Fara e Romano quattordici Guelfi, nove di Fara, tre di Romano

(1) Castelli Castello, op. cit.

(2) L'antico castello di Fara Olivana, che nel medio evo andò soggetto a sì cruenti attacchi, è ora convertito in un pacifico e superbo cascinale dell'ospitale di Bergamo con molteplici porticati, aje immense, cantine ricche di pressoj, di torchi e di botti per 2000 brente. L'annessa tenuta è di circa 6,600 pertiche. Bella è l'architettura interna della parocchiale intitolata a S. Stefano e immediatamente soggetta alla Curia vescovile di Bergamo: il luogo pio della Misericordia provvede ai più rilevanti bisogni del povero. A Fara Olivana ebbe luogo una battaglia in cui Giovanni arcivescovo di Bergamo era duce a' suoi concittadini contro gli Ariani. Il ponte sul Serio, appellato di Mozzanica, o di Sola, frazione di Fara, è un antico ponte romano, ne ve ne ha altri stabili, risalendo fino a Bergamo, se non a Ghisalba e a Seriate. Ivi correva la rinomata strada Emilia. Gli abitanti di Fara con Sola, ammontanti nel 1805 a 486, salirono nel 1862 a 681.

(3) Questi è quel Vincenzo Marliano, ghibellino, il quale, essendo governatore nel 1412 del castello di Porta Giovia a Milano, tenne pel nuovo duca Filippo Maria Visconti e gli salvò lo Stato. In premio della sua lealtà conseguì ai 12 luglio il feudo di Melzo e di altre terre.

(4) Castelli Castello, op. cit.

e due di Martinengo. Degni loro capi erano un Malaguerza e un Zupparello di S. Gervasio.

Nè leggi, nè statuti, nè autorità di principe, nè sentenza di magistrato valeva a mettere freno a codesti incendiarii della patria, a codesti assassini de' propri fratelli.

Si ricorse a una pia istituzione sorta fino dal 1260 a Perugia e di là propagatasi in breve per tutta Italia e anche fuori in Provenza, Germania e Polonia (1).

Processioni infinite di seminudi erravano nei villaggi e nelle città, cantando lo *Stabat Mater* e il *Miserere*, prostraendosi innanzi a tutte le croci e gridando *pace* e *misericordia*, e, come accade in ogni fanatismo, chi avesse ricusato intervenire era un eretico, un nemico della pubblica tranquilità.

Alla vista di que' supplicanti, i faziosi volavano a deporre le armi, a gridare alla loro volta *misericordia, pace*, assopivansi le discordie, restituivasi ai derubati il rapito, ai profughi la patria.

L'origine di tale novità fu da taluni attribuita a un fanciullo, da altri a un romito che asseriva di averne avuta rivelazione da Dio (2).

Le prime turbe chiamaronsi dei *flagellanti*, dei *scuriati*, dei *battuti*, perchè, non paghi nelle loro peregrinazioni di gemiti e di preci, usavano battersi e macerarsi a prova di maggior compunzione e penitenza.

Nella tema però che, sotto l'ombra della divozione, si ascondesse qualche politico tranello, esse vennero sino dal primo apparire attraversate da vari principi e da alcuni sommi pontefici. Manfredi re di Sicilia bandiva leggi severe onde non attecchissero nella Marca d'Ancona e nella Puglia; Oberto Pelavicino e Martino della Torre, vedendo come accennassero eziandio ai territorii commessi al loro governo, fecero piantare, chi dice trecento e chi sei cento forche ai confini di Mi-

(1) Muratori Lodovico Antonio, *Annali d' Italia*, anno MCCLX.

(2) Muratori Lod. Ant., *Ibidem* — Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, ecc., lib. LV. — Ronchetti. op. cit., lib. XVII.

lano, Brescia, Cremona e Novara, acciò quei gemebondi trovassero pronta la palma del martirio. Sembra che l'avvertimento fosse abbastanza espressivo, perocchè niuno osò disprezzarlo e tornossene indietro (1).

Quantunque un secolo e mezzo dopo i tempi non volgessero gran fatto migliori, ciò nondimeno i principi di Lombardia e persino i Visconti, che in buona parte la signoreggiavano, mostravansi coll' abitudine più tolleranti.

In effetto, alli 9 agosto 1399, una grande raunanza erasi senza opposizione formata nel Cremonese e nel Bergamasco, ove, come abbiamo deplorato, manifestavansi più tremende le ire, orribili le carnificine.

Circa 1300 di tali devoti, chiamati a que' giorni *Penitenti Bianchi* dai lini ond'erano coperti, avevano, sotto la guida di un frate agostiniano, Giovanni da Romano, prese le mosse da Soncino, Gallignano, Antignate, Fontanella (2) Covo e Romano. In Cologno furono refi-

(1) Giulini, op. cit. — Litta-Biumi P., *Famiglia Pallavicino* e altri.

(2) Giova distinguere questo borgo, che ora appellasi Fontanella al piano, da un altro piccolo villaggio presso Pontida, che denominasi Fontanella al monte, e che ebbe già qualche rinomanza per l'abazia di Sant'Egidio ivi esistente.

Appoggiato senza riserva agli storici Grevio e Castiglioni, il canonico Annibale Besozzi, nelle sue *Notizie istorico-cronologiche sul borgo di Fontanella,* riferisce come esso venisse edificato dai Borgognoni intorno all'anno 500 dell'êra cristiana, e come, avendo subita la dominazione degli imperatori d'Oriente (560), degli Esarchi e dei Longobardi, venisse all'entrare del X secolo posto a ruba e distrutto dagli Ungheri (901). Afferma egli inoltre che Fontanella, al pari di Antignate e di altri luoghi della diocesi cremonese, parteggiasse nel principio del secolo XI per l'arcivescovo di Milano, Ariberto; osteggiasse, nel 1033, l'imperatore Corrado, favorisse nel 1080, l'arcivescovo di Ravenna, Giberto da Correggio, il quale, per segreti maneggi dell'imperatore Enrico IV, era stato eletto antipapa contro il vero pontefice Gregorio VII.

In quell' epoca Fontanella contava, giusta il precitato canonico, circa 10,000 abitanti, che nel 1137 furono sterminati dall' imperatore Lotario II.

Più di un secolo dopo il ferocissimo Ezelino da Romano avrebbe attraversato il borgo in ceppi, fra i dileggi del popolo, per essere tradotto nel castello di Soncino, ove da sè stesso die' termine ai propri giorni,

ciati da Giovanni Soardi, poi sull' imbrunire giunsero alle porte di Bergamo e colà si arrestarono, perocchè

il 27 settembre 1259. In mancanza d'altre notizie, il Besozzi non fa di poi che infarcire il suo racconto di casi estensibili a intere zone e provincie, come pestilenze, carestie, pianti e tripudi per nascite, matrimoni, decessi e altri avvenimenti di principi. Poco abbadandovi noi, abbiamo invece procurato, colla scorta dei documenti, di meglio corroborare e completare la storia del comune con fatti più locali e sicuri.

Nel 1442 il cardinale di S. Calisto, Gerardo Landriano, vescovo di Como e legato a latere, concedeva 100 giorni d'indulgenza a tutti coloro che avessero concorso a riparare l'antichissimo tempio dedicato a S. Cassiano in Fontanella, ammalorato per le triste conseguenze delle continue guerre. Rimesso in assetto e consacrato in breve termine (1448), deperiva nuovamente dopo quattro secoli, motivo per cui veniva interamente rifatto nel 1858, sopra disegno dell'ingegnere Angelo Fontana di Romano coi mezzi forniti dal comune o sovvenuti da privati oblatori. Possiede esso dei buoni dipinti, fra cui la pala dell'altare maggiore esprimente la risurrezione di Cristo e ritenuta opera del cav. Giovanni Battista Trotti, detto il Malosso, il migliore allievo di Bernardino Campi (1555-1603?), la Sacra Famiglia nella cappella dedicata a S. Luigi ed altri lavori attribuiti al Caravagino (Nicola Mojetti?). Là parocchiale di Fontanella era già un tempo governata da due rettori; ma, cresciuti gli abitanti, Giulio II, con bolla 5 novembre 1504, annuì che la rettoria venisse convertita in un collegio presbiterale. Siffatta determinazione aveva effetto il 17 giugno 1507 per opera del cardinale Antoniotto Pallavicino, vescovo di Preneste e legato a latere in Liguria e Lombardia presso il re Cristianissimo. Il collegio fu allora composto da quattro paroci obbligati all'alternativo esercizio della cura delle anime (una settimana per ciascuno), alla quotidiana celebrazione delle messe e agli uffizi divini. Furonvi inoltre annessi quattro cappellani (due diaconi e due sottodiaconi), un sagrestano e due chierici. La dote del beneficio di S. Cassiano venne, mediante istromento 11 marzo 1504, formata dalla comunità col dono di pertiche 112 di terre e accresciuta in seguito da altre largizioni, fra cui quelle del sacerdote Vincenzo Guazzo, canonico e vicario generale del vescovo di Cremona.

Contribuirono ad impinguare la dote del collegio il nobile Giacomo Guazzone, che addimandavalo erede colla disposizione 29 novembre 1615, e Cesare Villa di Oliverio, che sostituivalo con istromento 22 aprile 1631 nella propria eredità allo spedale di Cremona. Il dì 23 agosto 1606 ebbe luogo la solenne traslazione in Fontanella delle reliquie di tre vescovi di Todi, cioè San Cassiano, protettore del borgo, San Calisto martire e San Fortunato. Tali reliquie erano state concesse da monsignore Angelo Cesi, parimenti vescovo di Todi, ai sacerdoti fontanellesi Gaspare Marzio e Stefano Carminati. Quando, alli 7 gennaio 1793, venne soppresso il collegio, i quattro paroci di Fontanella, che nel 1752 avevano ottenuto

per divieto dell'accorto Gian Galeazzo Visconti non era lecito entrare in sì gran numero nelle città e in qualsiasi altro luogo murato. All'indomani poi, giorno di domenica, posciachè dodici religiosi ebbero celebrata la messa, e che uno di essi ebbe pronunziato un sermone per inculcare la concordia e la remissione delle ingiurie, piegarono alla volta di Treviolo e di Alberio. L'esempio fu incontanente seguito da quelli della città, che per più giorni si diedero a percorrerla in lunghe file,

il titolo di prevosti, furono ridotti ad un solo con tre vicari coadiutori e quattro cappellani. L'istromento della sistemazione parochiale fu rogato il 25 gennaio 1794 dal notaio collegiale di Cremona e cancelliere della regia amministrazione del fondo di religione, dott. Antonio Pavesi. Nella chiesa sussidiaria, *alias* dei Disciplini, il dipintore Pietro Maro fece il quadro dell'Annunciata, e Lodovico Costa da Soncino quello rappresentante alcuni frati appiedi della Vergine del Carmine. Esistono inoltre nel circondario parocchiale gli oratorii sotto il titolo di S. Pietro d'Alcantara e S. Giovanni Evangelista. Sull'area di quello abbattuto di S. Geminiano si sta ora erigendo l'asilo infantile.

Sino dal 1565 il vescovo di Cremona, indi pontefice Niccolò Sfondrati, nella sua visita fatta il 14 novembre al comune, vi trovava una scuola od ospizio dei Disciplini. Nel 1599 il vescovo Cesare Speciano, che eseguì egli pure una visita in luogo, alli 29 aprile, vi rinvenne inoltre un vero ospitale eretto poco prima da certo Imerio, che vi lasciò tutti i suoi beni, mediante istromento rogato dal notaio Muzio Marzio. Eravi pure il Monte di Pietà, di cui abbiamo già tenuta parola, ma ambedue non durarono molto. Fu nel 1808 che riedificossi a pochi passi dal paese un nuovo ospitale colle dotazioni della cappellania di S. Carlo e S. Francesco, e dei due Luoghi Pii, detti dei poveri, nonchè colle private offerte e cogli arretrati d'interessi comunali. Giovato in seguito da altri lasciti, fra cui quelli del sacerdote Francesco Lombardi, di Giovanni Domenico De Lorenzi e di Pietro Torelli, conta 6 letti fissi, 4 per uomini e 2 per donne, con un reddito netto di circa L. 2,200.

Il racconto ne addimostrerà come Fontanella, che racchiude ancora qualche vestigio dell'antico castello, si mantenesse sempre fieramente gelosa dei suoi privilegi. Al pari di Soresina, Casalbuttano e Pizzighettone figurò sino allo scorcio del secolo XVIII quale terra separata dalla provincia cremonese, col diritto di proporre la terna dei propri podestà, fra cui siamo lieti di riscontrare l'avo nostro, il giureconsulto e notaio imperiale, collegiale e apostolico, dott. Michele Muoni (1762-1768). (Veggasi in fine la serie dei podestà). Nel 1600, narra il Galantino nella citata opera sua, D. Pietro Enrico Acevedo conte di Fuentes, chiamato al Governo di Milano, volle attuare l'idea del suo predecessore, D. Pietro

fermandosi di tratto in tratto ad ascoltare le prediche dei frati domenicani, Jacobo Urio e Oprandino Cene, e del padre francescano, Luigi da Scalve.

All'albeggiare del 27 dello stesso mese, la crescente moltitudine della città, dei borghi e del territorio si raccolse in cima al clivo di Fara sotto Rocca, detto anche monte de' Testori. Erano pressochè 10,000 individui d' ogni classe e condizione, scalzi nel maggior numero, avvolti tutti in lenzuoli fino alle piante, con un crocefisso in mano e aventi a duce un vescovo milanese, accompagnato da molto clero secolare e regolare. Celebrata la messa, il mentovato Giovanni da Romano recitò un nuovo discorso; poi, seguitando a gridare *pace* e *misericordia*, la pietosa comitiva visitò buona parte del Bergamasco, finchè, ingrossando sempre più, retrocesse al Monte di Fara, contando colà meglio che 20,000 persone.

La scena prese allora un aspetto imponente. Effettuossi un' altra generale pacificazione, e, sorto nel po-

di Padilla, di aggregare cioè, per viste di economia e speditezza negli affari, alle principali città le minori terre e i contadi aventi separata amministrazione. I deputati di Soncino, Castelleone, Pizzighettone e Fontanella unironsi ai consoli di Treviglio a fine di protestare in un unico memoriale, che, letto in consiglio segreto dalla suprema magistratura a Milano, correndo il mese di ottobre, ottenne esito favorevole e completo. Furono abilitati i predetti comuni a mantenere e accreditare nella stessa città un procuratore, onde il governo e il senato non solo, ma tutti i dicasteri, scansando inutili corrispondenze, carteggiassero direttamente col loro rappresentante. — L'aria piuttosto umida del paese per le molteplici acque non è sempre salubre. Gli abitanti che, come abbiamo annunciato, si ritennero dal Besozzi ammontanti a 10,000 nei secoli di mezzo, non erano più di 1388 nel 1599, e si mantennero pressochè invariabili fino al 1805, in cui una statistica ufficiale li computò a 1443. Crebbero maggiormente in seguito, cioè nel 1816 fino a 1500, nel 1861 fino a 2490, nel 1864 a 2521, per ricadere poscia nel 1865 a 2510 e nel 1866 a 2483. Il nuovo sviluppo industriale che sta per acquistare il luogo col filatoio e incannatoio attuatovi dai signori Maggi di Bergamo recherà, con una maggiore prosperità, un aumento eziandio della popolazione. L'antico stemma del comune è parlante, rappresenta cioè una fontana che gitta acqua (Arch. Centr. Gov. di Milano, Sezione amministrativa, Classi *Culto, Comuni, Luoghi Pii*).

sto più elevato, il padre Luigi da Scalve benedì anco una volta e più solennemente i moltiplicati suoi compagni, che, scioltisi finalmente, ai 5 di settembre, fecero tutti quetamente ritorno alle loro case (1).

Dietro a sì grande commozione di popolo sembrava pure dapprincipio che si fosse ottenuto qualche buon risultato; ma i piagnistei, le nenie e le salmodie non potevano che momentaneamente influire su quelle anime invelenite e sitibonde di sangue.

Colui che, debellata l'Umbria, presa Bologna, assediata Firenze, era sul punto di barattare la recentissima sua corona ducale con una più radiata da re, avrebbe potuto, col nuovo ordinamento e colla più diffusa autorità, soffocare alla fine il mal germe che, da oltre due secoli, travagliava l'intera penisola. Altramente vollero i fati.

A vece di salire sopra un più elevato scanno, Gian Gáleazzo calava improvvisamente fra i sepolti, il 2 settembre 1402, lasciando diviso lo Stato fra tre figli, compreso un naturale, di cui il primogenito Giammaria aveva appena tôcco il quattordicesimo anno.

A tutelare i due figli legittimi si costituì un consiglio di reggenza, alla cui testa la madre, troppo debole per sostenersi in quel turbinìo di trame e di sedizioni.

La giovanile età, l'indole atroce del nuovo duca, la cupidigia, l'insolenza e la perfidia dei cortigiani e dei generali travolsero ogni cosa nella dissoluzione e nella anarchia.

Bologna, Perugia, Assisi tornarono per trattato al papa; altre città si ribellarono, altre furono cedute, o rapite.

Ferveva l'estate del 1403, quando, una domenica (29 luglio), entrati i Ghibellini a viva forza in Romano, vi uccisero più di 100 Guelfi e ne spazzarono le case.

(1) Oltre il Castelli, il quale porge una lunga e dettagliata notizia di questa singolare processione nel *Liber memorabilium sive Chronicon successuum Guelforum et Gibellinorum ab anno* 1378 *usque ad* 1407, inserito nel tom. XVI *Rerum Italic. script.* del Muratori, veggansi pure: Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit. vol. II, pag. 591 e vol. III, pag. 21 — Celestino, op. cit., lib. VI, pag. 267 — Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, op. cit. Bergamo, L. Sonzogni, 1817, op. cit., tom. V, lib. XXVI.

Lo sterminio indusse tale sgomento ne' sopraffatti che sul principiare di settembre, molti di essi mutarono a Bergamo il loro mantello e giurarono la nuova fede, avvalorandola con pubblico istrumento. Accoppiati quindi ai loro antichi avversari, si accinsero a rinforzare il borgo di S. Leonardo, e, lasciatovi un sufficiente presidio, recaronsi ad occupare Romano, Urgnano ed altri castelli della pianura (1).

Nè si trattennero a lungo, chè, il 2 ottobre, corsero fin sotto le mura di Crema a provocare i cittadini, i quali, arrischiata una sortita, ebbero trenta morti, mentre altri centocinquanta, rimasti prigioni, venivano tradotti a Romano con circa mille e trecento bestie bovine (2).

Al primo rinverdir dei prati, nell'anno appresso, molti Guelfi di Martinengo, cui tardava il vendicarsi, e nel loro numero Galeazzo Colleoni e Biagio Totelmani, rovinarono affatto, nel dì delle Ulive (23 marzo), una terra su quel di Romano. Mosse loro incontro una grossa brigata di Ghibellini di Gallignano (3), Fontanella, Covo e Romano, e, impegnatasi la zuffa in prossimità a questo ultimo luogo, sulla ghiara del Serio, i Guelfi ebbero la peggio. Essi perdettero, col Totelmani, altri otto de' loro senza contare i prigionieri; ma, giunto il 5 di giugno, alcuni Lodigiani del medesimo colore si ricattarono col ridurre Cividate a un cumulo di ceneri e di rovine.

Usurpata alcun tempo prima la signoria di Lodi, Giovanni Vignate appariva il principale sostegno de' Guelfi.

(1) Celestino, op. cit., parte prima, lib. VI, pag. 269.

(2) Castelli, op. cit., pag. 944-945 — Celestino, op. cit., parte prima, lib. VI, pag. 269.

(3) Sulla via provinciale cremonese, tra Fontanella e Soncino, trovasi Gallignano, frazione di quest'ultimo borgo, da cui dista poco più di 6 chilometri. La chiesa parocchiale, intitolata a S. Imerio, comprende anche le frazioni di Fenile dei Frati, S. Gabriele e S. Pietro, proprietà dei conti Covo. Nel secolo XIV eravi un castello spettante ai conti Barbò, concesso loro in feudo da Regina della Scala, moglie di Barnabò Visconti. Il ramo dei conti Covo, che ora vi risiede, associò al proprio nome quello di Visconti, a differenza degli altri Covo-Malatesta che signoreggiarono Covo, Antignate e Romano.

Egli pure erasi mosso, e, reduce da una scorreria, alli 7 dello stesso mese, incamminavasi con 1500 cavalli per Martinengo alla volta di quella città, allorchè, scontratosi, nei dintorni di Fontanella, in parecchi fanti di questo comune e di Covo, appostatisi colà per contendergli il passo, ne catturò ventisei, e, a quanto si disse, li fece tutti accoppare (1).

Antignate, Covo, Soncino ed altri villaggi del Cremonese duravano ancora in obbedienza del duca, e, morto Gian Mastino, figlio di Barnabò, il nipote di lui, Gian Carlo Visconti, detto il Piccinino, impadronivasi di Bergamo (19 giugno 1405) (2).

Alla solenne cerimonia, ch'ebbe luogo il 24 luglio per la sua immissione in possesso, avevano pure assistito Estore e Galeotto, altri figli di Barnabò, i quali ponevano senza indugio il campo sotto Martinengo; ma dopo avervi sciupata alquanta gente, dovettero levarlo all'ultimo del mese (3).

I torbidi e le sommosse che, sostituendo dì per dì governo a governo, andavano sempre più sfasciando il ducàto, raddoppiarono i loro tristi effetti anche nell'agro bergamasco.

Saccheggi e rovine, stupri e uccisioni moltiplicavansi ovunque, ma specialmente a Sforzatica, Mariano, Osio Inferiore, Levate, Comune Nuovo, Spirano, Pognano e Lurano, nel circondario di Treviglio.

Addì 8 marzo del 1407, i militi di Stangalino della Palude, capitano del duca, valendosi dell'opera di un mugnaio, s'introdussero per certo ponticello in Romano, e, menati orribili guasti, costrinsero gli sgominati terrieri a rifuggirsi nella rocca; ma, sopraggiunto all'indomani lo stesso Stangalino, gli aggressori si resero

(1) Castelli, op. cit., pag. 951-957 — Celestino, op. cit., parte prima lib. VI, pag. 272.

(2) Robolotti Francesco, *Dei documenti storici e letterari di Cremona*, ecc. Cremona, Giuseppe Feraboli, 1857.

(3) Litta-Biumi Pompeo, *Famiglia Visconti* — Giulini Giorgio, *Memorie*, ecc. op. cit., lib. LXXVII.

padroni anche di quella, e vi scannarono nove Ghibellini, fra cui due figli di Ruggero Ferrari, Bettino Robatti, due de'Grusardi e altri (1).

Il che accadeva in onta alla nuova tregua fermata al Ponte Secco, alla quale avevano da un lato concorso i Rivoli e i Bonghi coi loro proseliti, dall'altro il podestà di Bergamo, rappresentante il duca di Milano, e Zanino Suardi a nome dei Ghibellini loro aderenti (2). Giova avvertire che forse allora primeggiavano a Romano i Colleoni che non avevano partecipato all'accordo.

In tale frattempo Bergamo ebbe a signore Giovanni Ruggero del fu Guglielmo Suardi.

Entrato costui momentaneamente nelle grazie di Giammaria Visconti, che avevagli donato, nel 1405, il castello di Morengo (3), accordato l'anno prima ad Estore Visconti e toltogli per fellonia, succedette pure, in quello stesso anno 1405, nel dominio della città al mentovato Gian Carlo Visconti, il quale, dopo soli tre mesi di regno, erane stato espulso per la sua avarizia e per le sue dissolutezze.

Vedendo però il Suardo, come egli pure non sarebbesi potuto mantenere a Bergamo, ascoltò il consiglio dei parenti e degli amici, e, con atto 15 giugno 1408, facevane cessione per 25,000 ducati d'oro a Pandolfo Malatesta, già signore di Brescia, e per esso al suo rappresentante Jacobino da Iseo, uomo dotato di grande esperienza ed energia, stipite degli attuali Oldofredi-Tadini, possidenti a Calcio e a Torre Pallavicina (4).

Altrettanto savio politico, quanto ardimentoso condottiere, il Malatesta non trascurò nulla per riassettare la provincia. Molti beni concesse a' suoi parziali, altri ne largì alle chiese e al clero, riedificò castella e villaggi,

(1) Castelli, op. cit., pag. 998 — Celestino, op. cit., parte prima, lib. VI, pag. 388 — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. 1, pag. 287.

(2) Ronchetti, op. cit., tom. VI, lib. XXVII, pag. 32.

(3) Litta-Biumi Pompeo, *Famiglia Visconti*, op. cit.

(4) Documento membranaceo spettante al conte Gerolamo Secco-Suardo, il quale gentilmente ce lo lasciò ispezionare — Veggasi nei Documenti la genealogia dell'interessante famiglia degli Isei, ora Oldofredi.

richiamandovi sotto severe comminatorie i dispersi abitatori. Fra le altre cose promise ai profughi di Romano e di Urgnano che, se prontamente si restituivano alle loro abitazioni, sarebbero andati liberi ed esenti da ogni *carico reale, personale, misto, ordinario e straordinario.*

Continuando ciò nulla meno a rimanere deserte le case, incolte le terre, dispose coi decreti 11 aprile e 7 luglio 1410 in data di Brescia, che il podestà di Bergamo con nuovo bando minacciasse di confisca e devoluzione alla Camera i possessi di tutti coloro che entro il mese di agosto non avessero fatto ritorno (1).

Quantunque Giammaria Visconti andasse sempre più perdendo la speranza di riavere le sottratte città, tuttavia uno de' suoi capitani, Francesco Busone, detto il Carmagnola dal luogo nativo in Piemonte, spiegò tanta perizia e tanto valore da ricuperare in breve più e più luoghi all'imbelle e scioperato principe, sia nella campagna di Bergamo, sia in quella di Cremona.

In tale occasione Giammaria con diploma 23 marzo 1410 accordava il castello, la rocca e il territorio di Covo con mero e misto imperio, podestà di spada, titolo di conte e stemma gentilizio a Nicolò Covi, consigliere ducale, figlio del fu spettabile ed egregio milite signor Pietro, a Giacomo figlio di lui e ad altri undici consorti de' Covi, nobili e strenui tutti del borgo di Soncino nel Cremonese (2).

L'equivoca condotta del Visconti, che secondo la prevalenza dei partiti, professavasi ghibellino oggi per dirsi

(1) Celestino, op. cit., parte prima, lib. VI, pag. 295-297 — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol 1, pag. 427.

(2) Lo stemma doveva consistere in *unam mediam aquilam, a medio supra, cum alis integris et completis et cum corona una aurea in capite super gropo, seu rotundo viperae, quae dipingitur pro insigni Illustr. Principum Dominorum Vicecomitum, in campo gialdo a dicto gropo, seu rotundo dictae viperae supra, et cum tota dicta vipera azurra a dicto gropo, seu rotundo infra cum campo albo a dicto gropo, seu rotundo infra et quae insignia dipingatur et fiat et depingi et fieri debeat modo et forma quo et qua depicta et facta est in pagina praesentis instrumenti* (Arc. Cent. Gov. di Milano, *Reg. Ducal.* E, fog. 96).

guelfo all'indomani, le intricate e contraddicenti esposizioni degli storici in mezzo a quell'altalena politica, non ci lasciano veder chiaro come, fra i diversi Covi, il menzionato Giacomo giungesse a tanto cattivarsi l' animo del Duca da ottenere in breve termine, mediante diploma 14 ottobre 1411 , anche il luogo, il castello e la giurisdizione di Antignate coi dipendenti cascinali, molini, ecc.

La sua famiglia apparteneva ad una delle primarie di Soncino, che il Baris, il Ceruti e il Lancetti, non sappiamo con quale fondamento, vogliono originata in Toscana e trapiantata fino dal XII secolo in Lombardia (1).

Giacomo poi estendeva le sue aderenze in tutto il Cremonese, ed era cugino al celebre Cabrino Fondulo, perchè una zia paterna di lui aveva sposato Venturino, padre a quell'astuto e arditissimo tiranno di Cremona (2).

Riconoscente agli ottenuti benefici, il Covi seguì sempre dappoi la parte di Giammaria, e maggiormente gli si addimostrò ligio in quello stesso anno 1411, lottando

(1) Noi però siamo più inclinati a credere che la famiglia Covi, già da lunga pezza nota e potente in Soncino, provenisse invece dal poco lontano villaggio di Covo, in cui doveva pure avere attinto il nome: e ciò perchè frequentissimo è il fatto a que' tempi d'appellare un individuo dal paese originario o nativo, o anche da quello ove teneva possessi; e perchè invano ci proveremmo di spiegare più agevolmente in altra guisa l'identica appellazione del casato e del comune. I Covi d'altronde non potevano avere impartito il proprio nome a un luogo dove non furono chiamati a dominare se non dopo vari secoli dalla sua fondazione. Tale famiglia si ripartì successivamente in due rami, di cui per singolare favore, o agnazione di principi, l'uno accoppiò al proprio cognome quello di Visconti e l'altro quello di Malatesta. Appartengono al primo, come pocanzi notammo, i Covi di Gallignano e di Soncino, al secondo quelli che risiedevano non ha guari nell'omonimo comune. La casa però, ove morì a Covo il conte Mario, spettava a una Cogrossi, sua prima moglie. Ora più non esiste colà che una loro figlia, maritata all'egregio consigliere Giuseppe Riva, connubio felicitato da eletta e gentile prole.

(2) Ceruti Paolo, *Biografia Soncinate*, Milano, Giulio Ferrario, 1834. — Lancetti Vincenzo, *Cabrino Fondulo, frammento della storia lombarda sul finire del XIV e il principiare del XV secolo*, Milano, Omobono Manini, 1827.

fieramente tanto contro le milizie del proprio consanguineo, il Fondulo, per cui nutriva la massima avversione, quanto contro quelle ausiliarie di Facino Cane, che, sebbene governatore dello Stato di Milano, appariva tra i principali oppressori e usurpatori del giovane duca.

Da Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo e di Brescia, egli aveva avuto il comando della rocca di Soncino, quando il Fondulo, posta una forte guarnigione a Fontanella e a Calcio, richiamate quelle di Mozzanica e di Salvirola, sorprese e catturò a Pumenengo e a Gallignano il gentiluomo Cristoforo Barbò con uno de' suoi figli e con un cugino che spietatamente fece legare a bisdosso di tre magri cavalli, affinchè, tradotti a Cremona, venissero senz' altro balzati da quell'altissima torre (1).

(1) Cavitelli, op. cit., pag. 151 — *Gabrinus Fondulus occupavit Pumenengum illorum de Barbobus, ibi Christophoro et Gabrino de Barbobus captivatis, una cum Lancelago filio Christophori et conductis Cremonam, et ex ejus jussu ibi ab turre altiore praecipitatis et occisis* — Ceruti, op. cit., pag. 105 — Grandi, op. cit., pag. 632 e 633 — Colla scorta dei citati autori abbiamo ritenuto di collocare tale avvenimento verso la fine del 1411, anzichè più addietro, cioè al 1407, come fece il Castelli (op. cit.); giacchè mentre tutti e tre il Cavitelli, il Ceruti e il Grandi lo narrano con qualche chiarezza ed estensione, il Castelli non ne parla che con un *dicitur*, senza nemmeno far cenno dei nomi dei captivi, nè della tragica loro fine. Devesi inoltre supporre che autori cremonesi avranno usata la maggiore diligenza nelle indagini attinenti al loro paese — Una parola ora sul principale comune, ove accadde il fatto.

Giace Pumenengo in ridente posizione sulla destra sponda dell'Oglio e appartiene in via ecclesiastica al vicariato di Calcio, da cui non dista più di tre chilometri, e in via giuridica e amministrativa al distretto e alla pretura di Romano, da cui è diviso per uno spazio di dieci chilometri almeno. Unitamente alle frazioni Fasciletti e Grigna, il paese ha una superficie di pertiche 14,029 circa, ed è pure bagnato a levante dal canale Pallavicino, che esce poco più in su dall'Oglio. La chiesa parocchiale è intitolata ai SS. Pietro e Paolo e possiede all'altare maggiore una bella pala, ove il cremonese Marcantonio Chiavecchino rappresentò S. Paolo, apponendovi la data del 1576: due quadri del secolo XIV fiancheggiano il simulacro dell' Immacolata in un altro altare.

Avvi una chiesa sussidiaria dedicata a San Gregorio, un santuario sotto l'invocazione dei SS. Domenico ed Antonio al casale Grigna di patronato Paggi, e un altro, architettato a guisa di rotonda, che trae

Sfogata così la nativa ferocia contro gli antichi suoi emuli, Cabrino ricinse con insolito apparato di macchine guerresche Soncino, e diedesi a fulminarlo con globi di ferro, mediante sei bombarde, obici, o cannoni, che aveva poco stante comperati dai Veneziani, e che da esperti architetti aveva fatti allogare sopra tre ridotti. I guasti però ch'egli arrecava erano prontamente riparati, e inutili tornavano gli energici suoi tentativi per le frequenti sortite dei difensori (1).

In quel torno i castelli di Fontanella, Covo, Antignate, Romano e Gallignano furono per qualche tempo occupati dal soncinate Giovanni da Terzo (chiamato da alcuni Tosco o Toscano). Quale comandante la cavalleria

la sua origine dal testamento 10 settembre 1696 del conte Antonio Secco e che ora appartiene in patronato alla famiglia Barbò. Esso è dedicato alla B. Vergine di Caravaggio.

Anche a Pumenengo sonvi uno spedale ed altri luoghi pii uniti amministrati dalla Congregazione di Carità e sorretti particolarmente da un lascito pei poveri del sacerdote Giovanni Battista Bergomi e da uno pei malati della signora Giulia Bergomi.

Pumenengo è un antichissimo castello che, giusta il Bresciani, l'imperatore Lotario II avrebbe concesso in feudo con diploma 17 luglio 1125 a un Federico Barbò, appartenente ad illustre famiglia alemanna, la quale, calata circa 49 anni prima con Enrico IV in Italia, vi acquistò qualche celebrità, specialmente a Cremona e a Soncino.

I documenti però dell'Archivio Milanese non ci lasciano sapere altro che Regina della Scala, moglie di Barnabò Visconti, alienò con istromento 18 agosto 1382 Pumenengo, unitamente al condominio della Calciana media, al soncinate Alberto Barbò.

Era costui pronipote di quel Carlo Barbò che, avendo espugnato Gallignano, ribellato a Soncino, meritò che anche quel forte passasse in signoria alla sua famiglia. I fratelli Guiscardo, Imerico e Cristoforo Barbò venivano confermati, nel 1395, da Galeazzo Visconti in tali feudi.

Quel che è certo si è che i Barbò, investiti di Pumenengo, continuarono a prestare il giuramento di leale sudditanza per esso a tutti i successivi signori della Lombardia, e che quel castello rimane tuttora in proprietà al conte Giacomo, il quale redò dai marchesi Pallavicino anche la poco discosta Torre appellata dal cospicuo loro nome.

Gli abitanti, che nel 1854 ammontavano a 1325, salirono nel 1862 a 1410, nel 1864 a 1425 e nel 1866 a 1440.

(1) Ceruti, op. cit., pag. 139. — Grandi Angelo, op. cit., pag. 633.

di Pandolfo Malatesta egli contribuì moltissimo alla liberazione di Soncino; avvegnachè, piombando improvvisamente nella notte del giorno 18 gennaio 1412 sul campo di Cabrino, passasse a filo di spada le intirizzite e sbigottite truppe.

Non guari appresso, alli 16 maggio, il vindice ferro di alcuni giovani patrizii redimeva la patria dall'atroce duca di Milano; ciò nullameno il fratello di lui Filippo Maria, dopo un mese di torbidi e d'incertezze, riesciva a reprimere i sediziosi e ad afferrare il potere.

Fra i giuramenti di leale sudditanza che i comuni affrettaronsi a prestargli, conservasi ancora registrato fra i primi quello che gli abitanti di Mozzanica indirizzarongli il 10 di luglio (1).

Intanto il Carmagnola, unitamente ad altre terre, prendeva a viva forza anche Romano, appartenuto dapprima a Stangalino della Palude (2).

Ricordandosi allora della mirabile difesa di Soncino, il nuovo duca non solo manteneva con diploma 10 dicembre 1412 quanto era già stato concesso al conte Giacomo Covi (3); ma, separando Romano dalla città di Bergamo, che rimaneva ancora in potere di Pandolfo Malatesta, largiva con decreto 22 gennaio 1413 anche questa fortissima borgata al fido e intrepido suo servitore, che, alli 27 dello stesso mese, venivane formalmente investito (4).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Storico-Diplomatica, *Registro ducale segnato E*, fog. 20 retro e 21. — Egli è questo un magnifico codice membranaceo in foglio grande con varie intestazioni miniate, il quale, essendo stato in altri tempi ritirato a Vienna dal governo austriaco, venne testè restituito sotto il numero di controllo 796-6.

(2) Celestino, op. cit., parte I, lib. VI, cap. XXIV, pag. 302.

(3) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Registro E* cit., foglio 96.

(4) Archivio Governativo di Milano, *Registro D*, parimenti restituito dagli Austriaci, fog. 25. — Nello stesso giorno in cui il Duca istituiva a beneficio del Covi il feudo di Romano, Cervato de' Secchi, a nome anche del fratello Iacopo e dei nipoti, figli del fu Fermo, prestavagli il giuramento pel prossimo castello di Calcio, affidato alla sua custodia (*Ibidem*, fog. 32 retro e 33).

A raggiungere il massimo della sua fortuna Giacomo ottenne inoltre che i suoi agnati e cointeressati gli rinunciassero con atto 1 aprile 1415 i loro diritti al feudo di Covo, serbando però ciascuno di essi il titolo comitale trasmissibile ai singoli loro discendenti.

Come passò egli ad altra vita, i figli di lui, Giovanni, Pietro e Niccolò, pregarono tanto il Visconti finchè, mediante istromento, rogato il 14 febbraio 1422 dal notajo e segretario ducale, Giov. Francesco Gallina, ebbe a rinnovare in loro favore la investitura della contea di Covo colle annesse giurisdizioni e prerogative (1). In base poi all'ulteriore istromento, redatto il 6 agosto dallo stesso notajo, il duca, facendo ragione alle istanze dei diversi collaterali della famiglia, che si erano fatti rappresentare con speciale procura, riconobbe anche in essi l'ereditario titolo di conte (2).

Se con tali gratificazioni Filippo Maria Visconti facevasi degli amici, non trascurò per ingrandirsi di ricorrere alla violenza, alla frode, al tradimento. Egli è con questi mezzi che dal 1414 al 1418 s' insignorì di Bobbio, Lodi, Crema, Como, Vercelli, Voghera e Piacenza. Quando nel 1419 fece assalire Bergamo dal Carmagnola, questi per vincere la resistenza della *Cappella,* fortezza posta al di sopra della città, scese a celati accordi coi fratelli Antonio e Cecco Guastamiglia, cittadini riminesi, dei quali il primo guardava l' inespugnabile rialto per Pandolfo Malatesta, e fra le altre cose promise loro a nome del duca il castello di Morengo, che, posto a manca del Serio, giace quasi rimpetto a Romano (3).

(1) Tutte le riferite concessioni fatte dai duchi Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti furono richiamate in quest' ultimo atto, come emerge dalla pergamena esistente nell'archivio comunale di Romano, e dallo stampato composto di 47 pagine, conforme all'originale e conservato nell'Archivio Centrale Governativo di Milano.

(2) Archivio Governativo di Milano, *Feudi camerali, Covo.* — Tale istromento venne rogato da Gian Francesco Gallina per ordine di Gaspare Visconti, delegato dal duca Filippo.

(3) La terra di Morengo, unitamente alla propinqua di Carpeneto, fu nel medio evo occupata da Berengario I re d'Italia. Morto lui, l'impe-

Scorsi altri cinque anni (1424), in cui ebbe anche Cremona, Parma, Brescia, Albenga, Savona, Domodossola e Bellinzona, Filippo, che, a qualche conoscenza degli uomini, associava la massima riluttanza e diffidenza, era giunto a disgustare il più abile, il più devoto dei suoi ministri e generali.

Non fu senza avere esperito ogni mezzo di conciliazione che Francesco Carmagnola, divenuto conte di Castelnuovo, abbandonò l'insensato, e riparò ai Veneziani, i quali, accoltolo con tutti gli onori dovuti al suo grado e alla sua fama, affidarongli il comando di 300 lance cogli alloggi nel Trevisano (1425).

ratore Ottone II, ad istanza della moglie Teofania, costituivala in dono a Olderico vescovo di Bergamo (942-967). Morengo rimase pertanto in proprietà dell'episcopato bergomense, finchè il vescovo Gregorio, o Rogerio, monaco d' Astino (1134-1146), conferillo ai monaci Cluniacensi, che, stabilitisi a Pontita, vi eressero un convento e ne migliorarono il suolo. Ritiensi che Barnabò Visconti, non pago di rovinare il monastero di Pontita, usurpasse anche Morengo, il quale, caduto più tardi in mano di Gian Galeazzo Visconti, veniva nel luglio 1385 regalato da esso alla propria moglie Caterina. Il loro figlio Giovanni Maria cedevalo nel 1404 ad Estore Visconti; ma, essendoglisi costui ribellato, ne investì Giovanni Ruggero Suardi, che ne prese possesso alli 13 novembre. Abbiamo or ora veduto come, nel volgere del 1419, il Carmagnola, onde agevolare al duca Filippo Maria Visconti l'acquisto della *Cappella* sopra Bergamo, assicurasse ai fratelli Guastamiglia, in nome del suo signore, la contea di Morengo, con tutte le sue giurisdizioni. Per ragioni di guerra Morengo passò poco dopo alla Repubblica Veneta, la quale ne confermò senza ostacoli il possesso ai suddetti fratelli colle ducali 12 agosto 1419, 30 marzo 1420 e 23 agosto 1428. In seguito però l' intera contea veniva avocata al fisco, da cui fu venduta ad Isnardo da Comenduno, il quale, veggendola molto deteriorata per le sanguinose lotte, ottenne dal principe di fabbricarvi un forte, ove potessero ricoverarsi gli abitanti in simili frangenti. A siffatto scopo egli chiese per cinque anni a prestito dalla Camera una somma di danaro, che restituì nei due seguenti, come risulta dalle ducali scritte il 20 febbraio 1435 a Paolo Pasqualigo e a Benedetto Emo, podestà il primo e capitano il secondo di Bergamo. Apparsa la pace, il Comenduno fece molti miglioramenti ne' poderi; ma, informato poi ch' essi avevano appartenuto al monastero di Pontita, per impulso di coscienza ne vendè una parte a Giovanni Barozzi vescovo di Bergamo (1449-1465), commendatario perpetuo dello stesso monastero, e alienò il rimanente ai Vicini di Almenno, i quali, per isgravarsi di certi diritti che il vescovo aveva nei

Dietro i suoi eccitamenti, la repubblica di San Marco alleavasi dapprima a quella di Firenze (21 gennaio 1426) (1), indi anche al marchese di Ferrara, al signore di Mantova, al duca di Savoja e al re d'Aragona, i quali, preferendolo ad ogni altro, lo elessero supremo comandante delle loro forze terrestri (11 febbraio 1426).

Aprì egli la campagna nella primavera del 1426, e, occupata la città di Brescia (17 marzo), trecento cittadini, convocati nella cattedrale, fra cui Beltramino e Zenone da Romano, giurarono solennemente, il 6 novembre, fedeltà a Venezia alla presenza di lui e a quella dei provveditori (2). Il castello però da lui tosto circuito non venne espugnato, se non dopo validissima resistenza, alli 20 dicembre. Stipulossi allora una pace (30 dicembre) ben presto sventata dall'animo versatile del duca, che, temporeggiando, amava riprendere le ostilità.

loro tenimenti, glie ne fecero ampia cessione nel 1460. A breve andare il Barozzi, divenuto patriarca di Venezia (1465-1466), lasciò i beni da essi avuti al cardinale di S. Marco, nipote di lui, il quale alla sua volta rinunciolli alla chiesa di S. Marco. Scorsi due secoli, il procuratore di quell'insigne cattedrale, valendosi della sua autorità, vendeva nel 1668, mediante istromento 16 novembre, la metà della contea di Morengo e Carpeneto a Giovanni Andrea e Carlo Vincenzo, zio e nipote Giovanelli, baroni del S. R. Impero. L'altra metà rimase in possesso dei vescovi di Bergamo. Tanto questi che i Giovanelli esercitavano per mezzo di un giusdicente da loro eletto la giustizia civile e criminale nel comune loro feudo indipendentemente dal resto della provincia. Essi non riconoscevano altro superiore dicastero che quello dell' eccellentissimo Consiglio dei X. Attesi i rivolgimenti politici, il vescovo di Bergamo perdette nel 1796 la propria porzione di beni che riebbe poscia dai successivi governi senza però che vi fosse aggregata la già fruita giurisdizione feudale. — Copiosamente irrigato, il paese è fertile in biade e gelsi, contornato da boschi, ove abbonda il selvaggiume. La parocchiale, sotto l'invocazione del Santissimo Salvatore, appartenne sino al 1784 alla diocesi di Cremona, ora spetta a quella di Bergamo — Composta nel 1805 di 908 abitanti, la popolazione salì nel 1816 a 1079, nel 1864 a 1124, nel 1865 a 1128. — Archivio Centrale Governativo di Milano, *Feudi, Morengo e Carpenedo o Carpeneto.*

(1) Archivio Centrale di Venezia, *Secreta* IX, pag. 69.

(2) Il chiarissimo cav. Federico Odorici, nelle *Storie Bresciane*, Brescia, Gilberti (in corso di stampa) pubblicò nel vol. VIII a pag. 150-152 il relativo istromento, in cui sono registrati i nomi di tutti quelli che prestarono il memorabile giuramento.

Battuto il 29 maggio 1427 a Gottolengo, il Carmagnola si rifà a Maclodio presso l'Oglio, sbaragliando i migliori capitani dell'inimico, cioè Angelo della Pergola, Guido Torello, Niccolò Piccinino, Francesco Sforza e Carlo Malatesta; ma, pretestando l'uso de' venturieri, quantunque *apertamente e fieramente contradicessero i provveditori*, rilascia i moltissimi prigioni fra cui lo stesso Malatesta (1). Siffatta generosità sembrò eccessiva, e malgrado la splendida e decisiva giornata, vuolsi che Venezia cominciasse a dubitare di lui. Comecchessia, anche in tale incontro, essa non gli prodigò che laudi e donativi, fra cui l'investitura di Chiari (2).

Alle ore sei di notte del giorno 18 aprile 1428 contraevasi a Ferrara, per la mediazione di Martino V, un'altra pace, la quale, redatta con pubblico istromento il giorno successivo, fu ratificata il 3 maggio e pubblicata alcuni dì più tardi (3).

Essa non è di lieve momento per noi, giacchè segna la prima aggregazione di Romano al dominio veneto, aggregazione che servì di base a tutti i posteriori accordi. Fra i diversi capitoli stabiliti, il primo era in

(1) Cibrario Luigi, *La morte del conte Carmagnola, illustrata con documenti inediti*, Torino, Giuseppe Pomba, 1834 — Su di che osserveremo che se un capitano può essere libero della scelta dei mezzi per condurre eserciti, formar piani e combattere, non è parimenti abilitato ad usare dei frutti della vittoria in senso contrario all'espressa volontà del governo da cui dipende. Il Carmagnola, agendo com'egli fece, non contravveniva forse ai desiderii ed agli ordini che il Veneto Senato impartivagli a mezzo dei suoi provveditori?

(2) Arch. Cent. di Venezia, *Secreta* X, 17 *ottobre*, pag. 93. — Romanin S., *Storia documentata di Venezia*, Venezia, P. Naratovich, 1853-1864, op. cit., tomo IV, cap. V.

(3) Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storica, Reg. Duc. A, N, I, intitolato: *Liber privilegiorum ducatus Mediolani, matrimoniorum et legitimationum* 1183-1483, a pag. 140-141 (preziosissimo codice membranaceo restituito non ha guari, nel giugno 1869, dal governo austriaco a quello italiano, per opera speciale dei commissarii nazionali, i commendatori conte Luigi Cibrario, ministro di Stato, senatore e primo segretario di S. Maestà, e professore Francesco Bonaini, soprintendente generale agli Archivi Toscani). — Archivio Centrale di Venezia, *Comment.* XII, pag. 7. — Romanin, op. cit., tomo IV, cap. V — Giulini, op. cit., lib. LXXXI.

effetto che il Duca avrebbe rilasciato alla Signoria Bergamo (1) e Brescia colla massima parte dei rispettivi loro territorii, compreso in quello di Bergamo il borgo di Romano ed eccettuati all' invece Caravaggio, Treviglio e tutta la Ghiara d'Adda.

Il grosso castello di Martinengo e la valle di S. Martino, rimessi alla decisione del legato pontificio, Niccolò Albergati, cardinale di S. Croce, furono parimenti uniti alla Repubblica, la quale, confermando gli statuti a Martinengo, vi spediva un provveditore e podestà ad assumerne il reggimento.

Nella nota poi de' luoghi forti che erano stati presi durante la guerra dai Veneziani e che dovevansi restituire al duca, figurano, fra molti altri del Cremonese, quelli di Isso, Fontanella e Barbata.

La terra, gli uomini e tutti i funzionarii di Romano non indugiarono a riconoscere la Signoria, e giurarono obbedienza a Gerolamo Contarini, ch' essa aveva eletto luogotenente e provveditore a Bergamo.

Ridotto a mal termine e pressochè disabitato, come il rimanente del Bergamasco, il borgo ottenne, alli 26 giugno, dal doge Francesco Foscari, la conferma delle antiche franchigie, la esenzione e separazione dalla città di Bergamo, il mero e misto imperio, la podestà del coltello e il mercato che già soleva aver luogo ogni lunedì, mercoledì e venerdì (2).

A conseguire tali agevolezze contribuì non poco l' o-

(1) Bergamo non fu realmente ceduto che il giorno 8 maggio.

(2) Celestino, op. cit., tom. I, lib. VII, cap. VIII e lib. X. — Romanin, op. cit., tom. IV, parte I. — Archivio di Venezia, *Reg. A, Ducal. Cancell., Praet.*, II — Alli 9 luglio dello stesso anno Bergamo chiese che gli si aggregassero Martinengo, Romano, Lovere, Almenno, Cologno nel civile e criminale, affinchè si componesse un solo ovile con un solo pastore; ma il doge rispose: *fecimus concessiones nonnullas locis qui venerunt ad nostram obedientiam, segregando ipsa loca a civitate* (Archivio Comunale di Bergamo, *Reg. Ducalium*). Dal che rilevasi come la sapiente Repubblica, quantunque avesse avuto Romano e le altre terre per trattato o per compromesso, rispettasse i diritti dei popoli e chiamasse volontaria la loro dedizione.

pera di un suo egregio terriere, il già ricordato Beltramino da Romano, il quale, tolto a compagno dall'Albergati in unione ad altri tre cittadini bresciani, Achille Avogadro, Giacomo Sajano e Tartarino Capriolo, avevalo seguito ovunque per ricevere e consegnare ai provveditori veneziani le piazze ed i castelli ceduti al Duca (1).

Non essendovi altra via di mezzo, i figliuoli di Giacomo Covi rassegnaronsi alla necessità, e, mediante istromento rogato tre giorni appresso nella medesima rocca di Romano, dimisero e rilasciarono eglino pure, colle sue attinenze, quell' importantissimo baluardo al contestabile incaricato a riceverne la consegna, quale procuratore del Contarini (2).

La Serenissima non tardò a presidiare, come tutti gli altri forti acquistati, anche quello di Romano, inviandovi un castellano con 36 soldati e saviamente effettuò nel 1430 l'estimo del nuovo territorio (5).

Francesco Barbaro, che, succeduto a Marco Giustiniano, reggeva di que' tempi, quale podestà e capitano, la città di Bergamo, destinò parimenti per podestà a Romano quel Federico Rivola, della cui fede e virtù lo storico Donato Calvi reca il più splendido elogio nel suo *Campidoglio Bergamasco.*

All'entrare del 1431 aprivasi nuova guerra fra le repubbliche alleate di Firenze e di Venezia dall'una parte, e il duca di Milano dall'altra. I Veneziani, condotti dal

(1) Brognoli Antonio, *Memorie aneddote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno* 1438, Daniel Berlendis., 1780 (opuscolo posseduto dal conte Ercole Tadini-Oldofredi nella privata sua libreria a Calcio e pressochè irreperibile altrove per la sua grande rarità).

(2) Atto esistente nell'Archivio privato dei conti Covi a Gallignano, *cassetta* T, *casella* N. 2. — In compenso però della perdita di Romano, i conti Covi furono con atto del giorno primo del successivo agosto investiti da Filippo Maria Visconti delle terre di Fontanella, Ghiara d'Adda e Malleto; ma tosto, ai 21 dello stesso mese, dovettero promettere di rinunciare anche ad esse ogni qualvolta il Duca assegnasse loro un adeguato assegno in danaro (Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storico-Diplomatica, *Reg. G, alias K,* fog. 511 e 518).

(3) Coglioni Celestino, *Dell'Historia quadripartita di Bergamo e suo territorio,* ecc., tom. I, lib. VII, cap. VIII, pag. 331.

Carmagnola, furono i primi a muovere le armi, ed avanzatisi nel febbraio al di qua dell'Oglio, occuparono Calcio (1), Romanengo, Treviglio, Caravaggio ed altri luo-

(1) Il borgo di Calcio sorge alla destra e a breve distanza dall'Oglio. Traversato in tutta la sua lunghezza dalla strada nazionale che da Milano conduce a Venezia, tagliato orizzontalmente con due linee parallele dal naviglio civico di Cremona e dalla roggia Antignata, offre un grandioso e leggiadro aspetto. All'estremo suo lembo ergesi il vetusto castello, già appartenente alli feudatarii conti Secco-Comneno-Todesco, ed ora caduto in proprietà degli animosi imprenditori e industriali, fratelli Silvestri di Sovere, che, saliti a gran fortuna, il riedificarono con eleganza e con gusto. Sono pure notevoli il palazzo Secco d'Aragona, alienato non ha molto al signor Domenico Agliardi, la sontuosa villeggiatura dei conti Tadini-Oldofredi, fregiata da un bellissimo giardino all'inglese, e l'altro non meno delizioso giardino piantato dall' ora defunto signor Giacomo Scotti, alla cui estremità ammirasi la prospettiva del celebre frescante Giovanni Motta, la quale, ingegnosamente associata al cielo *vero,* alle sinuosità del terreno, ai gruppi degli alberi, alle macchie, ai cespugli circostanti, ne colpisce e ne trasporta in tutt'altra regione — Per sopperire all'insufficienza dell'antica chiesa dedicata al martire S. Vittore, il conte Marco Secco d' Aragona aveva lasciato nel secolo scorso l'area per la costruzione di una nuova, che in quella vece riesci assai più vasta di quanto richiedessero le esigenze della popolazione. Essa fu incominciata nel 1762 e fu dappoi sospesa per diverse vicende. Riassunti i lavori, progredì per spontanee largizioni raccolte da una commissione istituita nel 1834, non che per una lieve sovrimposta sull'estimo superiormente approvata nel 1840 e durata due anni o poco più. Il prete Giuseppe Foscani di Brescia, che, nel 1761, aveva dato il disegno del vasto e maestoso duomo di Castiglione delle Stiviere, fornì anche quello primitivo di questa chiesa, modificato 74 anni appresso, cioè nel 1835, dall'architetto Giacomo Bianconi di Bergamo. Imponente nelle sue dimensioni, il tempio di Calcio è sommamente lodevole per la severità, correttezza e armonia delle linee. Dopo venti anni di continui sforzi e calorosi eccitamenti, veniva finalmente concesso, nel 1854, all'arciprete Paolo Lombardini di aprirne al culto la parte principale splendidamente ultimata — Fu nel 1779 che Giuseppe Vescovi, morendo senza eredi, e volendo beneficare il proprio paese, aderiva al consiglio dell'arciprete Buzzi, e istituiva col testamento 9 settembre di quell'anno la causa pia chiamata ancora *Vescovi, poveri e scuole*, acciò, dopo essersi provveduto al mantenimento di un maestro e di una maestra di scuole normali, si avesse a distribuire il rimanente del reddito ai poveri, a cura dell'arciprete *pro tempore.* Tale causa pia venne successivamente accresciuta da alcuni piccoli legati, fra cui quelli disposti da Giovanni Belleri il 7 febbraio 1786, dal sacerdote Pugnoli e dalle sorelle Anna-Maria, Maddalena e Bartolomea

ghi e posero il campo sotto Orzinuovi, minacciando così ad una volta il territorio di Cremona e quello di Milano.

In tali estremi il duca di Milano ricorse, com'era uso, all'astuzia e alla frode. Un ufficiale milanese, comandante nel forte castello di Soncino, fece proporre al Carmagnola di consegnarglielo mediante una grossa somma di danaro.

Accettò il capitano de' Veneti, e verso la metà di marzo presentossi co' suoi per prendere il luogo; ma, côlto in agguato dal condottiere ducale, Francesco Sforza, non fu che dopo grave perdita se potè riparare a Brescia con soli sette cavalieri (1).

Nel medesimo anno combattevasi, alli 22 e 23 giugno, rimpetto a Cremona la celebre battaglia navale sul Po fra le due flotte veneziana e milanese, in cui la prima, pugnando contro forze raddoppiate in quel punto, fu interamente sconfitta, senza che il Carmagnola, accampato a poca distanza, quantunque più e più volte richiesto da Niccolò Trevisano (2), avesse voluto o potuto

Frialdi. — L'ospitale, istituito dal sacerdote Carlo Zanoncelli con testamento 16 ottobre 1744, fu sussidiato da parecchie disposizioni di ultima volontà, fra cui da quelle 4 novembre 1816 del sacerdote Martino Martinelli e 8 gennaio 1812 di Maddalena Saranga. Affidato attualmente alle cure mediche e alla direzione dell'egregio dottore Andrea Quarti, esso ricovera circa 12 infermi con una rendita che si approssima alle lire 5000. L'azienda economica dello spedale e dei luoghi pii uniti è amministrata da una Congregazione di carità, presieduta, nel 1866, dall'ottimo nostro cognato, signor Francesco Foresti. — Anche la scuola infantile, sorta nel 1836 per la seconda nella provincia di Bergamo, è dovuta alla solerzia dell'arciprete Lombardini e si sostiene in parte coi proventi del lascito Vescovi e in parte coi mezzi forniti dal comune. Circa all'antico dominio, alla giurisdizione feudale, alle condizioni naturali, economiche ed ecclesiastiche di Calcio e della Calciana, abbiamo già altrove sommariamente parlato (Archivio Centrale Governativo di Milano, Classi diverse, *Censo, Comuni, Culto, Chiese, Luoghi Pii*, ecc.) La popolazione di Calcio, ammontante nel 1599 a 1499 abitanti, salì nel 1816 a 2603, nel 1854 a 2890, nel 1861 a 2940, discese nel 1863 a 2888, risalì nel 1864 a 2992, nel 1865 a 3007, nel 1866 a 3045.

(1) Galantino Francesco, *Storia di Soncino, con documenti*. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1869, vol. I, pag. 184.

(2) Ai tanti messi inviatigli, il Carmagnola, accagionando d'ignavia

soccorrere i suoi, attaccando agli omeri l'incalzante nemico.

Costretto a ripiegare, il supremo duce de' Veneti entrò nella rafforzata rocca di Fontanella; ma, prevedendo, dice il Terni, quello che doveva seguire, se ne partì quasi subito, lasciandovi a guardia Venturino Benzoni con incarico di non evacuarla senza sua licenza.

Figlio di Giorgio Benzoni, che aveva lungamente signoreggiato Crema, il prode Venturino sostenne due vigorosi assalti; ma al terzo, attraversato dagli stessi abitanti, cedette e fu incontanente tradotto prigione a Cremona, indi a Milano (1).

In modo ben diverso da quelli di Fontanella eransi comportati gli Antignatesi, i quali, prendendo invece ad esempio i Romanesi, eransi dati essi pure (28 agosto) al doge Francesco Foscari, che avevali similmente gratificati di molti privilegi (2). Filippo Maria, il quale non lasciavasi avanzare da nessuno nel retribuire chi rendevagli servizio, rimunerò i Fontanellesi con liberalità anche maggiori.

Con diploma 10 novembre separò il comune e il suo territorio dalla città di Cremona, accordogli un reggimento autonomo, l'esenzione da ogni carico, l'esercizio della giustizia civile e criminale, la facoltà d'imporre dazii e gabelle per la propria conservazione, non che quello di proporre, mediante terna, il podestà pel governo del borgo con mero e misto imperio.

Prometteva inoltre il Duca che Fontanella non sarebbe mai infeudata, che i suoi abitanti non potrebbero essere convenuti se non innanzi al loro podestà, e sarebbero liberi di estrarre quante acque loro paresse e

il Trevisano, comandante della flottiglia veneta, rispondeva — *an repente exortos in hostili classe bellatores gigantum ac emulos, qui tantum duci timorem incusserint?* — Vedi il ms: *De rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolae, commentarius ad Tr. Contarenum*, di And. Morosini. *Codice Cicogna* — Romanin, op. cit., tom. IV, parte II.

(1) Fino Alemanio, *Storia di Crema raccolta dagli Annali di M. Antonio Terni*, lib. IV.

(2) Besozzi, *Cronaca di Antignate*, op. cit.

piacesse dal naviglio di Cremona senza pagamento di sorta, coll' aggiunta che se taluno di loro fosse in possesso di beni nei territorii di Antignate, Marzola e Casalonga, avrebbero potuto liberamente attraversarli per condurre i frutti nelle rispettive loro case (1).

Fra i già provetti capitani che negli ultimi fatti avevano concorso a maggiormente stabilire la fama delle armi italiane, cominciava ad apparire un uomo in fresca età, severo, temperante, frugale e sommamente avido di gloria e coraggioso.

Apparteneva egli a una delle primarie famiglie bergomensi e appellavasi Bartolomeo Colleoni (2).

(1) Tali concessioni furono confermate e ampliate dai duchi Sforza coi decreti 5 novembre 1453, 12 giugno 1466, 2 maggio 1475, 20 febbraio 1476, 8 dicembre 1481, 18 ottobre 1489, 18 novembre 1498 e 28 settembre 1522, non che dall'imperatore Carlo V col decreto 24 dicembre 1540, interinato dal Senato nel giorno ultimo di febbraio 1541, e dal re di Spagna Filippo II, che in buona parte le riunì nel diploma da lui emesso il 24 maggio 1574 e interinato dal Senato il primo febbraio 1583. Quest'ultimo trovasi in più edizioni nell' Archivio Centrale di Milano (*Censo, Comuni, Fontanella*) col titolo: *Privilegia terrae Fontanellae concessa per Illustrissimos et Excellentissimos DD. Mediolani Duces.* Fra le altre cose figura in esso la conferma dei diritti precedentemente concessi dai signori di Milano a favore di Fontanella, delle esenzioni e dell' uso delle acque del naviglio di Cremona procedenti dall'Oglio — Quanto a quest' ultimo argomento e alle convenzioni occorse in proposito fra le comunità di Cremona e di Fontanella, esiste pure ristampato di fresco un fascicolo in foglio colla seguente intestazione: *Reperitur in imbreviaturis instrumentorum rogatorum per me notarium infrascriptum inter alia sic fore scriptum, videlicet, etc.* A tali documenti di pubblica ragione, non che al regolamento sulle acque di Fontanella 9 febbraio 1870, che similmente fu testè ristampato dal comune, rimandiamo tutti coloro che fossero vaghi di entrare in materia.

(2) La famiglia del Colleoni, dopo aver signoreggiato per qualche tempo Bergamo, occupò, a dispetto dei nostri duchi, anche il castello di Trezzo (Ferrario Luigi, *Trezzo e il suo castello.* Milano, Tipografia Bernardoni, 1867, cap. V) — Ritiene l' egregio amico nostro, il conte Paolo Vimercati Sozzi, che Capigliata, anzichè essere il semplice nome del tritavo del Colleoni, fosse un altro prenome associato a quello del suo casato, e muove le meraviglie come il gran capitano non ne abbia fatto uso, nè con esso mai lo appelli il suo biografo, lo Spino; mentre i vari rami collaterali della famiglia amino anche in giornata appellarsi Colleoni-Capigliata (*Lettera direttaci, il 7 agosto 1868, dall'attuale*



BARTOLOMEO COLLEONI

CAPITANO GENERALE DELLA REPUBBLICA VENETA

Signore dapprima di Romano, Covo e Antignate, poscia di Romano, Martinengo, Cologno, Urgnano, Malpaga, Calcinate, Ghisalba, Mornico, Palosco, Solza e Cavernago.

Dopo i successi ottenuti nel reame di Napoli e nella Romagna, la prima impresa che illustrasse il nome suo in Lombardia segnò l' ultima rovina del prode quanto infelice Carmagnola, sotto cui egli stesso militava.

Fu dietro ordine di lui che Bartolomeo, accompagnato da Cavalcabò, figlio di Ugolino, impadronivasi per sorpresa, nella notte del 15 ottobre 1431, della rocca di S. Luca in Cremona, e vi piantava il temuto vessillo del Leone alato; ma non soccorso a tempo dal supremo duce, fu costretto, spirati tre giorni, a lasciare quella fortissima posizione.

Il Veneto Senato, o per meglio dire il Consiglio dei X non tardò a rendere giustizia ad entrambi.

Rimuneravasi il Colleoni, alli 2 aprile 1432, coll' accrescimento di 40 cavalli agli altri 40 della sua condotta e colla concessione in feudo di varie possessioni devolute al fisco, nel territorio di Bottanuco, verso l'obbligo di presentare ogni anno al podestà di Bergamo uno sparviere (1): conducevasi in quella vece, alli 5 maggio dello stesso anno, il Carmagnola, colle mani legate dietro le reni e col bavaglio alla bocca, fra le due colonne della piazzetta di S. Marco, ed ivi, alla presenza di una straordinaria turba di popolo, venivagli spiccata la testa dal busto, come infame e traditore.

Questo grande atto di giustizia e di politica fece fremere Italia e macchiò di sangue il manto della regina delle lagune. L'inesorabile repubblica non volle ritenere incolpabili alcune ripetute sconfitte, o mancate vittorie

ottimo presidente dell'Ateneo di Bergamo). Sarebbe nostro avviso invece che Capigliata fosse daddovero uno dei tanti nomi i quali sogliونsi capricciosamente imporre alla fonte battesimale; che quindi il nostro Bartolomeo non siasi tenuto in debito di accollarselo, e che se avvi chi, fra gli indiretti suoi successori, il faccia, vi sarà certamente spinto da un giusto amor proprio, per dimostrare cioè come egli, al pari di quel prode, abbiano avuto un comune capostipite nel Capigliata.

(1) Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. I, pag. 386. — Anche il Cavalcabò fu premiato del suo zelo col dono del castello Dedonis nel Cremonese (Archivio Centrale di Venezia, *Secreta* XII, pag. 30 — Romanin Salomone, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, P. Naratovich, 1853-1864, tom. IV, parte II, pag. 145).

in chi per l'addietro aveva sempre vinto. Vari cronisti ci additano segreti carteggi fra il generalissimo veneto e il precedente suo signore, carteggi che lasciano trasparire premure, adesioni, preferenze dall' una parte e dall'altra. Innanzi tutti poi il coscienzioso storico della Venezia, l'egregio Salomone Romanin, studiossi di provare colla scorta dei documenti la reità del Carmagnola, l'integrità del processo, la necessità della punizione (1).

(1) Romanin, op. cit., tom. IV, parte II, pag. 151-161. — Il conte Francesco Sforza-Benvenuti, nella pregevole *Storia di Crema*, sua patria (Milano, tipografia G. Bernardoni, 1859), riproduce a pag. 233-234 un fatto addotto dal Terni, da cui verrebbesi sempre più a validare l' accusa che il Carmagnola, generale de' Veneziani, mantenesse segrete relazioni col duca di Milano. — Sembra che non la pensi diversamente nemmeno l'anonimo autore della *Chronica di Milano dal* 948 *al* 1487, edita or ora dal chiarissimo conte Giulio Porro Lambertenghi nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1869, vol. VIII, pag. 197-198. Accenna adunque il diligente cronista, come nella battaglia di Maclodio il Carmagnola si comportasse in guisa da rendersi giustamente sospetto; perocchè se non gli fosse mancata la voglia, le cose erano spinte a segno, ch'egli avrebbe potuto agevolmente impossessarsi dell'intero Stato dello sconfitto Filippo Maria Visconti. — Nella biografia poi di questo duca, il conte Pompeo Litta, affine di viemmeglio stigmatizzarne l'imbecillità, adduce i mali trattamenti ch'egli usò al Carmagnola e allo Sforza, mentre *la storia*, egli dice, *li fa conoscere a lui devoti anche quando comandavano le squadre nemiche*; e più avanti ricorda come il primo *lasciasse la testa sul palco a Venezia, perchè incapace di celare l'affezione pel suo antico padrone.* — Per naturale squisitezza d' animo mostrasi alquanto più indulgente il dottissimo comm. Cibrario nel già citato e documentato suo lavoro, abbenchè egli pure non pronunci un formale, definitivo giudizio. Narra esso come gli esami, principiati verso la metà di aprile (giorno 9. — Arch. Veneto, *Mist.*, *Cons.* X, pag. 37 —) e interrotti la settimana santa, furono ripresi (il 23 aprile) e continuati con nuovo rigore dì e notte finchè parvero maturi la mattina del 5 maggio. Ventisei voti contro dieci dichiararono reo di tradimento il Carmagnola; dicianove contro diciasette sentenziaronlo a morte. — A grande incontrastabile maggioranza fu adunque ritenuto colpevole dell'imputatogli delitto; ma soli 19 contro 17 gli inflissero la pena capitale. — Nove de'contrari, prosegue l'illustre conte Cibrario, si opponevano perchè non abbastanza capacitati della cosa, ed otto, e fra questi il doge Francesco Foscari (uomo rispettabilissimo), con tre consiglieri, perchè reputavano sufficiente pena agli errori del Conte il carcere perpetuo.

Fieri del sacerdozio della storia non ci lasciamo troppo agevolmente trascinare dalle patetiche situazioni del romanzo, e se le congetture non trovano altro fondamento che nella pietà, amiamo meglio vedere oscurata la gloria di un uomo, anzichè quella di una città, la quale, professando per 14 secoli ogni virtù, tenne costantemente levato in terra e in mare lo stendardo dell'indipendenza italiana.

Un altro fatto che viene ad aggravare la condotta del Carmagnola si è che, scorsi appena tre mesi dalla tremenda sua fine, l'esercito veneziano, passato sotto il supremo comando di Gian Francesco Gonzaga, aveva rotte le misteriose lentezze e andava sempre più guadagnando terreno (1).

— E sia pure — Ma noi rimessivamente aggiungeremo, come anche questi ultimi votanti, convinti appunto della grande reità dell'accusato, non esitarono a proporre che gli venisse applicata la massima delle pene, dopo la morte; perocchè eglino pure erano persuasi, come noi stessi abbiamo già addimostrato di esserlo, che la pena capitale deve eliminarsi da ogni codice, e per ogni delitto (*Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale*, Milano, F. Gareffi, 1862) — Biasimevoli saranno state le arti, con che la tenebrosa Repubblica s' impadronì del Carmagnola, detestabili le forme adoperate nel processarlo, ancorchè comuni ad ogni governo in quell' epoca; ma non abbiamo argomenti che bastino per proclamare iniqua la severa, irreparabile sentenza. Assolvendo per senso di commiserazione il Conte, condanniamo senza appello i gentiluomini che il giudicarono, e non solo ad essi, ma facciamo onta gravissima anche allo Stato, il quale aveva loro commesso l' imprescindibile esame.

(1) In una lettera pubblicata il 5 aprile 1869 da un giornale cittadino, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani, apprezzatissimo nostro amico, tracciando la storia de' vari trapassi, cui andò soggetto il palazzo del Broletto di Milano, appartenuto al Carmagnola, offre, tra le altre cose, questi interessantissimi ragguagli: *Il conte Francesco Busone di Carmagnola aveva per moglie Antonietta Visconti, parente del duca di Milano, Filippo Maria, e lasciava quattro figlie, cioe: Margherita maritata a Barnabò Sanseverino; Elisabetta condotta in moglie da Francesco Visconti, consigliere ducale; Luchina sposata al conte Luigi dal Verme, e Antonia moglie del magnifico dottor in legge Garnerio di Castiglione. È indubitabile che anche il conte Luigi dal Verme, genero del Carmagnola, cadesse in disgrazia della Veneta Repubblica, come si ha dall' atto con cui il doge Foscari confisca al suddetto il*

I due provveditori Giorgio Cornaro e Sante Veniero strappavano a Filippo Maria Bordolano, Romanengo, Mozzanica e Fontanella, ove poco innanzi l'imperterrito Venturino Benzoni aveva dovuto soggiacere, e il grosso borgo murato di Soncino (22 agosto), ove il ristoratore della militare disciplina erasi lasciato sorprendere e aveva dovuto volgere le spalle (1).

Il castello propriamente detto di Soncino però resisteva ancora; ma il Duca, veggendo ch'esso sarebbe in breve caduto, invocava caldamente per lettera (23 agosto) dall'imperatore Sigismondo che gli inviasse un buon numero di Ungheresi per divertire nel Trevisano le forze nemiche (2); ma il potente suo alleato, stretto egli pure

feudo di Sanguinetto, dandolo a Gentile Leonessa; ma per contrario il duca di Milano investiva con privilegio delli 23 maggio 1436 il conte Luigi Dal Verme dei feudi di Bobbio, Voghera, Castel S. Giovanni, ecc. La famiglia del Carmagnola era dunque rientrata nelle buone grazie del Duca. — Antonietta Visconti, vedova di quel Francesco Barbavara che fu presidente al consiglio di tutela del duca Giammaria Visconti, rimaritata in seconde nozze al conte di Carmagnola, era sorella di un Gaspero e discendente in linea retta da un altro Gaspero, fratello al celebre Ottone, arcivescovo e signore di Milano. — Venticinque anni dopo la morte del Carmagnola, il suo corpo venne trasportato da Santa Maria gloriosa de'Frari in Venezia, ove, giusta il suo desiderio, era stato sepolto, e trasportato nella chiesa di S. Francesco in Milano, chiesa che più non esiste e sulla cui area sorge ora la grandiosa caserma dello stesso nome. Eravi sul sepolcro un'iscrizione riferibile a lui ed alla moglie.

(1) Campi Antonio, *Dell'Historia di Cremona*, 1585, pag. 85. — Giulini, op. cit., lib. LXXXII. — In quest'anno 1432 il conte Francesco Galantino (op. cit., vol. I, lib. VII, pag. 189), appoggiandosi al vol. I dei *Monumenta Soncini* (pag. 40 a tergo), accenna come la Repubblica restituisse ai Covo (diploma 6 settembre 1432) tutti i loro feudi, compreso quello di Romano, occupati temporariamente per ragione di guerra, confermando loro tutte le immunità dei carichi reali e personali. Il che, malgrado le più accurate indagini, non ci fu dato constatare finora negli atti dell' Archivio governativo lombardo. Pare però che anche l'eruditissimo autore da noi citato non presti qui molta fede alla fonte cui attinse.

(2) Archivio Centrale di Milano, Sezione storica, *Carteggio Ducale*. — Daverio Michele, *Memorie dell' ex ducato di Milano risguardanti il dominio dei Visconti*, Milano, Andrea Mainardi, 1804 - an. III, pag. 96.

dai Fiorentini, anzichè esaudirlo in tale bisogna, chiedevagli di rimando pecunia e in gran copia, non sapendo come procedere senza.

Stizzito replicava il Duca che se ne avesse avuto non avrebbe sì di leggieri perduto Romanengo, Fontanella e Soncino.

Allorchè, malconcio dalle artiglierie, anche il castello di quest'ultimo luogo dovette alla sua volta capitolare (1), i mentovati provveditori penetrarono nelle montagne, e soggiogata la Valcamonica, si spinsero fino nella Valtellina; ma ivi il Cornaro, capitano generale, accerchiato e preso dal condottiere duchesco, Niccolò Piccinino, con 700 de' suoi, venne inviato il 27 novembre prigioniero a Milano (2).

Il 26 aprile 1432 stipulavasi finalmente a Ferrara la pace, mediante la quale si pattuì che ciascuna delle parti belligeranti restituisse quanto aveva pigliato all'altra nell'ultima campagna, e il 20 luglio 1437 il vecchio imperatore Sigismondo segnava a Egra un diploma, in cui Francesco Foscari, doge di Venezia, veniva altresì appellato duca di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Padova, Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino, Platina (*Peschiera?*), S. Giovanni in Croce con tutti i castelli e luoghi posti di qua dell'Adda, quali erano allora posseduti dalla Repubblica (3).

In mezzo alla grave carestia che nell' anno seguente (1438) colpì il territorio di Bergamo, alcuni ragguardevoli cittadini, fra i quali i Rota, cercarono di rivoluzionare a Filippo Maria le valli rimastegli soggette; ma egli, catturate circa 160 persone, obbligolle a riscattarsi col pagamento di 25000 scudi e a giurargli fede.

Toniotto Rota, escito allora dalla città, volò in armi a Malpaga, dove Giovanni Covi (4), seguace del Duca,

(1) Daverio, op. cit., pag. 97 — Rosmini Carlo, *Dell' Istoria di Milano*, Manini e Rivolta, 1820, op. cit., lib. IX.

(2) Rosmini, *Ibidem.*

(3) Romanin, op. cit., tom. IV, parte II, pag. 186.

(4) In compenso forse della rinuncia che, unitamente ai fratelli Pie-

aveva deposto il grosso bottino raccolto nella valle Caleppio, e venuto con esso lui alle mani, il prese, e trionfante il condusse a Bergamo. Tale fu l'esultanza degli abitanti che lo stesso capitano Alvise Loredano, con buona comitiva di nobili e di altri dignitari, mosse ad incontrarlo fino a Seriate, e piangendo d'allegrezza, dice il Celestino, se lo strinse replicatamente al seno, accompagnandolo con sommo onore entro le mura.

Facile all'abbandono, come al sospetto, Filippo aveva già data e ripresa più volte la sua fiducia anche all'audace, saldo e ambizioso conte Francesco Sforza.

Ciò che maggiormente indispettiva quest'ultimo erano la derisione ed il disprezzo, con che il bisbetico principe, scorsi i momenti di pericolo, eludeva mai sempre la ripetutagli promessa di matrimonio colla propria figlia naturale Bianca; matrimonio che avrebbe forse valuto ad elevarlo un giorno al vagheggiato soglio di Lombardia.

Caldamente eccitato dai Veneziani, il Conte entrava ai loro stipendi, in quella che, disgustati dalla mala fede del Duca, avevano essi rinnovata, alli 18 febbraio 1439, la lega coi Fiorentini contro di lui.

Battuto il generale duchesco, Niccolò Piccinino, e ripresa Verona nel novembre di quest' anno, Francesco Sforza giunse eziandio a liberare Brescia dall' assedio nel maggio del successivo anno 1440.

Impadronitosi quindi, alli 16 giugno, degli Orzi e dei castelli di Martinengo, Romano, Fontanella, Soncino e Romanengo, ridusse pure speditamente in suo potere Mozzanica, Treviglio e tutta la Ghiaradadda, il Cremonese, Peschiera (6 settembre) e i paesi posti al di là del lago di Garda nel Veronese (1).

tro e Niccolò, egli aveva dovuto fare il 29 giugno 1428 alla Repubblica di Venezia del feudo di Romano, e in seguito a quello di Antignate e fors' anco a quello di Covo, il Duca avevalo eletto capitano della Martesana, e con atto 7 marzo 1433 investivalo della signoria e giurisdizione di Viguzzolo nel Tortonese (Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione storico-diplom., *Reg. N*, fog. 161).

(1) Soldo Cristoforo, *Annales Brixiani*, 1437-1468 (Sta nell'opera del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom XXI, colon. 828).

Ma levatosi dalla Toscana, ove i bisogni della guerra avevanlo per qualche tempo trattenuto, sopravveniva in buon punto Niccolò Piccinino, il quale, varcato l'Oglio, il 13 febbraio 1441, ricuperò incontanente la valle d'Iseo, la Ghiaradadda, il Cremonese, il piano Bergamasco e una parte del Bresciano.

Rimessosi allora in campo, lo Sforza irruppe con non minore veemenza nel Bresciano, assalì, alli 12 luglio, Pontoglio, e inoltratosi fra Calcio e Calcinate nel Bergamasco (1), intraprese con 30,000 uomini l'assedio di Martinengo, ove sprecò molti giorni a trincerarsi e rizzar batterie.

Con un esercito non meno forte erasi affrettato a tenergli testa Niccolò Piccinino, che attendossi fra Romano e il Serio per meglio spalleggiare la Ghiaradadda e la parte del Bergamasco già ridotta in suo potere.

Quantunque vari azzuffamenti si fossero dianzi effettuati con maggiore successo del Piccinino; pure, svelando costui troppo alte pretese, adontossene il Duca, il quale, improvvisata collo Sforza, e a di lui insaputa, il 31 luglio, una tregua, imponevagli senz' altro di osservarla.

In conseguenza di essa i Veneti entrarono in Martinengo, i Ducheschi rifornirono i presidi dei già occupati castelli di Romano, Covo, Antignate, Romanengo e Soncino (2).

Intanto che deluso, esasperato il Piccinino menava grande scalpore, il conte Francesco cavalcava sollecitamente a Venezia e rendeva inchinevole il Senato alle proposte ducali.

Vennero allora invitati i belligeranti a mandare i loro ambasciatori a Cavriana nel Mantovano per le opportune negoziazioni.

(1) Soldo, op. cit., colon. 828.

(2) *Niccolò Piccinino per fermezza di questa pace* (intendasi tregua, poichè la pace stipulossi più tardi), *lasciò fornire al conte Francesco Martinengo, e lasciò andar quella gente, e fornì Soncino*, *Rumelengo* (Romanengo), *Covo, Antegnado* (Antignate), *Rumano e tutte quelle terre di Bergamasca.* — Soldo, *Annales*, op. cit., colon. 828.

Eletto comunemente arbitro, volle Francesco che innanzi tutto si celebrassero i suoi sponsali coll'unica figliuola di Filippo Maria, e che gli venisse tosto ceduta la città di Cremona costituitagli in dote colle annesse dipendenze.

Il matrimonio aveva luogo infatti alli 24 ottobre, per cui soddisfatto recossi il Conte alli 20 del mese successivo a Cavriana, ove dettò le definitive condizioni della pace.

Ristabilivansi i reciproci possessi, e giusta il trattato conchiuso, nel 1433, a Ferrara, il duca di Milano riaveva bensì l'intero corso dell'Adda; ma questa, segnando il confine fra i due Stati, poteva essere liberamente transitata anche dai Veneziani, purchè non vi operassero nè scavi nè deviamenti (1).

In siffatta congiuntura adoperossi pure il Conte perchè venissero donate al capitano bergomense Bartolomeo Colleoni, che tanto validamente avevalo secondato, le castella di Romano, Covo e Antignate, riunite un' altra volta in un solo dominio dopo la perdita fattane dai Covi (2).

Due soli anni bastarono a Bartolomeo per cattivarsi gli animi di que' terrazzani in guisa da farsi più amare e benedire come padre e benefattore che ossequiare e temere come padrone e signore.

Seguitando però a militare per Venezia ebbe, nel 1443, a disgustarsi dell' asprezza e superbia del provveditore Gherardo Dandolo, che negavagli, non sapremmo con quali pretesti, larga porzione de' suoi assegni. Non volle saperne altro il Colleoni, e licenziatosi dalla Signoria,

(1) Corio Bernardino, *Storia di Milano*, op. cit., parte V, cap. II — Giulini, op. cit., lib. LXXXII — Romanin, op. cit., tom. IV, parte II, pag. 200-201 — Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione storica, Codice membranaceo intitolato: *Potenze Italiane*, *Trattati*, *Convenzioni e Condotte*, 1433-1480.

(2) Spino Pietro, *Historia della vita et fatti dell' eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Coglioni*, in Vinetia, Gratioso Percaccino, 1569, lib. III, pag. 83 — Coglioni Celestino, *Dell'istoria quadripartita*, ecc., op. cit., lib. VII, pag. 350.

acconciossi col duca Filippo, il quale, commettendogli la ragguardevole condotta di 1500 cavalli, donavagli Castello Adorno sul Pavese, affinchè, assente lui, servisse di residenza alla moglie sua Tisbe Martinengo.

Non andò guari che venne destinato nelle Marche, ove risolutamente penetrò fra gli eserciti di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino, gonfaloniere di Santa Chiesa: ma suo malgrado dovette limitarsi a sorvegliare di piè fermo a Sinigaglia l'accanita lotta, avendo ricevuto dal Duca segreti contrassegni di cifre acciò non avesse a dipartirsi di colà prima ch'ei nol richiamasse (1).

Fu durante quell'incresciosa inazione che il cappellano del Colleoni, fra Bellino de' Crotti di Romano, frugacchiando ne' reconditi ripostigli dell' altare primario di una chiesetta abbandonata fuori di Sinigaglia, rinvenne varie reliquie unitamente ad un antico memoriale (2). Accennava quest'ultimo come l'unica figliuola di un antico signore di Marsiglia, dovendo impalmarsi al conte di Sinigaglia, impetrasse dal genitore parte delle sacre ossa di san Lazzaro e di santa Maria Maddalena, e quivi devotamente le avesse riposte. Di tale ventura corse tutto lieto il Bellino a farne consapevole il Colleoni, e a pro-

(1) Spino, op. cit. — Calvi Donato, *Campidoglio de' guerrieri*, opera cit., pag. 58.

(2) Gian Francesco Ferrari di Castelgoffredo, il quale scrisse una *Cronaca di Sinigaglia*, che conservavasi inedita presso il conte Giuseppe Tiraboschi, narra come la città venisse, nel 1264, smantellata e distrutta dai Saraceni spediti da Manfredo re di Sicilia ad assalire il pontefice, che avevagli mossa contro una crociata, e come la predetta chiesuola intitolata a S. Maria Maddalena rimanesse così fuori dello scarso abitato che aveva potuto sottrarsi al furore de' barbari. Essa trovasi ancora al di là delle mura, che Guidobaldo II della Rovere costrusse a difesa della città. Tali notizie concordano perfettamente con quelle stampate dal padre Filippino Siena e dal mentovato conte Giuseppe Tiraboschi sulla loro patria, e con quelle fornite da certo padre Padovani al padre Giulio Francesco Belloni, priore de' Padri Serviti nel convento delle Grazie di Lodi, da cui pervennero all' archivio parocchiale di Covo. — Veggasi pure Calvi Donato, op. cit., lib. 1, pagina 166. — Ridolfi Pietro, vescovo di Sinigaglia (1591), *Cronaca manoscritta*, lib. I, pag. 41, a tergo.

porgli di rendersi benemerito a Dio, levando que' preziosi avanzi dal sito ove giacevano inonorati, affine di arricchirne taluna delle chiese dei castelli appartenentigli nel Bergamasco. Licenziollo Bartolomeo, dicendogli: *che a sè, quale dedito alla guerra e pieno di peccati, non conveniva tramettersi ne' fatti di Dio e de' Santi: pensasse lui, quale sacerdote e ministro delle cose divine, a fare quanto meglio avvisasse in tale argomento.*

Dietro di che non esitò il Bellino a caricarsi delle ambite reliquie, e recatele in patria, offerì quella di Lazzaro al maggior tempio di Covo, e quella di Maddalena alla massima chiesa di Romano con somma riverenza e giubilo di ambi que' popoli (1).

Nel volgere dello stesso anno 1443, levandosi a nuova guerra i Bolognesi, il Duca inviò loro il Colleoni che in breve li ridusse a più mite consiglio.

L' invidia però e la gelosia, che, coi loro morsi, non risparmiano mai il vero merito, accesero contro di lui vari cortigiani e condottieri ducali. Franco e liberale, egli erasi d'altronde lasciato sfuggire alcune parole risentite e mordaci contro Francesco Piccinino, che, pei meriti redati dall' estinto genitore Niccolò, non poteva che esercitare una certa influenza in Corte.

Sulla fede di Baldassare Zailo, narra lo Spino come, essendosi predisposto il terreno, capitasse un dì lungo le rive del Serio un corriere per narrare ai popoli di Covo, Antignate e Romano, che il Colleoni, loro diletto signore, d'accordo colla lega ordita contro il Duca, era entrato in Bologna, e che appunto egli veniva loro spedito per eliminare in essi e nella Tisbe Martinengo ogni tema sulla sorte di quel prode, esortandoli a stare di buon animo e a persistere in obbedienza.

(1) Spino, op. cit., lib. VI, pag. 213-215 — Il consiglio comunale di Romano, ricevuta la reliquia di S. Maria Maddalena, determinò, alli 19 luglio 1444, di edificare un'apposita chiesa per collocarvela. Non ci consta però che tale risoluzione venisse attuata. Con decreto poi 3 ottobre 1778 il vescovo di Bergamo, Giovanni Pietro Dolfino, riconobbe autentica tale reliquia e dichiarò ch'essa consiste in un braccio.

Abbenchè tale notizia, propalata dai nemici di Bartolomeo, apparisse evidentemente falsa, tuttavia fu talmente creduta, che i Romanesi addimandarono a Bergamo e a Brescia qualche presidio a loro difesa.

Non si lasciò sorprendere Filippo e fece indilatamente occupare dalle sue milizie i castelli del Colleoni, poi richiamato costui dalle Marche, inviollo a Cremona; ma, crescendogli sempre più i sospetti, ordinò ch'ei si recasse nel Piacentino, e fingendo volgerlo ai danni dello Sforza sopra Pontremoli, il fece prendere nel passare il Po, alli 5 settembre 1446, e condurre nel castello di Piacenza, indi nei forni di Monza (1).

Alcune lettere ducali addimostrano che, non appena Filippo ebbe accalappiato il Colleoni, industriossi a tranquillarne i soggetti, prosciogliendo cioè gli Antignatesi dai carichi (28 sett.) (2), e assicurando quelli di Romano che non sarebbesi tòrto alcun capello a lui (3).

Il che non valse a nulla. Capitanati da Micheletto Attendolo, i Veneziani sbaragliavano nel Mezzano del Po le truppe viscontee (28 settembre), impadronivansi di Soncino (9 ottobre), di Mozzanica, di Treviglio e certamente anche di Covo, Antignate e Romano (4). Ne consta anzi come, alli 12 ottobre, la Repubblica, riposando nell'attaccamento de'suoi parziali a Bergamo, deferisse a que' rettori la scelta di un individuo sicuro da inviare appunto in quell'ultima borgata.

Scorsi due giorni nominarono essi Venturino Cortegia coll'incarico di recarsi incontanente alla testa di

(1) Spino, op. cit., lib. III, pag. 86-95.

(2) Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storico-Diplomatica, *Carteggio Ducale*.

(3) Spino, op. cit., lib. III, pag. 86-95 — Tali pratiche rendevansi tanto più necessarie in quanto che era già corsa voce che al Colleoni fosse stata recisa la testa. Veggansi in proposito le lettere 28, 29 e 30 settembre, colle quali Angelo Simonetta, riferendo allo Sforza la presa e reclusione di Bartolomeo nei forni di Monza, accenna pure alla supposta tragica sua fine (Arch. Centr. Gov. di Milano, Docum. Diplom., *Dominio Visconteo, Signoria di Filippo Maria*, anno 1446).

(4) Arch. Centr. Gov. di Milano, *Ibidem*, *Lettera* 14 *ottobre* 1446 *indirizzata allo Sforza dai tre sottosegnati: Agostino Matteo e Vincenzo.*

una grossa compagnia di *cerne* (1) e di *provisionati* al posto destinatogli, entrasse nella rocca e diligentemente la custodisse a nome della Signoria, non escisse per verun conto finchè non avesse il cambio e stesse pronto ad ogni loro cenno, a quelli del capitano generale e del provveditore (2).

Laonde il castello di Romano venne formalmente accolto in obbedienza dal nuovo governo a mezzo del provveditore Giacomo Antonio Marcello, e in base alle condizioni che questi aveva già dettate nel campo sotto Caravaggio il 18 del mese, e che furono confermate dalle lettere ducali del 29 marzo del prossimo anno (3).

È vano il soggiungere come anche Caravaggio si arrendesse cinque giorni appresso all'Attendolo con tutta la Ghiara d'Adda.

Non mostrandosi pago il territorio bergamasco dell'estimo eseguito dalla Repubblica Veneta nel 1430, il Serenissimo Dominio stabilì, nel 1446, che se ne facesse uno nuovo, e, siccome andavano alquanto protraendosi le relative operazioni, i rettori emanarono nell'anno successivo un decreto, per cui la città avesse col piano a sostenere la spesa occorribile per un terzo; le valli e le montagne si sobbarcassero a quella degli altri due. Il nuovo censimento venne compiuto ed attuato nell'anno 1448 (4).

(1) Pedoni scelti in contado pei bisogni della guerra — In seguito le *cernide* o *ordinanze*, levate in proporzione al numero degli abitanti, avevano l'obbligo di comparire ogni domenica agli esercizi, restando del resto nelle loro case fino al momento del bisogno, e allora soltanto ricevevano paga (Romanin, op. cit., tom. VI).

(2) Celestino, op. cit., parte prima, lib. VII, pag. 359 — Se dobbiamo prestar fede al Besozzi, anche Fontanella cadde in potere dei Veneziani.

(3) Celestino, *Ibidem*, lib. X, pag. 518 — Giulini, opera citata, libro LXXXIII. — Veggansi nei Regesti i privilegi concessi a Romano dalla Repubblica Veneta.

(4) Il lavoro originale venne collocato nella Cancelleria bergomense colla seguente iscrizione: *In Dei Domine. Amen. Liber seu Codex Estimi Generalis facti seu reformati in magnifica civitate Pergami de anno* 1448. (Celestino, op. cit., parte prima, lib. VII, pag. 362).

Logoro da morali sofferenze e da gravi infermità, Filippo Maria spirava, il 13 agosto 1447, senza lasciar prole legittima e maschile. La sua eredità venne allora contrastata da vari pretendenti, fra i quali meglio poderosi i Veneziani, il duca d'Orléans, il re d'Aragona, il duca di Savoia.

Non pertanto, levatisi a libertà, i Milanesi proclamarono la Repubblica e scelsero troppo improvidamente a loro capitano generale il conte Francesco Sforza, che, genero al decesso duca, non poteva che agognare egli pure all'acquisto di una sovranità promessagli in retaggio le tante volte indarno.

Attorniato da avidi nemici, il senato milanese pose tosto gli occhi sopra Bartolomeo Colleoni per opporlo alle soldatesche del duca d'Orléans, che accostavasi rapidamente; ma l'imperturbabile bergomense che, nel fondo del proprio carcere a Monza, aveva avuto fumo di tutto, non attese più a lungo, e, fingendosi una notte gravemente ammalato, colse il destro di allontanare da sè i guardiani, invocando medico e medicine.

Composte allora delle lenzuola varie fasce, e aggruppatele insieme, accomodavane l'un de' capi a un forte uncino, e calava giù giù dall'alto d'una torre nella soggiacente fossa.

Erasi già avviato pian piano per scapolarsela, quando un subito allarme delle scolte chiamò gente da ogni banda — *Che è, che non è* — si cerca, si esplora ogni andito, ogni passo, mentre il Colleoni, non ismarrendosi d'animo, si mescola agli accorrenti, e mostrando d'andare egli pure in traccia dell'evaso, abbattesi finalmente in un suo milite, chiamato Giorgetto Poma, che provvedutolo di velocissimo corsiere, gli agevolò la via per mettersi in salvo. Bergamasco e di nobile sangue era quel fido, cui il riconoscente condottiere non tardò molto a rimunerare con ogni sorta di benefici (1).

(1) Spino, op. cit., lib. IV — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. III — Lo stesso, *Campidoglio de' Guerrieri*, op. cit. — Rosa Gabriele, *Vita di Bartolomeo Colleoni* (*Archivio storico italiano*, tomo IV, parte I, Firenze, 1866).

Raggiunti a Landriano gli antichi suoi commilitoni, che vi stavano a riposo e che l'accolsero colla massima esultanza (1), Bartolomeo accettò servigio dai Pavesi, e poco stante dai Milanesi, i quali tostamente l'inviarono nella fertilissima valle dell' Orba a soccorrere Bosco di Alessandria, attaccato dai Francesi. Appiccò con essi campale battaglia alli 18 ottobre nel luogo detto la Frascata, ove, coll' aiuto dei suoi capisquadra Campanella e Astore Manfredi, ne uccise più di 200, e catturato con 300 cavalli anche il loro capitano Rinaldo Dresnay, luogotenente generale del duca d'Orléans, lo fece tradurre nel proprio castello di Romano, ove l'arrabbiato francese non potè riscattarsi che collo sborso di quattordicimila corone (2).

Immediata conseguenza di tale vittoria furono le dedizioni di Frugarolo, Bosco e Tortona.

Avendo in processo il supremo duce de' nostri, Francesco Sforza, espugnata e fieramente percossa, addì 16 novembre, Piacenza, univasi a lui il Colleoni, e avanzando uniti, ricuperarono, nei primi giorni di maggio del 1448, Mozzanica, Vailate, Treviglio, Cassano, Melzo e Pandino.

Piegarono quindi ambidue alla volta di Lodi per impossessarsene; ma non tenendosi Bartolomeo sufficientemente rimeritato dai Milanesi, entrò in segrete intelligenze coi Veneziani e fuggì il 15 giugno nel loro campo, allorchè, levatisi da Calcio, disponevansi a circuire Mozzanica (3).

Molti nondimeno ritennero ch'ei fosse passato all'inimico non di proprio volere, ma per doppia trama di Francesco Sforza, il quale, avendo già da lunga pezza rivolte le ambiziose sue mire al dominio di Milano, ed essendovi ora maggiormente spronato per reciproche

(1) Corio, op. cit., parte V, cap. III.

(2) Corio, op. cit. cap. III — Spino, op. cit., lib. IV — Gerardi, *Diario* — Calvi Donato, *Campidoglio de' Guerrieri*, op. cit. — Rosa Gabriele, op. cit.

(3) Soldo Cristoforo, *Annales Brixiani*, ecc., op. cit., colon. 847.

diffidenze, non amava d'aver seco a sostegno di que' cittadini chi tanto era salito in fama per la recentissima rotta dei Francesi.

Per quanto si fosse avvezzi in quell'epoca alla sleale versatilità dei condottieri, tuttavia la improvvisa diserzione di Bartolomeo, che erasi tratto dietro una eletta banda di 1500 cavalli, indusse tale costernazione e dispetto in Milano, che i *capitani e difensori del popolo* emisero immantinente, li 17 giugno, una grida con cui promettevano larghissimo premio a chi lo avesse consegnato vivo o morto (1). Cosa per altro non troppo facile, perciocchè, essendosi l'abile bergomense congiunto a Micheletto Attendolo, cominciarono subitamente assieme l'attacco di Mozzanica, e avutala in tre dì, la saccheggiarono e l'abbandonarono alle fiamme (2).

Scorsi parecchi giorni, la Signoria non solo confermava l'invitto bergamasco nel possesso di Romano, Covo e Antignate, ma, con decreto del giorno 28 di quel mese, sublimavalo alla dignità, già con lui pattuita il 21 del precedente maggio, di capitano delle loro armi (*armorum capitaneus*) (3).

Battuti alla sua volta il 16 luglio a Casalmaggiore i Veneziani, recavasi lo Sforza a campeggiare sotto Caravaggio, difeso da un presidio di 700 cavalli e 800 fanti, mentre l'esercito nemico erasi posto tra Fornovo e Morengo. Allora il capitano de' Milanesi mandò ivi alcune squadre condotte da Jacopo Piccinino e dal conte Dolce d'Anguillara, onde assaltassero il campo veneziano e menassero le mani finchè col grosso delle truppe sopraggiungesse egli stesso a compiere la giornata.

Fu in una ricognizione dei nuovi arrivati che il Colleoni perdeva il devoto suo Antoniazzo, uomo d'animo e di corpo franchissimo, allevato e cresciuto da lui fin da

(1) Arch. Centr. Gov. di Milano, Sezione storica, Reg. N, XVIII, *Gride* 1447 al 1480, fol. 25.
(2) Soldo, op. cit., colon. 847.
(3) Arch. Centr. di Venezia, *Commemoriali.*

fanciullo. Il pianse assai e volle che con onorate esequie avesse sepoltura in Romano (1).

Scrive ancora lo Spino che, veggendo i Veneziani di non potere altrimenti difendere Caravaggio, pensassero di allargare il campo e inviassero il Colleoni a dirizzare nel luogo più avanzato una formidabile bastìa, e che in tale occasione l'ingegnoso capitano avventasse per la prima volta delle grosse palle che menarono grandissimo guasto ne' ripari dei nemici (2). Dietro tale asserto il padre Celestino ebbe ad osservare come il Giovio, attribuendo bensì al Colleoni il primo uso delle grosse artiglierie da fuoco, errasse, riportandolo vent'anni dopo al fatto della Riccardina. Altra opinione portò il Villani, che fece risalire il micidiale trovato all'anno 1346, quando cioè, inferiore per forze, Odoardo III re d' Inghilterra sbaragliò compiutamente alla battaglia di Crécy il suo grande avversario Filippo VI re di Francia. — Pare però che sia nato equivoco fra le antiche bombarde destinate a scagliar proiettili di sasso o di ferro, e adoperate, come vedemmo pocanzi, anche dal Fondulo nell'assedio di Soncino, e le più recenti artiglierie da fuoco e da campagna che il Colleoni avrebbe condotte seco più agevolmente, acconciando pel primo i cannoni su appositi carri (3).

(1) Spino, op. cit., lib. IV, pag. 113-115.

(2) Spino, op. cit., lib. IV, pag. 119.

(3) Il capitano d'artiglieria, Angelo Angelucci, nella sua opera intitolata: *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane* (Tipografia G. Cassone, Torino 1868), annotando la voce *bombarda* in un atto del 1392 tolto dall'Archivio di Vercelli, così si esprime: « Qui la voce *bombarda* è adoperata come nome generico di arma da fuoco non portatile, equivalente a quello di *artiglieria* dei secoli posteriori, ed in uso anche oggidì. In seguito a minuziose ricerche fatte sull'argomento, ho potuto stabilire che anche nei secoli XIV e XV le *bombarde* si dividevano in tre generi, come dagli scrittori del XVI secolo furono divise le *artiglierie*. » — Del resto nel cronista di Brescia si ha menzione delle bombarde nel 1311, e devesi al conte Carlo d'Arco un disegno di vaso o cannone di bronzo del 1322. — Non è per noi senza interesse di qui notare come nel giorno 18 luglio 1825, praticandosi uno scavamento al piè delle mura dell'antica rocca di Romano, si rinvenisse un tubo di ferro del peso di circa

Nullostante però l'impegno adoperato da Bartolomeo e da Micheletto Attendolo per soccorrere Caravaggio, è noto come i Veneziani toccassero colà tale sconfitta, il 5 settembre, che forse non ebbero mai peggiore.

Proseguendo allora più ratto lo Sforza nelle sue vittorie, impadronivasi di Martinengo, Covo, Antignate e di molte altre castella del Bergamasco e del Bresciano (1), e già stava per sottomettere anche Brescia, quando, accortosi che i Milanesi, allarmati per tanti successi, negoziavano di soppiatto coi Veneziani, più risoluto trattò egli stesso con costoro e da ogni intoppo districò la via.

Alli 18 ottobre 1448 veniva pertanto conchiusa la pace fra il conte Francesco Sforza e la Repubblica di Venezia nella chiesa di S. Biagio presso Rivoltella, nel territorio di Brescia (2).

20 rubbi, lungo due braccia, rotondo, col diametro di cinque once, pertugiato al lungo e alle due estremità, fasciato all'esterno da otto braccialetti equidistanti e larghi un'oncia, aventi due anelli movibili destinati forse a levarlo e ad agevolarne il movimento e il trasporto. Interpellato in proposito l'illustre professore di archeologia presso la Regia Università di Pavia, Pier Vittorio Aldini, si addimostrò egli propenso a ritenere che l'oggetto rinvenuto a Romano non poteva essere altro che una porzione di cannone fabbricato giusta i metodi adoperati nel XV secolo poco dopo la prima invenzione delle artiglierie a polvere. *Il luogo dov'esso è stato trovato*, egli dice nella sua lettera 1 agosto detto anno al direttore della facoltà filosofica, *la materia, la forma, la grandezza, tutto concorre in questo avviso. E comecchè in allora per facilitare il trasporto delle grandi artiglierie si facevano di vari pezzi che erano poscia uniti a vite, e specialmente la* CAMERA *in fondo assai più larga della* CANNA *e della* BOCCA; *così sembra questo essere il pezzo di mezzo fra le due accennate estremità; ed è assai probabile che, continuandosi gli scavamenti, si trovino gli altri pezzi mancanti* (Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione storica, *Autografi, Scienziati, Letterati*, lett. A). Ignoriamo se le indagini furono continuate, e se il tubo descritto sia stato trattenuto dal Comune, giusta la fattane ricerca, o se sia passato in altre mani. Vuolsi da taluni trasmesso al Municipio di Bergamo.

(1) Soldo, op. cit., colon. 851 e 852.

(2) Sebbene nel *Reg. Duc. O, alias FF*, della Sezione Storico-Diplomatica dell' Arch. Cent. Gov. di Milano siasi segnato l' anno 1449, in luogo del 1448, pure il Giulini, seguito dal Rosmini, riporta la pace di Rivoltella a quest'ultimo anno, asserendo che nel relativo documento

Fra le altre cose stipulavasi che le milizie venete avrebbero coadiuvato il Conte nell'acquisto di Milano, e che, mentre egli rinunciava alle terre già occupate nel Bresciano e nel Bergamasco, rimanevangli assicurate quelle di Covo, Antignate *(Antignago)*, Fontanella e gli altri luoghi della giurisdizione cremonese. Veniva così a stabilirsi una separazione fra i comuni di Covo e Antignate, e quello di Romano, che dopo la concessione fatta, nel 1413, da Giammaria Visconti al valoroso Giacomo Covo, avevano quasi sempre condivisa la medesima sorte.

In virtù di tale accordo e coll'assistenza del provveditore, Giacomo Antonio Marcello, entrò il Colleoni con quattromila cavalli e due mila pedoni ausiliari nelle file dello Sforza, e diè mano a ricuperare altre castella delle provincie di Bergamo e di Brescia.

Persevallo Colleoni, luogotenente di Bartolomeo, recossi a Martinengo e a Romano, ov' era già stato podestà per lui, ed ebbe quei due importantissimi luoghi per spontanea dedizione degli abitanti (1).

Ridotta all'obbedienza Parma e presi altri castelli nel Milanese, Bartolomeo ricevette dallo Sforza l'incarico di combattere colle genti veneziane i Savoiardi, collegati ai Milanesi per opera della sorella del loro Duca, la quale, vedova di Filippo Maria Visconti, continuava a risiedere amata e rispettata in Milano.

Con irresistibile impeto ei li vinse, il 2 aprile 1449, facendo prigione in una scorreria al di qua della Sesia l' esperto loro capitano, Giovanni Compey signore di Torrens, con 1000 cavalli (2), e sbaragliando poco stante, alli 23 dello stesso mese di aprile, il successore di questi

trovasi l'anno 1449, perchè i Veneziani usavano allora l' era pisana a vece di quella volgare, comunemente adottata ai nostri giorni.

(1) Spino, op. cit., lib. IV, pag. 131 — Celestino, op. cit., parte prima, lib. VII, pag. 363 — Calvi Donato, *Campidoglio*, op. cit., pag. 107.

(2) Il Pinelli nei *Cenni storici sui marescialli di Savoja* limita a 400 cavalli il numero dei prigionieri; ma parecchi altri autori li fanno salire a mille (*Rivista contemporanea*, Torino, 1858, Anno VI, vol. XII, fascic. LIII, marzo 1858, pag. 425).

nel comando, Gaspare di Varax, con tutto l'esercito sabaudo presso Borgomanero (1). Tali vittorie resero grandemente chiaro per tutta Italia il nome del Colleoni, cui la Repubblica affrettossi di rinnovare la sua condotta (2).

Stretta davvicino e in ogni dove, Milano ritentò con più laute offerte la pace presso il Veneto Senato, che, accettandola, il 24 settembre (3), richiamava a mezzo di Pasquale Malipiero e di Orsato Giustiniano, l'infaticabile Bartolomeo con tutti gli ausiliari dal campo sforzesco, affinchè, di conserva a Sigismondo Malatesta, supremo duce de' Veneziani, procurasse di congiungersi alle milizie milanesi guidate da Jacopo Piccinino (4). Egli però non vi riescì, e, rivarcata l'Adda, ritirossi ne' suoi alloggiamenti.

Ogni cosa omai arrideva allo Sforza.

Le comunità di Covo e di Antignate, che ne avevano prese le parti, ottennero l'esenzione dai carichi ed altri privilegi, mediante decreto scritto a Lodi il primo dicembre 1449, in cui, attendendo egli assai più, intitolavasi marchese di Pavia, conte di Cremona, signore di Parma, Piacenza e Lodi, ecc. (5).

Al principiare del 1450 ripigliavansi le armi, quando Milano, ridotta alle ultime necessità dall'ostinato assedio,

(1) Pinelli, *Ibidem* — Sanuto Marino, *Vite dei duchi di Venezia* — Guicheron, *Histoire généalogique de la Maison de Savoye* — Lomonaco Francesco, *Vita di Bartolomeo Colleoni.*

(2) Arch. Cent. de'Frari a Venezia.

(3) Rosmini Carlo, *Dell'istoria di Milano*, vol. IV, docum. 1 — L'originale di questo trattato trovasi a Milano nell'Archivio del marchese Trivulzio.

(4) Già seguace anche costui dello Sforza, avevalo abbandonato per gelosia, e, postosi col fratello Francesco alla testa delle truppe repubblicane milanesi, aveva nel precedente marzo obbligato lo stesso Sigismondo Malatesta, collegato allora al nuovo suo avversario, a desistere dall'assedio di Crema e a rifugiarsi nel forte di Fontanella (Muoni, *Melzo e Gorgonzola*, ecc., pag. 107).

(5) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Storico-Diplomatica, *Reg.* K, *alias* MM. — *Giuramenti e capitoli colle diverse terre in occasione della guerra di Brescia*, fog. 106-107.

diedesi al fortunato pretendente, che fra le languide acclamazioni del popolo affamato, entrovvi colle sue genti il 26 febbraio.

Non comportarono però il suo ingrandimento i Veneziani, i quali, avendo già agognato al Milanese colla più indefessa lotta contro quei liberi cittadini, non sentivansi di rinunciarvi ora innanzi a quel venturiere tramutato in duca. Ma ad impacciare le loro operazioni sorvenivano ancora le solite gare dei capitani.

L'altero e disdegnoso Colleoni appariva nuovamente corrucciato nel vedersi ad altri posposto nel precipuo comando; nè celava punto l'animo suo, e pare anzi che intavolasse pratiche col nemico.

Persuasi forse di ciò o mossi da livore, i tre generali veneziani Sigismondo Malatesta, Gentile della Lionessa e Jacopo Piccinino, macchinarono d'impossessarsi della sua persona durante una ragunata militare nella campagna di Montechiari. In procinto di cadere nel laccio, se ne avvide l'attento bergomense, e fu appena in tempo di sottrarsi disarmato sopra un cavallo che, mortogli sotto per eccessiva stanchezza, cambiò con una giumenta prestatagli da un villano, e riparò a Mantova.

Come lo Sforza, per mezzo di Lodovico Gonzaga, signore di quella città, seppe l'accaduto, chiamò a sè Bartolomeo, e, mediante trattato sottoscritto da Cecco Simonetta (4 agosto 1450), non solo affidogli una condotta di 2000 cavalli e 500 pedoni, ma gli promise che avrebbegli inoltre assegnato un conveniente stato nei territori di Bergamo e di Brescia, e che innanzi tutto sarebbesi cercato alla prima occasione di riscattare la moglie e le figlie di lui, abbandonate nella precipitosa fuga in balìa de' Veneziani (1).

Dietro ciò il Serenissimo Dominio commise da una parte alle magistrature di Brescia, che, sequestrando ogni avere del Colleoni, rattenessero madonna Tisbe, moglie di lui, e sotto buona scorta la inviassero colle

(1) Spino, op. cit., libro V, pag. 156 — Celestino, op. cit. parte I, lib. VII, pag. 364.

figliuole a Venezia; sollecitò dall'altra i rettori di Bergamo a esigere da quelli di Martinengo e di Romano una pronta sommissione.

Non oppose difficoltà Martinengo; ma Persevallo Colleoni, che, come già abbiamo annunciato, fungeva a Romano le cariche di podestà e castellano, non badando alle esortazioni di Niccolino Caleppio, venuto con molta gente per entrarvi a presidio, nè a quelle di Toniolo de' Colombi, il quale recavagli lettere di Tisbe per indurlo a cedere, rispondeva ad ammendue che, avendo egli ricevuta da Bartolomeo in custodia quella rocca, seguiterebbe a guardarla e difenderla per lui finchè il sentisse vivo.

A vincere sì generosa insistenza non ci vollero che le istanze de' terrieri e gli ordini dello stesso Bartolomeo Colleoni, il quale, da umano signore, non voleva compromettere inutilmente quella terra a lui sì ligia e affezionata (1).

Romano venne allora accettato in obbedienza dal provveditore Niccolò Canale coll'usata larghezza di condizioni e concessioni, come si ha nel privilegio dato in Brescia l'ultimo di maggio, confermato poscia dal doge Francesco Foscari ai 27 luglio dello stesso anno (2).

Al Caleppio subentrava nel comando del forte il condottiere Guido Rangone con trecento cavalli, il quale, fatta incursione su quel di Covo, diedesi, per odio del Colleoni, a devastare in ogni modo lo spazioso piano, chiamato Covello, che per opera del provido bergomense era stato ridotto dalla massima sterilità alla più florida coltura (3).

(1) Spino, op. cit., lib. V, pag. 155-157 — Celestino, op. cit., lib. VII, pag. 364 — Calvi, *Campidoglio*, op. cit., pag. 107.

(2) Tale decreto leggesi nella citata collezione stampata dei privilegi accordati dal governo Veneto al comune di Romano (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Censo, Comuni, Romano*, parte antica). Le concessioni poi riassumevansi nelle solite franchigie: esenzione dai carichi reali e personali per due anni, entrate dei dazi, ripatrio degli assenti, proscioglimento dei ribelli e condannati con altre molte grazie.

(3) Spino, op. cit., lib. V, pag. 160.

Essendosi proceduto al sequestro di tutto quanto il Colleoni aveva lasciato nel territorio veneto, il genero di lui, Gherardo Martinengo, reclamò la dote e le altre cose che lo suocero avevagli promesse; ma il Senato, accordandogli con decreto 19 agosto 1451 soli 2500 ducati per la dote e gli indumenti, dichiarò di non volergli corrispondere altro sui beni di chi erasi arbitrariamente sottratto ai suoi impegni verso la Repubblica (1).

Nulla valse l' addurre che Bartolomeo fosse stato a ciò spinto dalla minacciata sua sicurezza; giacchè non potevasi negare, come egli si fosse immediatamente aggiustato col Duca, il quale sino dal giorno 11 giugno aveva ordinato al podestà di Covo e di Antignate che gli consentissero piena libertà di trarre frumento e biade da quelle terre (2).

Durante il biennio 1451 e 1452, continuando sempre le ostilità fra Veneziani e Sforzeschi, i fratelli Pietro, Paolo e Gianuccio da Romano, addestrati alla scuola del Colleoni, si distinsero in vari fatti d'arme.

Alla testa delle elette loro squadre di cavalli combatterono virilmente per la Repubblica di S. Marco, e sovratutto a Crema, ove trovaronsi di presidio unitamente alle compagnie di fanti capitanate da Matteo e Garone da Capua, da Bettino e Rosso di Calcinate (3).

In tale frattempo Soncino, Fontanella ed altri luoghi vicini appaiono presi e ripresi dalla Repubblica, la quale confermò loro gli antichi privilegi. Riferisce infatti il diligentissimo Soldo come i Veneziani, avendo, alli 17 maggio 1452, transitato l'Oglio e campeggiato sulle praterie di Calcio e Cividate, si avviassero l'indomani a Fontanella e avessero in quel medesimo giorno Covo, Antignate, Fontanella, Barbata e Mozzanica; ma che, uscito di bel nuovo in campo lo Sforza (nel giugno),

(1) Archivio Centrale de' Frari a Venezia, *Sen. Terra* II, 204.

(2) Veggasi la lettera nei Documenti.

(3) Calvi Donato, *Campidoglio de' guerrieri*, ecc., op. cit., pag. 91 — Sforza-Benvenuti Francesco, *Storia di Crema*, cap. IX, pag. 91.

riavesse ad uno ad uno tutti i menzionati luoghi, per rilasciarli in poco d'ora (1).

In seguito ad altri fatti di non minore importanza principiava il novembre del 1453, quando il duca di Milano commise al Colleoni, che passando per Pontoglio in quel di Bergamo, andasse a ricuperare Martinengo e Romano.

Colle sue genti d'arme cavalcò egli sopra Martinengo; ma per non esporre il castello di sua ragione, convenne coi borghigiani che, preso Rovato dal Duca, essi ancora si darebbero a lui.

Recossi quindi a Romano, lasciando a mezzo il cammino il grosso della scorta, e affacciatosi con soli pochi a quei della terra, accorsi festosamente alle mura per mirarlo, è fama che altro non dicesse loro: *Eccomi, son qua*. Rimisero essi il dargli risposta al dì vegnente, perciocchè avevano contrario il podestà; ma come videro che, senza muovere lagno, dava di volta il generale, mutarono tantosto consiglio e mandarongli dietro, esibendo pronta cessione.

Allora spedì egli sul luogo Antonio Colleoni, condottiere di cavalli, e Domenico da Forlì, uno de'suoi conestabili, i quali, introdotti a mezzanotte nell' abitato, ne pigliarono a suo nome il possesso. Ritenuta vana ogni resistenza, Bettino da Covo, castellano della rocca, patteggiò di escirne libero con tutti i suoi e fra due dì la rendette.

Un sì breve spazio di tempo fu anche di troppo a Bartolomeo per rendere alla soggezione del Duca, oltre le castella di Trescorre e di Val Caleppio, tutto il piano interposto fra Bergamo e l'Oglio.

Dopo sette giorni della più gagliarda resistenza, an-

(1) Soldo, op. cit., colon. 870-871 — La Repubblica accordava dei privilegi alla comunità di Antignate il 9 marzo 1453 (Archivio de' Frari a Venezia). Il castello di Covo sarebbe stato in quest' anno ritolto ai Veneziani dal cremonese Giacomazzo Salerno (Robolotti Francesco, *Cremona e sua provincia*, nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, vol. 3, pag. 610).

che Rovato piegava il 6 novembre di quell'anno ai reiterati assalti del Duca e del Colleoni, chiamato in tutta fretta a fiancheggiarne le mosse.

Avendo allora quelli di Martinengo attenuta la promessa all'antico loro signore, invocando la sua venuta, esso non fece che menar seco 25 cavalli e andò ad assumerne il comando (1).

La resa di Rovato fu assai propizia allo Sforza, che faceva dipingere sovra una delle porte dell'eroico borgo il proprio stemma, scrivendovi di sua mano il motto *virtute*, e concedendo con decreto 7 novembre i più ampi privilegi a quegli abitanti (2).

Non mancava certo di abilità Francesco, e codesto atto il prova, che sommamente onora il vinto come il vincitore.

Oltre Romano, che aveagli prestato giuramento in quello stesso giorno (3), i paesi della così detta Francia Corta (4), di cui Rovato il capo luogo, ed altre terre circonvicine, non furono meno sollecite ad inviargli le loro adesioni.

(1) Soldo, op. cit., colon. 884 — Spino, op. cit., lib. V, pag. 179-181 — Celestino, op. cit., parte I, pag. 365.

(2) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Reg. K, alias MM* cit., fog. 110-111.

(3) Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storica, *Reg. K, alias MM, Giuramenti*, ecc. cit., 1452 al 1454, fog. 10.

(4) La Franciacorta è una plaga tutta ridente e ondeggiante di colline fra Brescia e l'Oglio. Attinse il nome dall'insurrezione che aveavi luogo nel 1265 contro l'armata di Carlo d' Angiò, chiamato, come narrammo più sopra, dai papi a sottrarre la Sicilia a re Manfredi. Scrive il Corio che, preso il castello di Capriolo, *de ogni sexo vi fu facta grande occisione*, e che l'esercito crocesegnato avvanzossi nella direzione di Brescia, ponendo a ferro e fuoco il circostante paese. Gli abitanti insorsero alle ventidue ore contro quelle sfrenate soldatesche, e, costringendole ad affrettare il cammino, avrebbero certamente recato loro più riflessibili danni, se Buoso da Dovara non si fosse astenuto dal sostenerli. Rovato, che aveva dato il segnale e l'esempio della sommossa, conservonne la memoria fino al 1797, suonando ogni giorno la maggior campana alle ventidue ore. — La ducale veneta 26 gennaio 1450 comprende nella Franciacorta i comuni di Rovato, Coccaglio, Erbusco, Cazzago, Calino, Bornato, Paderno, Passirano, Camignone e le loro perti-



FRANCESCO I SFORZA

DUCA DI MILANO

Ottiene nel 1455 per libera dedizione Covo, Antignate, Fontanella, Mozzanica ecc., ecc.

Infatti entro la prima metà del mese i comunisti di Fontanella, Covo e Antignate delegarono essi pure alcuni rappresentanti a giurare fedeltà allo Sforza in Rovato. Comparvero per quelli di Fontanella i nominati Lanza de' Carminati, Iacopo de' Pisoni e Giovanni de' Damiani (1); per quelli di Covo, Giovanni d' Arrighino, Cristoforo Tadioli e altri (2); per quelli di Antignate i sindaci Lorenzo de' Cacetti e Giorgio de' Morenghi con altri ancora, come si fece constare per questi ultimi dall'istromento rogato da Pietro Squarcino, pubblico notajo dello stesso luogo (3).

A siffatta dimostrazione lo Sforza non solo confermava a tutti le antiche franchigie, ma era largo di nuove concessioni. Il decreto 15 novembre in data di Orzinovi accordava tra le altre cose agli Antignatesi il mero e misto imperio, la separazione da Cremona, il potersi far ragione da sè nelle cose civili e criminali, la nomina dei loro deputati al governo e all'amministrazione locale, l'esenzione per anni 7 da ogni carico e spesa, e persino dall'*imbotado*, cioè dal dazio delle carni, del vino, ecc., onde *potessero fornire la fortezza principiata nella terra pel bene e la utilità dello Stato dell'Illustrissima Signoria Sua* (4).

In premio dei servigi resi in questa campagna, e a

nense, nella quadra di Rovato; Guzzago, Cellatica, Rodengo, Ronco, Saiano, Brione, Ome, Polaveno, Monticelli (Brusati), Provezze, Provaglio (d'Iseo), Valenzano e Castegnato colle loro pertinenze, nella quadra di Gussago. In altre ducali poi è compresa tutta la quadra di Rovato e quindi anche Monterotondo (Cocchetti Carlo, *Brescia e sua provincia* — nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, op. cit.)

(1) Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storica, *Reg. K, alias MM* cit., pag. 12. Essi giurarono al 5 novembre.

(2) *Ibidem*, pag. 12 — Giurarono alli 7 novembre.

(3) *Ibidem*, pag. 13 — Giurarono alli 15 novembre.

(4) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Reg. K alias MM* cit., pag. 138-139 — I privilegi di Fontanella furono confermati con decreto 5 novembre (*Ibidem, pag.* 101), quelli di Covo con decreto 8 novembre (*Ibidem, pag.* 107) e quelli di Mozzanica con decreto 10 novembre 1453 (*Ibidem, pag.* 122 tergo a 124). Tali concessioni per Covo, Fontanella e Mozzanica portano tutte la data di Rovato.

tenore delle precorse convenzioni, il duca Francesco I Sforza riconfermò al Colleoni il libero signoraggio di Martinengo e Romano, coll'aggiunta di altri due buoni castelli del Bergamasco, Urgnano e Cologno (1).

Assegnati gli alloggi in Urgnano, Bartolomeo non istette punto a bada nell'asprissimo verno di quell'anno; ma adoperando costà il credito e la benevolenza, colà il terrore e le armi, trasse in pochi dì alla sommessione del Duca, non che il resto della pianura, tutte le montagne e le valli del Bergamasco, ritenute sino allora imprendibili sia per le ripide e dirupate ertezze, sia per la copia e la ferocia degli abitanti (2).

Lo che avveniva tra la fine del 1453 ed il principio del 1454. Non rimaneva più che la città, la quale, ridotta senza presidio, non avrebbe potuto resistere all'impeto del vincitore, se, come paventavasi, fosse venuto ad assalirla. Ommissione che molti attribuirono a riverenza e carità di patria.

Veggendo inoltre lo Sforza come il proprio generale rilasciasse poco stante i prigionieri, fra cui uno dei duci avversarii, cioè il bolognese Lodovico Malvezzi, dubitò subito ch'egli cominciasse a volgere l'animo ai Veneziani; ma, non dandosene per inteso, cercò di maggiormente obbligarselo, donandogli Arquata, castello in su quel di Piacenza.

Bartolomeo ricuperò ancora per lo Sforza la rocca di Brivio colla bastìa di qua dell'Adda e la rocca di Briedo in Valsassina; e intanto, avvedutisi i Veneziani quanto fosse loro costato l'averselo inimicato, deliberarono anch'essi di accaparrarselo nuovamente colla promessa di quel sommo grado in cui, a suo gran rammarico, avevangli preferito altri.

Scadeva appunto a que' dì la condotta del Colleoni col Duca, e avendolo questi invitato a nuova ferma, rispondeva esso amare di starsene libero. Sempre più capa-

(1) Spino, op. cit., lib. V, pag. 183 — Celestino, op. cit., parte I, pag. 366.

(2) Celestino, op. cit., *Ibidem*.

citato Francesco di quanto poteva accadere, e misurando il grave danno che sarebbegli derivato se Bartolomeo restituivasi ai Veneziani, tenne modo d' indurre il pontefice Niccolò V a profferirgli il gonfalone della Chiesa. Nulla ciò influì sull' animo del bergomense, inclinato non solo per elezione al servigio della Veneta Repubblica, ma ora tanto più incalzatovi dai richiami e dai prieghi di madonna Tisbe, che, prosciolta dal Senato, veniva colle più umane e cortesi esortazioni indotta dal medesimo a interporre l'efficacissima opera sua. Non senza sdegno ella andava dunque rimproverando allo Sforza e al marito che, malgrado l'obbligo fra essi pattuito con solenne scrittura, non avessero mai saputo fra tanti prigioni fatti in quella guerra sceglierne alcuno da commutare con lei e colle figliuole sue già da lunga pezza prive di libertà.

In mezzo a tali giustissime rampogne, madonna Tisbe era venuta colle figlie a Romano, accompagnata in viaggio dai magistrati veneziani, che gareggiavano nel renderle carezze e onori. Alla fausta novella Bartolomeo lasciò tosto il campo e, coll' assenso del duca, recatosi egli pure a Romano, vi dimorò assai più che a semplice visita non sembrasse convenire. I sospetti dello Sforza si accrebbero allora di maniera che, addivenuto ad una sospensione d'armi, cominciò a negoziare la pace.

Essa venne definitivamente stabilita in Lodi alli 9 aprile 1454, convenendosi che l'Adda rimanesse al duca di Milano, salve le ragioni dei privati, e che la bastìa di Brivio verso la valle di S. Martino si avesse a demolire, nè si potesse rifare, restando il suolo ai Veneziani. A termine poi degli articoli XVII e XVIII doveva pure spettare allo Sforza la Ghiara d' Adda, Mozzanica e tutti gli altri luoghi del Cremonese fino all'Oglio, ritenuti parimenti intatti i diritti dei terzi sulle acque di quest'altro fiume (1). Non torna il dire come in questo

(1) Archivio Centrale di Milano, Sezione Storica, *Reg. alias EE, Potenze Italiane, Trattati, Convenzioni e Condotte*, ecc., 1433-1480, pagina 23.

tratto fossero e s'intendessero comprese le terre di Covo e di Antignate, delle quali sancivasi così la separazione da Romano già stipulata nel 1448 colla stessa Repubblica di S. Marco.

Rientrò pertanto il Colleoni al servigio de' Veneziani coll'annuo stipendio di fiorini 100,000, ed ai 24 giugno del corrente anno 1454, secondo il Celestino, o del susseguente, giusta lo Spino, ricevette in Brescia da due ambasciatori dell'insigne oligarchia lo stendardo ed il bastone del militare imperio (1). Checchè ne sia di tale differenza di data, non v'ha dubbio che ai 14 agosto 1454 egli venisse confermato nel feudo delle castella, dei tenimenti e luoghi di Romano, Martinengo, Cologno, Urgnano e di quanto altro appartenevagli nel Bergamasco, coll' accrescimento delle giurisdizioni di Calcinate e di Mornico (2).

Nell'ultimo giorno poi del predetto mese di agosto ebbe eziandio in dono i beni già posseduti da Menolo de'Federici, da Michele Attendolo, dalla moglie di costui, Isabella, e da altri sediziosi nelle città e territorii di Bergamo e di Brescia, pel complessivo reddito di mille fiorini. Indi, assunto formalmente il 13 settembre al possesso di Martinengo, Cologno e Urgnano (3), acquistava due anni dopo dai rettori di Bergamo, mediante istromento 29 aprile, a titolo oneroso, anche il castello di Malpaga, che situato lungo il Serio in una campagna asciutta e spaziosa, porgeva colla salubrità dell'aria una grande opportunità all'esercizio de' suoi soldati (4). Ne

(1) Celestino, op. cit., part. I, lib. VIII, p. 369. — Cavriolo, *Historia di Brescia* — Nota il Malipiero come il Colleoni ricevesse dalla Signoria a titolo di soldo dapprima 60,000, poi 81,000 ducati all'anno (Malipiero Domenico, *Annali Veneti dall'anno* 1457 *al* 1500 *ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo* — Trovansi inseriti nel tom. V dell'Archivio Storico Italiano, Firenze, Giov. Pietro Viesseux, 1843, parte I, pagina 210).

(2) Spino, op. cit., lib. V, pag. 183 — Celestino, op. cit., lib. VIII, pag. 370 — Archivio di Venezia, 11, vol. XIV, cap. 138.

(3) Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, pag. 370.

(4) Durante gli apparecchi della guerra, nel 1465, il Colleoni ebbe ai

ebbe tale vaghezza che, munitolo di quanto occorreva, prese a dimorarvi la maggior parte dell'anno.

Qui non possiamo pretermettere che, volgendo ancora il 1456, si pensò a meglio demarcare i confini fra il Lombardo e il Veneto. Ritenendosi quindi per base ciò che in massima era già stato ammesso nella recentissima pace di Lodi, stabilivasi tra le altre cose a Milano, mercè l' istromento celebrato il 4 agosto cogli oratori veneti, che i limiti fra i due paesi sarebbero segnati dal Cavo Bergamasco, il quale, rasentando Covo, separa appunto il territorio di Bergamo e di Romano dal Cremasco e dal Cremonese (1).

Francesco Foscari, che, consacrando l'intera vita alle glorie della Repubblica, avevane esteso il dominio dall'Isonzo all'Adda, era giunto all'estrema vecchiezza coll'anima schiantata dalle sciagure domestiche, allorquando nell' ottobre 1457, una implacabile ragione di Stato ob-

suoi stipendii sino a 6000 fanti e a 10,000 cavalli (Malipiero Domenico, *Annali Veneti*, ecc., op. cit., parte I, pag. 210-211).

— Il castello di Malpaga, ripetiamo ciò che già scrivemmo altrove (*Un dipinto del Romanino in Antignate*, op. cit.), conserva ancora i suoi merli, la sua fossa, la sua torre, donde l' occhio spazia da un lato fino a Bergamo e alla catena Orobia, abbraccia dall'altro il sottoposto piano mosso qua e là dolcemente, interciso e bagnato dal Serio. Cingono il cortile parecchi archi sostenuti da basse colonne, i cui capitelli ripetono gli stemmi del Colleoni. Una scala di pochi e ammatonati scaglioni mette al piano superiore, ove mostrasi tuttora la camera, in cui l'ottuagenario condottiere esalava l'ultimo respiro. Colle testamentarie sue disposizioni del 27 e 31 ottobre 1475 (come vedremo appresso) egli lasciò tanto questo, quanto i molti altri suoi possessi, alla prole maschile della figliuola Ursina, maritata al conte Gherardo Martinengo, che, al proprio cognome, aggiunse quello dello suocero. Rimasto per lunga pezza in mano dei loro discendenti, il castello di Malpaga passò, non è molto, in proprietà del conte Francesco Roncalli, senatore del regno, consigliere comunale e presidente del collegio provinciale di Bergamo, il quale, agli altri titoli di pubblica benemerenza, associò anche quello di avere largamente vantaggiati i circostanti terreni. Non dubitiamo che l'egregio patrizio attenderà con non minore affetto a preservare quanto rimane della dimora, tanto cara ad una delle più grandi illustrazioni della patria sua! —

(1) Archivio Cent. Gov. di Milano, *Trattati*.

bligavalo a smettere la spada e il corno ducale. Surrogatogli Pasquale Malipiero, l'onorando vegliardo, non potè resistere a tanto cordoglio, e chiuse quasi subito gli occhi a un eterno riposo (1 novembre 1457).

Indi a qualche mese (1458), la Signoria invitava il Colleoni a fermare una nuova condotta a Venezia, e recatovisi egli, in mezzo a straordinarie e pomposissime feste, ricevette dalle mani del nuovo serenissimo principe le ambite insegne del supremo comando militare. La cordiale accoglienza, le cerimonie del conferimento, lo sfarzo, i sollazzi d' ogni maniera vennero minutamente descritti dal più fedele e principale suo biografo, Pietro Spino (1).

Reduce in patria, onusto di onori, nel mese di giugno 1458, Bartolomeo serbò il comando generale delle truppe di S. Marco per tutto il tempo ch' ei visse, vale a dire per vent' anni a contare dalla sua prima condotta.

Molto ne rimarrebbe a dire sugli altri allori da lui mietuti altrove nell'ultima fase della sua esistenza; ma non amiamo scostarci dai limiti che ci siamo prefissi (2).

Innanzi però lasciare quella maschia figura in cui si raccoglie quanto di più forte ed elevato produsse nell' età media la vasta plaga bergomense, ne giova aggiungere altri particolari che, sebbene apparentemente di minore importanza, rispondono essi pure al nostro assunto.

(1) Spino, op. cit., lib. V, pag. 197-201.

(2) A chi poi fosse vago di formarsi un'adeguata e fondata idea intorno alla vita militare del Colleoni anche in quest'ultimo non breve periodo, non potremmo che additare l'interessantissimo *Codice Aragonese*, di cui esci, nel 1866, un primo volume a Napoli, per cura del dottissimo direttore generale di quegli archivi governativi, comm. Francesco Trinchera. Colla scorta degli atti desunti anche dall'Archivio centrale milanese, puossi colà e potrassi anche meglio rilevare nei volumi successivi, come il Colleoni, agendo palesamente o copertamente a beneficio della Repubblica Veneta, desse da fare alle altre signorie italiane collegate fra loro. Se quelle guerre fratricide furono detestabili, lo erano dall' una parte e dall' altra, perocchè Veneti, Napoletani e Romagnuoli erano tutti Italiani. Tristissima condizione de' tempi!

La concessione delle accennate terre era stata fatta al Colleoni a titolo feudale, contro la tenue offerta, da ripetersi ogni anno nel giorno e nella cattedrale dell'evangelista S. Marco a Venezia, di due bianchi ceri da quindici lire cadauno; ma con istromento 20 maggio 1465 la Repubblica, confermandogli a titolo allodiale quanto già avevagli accordato in modo più ristretto, sollevavalo, non che da ogni servitù e vassallaggio, perfino dal menzionato lievissimo tributo, e cedevagli di soprassello in dono altre terre, Palosco e Solza. Egli divenne così assoluto padrone di Romano, Martinengo, Cologno, Urgnano, Malpaga, Calcinate, Ghisalba, Mornico, Palosco e Solza, colle loro ville, pertinenze e giurisdizioni, e colla più ampia libertà di poterne disporre in vita e in morte (1).

A tutto questo annettevasi più tardi la terra di Cavernago, giusta la scrittura di permuta 27 febbraio 1473 col capitolo canonicale di S. Alessandro in Bergamo (2).

Laonde emerge novellamente in queste pagine, come i vari possessi del Colleoni formassero uno staterello indipendente, di cui Romano per ubicazione, importanza e priorità d'acquisto figurava il capoluogo.

Piccola cosa ancora se vuolsi por mente alla sfrenata ambizione, all'invereconda cupidigia de' venturieri di quel tempo, che, formata una banda, non pensavano che ad ingrossarla ed agguerrirla per migliorare e crescere. Imponevansi ai principi e agli Stati, i quali, sprovveduti di milizie stanziali, dovevano pure subirne la legge, finchè un giorno o l'altro quei masnadieri della più alta scuola risolvevansi a carpir loro qualche città o provincia, e perfino a costituirsi interamente al loro posto in signoria (3).

(1) Archivio Centrale Governativo di Venezia — Celestino, op. cit., lib. VIII, pag. 173 — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. II, pag. 99.

(2) Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Amministrativa, *Culto*.

(3) Occasioni di maggiori ingrandimenti non erano mancate al Colleoni; giacchè, narrasi, come i fuorusciti di Firenze gli esibissero nel

A fronte de' suoi emuli e compagni d'arme, il Colleoni appare ancora un tipo di moderazione e di onestà, sebbene non andasse esente nemmeno lui dalla taccia, che già gli abbiamo appuntata, di avvicendare spesso qua e là i suoi servigi, purchè avvantaggiasse in emolumenti e onoranza.

Non ismentì però mai la più sentita preferenza pel *leone alato*, anzichè pel *tortuoso colubro che divora il fanciullo*, e per qualunque altra principesca insegna.

Le libere aspirazioni della magnanima *donna delle lagune*, non potevano che infiammare il suo cuore assai più che le egoistiche intemperanze degli innumeri tirannucci del bel paese. Meta costante d'ogni sua azione furono in pace e in guerra l'utile, il bene e sovratutto la gloria.

Durante le interrotte ma lunghe dimore nel suo dominio di Romano, Bartolomeo mutata, come il gran Cincinnato, la spada colla marra, poneva la massima sollecitudine nel farvi prosperare, coll' agricoltura, ogni altra fonte del pubblico benessere.

Munifico e liberale, quant' altri mai, aperse la sua piccola corte a tutti i buoni, accarezzò e protesse gli uomini di lettere, e fra gli altri stipendiò, alla morte di Francesco Sforza, il piacentino Giovanni Antonio Cornazzano, che, avendo colla *Sforziade* celebrata la memoria del suo primo signore e mecenate, scrisse pure la vita e le gesta del secondo (1).

1465 nientemeno che di farlo signore di Milano s'ei riesciva a cacciar Piero de' Medici da Firenze — .... *i fuorusciti non è andati a i suoi confini, e son in questa Terra, e se reduse in casa de Bortholaméo Coleon, Capitanio della Signoria; e ghe offerisce de farlo Signor de Milan, se 'l scazza Piero de Medici, e che 'l li rimette essi con la so famiglia in Fiorenza; perchè, scazzando Piero, el Duca no haverà più fondamento in quella città; e Ferdinando re de Napoli no haverà più mezo de mandar gente al Duca in Lombardia, perchè i ghe serrerave i passi* (Malipiero, op. cit., parte I, pag. 210).

(1) Cornazzani Antonii, vatis Placentini, *De vita et gestis Bartholomaei Colei, principis bello invictissimi, Commentarium, libri sex* (Questo lavoro trovasi inserito nella grandiosa collezione intitolata: Grae-

Informato a una certa pietà e osservantissimo delle pratiche religiose, non trascurò di sopperire ai molti mali e alle necessità del proprio simile. Senza parlare dei grandi benefizi ch' egli prodigò a Bergamo, tanto cara al cuor suo (1), e all' attiguo territorio, con ogni sorta di largizioni e di opere sontuose, basterà a noi il rammentare come a Martinengo — edificasse e dotasse, colle rispettive chiese, i due monasteri di S Francesco e di Santa Chiara (2), convertiti poscia l' uno in casa d'industria e l'altro in ginnasio — fondasse alla Basella, presso Urgnano, un piccolo cenobio pei Domenicani, ove innalzò alla propria figlia naturale Medea il vaghissimo mausoleo, opera del celebre scultore e architetto Giannantonio Omodei, o Amadeo, che, essendo figlio di certo Aloisio, conduttore di un podere nel territorio di Binasco, ritiensi nato in quel castello o di là poco discosto (3) — fabbricasse o quanto meno riducesse in nuovo a Romano la chiesa di S. Pietro, e a pubblico comodo e ornamento iniziasse e riducesse quasi a termine tutto quel tratto di portico che, popolato di botteghe, corre dalla porta orientale a destra del borgo fino alla piaz-

vius Ioann. Georg. *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae;* Lugduni, Petri Vander Aa, tom. IX, pars. VII). Il Cornazzani è pure autore di un libro intitolato *De re militar.*, Vinegia, Niccolini di Sabblio, 1536.

(1) È a comune cognizione come fra i molti stabilimenti, di cui Bartolomeo arricchì Bergamo, avvi il celebre ospizio della Pietà, o della Misericordia, che venne da lui fondato e destinato, nel 1466, a dotare parecchie fanciulle oneste e povere. Vuolsi che in certi anni l' ospizio ne dotasse più di 500.

(2) Nell'archivio centrale de'Frari a Venezia, alla voce: *Sen. Terra*, VIII, 54, esiste il decreto 30 luglio 1479, con cui si concedono al monastero di S. Chiara di Martinengo alcuni mulini già posseduti dal Colleoni.

(3) Calvi Gerolamo Luigi, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza;* Milano, Pietro Agnelli, 1865, parte II, pag. 145 — Una dettagliata descrizione del monumento viene fatta dallo stesso autore più avanti a pag. 147 — Ebbero pure sepoltura alla Basella Alessandro Martinengo, nipote del gran capitano, e Tommaso Longo, podestà di Martinengo.

za, e, morendo, ne lasciasse erede la locale istituzione della Misericordia (1).

Le provide sue cure si rivolsero anche al regime delle acque. Contando sulla propria influenza e autorità, indusse Romano a liberamente consentire quelle di Fara ad alimento della roggia della Misericordia di Bergamo, condusse con gravoso dispendio parecchi canali per l'uso dei mulini e per l'irrigazione dei terreni, investigò e cavò i saluberrimi bagni di Trescorre, provedendo il luogo di un capace ricetto per gli infermi, che non tardarono, come oggi ancora si vede, a profittarne in gran numero (2).

Aveva pure pensato a estrarre dal Brembo, col difficile taglio di ertissime e scoscese montagne, e a introdurre in città un naviglio, quando l'invida morte gli troncò il gigantesco e generoso disegno (3). Beneficò, ingrandì e fortificò sopratutto il nativo suo villaggio di

(1) Con decreto 30 luglio 1479 il Senato commetteva al podestà di Romano di provvedere perchè tale portico venisse definitivamente ultimato a spese del comune (Archivio Centrale di Venezia, *Ibidem*). Ad onta del suo deterioramento il vastissimo e uniforme fabbricato rende ancora annualmente lire 1140 in parziali affitti.

(2) Opinasi da taluni che questi bagni fossero noti fino dal tempo di Carlo Magno. Comunque sia, Bartolomeo Colleoni rifece e ampliò a proprie spese, nel 1469, l'antica fabbrica caduta in rovina. Centodieci anni dopo essa fu nuovamente ingrandita da Silvano Capello, podestà di Bergamo, e verso la fine dello scorso secolo accresciutadi altre comodità dal filantropico G. B. Bressani. Sui fanghi e sulle acque saline-solforose-jodurate di Trescorre, tanto giovevoli nelle oppilazioni e negli imbarazzi di visceri, scrissero i chimici Brugnatelli, Alemani, Ruspini ed i medici Colli, Meli, Quadrio, Pasta, il Mairone da Ponte e altri.

(3) Il Colleoni aveva immaginato condurre l'acqua da Sovere a Vaprio, incanalando cioè il così detto fiume Brembo, che nasce fra Clusone e Sovere e si scarica a Castro nel lago Sebino (d'Iseo). Egli voleva sostenere questo naviglio in quelle regioni alpine per portarlo nella pianura fino a Vaprio. L'interessante progetto trovasi descritto nella seguente opera — Mojanoni Lodovico, *Dialogo intitolato* Il labirinto, *nel quale si narra tutto il successo occorso dal ricordo fatto alla Mag. Comunità di Bergamo in materia di fare un naviglio da Sovere a Bergamo e fino quasi alla Calonica* (Canonica), 30 *agosto* 1572. Bergamo, Locatelli, 1774.

Solza, e arricchì di titoli, di benefici ecclesiastici e di cospicue entrate la sua famiglia.

Anche Malpaga, rovinata dalla vetustà e massime dalle guerre, fu da lui riposta in assetto e decorata di superbi appartamenti. Quivi non solo ricevette ambascerie di principi e di re, ma fu anche onorato delle loro visite.

Celebre fra le altre fu per lusso di pompe e torneamenti quella che, nel 1470, gli fece dalli 3 alli 10 luglio Cristiano I re di Danimarca, e che venne mirabilmente rappresentata quasi mezzo secolo dopo dal valentissimo Gerolamo Romanino con un dipinto a fresco in un salone a piano terreno di quel castello (1).

Fu nelle risposte e nei motti pronto, grave ed arguto. Valga il seguente tratto:

Cecco Simonetta, amico e segretario di Francesco Sforza, era venuto in Romano per tentare di ricondurlo al Duca, e ripetendo egli che non amava obbligarsi, ne lo riprese con mordace riso il Simonetta — *Sai tu che ne dirà lo Sforza? Che tu se' valentissimo uomo, ma che da alcune migliaia di* DUCATI *puoi essere vinto* — *E tu gli potrai rispondere,* disse a Cecco il Colleoni, *che con maggiore sua onta e vergogna ei non lasciossi vincere dalle migliaia, ma da un sol* DUCATO.

(1) Fra gli alti personaggi ospitati dal Colleoni a Malpaga citeremo il marchese di Ferrara, Borso d'Este, che venuto nel settembre 1465 ad uccellare in Bresciana, col seguito di molti gentiluomini e di 300 cavalli circa, soggiornò per 6 giorni appo lui (Soldo, *Annales Brixiani*, op. cit., pag. 904). Non v' ha dubbio che dieci anni dopo, nel maggio 1475, Bartolomeo siasi trattenuto in quella campestre sua residenza anche con Antonio di Montjeu, ambasciatore di Carlo il Temerario duca di Borgogna, che già da qualche tempo incalzato dalla Signoria di Venezia, sua alleata contro Luigi XI re di Francia, stava trattando per assumere al comune loro stipendio il prode bergomense e la sua truppa di mercenari. Tale proposta, dice il Gingis le Sarra, fu seguita da lunghe negoziazioni fra il duca e il capitano, che non ebbero effetto per la difficoltà dei passaggi intercetti dalla guerra e per la grande età del Colleoni (De Gingis le Sarra Federico, *Dépèches des ambassadeurs Milanais sur les campagnes de Charles le hardi*, Paris-Génève, 1858, vol. I, pag. 64).

Non senza risentimento ma con rara finezza alludeva Bartolomeo al ducato di Milano, per cui lo Sforza, capitano e difensore del popolo milanese, aveva contro di esso rivolte le armi quando appunto più ferveva la guerra.

Terrore de'nemici in campo, non dannò che un solo a morte in tempo di pace. E questi fu un Ambrogio, scriba, da Milano, il quale, corrotto da Galeazzo Maria Sforza, aveva accettato l'incarico di avvelenarlo (1). Il miserabile venne appiccato per la gola nella rocca di Romano a perpetuo esempio de'fedifraghi e traditori (2).

Fu temperante ne'cibi, ma proclive all'amore ed al piacere delle donne; alto di statura e di gran forza, colorito in volto, azzurri gli occhi e nero il pelo.

Quantunque avesse già tocco l'ottantesimo anno, era designato a capitanare l'esercito contro i Turchi, allorchè, nell'autunno del 1475, infermò gravemente a Malpaga. Assalito da acerbissimi dolori colici, versò di repente in tale stato che gli abituali suoi medici e altri inviati da Venezia, perdettero ogni speranza di salvarlo. Sentendo mancarsi la vita, ordinò che si rimandassero due prigionieri sostenuti da qualche tempo in Romano, acciocchè niuno avesse ad imprecare sulla sua tomba, e rassegnato e tranquillo spirò l'ultimo di ottobre (3).

(1) Cornazzani Antonio, *De vita et gestis Bartholomaei Colei*, op. cit., lib. V.

(2) Nè siffatto esperimento, addotto dallo Spino, fu il solo cui si appigliasse il Duca per attentare alla vita del formidabile suo vicino; perocchè il Malipiero lasciò scritto (op. cit., parte prima, pag. 237) come Galeazzo Maria, portatosi, agli 8 agosto 1468, a Caravaggio, si provasse — *con alcuni soldati del signor Bortholamio de far metter fuogo in le so stale, che è in Malpaga, dove l'habita con disegno de prender el castello e la persona del Signor Bortholamio con quella occasion. Ma la cosa è stà descoverta; e 'l Capitanio da poi è stà giorno e note in maggior custodia* —

(3) Una lettera di Giovanni Zucchi in data 31 ottobre annuncia al duca di Milano che il Colleoni morì in quel medesimo giorno alle 14 ore italiane (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*). Narra all'incontro il Malipiero (op. cit., parte prima, pag. 244), come la notizia della morte del Colleoni giungesse al Gran Consiglio in Venezia fino

Agli ambasciatori veneti accorsi per raccogliere gli estremi suoi voleri, mostrossi riconoscente per la grande fiducia che avevagli sempre manifestata la Repubblica: ma disse loro che, innanzi prendere commiato da lei per l'ultima volta, tenevasi in obbligo di consigliarla a mai più deferire ad altri tanta possanza e autorità quanta ne aveva riposto in lui.

E la sapiente Repubblica, la quale dopo avere spento il Carmagnola, erasi indotta a sì altamente rimunerare il Colleoni, non dimenticò certo il cauto avviso ch' egli medesimo indirizzavale in quel supremo momento.

Oltre la cospicua somma che, colle testamentarie sue disposizioni del 27 e 31 ottobre, Bartolomeo donava alla Repubblica perchè più alacremente procedesse contro gli Ottomani (1), lasciò altri 10,000 ducati affine si avesse ad erigergli una statua in piazza di S. Marco, che in quella vece si reputò più conveniente di collocare nel *campo* de' SS. Giovanni e Paolo rimpetto alla confraternita di San Marco (2).

Fondò pure e votò a S. Giovanni Battista la sontuosa cappella che con ingente spesa venne costrutta in Bergamo a fianco dell'insigne tempio di Santa Maria Maggiore. Chi vi penetra non può che rimanere colpito alla

dal 29 ottobre. Devesi pertanto arguire che, estenuatissimo di forze, l'illustre vegliardo cadesse prima di quel giorno in tale svenimento, da indurre in errore chi fu troppo sollecito a divulgare la sua fine — La maggior parte degli storici, vogliono invece ch'ei morisse alli 4 novembre; ma non conosciamo i documenti cui e' s'appoggiano.

(1) Il Colleoni chiamò erede la Repubblica di centomila ducati d'oro e d'un credito di altri settantamila per insoluti stipendi (Malipiero, op. cit., pag. 245).

(2) Questa statua colossale di bronzo dorata venne eseguita in forza del decreto 30 luglio 1479 del Senato (Arch. Cent. Gov. di Venezia, *Terra* VIII, 54) e collocata, giusta il decreto 26 marzo 1494 del Consiglio de'Pregadi, nella piazza della scuola di S. Marco, ossia nel *campo* de' SS. Giovanni e Paolo, sopra un eminente piedestallo, che, ricco, maestoso ed elegante, riescì un vero tipo del genere (Malipiero, op. cit., parte II, pag. 694). Modellata dal firentino Andrea da Verocchio, essa venne fusa in bronzo da Alessandro Leopardi, valentissimo scultore e

vista dell' altra statua equestre che marzialmente il riproduce al disopra del proprio sepolcro (1).

architetto, degno discepolo dei fratelli Lombardi. È parimenti a lui dovuta l'opera del piedestallo, ove leggonsi le due seguenti iscrizioni:

Sulla fronte meridionale:

BARTOLOMEO
COLEONO
BERGOMENSI
OB MILITARE
IMPERIUM
OPTIME
GESTUM
S. C.

Sulla fronte orientale:

JOANNE MAURO
ET MARINO
VENERIO
CURATORIBUS
ANN. SAL.
MCCCCLXXXXV.

L'intero monumento, deperito e deturpato, venne parzialmente risarcito nel 1796, e dietro progetto, approvato con decreto imperiale del 27 febbraio 1830, ristaurato di bel nuovo nell'anno susseguente per opera speciale del professore Luigi Zandomeneghi, verso la complessiva spesa di L. 7600.

(1) Le fondamenta della cappella furono poste il primo giugno 1470 dallo stesso Colleoni a perpetua sua memoria. Questo mirabile edificio non fu terminato che nel 1476 per decreto senatorio dell' 11 giugno (Arch. Cent. Gov. di Venezia, Sen. *Terra*, VII, 19). Compreso il sepolcro, costò 50,000 scudi d'oro, e ne fu architetto il sullodato Giovanni Antonio Amadeo, che lungamente diresse anche i lavori del Duomo di Milano, della Cattedrale e della Certosa di Pavia. La vôlta, già dipinta dal Tiepolo, fu modernamente frescata dal Camuccini e dal Diotti; le medaglie in tarsia sono de'Caniani da Romano: fra i quadri va distinta una Sacra Famiglia di Angelica Kaufmann. Per pubblico decreto poi del 27 gennaio 1493 del Gran Consiglio (*Ex memoriis et notis Loci Pietatis*), la statua dell'inestimabile guerriero venne intagliata in legno da Sisto, figlio di Enrico Syri da Norimberga, che, in compagnia di un altro tedesco, chiamato Leonardo, la terminò nel 1500 pel prezzo di 1500 scudi d'oro. Presso al sarcofago del Colleoni sorge pure incassato nel muro quello della diletta sua figlia Medea, trasferitovi dalla Basella nel 1840, per opera del Luogo Pio della Misericordia di Bergamo, il quale possiede, col ritratto, molti documenti e autografi dell'illustre bergamasco, massime quelli riferibili alla fondazione di quella medesima Causa Pia.

Sebbene i meriti del Colleoni abbiano trovato in simili opere una sufficiente e perenne attestazione d'onore; pure quando si riflette come in gran parte esse siano state il frutto delle medesime sue munificenze e ordinazioni, non parrebbe sconvenire che anche nella borgata capitale dell'esimio guerriero sorgesse un più spontaneo e popolare contrassegno d'affetto e gratitudine verso quell'antico e prestantissimo suo benefattore.

L'associazione del nome di Romano a quello del Colleoni, resa in tal guisa più sensibile, non scemerebbe certo l'importanza storica del ragguardevole municipio.

Se nella comunanza de' fedeli non avvi paese che non ambisca procacciarsi in cielo un efficace patrono per le ascetiche sue virtù, perchè non farà a gara ogni luogo di segnalare anche in terra chi lo rappresenti per altre virtù patriotiche civili e militari?

Nè si tema che abbondanza pregiudichi. Non v'ha parola più valida all'ammaestramento de' popoli che la lode giustamente e indelebilmente scolpita a incessante ricordo degli uomini egregi, degli altissimi fatti.

Bartolomeo Colleoni fu e rimarrà sempre una gloria delle armi italiane (1)!

(1) Ne gode l'animo, anzi andiamo superbi, di annunciare come il voto da noi espresso nella tornata 16 luglio 1868 all'Accademia Fisio-Medico-Statistica, che si avesse cioè ad erigere anche in Romano, capitale dell'antico dominio di Bartolomeo Colleoni, un segno di gratitudine a quell'insigne cittadino, magnanimo signore e valentissimo capitano, non solo venne applaudito e incoraggiato dal Corpo Scientifico, ove abbiamo l'onore di sedere vice-presidente, ma accolto a unanimi suffragi e con vero giubilo anche dal Consiglio Comunale e da tutti i buoni terrieri di Romano, i quali hanno già disposto perchè senza ritardo venga esso ridotto ad effetto (*Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, anno* 1868 — *Gazzetta di Milano*, 27 *luglio* 1868, N. 209 — *La Lombardia*, 27 *agosto* 1868, N. 235, ecc.) — L'idea di onorare per tal guisa uomini e fatti che altamente illustrarono il nostro paese, venne da noi abbracciata come una vera missione, profondamente convinti di far cosa utile e proficua alla morale educazione dei presenti e dei futuri. — Checchè se ne dica, preludemmo fra i primi nella nostra monografia sopra Binasco al progetto di un monumento a Legnano, in commemorazione della gloriosissima battaglia vinta dai Milanesi e dai loro fratelli Lombardi, il 29 maggio 1176, contro il

Gli ultimi istanti di lui erano stati ansiosamente contati. Un tale Manarino, precipuo deputato alla sua guardia, aveva raccolto ogni sillaba, ogni moto per renderne di mano in mano avvertito Giovanni Zucchi, il quale, stando

primo Federico di Svevia, il Barbarossa, e a due altri in Milano per debito di riconoscenza a due massimi benefattori della città e del territorio, vale a dire: l'uno al dipintore ed architetto Giuseppe Meda, che represse le piene del Naviglio Grande, disegnò quello di Pavia, non che l' arduo tronco di Paderno sboccante in quello della Martesana; l'altro all'ottimo cardinale Federico Borromeo, ristauratore dei buoni studi, fondatore della Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana. — Di tutti questi tre, ne spiace il rammentarlo, ma non ne andremo mai sazj, non ebbe esecuzione che l'ultimo, quello innalzato al Borromeo nel 1865 (Veggasi: *Binasco ed altri comuni dell'agro milanese*, Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1864, pag. 40, 93 e seguenti — *La Lombardia, aprile* 1865, *N.* 96, *Lettera indirizzata a quel Direttore, cav. Carlo Viviani*) — Quale membro effettivo fondatore della Milanese Accademia Storico-Archeologica, propugnammo e contribuimmo il nostro obolo per l'erezione, nel 1867, della grandiosa lapide a Pontita in memoria della riedificazione di Milano, giurata, sette secoli innanzi, dai delegati delle città iniziatrici della Lega Lombarda. Aggiungeremo poi come fummo noi incontestabilmente i promotori e autori delle marmoree iscrizioni che accennano — a Gorgonzola la strepitosa vittoria riportata dai Milanesi, nel novembre 1245, contro il giovine re Enzo, figlio del secondo Federico di Svevia (posta il 7 giugno 1868) — e a Binasco la tragica fine di Beatrice Tenda, avvenuta in quel castello la notte del 13 settembre 1418, per opera dell' inumano e sconoscente consorte, il duca Filippo Maria Visconti (posta il 13 giugno 1869). (Veggansi gli *Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, anni* 1868 e 1869 — *Inaugurazione a Gorgonzola della lapide monumentale per la battaglia vinta dai Milanesi contro re Enzo,* ecc. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1868 — *Inaugurazione della lapide monumentale a Beatrice di Tenda,* Milano, Tipografia Letteraria, Via Marino 3, e Galleria V. E., 77, 1869 — *I principali giornali di Milano nei mesi di giugno* 1868 *e giugno* 1869) — Nè infruttuosi tornarono infine gli argomenti onde ci facemmo a combattere nell'adunanza 18 febbraio 1869 della surripetuta Accademia i vandalici tentativi per la demolizione degli Archi di Porta Nuova — Grazie un pochino ai nostri sforzi, e più assai a quelli maggiormente efficaci dei primari Istituti scientifici di Milano, quei poderosi Voltoni rimangono tuttora incolumi a testimoniare le glorie de' nostri padri (*Atti dell'Accademia suddetta*, *anno* 1869 — *Archi di Porta Nuova in Milano, discorso pronunciato all'Accademia Fisio-Medico-Statistica, nell' adunanza* 18 *febbraio* 1869, *dal vice-presidente cav.* Damiano Muoni, *seconda edizione con note,* Milano, Tipo-

a Caravaggio, aveva avuto carico da Galeazzo Maria Sforza di vegliare attentamente la fine del temuto avversario (1).

Altri esploratori erano stati disseminati al medesimo scopo a Cassano, Trezzo (2), Treviglio, Cremona, Covo e Soncino (3); ma e'non poterono addentrarsi nelle terre del generalissimo veneto che gelosamente vennero intercette da Gaspare e Gherardo Martinengo (4). Disputandosi co-

grafia Letteraria, Via Marino, N. 3, 1869 — *Il Politecnico*, *giornale dell'Ingegnere Architetto*, N. III, marzo 1869, pag. 163-166, ove sono passate in rivista le diverse memorie, fra cui la nostra, apparse in quell'epoca per sostenere la causa dei tanto bersagliati Portoni di Porta Nuova).

Se la nostra voce fosse ancora tanto fortunata per trovare, come altre volte, un'eco, non esiteremmo a suggerire che gli Italiani tributassero pure un cippo, un busto a Luciano Manara nella sua diletta Antignate, ove quel grande patriotta e soldato amò passare buona parte della giovanile sua esistenza, ove s'affezionò tutti gli animi, istituì una banda musicale, ed ebbe con quest'ultima non pochi intrepidi e risoluti seguaci in campo nel 1848 e nel 1849 — La parola è pronunziata: chi vorrà generosamente accoglierla e fecondarla . . . . ?

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio diplomatico*, *Lettere* 27-31, ottobre 1475, *di Giovanni Zucchi al Duca.*

(2) *Lettera* 12 *marzo* 1473 *di Marco da Marliano, castellano di Trezzo, al duca di Milano*, e per esso *al suo segretario Giovanni Simonetta*, l'autore della *Sforziade* (*Ibidem*).

(3) *Lettere* 20 *e* 24 *gennaio* 1474 *di Galeazzo Coconato podestà di Soncino.* Egli non restava d'informare Galeazzo Maria di quanto operava il Colleoni, al quale, essendo giunto allora un ambasciatore del duca di Borgogna, s'era con lui recato a Brescia, e con tutta segretezza ammassava armi e faceva riparare e fortificare le sue terre di Martinengo e Romano, *como se aspettasse el campo a caxa et horatim de esser assaltato da inimici* (Lettere addotte anche dal Galantino, op. cit., e desunte dall'Arch. Cent. Gov. di Milano, luogo cit.)

(4) Morto il comune loro suocero, i due cugini Gherardo e Giovanni Martinengo furono assunti in servizio, quali capitani, con 100 lancie ciascuno, da Carlo il Temerario duca di Borgogna, che trovavasi allora in gravissimi affari cogli Svizzeri (De Gingis le Sarra Federico, *Dépèches des ambassadeurs Milanais*, ecc., op. cit., vol. II, pag. 21-22 e pag. 137-141 — *Lettera* 1 *aprile* 1476 *di Antonio Secco, e* 10 *maggio di Giovanni Pietro Panigarola al duca di Milano.*) — Sembra che ai Martinengo si associassero molti mercenarii del Colleoni, rimasti inoperosi senza di lui — *Ogni dì passano anche qua qualchi homini darmi*

storo la sua eredità, avevano posti i chiavistelli ad ogni forte del piccolo dominio, e tenendo una scorta di 300 cavalli a Malpaga, ne inibivano a tutti l'accesso fuorchè al protonotario Colleoni, al cancelliere Abbondio de'Longhi, a Iacopo Motella, a Giorgio Gallese e a Colla Medicina. Il cameriere e segretario Tartaglino non abbandonò mai il capezzale dell'amatissimo suo padrone (1). Erano proveditori a Malpaga, Candiano Bollani, ambasciatore presso il Colleoni (2), Zaccaria Barbaro, capitano di Verona, e Francesco Diedo, capitano di Bergamo, i quali, avendo senza indugio redatto l'inventario delle cose rinvenute colà, diressero a Venezia 216,000 ducati in contanti, oltre agli argenti, alla scelta e numerosa scuderia e al mobile, perchè il tutto fosse depositato nella Procuratia (3).

Malgrado quanto Bartolomeo poteva aver disposto innanzi morire, i Romanesi e gli altri sudditi di lui, dubitando del loro destino, lasciarono scorrere appena il tempo necessario alle solenni sue esequie e al primo sfogo del loro dolore, e già alli 12 dicembre inviavano rappresentanti a Venezia, implorando di essere nuovamente aggregati alla Repubblica, mediante il reggimento di un apposito podestà (4).

Senza perdere tempo il Consiglio dei X scriveva due giorni dopo ai summentovati proveditori, perchè,

et fanti di quelli de la Compagnia di quondam Barth.° Coglione, apti homini in vero di li caporali il piu, quali dicono hanno in posta molti da cavallo e da pede, quali conduranno in Borgogna, sel duca gli vorra fare bona conditione. E così vanno per attastare il guado — (Gingis le Sarra, op. cit., vol. II — *Lettera di Francesco Pietrasanta scritta da Torino il 1 aprile 1476 a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano*).

(1) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Carteggio diplomatico, Lettera 30 ottobre 1475 di Iacopo Bonarello da Cremona al Duca.*

(2) Notisi bene a maggior prova di quanto abbiamo sopra asserito sull'indipendenza dello stato *colleonesco*, come la stessa Repubblica accreditasse ambasciatori presso la persona del proprio generalissimo.

(3) Malipiero, op. cit., pag. 244 — Romanin, op. cit., tom. IV, parte III, cap. III, pag. 374.

(4) Archivio Centrale Governativo di Venezia, *Senato, Terra, Reg.* 7, *carta* 99, tergo.

unitamente a buona mano di pedoni, inviassero il cremasco Bartolomeo de' Bombelli, detto Cagalupi, a Romano, onde, quale castellano, ne custodisse accuratamente la rocca fino a nuovo avviso (1). Colle ducali poi del 19 dello stesso mese, il dotto quanto prode Pietro Mocenigo, assunto da soli quattro giorni al dogato, riammetteva, giusta la loro domanda, i Romanesi al godimento degli antichi privilegi, e massime a quello della separazione del loro comune dalla città di Bergamo, che essi fino dal 22 gennaio 1413 avevano conseguito da Filippo Maria Visconti per intercessione ed opera del primo loro signore Giacomo Covo; indi ripetutamente dalla stessa Repubblica Veneta, quando il paese era soggetto al Colleoni, cioè il 26 giugno 1428, il 27 luglio 1451 e il 5 maggio 1467.

Tali concessioni venivano pure sancite dal susseguente doge, Andrea Vendramin, il quale, con decreto 11 marzo 1477, prescriveva inoltre che le appellazioni per gli affari civili e criminali del borgo dovevano devolversi in avvenire ai *magnifici* rettori di Brescia (2).

Sebbene a prima giunta sembrasse che il Consiglio dei X avrebbe in massima parte rispettate le ultime volontà dell'illustre defunto (3), ed eleggesse anche con atto 10 giugno 1476 i proveditori per l'aggiudicamento dell'eredità; pure non mancarono altri dati da cui agevolmente si ebbe a inferire come le cose dovevano prendere un ben diverso cammino.

Bartolomeo Colleoni aveva designato a podestà di Romano, sinchè durasse in vita, quell'Alessio Agliardi, suo famigliare e peritissimo matematico e ingegnere, che

(1) Archivio Centrale Governativo di Venezia, *C. X, Capi.*

(2) Essi dovevano pronunciare sentenza definitiva, e nei casi di contrarietà di voti, il giudizio doveva essere demandato agli *Auditori nuovi* in Venezia.

(3) Il testamento e i codicilli del Colleoni, rogati, il primo al 27 ottobre, i secondi al 31 ottobre 1475 dal notajo Antonio Tiraboschi, si conservano manoscritti e crediamo anche stampati nell' Archivio Centrale Governativo di Milano, fra cui alla classe *Culto*, *Fondo di religione, Bergamo, Cattedrale.*

tanto egli quanto la Repubblica avevano più volte adoperato in importanti e delicati maneggi (1); ma il Senato, istituendo con decreto 12 dicembre 1475 la carica di podestà e proveditore nel borgo (2), vi mandava il 7 aprile 1476 tutt'altra persona ad esercitarla nel patrizio Alessandro Bernardo del fu Andrea.

Da questo autorevole personaggio, appartenente ad una famiglia che diede non meno di quattro procuratori a San Marco, ha infatti origine la lunga serie dei podestà veneti a Romano, che per la singolare cortesia dell'illustre direttore del grande Archivio de' Frari, cavaliere Tomaso Gar, n' è dato produrre infine nella sua integrità (3).

I nomi distintissimi che vediamo in essa figurare, spettanti tutti alla più cospicua nobiltà veneta, ne addimostrano come la Repubblica, tenendo grandissimo conto della carica, non avesse meno riguardo al comune in cui doveva essere coperta.

Ma come arbitrariamente erasi agito nella scelta del podestà; così, per speciali ragioni politiche, non dovevansi tener ferme neanche le altre disposizioni del Colleoni intorno al dichiarato e ritenuto libero suo retaggio.

Alli 6 ottobre 1479 il novello doge Giovanni Mocenigo, in mezzo al lutto di un'orrenda pestilenza (4), dichiarava formalmente ai rettori di Bergamo che Bartolomeo Colleoni aveva lasciato ai propri figli adottivi, cavalieri Alessandro ed Estore de' Colleoni, figliuoli già di Gherardo Martinengo, le terre di Romano, Martinengo, Ghi-

(1) Spino, op. cit.

(2) Archivio Centrale Governativo di Venezia, Reg. *Terra*, N. VII, pag. 99.

(3) Archivio Centrale Governativo di Venezia, *Segretario, alle Voci* 1466-1495 — Qui, oltre all'egregio direttore dell'Archivio, dobbiamo rendere eziandio pubbliche grazie per l'opera prestataci a quel degno primo segretario e professore di paleografia, cav. Bartolomeo Cecchetti, di cui siamo lieti professarci colleghi ed amici.

(4) Tale pestilenza aveva mietuto a Venezia più di 1500 vittime alla settimana.

salba, Palosco, Mornico, Calcinate, Urgnano e Cologno, i mulini di Mornico, le possessioni di Malpaga e di Cavernago coi casamenti, edifici, mulini, acque ed acquedotti, coll'onere però nei mentovati fratelli e discendenti loro di pagare ogni anno al Luogo Pio della Misericordia in Bergamo la somma di 500 ducati d'oro. Ciò premesso, soggiungeva il principe che, per gravissime e prudentissime ragioni, legittime cause e rispetti, il Consiglio dei Pregadi aveva decretato di avocare al dominio della Repubblica le otto comunità di Romano, Martinengo, Ghisalba, Palosco, Mornico, Calcinate, Urgnano e Cologno, dalle quali esso dominio ricavava ogni anno 1625 ducati; e rilasciare ai surripetuti fratelli Malpaga e Cavernago colle possessioni, casamenti, edifici, molini, acque, acquedotti annessi, non che i poderi di Romano e di Martinengo, dai quali enti tutti i medesimi fratelli conseguivano l'annuo reddito di 1415 ducati (1).

(1) Celestino, op. cit., lib. VIII, cap. XIV, pag. 393-394 — Veggansi in proposito anche i ducali decreti veneti 17 settembre 1476, 6 ottobre 1479, 20 dicembre 1500, 27 settembre 1517, 25 luglio 1529, 16 luglio, 18 agosto, 17 e 27 settembre 1547 e 8 luglio 1549 — Bartolomeo Colleoni lasciò superstiti due figlie legittime, cioè: Caterina, maritata a Gaspare Martinengo del fu Antonio, e Orsina o Ursina, maritata a Gherardo Martinengo del fu Marco, non che un'altra figlia naturale, di nome Isotta, la quale venne da lui legittimata e fu condotta in moglie da Giovanni Martinengo del fu Francesco. Principali eredi dell'avo materno furono, come vedemmo, Estore ed Alessandro figliuoli di Gherardo Martinengo e di Orsina Colleoni. La Repubblica, avocando a sè, per sicurezza di Stato, le otto terre donate a Bartolomeo, aderì che le altre due di Malpaga e Cavernago, da lui acquistate a titolo oneroso, venissero liberamente fruite dai suoi abiatici e trasmesse ai loro discendenti a titolo di perpetuo fidecomesso mascolino. In virtù della ducale 15 settembre 1533, Malpaga venne eretta in contea giurisdizionale coll'immunità da ogni gravezza. Ambedue poi le terre di Malpaga e di Cavernago rimasero in proprietà dei Martinengo-Colleoni fino a questi ultimi tempi. — Il castello di Cavernago fu ricostrutto dal conte Francesco Martinengo verso il 1600: attorniato da mura e da fossa, è abbellito da uno spazioso giardino; ma le cose più rimarchevoli che vi si osservano sono lo scalone, il colonnato e le loggie del cortile, di cui il Sansovino fornì il disegno. Vi si ammirano inoltre varie sale e camere frescate dal Romanino e da altri valenti pittori.

Abbiamo scorto più sopra che, sebbene i due castelli di Covo e Antignate costituissero fino dal 1410 e dal 1411 i primi elementi dello Stato di Romano, ne fossero definitivamente staccati, nel 1448, alla pace di Rivoltella, per essere nuovamente congiunti al ducato di Milano. Giova credere che ambi codesti luoghi mantenessero una certa importanza militare; perocchè troviamo che, alli 4 gennaio 1480, un Giovanni Giuliano, podestà a Covo, scriveva alla reggente Bona di Savoja di essersi accordato con Ambrogio de'Ferrari e col maestro Francesco da Mantova, bombardiere, per la riparazione di quelle due fortezze: egli poi si loda moltissimo del sussidio dei Covesi e degli Antignatesi, asserendo ch' e' non risparmiavano nè spesa nè fatica per condurre alacremente a termine gli impresi lavori (1). Tanto zelo però nel rendere servizio ai nostri duchi non doveva tornare d'alcun profitto a costoro.

Erano scorsi appena quattro giorni dalla lettera del Giuliano, quando Bona di Savoja e il minorenne di lei figliuolo, Gian Galeazzo Sforza, mediante istromento del giorno 8 rogato dal consigliere ducale Giovanni Antonio Girardi, separarono tanto Covo che Antignate anche dalla provincia cremonese, cui avevano appartenuto sino dall'epoca in cui erano stati soggetti ai conti Covi, e ne rifecero un feudo comitale a favore di Giovanni II Bentivoglio con mero e misto imperio, podestà di spada e ogni giurisdizione, col diritto di vendita e coi proventi del passo e porto di Pizzighettone sull'Adda (2).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione storica, *Carteggio diplomatico.*

(2) *Exemplum concessionis factae Illustrissimo ac strenuo equiti aurato D. Ioanni Bentivolo per eccellentissimos DD. Duces Mediolani de comitatu Covi et Antignati cum territoriis et pertinentiis suis, nec non de datio Pontis Piceleonis anno* 1480 *registratae in cathastro Ill.*[me] *et Excellent.*[me] *Domus Bentivolae*, *pagina* 480 (Archivio Giudiziario di S. Damiano e Arch. Cent. Gov. di Milano, *Feudi Camerali, Covo e Antignate*). Fra le altre cose ivi concesse, il Duca... *liberavit, ac separat, segregat, eximit et liberat penitus et in totum ab omni mero et mixto imperio, gladij potestate et omnimoda jurisdictione, obedientia et respondentia civitatis Cremonae et aliarum quaruncunque civitatum, terrarum*



GIOVANNI II BENTIVOGLIO

SIGNORE DI BOLOGNA

Conte di Covo e d'Antignate in Lombardia.

Ma come mai gli Sforza eransi indotti a largheggiare cotanto con quel cospicuo e lontano signore?

Rilevasi negli accreditati *Annali Bolognesi* di Salvatore Muzzi, come alcuni anni addietro, e precisamente nel 1471, mentre ducava ancora in Milano Galeazzo Maria Sforza, figlio di Francesco e padre a Gian Galeazzo, profittando quel fastosissimo e vanitoso principe delle allegrezze che facevansi in tutta Italia per la lega seguita contro il Turco, risolvesse darsi egli pure il maggior spasso possibile nei giorni carnascialeschi. Persuaso pertanto di rendere sempre più splendida la propria Corte, invitava ad onorarla il magnifico Giovanni Bentivoglio, il quale, erede delle virtù e delle aspirazioni della famiglia, era salito ovunque in gran voce, e massime in patria, ove Paolo II avevagli fino dal 1466 appianata la via ad ogni grandezza, creandolo capo perpetuo del Senato con due voti nelle pubbliche deliberazioni. Invitto guerriero, destro politico, munifico proteggitore delle scienze e delle lettere, egli era tutto in Bologna e di signore non mancavagli altro che il nome.

Galeazzo Maria non risparmiò nè carezze nè onori per amicarsi il potente bolognese, e nol lasciò partire senza avergli conferito il capitanato di 600 cavalli e di 30 balestrieri (colla provigione di settemila ducati l'anno), e senza avergli aggiunto il dono di 25 braccia di drappo

et locorum; cui vel quibus aliquovis modo subesse dixerint, seu reperirentur, alicui tamen alij de ipsis locis, cum territoriis et pertinentiis suis predictis, hactenus facte separationi non derogando; sed in ea persistendo, itaquod hujusmodi facta separatione, loca ipsa cum predictis territorijs et pertinentijs suis sint et esse dignoscantur unum corpus seu duo corpora per se, liberum, separatum et exemptum, ac libera, separata et excempta a predictis mero et mixto imperio et ut supra eisque locis cum predictis territoriis et pertinentiis dedit, tribuit et concessit, ac dat, tribuit et concedit merum et mixtum imperium, gladij potestatem et omnimodam jurisdictionem, tam in criminalibus quam in civilibus, ac etiam mixtis causis, ita quod de cetero loca ipsa cum predictis territorijs et pertinentiis suis habeant et habere intelligantur potestatem, pretorem et jusdicentem in eis habentem et exercentem merum et mixtum imperium, gladij potestatem et omnimodam jurisdictionem, etc. . . .

d'oro, ricamato in verde, del valore di 675 ducati, co un pendaglio e balteo parimenti d'oro (1).

Finchè Galeazzo durò in vita, Giovanni gli si mostrò sempre affezionato e utile consigliere: quando poi nel dicembre 1476, lo stravagante e brutale tiranno ripagò col proprio sangue i tanti oltraggi recati alla giustizia ed al pudore, uno dei primi cui facesse capo la vedova per aiuto e protezione fu il Bentivoglio, il quale, memore dei beneficii del defunto, rispondevale colle più sentite dimostrazioni di cordoglio e colle più ampie assicura-curazioni di fede e amistà (1).

(1) Muzzi Salvatore, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al* 1796, Bologna, Tomaso d'Aquino, 1843, tomo V, pag. 29 — Tre anni appresso, cioè nel 1469, Galeazzo Maria con decreto 30 maggio autorizzò il Bentivoglio ad *inquartare* nel proprio stemma quello dei Visconti-Sforza. A tale privilegio Giovanni aggiunse quello ottenuto da Ferdinando re di Napoli, mediante diploma 20 febbraio 1482, di potere accoppiare al proprio cognome l'altro d'Aragona, non che l'onorifica distinzione avuta dalla Repubblica Veneta nel 1488, di essere ascritto egli e tutti i suoi discendenti a quella nobiltà senatoria.

(2) Delle due lettere ch'egli dettò in quella circostanza alla vedova Bona di Savoja, l'una in data 28 dicembre 1476, e l'altra in data del primo gennaio 1477, ne basterà riportare la prima scritta due soli giorni dopo l'uccisione del duca.

Ill.ma ac Ex.ma Principissa et Domina mea singularissima post commendationes. Per littere de la V.a Ex.a scritte a questa M.ca Comunita e per quelle de misser Carlo Vicecomes, qui referendario, ho visto et lecto lo acerbissimo caso de la morte de lo Ill.mo Principe vostro consorte, la quale me e doluto e passato il core e son rimasto quasi smarrito e senza sangue, e al mondo non potria havere avuto mazore dispiacere, e se fosse possibile a recuperarlo ce meteria cio che io ho al mondo. Niente de manco poi che la fortuna ha voluto così, conforto la Ex.a V.a a la patientia e avere bono animo a conservare quello Stato . . . Se per mi se puo fare ne dire cosa alcuna a quello effecto, la V.a Ex.a me commande, perche si come io sono stato servo de la Sua Ex.a, intendo essere per lo futuro de suoi successori sinche me bastera la vita. Raccomandome a la V.a Ex.a, 1476, *die* 28 *decembris, ex Bonomia*

V. ex *Servitor* JOHANNES DE BENTIVOLIIS *ducalis armorum ductor.*

(Arch. Cent. Gov. di Milano, *Sezione Storica*, *Vicende personali dei principi*).

Anche i riformatori dello stato di libertà della città di Bologna indirizzavano un'altra lettera alla desolata principessa in latino nello stesso giorno e nei medesimi sensi di quella che abbiamo qui riportata (*Ibidem*).

Senza altro attendere, Bona di Savoja confermava al Bentivoglio, nei primi giorni del 1477, il capitanato delle sue milizie; nè v'ha dubbio che glie ne prorogasse e mantenesse la ferma anche nel 1480, in cui esso ebbe da lei e dal figlio a conseguire il feudo di Covo e Antignate; giacchè in mezzo alla sfrenata ambizione degli zii del Duca, fanciullo di appena 11 anni, la tutela non poteva che avvisare la convenienza di stringersi sempre più a un sì valente soldato (1).

Nello stesso anno 1480, Giovanni inviò, quale suo rappresentante a Covo, il cittadino bolognese Cesare de'Napi (2), e comportossi in guisa da cattivarsi la fiducia anche di Lodovico il Moro, allorchè questi giunse, nell'ottobre, a carpire la tutela del nipote Gian Galeazzo, sbarazzandosi con un turpe processo del venerando Cecco Simonetta, e obbligando la vedova, madre e reggente, ad abbandonare il proprio figlio e pupillo.

Il Bentivoglio continuò quindi ad adoperarsi in servizio dello Stato di Milano, come ne occorse di constatare in vari istromenti (15 febbraio 1481, 2 marzo 1483 e 4 marzo 1485), mediante l'emolumento di 13,000 ducati (da lire 4 imperiali cadauno) in tempo di pace, e di 15,000 in tempo di guerra (3).

Più che mai ansioso di schiacciare ogni ribelle ai suoi voleri, il duca di Bari, così denominato a que' dì Lodovico Sforza dal proprio feudo nel Napoletano, rompeva guerra,

(1) Muzzi Salvatore, op. cit., tomo V.

(2) Nel Carteggio Diplomatico dell' Archivio Governativo Milanese avvi una lettera in data di Covo 11 settembre 1481, con cui questo commissario reclama un malfattore preso da quelli di Fontanella nel territorio covese, dopo ch'egli aveva ucciso e derubato un uomo nel tenere di Soncino. Costoro, scrive il Napi, lo avevano condotto innanzi al podestà di Fontanella con grave scorno del Bentivoglio, alla giurisdizione del quale era devoluto il relativo processo.

(3) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Storico-Diplomatica, *Registro* membranaceo intitolato: *Potenze Italiane, Trattati, Convenzioni, Condotte*, fog. 483 e *Registro* segnato *MM, alias R* — Nei citati istromenti il Bentivoglio è confermato nelle condotte per *li soi optimi deportamenti et integra fede et grande experientia chel ha nel mestero de larme.*

nel febbraio 1482, a Pier Maria Rossi in sul territorio parmense; ma la Repubblica di Venezia, sotto colore di favorire il più debole, chiese il passaggio delle sue truppe negli Stati di Ercole I duca di Ferrara. Amico del Moro ricusò costui, e tutta Italia ridestossi in armi.

Accorsero ad aiutare l'Estense il re di Napoli, il duca di Milano, la Repubblica Fiorentina, il marchese di Mantova e Giovanni Bentivoglio: intervennero a sostegno de'Veneziani il pontefice Sisto IV, i Genovesi, i Sanesi e Roberto Malatesta signore di Rimini. Capitano generale della lega contro i Veneziani fu eletto Federico duca d' Urbino, cui presto succedette Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferdinando re di Napoli: alle milizie della lega in difesa del duca di Ferrara preponevasi Roberto Sanseverino, che già amico e fautore di Lodovico Sforza, erane ora divenuto il più acerrimo nemico.

Vinsero dapprima i Veneziani; ma, trovandosi poscia privi de' loro alleati, temettero di essere assaliti dal duca di Bari e suscitarongli contro i Grigioni.

Divise così le forze nemiche, Roberto Sanseverino incamminossi nel Bresciano, e, traversata furtivamente l'Adda il 15 luglio 1483, in vicinanza di Trezzo, piombò improvviso nel Milanese.

Fra il generale sbigottimento il duca di Calabria tornava dal Ferrarese, e, fiancheggiato dal duca di Bari e da Gian Giacomo Trivulzio, entrò prestamente in campo e obbligò il Sanseverino a indietreggiare. La posizione di quest' ultimo resesi vie più compromettente, avvegnacchè due suoi figli, Giovanni Francesco e Galeazzo, profittando della precipitosa ritirata e del bujo della notte, passassero con cento cavalli all' inimico, gittandosi nel forte di Fontanella. Quantunque essi venissero accolti con ogni favore e distinzione da Lodovico Sforza, che trovavasi probabilmente in luogo, e che fra le altre cose, dava in moglie a Galeazzo una sua figliuola naturale, chiamata Bianca, la Repubblica non mostrò di concepire alcun sospetto sull' incolpabile loro genitore. Mentre poi il Calabrese, traghettata egli pure in senso opposto l'Adda, alli 27 del predetto mese a Cas-

sano, varcava anche il *Fosso Bergamasco* e teneva dietro a Roberto Sanseverino, questi potè ancora a breve distanza costringere Urgnano e Cologno ad arrendersi; ma, udito il rapido inseguire degli Sforzeschi, si ritrassé verso Bergamo, e transitato l'Oglio a Palazzolo, fermossi agli Orzinuovi (1).

Lodovico Sforza ebbe una buona parte a tali trionfi. Avventuratosi nel settembre sino alle porte di Bergamo, raccolse un lauto bottino, e fatti molti statici, assalì nel ritorno con quattromila cavalli e due mila fanti il grosso borgo di Romano, e avutolo in tre dì, retrocesse a Milano, da cui non senza motivo rimanevasi mal volontieri lungamente discosto (2).

Narra il Fino come l'accennato acquisto non sarebbe tornato sì facile senza il peculiare concorso dei fratelli Antonio e Brambiletto Brambilla, di Francesco Trusellino e di un Dario di Federico, tutti di Romano, non che di Paganino Vimercati e d'Agostino e Cristoforo, suoi figliuoli, altri sudditi veneziani. La riprovevole azione però non rimase senza gastigo, dappoichè, soggiunge lo stesso autore, irritato il podestà di Crema, confiscava ai ribelli ogni loro avere (3).

Ignaro dell'inatteso e pronto successo, Luigi Bembo, podestà di Clusone, calava il primo di novembre da quei monti con due mila uomini dalla Valle Brembana per soccorrere Romano; ma, avvertito per via dai rettori di Bergamo che l'importante castello era già perduto, ricalcò i propri passi verso la città e ne ricevette in custodia i forti e la piazza (4).

(1) Corio Bernardino, op. cit., parte VI, cap. IV — Sabellico Marc' Antonio, *Le Historie Vinitiane*, Curtio Trojano di Navò, 1544, deca IV, lib. II, pag. 283-284 — Sanuto Marino, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani e il duca Ercole d'Este nel* 1482, Venezia, Picotti, 1829.

(2) Corio Bernardino, op. cit., parte VI, cap. IV — Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, cap. XVI, pag. 396 — Il Malipiero, op. cit., parte I, pag. 288, pone questo fatto e gli altri testè riportati sotto il 1482. Noi abbiamo creduto meglio attenerci al Corio, al Celestino e ad altri, i quali, ascrivendoli al 1483, li narrano con maggiori dettagli.

(3) Fino Alemanio, *Storia di Crema*, ecc., op. cit., lib. V.

(4) Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII.

Se il Sanseverino andò poscia riacquistando terreno, Gian Giacomo Trivulzio e Pier Francesco Visconti non se ne stettero colle mani alla cintola; perciocchè ruppero a Martinengo nel dicembre le milizie veneziane guidate da Gian Antonio Scariotto, il quale ricevette in conseguenza l' ordine dalla Signoria di ritirarsi ai quartieri d'inverno. Il Trivulzio che aveva intanto avuta commissione di ben munire Calcio, riducevalo ai primi di gennaio del 1484 in guisa da più non temere gli insulti dell'inimico.

Spiegatasi la primavera ed essendo iti a vuoto vari tentativi di accomodamento, il duca di Calabria passò l' Oglio il 15 maggio e andò ad alloggiare a Quinzano; ma avvedutosi in quel frattempo come Lodovico il Moro non pensasse che a rapire lo Stato al nipote, promesso sposo alla propria figlia, cominciò a tentennare.

Poichè n'ebbe sentore Fracasso Sanseverino, figliuolo di Roberto, ingaggiava, alli 6 giugno, ma con scarso profitto, una scaramuccia fra Romano e Martinengo, e tolto Boltiere a Bartolomeo Turco, attorniava Vailate nel Cremasco, e assaliva, alli 14 del mese con 151 squadre di uomini d'arme e con 100 fanti la terra di Calcio. Impadronitosene dopo alcune ore di energica resistenza, faceavi prigione, coll'intero presidio, l'egregio capitano e *condomino* Fermo Secco, persona sommamente cara al Duca, e abbandonava la misera borgata al sacco e all'insolenza militare (1).

(1) Arch. centr. gov. di Milano, *Carteggio diplomatico*, *Lettere* 7 e 14 giugno 1484 in data di Milano, indirizzate da Bartolomeo Calco al cancelliere ducale Francesco Oliva, e altra lettera, parimenti in data di Milano 14 giugno, diretta dal Calco agli oratori ducali presso le corti di Ferrara, Firenze e Roma. Questo ultimo scritto poi in certo qual modo conferma che l'acquisto fatto dagli Sforzeschi dei paesi nel Bergamasco, e quindi anche di Romano, effettuavasi nel 1483 e non nel 1482, come già dissimo alla nota 2 della pagina 179 — Rosmini Carlo, *Dell' istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Giacomo Trivulzio*, ecc., Milano, Giovanni Giuseppe Destefanis, 1815, vol. I, pag. 134 e vol. II, pag. 123, documento 122 — Il Sabellico, nell'opera citata, deca IV, pag. 288 retro, narra che chi s'impadronì di Calcio fu Francesco Sanseverino, ma egli sarebbe in contradizione con sè stesso, perchè, come citammo alla nota 1 della pag. 179, osserva che poco prima Francesco

A fine d' impedire che la caduta di essa trascinasse seco anche quella del prossimo Pumenengo, il Trivulzio chiese rafforzare le genti che aveva già sotto mano per muovere incontro a Fracasso; ma, rifiutandosi il corrucciato Calabrese, fu causa che anche Pumenengo venisse alcuni giorni dopo occupato; giacchè gli abitanti, sbigottiti per la rovina di una torre abbattuta dalla bombarda piantata al di là dell'Oglio, si arresero, il 18 del mese, dopo avere inutilmente invocati ed aspettati soccorsi (1).

era passato col fratello Galeazzo nel campo nemico. A conciliare questi due passi discordanti dello stesso autore, non potrebbesi altro supporre che Francesco Sanseverino, appellato forse Fracasso, pentito della sua diserzione, si fosse di subito restituito ai Veneziani, emendando il proprio errore colla presa di Calcio, e di quel *condomino*, il mentovato Fermo Secco.

La famiglia Secco è una delle principali del territorio, sia per la grande sua antichità, che vuolsi far risalire a Richimero, vicario, nel 461, dell' imperatore Severo, e per le molte cariche civili, ecclesiastiche e militari sostenute; sia pei vari feudi onde venne investita nello stesso territorio, come a Calcio e a Mozzanica, e per le case e i tenimenti infine ch'essa ebbe a possedere anche a Covo e a Romano.

Ma gli è appunto il suo lustro e la sua notorietà che ci dispensano dal parlarne; giacchè non potremmo che ripetere quanto già annunciarono su di essa Gerolamo Bosco nella *Genealogia* citata dal Lancetti (*Biografia Cremonese*, vol. III, pag. 27), non che l'autore del *Compendio o sia genealogia dell'origine, antichità e dignità dell'illustrissima casa Secca*, Milano, Gius. Pandolfo Malatesta, MDCCVIII — L'archivio centrale di Milano, possiede inoltre un quaderno parimenti stampato, che, in obbedienza al governativo decreto 31 maggio 1629, fu nell'anno successivo prodotto dal conte Alessandro Secco d'Aragona, giureconsulto collegiato e uno dei 60 decurioni di Milano, a giustificazione della propria nobiltà — Calcio e le sue dipendenze erano allora suddivisi fra esso conte Alessandro e gli altri *condomini*, in guisa che ognuno aveva il suo quartiere nel borgo dove abitavano distinti i rispettivi soggetti. Il Secco possedeva, col proprio palazzo, il quartiere più vasto e bene abitato di Santa Croce e l'ottava parte del dazio del porto di Pizzighettone. Oltre Calcio, poi egli estendeva i suoi possessi a Mariano (Bergamasco), Vermezzo (pieve di Rosate), Caravaggio, Masano (ove aveva un castello), Pontirolo (Ghiara d'Adda), Portico (territorio di Crema), e a Milano, dove abitava in una casa a Porta Orientale, nella parocchia di San Raffaele.

(1) Arch. centr. gov. di Milano, *Carteggio diplomatico, lettere ducali*

Di tali brighe valevasi la Repubblica e maneggiossi in guisa d'attutire l'irrequieto ed impaziente duca di Bari: d' altronde se non di molta entità erano i luoghi da lui perduti, grandissimo era il vantaggio che i nemici avevano saputo cavare dalla battaglia di Calcio e dall'oppugnazione di Pumenengo. La guerra veniva pertanto troncata, e, alli 7 agosto 1484, segnavasi all'ospizio delle Chiange, nel Bresciano (fra Bagnolo e S. Zenone), la pace, che, raffermando quella conchiusa quarant'anni addietro a Lodi, ricompose momentaneamente i belligeranti in quiete (1).

Il capitano di Bergamo, Lorenzo Venier, accompagnato allora da buon numero di cittadini, portossi un giorno dello stesso mese di agosto a Romano, ove dal luogotenente sforzesco, Carlo Barbiano conte di Belgioioso, ebbe la restituzione della terra e della rocca. Nello stesso dì egli ottenne pure Urgnano e Cologno, lasciando a comandante nel primo luogo Leone di Testino, e nel secondo Barnabò Viti (2).

I danni di questa guerra furono sì grandi pei paesi militarmente occupati o percorsi, che il Senato Veneto aderì di prosciogliere, fra gli altri, il borgo di Martinengo per sei anni dall' ordinaria *limitazione* ammontante a 548 lire (27 novembre 1484) (3).

A tutti questi fatti aveva efficacemente contribuito il primario cittadino di Bologna, Giovanni Bentivoglio, il quale, già signore di Covo e Antignate, andò estendendo i suoi possessi in Lombardia e venne dai nostri duchi ritenuto meritevole di altre concessioni e onorificenze.

15 giugno 1484 al commissario di Soncino, e altre due in data 19 dello stesso mese al suddetto cancelliere ducale, Giovanni Francesco Oliva — Rosmini, op. cit., vol. I, pag. 135, e vol. II, pag. 123 e 124, documenti 122, 123 e 124 — Tali documenti addotti dal Rosmini e comparati a quelli da noi rinvenuti nell'Archivio governativo, si completano e chiariscono a vicenda.

(1) Archivio suddetto, *Trattati* — Corio, op. cit., parte VI, cap. V.

(2) Celestino, op cit., lib. VIII, cap. XVIII, pag. 397 — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol II, pag. 539.

(3) Celestino, *Ibidem*, pag. 398.

Con atto 27 marzo 1486 egli comperava dal conte Pietro Dal Verme la rocca, le possessioni e i mobili di Monguzzo, Cannosino, Lurago e Cascina nella pieve di Incino, non che Roncarolo e S. Nazzaro con altri diritti, immunità, esenzioni, dazi, ecc., e tutto pel prezzo di 268,000 lire imperiali (1).

Il suo nome andò sempre più rendendosi popolare fra noi, quando, nel 1492, trattossi il matrimonio fra il figlio di lui, Alessandro, bellissimo giovane dell'età sua, e la figliuola di un fratello naturale del Duca, cioè la vaga e lodata rimatrice Ippolita Sforza, che recava in dote 70,000 ducati fra castella e possessioni, oltre altri 12,000 fra gioie e vestimenta. Egli è alle grazie e allo spirito di tale principessa che la letteratura italiana deve le non troppo caste novelle che, mosso da un cotal senso di simpatia e d'affetto, il domenicano Matteo Bandello scriveva e indirizzava a lei.

Seguito da Gilberto Pio di Carpi e da molti altri gentiluomini, il fidanzato Alessandro Bentivoglio giunse il 3 giugno a Milano, dove lietamente accolto e festeggiato dal Duca, effettuò gli sponsali. Tennesi in que' giorni una mirabile giostra, e riportavane il premio quel Galeazzo Sanseverino, che già accennammo figlio al più volte mentovato Roberto, e che era comunemente appellato il *figlio della fortuna, il parto del valore* (2).

Intanto Lodovico Sforza continuava a farla da padrone in Milano, e, incalzato dal re di Napoli a cedere al nipote l'esercizio della devolutagli sovranità, rispondeva con nuove e più assolute ripulse. Cominciando però giustamente a paventare l'ira dei congiunti del giovane defraudato, conchiuse il 25 aprile 1493 una lega col Pontefice Alessandro VI, con Venezia, col duca di Fer-

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Storica, *Araldica* — Litta Biumi, *Famiglie celebri d'Italia, Famiglia Bentivoglio.*

(2) Sansovino Francesco. *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*. Venetia, Combi e la Nou, 1670, pag. 235 — Giordani Gaetano, *Degli sponsali di Alessandro Bentivoglio e di Ippolita Sforza*, breve racconto estratto dalla *Storia di Bologna* del Ghirardacci, pag. 6.

rara e col marchese di Mantova, e scelse a capitano generale delle sue genti d' arme il Bentivoglio, aumentandogli lo stipendio fino a 18,000 ducati annui, giusta le condizioni che, desunte da un documento in nostra proprietà, abbiamo già altrove pubblicate (1). Il conferimento del comando ebbe luogo colla maggiore pompa e solennità in Bologna, ove gli ambasciatori di Lodovico, consegnando a Giovanni lo stendardo cosparso d'oro e d'argento, dichiararongli come il Moro ponesse ogni fidanza nel suo valore e nella sua lealtà, a cui il provetto capitano rispondeva, offerendosi ad ogni cimento coi propri figli e coi propri averi (2).

Ma ciò che meglio contribuì a tramandare ai posteri la grandezza del Bentivoglio, fu il privilegio ch' egli conseguì, nel 1494, dall'imperatore Massimiliano I, di battere cioè moneta d'ogni metallo e in qualunque luogo di sua giurisdizione.

Tanto lo Schiassi, nella sua monografia sulla patria moneta (3), quanto il Muzzi, negli *Annali Bolognesi* (4), e il Litta, nella genealogia de'Bentivoglio (5), s'accordano nell'asserire come Giovanni si determinasse a fruire del privilegio ne' suoi castelli di Covo e Antignate in Lombardia: a maggior prova di che il primo de' mentovati autori omise persino in un'apposita tavola le monete fabbricate da Giovanni dopo tale epoca, ritenendole probabilmente estranee alla zecca di Bologna. Ma siaci qui concessa una breve e troppo necessaria digressione.

Il cav. Carlo Morbio, dotto raccoglitore e illustratore di storie municipali, in un' ultima rassegna de' nummi, ch' ei seppe ammassare e ordinare con tanta profondità di studi, accenna essere noi dissenzienti da lui sulla

(1) Muoni Damiano, *Collezione d'autografi*, ecc. *Famiglia Sforza*, Milano, Francesco Colombo, pag. 60-61.

(2) Muzzi Salvatore, op. cit., tom. V, pag. 203.

(3) Schiassi Filippo, *De moneta bononiensi*, *dissertatio*, Bononiae, pag. 28.

(4) Muzzi Salvatore, op. cit., tom. V. pag. 203.

(5) Litta Pompeo, *Famiglie celebri d'Italia* — *Famiglia Bentivoglio.*

zecca di Covo, e con bel garbo ci esorta a chiarirne pubblicamente i motivi (1).

Dal canto nostro ignoriamo in che veramente consista siffatto dissenso. Vorrebbe forse con ciò significare il Morbio che l'onore dell'officina monetaria del Bentivoglio, da esso esclusivamente e ricisamente attribuito al comune di Covo, voglia essere da noi equamente ripartito coll'altro prossimo comune di Antignate? — Sebbene, come già esponemmo, non siamo soli a professare codesta opinione, ne tornerebbe acconcio di ritorcere l'argomento, pregando lui, ben più versato di noi in simigliante materia, a illuminarci prima sui criterii e sulle fonti a cui egli stesso attinge la propria asserzione.

Comunque sia, non tralasceremo fin d'ora di riprodurre la tesi sul suo vero terreno, dichiarando che se avvi divergenza fra noi e il Morbio, essa non istà tanto nel negare l'effimera e materiale officina monetaria del Bentivoglio a Covo, come nel riflettere che non è dato ancora di affermare con tanta sicurezza se realmente la zecca funzionasse colà, o piuttosto nella prossima terra di Antignate, od anco alternativamente nell'uno e nell'altro luogo, e in quest'ultimo caso, senza poter distinguere a quali poi di essi appartengano i diversi pezzi esciti dai rispettivi loro torchi.

Veggiamo:

Non fu che dopo avere inutilmente cercato di risolvere il dubbio nelle surricordate opere dello Schiassi, del Muzzi e del Litta, se ci inducemmo a scrutare i voluminosi manoscritti monetali dello Zanetti esistenti nella Biblioteca Braidense di Milano. Egli è in quel farraginoso ammasso di notizie che il celebre nummografo bolognese, riportandosi ad un altro manoscritto del governo dei Bentivogli, riferisce come Giovanni II cominciasse a valersi della sovrana regalìa, facendo battere moneta di

(1) *Rivista della Numismatica antica e moderna*, iniziata da A. Olivieri e continuata dal cav. E. Maggiora Vergano, altro dei presidenti della Società Politecnica di Asti, volume II, fascicolo II, Asti, Raspi e C., 1867.

diverse sorta nei castelli di Antignano (*Antignate*) (1) e di Covo, e talora in casa sua propria a Bologna; soggiungendo come le prime monete da lui emesse fossero d'argento da tre carati l'una, e recassero dall'un de'lati, colla sua protome, il suo nome e cognome, e dall' altro le parole: MAXIMILIANI IMPERATORIS MUNUS MCCCCXCIV, nota cronologica, la quale, anzichè l' epoca delle varie coniazioni, segna quello dell'analogo privilegio (2).

In altra parte de' suoi scritti esistenti alla Braidense accenna inoltre il Zanetti a una memoria sulle monete impresse dalla famiglia Bentivoglio ad Antignano (3); memoria di cui egli tace l'autore, ma che attribuisce a chi ne dettò un'altra sulle monete coniate dai Pepoli a Castiglione de'Gatti (4).

Dietro tali indicazioni abbastanza categoriche conveniva pure che ne cercassimo la conferma a Bologna, e ci dirigemmo quindi innanzi tutto all'egregio cav. dott. Luigi Frati, che, quale segretario di quella Deputazione per gli studi di Storia Patria, direttore della biblioteca comunitativa, e autore di una pregevolissima memoria

(1) Antignate, giusta quanto già notammo, chiamavasi indifferentemente in altri tempi *Anteniate, Antignago, Antignano,* come ora denominasi *Antegnate,* o *Antignate.*

(2) *Biblioteca nazionale di Milano* — Da una memoria, insinuata nel 1770 dalla contessa Elena Grimani Bentivoglio al R. Tribunale Araldico di Milano, abbiamo potuto completare la data di tale privilegio nella seguente — 19 ottobre 1494 — Nota il Malipiero sotto questo medesimo anno che « *Massimian hà chiamà una Dieta appresso Valsugana per el dì de Santa Maria Candelora, per indur i principi d' Alemagna a tuor la defesia della Gesia e della so giurisdition imperial; e i hà trovà prontissimi. L' hà fatto Zan Bentivogio conte de Bologna e ghe hà mandà molti privilegi; e ghe fa intender che l'è per vegnir a Roma a tempo nuovo e che prima 'l vuol abocarse con esso* (Malipiero Domenico, *Annali Veneti dall'anno* 1457 *al* 1500, *ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo*, ecc. Firenze, Gio. Pietro Viesseux, 1843, op. cit., parte I, pag. 300).

(3) Non sappiamo da chi altri della famiglia all'infuori del mentovato Giovanni II.

(4) Castiglione de'Gatti, feudo un dì della famiglia Pepoli, giace sul lago di Perugia, più propriamente chiamato Trasimeno.

sulla zecca bolognese, poteva meglio d'ogni altro essere in grado di corrispondere ai nostri desideri (1).

Colla lettera 10 luglio dell'ultimo scorso anno dichiaravaci il Frati com' egli fosse affatto ignaro d'ogni lavoro sulla zecca di Castiglione de'Gatti, e conseguentemente del nome del suo autore, che dovrebbe pure essere quello di chi erasi occupato sulla zecca d' Antignano: ma altrettanto dotto, quanto cortese, riportavaci egli in quella vece un brano della vita di Giovanni II, inserito nel volume (da pag. 427 a pag. 481), che lo stesso Zanetti lasciò inedito sulle monete di Bologna e che conservasi ancora, unitamente ad altri suoi manoscritti, in quella civica biblioteca.

Tale brano risolvesi in una seconda edizione più circostanziata ed esplicita di quello che noi avevamo già cavato dalla biblioteca Braidense; nullameno, abbenchè si citino anche in esso di volo i luoghi ove il Bentivoglio faceva stampare le sue monete, pure le tenebre sembrano ivi alquanto diradarsi. Riproduciamolo sostanzialmente quale ce lo rimise il Frati:

— *Ebbe Giovanni*, scrive lo Zanetti nel tesserne la biografia (a pag. 427), *tra gli altri privilegi quello di fabbricare moneta d'ogni metallo e dove a lui piacesse. Ma ch' ei ne profittasse nella zecca di Bologna non è specificato, quantunque in quella città disponesse di tutto a suo talento. Infatti non solo non fece improntare nelle sue monete alcun segno dimostrante che presumesse d'essere signore e principe, ma non ardì neppure servirsi all'uopo della pubblica patria zecca. Le fece egli dunque battere nelle sue castella in Lombardia avute in dono dal duca di Milano e segnatamente in* ANTIGNANO, *zecca fino ad ora inedita, o come alcuni vogliono, anche in sua casa.* — E più innanzi (a pag. 475), descrivendo le monete d' argento ripete: — *Avuto Giovanni II da Massimiliano imperatore un amplo diploma con molti privilegi*

(1) Devesi al Frati una preziosa monografia sulla zecca bolognese inserita in una strenna pel 1858 e 1859, Bologna, tip. gov. del Volpe e del Sassi.

(tra i quali quello di battere moneta), lo fece tosto pubblicare. Il 4 gennaio 1495, cominciò a stampare danaro, facendosi fare li conii da Francesco Raibolini, detto il Franza, orefice e pittore celebre bolognese, e non solamente ne' suoi castelli di Antignano e Covo donatigli dal duca di Milano; ma eziandio, come vogliono alcuni, in casa sua propria (1).

Le ulteriori notizie che direttamente ci procurammo dai chiarissimi archeologi cav. Gaetano Giordani, ispettore della pinacoteca di Bologna (2), e cav. Luigi Napoleone Cittadella, bibliotecario di Ferrara (3), e indirettamente, a mezzo di quest'ultimo, anche da monsignore cav. Giuseppe Antonelli, non furono tali da aggiungere o menomare fede all'esposto.

Conchiuderemo che, se non pervenne fino a noi, è però incontrastabile che l'eruditissimo e coscienziosissimo Zanetti abbia conosciuto e fors'anco immaginato o compilato ei medesimo il lavoro sulle monete battute dal Bentivoglio ad Antignano, o Antignate; che ogniqualvolta l'esimio nummografo ebbe a parlare del diritto di zecca esercitato da Giovanni II in più luoghi, prepose sempre il nome di Antignano a quello di Covo, affermando che ciò segnatamente avvenisse ad ANTIGNANO, e solo, per quanto si volle anche a Bologna.

Laonde sembraci lecito arguire che, sino a tanto non si verifichino più solide prove in contrario, la zecca del Bentivoglio, anzichè essere contraddistinta col solo nome di Covo, dovrebbe esserlo con ambi i nomi di Antignate e di Covo, se non anche solamente o preferibilmente col primo di essi (4).

(1) Giova qui avvertire che il Muzzi riporta come due anni dopo il Bentivoglio erigesse a Bologna un palazzo ad uso di officina monetaria, palazzo che, scorso quasi un secolo, venne ricostrutto con disegno del celebre Pellegrino Pellegrini, detto Tibaldi.

(2) Lettera direttaci dal Giordani, in data di Bologna, 30 agosto 1868.

(3) Lettera direttaci dal Cittadella, in data di Ferrara, 13 dicembre 1866.

(4) È nostro avviso che le monete debbansi classificare secondo i luoghi ove furono anche *eventualmente*, ma *realmente* battute, non

Ove le monete *bentivolesche* fossero state nella loro totalità o in massima parte impresse a Covo, il Zanetti non avrebbe sì di leggieri omesso o posposto il suo nome a quello di Antignate, molto più che Covo era il capoluogo titolare del feudo il quale comprendeva ammendue i Comuni soggetti alla giurisdizione dell'insigne ottimate e condottiere bolognese.

Appartenendo noi per nascita ad Antignate, non ab-

importa se in ordine *geografico*, *regionario*, *dinastico*, *signorile*, *alfabetico*; da chi, in quali condizioni e tempi e con quali mezzi. Riferendosi alla medesima zecca di Covo e ad altre esposte dal Morbio nell'annunciata sua rassegna, pare che l'egregio signor A. R. Caucich, nel *Bullettino di Numismatica Italiana* (anno III, n. 1, pag. 9), sì lodevolmente da lui diretto a Firenze, manifesti un parere contrario; ma se così fosse noi potremmo domandargli a quale zecca italiana intenderebbe egli assegnare gli scudi e zecchini che i Barbiano di Belgioioso, conti di Cunio e di Lugo, fecero intagliare nella zecca imperiale di Vienna. Reputa forse conveniente il signor Caucich che per poche eccezioni abbiasi ad abbandonare l'ordinamento più razionale e sicuro? — Non tenendo conto delle altre zecche da lui escluse e limitandoci alle sole monete attribuite dal Morbio a Covo, perchè dovremo riportarle, contro l'avviso dello stesso Schiassi, alla zecca di Bologna; mentre la storia ne dice che il Bentivoglio, amando rispettare la giusta suscettività di quella repubblica, preferì di farle improntare col proprio nome e colla propria effigie nel castello di Covo, o in quello di Antignate? — Egli è certo che in questo caso almeno l'ottimate bolognese non avrebbe abbandonata la patria zecca per una mera eventualità, ma volontariamente, per calcolo e per qualche tempo: e ciò onde meglio corrispondere allo spirito, se non alla lettera, del privilegio ottenuto, e onde non mostrare così subito ai propri concittadini ch'egli intendesse arrogarsi su di loro diritti e poteri da principe e sovrano. Coll'essersi accontentato il Bentivoglio di aggiungere al proprio nome e prenome il qualificativo di BONONIENSIS, abbiamo un argomento di più a prova del nostro asserto; giacchè anche quando si tenne in processo più sicuro del fatto suo, non osò nemmeno allora intitolarsi signore di Bologna, ma semplicemente peritossi a scrivere in una sola moneta: IOANNES SECUNDUS BENTIVOLUS — HANNIBALIS FI(*lius*) R(*ei*) P(*ublicae*) BONON(*iae*) PRINCEPS — Tale almeno è la leggenda dei due lati di un nummo *bentivolesco* in rame che il Litta dichiara di aver veduto nel museo Salina in Bologna. Se la classificazione monetaria dovesse all'incontro eseguirsi in base ai luoghi più noti e celebrati, come per altro verso vorrebbe il sullodato Direttore del Bullettino (alla cui nota sagacia ne spiace di non essere in ciò consenzienti), perchè non

biamo certo risparmiate indagini per iscoprire tanto ivi che a Covo una traccia qualunque della presunta officina monetaria, ma inutilmente (1). Tuttavia per le suespresse attestazioni non possiamo che rispettare la opinione di tanti autorevoli scrittori e riteniamo di poter ammettere, finchè altro non avvenga, all'onore dei luoghi monetati anche la nostra terra nativa (2).

Splendida, qual'è la zecca del Bentivoglio, pel numero e l'esecuzione de'pezzi in buona parte lavorati dal Francia, non è a dirsi quanta luce riverberi sul luogo ove essa operava. Devesi poi conghietturare che il valentissimo orafo e dipintore, il degno emulo del Perugino, del Caradosso, del Finiguerra e del Cellini, ritraesse in cera a Bologna le monete, e finite le madri de'conii, le comunicasse al Bentivoglio, che alla sua volta, le avrà inviate ne'suoi feudi in Lombardia, e massime, come si disse, ad Antignate per l'ulteriore incussione de'metalli.

si ascrivono alla stessa Bologna anche le monete effettivamente coniate dai Pepoli a Castiglione de'Gatti, e così via via?

Inutili tornerebbero le tante e scrupolose indagini dei nummografi per iscoprire nuove officine monetarie, e raffermare le antiche, ancorchè minime e transitorie, quando, attenendoci soltanto ai titoli principali indicati nei nummi, trasandassimo i minori.

(1) Il che potrebbe dirsi di altri più importanti municipi, come Asti, Novara, ecc.

(2) Godiamo infatti di vedere come i chiarissimi signori F. P. Tonini e V. Promis, nelle recentissime loro pubblicazioni, si palesino della nostra opinione, e massimamente l'ultimo, il quale escludendo addirittura Covo, non accorda che ad Antignate il merito della battitura delle monete *bentivolesche* in Lombardia (Tonini F. P., *Topografia generale delle zecche italiane, con tavole geografiche,* Firenze, M. Ricci e C., 1869, pag. 31 — Promis Vincenzo, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo* VII *a tutto l'anno* MDCCCLVIII; Torino, Stamperia Reale, 1869, pag. 7).

A questa nostra dissertazione monetaria, già inserita per estratto nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia*, diretto dal March. Carlo Strozzi (Firenze, M. Ricci, 1870, anno II, fasc. IV), venne fatto l'onore di un esame critico del surricordato sig. A. R. Caucich nel suo *Bullettino di Numismatica Italiana* (Firenze, 1870, Anno IV, N. 1 e 2); ma per quanto apprezzabili sieno le ragioni addotte dal gentile e dòtto nostro oppositore circa alla classificazione delle monete, siamo troppo saldi e tenaci per lasciarci rimuovere dalle nostre.

Torniamo al racconto.

Non pago di avere ordita una lega contro gli esasperati Aragonesi, Lodovico Sforza chiamava in Italia per meglio guarentirsene il giovane re di Francia, Carlo VIII, che, sceso nell'agosto 1494, pel Monginevra, non fece che correre la penisola e piantare a Napoli il pennone de' fiordalisi.

Ma il Moro, traditore del suo sangue e della patria sua, dovette ben presto accorgersi quanto poco eravi a fidarsi dello straniero; avvegnacchè il duca d'Orléans, lasciato ad Asti, non dissimulasse punto le sue pretese al ducato di Milano, qual' erede di Valentina Visconti, figlia del primo nostro duca Gian Galeazzo.

Mutati i venti, mutò politica Lodovico, il quale, estinto il nipote (20 ottobre 1494), aveva più liberamente impugnato lo scettro ducale: rinnovò, il 31 marzo dell'anno appresso (1495), i suoi legami col pontefice e con Venezia, e, contraendone de'nuovi col re di Spagna e coll'imperatore Massimiliano I, accozzò un gagliardo esercito per chiudere al gallico re il passo nel ritorno.

I Bolognesi, che, durante tutta la campagna, erano rimasti neutrali, e che soli, coi Veneziani e col fiorentino Piero Capponi, non avevano tributato nè oro nè incenso al vincitore, assicurarono essi pure del loro appoggio il Moro, inviandogli due ambasciatori, a cui Giovanni Bentivoglio aggiunse il figlio Annibale.

Anche in tale emergenza non fu meno prodigo lo Sforza di blandizie e di favori all'amico, regalandogli fra le altre cose il borgo di Gallarate colle sue attinenze, e sciogliendo a suo solo riguardo dai ceppi il gentiluomo milanese, Filippo Borromeo (1).

Reduce dalle Puglie, Carlo VIII incontrò pertanto, alli 6 luglio, l' esercito alleato a Fornovo (2), ove, avendo

(1) Muzzi, op. cit., tom. V, pag. 225 e 226 — Litta, *Famiglia Bentivoglio.*

(2) Giova avvertire che codesto non è il Fornovo nel piano bergamasco, presso Mozzanica, di cui abbiamo più volte parlato, ma un altro Fornovo nell' antico Stato Parmense, alle falde dell' Appennino, sulla sponda destra del Taro.

accanitamente combattuto l'intera giornata, potè sottrarsi nè vincitore nè vinto: arrestatosi un paio di mesi in Asti più per corteggiar donne che per soccorrere Novara, delegò il proprio segretario, Filippo di Comines, a segnare il 9 ottobre la pace, e rivarcate le Alpi, tornossene ai propri lari dopo essersi lasciato in breve sfuggire quanto aveva sì agevolmente ghermito.

Si eressero templi, si festeggiò ovunque, ma non respirò guari Lodovico; perocchè morto improvvisamente, alli 7 aprile 1498, il re, videsi nuovamente minacciato dall'Orleanese, il quale, succedendo al trono di Francia sotto il nome di Luigi XII, faceva più che mai rivivere i suoi diritti ereditari alla Lombardia.

Veneti e papa, cogliendo allora l'opportunità d'ingrandirsi, sottoscrissero il 25 aprile 1499 a Blois un trattato col re di Francia, il quale allestì e inviò nel mese d'agosto un formidabile esercito attraverso il Monferrato ad assalire il Milanese.

Le milizie venete, guidate da Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, e dai proveditori, Antonio Morosini e Marco Trevisano, giunsero per altra parte il 21 del mese a Pontoglio. In numero di 4000 fanti e 6000 cavalli passarono alli 26 il fiume, ed ebbero subito per spontanea dedizione Calcio, Covo, Antignate, Barbata, Fontanella e Mozzanica; indi, presidiati questi ultimi due luoghi, si resero padroni, a mezzo di Giacomo Secco e della sua famiglia, di Caravaggio.

Dietro di che, avendo pure avuti colla massima facilità Treviglio, Ripalta Secca, Brignano, Pontirolo, Canonica e tutta la Ghiaradadda, acquistarono per ultimo Soncino e indirizzaronsi verso Cremona (1).

La tempesta ruggiva alle spalle di Lodovico Sforza. Il conte di Covo, Giovanni Bentivoglio, spedivagli sotto il comando del figliuolo Alessandro 500 cavalli, oltre altri cento, capitanati dall'altro suo figlio Annibale (2).

(1) Malipiero, op. cit., parte I, pag. 562-563 — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. II, pag. 627.

(2) Muzzi, op. cit., tom. V, pag. 248.

Debole aiuto! Cadono senza difesa le fortezze, tumultuano i popoli, e il traditore tradito è costretto lasciare, alli 2 settembre, Milano e il regno ipocritamente usurpato.

Nonostante l'aiuto somministrato al Moro, Giovanni Bentivoglio, piegando egli pure questa volta al fortunato vincitore, ottenne, li 29 dello stesso mese, dai luogotenenti generali, Gian Giacomo Trivulzio e Lodovico di Lussemburgo, conte di Ligny, di essere accolto, col reggimento di Bologna, coi propri figli e discendenti in perpetua protezione del Cristianissimo re (1).

Stancarono colla loro tracotanza e coi loro balzelli i Francesi, come aveva dianzi stancato il Moro colle ripetute estorsioni e colla tortuosa politica; ma le più recenti sofferenze fecero dimenticare le antiche, e il Duca per altro verso munifico, liberale e generoso, fu istantemente sollecitato dai ricreduti sudditi al ritorno. Assente da soli sei mesi, egli riponeva, all'entrare del nuovo anno (1500), il piede nei propri Stati: impossessavasi in pochi dì delle città di Como, Milano (4 febbraio), Pavia e Novara, eccettuatine i castelli; ma da capo abbandonato e tradito, fu côlto, alli 10 aprile, sotto Novara, mentre fuggiva, e tradotto prigioniere in Francia, finiva colà miseramente gli agitati suoi giorni (27 maggio 1508).

Il celebre cardinale Giorgio d'Amboise, precipuo ministro del re, fu il primo a rappresentarlo nel governo e nel riassetto delle ricuperate provincie; poi, itosene lui, Milano vide, in questo stesso anno, almeno tre altri governatori e luogotenenti regi darsi rapidamente il cambio. Furono essi il Trivulzio, testè nominato maresciallo di Francia, marchese di Vigevano e conte di Melzo, Roberto Stewart o Stuart, signore d'Aubigny, e il giovane Carlo d' Amboise signore di Chaumont, nipote al memorato cardinale, che più d'ogni altro francese seppe e potè durare in quell'arduo cómpito.

(1) In quest' affare il Bentivoglio fu rappresentato da Giacomo del Gambero (Pergamena dell'Archivio del marchese Trivulzio in Milano).

Scorsero politicamente tranquilli due anni (1502-1504), se non che la peste, cominciata a Roma e penetrata anche in Lombardia, non fu meno aspra e micidiale a parecchie terre del Bergamasco. In tanta calamità il fisico Cristoforo da Romano, unitamente a Gerolamo Barella, a Giovanni Leffe e a Vailetto Marchesi, fu eletto sopraintendente in Bergamo a quanto erasi disposto per impedire la diffusione del morbo (1503) (1): cessato questo, il nostro paese respirò ancora qualche tempo; giacchè la guerra, circoscritta in Romagna e nel reame di Napoli, vi perdurò fino all'anno 1505, in cui un altro flagello sopravvenne a molestarci, la carestia.

Ma seguiamo negli ultimi suoi casi il sire di Covo e di Antignate, il glorioso principe di Bologna, che in mezzo all' incessante rimescolamento straniero, mantenevasi ancora nel proprio seggio.

Portato dalle circostanze a ondeggiare fra gli uni e gli altri, Giovanni Bentivoglio aveva perduta la ricompra protezione del monarca francese; ed erasi appena liberato dalle strettoie di Cesare Borgia, che agognava strappargli Bologna, quando, nel 1506, videsi da una parte assalito dallo strenuo pontefice Giulio II, dall'altra dall' impetuoso maresciallo di Chaumont. Sebbene atto ancora a resistere, non volle esporre la patria ad alcun pericolo, e, cittadino amoroso, rimise il governo della Repubblica nelle mani del Senato.

Era il dì, in cui si commemorano tutti i defunti, e Giovanni, l'infelice Giovanni, sciogliendosi in lagrime e sospiri, lasciava per sempre quell'insigne città, che egli aveva amata con tenerezza di figlio, amministrata e abbellita con splendore e munificenza da principe illuminato e grande. Una nuova serie di sventure attendeva anche a Milano, ov'erasi ritirato, il venerando proscritto.

La crudele, l'ambiziosissima moglie di lui, Ginevra, i

(1). Celestino, op. cit., parte prima, lib. VIII, cap. 24 — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. III, pag. 4 — Il borgo di Romano, giusta le annotazioni del paroco Giovanni Moroni, potè in tale invasione sortire totalmente illeso dal contagio.

figli, i nipoti e tutti i suoi famigliari avevano pure esulato in diverse contrade; ma ben lungi dall'imitare nella rassegnazione il padre, Annibale, Ermete e Anton Galeazzo Bentivoglio non ascoltarono che le istigazioni della madre e penetrarono armati nel Bolognese, tentando inutilmente di riacquistare il perduto.

Chiamato responsabile della condotta de' figli, Giovanni Bentivoglio venne catturato e gittato in un carcere a Milano, dove, esaminato più volte per ordine di Luigi XII, fu rimesso libero a condizione che isse prontamente a giustificarsi alla sua Corte. Vecchio e infermiccio, ottenne d'inviare in sua vece il diletto figlio Alessandro, il migliore che si avesse e l'unico che fosse con lui; ma affranto da tante scosse, e segnatamente cruciato dal trovarsi solo, cadente, lontano da tutti i suoi, non fece più che languire, ed esalò l'ultimo fiato il 13 febbraio 1508.

Egli era nella grave età di sessantacinque anni e fu seppellito, dice ancora il Muzzi, nella chiesa di S. Maurizio, detto il Monistero Maggiore (1), con pompa d'esequie, ma senza le lagrime d'un congiunto, d'un amico! Ed ora giace negletto senza nemmeno una parola, un sasso, uno stemma che il ricordi.

Fu Giovanni, prosegue il citato autore, di statura media, e assai ben formato: aveva azzurri gli occhi, il naso piuttosto schiacciato che no, la faccia alquanto lunghetta. Radevasi tutta la barba, secondo l'usanza di que' tempi, e portava in lunga zazzera i capelli, che, quando fu giovane, erano biondi e distesi. Fu egli nel parlare un po' balbuziente, di natura piacevole e cortese, di poche lettere ma di buon ingegno e di moltissima memoria.

Nutriamo fiducia che, in difetto di meno contentabili lettori, vorranno i nostri conterrieri esserci indulgenti se amammo diffonderci anche su quest'uomo, il quale, non indegno di avere loro sovrastato, al pari dei Covi e del

(1) Di questa pregevolissima chiesa milanese ne avverrà di parlare più innanzi.

Colleoni, figura altresì a capo d' una lunga schiera di altri loro Conti e signori dello stesso suo sangue, dello stesso suo nome.

E dappoichè, colla miseranda fine del Bentivoglio a Milano, chiudesi quel secolo XV altrettanto burrascoso per gravi jatture politiche, quanto fecondo per eterei voli nella scienza e nell'arte; ci si consenta una nuova sosta, onde con uno sguardo retrospettivo, abbracciare in una sola falange tutti que' valenti, i quali, colle loro opere, colle loro azioni, intesero fino a quell'epoca ad illustrare, non che la patria comune, lo specialissimo lembo, di cui ci siamo prefissi un circonstanziato ragguaglio.

Non facendo più alcun cenno intorno a coloro, che fino a qui vi signoreggiarono, ci asterremo eziandio dal ripetere quanto è già noto ai nostri lettori, sia sul conto del monaco agostiniano Giovanni e del fisico Cristoforo da Romano, sia su quello dei prodi fratelli Pietro-Paolo e Gianuccio, medesimamente nomati dal cospicuo borgo di Romano, ove avevano avuto la culla.

Diremo all'incontro come non poco lustro vi aggiungessero Braccio, che valorosamente si battè nelle guerre del 1426 e 1427 a favore di Venezia (1), e Ubertino, che dopo avere, come dicemmo, giurato coi cittadini Bresciani e col proprio conterraneo Zenone nel primo dei suddetti anni, forniva altre prove d'incrollabile amor patrio, e veniva, unitamente a Niccolò Pedrocca, scelto nel 1437 dal podestà di Brescia per offerire ai Veneziani quanto mai l'affezionata città possedeva per difendersi da Niccolò Piccinino, inviato dal duca Filippo Maria Visconti a ricuperarla. Reduce nell'ottobre, il romanese ingagliardì maggiormente, se pure era possibile, gli animi de' forti Bresciani col racconto delle onorate e festevoli accoglienze.

Due altri romanesi, ingegneri entrambi, chiamati Giovanni l'uno e Giacomo l'altro, vegliarono allora (1438-1439) ai frequenti lavori occorsi per rimettere in assetto

(1) Odorici Federico, *Storie Bresciane*, vol. VIII, pag. 189.

le fortificazioni già di molto guaste negli antecedenti assedii, pressochè distrutte nel presente — Memorabile difesa, di cui non facemmo parola nel racconto, siccome estranea al nostro piano; ma che in mezzo ad ogni stento, alla fame ed alla peste tornò di perenne gloria tanto ai Bresciani, quanto alle genti accorse dai contadi in loro aiuto.

Ciò che poi maggiormente ne preme di segnalare si è come Antonio di Antignate fosse colui che alla testa di 400 volontari, detti *Immortali*, maneggiasse in guisa l'asta e la spada da meritar bene che nel corso de' secoli rimanessegli un cosiffatto appellativo (1).

Col consiglio e colla mano doveva pure essersi assai distinto il surripetuto Ubertino da Romano; perciocchè veniva di bel nuovo trascelto, nel 1439, per recare a Venezia il gonfalone da porsi a S. Marco in memoria dell'eroica lotta. Fra i giudici di collegio poi che formularono la domanda per una dignitosa ricompensa, appare un Giovanni Antegnati, che, di conserva allo stesso Ubertino, ottenne più tardi, ma nello stesso anno, un ragguardevole nerbo di truppe per resistere a Francesco Sforza, che alla sua volta sembrava minacciare l'indomita città.

Notissimo rètore e causidico fu Andrea Cato o Gatto, il quale astretto dalla severa punizione inflitta, nel 1443, dalla Repubblica Veneta alla reluttante valle Brembilla, fuggiva di colà e veniva coll'intera famiglia a stanziare in Romano, ch'egli erasi prefisso a nuova patria adottiva. Dopo avervi sparso, non ingrato, a larga mano il sapere, aprì una scuola di umane lettere anche a Bergamo, e fu tra i primi a dettare e pubblicare in lingua volgare elegantissime orazioni (2). Devesi pure a lui la

(1) Brognoli Antonio, *Memorie aneddote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno* 1438, op. cit.

(2) Calvi Donato, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, ecc., Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1664, pag. 63-64 — Finazzi cav. canon. Giovanni, *Intorno agli antichi scrittori delle cose di Bergamo;* tipografia Crescini, 1844, pag. 59-60.

calda e appassionata narrazione dell'eccidio di cui era stato egli stesso oculare testimonio e vittima (1).

Che l'esimio matematico e architetto Alessio Agliardi, o Aleardi, nascesse a Romano, quantunque vari autori lo dicano bergamasco, è assai probabile: sia perchè antichissima è la famiglia di quel nome nel borgo, sia perchè il Colleoni, amando e distinguendo assai l'Alessio, eleggevalo colà podestà in perpetuo, sapendo che una tale carica sarebbegli stata carissima in un luogo di sua speciale dilezione, come poteva esserlo il nativo — Sarebbe anche possibile ch'egli sortisse in quella vece i natali ad Arcene nel prossimo distretto di Verdello; giacchè fra i vari appellativi con cui è contraddistinto sonvi anche quelli di Dionisio (2), *Arcense* o Ariense (3). Nulla del resto di più facile e frequente negli scrittori, che il trovare designato un personaggio illustre dal capo luogo della provincia in cui visse, anzichè da quello

(1) Essa è riportata per intiero nella *Storia* del Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, cap. 23.

La piccola valle Brembilla, che dirama dalla Brembana, era passata nel 1428 dall'instabile dominio dei duchi di Milano a quello fermo e previdente della Repubblica Veneta. La grande opportunità che quelle nude, altissime e inaccessibili roccie offrono a qualunque difesa, aveva fatti dei vigorosi e tenaci valligiani i soggetti più difficili e recalcitranti ad ogni reggimento. Fu ai primi di gennaio del 1443, che, stanco il Veneto Senato del loro contegno, prese gli opportuni concerti coi rettori di Bergamo per punirli e liberarsene. Col pretesto di un censimento, che si voleva fare, vennero chiamati alla città gli uomini più potenti ed influenti della Valle, e sostenutili, fu intimato a tutta la popolazione di essa lo sgombero entro tre giorni colle loro robe, pena la vita. Scorso il termine prefisso, la Serenissima ordinò si mettessero a sacco e fuoco le otto *Contrade* della Valle e si distruggessero il formidabile castello di *Monte Ubione* e la rocca di *Casa eminente*. Così gli abitanti, similmente al nostro Andrea Cato, si dispersero ad Almenno, Romano, Covo, Antignate, Fontanella, Bariano, Ghiara d'Adda, Treviglio, Gorgonzola, Lodi, dando probabilmente origine a tutti i casati Brembilla, che trovansi sparsi in Lombardia e specialmente negli anzidetti luoghi (Locatelli Pasino, *Illustri Bergamaschi*, *Studii critico-biografici*, Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1867, op. cit., pag. 306-307).

(2) Sanuto Marino, *Commentarii della guerra di Ferrara*, ecc., op. cit., pag. 50.

(3) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio diplomatico* — De Boni Filippo, *Biografia degli Artisti*, Venezia, Santini, 1850.

più modesto dove apparve per la prima volta al mondo. Quanto ai suoi meriti basti il sapere com' egli venisse richiesto da Lodovico il Moro nel 1490 alla Repubblica di Venezia per udire il di lui parere sull' innalzamento della cupola (*fornix seu tiburium*) del duomo di Milano, e come, non potendo il nostro architetto ottemperare tosto alla domanda, occupato com'era nella purgazione del fiume Brenta, si sospendessero i lavori della cattedrale fino alla sua venuta (1). Gli altri ingegneri addimandati al medesimo scopo furono Francesco Giorgio da Urbino e Luca da Firenze (2).

Vuole il Celestino, senza determinare il tempo, che si distinguessero inoltre a Romano, quali medici peritissimi : Gerolamo Sesti, Antonio Capredoni, e il figlio di lui Orfeo.

Dalla prossima Cortenova, oltre il fautore degli eretici, il conte Egidio (1253-1269), provennero pure Gilio, il quale per ben tre volte fu podestà di Verona negli anni 1199, 1202 e 1203; Matteo, il quale andò giudice a Genova, nel 1232, col podestà Pagano della Pietrasanta (3); Manfredo, il quale figurò, egli pure, nel novero di quei Conti, fu podestà a Milano nel 1234, e prestò in tale anno, unitamente a Uberto da Manate e a Buldabergo de' giudici, da parte del comune di Milano, il giuramento di fedeltà ad Enrico re dei Romani, figlio di Federico II imperatore (4).

Correndo il 1473, veggiamo risplendere un Abbondio da Malpaga, quale oratore di Galeazzo Maria Sforza presso Carlo il Temerario duca di Borgogna, e non ap-

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*, *Lettera* 9 luglio 1490 del segretario ducale B. Calco al consigliere e oratore ducale in Venezia, Giovanni Stefano Castiglioni; e *Lettere* 10 e 22 stesso mese del predetto Calco al doge di Venezia (*Ibidem*, *Reg. Duc.*, *Missive dal* 1489 *al* 1490).

(2) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Reg. Duc. Missive cit.*, *Lettera* 19 luglio 1490 del Calco ai Governatori del Popolo di Siena; e *Lettera* 17 detto mese al March. di Mantova.

(3) Giulini, op. cit., lib. LI.

(4) *Chronica potest. Mediol.* ad hunc annum — Flamma *Manip. flor.* ad hunc annum.

pena vôlti due anni un Melchiorre da Fontanella, capo squadra dei *provisionati* di Galeazzo Maria Sforza, reprimeva con singolare energia una sedizione ad Albenga sul Mediterraneo (1).

Il dottissimo francescano Giacomo Boscaglini, o Boscalini, o Bosolini, nacque, giusta l'Argelati (2) e il Lancetti (3), nella terra di Mozzanica. Salendo di grado in grado, pervenne, nel 1453, alla carica di vicario generale dell'ordine, cui da giovinetto erasi affigliato, e prese attivissima parte alla famosa contesa insorta a que' giorni fra i conventuali e i minori osservanti; ciascuno de' quali pretendeva che il proprio ordine fosse precisamente quello istituito e praticato dal Serafico loro iniziatore. Il nostro Jacopo venne anche onorato dal sommo pontefice Calisto III (Alfonso Borgia) colla nomina di nunzio apostolico presso i governi di Milano e di Monferrato. Cessò di vivere il 9 luglio 1457 nel convento di S. Francesco in Milano.

La famiglia Mozzanica, venuta ivi a stabilirsi, deve essere derivata da quella di fra Jacopo, e forse era suo fratello quel Lorenzo, che trovasi menzionato dallo stesso Argelati, e che fu commissario generale della cavalleria del duca Lodovico il Moro. Un altro Bosolini, il sacerdote Stefano, fu paroco, nel 1553, in patria, a Mozzanica (4).

Nel 1452 furono due i covesi eletti podestà, vale a dire un Bartolomeo a Melzo, e un Pietro Niccolò a Soncino (5). Sei anni di poi (1458) veggiamo un altro podestà a Fon-

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Corrispondenza Diplomatica*, ottobre 1475.

(2) Argelati Filippo, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium, seu Acta et elogia virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentium orti sunt*, etc., Mediolani; Typ. Palat, 1475.

(3) Lancetti Vincenzo, *Biografia Cremonese*, Milano, Giuseppe Borsani, 1819.

(4) Veggasi in fine la serie dei parochi di Mozzanica.

(5) Arch. Centr. Gov. di Milano, *Registr. ducale*, *Uffici*, N. 90, dal 1450 al 1468.

tanella, chiamato Giovanni de' Cacetti o de' Cazzetti e proveniente da Antignate (1).

Sebbene quasi a caso abbiamo nuovamente tocca questa terra, dobbiamo confessare come andasse allora più feconda d'ogni altra del distretto in uomini egregi.

Dopo i testè nominati, ci limiteremo al novero de' seguenti:

Cristoforo de' Quietis fu tra i più rinomati tipografi che fiorissero in Cremona dal 1472 al 1500 (2) — Un don Giovanni, qualificato dottore, fu scelto nel luglio 1466 dal Consiglio generale di Brescia, unitamente allo storico Cristoforo Soldo e ad altri, per misurare il terreno e valutare la spesa occorrente alla costruzione di una nuova scarpa tutto intorno a quella città (3) — Era Martino un famigliare avuto in gran conto dalla saggia e virtuosa duchessa di Milano, Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti e consorte al primo degli Sforzeschi nostri duchi (4).

Emerse per lunga pezza un'intera famiglia appellata degli Antignati o Antegnati, la quale, alla stessa guisa degli Isei (ora Oldofredi), dei Castiglioni, dei Covi, dei Cusani, dei Martinengo, dei Melzi, dei Mozzanica, dei Nova, dei Novati, dei Vimercati, ecc., ecc., debbe avere attinto il nome dal luogo, ove trasse origine, o ebbe tenimenti, o esercitò potere.

È probabilissimo, dice ancora il Lancetti, che provenissero di là tanto il Melchisio Antignato, ascritto nel 1275 al Collegio de' notai di Cremona, quanto l'Alberto Antignati, che ritiensi fratello al precedente, e che contribuì moltissimo al ristauro di quella chiesa intitolata a S. Lorenzo.

Gasapino Antegnati, creduto figlio di Melchisio, appro-

(1) Veggasi in fine la serie dei podestà di Fontanella.

(2) Robolotti Francesco, *Cremona e sua provincia, Stamperia, Belle Arti* (Nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, op. cit., vol. III, pag. 447).

(3) Soldo, op. cit., colon. 905-906.

(4) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*.

fonditosi nelle leggi, andò giudice a Parma nel 1308 (1), fu ascritto al collegio de' dottori in Cremona nel 1330, divenne giudice criminale nel 1338 a Bologna, e, reduce dopo un anno in patria, fu adoperato nella riforma dei regolamenti sulle gabelle. Egli produsse anche uno statuto per le vettovaglie, e varie altre opere gli sono attribuite dal Fiamma, dall'Arisi e dal Mazzucchelli.

Furonvi due Giovanni Antegnati nel secolo XIV: l'uno, seguendo le orme del genitore Gasapino, fu, giusta il Quadrio, governatore e capitano della Valtellina nel 1344; l'altro, a lui posteriore, fu ascritto, nel 1369, al collegio dei giurisperiti di Cremona e fioriva ancora, giusta l'Arisi, verso il 1400.

Altri due Antegnati portarono il nome di Tomaso: uno fu, come attesta il Bresciani, aggregato, nel 1378, al collegio dei dottori in Cremona; l'altro fiorì un secolo dopo, e di conserva a un Giovannino parimenti Antignati, venne, giusta l'Aridossi e l'Arisi, a professare diritto canonico in Bologna dal 1490 al 1492 (2). Pare che in questo rimanesse estinta la linea degli Antegnati o Antignati trasferiti a Cremona.

Il sacerdote Carlo Serassi di Bergamo, nel classico suo lavoro sulla fabbricazione degli organi di chiesa, benchè appartenesse egli medesimo a una famiglia sommamente illustre in quell'arte, pure non si perita nel dichiarare come tanta sia la luce e la perfezione che vi recarono gli Antignati stabiliti in Brescia nel secolo XV, che essa non dovrebbe altrimenti chiamarsi che *Arte Antegnata*. Famoso è fra gli altri l'organo della cattedrale di Cremona, costruito, nel 1488, da Bartolomeo, insigne tralcio di quella valentissima stirpe.

Fra le ramificazioni degli Antignati, che meno si allontanarono dal luogo della prima loro origine, voglionsi mentovare: Gazone, eletto da Gabrino Fondulo, nel 1420, membro del consiglio generale di Castelleone, e Giovanni

(1) *Chr. Parmense* (Sta nel Muratori, *Rerum Italic. scrip.*, tomo IX).

(2) Arisi Francesco, *Cremona litterata, seu in Cremonenses doctrina et litterariis dignitatibus eminentiores, chronologicae adnotationes*, Cremona, 1705, tomo I, pag. 162.

che, durante il 1431, esercitò nello stesso comune la carica di console, ragguardevolissima a que'dì in fatto di pubblica amministrazione (1).

Ripigliamo il filo degli avvenimenti.

Tutto intento, come i Borgia, a scalzare i signorotti della Romagna e a ricuperare i beni della Chiesa, il belligero Giulio II, espulsi i Baglioni da Perugia, i Bentivoglio da Bologna, non davasi più altro pensiero che di ritorre a'Veneziani Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini e Forlimpopoli.

Da qui nacque *la famosa e brutta lega*, come la chiama il Balbo, che il papa segnò alli 10 dicembre 1508 a Cambrai col re Cattolico, col re Cristianissimo, coll'imperatore e re dei Romani, non vergognando di entrarvi anche gli Estensi ed i Gonzaga per ripartirsi gli Stati continentali dell' oscillante ma intrepida signora delle lagune.

I primi a rompere le ostilità furono il pontefice colle scomuniche ed i Francesi, che traversando alli 15 aprile 1509 l'Adda, espugnarono Treviglio; ma il loro duce, il maresciallo di Chaumont, accomodandosi troppò agevolmente al primo successo, tornava a Milano per aspettarvi il Re.

Giuntovi in breve ora, Luigi XII si mosse immantinente per impedire ai Veneti la ripresa di Treviglio. Non essendovi riescito, occupò Rivolta, e, mentre indirizzavasi a Vailate e a Pandino, s'abbattè il 14 maggio negli avversarii. Impegnossi allora un terribile combattimento fra la sua vanguardia, comandata dal Chaumont e dal Trivulzio, e la retroguardia nemica, retta dal prode Bartolomeo d'Alviano. La sorte rimase lungamente indecisa, finchè il capitano de'Veneti, non soccorso a tempo dal generalissimo conte di Pitigliano, continuò bensì ad opporsi colla più virile e disperata resistenza; ma, vinto e ferito nel viso, rimase prigioniero sul campo col fiore de' suoi. Sanguinosa e decisiva battaglia che variamente

(1) Flammeno C., *Castillonæa o Storia di Castelleone*, Cremona, 1636-49.

chiamata di Agnadello, di Pandino, di Vailate e di Ghiaradadda, ridusse Venezia agli estremi!

Senz'altro indugiare il Re tirò innanzi e impossessossi di Caravaggio, Mozzanica, Barbata, Fontanella, Antignate, Covo e Romano. Ebbe eziandio Bergamo, Brescia, Crema, Pizzighettone, e, passato a fil di spada il presidio a Peschiera, s'insignorì anche di essa.

Egli è da questa memorabile fortezza che Luigi XII, volendo premiare il valore del maresciallo di Chaumont, cui specialmente doveva la vittoria di Agnadello, assicuravagli con lettere patenti del 10 giugno le terre di Romano, Cologno, Urgnano, Ghisalba, Martinengo, Mornico e Calcinate, che avevano già formata la massima parte dello Stato posseduto da Bartolomeo Colleoni: cedevagli pure il Re nel Bergamasco i luoghi e le terre delle Valli Seriana di sopra, di mezzo e di sotto, di Valle Imagna, Lovere, Terzo, Villa di Serio, non che Vailate, Fontanella, nel territorio cremonese, Leone, Malpaga e Ghedi, colla loro quadra e vicariato nel territorio bresciano, con tutti i beni, le case e le ragioni che avevano ivi appartenuto al conte di Pitigliano, colla giurisdizione, col mero e misto imperio e con tutti i dazii di qualsivoglia specie.

Tale donazione, che annualmente fruttava all'investito la somma di 4000 ducati, fu interinata e sancita il 23 luglio dal Senato istituito dal Re in Milano fino dalla sua prima calata in Lombardia.

Con altre lettere poi del precedente giorno 17, il Re aveva inoltre lasciata piena facoltà al Chaumont di potere a suo piacimento alienare la metà di quanto avevagli conferito a ribocco (1).

Laonde, subodorando i Bergamaschi, come taluni si maneggiassero per comperare gli uffici delle surriferite terre poste nel loro raggio giurisdizionale, deliberarono alli 28 settembre nel pubblico consiglio di tentare ogni mezzo per riaverle in soggezione. A siffatto scopo eles-

(1) Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, cap. XXVI, pag. 410-411 — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol. III, pag. 137.

sero tre ambasciatori e mandaronli a Brescia, dove stanziava il Chaumont, il quale era sempre più cresciuto in considerazione non solo per la carica di luogotenente generale in Lombardia, ma come cavaliere dell'insigne ordine di San Michele, gran maestro, maresciallo e ammiraglio di Francia. Scortato da essi, ei giunse a Bergamo, il 2 ottobre, in mezzo ai troppo facili applausi ed evviva della moltitùdine. Non vi si arrestò che tre giorni, e, partendo per Sarnico e Lovere, lasciò un suo commissario per negoziare colla comunità, la quale, risoluta di riacquistare Urgnano, Cologno, Calcinate, Mornico e Ghisalba, delegò a rappresentarla il proprio governatore Galeazzo Pallavicino.

Stipulavasi quindi, il 6 ottobre, che la città pagherebbe al gran maestro non più di nove mila ducati in oro, o il loro valsente in ragione di 4 lire e 14 soldi imperiali l'uno, cioè 4000 ducati per la metà di novembre, altri 4000 pel prossimo Natale e 1000 per quell'epoca che verrebbe dal medesimo governatore designata. A fine poi di compiere i suddetti versamenti, i Bergamaschi incominciarono dal cedere i 4000 ducati, avuti quell' anno in dono dal Re; e assunsero il rimanente a prestito, obbligando alla sovvenzione le stesse terre comperate; dappoichè avevano ottenuta essi pure licenza di poterle alla loro volta alienare nella totalità o altrimenti coi rispettivi dazii, purchè gli acquirenti fossero soggetti e ligi alla gallica corona (1).

Liberatosi così da buona parte del recente suo possesso, il conte di Chaumont pensò di meglio assicurarsi quanto eragli rimasto, confermando, alli 20 febbraio 1510, fra le altre cose, a Romano, la giurisdizione propria, separata dalla bergomense, il mero e misto imperio, ecc. (2).

(1) Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, cap. XXVI, pag. 411-412.

(2) Il Chaumont così si esprime nel relativo processo verbale: *Volemo che detti uomini* (quelli di Romano) *siano separati dalla città di Bergamo et abbiano mero et misto imperio.* — Tale processo verbale, ad istanza del comune di Romano, colle risposte articolo per articolo del

Covo e Antignate erano certamente ricaduti in amministrazione regia; imperciocchè i Bentivoglio, tuttora respinti dal Re e ospitati a Venezia, erano stati accomiatati anche di là dopo la rotta di Agnadello (1).

Vuole il Litta che Fontanella venisse nel 1500 concessa da Luigi XII, unitamente a Soresina e a Romanengo, al marchese Galeazzo Pallavicino in premio della speciale sua devozione (2). Come che si voglia, otteneva essa, mediante diploma 7 luglio 1509, d'istituire un mercato di biade e legumi per ogni giorno della settimana, coll' esenzione dei dazii; indi, coll'altro decreto 15 gennaio 1511, appellata *fidelissima*, conseguiva dal sopra nominato Pallavicino, quale governatore di Cremona, la conferma degli antichi suoi privilegi, oltre quello che in avvenire il suo podestà non avrebbe potuto essere nè fontanellese, nè cremonese, e che la terra non sarebbesi potuto dare in feudo, nè vendere, nè donare, nè trasferire in altrui dominio (3).

Nonostante tali ed altri siffatti allettamenti, il Chaumont, sia quale regio luogotenente a Milano, sia quale diretto signore a Romano, non potè agire in guisa da rendere accetto ad alcuno il giogo dello straniero.

La notte del giorno 18 gennaio 1512 era stata scelta da una mano di congiurati per liberare Brescia dai Francesi; ma svelata la trama, ne avvennero scempii e rovine, e istituivasi un processo, in cui, fra i molti testimonii chiamati a deporre, figurarono un Pietro Martire da Antignate ed un Giovanni da Covo, detto il Barbetta (4).

signore del luogo, venne tratto dal libro intitolato: *Repertorio, Ragioni della spettabile Comunità di Romano a cura del notajo Giuseppe Biglioli allo scorcio dell'ultimo secolo scorso* (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Censo*, *Comuni*, *Romano*).

(1) Archivio de'Frari a Venezia, *Secreta* XLI, 186 — Romanin, op. cit., tom. V, parte II, pag. 217-218.

(2) Litta Pompeo, *Famiglia Pallavicino*.

(3) Besozzi, *Notizie istorico-cronologiche del regio borgo di Fontanella*, ecc., op. cit.

(4) Odorici Federico, *I congiurati bresciani nel 1512*, Milano, Francesco Colombo, 1857, pag. 93-100 e 105-107.

Gli autori del complotto che, sottraendosi, poterono campare la vita, aizzarono le vicine valli; sicchè per opera specialmente del conte Luigi Avogadro, il proveditore generale dell'esercito veneto, Andrea Gritti, pervenne ancora fra le tenebre notturne del 2 febbraio a sfondare le mura e introdursi in città (1).

Non appena se ne sparse notizia, i bravi abitanti di Martinengo e di Romano, unitamente a molti altri pianigiani del Bergamasco, sollevaronsi essi pure contro i Francesi, e, inalberato il vessillo del veneto leone, irruppero in Bergamo, schiamazzando e guastando quanto loro giungeva alla mano che sapesse di esotica provenienza. Misurando i cittadini l'inconsideratezza, la responsabilità dell'atto, e temendo, non a torto, la vendetta dei loro oppressori, persuasero i fratelli ad escire e acquetarono ogni cosa (2).

Inutile previdenza! L'impavido, focosissimo giovane, Gastone di Foix, nipote al gallico monarca, era stato sostituito nel comando generale al defunto signore di Chaumont e di Romano (3). Lasciata Bologna, ov' era accorso a difesa de' Bentivogli, ripostivi dai versatili Francesi, Gastone ficcossi fra due eserciti, e, piombando ora sull' uno, ora sull' altro, sgominolli entrambi: indi, correndo il 17 del mese, penetrò nel castello di Brescia, e avendo inutilmente ingiunta la resa della città, vi calò con irresistibile furia, e ne fece tale sterminio, che il narrarlo sarebbe troppa mestizia.

In mezzo a cumuli di ceneri e di rottami contaronsi da otto a novemila uomini uccisi. Le ruberie, gli stupri, le stragi e le profanazioni non durarono meno di quattro giorni.

(1) Odorici Federico, op. cit.

(2) Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, pag. 415-416.

(3) Carlo d' Amboise, signore di Chaumont, Meillan, ecc. in Francia, non che di Romano in Lombardia, spirò il 10 maggio 1511 a Correggio, nell' età di 38 anni, e venne solennemente trasportato a Milano il 30 dello stesso mese. Il Grumello, parlando nella sua *Cronaca* dell' ultima disposizione del Chaumont, così si esprime: *Condito suo ultimo testa-*

Il conte Luigi Avogadro, il quale *non potè nè combattendo morire, nè fuggendo salvarsi*, ebbe la testa recisa; poi fatto a quarti, vennero questi appesi ad altrettanti patiboli (20 febbraio 1512) (1).

Non potendo ripromettersi migliori trattamenti, i Bergamaschi ricorsero supplichevoli a Guglielmo Brissonet, più comunemente noto sotto il nome di cardinale Narbonese o di S. Malò. Scacciati dalla porpora sacerdotale, tentarono la spada; ma per quanto il sommo capitano Gian Giacomo Trivulzio, nostro concittadino, interponesse gli autorevoli suoi offici, venne imposta una taglia di quarantamila ducati alla città e ai borghi, annullaronsi tutti i privilegi, abrogossi l' ordine senatorio, asportaronsi tutti i pubblici libri. I migliori cittadini furono trascinati in ceppi, e fra essi il conte Trusardo Caleppio, accusato di aver procurato alla Repubblica, oltre molti gregarii a proprie spese, la dedizione di Martinengo e di Romano (2).

Non è a dirsi come anche questi luoghi, troppo rei di avere amata la patria, scontassero amaramente il loro peccato.

Fu grande ventura pel nostro paese che il duca di Nemours, il ferocissimo sagrificatore di Brescia e di Bergamo, spirasse poco stante, agli undici aprile, combattendo contro gli Spagnuoli a Ravenna! Ma anche

mento, lasciando heredi tri soi figlioli, lasciò per sua ultima volontà le budelle al castello di Corregio, a la città Mediolanense il core, et ala Gallia Transalpina il corpo, ecc.

(1) Grumello Antonio, *Cronaca dal* 1457 *al* 1529; Milano, Francesco Colombo, 1856, cap. XIV, pag. 148 — Martinengo Gian Giacomo, *Della congiura de' Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione* (Documento annesso alla *Storia di Milano* del cav. Carlo Rosmini).

(2) Celestino, op. cit., parte I, lib. VIII, pag. 415-416 — Non sappiamo come il Rosmini, nella citata sua *Storia del Magno Trivulzio*, appoggiandosi, come noi, allo stesso libro e alla stessa pagina dell'opera del Celestino, dica tutto il contrario. Prestando un valore, che non ebbe, all'intromissione del suo protagonista, volle forse rincarire quello degli elogi prodigati a quel gran capitano, ma triste cittadino?

morendo, Gastone segnò la vittoria de' suoi. Immortalatosi in pochi mesi, a 24 anni, passò come fulmine che tocca, schianta e distrugge!

La potenza e la fortuna di Luigi XII davano omai ombra a tutti. Viemmaggiormente interessati a reprimerle, Giulio II e i Veneziani ragunarono le loro forze ed eccitarono i 20,000 Svizzeri, che già avevano assoldati, a non perdere tempo onde sbrattare di comune accordo l'Italia dai forastieri e ristabilire sul trono di Lombardia Massimiliano Sforza, il maggiore dei figli di Lodovico il Moro.

A tanto impeto di gente cercò d' opporsi Jacopo Chabanes, signore de la Palice, il quale, attesa l'immatura fine del Foix, era stato investito del governo del Milanese, non che del supremo comando delle regie truppe. Operò varie mosse; ma, privato nel momento più scabroso dei mercenari tedeschi richiamati dal Re de' Romani, varcava nel giugno sì frettolosamente l'Adda che poco mancò non vi si affogasse. Cremona dischiuse allora le porte agli alleati; Bergamo spiegò nuovamente le gloriose insegne di S. Marco, e Milano, in mancanza di meglio, tornò tripudiando all'antica sudditanza.

Varia fu la sorte degli altri comuni da noi specialmente ricordati.

Romano, le cui simpatie per la Repubblica non eransi giammai smentite, veniva subito da essa guiderdonato, agli 8 giugno, colla più ampia conferma delle sue franchigie (1). E qui dobbiamo soggiungere come un Baldassare da Romano fosse nel novero di quei capitani che, aggregati alle milizie di Renzo da Ceri, passarono a presidiare Crema, allorchè anche questa città venne ceduta il 9 settembre ai Veneziani (2).

Mediante decreto 19 luglio 1512, Ottaviano Sforza, vescovo Laudense, conte di Melzo, commissario generale della SS. Lega e governatore di Milano per l' assente

(1) Notizia tratta dall'Arch. Cent. de'Frari a Venezia e comunicataci da quel primo segretario, cav. Bartolomeo Cecchetti.

(2) Benvenuti-Sforza, *Storia di Crema*, op. cit., cap. IX, pag. 337.

duca e nipote, accordava ad Alessandro Bentivoglio, figlio dello spento Giovanni II, già rientrato al possesso dei castelli di Covo e di Antignate, la facoltà di fruire eziandio dei proventi, anche arretrati, del ponte e porto di Pizzighettone (1).

Al pari di Covo e Antignate, Fontanella ripassava agli Sforza pel suo saldo contegno, ed ecco come.

Fra i molti partigiani degli espulsi Francesi non era ultimo il marchese Galeazzo Pallavicino, che prudentemente ritiravasi nelle proprie terre. Sperò di guadagnarselo il novello duca, Massimiliano Sforza, e, riconoscendone, alli 12 aprile 1513, i numerosi possessi, accordavagli o confermavagli anche quello di Fontanella; ma quando egli vi si recò per attuarne l'investitura, gli abitanti, facendosi forti de' loro privilegi, dichiararonsi sotto l'immediata giurisdizione del Duca e rifiutarongli il giuramento di fedeltà (2).

Posate le armi, non mancarono gli appicchi a ripigliarle. La inesperienza, la scioperatezza di Massimiliano, che, contro ogni previsione, era salito al soglio de' suoi maggiori; le delusioni di Venezia, che aveva ideati vantaggi più considerevoli di quelli acquisiti coi sorvenuti accordi, indisposero da una banda i Milanesi contro l' imbelle loro principe, ritrassero dall' altra la Repubblica dai nuovi amici onde accostarsi a quel re di Francia con cui aveva sì acerbamente combattuto.

Nella primavera del nuovo anno convenivasi pertanto a favore di lui la cessione di Cremona e della Ghiara d'Adda; guarentivasi a Venezia l'acquisto di Bergamo, Brescia e Cremona (18 maggio 1513).

A siffatta alleanza contrapponevasi quella detta Santa, perchè presieduta dal neonominato pontefice Leone X, e costituita da esso, dall'imperatore e dal re di Spagna. Capitanati i Francesi dal maresciallo Trivulzio e dal signore della Tremouille, tornarono a invadere il Mila-

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Storica, *Registro intitolato: Lettere e concessioni ducali*, 1470 al 1512, pag. 119 retro.

(2) Besozzi, op. cit., pag. 91 — Litta Pompeo, *Famiglia Pallavicino.*

nese: non meno solleciti i Veneziani occuparono Valeggio, Peschiera, Brescia, Bergamo, Romano e tutta la terra ferma.

Il Pallavicino che, ad onta dei favori ottenuti dallo Sforza, ostinavasi a secondare i nemici del proprio paese, erasi impadronito di Cremona (1); ma dovette ben presto abbandonarla, quando la battaglia vinta dagli Svizzeri, il 6 giugno 1513, a Novara, pose il duca di Milano al coperto dai Francesi, benchè il rimettesse più che mai in balìa degli indiscreti suoi difensori.

I Fontanellesi, profittando allora del malcontento che il contegno del Pallavicino doveva avere eccitato nel suo signore, inviarono a quest'ultimo due dei loro, appellati Graziolo e Clemente; affinchè, rinnovate le lagnanze, chiedessero giustizia per l'indebita alienazione fatta nello scorso anno della loro terra. Persuaso lo Sforza di avere nel Pallavicino un irreconciliabile nemico, non durò molto a lasciarsi muovere, e, con decreto 6 maggio 1514, revocando la precedente concessione, raffermò la promessa de'suoi antecessori che Fontanella non verrebbe più mai infeudata a chicchessia (2).

Attesa la disfatta dei Francesi, i Veneziani erano rimasti soli contro gli Imperiali ed i costoro alleati Sforzeschi e Spagnuoli. Raimondo da Cardona, vicerè di Spagna e luogotenente cesareo in Italia, dispose perchè le sue genti occupassero al più presto Romano, Martinengo e altri luoghi circostanti; indi, ai 24 giugno 1513, fece intimare anche a Bergamo la resa da Francesco Spug, vice ammiraglio del regno di Napoli, il quale, obbedito, vi pose a governatore generale D. Antonio di Ripandeira (3).

(1) Grumello Antonio, *Cronaca dal* 1457 *al* 1529, op. cit., pag. 175 — Litta Pompeo, *Famiglia Pallavicino.*

(2) Tale privilegio trovasi riportato in calce allo stampato col titolo: *Privilegia terrae Fontanellae concessa per Illustriss.¹ et Excellentiss.¹ DD. Mediolani Duces.* Ne possediamo un esemplare nella nostra Raccolta speciale e ne esistono altri di due edizioni presso l'Archivio Centrale di Milano, *Censo, Comuni, Fontanella*, come già ne occorse di annotare (Siffatti esemplari sono omai divenuti rarissimi).

(3) Celestino, op. cit., parte I, lib. IX, cap. III, pag. 422-424 — *Ber-*

La misera città, dopo essere stata più d'un anno sotto Venezia, subì la volontà del più forte, e sobbarcossi, secondo il Guicciardini, a una grossissima taglia per spese di guerra, che dai richiesti 40,000 ducati venne poi ridotta a 32,000. E come se ciò non bastasse, la moria teneva dietro agli ingordi smugnitori per compiere l'orribile strazio delle povere terre bergamasche.

Le sevizie e le angherie degli Spagnuoli asserragliati nella rocca di Bergamo furono tali da indurre alcuni cittadini a supplicare Lorenzo da Ceri, il quale, come già avemmo a riferire, guardava Crema pei Veneti, a tentare un colpo di mano.

Affidò esso l' impresa ai suoi luogotenenti Marcello Astaldo, romano, e Maffeo Cagnolo, bergamasco, che balzarono in città, scalandone le mura, e impossessaronsi dopo tre giorni di combattimento anche della rocca. Rimasero in Bergamo il proveditore Bartolomeo da Mosto e il capitano Cagnolo con 200 fanti de' suoi: il resto delle genti e dei cavalli che aveva servito alla spedizione tornossene a Crema.

Affezionatissimi alla Repubblica, i Bergamaschi deliberarono di allestire 800 pedoni e 150 cavalli a fine di conservare ad essa la loro città (1): ma non ne ebbero il tempo; giacchè, incalzato da'suoi proteggitori, Massimiliano Sforza indirizzava tosto ai loro danni 2760 fanti e 500 cavalli. Ne erano condottieri Silvio Savello, Socino Secco e Lodovico Soardo, i quali, congiuntisi ad altri cavalli condotti da Cesare Fieramosca, nipote a Prospero Colonna, ruppero in cammino le schiere inviate da Crema a sussidio de' Veneti, e già eransi portati sotto le mura di Bergamo, quando i cittadini, disperati d' ogni ajuto, riscossero il sacco, abbassando le armi e allontanando il Cagnolo (2).

gamo, ossia notizie patrie, almanacco per l'anno 1859, anno XLV, serie II, N. 6, Bergamo, tip. Pagnoncelli.

(1) Barbaro Daniele, *Storia Veneziana dall'anno* 1512 *al* 1515, *supplita nella parte che manca colla storia segreta di Luigi Borghi* (Sta nell'*Archivio Storico Italiano*, ecc., tom. VII, parte II, Firenze, Gio. Pietro Viesseux, 1844, pag. 989-990).

(2) Barbaro, op. cit., pag. 990-991.

A guardia però della fortezza, posta sul monte e denominata la *Cappella*, reggevasi ancora il proveditore da Mosto, che rafforzandosi alla meglio con soli 150 combattenti, si sostenne finchè, bersagliato senza posa dalle artiglierie, ottenne di escire egli pure, salve le persone.

Isolato e chiuso nella città di Crema, in mezzo a una popolazione lacerata dalla fame e dalla peste, Lorenzo Orsini, più comunemente noto sotto il nome di Renzo da Ceri, continuò a molestare con frequenti ed aspre scorrerie il nemico. Essendosi avuta notizia che il capitano sforzesco, Cesare Fieramosca, trovavasi a Calcinate con 50 uomini d'arme e 100 cavali, Renzo mandò ivi, alli 2 novembre, Marcello Astaldo con una banda di cavalli, Sevasto o Silvestro di Narni e Baldassare da Romano colle loro compagnie di fanti. Giunti costoro innanzi giorno al luogo divisato, sorpresero e catturarono soldati e capitano.

Posciachè Lorenzo ebbe avviso come anche a Castiglione, nel Lodigiano, fossero capitati altri uomini d'arme con molti fanti del conte Francesco Sforza, fratello al Duca, rimandò a quella volta Baldassare da Romano e Andrea della Matrice, i quali, passata l'Adda a guazzo con molti colletizii, 70 cavalli e buon numero di schioppettieri, entrarono a viva forza in Castiglione, e menarono tanto le mani, finchè, spogliati gli uomini d'arme, fecero prigionieri almeno 120 soldati (1).

Nel susseguente anno 1514 i migliori generali ducheschi, Prospero Colonna e Silvio Savello, pensarono di porre un freno all' audacia di Renzo da Ceri, stringendolo più d'appresso a Crema; ma quanto sarebbe stato meglio per essi ch' e' non vi si fossero mai decisi, avvegnachè, spiatene le mosse, un contadino, detto Baruffo, non avrebbe rivelato all' intrepido Orsini l'ordinamento del campo, che, composto di Svizzeri e d'Italiani, erasi disteso nel suburbio ad Ombriano.

Alle due ore di notte pertanto del 25 agosto, Andrea della Matrice, unitamente ad altri capi squadra e alla

(1) Barbaro, op. cit., pag. 1031.

testa di 700 fanti e 400 contadini, esce tacitamente da Crema (1), e, girando attorno alle paludi dei Mosi, giunge pian piano alle spalle del villaggio. Tolti a compagni quattro dei più animosi, inoltrasi ancora al buio, e, spacciandosi per un messaggiere proveniente da Lodi, trae in inganno e uccide a colpi di scure le prime sentinelle; indi, irrompendo con tutti i suoi fra gli addormentati nemici, ne fa spietatamente macello, e impossessatosi delle artiglierie (5 pezzi), abbandona gli attendamenti alle fiamme. Pochi ebbero salva la vita, quali fuggendo a piè scalzi, quali privi d'ogni arnese, fra cui il medesimo Savello, che, cavalcando a briglia sciolta un ronzino, potè riparare a Lodi (2).

In quella medesima notte Antonio Pietrasanta e Baldassare da Romano eransi pure levati da Crema alla volta de'Sabbioni, ove i nemici avevano eretta una bastìa presso la chiesuola di San Lorenzo: attaccarono ivi con straordinaria impetuosità l'avanguardia sforzesca, la quale, costituita di soldati alemanni e spagnuoli, dovette, dopo lungo e fiero contrasto, arrendersi tutta a discrezione di que' due gagliardi e risoluti capitani (3). Fra tanto rumore di guerra Prospero Colonna non erasi allontanato dal prossimo Offanengo; ma, fatto consapevole della disfatta, dilungossi in poco d'ora con tutte le sue truppe a Romanengo.

Questi simultanei combattimenti furono accennati dal Muratori come il più notevole fatto d'armi avvenuto in Italia nel 1514. Appaiono certo il più memorabile per Crema dopo il tremendo assedio del Barbarossa nel 1159!

(1) Nel Carteggio Diplomatico dell'Arch. Centr. Gov. di Milano esiste una lettera, in data 27 agosto 1514, diretta al protonotario Marino Caracciolo (che fu poi luogotenente cesareo in Milano nel 1536), con cui lo si avverte, come alcuni giorni prima del fatto che siamo per narrare, fossero entrati in Crema *parecchi balestrieri e schioppettieri mandati da Piacenza, rifugio di ribelli.*

(2) Grumello, op. cit., pag. 354-355 — Barbaro, op. cit., pag. 1057-1058 — Terni, *Storia di Crema* — Benvenuti, op. cit., capo XI, pagine 353-354.

(3) Benvenuti, *Ibidem*, pag. 354-355.

Siane superbo Romano che, fra i principali attori di essi, vide gigantescamente lottare uno de' suoi propri figli!

Incoraggiato da tali eventi, l'Orsini non volle attendere altro per ritentare Bergamo, e avutolo, dopo un infelice scontro a Morengo, vi si chiuse dentro con molta soldatesca e artiglieria: ma anche questa volta la città fu circuita dal Cardona co'suoi spagnuoli, da Prospero Colonna e dal Savello coi ducheschi. Trinceratisi nei borghi di Sant'Antonio e di Santa Caterina, diedero essi principio a quel lungo assedio che fece ad un tempo brillare sì il valore e la costanza degli assaliti che l'insistenza e la vigorìa degli assalitori.

Finalmente il Cardona piombò trionfante, alli 15 novembre, fra gli atterriti cittadini, i quali, sebbene chiamati anche in quest'occasione allo sborso di 80,000 ducati, pure, veggendosi risparmiati nel rimanente, ne attribuirono il merito al celeste loro patrono, Sant'Alessandro.

Renzo potè escire illeso e a bandiere spiegate dalla città, e, reduce a Crema, pattuì una tregua di tre o quattro mesi col duca di Milano: grata la Repubblica agli inestimabili servigi resile da quel forte in sì malaugorose circostanze, conferivagli Martinengo in feudo alle medesime condizioni, in base alle quali erane già stato prima di lui investito il grande Bartolomeo Colleoni (1).

I Francesi avevano in quel mentre ripassate le Alpi; si ritrassero ai loro confini i Veneziani; ma non mutò vezzo lo sconsigliato Massimiliano Sforza, nè si mostrarono meno avidi ed esigenti i suoi cortigiani e massime gli Svizzeri, orgogliosi dell'efficace loro patrocinio.

Cedevansi a vilissimi prezzi le rendite più sicure dello Stato, incagliavasi con rovinosi prestiti il commercio, vessavansi in mille guisa i cittadini, e il Duca? — il Duca sollazzavasi ai fianchi d'una mugnaia.

Eppure, chi il crederebbe? In mezzo a tanto sciupìo di forze iniziavasi un'opera di grande arditezza e utilità,

(1) Barbaro, op. cit., pag. 1060 e seguenti.

la quale avrebbe di sè sola bastato a illustrare, più che un semplice privato, un intero paese.

Intendiamo alludere al naviglio appellato Pallavicino, dal nome di quel gentiluomo che sotto altri rapporti mostravasi tutt'altro che tenero delle cose patrie.

Fino dal nostro esordire, accennammo come l'ostinato e cieco fautore de' Francesi, Galeazzo Pallavicino, impalmasse, nel 1484, Elisabetta Margherita, nata da Tristano, figlio spurio di Francesco I Sforza, e da Beatrice d'Este, figlia naturale a Niccolò III, marchese di Ferrara.

Oltre la Torre, chiamata anche attualmente Pallavicina e resa allora tristamente famosa dal nome del padre suo (1), Elisabetta aveva recato in dote al consorte

(1) Questa torre costrutta anticamente per proteggere il confine fra Bresciani, Bergamaschi e Cremonesi, dopo avere effettivamente portato per qualche tempo il nome di Tristano, assunse quello di Torre Pallavicina, quando la figlia di costui si strinse con nodi maritali a Galeazzo, primogenito di Pallavicino Pallavicino, marchese di Busseto e di Bargone, consigliere e governatore di Gian Galeazzo Sforza. Alla Torre, già teatro di sanguinosi fatti, il marchese Adalberto, figlio naturale di Galeazzo, più volte legittimato, aggiunse nel 1550 il sontuoso palazzo, in fronte al quale volle che in lunga lista si scrivessero le seguenti parole: *Post tantam voluntariae ac rarae servitutis oblivionem ne ingratos amplius sequeretur principes Adalbertus Mar. Pallavicinus has aedes otii ac quietis sedem sibi et amicis erigendas curavit.*

Ai sette archi del cortile sovrastano altrettanti stemmi gentilizi scolpiti in marmo: leggonsi abbreviati su le porte e le finestre il nome, il casato e il titolo nobiliare del fondatore AD. MAR. PA. (*Adalbertus Marchio Pallavicinus*). Ma ciò che maggiormente ferma l'attenzione sono i freschi eseguiti dai fratelli Campi ed esprimenti tanto nelle figure isolate od aggruppate delle medaglie e dei maggiori scompartimenti, quanto negli amorini intrecciati ai ghirigori e ad altri ornati raffaeleschi delle muraglie le scene più lubriche e licenziose della mitologia. Da due minute iscrizioni ascose nei dipinti delle pareti rilevasi, come essendo stati essi eseguiti nel 1557 sotto Adalberto (*Incept.* 1557 *sub. Adalb.*), venissero compiuti, o per dir meglio ristaurati nel 1795 sotto Galeazzo VII Pallavicino (*Completum fuit sub Galeat.* VII *An.* MDCCVC). In un altro fregio trovansi le iniziali I. SS. B. Nella grande sala al piano terreno sono molto ammirati gli amori di Giove e il fresco della vôlta, rappresentante Apollo assiso sul cocchio che sferza i cavalli in atto di salire al punto meridiano. Vengono parimenti apprezzati per finezza ed

una deliziosissima tenuta di terre e di acque, fra cui specialmente irrigatrici quelle che, a mezzo della roggia Pumenenga, derivavansi dall'Oglio a poca distanza da Calcio.

eleganza gli intagli della soffitta di un immenso salone dell'appartamento superiore; ma ignorasene l'artefice. La torre, propriamente detta, come ora si mostra, è un grande edificio quadrato, in cima al quale ergonsi due altre torricelle. Essa è addossata al palazzo e vi si monta per una scala a mattoni, praticabile anche ai cavalli, e per un'altra più piccola interna, la quale mette a una buia celletta che deve aver servito altre volte di carcere. Nella parte più bassa evvi un vasto locale, ove, scesi pochi gradini, ravvisi anche di presente a' tuoi piedi le traccie di un trabochetto. Corre voce che, mediante una porticina attualmente murata nel fondo, si penetrasse entro un sotterraneo viadotto che adduceva al prossimo castello di Soncino. Il tempo e l'oblio hanno steso un densissimo velo sui misteri di quelle tenebrose regioni.

Dopo aver servito la repubblica di Venezia e il duca d'Urbino, Adalberto si rinchiuse, nel 1560, a vita privata in quella solitaria dimora. Egli attese, come già vedemmo, all'incremento dell'agricoltura, favorendo sovra tutto, coll'irrigazione delle proprie terre, moltissime altre del Cremonese. Nel 1569 eresse in primogenitura il feudo della Castellina, e fondò l'oratorio di S. Lucia, fregiato di due quadri di Giulio Campi e rappresentanti l'uno l'ultima cena del Redentore, l'altro il pretorio di Pilato. Escì di vita nel successivo anno, lasciando parecchi figli dalle due mogli ch'egli ebbe, cioè: Angela, figlia del celebre cancelliere Gerolamo Morone, e Bianca di Giorgio Trivulzio marchese di Melzo e Gorgonzola.

Appartiene alla discendenza di Adalberto quel Giuseppe Antonio Pallavicino, figlio di Daniele e nipote di Alessandro Galeazzo VI, il quale, fattosi sacerdote, dimorò lungamente, come il padre, ad Antignate, e vi morì il 14 luglio 1808. Ebbe egli due sorelle, Giovanna-Francesca e Marianna, ambedue monache nel monastero di S. Paolo in Soncino, onde, secondo l'uso de' tempi, non distrarre le ricchezze dal ramo primogenito. Molto ne rimarrebbe a dire sugli altri individui appartenenti a questo illustre casato; ma crediamo inutile il farlo dopo il tanto che ne scrissero il Sansovino e il Litta nelle loro opere genealogiche. Estinta, pochi anni sono, la linea maschile di Adalberto, la Torre Pallavicina passò ad uno dei discendenti di lui in linea femminile, cioè al marchese Giacomo Barbò, il quale anche attualmente la possiede.

Essa giace sull'omonimo naviglio alla destra e a poca distanza dell'Oglio e forma comune colle altre frazioni di Villanova, Santa Giulia e Santa Maria Assunta, volgarmente nominata Santa Maria in Campagna, ove sorge la parocchiale, che dal 1580 al 1782 fu amministrata dai Serviti e che vanta una bella Assunta, ritenuta dello Zuccari. Contansi nel villaggio tre oratorii, sacri l'uno alla B. V. Lauretana, l'al-

Dopo avere, nel 1505, ampliata la bocca e l'alveo di essa, il Pallavicino ideava un canale assai più esteso, che, approvato alli 24 gennaio 1514 dalla città di Cremona, aggiunse non poca fama allo stesso Galeazzo, che avevalo concetto, e al figlio di lui, Adalberto, che non ostante molti screzi e diverbi, riducevalo a compimento.

Se provvedendo al proprio interesse giunsero costoro a farsi encomiare e benedire, Massimiliano Sforza, non sapendo elevarsi, come dicemmo, al posto assegnatogli dalla fortuna, ripiombò ben presto nel nulla donde non meritava essere levato. I frutti corrispondevano al seme.

All' entrare del 1515 spirava Luigi XII, e quindici giorni appresso coronavasi a Reims il duca d'Angoulême, il quale, sotto il nome di Francesco I, non solo associava al titolo di re di Francia quello di duca di Milano; ma, a simiglianza de' suoi antecessori, allestiva nel cuore della state un poderoso esercito, che, apertasi una via sino allora intentata fra asprissimi gioghi, comparve improvviso nel Saluzzese — La cattura di Prospero Colonna col nerbo delle milizie sforzesche a pie' dell'Alpi (15 agosto) (1), la successiva battaglia di Marignano (Melegnano), vinta dal Re, coll'aiuto dei Veneti, ricollegatisi a lui (13 e 14 settembre), segnarono la irreparabile caduta dell'inetto signore di Lombardia.

Costretto a rinunziare, il 4 ottobre, ai propri diritti, Massimiliano Sforza lasciava il soglio per ingoiare una ben magra pensione in Francia, mentre Matteo Scheiner, il porporato capitano degli Svizzeri, detto il cardinale Sedunense, traeva seco in Lamagna il giovane principe Francesco, duca di Bari, cioè l' altro figlio di Lo-

tro a Santa Lucia, ambidue di patronato Pallavicino, il terzo a S. Rocco di patronato sì dei Pallavicino che degli Oldofredi già condomini della Calciana. La Torre Pallavicina abbracciava, con Villanova, nel 1730, una superficie di pert. 14,707. 15, che nel 1862 estendevasi a pert. 15,256. 2. La popolazione dell'intero comune, che nel 1769 ammontava a 1400 abitanti, sommò nel 1854 a 1481, nel 1856 a 1529, nel 1859 a 1491, nel 1864 a 1485, nel 1865 a 1493, nel 1866 a 1520.

(1) Essa accadeva a Villafranca di Piemonte, circondario di Pinerolo, provincia di Torino.

dovico il Moro, che meglio del fratello addimostravasi atto ai maneggi di chi aspira a regno.

Colla sconfitta degli Svizzeri, ritenuti sino allora invincibili, Bergamo tornò coll'intera provincia ai Veneziani, poi da questi agli Imperiali accorsi in Italia per abbattervi i Francesi rifatti padroni del Milanese.

Al rifiorire delle fronde l'imperatore Massimiliano sbucava dalle gole del Tirolo a Trento (marzo 1516): ostinossi alcun tempo sotto Asola, poi, varcato rapidamente l'Oglio a Orzinuovi e l'Adda a Rivolta, prese Lodi e minacciò con inutili braverie Milano; giacchè, incalzato da visioni e paure, riducevasi anche più presto in que' medesimi luoghi, donde, partendo, erasi ripromesso allori e trionfi.

Gli Svizzeri da lui assoldati, sorpresi di tale procedere, seguironlo davvicino sotto gli ordini del marchese Casimiro di Brandeburgo, e, venuti a Romano, si ricongiungevano ai cavalli, guidati da Marco Antonio Colonna, e ai fuorusciti Milanesi, condotti da Galeazzo Visconti e dal cardinale Sedunense. L'esercito cesareo, numeroso allora di 40,000 fanti e 12,000 cavalli, metteva piede in Bergamo e imponeavi una taglia di 16,000 ducati, per cui l'esausta città fu costretta di ricorrere, per sopperirvi, agli ori e agli argenti delle chiese e dei monasteri.

In soli undici giorni di permanenza quegli infestissimi ospiti deturparono, insozzarono, ammorbarono ogni cosa.

Partiti che furono, e sbandatisi qua e là per mancanza di nesso e di comando, Bergamo, Romano e tutte le altre terre della provincia, spalancarono le porte ai proveditori della Veneta Repubblica, la quale, spinta dalle gravi, inesorabili necessità, richiese essa pure di danaro quei poveri abitatori per soddisfare le paghe da gran tempo insolute del suo esercito (1). Ma restituita la tranquillità in seguito alle conferenze effettuate nella prima quindicina di agosto a Noyon, e alla tregua segnata due anni più tardi (alli 13 luglio 1518) coll'Imperatore, il Senato non mancò di sovvenire con ogni suo

(1) Celestino, op. cit., parte I, lib. IX, cap. XI, pag. 440.

mezzo a tanta calamità. Fra le altre cose inviò due primari cittadini nei luoghi nuovamente acquistati; affinchè, uditi e discussi i bisogni e i desiderii, suggerissero quanto meglio avvisassero per provvedervi nel modo più sollecito ed efficace.

Mancato, nel 1519, l'imperatore Massimiliano, veniva eletto a succedergli il figlio del figliuol suo, Filippo il Bello, cioè il giovane arciduca Carlo d'Austria, che, nato e allevato nelle Fiandre, divenne tanto famoso e fatale agli Italiani sotto il nome di Carlo V. Per l'eredità degli avi, del padre, dello suocero, per la follia della madre Giovanna, egli era già signore delle Spagne, delle Fiandre, delle due Sicilie, delle Indie, quando prese a misurarsi col sire di Francia, che, unitamente a lui, aveva aspirato all'onnipotenza de' Cesari.

Dopo avere alquanto oscillato fra i due, Leone X, contro ogni tradizione, stringeva, agli 8 maggio 1521, un segreto accordo coll'Austriaco, e, fondendo in tal guisa Guelfi e Ghibellini, segnava una nuova politica papale in Italia, che dal più al meno durò fino all'ultima comparsa dei Francesi in Roma nel 1849. Oltre la reintegrazione dell'antico patrimonio di S. Pietro, erasi convenuto che, espulsi i Francesi dal ducato di Milano, vi si avesse a rimettere l'esule Francesco II Sforza.

Avvennero vari tentativi ostili a Genova, a Como, a Reggio e a Parma, quali precursori di una più vasta e ardente bufera che non tardò molto a scoppiare: aprì allora gli occhi il gallico monarca, e dall'una parte e dall'altra stipendiaronsi Svizzeri ognora disposti a fare mercato del loro coraggio, del loro valore; ma la guerra ingrossò maggiormente in Lombardia, quando il maresciallo di Lautrec, Odetto di Foix, affrettossi a Cassano per impedire ai nemici il transito dell'Adda.

Gli Imperiali, guidati da Prospero Colonna e da Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, guadarono il fiume a Vaprio, e, ai 19 novembre 1521, impadronironsi di Milano. Molti altri luoghi di Lombardia caddero l'un dopo l'altro in loro potere, mentre il Lautrec andava qua e là tentando il terreno; ma, rafforzato costui dalle

nuove cerne inviategli dal Re, passò egli pure alla sua volta l'Adda, il primo di marzo 1522, e apprensentossi ai sobborghi di Milano per soccorrere il presidio che aveva lasciato in quel castello e che a mala pena sostenevasi ancora.

Prospero Colonna però erasi premunito con fosse e trincee, in quella che Francesco II Sforza, calato da Trento a Pavia con 6000 Tedeschi, aveva potuto penetrare anche in Milano (4 aprile) fra gli applausi e il giubilo dell'intera popolazione.

Le sorti vennero allora decise dalla famosa battaglia, che il Colonna vinse il 22 aprile alla Bicocca, a tre miglia dalla metropoli lombarda, ove il secondogenito dei figli del Moro prese, come lo scaduto fratello, a regnare nominalmente sotto la tutela de' suoi liberatori e padroni.

Fra coloro che, ligi alla sua casa, ne avevano costantemente caldeggiata la restaurazione, distinguevasi quell' Alessandro Bentivoglio, il quale venne più sopra segnalato fra i figli di Giovanni II, morto esule fra noi. Giovossene il Duca, e non appena l' umiliato Lautrec risalì in Francia a giustificarsi della sua condotta, chiamollo ai propri fianchi, e, rinnovandogli con diploma 2 ottobre l'investitura, già concessa al padre suo, delle terre di Covo e Antignate e del porto di Pizzighettone, consentivagli di alienare alla famiglia Cagnola di Novara il podere di Gianozzo situato in quella provincia (1).

Tuttora scevra da ogni vincolo feudale, Fontanella aveva all' incontro ottenuta tre giorni prima la sanzione delle antiche sue immunità (2).

Francesco I re di Francia era troppo intraprendente e valoroso per non pensare a rifarsi dello smacco patito. Ripigliaronsi quindi le ostilità; ma, in mezzo alla irrefrenata prepotenza, alla cruenta intimidazione degli

(1) Tale alienazione venne effettivamente attuata con istromento 8 aprile 1523 pel prezzo di scudi 700 d'oro del sole (Archivio Giudiziario di S. Damiano, *Libro de' privilegi*, codice manoscritto — Arch. Cent. Gov. di Milano, Reg. 9, *alias* 00, fog. 5, codice cartaceo).

(2) Ibidem.

stranieri, apparvero in Lombardia i primi germi di un' aspirazione veramente nazionale.

Rifulse appunto a quei dì l'acume di un eletto ingegno nel celebre fiscale Gerolamo Morone; la lealtà di un egregio cittadino nel nostro Alessandro Bentivoglio. Fra le ripetute stragi in cui tuffaronsi allora Imperiali e Francesi per proteggerci, com' e' dicevano, ma in sostanza per derubarci e dilaniarci, il conte di Covo e Antignate si palesò sempre l'operoso amico, l'ossequente servitore dell' ospite suo, dell' ultimo nostro duca. Abile e provetto guerriero, come aveva dimostrato di esserlo, nel 1513, a Novara, non fu che per inganno se nel 1524 cedette il proprio castello di Monguzzo a Gian Giacomo de' Medici, il quale pretendeva di saperlo meglio guardare: più fortunato a Casalmaggiore, impossessossi di Giovanni Lodovico Pallavicino, e, intercettando i viveri ai Francesi, contribuì non poco alla vittoria riportata dalle armi cesaree a Pavia il 25 febbraio 1525 — Splendida battaglia in cui il cavalleresco re Francesco I, avendo *tutto perduto fuorchè l'onore*, fu incamminato a Madrid per sperimentare le auree catene del suo rivale.

Maggiormente imbaldanziti gli Imperiali, si diedero a disporre in ogni guisa del Milanese, e stancarono tanto la pazienza dello Sforza, che, ascoltando gli eccitamenti del Morone, cominciò a negoziare coi nemici, per sottrarsi a chi, professandoglisi amico, il divorava.

Traditi ammendue dal complice e cointeressato marchese di Pescara, l'incauto consigliere e intermediario scontò in carcere la sua imprudenza: spogliato de' suoi Stati, il Duca non potè riaverli che a dure condizioni, quando, ammesso a purgarsi, nel 1529, a Bologna, strinse colà alli 23 dicembre una nuova lega col rappatumato imperatore.

Francesco II Sforza si fece precedere in Milano dal fido signore di Covo e Antignate, che aveavi sempre esercitate le prime cariche (1), e che, rientrandovi, alli 7 gennaio 1530, quale suo luogotenente e commissario,

(1) Romanin, op. cit., tom. V, parte III, cap. VIII, pag. 414.

ricevette, col giuramento de'sudditi, la consegna di tutte le città e terre ricuperate (1). Spettò pure al Bentivoglio il provvedere per l'installazione dei governatori e degli altri magistrati, e, tornato il Duca, non desistette più dall'assisterlo col massimo zelo e con generale soddisfazione, finchè, nell'ancor fresca età di 58 anni, spirò nel 1532, senza lasciare alcuna discendenza maschile (2).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, Sezione Storica, Reg. X, pag. 81 — Alludendo a quanto abbiamo qui riferito, il Sansovino osserva che Alessandro Bentivoglio *seguitò a disporre dello Stato a sua voglia, mentre che il Duca visse. Et tenendo tavola, rappresentava in tutte le occorrenze la persona del Duca ch'era per le gote indisposto: e come tale era honorato.*

(2) Con istromento rogato da Ercole Dominioni egli aveva testato il 3 agosto 1529 a Lodi, nella parrocchia di Sant'Egidio, ove teneva allora la sua dimora in attesa di tempi migliori. Fu largo di beneficenze alla bellissima chiesicciuola di S. Maurizio al Monastero Maggiore in Milano, architettata dal Dolcebuono e tanto ricca di preziosi dipinti a fresco e all'olio dei Luini, Bernardino e Aurelio, di Pietro Gnocchi, Antonio Campi, Giovanni Paolo Lomazzo, Calisto Piazza da Lodi, ecc.; ed è ivi appunto che, come opina taluno, venne ritratta la sua imagine sulla parete a destra dell'altare maggiore, e che, in forza di una scrittura stipulata fra le monache di quel sacro asilo e certo Giovanni Battista di Vailà (*Vailate*), gli si eresse, nel 1572, un piccolo monumento, il quale esiste tuttora nella parte di tribuna che corrisponde superiormente alla cappella di S. Giovanni Battista. Esso costò 21 scudi d'oro e reca la seguente iscrizione:

D. O. M.
ALEXANDRO. BENTIVOLO. EX. BONONIÆ
PRINCIPIBVS. MONTIS. ACVTI. DOMINO. QVI
MDO. ET. CREMONÆ. PFVIT. HVJVSQ. MON.
REDITVS. VALDE. AMPLIFICAVIT. ET. JOANI
NEPOTI. FILIABVSQUE. GENEVRÆ. FINALII
MARCHESIÆ. ET. FRANCISCÆ. VIOLANTHIDI
MONACHÆ. PIISSIMÆ. ALEXANDRÆQUE
CŒNOBII. HVJVSCE. ANTISTITI. SEXIES
BLANCA. HIERONYMA. BRIPPIA. ANTISTES
CŒTERÆQVE. DOMINÆ. SORORES
BENEFICIORVM. MEMORES
B. M. P. MDLXXII.

Fra le epigrafi scolpite in marmo nella medesima chiesa ad onore di

Allorchè, dopo un anno d'infecondo matrimonio, spegnevasi, il primo di novembre 1535, anche Francesco II Sforza, e, perdendo la sua autonomia, il Milanese veniva avocato all'Impero, il feudo di Covo e Antignate era già passato, giusta il diploma 16 maggio 1534, ad Annibale Bentivoglio, fratello del precedente investito, non che ad Ermes, figlio naturale di un altro Giovanni Bentivoglio, nipote dello stesso Annibale e dell'estinto Alessandro.

Come può rilevarsi dalla serie comitale, che alleghiamo a questo libro e a cui ci riportiamo, a scanso d'inutili ripetizioni, Covo e Antignate vennero serbati uniti dai Bentivoglio sino al 1567, in cui il primo degli anzidetti luoghi fu ceduto alla famiglia Medici di Novate, per devolversi nuovamente, nel 1738, ai primitivi titolari, che li ritennero poscia ambidue ricongiunti in propria mano fino allo scorcio del secolo, in cui, soppressi i feudi, inaugurossi un altro ordine di cose.

Residenti a Ferrara e a Modena, i Bentivoglio inviavano nel feudo un podestà a biennio, il quale, sebbene economicamente e politicamente fosse soggetto alle leggi del Milanese, amministrava la giustizia a nome loro, mediante l'opera ed il consiglio di un abile notaio criminale, che, a siffatto scopo, veniva ammesso dal governo.

Siaci qui lecito rammentare come nel 1608, quando Covo era già stato venduto ai Medici, il Senato di Milano designasse a tale ufficio, con decreto 21 novembre,

altri membri della famiglia Bentivoglio e di quella del Carretto, imparentatesi fra loro, Alessandro Bentivoglio è pure annunciato al disopra del quarto arco a sinistra, entrando, con queste parole:

D. O.
Alexandro. Bentivolo. Viro
Desideratiss. Bononiæ. Princip. Mediol.
Dominii. Pro. Fran. II. Sfortia. Duce
Moderatori. Ivstiss. Qvi. Omnibvs
Profvit. Nemini. Nocvit. Alexandra
Filia. Sacri. Hvjvs. Cœnobii. Virgo. XPI
P.
A. Virgineo. Partv. Anno
MDXXXII.

non solo in Antignate, ma in qualunque altro luogo dello Stato l'egregio dottore Michele Moroni, già ascritto al Collegio de' causidici e notai di Cremona (1).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Studi, Notai Criminali, Occor. Part.*, MI-MVO — In altri atti poi dello stesso Archivio (*Culto, Chiese, Benefici, Comuni*, ANI-ARCE, e *Luoghi Pii, Comuni*, AN-AZ), rilevasi come il notaio collegiale Michele Moroni stendesse il testamento 3 dicembre 1601 di Melchiorre Bianchi, istitutore della Causa Pia pei poveri di Antignate, non che quello 9 maggio 1603 di Giovanni Battista Bianchi, fondatore del beneficio eretto all'altare di S. Maria Elisabetta in quella chiesa parocchiale. I nominati due Bianchi dovevano essere agnati a quell'Alessandro Bianchi, capitano di milizie e omonimo a un altro Bianchi, rogante egli pure in Antignate, come notaio, nel 1594; il quale, in memoria della defunta consorte Delia Secco, affissava al pavimento della suddetta chiesa un'iscrizione funeraria, sormontata dallo stemma della propria casa, di cui riportiamo le parole:

DELLÆ. SICCÆ. CONIVGI. CARISSIMÆ
IMMATVRA. MORTE. SVBLATA. SIBI
SVISQUE. ALEXANDER. BLANCHVS
MILITIÆ. DVX. M. P.
ANNO. M DC XV.

L'illustre Collegio de'causidici e notai di Cremona risale all'anno 1282. Le più celebri famiglie della città, quali sarebbero quelle degli *Sfondrati*, *Offredi*, *Stanga*, *Crotti*, *Trecchi*, *Manfredi*, *Picenardi*, ecc., si fecero un onore di appartenervi. Oltre il summentovato Moroni, che fu anche propodestà nel paese nativo, vi entrarono eziandio parecchi antignatesi delle famiglie *Caccetti* o *Cazzetti*, *Cigoletti* o *Cipoletti*, *Capredoni*, *De' Monis*, *Moni* o *Muoni*. Antichissimi privilegi vennero più volte accordati o sanciti dagli imperatori Enrico IV, V e VI, Corrado III, Federico I e II, e Alberto I — Giusta gli ultimi statuti del 1348, 1416, 1444 e 1593 e i successivi decreti imperiali e governativi, gli abati e i membri del collegio de'notai di Cremona avevano diritto ai titoli di *sapienti, egregi, spettabili* e *nobili*, fruivano delle prerogative de'*conti palatini* e andavano esenti da ogni carico e prestazione militare. Non potevasi essere ascritto al medesimo senza avere previamente giustificato con legittimi documenti e duplicati processi che tanto il padre che l'avo del postulante eransi sempre conservati *illesi da qualsiasi arte ripetuta vile* (*Ordini del Senato di Milano*, 22 *agosto* 1686, *pro notariis et Collegio causidicorum,* di cui noi medesimi possediamo nell'archivio di famiglia una copia trascritta dal nostro avo, G. C., dott. collegiale Michele Muoni — *Istanza presentata il* 19 *agosto* 1771 *dagli Abati del Collegio de' causidici e notai di Cremona all' Eccelso Reale Tribunale di Milano* (*Senato*), *onde ottenere la conferma delle antiche*

Se ben poco avremo ora a discorrere dei paesi aggiogati dallo straniero nel territorio lombardo, in seguito alla morte dell'ultimo Sforzesco, non ci rimarrà molto a trattenerci nemmeno sopra Romano, incorporato alle altre pertinenze di S. Marco in Terraferma.

Quantunque però il componimento, effettuatosi nel 1518 fra i limitrofi Stati di Milano e di Venezia, abbia durato fino a questi ultimi tempi, Romano potè nondimeno serbare una certa importanza territoriale ed economica; giacchè, primo in linea fra i grossi abitati posti al di là del *Fosso Bergamasco*, continuò a figurare quale antiguardo di quell'antica frontiera.

Don Antonio da Leyva, il migliore forse ma più crudele generale di Carlo V, non erasi appena impossessato, quale cesareo luogotenente, della Lombardia, che già due anni appresso (1537) veggiamo più che mai infierire le controversie e le lotte fra Covesi e Romanesi tanto per l'uso delle acque defluenti dall'uno all'altro comune, quanto pel godimento di quel podere Covello che fu sempre il pomo della loro discordia.

Nè meno violente collisioni ebbero allora principio a motivo dell'audacissimo contrabbando dei grani, che asportavansi dal Cremasco, dal Bresciano e dal Milanese per sovvenire le parti più deficienti del Bergamasco, non che per quelli che a volta a volta venivano riportati negli stessi luoghi di produzione, allorchè gli avidi accaparratori erano giunti colle strategiche loro mosse a ingenerarvi la penuria e la fame. I paesi tutti sparsi al di qua e al di là del confine, non esclusa la Calciana, andaronsi quindi rapidamente popolando di magazzeni per accumularvi le biade, e tale era l'allettamento al guadagno, che non di rado accadeva d'incontrare convogli da 50 a 60 uomini armati d'archibugio,

prerogative inerenti allo stesso Collegio, compresa l'intitolazione di nobile ai componenti). Nell'Archivio Notarile di Cremona trovansi raccolte per oltre sette secoli le matrici di 1300 notai. La più antica, quella di Albertino San Pietro, risale all'anno 1057 (Maisen Pietro, *Cremona illustrata*, Milano, 1866, pag. 224) — Arch. Cent. Gov. di Milano, *Statuti, Notaj*.

condurre e ricondurre il grano al cospetto delle autorità, che impotenti o annuenti, chiudevano ambi gli occhi, e lasciavano passare.

La pubblica morale aveva certamente a risentirne; ma i Romanesi, rifacendosi di mali assai maggiori, avevano preso un indirizzo più confacente alle loro aspirazioni, alle loro libertà.

E sì che in quel torno erasi introdotto nel sistema giudiziario della Repubblica un'importante modificazione, non scevra di apprensioni e di terrori; ma, essendo essa di natura totalmente politica o di alta polizia, non poteva che assai leggermente influire sui paesi che al par di Romano erano tanto discosti dalla *Dominante*.

Narrasi come dal principio del secolo XVI, la Repubblica di San Marco venisse a quando a quando minacciata nella sua essenza pel modo con che poco gelosamente custodivansi i segreti di Stato da quelli appunto che, soli chiamati per diritto di casta al governo, dovevano avere maggiore interesse a non propalarli.

Vegliava bensì il Consiglio dei X, e con molta cura, sul patriziato, sulla costituzione e su ogni delitto di lesa patria; ma, non ritenendosi più sufficiente nemmeno esso a tanto, emerse il bisogno di un tribunale più energico ed imponente, che coll'occulto e rapido suo operare, valesse a mantenere i nobili entro i confini dell'eguaglianza e del dovere. Gli oligarchi sono e saranno sempre per loro natura sospettosi l' uno dell' altro: se uno di loro giunge ad innalzarsi al disopra de'colleghi e si cattiva il popolo, egli non è più eguale a nessuno, ma il padrone di tutti.

Ebbe così origine, alli 28 settembre 1539, quella magistratura che, composta di soli tre membri e di un sostituto, divenne sì famosa col nome d'*Inquisizione di Stato* (1).

Storici e novellieri gareggiarono nel dipingerla coi

(1) Romanin, op. cit., tom. VI, parte I, cap. VIII — Cecchetti Bartolomeo, *Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia*, tip. del Commercio, 1866, pag. 22.

più neri colori: ma, siccome la verità finisce sempre a trionfare, così una critica più giusta, disinteressata e severa ha ora incontrovertibilmente dimostrata la falsità di tante accuse. Chiari e generosi cittadini hanno già ripetutamente smentite le grossolane menzogne spacciate da chimerici e sistematici detrattori intorno a quel rigido consesso; e Salomone Romanin, il coscienzioso patriota, seguendone il graduale sviluppo, espose le vere leggi che lo disciplinarono e lo contennero ne' limiti della pubblica sicurezza e della giustizia.

Calunnie, calunnie! lanciate a ribocco dagli stranieri, che, avendo spenta la longeva Repubblica, non poterono altrimenti giustificarsi che oltraggiandola e trascinandola spudoratamente nel fango.

Calunnie, calunnie! troppo leggermente accolte anche dai nostri per fabbricarsi interessanti episodii ne' loro melodrammi, ne' loro romanzi.

Da qui le esagerazioni de' *Pozzi* e de' *Piombi* che gelano e abbruciano (1); dell' invisibile esploratore che va origliando, in ogni ora, alle portiere, alle mense, ai capezzali; della *febbre di stato* che lentamente e immancabilmente distrugge; del *bravo* che colpisce nell'ombra e s'invola; del *Canale Orfano* che rigurgita e imputridisce di vittime.

Punizioni vi furono terribili ed esemplari, quale fu quella del Carmagnola; ma noi, il dicemmo, era egli innocente? a che esponevasi la Repubblica, se l'espertissimo generale avesse impunemente tradito? Rimontisi a quelle epoche di superstizioni e di sangue, e

(1) In seguito ai ristauri operati nel 1863 al tetto del Palazzo Ducale, chiunque può constatare, come dalla copertura metallica al soffitto delle prigioni avvi uno spazio da 5 a 9 metri, e però l'atmosfera non vi è mai ardente o insopportabile. Dei pozzi non diremo certo che fossero una gioia, ma vi si spazia liberamente, sono foderati di buona larice, v'hanno tavolati, non vi penetra l'umidità (Cecchetti Bartolomeo, *Delle leggi della Repubblica sulle carceri, e di un' opera del signor Martino Beltrami-Scalia*, ecc. Venezia, Locatelli, 1866, pag. 12). Del resto i pozzi non vennero assegnati dagli Inquisitori per uso di carcere se non nel 1594.

si vedrà che se Venezia non andò essa pure immune dai pregiudizi che guastarono i sistemi penali e carcerari d'ogni paese, non tolse però mai la mano a nessuno in efferatezze e barbarie (1).

Venezia! che, sorta peschereccia e povera dal mare, strappavane ad altre nazioni e tenevane lungamente lo scettro; apriva i suoi porti a innumerevoli legni d'ogni foggia e portata; occupava, a quanto dicevasi, ben 50,000 uomini nel suo arsenale!

Venezia! che, naturalmente circoscritta su sterili banchi, divenne sì ricca, industriosa e potente da estendere i suoi possessi nelle isole di Candia e di Cipro, in Egitto ed in Siria, a Orano e a Costantinopoli, e onusta di tante preziosissime spoglie, rivestivane in patria i templi e i palagi, già insigni e superbi per le mirabili opere dei suoi divini artefici (2).

Scudo e difesa dell'intera Cristianità contro gli infedeli, Venezia fu per quattordici secoli l'inespugnabile baluardo della libertà, della gloria, del nome d'Italia!

Ancorchè complicato, il di lei governo apparve sì armonico e sì lieve ai popoli, che quando le furono sottratti, protestarono altamente, e invocandola piangendo, ne seppellirono le armi e le insegne; perchè, cedendole, non fossero contaminate da alcuno.

(1) A prova della pietà che il Consiglio dei Dieci, tenuto in conto di sì tremendo, ebbe sempre dei carcerati, fanno testimonianza quelle leggi che obbligavano i Capi del Consiglio a visitarli ogni mese, e il breve passeggio che loro concedavasi giornalmente ne' corridoi, e la premura perchè le pareti di quelle carceri fossero coperte di ben grosso larice, e perchè i prigionieri non mancassero di grosse coperte chiamate *schiavine*; ne fanno testimonianza la separazione dei carcerati per debiti da quelli per delitti criminali, la cura di sminuire il numero dei rinchiusi nella stessa carcere durante i calori della state, ecc. (Romanin, op. cit., tom. VI, parte I, cap. III, pag. 87).

(2) *Voi siete il canale di tutte le ricchezze*, diceva Tomaso Mocenigo, nel 1431, ai suoi concittadini; *voi approvvigionate il mondo intiero*; *tutto l'universo s'interessa alla vostra prosperità; tutto l'oro del mondo giunge fino a voi* (Sanuto Marino, *Vite dei dogi di Venezia* — Marin Carlo-Antonio da Orzinovi, *Storia civile del commercio de' Veneziani*, Venezia, 1798, tom. VIII, lib. II, cap. III).

Sallo Romano, che religiosamente conserva, quale preziosissimo ricordo di que' tempi, la jussoria verga de' suoi proveditori!

Sorgi che n'hai ben donde, città dai mille eroi, riprendi fra le rigenerate sorelle il posto che sì a lungo e con tanto onore occupasti; — e tu apri le ali, scuoti la giubba, portentoso Leone, e col terribile tuo ruggito imponi a tutti i nostri nemici.

Una più grande missione t'è serbata, o S. Marco, dappoichè, svelta dall'amplesso straniero, la tua bella Venezia s'è identificata all'Italia! Infondi all'intero paese, oh sì, infondigli la sapienza e l'amore che ti largiva il Cristo, eleggendoti interprete e banditore della sua parola!

Sopite le fazioni, assicurate le proprietà, alleggeriti i tributi, estese le comunicazioni, favorito ogni altro elemento della pubblica sicurezza e prosperità, non è a farsi meraviglia se il Bergamasco si acconciasse tanto volontieri a un assetto sì umano e liberale, da non desiderarne migliore.

Fino dal 1435 erasi deliberato che, attesa l'importanza della provincia, essa venisse contemporaneamente governata da due rettori, l'uno col titolo di *podestà*, l'altro con quello di *capitano*. Scelti fra i nobili veneti, inviavansi essi a Bergamo con attribuzioni determinate dalle incumbenze rispettivamente loro affidate dal Doge o dal Senato. Spettava al *podestà* il governo politico: vegliava all'amministrazione economica il *capitano*, che esercitava la sua autorità anche sulle scarse milizie. Ultimato il loro còmpito, *podestà* e *capitano* dovevano riferire al Senato le condizioni in cui avevano lasciato il paese, rappresentarne i difetti, suggerirne i rimedi (1). Come

(1) Cantù Cesare, *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia*, op. cit., pag. 29 e 30 — Altri tre nobili veneti la Repubblica deputava ogni tre anni a Bergamo, cioè due alla custodia del pubblico erario col titolo di *Camerlenghi*, ed uno col titolo di *Castellano* a guardia della rocchetta denominata la *Cappella*. Il governo proprio della città risiedeva nelle famiglie nobili bergamasche, dalle quali formavasi il Mag-

erasi operato nel 1428, allorchè Bergamo fu per la prima volta ceduto alla Repubblica, essa trovò in processo di concentrare in un solo individuo il doppio incarico (1).

Fatta astrazione dalle quattro valli più settentrionali, il Bergamasco venne ripartito in quattordici sezioni addimandate *quadre*, di cui talune componenti la *Pianura*, altre la *Montagna*.

Le *quadre* della *Pianura* rimasero per lunga pezza circoscritte a sei, ed appellavansi di Val Trescorre, di Isola, di Val Cavallina, di Calcinate, di Mezzo e di Val Caleppio (2).

Nelle cose civili e criminali vari luoghi dipendevano dai giudici della capitale (3), altri dal proprio naturale signore e feudatario (4); la maggior parte però da individui del paese con norme e poteri diversi.

Materialmente compresi nella *quadra* di Calcinate, i due borghi di Martinengo e di Romano consideravansi pei luoghi più importanti del territorio e fruivano di speciali privilegi e concessioni. Separati dalla città, obbedivano al singolo loro *proveditore* o *podestà*, il quale, eletto esso pure nel patriziato veneto, pronunciava in prima istanza le sue sentenze, salvo per chi tenevasi gravato il ricorrere in appello, giusta il ducale decreto

gior Consiglio composto di 100 persone che dovevano per la metà essere escluse e surrogate di anno in anno (Formaleoni, op. cit., parte I, pag. 28 e 29).

(1) Il doge Francesco Foscari aveva con decreto 24 luglio inviato allora a Bergamo, come podestà e capitano, il nobile uomo Marco Giustiniano, il quale erasi associato un *vicario*, un *giudice de' malefici* ed un *giudice della ragione* che dovevano aiutarlo a sbrigare con voto deliberativo le cause criminali. Il *vicario* ed il *giudice della ragione* poi prendevano cognizione anche delle cause civili, e le loro sentenze erano rivedute dai dottori collegiali della città. Due dottori si estraevano come *consoli di giustizia*, i quali avevano giudicatura per ogni somma (Cantù Cesare, *Scorsa di un lombardo*, op. cit., pag. 29 e 30 — Cantù Ignazio, *Bergamo e il suo territorio*, vol. V della *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, op. cit.)

(2) Formaleoni, op. cit., parte I, pag. 25.

(3) Brembilla, Ponteranica, Selvino, Sorisole.

(4) La *quadra* di Val Caleppio e i feudi di Morengo nella *quadra* di Mezzo, Malpaga e Cavernago nella *quadra* di Calcinate.

11 marzo 1477, non già ai rettori di Bergamo, ma a quelli di Brescia.

Al pari dei loro colleghi, i podestà di Martinengo e di Romano dovevano attenersi nei loro giudizi, non che alle avute commissioni, alle leggi e consuetudini locali, e, ove queste tacessero, all' intimo senso, anzichè alle leggi romane.

A tenore poi di quanto era già espresso negli statuti, gli *avogadori* e *sindaci generali in Terraferma* sanzionavano ed ordinavano che niuno potesse essere inquisito o condannato in Romano, senza renderne inteso, mediante speciale avviso, il popolo; affinchè a suo bell'agio avesse a capacitarsi de' motivi; e che il provveditore o podestà non si attentasse a promulgare alcuna sentenza criminale, se prima non eransi per tre volte suonate le campane dell'Arengo, nè a darvi esecuzione, se non fossero spirati sei giorni dall' adempimento di siffatta pratica.

Nei documenti, che produciamo, rileveremo la formula del giuramento imposto al podestà di Romano; avvene altri a stampa, da cui desumesi quali erano le sue prerogative, i suoi proventi; quali le tasse di cancelleria, le somministrazioni in effetti o in natura che il comune o le parti erano tenute a corrispondere o a rimborsare.

L' amministrazione comunale devolvevasi a un *Consiglio* formato da ventiquattro individui e rinnovabile ogni anno per la metà: vegliava alle cause pie un magistrato che sotto il nome di *priore* o di *presidente* non poteva assumerne il maneggio, qualora non provasse di essere libero da ogni impegno in loro confronto. Oltre i propri agenti e stipendiati, i Consigli comunali di Romano e di Martinengo incombenzavano ciascuno, per speciale prerogativa, un deputato, che insieme ai sindaci indistintamente preposti a tutte le *quadre*, sedevano nel *Consiglio territoriale*.

Inalterabilmente composto di diciasette membri, rappresentava quest'ultimo uno dei tre *Stati generali* della provincia, ed era abilitato alla nomina di vari ufficiali, cioè un *Difensore*, un *Cancelliere*, un *Ragionato* o *Pub-*

blico Computista e un *Nunzio,* il quale, risiedendo nella *Dominante*, sbrigava gli affari del paese che avevalo colà delegato. Altri minori ufficiali erano addetti a questo corpo e quasi tutti potevano essere levati fra i cittadini bergamaschi.

Con tale reggimento Romano, giova ripeterlo, andò considerevolmente avvantaggiando. I prezzi dei grani, che stabilivansi sui suoi mercati, ove affluivano genti d'ogni paese, servivano di norma e di regola ai calmieri di tutta la zona bergomense: le industrie e il commercio vi fiorirono in guisa che alcuni de' suoi mercatanti, e massime gli Agazj, estendevano i loro traffici a tutto lo Stato, all' Italia, alla Germania ed al Levante (1).

Allorchè, nel 1561, si pensò a rifare le mura di Bergamo sopra disegno dell' architetto Berlendis, i borghi di Romano e di Martinengo contribuirono in gran parte alle opere, alle spese e alle somministrazioni che vi si prodigarono per trent'anni di continuo (2).

Gli interessi materiali ritemprarono i sentimenti di famiglia e di patria; sicchè solevasi dire che in niun luogo del Bergamasco annoveravansi tanti uomini atti e volenterosi alle armi quanto in Romano.

Migliorate le condizioni civili, ristorate le popolazioni, il Bergamasco ebbe persino il vantaggio di andare pres-

(1) A maggior prova della saggia amministrazione della Repubblica, veggiamo quali erano le imposte che la provincia bergomense corrispondevale nel 1617:

Anno 1617 — La provincia di Bergamo pagò alla metropoli — per dazi	Ducati	78,000
per sale	"	32,400
	Ducati	110,400
Il Governo Veneto spendeva nella Provincia per l'amministrazione civile e militare	Ducati	40,000
	Eccedenza Ducati	70,400

(2) *Dec.* 17 dicembre 1561 del *Consiglio* dei X (Celestino, op. cit., Parte I, lib. XII — Dal *Libro delle Ducali e delle Terminagioni del Territorio*). Vi si spesero 6 milioni d'oro.

sochè immune dalla pestilenza che, nel 1576, fece tanta strage altrove, e massime a Milano. Non per questo andò scevro da altri danni celesti o naturali.

Ne basti toccare di volo come, alli 30 giugno 1602, la pianura, ove sorge Romano, venisse talmente percossa dalla grandine, che il grano, spiccato dai gambi già recisi, conficcavasi sotterra (1); e come non solo venisse essa colpita nel seguente anno dalla penuria, ma straordinariamente infestata dai lupi, che, vagando qua e là senza ritegno e paura, cacciavansi in gran numero negli abitati a disfogare la rabbiosa loro voracità. Due individui, scontratisi a pochi passi di Romano in cinque di essi, furono tosto orribilmente lacerati e divorati. Zelatore del pubblico bene, provvide sollecitamente il governo, incuorando con vistosi premii i cacciatori, i quali, inseguendo in ogni dove quelle rapacissime fiere, giunsero presto a disperderle o ad ammazzarle (2).

L' eterna lite fra Covesi e Romanesi pel preteso possesso del fondo Covello ebbe qualche recrudescenza nel 1606; ma a noi deve poco interessare, avvegnachè più o meno tesa durasse fino a questi ultimi anni (3).

Un fatto di maggior momento pel Bergamasco, non che per l'intero Stato della Repubblica, furono le ostilità riprese in quel torno con singolare energia contro gli Uscocchi. Erano costoro una specie di pirati, i quali, annidati nelle fitte scogliere fra l'Istria e la Dalmazia, percorrevano da 70 anni in ogni verso l'Adriatico, predando e guastando quanto loro giungeva alla mano. Oltramodo malagevole riesciva l'attaccarli; perocchè, se prevalevano, abbandonavansi a ogni atrocità, se soccombevano, riparavansi nelle fortezze di Fiume e di Segna, appartenenti al duca di Stiria, Ferdinando arciduca d'Austria, poscia imperatore, che, spalleggiandoli di soppiatto, teneva loro il sacco.

(1) Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. II, pag. 373.

(2) Quarengo Giov. P., *Memorie* — Calvi Donato, *Effemeride*, op. cit., vol II, pag. 455.

(3) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Confini*, *Covo*.

Durante il dogato di Marco Antonio Memmo, la Signoria era sempre stata in armi per trarsi di dosso quello spino; ma fatta persuasa, nel 1615, come nulla valesse a reprimere il molesto brigandaggio degli Uscocchi, finchè i ministri del Duca ostinavansi a promuoverlo e secondarlo, chiese apertamente e recisamente ragione del subdolo e indegno operare.

La contesa allora attirò altri sul medesimo terreno. Retta da un austriaco, la Spagna dichiarossi naturalmente pel fomentatore degli Uscocchi: succeduto al Memmo il Bembo, non tardò la Repubblica a profittare di un valido alleato in Carlo Emanuele I duca di Savoia, che sino dal 1613 era sceso arditamente in lizza per appropriarsi il Monferrato.

Nel nuovo anno 1616 Venezia tentava da una parte Trieste e Gradisca, approntava dall'altra una flotta per resistere a quella che il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, inviava nel golfo. S'interposero vari principi per troncare le offese; ma l' effetto non corrispose all' aspettazione (1).

Dietro ciò, avendo i Veneziani assalito inutilmente Gorizia, ricinsero nel 1617 la già abbandonata Gradisca, e l' avrebbero forse espugnata, se Don Pietro di Toledo, governatore del re di Spagna a Milano, non si fosse di proprio moto affrettato a divertire l'impresa. Il principe d' Avellino, ch' egli inviò in ottobre con 10,000 fanti e 2000 cavalli ad attaccare il Cremasco ed il Bergamasco, s'impadronì di Fara Olivana presso Romano, e la tenne, per quanto si afferma, una decina di giorni (2).

Piantato il suo quartiere generale a Caravaggio, il capitano spagnuolo distribuiva le truppe nelle vicinanze, e davasi a taglieggiare ogni terra senza tener conto se suddita o nemica; mentre Antonio Bragadino, sopra-

(1) Romanin, op. cit., tom. VII, parte I, cap. II.

(2) Benaglio Marc'Antonio, *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni* 1629 e 1630 (pubblicata per cura dell'egregio can. teologo, cav. Giovanni Finazzi, nel vol. VI della *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino (in corso di stampa).

proveditore a Crema, trovando insufficiente alla difesa il presidio di quella città, accoglieva le proposizioni di Lodovico Vimercati-Sanseverino, che, a suo grave pericolo, recavasi due volte a Romano per chiedere soccorso al proveditore Cornaro e al generale di cavalleria Francesco Martinengo, stanziato colà col nerbo de' suoi. Malgrado che ogni strada, ogni viottolo fossero diligentemente guardati da varie bande di *corridori* nemici, il messaggere non solo entrò e rientrò in Romano per eseguire il suo mandato, ma condusse egli stesso gli ottenuti rinforzi a Crema; sicchè, meravigliato il Bragadino di tanta audacia e abilità, affidavagli il comando di tutti i suoi cavalli (1).

Al pari di Covo, Fontanella e Soncino, anche il borgo di Antignate non andò esente dalla straordinaria occupazione delle milizie spagnuole, avendo avuto per qualche tempo a proprio carico sette compagnie di lancie (2). Il che accadeva mentre, per la mediazione del re Luigi XIII, la pace era già stata segnata il 6 settembre a Parigi e ratificata il 26 dello stesso mese a Madrid.

Conosciuto, ai primi di novembre, l'esito di tale accordo, i Veneziani levaronsi da Gradisca: partirono gli Spagnuoli da quei luoghi ove niuno aveva potuto simpatizzare per essi.

Dopo questo fatto la Repubblica continuò per molti anni a tenere d'occhio il Bergamasco, e segnatamente Fara e Romano, dove era stato eletto governatore quel conte Lodovico Vimercati-Sanseverino, di cui abbiamo encomiato l'accortezza e l'ardire. Gli Spagnuoli,

(1) Benvenuti, op. cit., vol. II, cap. XIII, pag. 13-14. Giova avvertire che assai difficilmente può inoltrarsi la cavalleria nel Cremasco, a motivo delle molte *roggie* o *regone* ripiene di acque profonde: in alcuni luoghi poi riesce perfino inaccessibile l'ingresso ai cavalli per gli altissimi fanghi.

(2) Besozzi Annibale, *Memorie storico-cronologiche di Antignate* (inedite), op. cit. — Caccetti o Cazzetti Gian-Giacomo, rettore d'Antignate, *Ragguaglio di quanto è accaduto fra Don Pietro di Toledo e la Repubblica Veneta* (inedito) — *Monumenta Soncini*, lib. III, fol. 41.

guidati da Ottavio Piccolomini, che, assunto a generale dall'imperatore, divenne poi sì celebre nella guerra dei trent'anni sotto il nome di duca d'Amalfi, facevano altrettanto a Mozzanica, Covo, Antignate, Fontanella e Soncino.

Volgendo il 1619, accadde un dì che i soldati del Piccolomini togliessero sette cavalli ai *capelletti* veneziani (1), i quali, venuti in cognizione come quelle loro bestie erano state condotte a Covo, andaronvi di nottetempo e a viva forza le ripigliarono: entrato però in sospetto il Vimercati che il Piccolomini si risentirebbe all'indomani dello scorno patito, fece appiattare molti archibugieri in un fosso, ed inviò al di là di esso contro ai nemici i medesimi *capelletti* che avevano ricuperati i cavalli. Quando furono a tiro mostrarono costoro di volersi affrontare, poi tratta la cavalleria del Piccolomini nell'agguato, allargaronsi di scatto e lasciarono che i moschettieri la fulminassero. Persuasi omai gli Spagnuoli con chi giuocavano, andarono più cauti nell'avventurarsi (2).

Alli 8 marzo del 1622, essendo ancora ben muniti i confini, e, vacando a Romano il seggio di podestà, Alvise Zorzi, proveditore delle armi venete, dava colà un esempio di sommaria e terribile giustizia. Reso consapevole di alcune gravi infrazioni de'suoi soldati, ordinò che se ne appiccassero per la gola almeno diciassette, l'uno dopo l'altro, e con essi anche il capitano, chiamato Gerolamo Savioli da Rovere nel Trentino (3).

Nell'estate del medesimo anno una compagnia di militi spagnuoli erasi indirizzata da Mozzanica a Fontanella. Pervenuta al Serio, alcuni stavano per guadare il fiume, altri attendevano a traghettarlo con carri alla

(1) I *Capelletti*, dice il Benvenuti, erano soldati a cavallo della più distinta milizia veneziana, valorosi, belli della persona, riccamente vestiti, e nell'istoria meglio conosciuti sotto il nome di *Stradiotti*.

(2) Canobio, *Proseguimento della Storia di Crema scritta da Alemanio Fino*, pag. 85-86.

(3) Calvi Donato, *Effemeride*, ecc., op. cit., vol. II, pag. 367.

Bettola, luogo di confine fra il Cremasco e il Bergamasco, onde procedere poi tutti di conserva per la via detta lo Steccato (1). Avutane notizia Alvise Donà, nuovo proveditore a Romano, mandò subito ad opporsi, colle sue genti, il colonnello Avusa, capitano dei *capelletti.*

Essendo giunto costui, quando la compagnia era già in parte al di qua del fiume, disse al capitano spagnuolo, che se voleva ire più oltre, imponesse ai suoi di spegnere le miccie, piegare le insegne, e camminare sbandati. Al che rispose alteramente lo Spagnuolo che le truppe del Re passavano ovunque e non piegavano le insegne avanti ad alcuno; ma replicò più risoluto l' Avusa e fece in modo che il capitano se ne tornasse indietro.

Approvato tale contegno sì dai generali a Bergamo e a Brescia, che dal Senato a Venezia, ne derivarono gravi discrepanze fra la Repubblica e la corte di Spagna, e poco mancò non si venisse alle mani. Ad ovviarvi si stabilì un congresso, cui presero parte pel re Cattolico il senatore Ottaviano Picenardi (2); per la Serenissima il capitano di Bergamo, Alvise Mocenigo.

Adunaronsi essi per la prima volta, nel luglio, a Fara, ove il Mocenigo s' arrestò con ricca e scelta comitiva, e con superbe livree. Il Picenardi, dopo avere alloggiato a Mozzanica, si ridusse, per schivare il fiume, a Covo. Trovaronsi più e più fiate assieme a Fara ed a Covo,

(1) Lo Steccato, propriamente detto, è un luogo dove s'incrocicchiano cinque vie. Abbastanza lontano dagli abitati, segnava esso pure in addietro il confine fra i due Stati di Milano e Venezia e presentavasi opportunissimo alla consumazione d' ogni delitto per la grande facilità di potersi sottrarre dall'una parte o dall'altra. Le grassassioni e gli assassinj moltiplicavansi in guisa che ancora ne dura la triste memoria.

(2) Il senatore Picenardi si rese più tardi celebre, trattando a Milano il processo degli untori, durante la peste del 1630. — Fu interprete di diritto in una cattedra dell'università Ticinese, e godeva anche presso le altre gran fama per la sua facondia e dottrina: creato senatore, indi presidente del Magistrato Ordinario, e infine reggente del Consiglio Supremo per gli affari d'Italia a Madrid, il re, attesa la sua vecchiaja, gli accordò il riposo in patria (Ripamonti Giuseppe, *La peste di Milano del 1630. Libri cinque, ecc. volgarizzati dall' originale latino*

sedendo essi come giudici; disputando pel re il fiscale Schiaffenati, ed Alessandro Besozzi, segretario; per la Signoria i fiscali, conte Lodovico Benaglio e Giovanni Battista Bottano (1).

Pretendevano i regi che, a tenore delle vecchie capitolazioni, avessero i soldati del re libero il passo della Bettola per la strada che dalla Ghiaradadda mena, toccando lo Steccato, al Cremonese; sostenevano i Veneti che se, in virtù delle accennate capitolazioni, era concesso per colà il transito ai viandanti e alle mercanzie, non eralo agli armati, e massime in tempo che quel posto era guardato dai militi della Repubblica. Si discusse lungamente; ma come spesso avviene, si disciolse il congresso senza nulla conchiudere.

La cosa andò da sè stessa in dileguo (2).

Tutto faceva ormai sperare una lunga pace, allorchè, estintasi, nel dicembre 1627, la linea primogenita dei Gonzaga, il giovane principe di Rhétel pigliava possesso, a nome dell'omonimo padre suo, Carlo Gonzaga duca di Nevers, degli Stati sovrani di Mantova e Monferrato.

Discendevano essi da quel Luigi Gonzaga, terzogenito di Federico II duca di Mantova, il quale, accomiatatosi adolescente, il 10 agosto 1549, dai genitori, veniva condotto in Francia a ereditare le baronie lasciategli dall'ava materna, duchessa d'Alençon (3).

da Francesco Cusani; Milano, Pirotta e Comp., 1841, lib. V, pag. 335). Nella raccolta *singularia vicariorum imperialum, etc.* vol. IV, f. 122, trovasi uno scritto del Picenardi relativo all'accennata quistione con questo titolo: *Rationes eorum quæ gesta fuerunt inter Hispaniæ regem et republicam Venetam in causa transitus per via imperialem.*

(1) Così il Benaglio, op. cit; ma il Canobio nel suo *Proseguimento alla Storia di Crema*, in luogo dei mentovati due fiscali veneti, nota tre gentiluomini bergamaschi, conte Paolo Caleppio, Marco Lanzo e Nicolò Borgo, non che il legista Paolo Emilio Guidoni, chiamato espressamente da Crema. Onde mettere d'accordo un autore coll'altro, convien dire che, essendo lungamente durata la controversia, quelli citati dal primo si succedessero a quelli riportati dal secondo, o viceversa.

(2) Benaglio Marc'Antonio, *Relazione della carestia e della peste di Bergamo*, op. cit.

(3) Luigi Gonzaga divenne duca di Nevers e di Rhétel mediante

La vicinanza al Milanese di un protetto della Francia non garbò punto alla Spagna. Vari potentati presero quindi le armi, chi per difendere, chi per abbattere il nuovo principe originario e naturalizzato italiano.

Sconfitti dai Francesi, gli Spagnuoli invocarono a sussidio gli Imperiali, che, preceduti dalle voci più sinistre ed allarmanti, ricomparvero nell'autunno del 1629 sulle terre lombarde, fatte squallide a que' giorni da estrema, universale penuria. Mentre moltiplicavansi le incette per gli sperperi della guerra, correvano già due anni che non raccoglievasi pressochè nulla. Smaltite le scorte, il frumento salì ovunque a rilevantissimi prezzi, ed anche in Romano, precipuo granajo del Bergamasco.

Il parroco Giovanni Moroni, che resse dal 1584 al 1632 la chiesa del borgo, lasciò scritto nei propri registri come, a partire dal gennaio fino a tutto giugno del 1629, vi si vendesse il frumento a lire 136 la soma, il miglio a lire 112, la segale a lire 102; e come, non trovandosi più a qualunque prezzo pane di fior di farina, si pensò a surrogarlo con della crusca, che, rimacinata e mescolata al miglio o alla saggina, veniva poi impastata con fiori di lino e con altre erbe. Ma più ancora che a Romano il caro de' viveri facevasi sentire nel Cremasco, nella Ghiaradadda e nei dintorni (1).

Non mancavano se non i *lanzichenecchi* del Collalto, del Gallas e dell'Aldringher per compiere, colla peste ch'e' ci recarono, i tre maggiori flagelli della collera divina. Quella sozza e ladra gente avevanla contratta passando fra gli Svizzeri ed i Grigioni, e, calata quindi per la Valtellina a Colico e a Lecco, appiccaronla a Cassano, Treviglio e Caravaggio. Da qui la moría andò serpeggiando a Palazzolo, Urgnano, Seriate (2)

il matrimonio ch'egli contrasse il 4 marzo 1565 con la principessa Enrichetta di Clèves, figlia di Francesco I de Clèves e di Margherita di Bourbon-Vendôme.

(1) Lucchetti Angelo Maria, *S. Defendente Febeo, protettore di Romano*, notizie storiche; Lugano, Francesco Veladini, 1818.

(2) Veggansi i bandi pubblicati il 26 marzo e 22 aprile dall'Ufficio di Sanità in Venezia.

ed anche a Mozzanica, Antignate, Covo, Calcio e Fontanella.

Ad onta di tanta prossimità a' luoghi infetti, la pestilenza non si palesò a Romano che addì 9 luglio del 1630 in un certo Antonio Trussello, e andò sensibilmente aumentando fino alla metà di settembre per scemare dappoi e finire del tutto in novembre. Fra le principali vittime rammenteremo il capuccino padre Angelo, figlio del terriere Paolo Cerruti, che morì in odore di santità agli 11 agosto.

Romano potè nullameno dirsi alquanto risparmiato, avvegnachè la cifra de' morti, ammontata in quest'anno a 281 individui, non superasse che di soli 39 quella di 242 del precedente anno, in cui per altro eransi compresi, oltre la solita annua misura, 87 soldati, e più altri borghigiani periti per mancanza del necessario alimento (1).

Ad Antignate s'instituì una doppia quarantena, l'una di 40 giorni e l'altra di 20: fissaronsi due *monati* del paese per gli spurghi e i suffumigi, e se ne fece venire uno da Calcio per seppellire i morti. In tal guisa il morbo non giunse a mietervi che 17 persone; meno forse in numero di quelle che il *cholera* vi rapiva in ciascuna delle sue invasioni dal 1836 in poi (2).

Da qui si vede come i pronti ed efficaci provvedimenti introdotti a Venezia erano stati adottati nel Bergamasco ed anche nei limitrofi paesi. I rettori di Bergamo avevano infatti emessi i più severi divieti.

La credenza negli unti e negli empiastri mortiferi non allignò certo gran fatto nelle terre della Repubblica, e non venne con infami supplizi a viemaggiormente funestare la comune, inenarrabile miseria. Se nella sola Venezia contaronsi, dal luglio 1630 al 21 novembre 1631, ben 46,490 morti (3), tale cifra è però lontana dal raggiungere quella degli 86,000, cui, secondo il computo più

(1) Lucchetti, *S. Defendente Tebeo, protettore di Romano*, ecc., op. cit.

(2) Lucchetti, op. cit.

(3) Romanin, op. cit., tom. VII, parte II — Casoni Giovanni, *La peste di Venezia del 1630*.

mite, si fecero ascendere i decessi della sventurata Milano, la quale, sebbene sorretta dall'evangelica carità del suo grande arcivescovo, Federico Borromeo, non potè sottrarsi ai gravi e perniciosi pregiudizi, non che del popolo, del governo e del clero. Le feste profane gareggiarono colle religiose mentre il terribile contagio era già traboccato in città.

Nel luglio 1630, quando esso cominciava appena a mostrarsi in Romano, erasi talmente diffuso a Milano, che morivano fino a 500 persone al giorno, e la proporzione fra i due sessi era di 90 femmine sopra ogni dieci maschi. De'morti erano pieni i carri; de'vivi non andava in volta se non chi affrettavasi a provvedere il cibo. Tutta la città era un solo cimitero.

Destò non poca maraviglia nel Bergamasco il vedere, come, in mezzo alla generale e furiosa irruzione, venissero pressochè interamente preservate alcune poche terre della Valle Seriana superiore, cioè Roveta, Fino e Cento, e nella parte piana Poltiere, Palosco e Martinengo a sole tre miglia da Romano (1).

All'inumazione delle vittime del contagio e dei soldati morti precedentemente negli anni 1627, 1628 e 1629 si pensò a Romano di assegnare e cingere con un fossato il campo di Gromaglia, ove, nel 1631, erigevasi eziandio la chiesuola di S. Rocco.

Ma in questo medesimo anno le cose mutarono onninamente d'aspetto. Cessata la diffidenza, bandito il timore, asciugaronsi le lacrime, rasserenaronsi gli spiriti, mitigaronsi le stagioni, rifiorirono gli alberi e le zolle: il migliore frumento per semenza ribassò a trentasei lire la soma, il miglio a diciotto, la melica ad otto: l'abbondanza e l'agiatezza subentrarono alla miseria, alla fame, al lutto. Si ripresero con maggiore alacrità i lavori, si diffusero e prosperarono le industrie, i commerci, e, nonostante la incipiente corruzione del gusto, rinacque e svilupossi l'amore per le scienze e

(1) Ghirardelli, *Historia*, lib. [illegible]. — Calvi Donato, *Effemeride*, ecc. vol. II, pag. [illegible].

per le arti; si allargò e ravvivò sempre più quel sentimento di patria, senza cui degenera l'individuo, muore la nazione.

Il cumulo delle trascorse calamità pose eziandio nel più grande risalto le virtù eminentemente cristiane di quel padre Felice Casati, che assunse in Milano, sua patria, la direzione del Lazzaretto, non che di quel padre Cristoforo da***, cappuccino esso pure, di cui l'illustre nostro Manzoni compose un tipo altrettanto soave, quanto simpatico per abnegazione ed eroismo (1). L'immortale autore dei *Promessi Sposi* mantiene sopra costui l'anonimo della *Cronaca*, donde trasse l'inestimabile tipo; ma un documento del massimo interesse, rinvenuto or ora negli Archivj di Finanza in questa città (2), fornisce a noi il destro di rivelare il nome di quell'uomo di Dio, che, avvolto nella cocolla fratesca, aveva cercato di riparare e scontare il burrascoso suo passato. Giusta siffatto documento, il padre Cristoforo, anzichè essere al mondo un Ludovico, nato da un semplice mercatante di provincia, apparterrebbe in quella vece all'antica e patrizia famiglia de'Picenardi da Cremona. E ciò sia un'altra delle novità che, con buona pace del Nestore delle lettere in Italia e della singolare umiltà del monaco, non abbiamo voluto lasciar digiuni i pochi ma benevoli nostri lettori.

(1) Manzoni Alessandro, *I Promessi Sposi, racconto storico*, capitolo IV (libro di cui siamo lieti possedere la prima edizione stampata in Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1825).

(2) Il codice cartaceo, a cui alludiamo, potrebbesi denominare: *Incarico impartito il XXI ottobre* 1646 *dal Rev. P. Cristoforo da Como, guardiano di Monza, a frate Lorenzo da Novara, Ministro Prov., per verificare quali furono i padri capuccini che si distinsero in caritatevoli servigi, massime all'epoca della peste del* 1630 — Lo scritto porta la data del luogo di Mendrisio — Nel costituto di P. Vittore da Milano emerge, come, oltre il M. R. P. F. Felice e P. F. Michele, eranvi nel Lazzaretto di Milano anche il P. F. *Cristoforo Picenardi da Cremona*, sacerdote, fra Casino da Milano, chierico, e li frati Bonifacio da Milano Sebastiano da Introbbio e Ruffino da Gallarate, laici. — *Nello stesso giorno in cui entrai io*, soggiunge il Padre Vittore, *vennero anche a* ...*arvi per lo medesimo impiego il P. F. Giovanni Pantera da Como*, sacerdote, *e il P. F. Pietro da Miasino, sacerdote* — Di tutti questi

Egli è appunto nei tre secoli di annessione a Venezia che Romano andò crescendo in uomini liberi e saggi.

Soffermiamoci quindi un breve tratto ancora per accennarne alcuni, e vedremo, come realmente ne avvantaggiasse il borgo anche in confronto ai circostanti paesi assoggettati a tutt'altro regime.

Sono già a nostra conoscenza il savio medico Cristoforo e il prode milite Baldassare, denominati ambidue da Romano, dove avevano tratti i natali, e noti, l'uno per la perizia nel reprimere la peste durante il 1503 a Bergamo; l'altro per le molte prove di accortezza ed energia nel combattere lo straniero a Calcinate, a Castiglione e nei suburbii di Crema.

Mentre, nello stesso secolo, Algisio da Romano distinguevasi per le eroiche sue gesta nelle formidabili guerre dei Veneziani contro i Turchi a Cattaro e a Cipro (1), Giovanni Antonio Cavalli istruiva con singolare dottrina la gioventù nelle umane lettere e meritava che il padre Celestino commettesse alla storia e che Orazio Lupi rivestisse in versi il suo elogio (2).

Non meno commendevole fu Giovanni Battista Cucchi, figlio di Pasquale. Appresi i primi rudimenti, acconciossi nella spezieria dello Struzzo a Venezia, ove, seguendo gli ammaestramenti di Giorgio Melichisio, autore del riputato *antidotario*, acquistossi tal fama, che, richiamato in patria, non solo entrò in servizio dell'Ospitale mag-

non sopravvivevano nel 1646 che i padri Felice e Bonifacio — *Quanto al padre Cristoforo da Cremona morì nel mese di giugno del suddetto anno* 1630 *di peste, stimata da lui catarro, ma dagli altri tutti giudicata vera peste, havendo servito con molto fervore di carità et esempii religiosi a' poveri appestati.* Nel costituto poi del superstite padre Felice egli fa ascendere i morti a 70,000 nel solo Lazzaretto, e a 100,000, computati i cadaveri che vi si asportarono dalla prossima città per esservi tumulati. Molti avvenimenti colà accaduti concordano appieno con quelli stupendamente descritti dal Manzoni, come il *temporale* e la *processione* (Il suddetto codice trovasi ora nell'Arch. Gov. di Milano).

(1) Maironi da Ponte Giovanni, *Dizionario odeporico della provincia bergamasca*, op. cit., vol. I, pag. 166.

(2) Calvi Donato, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1664, parte I, pag. 64.

giore di Milano, ma pigliò e conservò il governo di quella farmacopea per undici e più lustri, e fu il primo a comporvi i due famosi antidoti *Teriaca* e *Mitridate*. Fecesi pure apprezzare pei tre volumi composti sull'arte salutifera incessantemente da lui professata: visse astemio dal vino e dalle donne, e giunto all'età di 81 anni, spirò il 4 novembre 1639 e fu sepolto nel paterno avello a Romano (1).

Oltre il capitano Gioseffo Suardo, celebrato pei suoi fatti d'arme (secolo XVII), il laico francescano Tranquillo Salvetti, laudato per le ascetiche sue virtù (2), e il monaco Latanzio Allei, che, versatissimo in ogni disciplina ecclesiastica, salì nel 1544 al posto di vicario generale della Congregazione degli Agostiniani in Lombardia (3), ebbero pure la culla a Romano il filosofo, poeta ed oratore Giovanni Francesco Calusco, il quale vacò per lunga pezza all'ufficio di cancelliere in patria, ed, illustratosi con varie opere stampate (4), rimase vittima dell'esiziale contagio che desolò tutta Italia nel 1630, e l'abate Giovanni Marenzi, il quale rese in italiano l'*Henriade di* Voltaire in guisa che l'autore scrivevagli in questi termini: *Il est bien flatteux pour la France que l'Italie, la mère des beaux-arts daigne nous traiter en soeur, mais elle sera toujours notre soeur ainée* (5).

Altro pellegrino ingegno, Giambattista Caniana, e fors'anco più fecondo e vasto de' precedenti, onorava il borgo nel campo delle arti. Nacque costui il dì 8 mag-

(1) Calvi Donato, *Scena letteraria*, op. cit., pag. 222.

(2) Veggasi la nota 1 a pag. 29 di questo libro.

(3) Veggasi la nota 3 a pag. 28-29.

(4) Registriamo alcune delle sue opere, quali vengono annoverate dal Calvi, op. cit., pag. 320 e 321. — *Oratione al vescovo Gio. Emo nella visita di Rumano (Romano) per essa visita e creatione*, Bergamo, Com. Vent., 1614. — *Ad Joannem Emum Berg. Episcopum de illius confirmatione carmina.* — *Oratione ad Alouise Donato proveditore della Cavalleria Croata e Albanese*, ecc., Bergamo, per Valerio Vent., 1621. — *Oratione a Pietro Quirini proveditore della cavalleria Croata e Albanese, ecc.*, Bergamo, 1627.

(5) Parole riportate in una lettera diretta all'autore di questo libro dal conte Paolo Vimercati Sozzi, presidente dell'Ateneo di Bergamo.

gio 1671 dai conjugi Antonio Caniana e Caterina Vicinelli da Cividate. Tolse a studiare il disegno, la tarsia e l'architettura a Venezia; indi, usufruttando i consigli di un valente ingegnere, si perfezionò nella terra nativa, ove intarsiò la stupenda crocifissione di Cristo per l'altare della Misericordia nella prepositurale, e fece pel paroco Giulio Tinti un quadro istoriato rappresentante S. Giambattista nel deserto. Cresciuto sempre più nella generale estimazione, venne adoperato, nel 1691, a dirigere i mirabili lavori, che, insieme ai propri fratelli, condusse ai grandi armari della seconda sacristia di Alzano, dove l'esimio Andrea Fantoni da Roveta scolpì, colla propria imagine, anche quelle di due altri Fantoni, suoi nipoti, fra varie testoline poste al di sotto di una cornice. Innumerevoli sono gli altri suoi lavori d'intaglio e di commesso. Quale architetto, molte chiese disegnò a Bergamo; assai più nella provincia, fra cui quelle di Telgate, Cologno, Colognola, Scanzo, Corvale, Zorzone, Gerosa, Serina, Ardese, Pradalunga, Albino, nonchè tre altari a Covo e altri a Breno e a Bergamo. Cessò di vivere nel 1754, in età di 83 anni, ad Alzano, dove, menata moglie, erasi accasato sino dal 1694 (1). Erede delle virtù di lui fu la figlia Caterina, che alcuni scrittori annunciano quale eccellente pittrice (2), e che noi abbiamo all'incontro ammirata per altri intagli e commessi di gruppi figurati a legni di vari colori negli specchi di mezzo dei primi quattro dorsali degli stalli della terza sacristia della suddetta chiesa di Alzano.

Uscendo ora da Romano e indagando qua e là, ci abbattiamo nel rettore di Antignate, sacerdote Gian Giacomo Cacetti, che, testimonio oculare, trattò fedelmente un brano di storia contemporanea nel secolo XVI (3). Padre Amedeo d'Antignate professò nel patrio convento de' Minori Osservanti, e, resosi benemerito appo quanti

(1) Tassi Francesco M., *Vite dei pittori, scultori e architetti bergamaschi*, Bergamo, 1793, vol. I, pag. 78-82 — Cantù Ignazio, op. cit., pag. 938.

(2) Tassi Francesco op. e luogo cit., e altri autori.

(3) Veggasi la nota 2 a pag. 236.

il conobbero per intelligenza, modestia e indefessa carità, fu delegato a fondare altri conventi e a reggere varie provincie di correligionari come quellè di Milano, di Genova, della Calabria. Reputato qual santo, rese l'anima a Dio, nel monastero di S. Vittore fuori delle mura di Milano, l'anno 1567, la vigilia dell' apostolo S. Tomaso (1).

Calcio vanta un Giovanni Piccioli, il quale, procacciatosi un bel nome nella scienza e nella pratica medica, fu ascritto al collegio dei dottori fisici di Milano e di Bergamo, e, scelto a prestare le sue cure nel conclave tenutosi per l'elezione di Pio VII, venne insignito con breve apostolico 22 maggio 1801 della nobiltà pontificia (2).

Bigalo o Bigallo Francesco, soprannominato Fontanella dal luogo natío, fu uno degli architetti, che fra il declinare del XVI secolo e il principiare del susseguente, attesero alla fabbrica della cattedrale di Cremona. Egli è dietro suo disegno che il vescovo Cesare Speciano edificava a proprie spese in quella città il magnifico tempio d'ordine corintio dei SS. Pietro e Marcellino coll'annesso grandioso collegio ad uso dei PP. Gesuiti, ponendovi egli stesso, nel 1602, la prima pietra. Sono eziandio opere del Bigalo: la chiesa e il convento di sant'Imerio pei frati Carmelitani Scalzi lungo la via Emilia; il monastero, ora distrutto, che chiamavasi delle Angeliche di Santa Maria, oltre molte case e palazzi nella stessa città da lui restaurati ed ampliati, fra i quali quello de' marchesi Pallavicini situato nella contrada Ariberti, che prese il nome dall'omonimo arcivescovo milanese, il quale, acquistando coll'armi, nel 1021, Cremona, entrovvi trionfalmente da quella parte (3).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Sezione Storica; Raccolta dei manoscritti dei frati capuccini; Storia dei Minori Osservanti*, manoscritto cartaceo.

(2) La signora Elmina Bazzoli, sua nipote, possiede tale documento stampato e firmato dai cardinali Giovanni Francesco Albani, Francesco Carafa e Antonio Maria Doria Panfili. Il Piccioli vi è qualificato dottor fisico, regio delegato e conclavista.

(3) Grasselli Giuseppe, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano, Omobono Manini, 1827, pag. 51.

Fino dal 1230 trovasi ricordato in un rogito certo Gerardo di Oddone da Bovis a Fontanella, appartenente a quella nobile famiglia Bovia o dal Bove, o del Bue, da cui escì il frate capuccino Ventura, il quale sagrificò sì generosamente la vita nel 1630, assistendo con straordinaria carità gli appestati. Essa si estinse, dice il Lancetti, circa ottant' anni sono, cioè sul finire del secolo XVIII, dopo essere notabilmente decaduta dal pristino suo splendore. Le sostanze di lei passarono in casa Molteni di Covo (1). In quest' ultimo comune, vuole pure il memorato autore, figurassero due Calegari, cioè: un medico, appellato Giambattista, ed un pittore di cui accenna esistere alcuni quadri a Cremona.

Per la profonda sua erudizione rifulse Marco Boni da Mozzanica che, allevato presso i Gesuiti di Cremona e di Roma, fu mandato in Germania a insegnare eloquenza, e a Ragusi, in Dalmazia, per rimettervi in sesto il museo Durazzo. Sciolto l'ordine, in cui stava, per vincolarsi con voti solenni, ritirossi semplice prete in patria; ma, decantato pei suoi rari talenti, venne tantosto richiesto dal vescovo di Crema, Marc'Antonio Lombardi, a professare umane lettere in quel seminario, e, morto l'ottimo prelato, allogossi educatore in casa Giustiniani a Venezia, ove pose mano a ragunar codici, monete e ogni sorta di vetuste preziosità. Legato in amicizia coi migliori dotti della penisola, salì segretario del veneto Ateneo, e non solo compilò, col Gamba, la *Biblioteca portatile degli autori sacri e profani greci e latini* (tradotta in francese, Parigi, 1826, e Bruxelles, 1828); ma fecesi editore delle opere del padre Cordara (Venezia, 1793-1794), del Metastasio, e del *Dizionario degli uomini illustri*, con prefazione, note ed elogi. Dettò inoltre molte lettere filologiche, biografie, poesie, iscrizioni latine ed opuscoli di varia erudizione; e già erasi accinto a trat-

(1) Lancetti Vincenzo, *Biografia Cremonese*, op. cit. — Il ramo principale di questa famiglia appartiene alle città di Mantova e di Cremona. Veggasi: Tettoni Leone e Saladini F., *Teatro Araldico*, ecc., Lodi, Cl. Wilmant, vol. 2, pag. 199-202.

tare l'universale numismatica dei re, delle città e delle genti antiche, allorchè, eletto bibliotecario e maestro de'novizi in Reggio, uscì di vita alli 4 gennaio 1817 (1).

È evidente che qui, come altrove, ci siamo ristretti a rammemorare individui di Romano e solo di qualche altra terra compresa nell'attuale sua cerchia amministrativa; giacchè, se avessimo dovuto intrattenerci anche di coloro pertinenti ai paesi che formavano un dì lo stato *coleonesco*, o *romanese*, l'enumerazione sarebbe andata assai più in lungo. Il borgo di Martinengo, che per la storica sua importanza reclama pure una monografia a parte, ne avrebbe di sè solo offerto un'abbondantissima messe (2).

Nè abbiamo voluto muovere parola di quelle famiglie illustri per antica prosapia, di cui sono già poste in luce le genealogie e gli encomii, e ciò sebbene abbiano esistito o esistano tuttora qua e là alcuni loro rampolli in vari luoghi del distretto, come i Covi a Covo, i Suardi a Romano, i Barbò a Calcio e a Pumenengo, i Pallavicino alla Torre di questo nome, caduta non ha guari in proprietà dei suddetti Barbò, i Secco a Mozzanica, Calcio, Covo e Romano, ecc.

Non amiamo rifare l'altrui: eppoi codeste famiglie tutte appartengono ad altri comuni estranei all'agro di cui facciamo menzione, come i Suardi a Bergamo, i Covi

(1) Lancetti Vincenzo, *Biografia Cremonese*, op. cit.

(2) Fra i molti, ne basti il nominare: Ambrogio Martinengo, vescovo, Adeodato Allegreni, Farina Codemanzi, Francesco Deruschi, Tito Prioti, Lodovico Odasio, Pietro Rota, Gabriele Tadini, il gran priore di Barletta, l'eroico difensore di Rodi, i due Cucchi, Bartolomeo e Marc'Antonio, i due Colleoni, il padre Celestino, l'autore della *Storia quadripartita di Bergamo*, e il padre Valeriano, l'autore di vari scritti, fra cui della *Lettera alla comunità di Martinengo, intorno al sito, qualità e soggetto di esso luogo* (Bergamo, per Com. Vent., 1615) — Fallite le nostre indagini per rinvenire questo lavoro patrio del Valeriano Colleoni, non abbiamo potuto approfittarne; ma dal titolo e dall'epoca in cui apparve, sembraci poter conghietturare con qualche fondamento che l'interessante e importante borgo di Martinengo reclami realmente ancora una più diffusa e completa monografia.

a Gallignano e a Soncino, i Barbò a Cremona e Milano, i Secco a Fornovo e Caravaggio, i Pallavicino a Busseto e Parma. Quanto agli Isei, ora Tadini-Oldofredi, provenienti da Iseo, Urago e Brescia, dimoranti a Calcio, Torre Pallavicina, Brescia e Milano, diramati a Piacenza, Bologna, Cesena e Rimini, ce ne occuperemo con qualche diffusione nei *Documenti*, perciocchè d'essi appunto non conosciamo un lavoro che sommariamente ne riassuma l'origine e le fasi.

Il secolo XVIII, che rimarrà sempre famoso per le grandi commozioni filosofiche, politiche e militari, principiò come doveva finire — colla guerra —

Addì 7 settembre 1770 calava sotterra Innocenzo XII, pontefice buono, operoso, magnifico, amatore più de'suoi popoli che dei nepoti, cui non permise mai di eccedere la privata condizione. Tenevagli dietro, il primo di novembre, Carlo II d'Austria re delle Spagne, delle Indie, del Belgio, delle due Sicilie, di Sardegna e duca di Milano, monarca d'indole non meno dolce, ma fiacco, ignorante, superstizioso, facile trastullo degli ingordi e mestatori.

Quantunque, alli 2 ottobre di quell'anno, il re, piegando alle pressioni indigene e straniere, testasse, malgrado suo, a favore del duca d'Anjou, secondo figlio del Delfino di Francia, e che questi, ito in Ispagna, vi si facesse tosto riconoscere sotto il nome di Filippo V; nullameno sollevaronsi di subito gli altri pretendenti e si videro schierarsi dall'un de' lati Austria, Inghilterra e Olanda; dall'altro Francia, Spagna, Baviera e il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II. Rimase neutrale Venezia, come da lungo tempo soleva, e lasciò libero passo ai belligeranti nelle terre *aperte*, semprechè rispettassero le *chiuse*; ma ambe le parti si valsero di quelle e di queste, e non rispettarono nulla.

A mezzo l'anno 1701 aprivansi le ostilità.

Generalissimo de' Gallo-Ispani era il maresciallo Niccolò di Catinat che, sceso in Piemonte e Lombardia, s'incamminò verso l'Adige; ma Eugenio di Savoia, supremo capitano degli Alemanni, sbucando improvvisa-

mente fra i monti di Verona e di Vicenza, gettò ponti, ruppe in più luoghi gli avversari e li respinse al Mincio, poi fino ad Urago alla manca sponda dell'Oglio. A migliore difesa, l'esercito franco-ispano ingrossò al di qua del fiume a Soncino, Romanengo, Fontanella, Antignate e Calcio. Il Botta però vuole che il perno stanziasse ad Antignate, scelto opportunamente come centro agli anzidetti luoghi (1).

L'esito infelice di tali avvenimenti e le contestazioni insorte fra il Catinat e il duca di Savoia, mossero il re di Francia, Luigi XIV, a spedire in Italia, a surrogazione del vincitore di tante battaglie, il giovane e assettatuzzo Francesco di Neuville, duca di Villeroi, nel quale, se le cognizioni e l'esperienza erano in difetto, sopperiva l'onnipotente protezione di Madama di Maintenon. Con poderoso rinforzo giungeva costui il 22 agosto al campo e recavasi in mano il comando dell'armi.

Virtuoso e modesto, al par che assennato e prode, piegava il Catinat al supremo volere e rimaneva semplice volontario sotto l'ingalluzzito e presuntuoso gentiluomo, che, levati gli attendamenti da Antignate (2), e tragittato, alli 30 del mese, l'Oglio a Rudiano, incontravasi il primo di settembre cogli Imperiali appostati a Chiari. Distillò tutto il suo ingegno per snidarveli, ma dopo un ostinato combattimento di più ore, e dopo la grave perdita di duemila uomini, dovette indietreggiare e battere il tacco fino ad Urago, dove rimase una buona dozzina di giorni (12 novembre).

Non sapendo il Villeroi come altrimenti sfogare il dispetto dell'umiliazione patita, diedesi spietatamente a taglieggiare e disertare le circostanti terre. Narrasi fra le altre prodezze che, penetrati i suoi soldati, alli 22 ottobre, in Gallignano, vi ponessero a ruba la chiesa, ove gli abitanti lusingavansi di aver messo in sicuro, colle

(1) Botta Carlo, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* fino al 1814, lib. XXXIV.

(2) Botta, *Ibidem.*

donne, quant'altro possedevano di pregiato e caro. Nè più nè meno accadeva il medesimo dì a Isengo (1).

Incrudendo il verno del 1702, il principe Eugenio tentò, il 2 febbraio, di sorprendere Cremona, ma non riescì che ad accalappiarvi lo sbizzarrito Villeroi, cui succedeva nel capitanato generale Luigi Giuseppe duca di Vendôme, altra stoffa di uomo, uno dei più abili e impetuosi capitani del tempo e degno emulo al generalissimo austriaco.

Varie furono le sorti dei contendenti fino all'anno 1705, durante il quale Eugenio, avendo già sostenuta una brillante campagna in Germania, calava nuovamente in Italia per rialzarvi l'onore delle armi cesaree. Transitò l'Oglio fra Urago e Calcio, e fermato il campo a Isengo, cinse, alli 6 agosto, Soncino, e dopo tre giorni d'assedio il prese. Trattenutisi un breve tratto a Romanengo, si diressero gli Imperiali a Crema, Vailate e Treviglio, con intenzione di superare l'Adda e piombare sopra Milano.

Vendôme affrettossi da Lodi a Cassano per serrare il passo del fiume, ed ivi ebbe luogo, alli 16 agosto, la famosa battaglia di cui ambe le parti si contendettero la vittoria. Come che sia, decampò Eugenio per recarsi a Treviglio, dove rimase fino al primo di ottobre: toccò quindi Pianengo e Crema, e passato a guado, in mancanza di ponti, il Serio, arrestossi a Fontanella. Correndo sulle sue orme i Francesi, rannodaronsi li 20 ottobre a Soncino, e dopo sei ore di compatto e vigoroso assalto, ricuperaronlo alli 22 dello stesso mese.

Assicuratesi così le spalle con quella fortezza, il Vendôme inviò un distaccamento de' suoi verso Palazzolo; ma, essendosi il principe Eugenio avveduto de' suoi disegni, lo prevenne, e, levato immediatamente l'esercito da Fontanella, ripartillo in tre colonne, mettendo così egli pure simultaneamente al coperto i tre siti più pericolosi per lui, Palazzolo, Urago e Pontoglio. Chinarono allora i Francesi al disotto dell'armata imperiale, e

(1) Gargantino, op. cit., vol. II.

battendo la strada fra Calcio e Pumenengo, si distesero nelle campagne adiacenti ad Antignate, e massime nel luogo detto le *Pontite*, non che in tutta quella vasta pianura che giace fra Calcio e Pumenengo e che dall'Oglio sotto Urago approda allo stesso Antignate.

Oltre le quattro torri, la cerchia e le fosse preesistenti (1), il castello di questo luogo era stato munito di un grosso muro e di una robusta palizzata per far fronte alle eventuali scorrerie: nè fidandosi troppo gli abitanti per le loro persone, avevano abbandonate le case in balìa all'ufficialità, recandosi taluni in appartati paesi, ricoverandosi altri colle migliori masserizie e coi due rettori ecclesiastici, Paolo Vezzoli e Orazio Torresani, nella chiesuola del forte, ove alla meglio si abbarrarono dentro.

Era la notte del 5 novembre, e il corpo ammassato nel borgo e territorio di Antignate sotto gli ordini del tenente generale conte Medavì (2), apprestavasi a gittare un ponte sull'Oglio per tener dietro all'inimico, quando un impreveduto accidente venne a rompere i buoni accordi che il sindaco d'Antignate, Carlo d'Este, erasi industriato di stabilire colle truppe. Un ardito contadino, certo Cristoforo Morenghi, detto il Tajadella, posto a guardia di una delle torri, aveva osservato al basso un granatiere che, traversando a nuoto la fossa, e giovandosi delle tenebre, ancorchè non troppo fitte, cercava quatto quatto introdursi nella chiesa a rubacchiare in quell'ammontamento di arredi e di svariatissimi oggetti. Scese di botto il Morenghi, e con una falce bene affilata spiccò netto il capo al malaccorto predone. Posciachè all'indomani

(1) Le fosse che attorniavano il castello di Antignate furono colmate e livellate nel 1783 a causa delle acque, le quali, stagnandovi, guastavano l'aria, e con esse furono pure appianate le vecchie mura, i terrapieni e alcuni piccoli bastioni.

(2) Il generale Medavì erasi assai distinto nel Tirolo e nella presente guerra, sostenendo a Cassano una delle parti principali (Ottieri Francesco Maria, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia della Spagna, dall'anno* 1696 *all'anno* 1725, Roma, Stamperia di Pallade, 1753, tom. VI, lib. VII.

videsi galleggiare il mutilato cadavere, i Francesi avrebbero tratta la più acerba vendetta dell'intera borgata, se anche in siffatta contingenza non fosse avvenuto ad Antignate ciò che era già occorso a Castrezzato, nell'anno 1378 (1), e a Gallignano, nel 1702. Si volle attribuire a celeste prodigio se il paese, minacciato da esterminio, potè escirne incolume: prodigio troppo imponente e meraviglioso, perchè non siane rimasta notizia nelle carte e nelle memorie sincrone, e sì che molti erano i presenti e cogli occhi aperti. Checchè ne fosse, la Vergine venerata da secoli nella predetta chiesuola salì in più grande onoranza e fama (2).

Se il duca di Vendôme ebbe ancora un prospero successo il 19 aprile 1706 a Calcinate, il principe Eugenio, avendo vinta alli 7 settembre una giornata più splendida e decisiva sotto Torino, non solo scioglieva la cittadella dallo strettissimo assedio; ma, sottraendo la Lombardia a Francia e Spagna, consegnavala mani e piè legati alla nuova nostra signora, la casa d'Austria.

Altra guerra accendevasi nel 1733 per la morte di Federico Augusto di Sassonia re di Polonia. Competitori a quel trono erano Augusto, figlio del defunto, e Stanislao Leczinzki, protetto questi dalla Francia, quello dall'Austria. Non potendosi rimanere neutrale Carlo Emanuele III re di Sardegna, voltossi a Francia, che offerivagli in premio il Milanese. Conchiuso il trattato, alli 26 settembre, il re e il maresciallo di Villars, alla testa delle rispettive loro truppe, occuparono senza indugio Pavia, entrarono, il 3 novembre, a Milano, e, avutone poco dopo il castello, transitarono a guado l'Oglio.

Mentre le galliche schiere difilavano su Bozzolo, disponevansi le sarde a cordone lunghesso il fiume. Li contigui paesi furono quindi sottoposti ad altri disagi tutto il resto di quell'anno, e interpolatamente anche negli altri due successivi, in cui dapprima il maresciallo

(1) Veggasi in fine la *Genealogia degli Isei e Gilifredi.*
(2) Besozzi. *Cronaca di Antignate*, op. cit.

conte d'Aspremont (dicembre 1734), dipoi l'esercito sardo (1735) rizzarono le tende e scaglionaronsi nell'alto Cremonese e nella Calciana. A questa guerra ne sussegui un' altra, poi un' altra ancora ultimata colla pace firmata il 18 ottobre 1748 ad Aquisgrana, mediante tre consecutivi smembramenti del Milanese a profitto del vicino Piemonte; ma, dilungandosi in altre contrade le ostilità, Venezia e Lombardia, di cui ratificaronsi i confini, ancorchè in condizioni politiche assai diverse, poterono rifiorire e prosperare.

Alla guisa degli altri comuni veneti, quello di Romano, sbarazzato dal centralismo governativo che arresta, soffoca ogni forza locale, fruiva della più grande libertà amministrativa. Da un bilancio del 1743 emerge come il borgo, retto da un grande e piccolo consiglio, era sovrano nelle cose proprie. Le spese per la sua gestione, ragguagliate a italiane lire 14,879. 48, venivano sostenute coi redditi patrimoniali senza ricorrere ad alcuna gravezza comunale. A it. L. 3,268. 29 corrispondevano le imposte governative, cioè a una lira o poco più per testa: eranvi scuole di grammatica e di rettorica, e sopra 3,061 abitanti non contavasi che un solo questuante (1).

Non occorrevano quindi grandi mezzi perchè un governo si rendesse tanto amato, potente e glorioso da durare più che ogni altro in Europa!

E i prodotti crescevano e ammiglioravano in proporzione al buon governo.

Al difetto del suolo che non dava biade se non per due terzi dell'anno, scrive il più volte citato storico della Venezia, suppliva in gran parte il lavoro del ferro, le industrie della seta e della lana. Allo scorcio del secolo XVIII, prosegue il Romanin, si contavano fino a dodicimila le *poste* o *partite* dei bachi da seta nel territorio bergamasco, che davano l'un anno per l'altro ben centomila pesi di bozzoli, consistenti e di bellissima forma, ai quali, aggiungendosi altri trentanovemila

(1) Ruggeri G. B., *Il pauperismo in Italia, Bollettino*, ecc., op. cit.

circa che si ritiravano dal Cremasco, Bresciano e dal territorio estero di Calcio, ne risultava il computo di circa quattrocento cinquantamila lirette di seta fina e robusta, la quale, preparata poi in organzini e variamente lavorata, costituiva un vivissimo traffico. Le fabbriche di fustagni ed altre simili manifatture limitavansi all'interno consumo; decadevano invece le concerie delle pelli per la difficoltà di estrarre dal Milanese le materie prime, e per gli enormi dazii da cui erano gravate quelle che provenivano da paesi più lontani, come il Piemonte e massime la Barberia (1).

Sottratta alla corruzione e avidità dei proconsoli spagnuoli anche la Lombardia veniva largamente indirizzata da più savio reggimento al progresso.

I paesi che, staccati allora, compongono oggi il distretto di Romano, potevano guardare con occhio meno geloso l'antico loro capoluogo, segnatamente al chiudersi del secolo, quando principi illuminati quali furono Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II, subendo il benefico impulso degli enciclopedisti, filosofavano dalla reggia, contornavansi di abili ministri e spandevano riforme sull'intera faccia dell'impero infino a noi.

Siane un esempio: la creazione, nel 1764, di una cattedra di economia politica per Cesare Beccaria, l'immortale autore di una memoria, che, tradotta in 19 lingue, fece il giro del globo; il riordinamento generale degli studi a partire dalle scuole normali nelle città e nei borghi più grossi fino alla Scuola Palatina in Milano e all'Università Ticinese in Pavia; la fondazione della Società Patriotica e dell'Accademia di Belle Arti, nel 1776; il congiungimento del Lario colla metropoli Lombarda, mediante l'arduo tronco di Paderno, nel 1777; il nuovo sistema monetario adottato nel 1778; la soppressione d'innumerevoli conventi nel 1782 (2); l'abolizione della tortura

(1) Romanin, op. cit., tom. IX, parte I, cap. V, pag. 128.

(2) Fino dal 1769 il convento de' Padri Minori Osservanti, detto *delle Grazie*, veniva, per ordine del ministro plenipotenziario conte di Firmian, messo all'incanto, assistendovi il signor Marc' Antonio Piccioli

e una più umana restrizione della pena di morte, nel 1784; il totale rimpasto del sistema giudiziario, nel 1786, e finalmente la colossale opera della perequazione delle imposte ottenuta mano mano coll'applicazione del nuovo censo.

Iniziato questo, nel 1718, tentato e ritentato con scarso profitto di poi, veniva formalmente ripreso col decreto 19 luglio 1749, e riducevasi a compimento il 1 gennaio 1760, a mezzo di una nuova Giunta, présieduta dall' esimio giureconsulto Pompeo Neri, chiamato appositamente dalla Toscana.

Il compartimento territoriale, che venne a tale uopo pubblicato, divideva le provincie in pievi o delegazioni comprendenti un certo numero di comuni.

Erano esse rette da altrettanti cancellieri del censo, che sino dal 1724 avevano avuto l'ncarico di custodire le mappe e tutti i registri censuarj, e che allora ebbero anche quello di rappresentare il governo nella direzione de'convocati, ove sedevano e votavano tutti i possessori piccoli e grandi descritti nelle tavole censuarie. Ai convocati spettava il diritto di eleggere per ischede tre deputati, scelto il primo fra i maggiori estimati, gli altri due fra gli inferiori, i quali rappresentavano il comune e ne amministravano il patrimonio (1).

Primo a esercitare, durante l'accennata riforma, la carica di cancelliere a Fontanella e in tutta la Calciana superiore e inferiore, fu il notaio imperiale e collegiato, dott. Pietro Muoni, che dal 1752 sobbarcossi fino allo scorcio del 1770 all'arduo còmpito in una plaga sì intricata per confini ed interessi (2). La solerzia e la sagacità con

da Calcio, come regio subeconomo, ed il dottore Michele Muoni, quale suo cancelliere (Arch. Parrocch. di Antignate, codice cartaceo, già appartenuto al suddetto convento).

(1) Cusani Francesco, *Storia di Milano.*

(2) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Tribunali Regj*, *Cancellieri* e *Censo*, *Comuni*. — Dovendosi far luogo alla pubblicazione ed esecuzione del nuovo censo per lo stato di Milano, il vescovo di Cremona, monsignore Ignazio Maria Fraganeschi, diramava al dipendente clero la *Circolare* stampata l'11 *febbrajo* 1760, a cui va annesso il *Compartimento del con-*

cui diè opera al conguaglio dei debiti e compensi fra comuni e comuni, all'appurazione e divisione delle svariatissime spese, all' impianto dei prospetti censuarj e alla formazione dei quinternetti delle riscossioni affidate agli esattori, non poterono a meno di attirare gli encomj del Neri che presiedeva alla Giunta, e che direttamente carteggiava con lui (1).

Unitamente alle altre riforme erasi impresa, nel 1750, la *Ferma generale*, che compenetrava e unificava le imposte dirette e le regalìe. Sebbene lodevole e vantaggiosa in sè stessa, tale misura tornò funesta al paese per la prepotenza e le estorsioni degli assuntori. A sopprimere in qualche modo gli enormi abusi, Maria Teresa, consigliata dall'abate Giusti, reggente a Vienna gli affari d'Italia, convertiva coi dispacci 24 gennaio 1764 e 1765, la *Ferma generale* in *Ferma mista*, in cui il governo compartecipava a un terzo.

tado di Cremona, colli Cancellieri destinati da S. E. il signor Plenipotenziario conte di Firmian per ciascuna Delegazione, non che il *Concordato colla Santa Sede intorno alla porzione colonica de' beni antichi ecclesiastici dello Stato di Milano* (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Biblioteca, Opuscoli, Beneficenza* e *Culto*). Il Compartimento provinciale di Cremona consisteva nella *Città* e *Corpi Santi, Due Miglia, Provincia Superiore, Provincia Inferiore* (formanti in tutto XVI *Delegazioni*), *Terre separate, Giurisdizione della Calciana*. — Il dottor Pietro Muoni figura difatti anche in tale circolare non solo come R. Cancelliere a *Fontanella, terra separata* dal Cremonese, ma nella *Giurisdizione della Calciana* composta delle comunità di *Calcio, Pumenengo, Torre Pallavicina* e *Villanova*. — Il signor Domenico Marchesi era preposto alla *Delegazione II* della *Provincia Superiore* Cremonese, comprendente le terre di *Antignate, Barbata, Covo, Fornovo, Isso* e *Mozzanica*, cogli uniti cascinali.

(1) I meriti del cancelliere Pietro Muoni non valsero a sottrarlo, durante il proprio ministero, e più fiate anche prima (nel 1734, nel 1750 e in altri anni), dall'invidia e dalla malevolenza che accompagnano sempre gli onesti, intelligenti e capaci. Gli si ordirono contro bassissime accuse, a cui i Tribunali indignati non solo risposero colla completa assoluzione dell'integerrimo funzionario, ma colla conferitagli autorizzazione a procedere contro i suoi vili detrattori. Serva d'esempio il seguente decreto divulgato anche colle stampe:

MDCCLX. *Die XI Septembris.*

Referente in Excellentissimo Mediolani Senatu Magnifico I. C. C. D.

In tale occasione la lega doganale fu trasportata al confine veneto ed alla Calciana, che, dichiarata *esente* e costituita *porto franco* fra gli Stati della Serenissima e le terre del *Ducato*, divenne sempre più un emporio di

Don Alexandro Castillioneo Regio Ducali Senatore relationem Locum Tenentis Prætoris Fontanellae, una cum resultantiis processus in illo Offitio constructi in Causa criminalis instantiae per Bartholomæum Gandinum promotae contra Joannem Baptistam de Tertiis et Notarium PETRUM MUONUM *occasione assertae falsitatis cujusdam Instrumenti constitutionis census a dicto Notario* MUONO *recepti; omnibusque mature perpensis una cum antecedentibus hujus causae ac Regii Fisci voto prius habito:*

CENSUIT SENATUS *non potuisse, nec posse criminaliter procedi per Bartholomæum Gandinum adversus Joannem Baptistam de Tertiis et Notarium* PETRUM MUONUM, *reservato eisdem jure procedendi adversus dictum Gandinum de vera calumnia — Signat.* BERSANUS.

Pietro Muoni nacque il 29 maggio 1709 ad Antignate, e, riportata la laurea dottorale in diritto nell'Università di Pavia, cominciò a rogare pubblici atti vari anni prima del 1737. Fu cancelliere e ragionato della comunità di Antignate nel 1750; primo deputato all'estimo nello stesso luogo dal 1753 al 1757 (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Antignate, A-F*, busta 491); e, coperta con molta lode la carica di cancelliere e delegato dell'Eccelsa Reale Giunta del Censimento in tutta la Calciana superiore e inferiore dal 1752 al 1759, non solo vi fu confermato, con decreto 23 gennaio 1760, in tutto quel tratto di paese, ma fu chiamato ad assumerla anche in Fontanella, dove continuò a esercitarla fino alla sua morte, avvenuta il 17 dicembre 1770 (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Calciana, Confini*, busta 714). Quale notaio redò, in obbedienza ad ordini regi, molti istromenti per *mani morte* dal 1737 al 1765, e seguitò a distendere gli atti più importanti col proprio figlio G. C. e notaio collegiato Michele, sì a Fontanella che in tutti i circostanti paesi (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Culto, Chiese, Fontanella, Antignate*, ecc.) Unitamente al fratello, il tanto benemerito sacerdote Giovanni Leandro, egli faceva gli onori e compilava l'istromento 29 aprile 1753 per la solenne coronazione della Beata Vergine e del Divino Infante venerati nell'insigne santuario di Antignate, specialmente promossa dal medesimo sacerdote Giovanni Leandro Muoni. Tale festa, che da quell'epoca vuolsi ripetuta ogni 100 anni, venne allora celebrata colla massima pompa dal vescovo di Cremona, monsignor conte Ignazio Maria Fraganeschi. (Oltre il ricordato istromento, veggansi pure quelli in data 7 maggio 1750, rogato dal dottor Pietro Muoni, e quello in data 27 maggio stesso anno, rogato dal notajo apostolico Giovanni Leandro Muoni — Archivio Diocesano di Cremona e Archivio Muoni).

affari, non che il movente delle continue violazioni dei territorj nei contermini paesi: dall'un canto campeggiavano i doganieri e i saltellizii, dall'altro i contrabbandieri e i disertori; gli uni per inseguire ed acchiappare, gli altri per isfuggir loro col meglio e col buono.

Grave intralcio alla pubblica amministrazione nei comuni foresi erano le molteplici giurisdizioni. Egli è pertanto che la medesima Cesarea Sovrana pensò di richiamarle tutte sotto alcuni regi podestà collocati nei luoghi più adatti. « Per tutto quel tratto, dice il Galantino, che staccandosi dal confine di Bergamo, scende verso Cremona, fu stabilito uno di tali pretori in Fontanella. L'impianto del nuovo ufficio ebbe luogo il 27 giugno 1774: vi dipendevano Soncino, Albera, Casaletto, Fiesco, Romanengo, Ticcengo, Trigolo, Antignate, Barbata, Covo, Fornovo, Isso, Mozzanica, Fontanella, Cumignano, Romanengo del Rio, Melotta (1). » I podestà di Fontanella che, giusta un antichissimo privilegio, erano sempre stati proposti dal Comune di biennio in biennio sino al 1750, e di triennio in triennio fino alle elezioni dei giureconsulti, dottori Michele Muoni e Pietro Antonio Zerbi, notaj del Collegio di Cremona, ridivennero allora biennali colla nomina del giureconsulto nobile Giovanni Risi (2).

Nel 1786 compievasi il ponte sul Serio presso Mozzanica, e l'anno dopo collocavasi in Antignate la regia posta, non senza grave contrasto della provincia di Mantova, che riteneva di venirne pregiudicata.

Ma tutte le provvidenze liberali dei re e degli imperatori non valsero ad infrenare le aspirazioni più liberali dei popoli. Memori costoro delle secolari oppressioni, non attribuirono che alla paura il mutato vezzo, e primo, fra tutti, sorse il popolo francese a proclamare i diritti dell'uomo e a creare un' epopea di giganti.

Fu un impulso che minò, travolse il crollante edificio del passato e fecondò a rivi di sangue il terreno della libertà. Arrestato alla sua volta, irruppe a più riprese e

(1) Galantino, op. cit., vol. II, pag. 328.
(2) Veggasi la serie dei podestà di Fontanella a pag. 317.

rugge tuttora. È inutile sconfessarlo; perocchè lo spirito vivificatore, diffuso nell'uno e nell'altro emisfero, addita ovunque la completa rigenerazione delle genti future.

Tuttavia i paesi soggetti alla decrepita Serenissima non addimostravansi gran fatto disposti al nuovo ordine di cose: avevano indubbiamente fruito di molti vantaggi per mostrarsi troppo avidi di quanto non erano sicuri o non potevano comprendere.

Anche nel basso Bergamasco e nell'alto Cremonese si vollero rinvenire quei segni precursori che la credulità del volgo ama sempre attribuire al cielo nei grandi cataclismi sociali: scarsezza e caro dei generi di prima necessità per mancanza di raccolto nel 1783, violentissime scosse di terremuoto nel 1786 (8 aprile) e nel 1793 (16 e 28 giugno). Le sono ubbie, passiamo oltre.

Impalmata alli 7 marzo 1796, in Parigi, la donna del cuor suo, un giovane di 27 anni partiva, 18 giorni appresso, per assumere il comando dell'armata d'Italia a Nizza (27 marzo).

Egli era Napoleone Buonaparte — un fulmine di guerra. — Con soli 30,000 uomini sprovvisti di tutto, gira, varca le Alpi, e, deludendo ogni previdenza, volando di sorpresa in sorpresa, separa, batte rapidamente e ripetutamente l'esercito nemico, tre volte più numeroso del suo, e, costringendo ad allearglisi l'invaso Piemonte, effettua a Lodi un audacissimo passaggio sull'Adda, e alli 14 maggio trovasi alle porte di Milano.

Il terzogenito di Maria Teresa, l'arciduca Ferdinando, che vi si trovava governatore, aveva lasciata alcuni giorni prima la città ed era giunto il 9 del mese a Bergamo, donde poi ripartì per Brescia e Verona alla volta di Germania, da cui più non fece ritorno. Impotente a frapporre un argine alla straripata fiumana, Venezia riaffidavasi intanto a una neutralità che non bastò a salvarla dalla tomba. Il generale Augereau, dietro ordine del generalissimo, muoveva da Cassàno per trovarsi, il 24 maggio, a Fontanella e indirizzarsi a Brescia (1):

(1) *Correspondance de Napoléon I, publiée par odre de l'empereur Napoléon III*, Paris, Imprimerie Imperiale, 1858, tom. I, pag. 386, 387, 391.

nello stesso giorno, un corpo di 6000 Francesi fermavasi ad Antignate, con pochi equipaggi ed un solo cannone, per dirigersi il 25 sopra Mantova (1).

La campagna non potè essere più rapida e gloriosa. Seguitando la serie de' suoi trionfi coi memorabili fatti di Lonato (3 agosto), di Castiglione (5 agosto), di Trento (3-5 settembre) e di Arcole (15, 16 e 17 novembre), il sommo de' moderni capitani non sembrava distinguere amici da nemici. Il 24 dicembre fu il giorno designato a enorme slealtà. Baraguey d'Hilliers, generale divisionario comandante la Lombardia, occupava senz'altro Bergamo, dove Alessandro Ottolini, impotente ad opporglisi, era capitano e vice podestà per la schernita Repubblica di S. Marco.

Invano i paesi della pianura e delle vallate, che prestavanle ancora obbedienza, gareggiarono in quegli estremi per testimoniarle il loro affetto! I deputati di Clusone, Martinengo e Romano inviavano, nel marzo 1797 le più ampie assicurazioni di fedeltà al Senato, che rescriveva, ringraziando e lodando (2): ma, alli 12 di quel mese, continuando Bergamo ad essere militarmente occupata, alcuni utopisti e novatori sollevaronsi al grido di libertà coi Francesi ospiti e padroni in casa. Tutte le terre del Bergamasco piegarono allora la fronte e aprirono le porte ai sedicenti liberatori.

Trascinato dalla forza delle cose a pretese di un effimero e illusorio potere, il popolo di Romano costituivasi, agli 11 aprile, in governo libero, separato da quello di Bergamo, e, col mezzo dei suoi rappresentanti, otteneva dal generale in capo dell'armata francese, di essere riconosciuto e rispettato come indipendente e sovrano (3). Eleggevansi quindi i magistrati per l'amministrazione

(1) Besozzi Annibale, *Cronaca di Antignate*, op. cit.

(2) Arch. Centr. Gov. di Venezia, *Delib.*, *Sen.*, F. F., N. 42, 18 marzo.

(3) Locchè si raccogliè dalle lettere a stampa, l'una del segretario del generale divisionario Carlo Giuseppe Kilmaine, in data 20 fiorile anno V (9 maggio 1797); l'altra del comandante della piazza di Bergamo, in data 24 stesso mese (13 maggio 1797).

della giustizia e procedevasi colla massima alacrità a quant' altro poteva occorrere pel reggimento comunale.

Aderendo in appresso al voto della Municipalità, l'autonomo Governo Romanese affrettavasi con risoluzione 17 aprile a dichiarare nulle tutte le esenzioni privilegiate, salva però la proprietà dei beni del Comune per gli abitanti *originari;* decretava, alli 27 maggio, la soppressione delle confraternite; e, avocatine al Comune gli stabili, i capitali ed effetti, autorizzava la Municipalità a commetterne la divisione ad alcuni deputati scelti *super capita* fra i terrieri di Romano.

L' ammontare degli enti ripartiti emerse in lire provinciali 393,038. 14; ma per ovviare alle difficoltà che sarebbero insorte, se ne assegnarono alla parocchiale 29,473. 12 per la celebrazione delle messe e per le altre esigenze del culto, e si distribuì il rimanente agli abitanti maschi del paese, esclusi gli *stranieri,* in ragione di L. 250 per testa (1). Le rispettive quote iscritte sopra cartelle o bollette vennero rifiutate per scrupoli di coscienza da vari assegnatarj: ne approfittarono all'incontro gli accaparratori che ne acquistarono e posero in giro il maggior numero. Siffatte distrazioni fornirono molti anni dopo materia a ricriminazioni e calunnie, e infine a lunghe pratiche per ricuperare e ricomporre almeno in parte l' ingente patrimonio a vantaggio del culto (2).

I due decreti 27 maggio e 12 giugno 1797 del microscopico governo avevano trovata una sanzione nell'articolo II della legge 9 novembre dell'anno 1797 (19 brumale, anno VI) (3); ma la precaria sovranità comunale

(1) Intendevansi per *stranieri* quelli che non avessero avuto il loro domicilio da dieci anni nel Comune — Le somme distribuite furono annotate in un bollettario a madri e figlie (N. 1 — N. 652), di cui le ultime furono staccate e consegnate ai destinatari.

(2) L'indole dolce e pacifica, il sentimento religioso dei più fece sì che molti detentori dei beni appresi gareggiassero nel restituirli o rifonderli per servire alla fondazione della collegiata, oggi ancora esistente nella parocchiale (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Comuni*, *Romano*).

(3) Tale articolo suona così: *Tutti i decreti emanati dai governi provisorii dei dipartimenti riporteranno la loro piena esecuzione, purchè non siano anticostituzionali.*

spariva quasi subito colla costituzione della Repubblica Cisalpina, che, proclamata il 30 giugno, veniva attuata alli 21 novembre. In forza poi della legge 24 maggio 1798 (5 pratile, anno VI), promulgata da quest'ultima, non erano le sole immunità private e religiose che dovevano essere abolite: le pubbliche e private venivano designate al medesimo trattamento.

Egli è per ciò che Romano perdette il diritto all'esenzione da ogni onere od aggravio di cui il Comune aveva sempre fruito sul podere Covello. Era questa una franchigia, se ancora il rammentano i nostri lettori, che, pattuita colla transazione 22 giugno 1529, inserivasi nel trattato conchiuso il 16 agosto 1756 a Mantova in compenso delle acque cedute dal comune di Romano a quello di Covo a titolo di enfiteusi perpetua con un lievissimo canone a ricognizione del diretto dominio (1).

Aggregato al dipartimento del Serio, Romano venne così rimesso in via giudiziaria e politica alla testa di parecchi fra quei borghi e villaggi che a volta a volta avevano composte le antiche signorie dei Covi, del Colleoni, del Chaumont.

(1) Nella transazione 22 giugno 1529, la comunità di Romano nel Bergamasco investe quella di Covo nel Cremonese a titolo d'enfiteusi perpetua della metà di tutte le acque scorrenti dai mulini di Romano, da quelle nascenti e scaturienti nel canale dagli stessi mulini ingiù, non che da quelle provenienti da altri colatizii à quella volta, colla facoltà al comune cessionario di servirsene un giorno intiero per ogni settimana — Per decreto magistrale 27 agosto 1795 furono levati dall'estimo pagante i beni appellati Covello, quali esenti da ogni sorta di carico in forza del suddetto trattato di Mantova. A tenore poi della legge 5 pratile anno VI, che abolì le esenzioni, tali beni ammontanti a pertiche 2,258. 13 e censiti scudi 12,933. 5. 3 furono riassoggettati col decreto 17 aprile 1805, N. 4409 del Ministero dell'Interno al pagamento delle imposte. Nel gennaio dell'anno successivo ordinavasi l'esazione anche de'carichi arretrati, che, a partire dal 1798 a tutto il 1804, importavano la somma di L. 15,929. 5. 3, addebitata al ricevitore del dipartimento per una rata nel 1806 e per altre due nei successivi 1807 e 1808. Come rilevasi a pag. 15 e all'appostavi nota 3, la secolare quistione fra i due comuni di Covo e Romano circa al possesso delle acque e all'esenzione dei carichi accennati, non potè ritenersi interamente esaurita fino alle recenti convenzioni del 21 agosto 1837 e del 25 luglio 1845.

Giusta quanto ebbimo a mentovare nella prolusione di questa storia, tutto s'innovò durante il primo triennio della Repubblica Cisalpina: *brutto nome*, osserva il Balbo, *che sottintendeva Francia.*

I popoli però non ebbero molto a lodarsi di codesti rigeneratori, i quali, spegnendo la secolare Repubblica del Leone alato (16 maggio 1797), facevane ignominioso baratto a Campoformio (17 ottobre 1797); che, proclamando ovunque il santissimo nome di libertà, oltraggiavanla spudoratamente, rubando a piena mano nelle pubbliche e private casse, dissanguando il povero nei Monti di Pietà, asportando quanto eravi di più bello e prezioso nei templi e nei conventi, negli istituti e nelle collezioni della scienza e dell'arte.

Voi avete arricchito, aveva detto Napoleone, il 10 marzo 1797, enumerando altri simili vanti ai suoi prodi acquartierati in Bassano, *voi avete arricchito il Museo di Parigi di* 300 *oggetti, capi d'opera dell' antica e della moderna Italia, alla cui produzione non occorsero meno di* 30 *secoli* (1).

Egli grande, il più grande capitano a disporre e guadagnar battaglie, non mostrossi del paro il migliore politico a istituir governi, a ordinar paesi. Non avvertì, disconobbe schiatte, lingue, limiti naturalmente prefissi, e, fomentando voti e aspirazioni di popoli, non se ne arrogò la difesa che per trarne succo e sangue a suo solo profitto — Figlio di una repubblica straordinariamente feconda, non ebbe altra norma che il voler suo; fece, rifece, disfece arbitrariamente il tutto.

Nonpertanto alcuni individui brillarono per l'intemerata loro condotta in mezzo a siffatto abuso di nomi e di cose. E fra questi giovi additarne soltanto uno — l'abate Antonio Tadini.

Nacque egli il 31 gennaio 1754 a Romano, e non a Bergamo, come vollero taluni. Uomo coltissimo, laborioso ed incorrotto, erasi già fatto assai vantaggiosamente conoscere sotto l' antecedente governo; epperò, scevro da

(1) *Correspondance de Napoléon I*, op. cit.

ogni urto o viltà, senza rigiri, senza jattanza, potè ascendere, anche sotto quello cisalpino, ai primi posti. Zelante partigiano della libertà, egli servì la patria coll'indefesso suo operare, cogli estesi suoi lumi. Nel 1798 fu per qualche tempo ministro dell'Interno, e surrogato, agli 11 luglio, in quel malagevole reggimento, dal giureconsulto Diego Guicciardi (1), veniva quasi subito (alli 10 settembre) eletto dal ministro delle Finanze alla carica meno politica, ma più scientifica, di commissario generale del potere esecutivo per qualsiasi pubblico oggetto idraulico in tutto il territorio della Repubblica (2). Occupato in un ramo più rispondente al suo genio e alle tecniche sue cognizioni, vi perdurò lungamente; imperciocchè, al 13 aprile 1799, lo veggiamo a capo di una Commission Idrostatica (3); alli 16 dicembre 1801, membro di un'altr Commissione per la visita dei fiumi (4), e alli 23 lugli 1806 (decreto vicereale), uno degli ispettori generali dell Acque e Strade del nuovo regno, unitamente ad Angelo Artico, Gaetano Canova, Domenico Cocoli, Simon Stratico e Vincenzo Brunacci (5).

Correndo il 1811, passava quest' ultimo professore d calcolo sublime, idrometria ed operazioni geodetiche nell'università di Pavia; taluno de' mentovati ispettori era già dianzi stato promosso, tal'altro erasi ritirato. Da se che erano trovaronsi così ridotti a tre, cui poco dopo

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Tribunali Regi*, *Ministro dell' Interno — dispaccio 25 messidoro anno VI, N.* 5309 *del Ministero dell'Interno all'Ispettore Centrale di Contabilità.*

(2) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Tribunali Regi, Ministro dell'Interno — decreto* 24 *fruttidoro anno VI* (10 settembre 1798) *del Ministro di Finanza generale, Felici, al capo della Contabilità, Belinzaghi* (13 aprile 1799).

(3) *Grida stampata emessa dalla Commissione medesima in nome della Repubblica Cisalpina, il* 24 *germile anno VII.*

(4) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Acque e Strade, Uffici, Ispettori — decreto* 25 *frimale anno X* (16 dicembre 1801) *del Comitato Governativo di Milano.* Gli altri membri destinati a far parte di questa Commissione erano gl' ingegneri Masetti, prefetto delle Acque del Mincio, e Genta, idraulico preposto alle Acque di Ferrara.

(5) *Ibidem.*

aggiungevasi un quarto, compreso il Tadini. — Anima disdegnosa e fiera, intollerante d'ogni contrarietà alle vaste sue speculazioni, irritato della sorda ma incessante guerra dei gelosi colleghi, non risparmiava di rimbeccarli nelle adunanze ufficiali con amari sarcasmi e rabbuffi.

Accordaronsi costoro e mossero querela contro di lui al conte Antonio Cossoni, consigliere di Stato e direttore generale delle Acque e Strade, il quale, fatto omai persuaso che inutili tornavano le ammonizioni con un uomo, che, sempre più inasprito del nuovo maneggio, armavasi di maggiore saldezza e inflessibilità, promuoveva con rapporto 29 agosto 1812 il suo interinale allontanamento dal Consiglio degli Ispettori. Avuta di ciò notizia il nostro romanese, indirizzava senza perdere tempo, due giorni dopo, una lettera al ministro dell'Interno, con cui rinunciava egli stesso all'impiego ed allo stipendio; nè per quante esortazioni venissero poscia adoperate, non credette abbassarsi ad alcuna scusa per mantenervisi. Venne egli pertanto congedato col vicereale decreto 12 dicembre 1812 in data di Howno (1). Ritiratosi nella sua terra a Romano, intese a giustificarsi delle sofferte imputazioni con una serie di memoriali senza però mai chiedere nulla, e totalmente libero di sè applicossi con maggior lena all'insegnamento privato e ai prediletti suoi studi (2). Fino dai più verdi anni Tadini aveva lasciato trapelare una grande attitudine alla geometria e all'idraulica. Fu appunto a Romano che, attorniato da affettuosissimi congiunti, da pochi ma provati amici, svolse e pubblicò la massima parte di quelle opere ch'egli aveva lungamente meditate nel disimpegno de'pubblici affari (3).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Acque e Strade, Uffici, Ispettori.*

(2) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Ibidem, Lettere* al Ministro dell'Interno in data di Romano 31 agosto 1812, 28 gennaio, 12 ottobre, 19 novembre, 17 dicembre 1813; e *lettere* 15 e 22 aprile e 9 maggio 1814 dirette pure da Romano alla Reggenza del Governo Provvisorio.

(3) Riportiamo qui soltanto, in ordine cronologico, quelle che ne fu dato estrarre dai cataloghi generali della Biblioteca Nazionale di Brera in Milano e da quella Civica in Bergamo.

Tadini Antonio — I. *Lettera al nobile signor Marco Bresciani,* pa-

Il sublime dettato *sulla misura delle acque* rese celebre il suo nome non solo in Italia ma in tutta Europa.

trizio bergamasco; se l' ingrandire ai Cocchi le ruote dinanzi agevoli o difficulti le loro salite su per l'erta della città, Bergamo, Dall'Antoine, 1794, in-8.

— II. *Lettera al nobile sig. Marco Bresciani, patrizio bergamasco; se le ruote anteriori de' Cocchi aggrandite siano pericolose allo scendere di città in borgo*, Bergamo, Dall'Antoine, 1794.

— *Quotidiana terrae conversio devio corporum casu demonstrata*, etc., Mediolani, Fusius et Ferrarius, anno I, ab exacto Bonaparte.

— *Del movimento e della misura delle acque correnti*, Memoria idraulica, ecc., Milano, Sonzogno, 1816, anno VI (Sta anche nella *Nuova raccolta degli autori che trattano del moto delle acque*, vol. II, pagina 1824).

— *Dell'esito di una memoria idraulica inviata alla Società delle Scienze di Verona*, Ragguaglio matematico, ivi, Dore, 1815, in-4.

— *Dell'Emissario del Sile, volgarmente detto il Businello*, Epistola, ivi, Giusti, 1819, in-8.

— *Disamine di tre viziose dimostrazioni analitiche pubblicate nel Giornale di Fisica* dai signori Configliachi e Brugnatelli, ivi, ecc., 1821, in-8.

— *Del movimento e della misura delle acque correnti* — Nel vol. XIII, pagina 139, della *R. Racc. d'A. Ital. sul moto delle acque*, Bologna, Musili, 1824, in-4.

— *Tavole idrometriche per la dispensa delle acque correnti per uso della R. città di Bergamo*, Bergamo, Natali, 1825, in-4 (Il manoscritto autografo, colla firma dell'autore, conservasi nella Biblioteca civica di Bergamo).

— *Nuove considerazioni sopra le viziose dimostrazioni* del sig. professore B., Padova, Seminario, 1823, in-8.

— *Di varie cose all'idraulica scienza appartenenti*, Bergamo, Mazzoleni, 1830, in-4 (lavoro che il Bravi, nell'*Analisi delle opere del Tadini*, dice rimasto incompiuto; epperò venne da lui riattato e pubblicato. Il manoscritto autografo originale trovasi nella Biblioteca civica di Bergamo).

— *Estratto dalla sua opera intitolata: Di varie cose all'idraulica scienza appartenenti* — Nel vol. XVII *della R. Racc. sudd.*, pag. 93.

— *Sull'orologio e sulla memoranda inondazione di Pietroburgo*, nel 1824. Memoria, Bergamo, Natali, 1840, in-4.

Aggiungiamo i manoscritti autografi dell'abate Antonio Tadini che vennero legati dai due fratelli sacerdoti e cav. Bravi alla civica Biblioteca di Bergamo, e che rimangono tuttora inediti.

— *Saggio intorno alla origine e natura delle agrarie proprietà* (Fu scritto per commissione della Società patriotica di Milano sul principio della Repubblica Cisalpina).

Alle accuse avventate contro il medesimo dagli scribi e farisei della critica risposero vittoriosamente un amico e confratello dell'autore, l'egregio matematico Giuseppe Bravi, paroco di Cologno, col grandioso lavoro intitolato: *Analisi delle opere dell'abate Antonio Tadini* (Bergamo, Natali, 1835, in-8), non che il direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino, l'insigne vogherese, commendatore Giovanni Amedeo Plana, con un'altra diligente e sagacissima rassegna nella *Biblioteca Italiana*. Invano attentaronsi gli stranieri, nota pure il Cantù, di usurpargli la tanto pregevole sua teorica delle onde! Tadini non brigò mai le onorificenze; ma quando escì di vita, il 14 luglio 1830, tutta Romano il pianse: non ingrata Bergamo a tante utili fatiche pose il suo ritratto ad olio nella sala del Consiglio Comunale fra quelli dei suoi grandi concittadini, il Colleoni, il Tasso, il Bembo, il Mascheroni, il Mai, il Coghetti, ecc. (1).

— *Esperienze sopra le onde eseguite in Romano* nel 1820-23.

— *Zibaldone di Memorie che servirono ai suoi studii.*

— *Della Veneziana Laguna*, Memoria.

— *Esame delle principali ricerche idrometriche fatte nella Scuola degli Ingegneri Pontificii di Acque e Strade, l' anno* 1820.

— *Estensione delle Tavole idrometriche ad uso della R. città di Bergamo* (È la continuazione ed aggiunta all' opera stampata col medesimo titolo).

— *Del ringorgamento*, Calcolo.

— *Cenno sull' etere.*

— *Esame del progetto del signor Diotto riguardo ad un nuovo canale di acqua da derivarsi dal lago Maggiore in territorio Milanese.*

— *Rapporto fatto al Governo sulla sistemazione delle acque nella provincia Padovana.*

— *Calcolo della procella del* 1829.

— *Dei fiumi* (Opera appena incominciata).

— *Cenni relativi alla figura della terra desunti nella maggior parte da Laplace.*

— *Studii sulla meccanica celeste desunti da Laplace.*

(1) Il ritratto del Tadini porta la seguente iscrizione: — ANTONIUS TADINUS — BERGOMAS — REI AQUARIAE — FACILE PRINCEPS — Un altro ritratto del Tadini, eseguito dal professore Giuseppe Diotti con fondo a paesaggio di Pietro Ronzoni, venne collocato nella Biblioteca Civica presso quello dell'istoriografo e poeta, Pietro Spino, di cui noi pure possediamo un'effigie egregiamente condotta all'olio nella nostra privata raccolta.

Nel 1799 formavasi una seconda coalizione europea contro i Francesi, che, in assenza di Buonaparte, occupato a guerreggiare in Egitto, cedevano terreno in Germania e nell'Elvezia, nè sembravano meglio atti a sostenersi in Italia.

In tali frangenti impartivansi nel Bergamasco ordini pressanti perchè vi si attivasse la coscrizione militare (1) e la guardia nazionale (2): ma, paventandosi che l'esecuzione non potesse riescire tanto sollecita, ingiungevasi colla legge 5 germile anno VII (25 marzo 1799) che si formasse tosto per arruolamento volontario un corpo franco di novecento uomini nei due dipartimenti del Serio e del Mella (3).

L'inconsideratezza, l'impetuosità e la violenza, con cui, senza alcun riguardo, mettevasi mano ad ogni cosa, esigevasi ogni sagrificio, non potevano che indispettire quanti avevano intelletto e cuore. Egli è sotto queste non troppo concilianti impressioni che, alli 14 marzo, comparve in Antignate un militare francese, capitano dell'arma de' carabinieri, incaricato di scortare da Peschiera a Milano il cittadino Ferdinando Marescalchi, uno dei direttori in quei dì della Repubblica Cisalpina a Milano, ministro poscia degli affari esteri pel regno d'Italia a Parigi.

Essendosi volto costui al giureconsulto, dott. Giovanni Pietro Muoni, capo di quella municipalità, imposegli con un piglio insolente e minaccioso di fornirgli all'istante due cavalli. Uomo di molto sapere, integro, fermo, il municipalista non era tale da illudersi intorno a que' nostri protettori e affrancatori, i quali agivano peggio

(1) *Processo verbale dell'estrazione fatta il* 14 *piovoso anno VII* (2 gennaio 1799) *nel comune di Antignate, distretto delle Ghiaie, dipartimento del Serio, dei cittadini destinati all' arruolamento militare in forza della legge* 11 *nevoso* (31 dicembre 1798), detto anno VII (Archivio Muoni).

(2) La guardia nazionale veniva costituita in Antignate il 15 germile anno VII (4 aprile 1799) (*Ibidem*).

(3) Trovasi nella *Raccolta delle gride* presso l'Archivio Cent. Gov. di Milano.

che non fossero stati assoluti padroni: adontatosi quindi della tracotanza del carabiniere, rifiutò di ottemperare alle sue richieste, e vi s' impuntigliò (1).

Vennegli allora intimato di presentarsi dal Mare-

(1) Il dott. Giovanni Pietro Muoni, appartenente per lunga serie di avi ad Antignate, nacque per semplice caso a Cremona dal giureconsulto Michele e da Ottavia Ronchi il 10 settembre 1766, nella parocchia de' SS. Siro e Sepolcro. Educato con molta cura, adempì gli studii ginnasiali e liceali nella medesima città in modo sì lodevole che ottenne di entrare, allo scorcio del 1787, nell'*almo* Collegio Borromeo di Pavia per attendere all'intero corso d'ambe le leggi nella locale *cesarea* Università, dietro gli insegnamenti dei chiari professori: Carlo Gabba, Bassiano Bigoni, Luigi Cremani, Stanislao Perondoli, Giambattista Nöel di Saint-Clair, del marchese Giuseppe Belcredi, ecc. — Riportò la laurea dottorale il 14 giugno 1790 e fu autorizzato al libero esercizio del notariato, mediante decreto 10 dicembre 1792 della Camera Notarile di Cremona, ove, come il padre, fu ascritto a quell'insigne Collegio. Ammogliossi tre volte, e precisamente — nel 1798, colla nobile Maddalena Giani da Milano — nel 1801, colla nobile Paola Frosconi-Mozzoni, parimenti da Milano — e nel 1814, alli 23 agosto, colla nobile Giuseppina Torriani da Mendrisio, direttissimo e genuino rampollo di quel Guido della Torre, il quale, espulso definitivamente da Milano, nel 1311, per opera dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo e degli irreconciliabili Visconti, fu l'ultimo della sua famiglia a tenervi signoria — Egli è a codesto nostro antenato materno che allude l'iscrizione posta or ora dal Municipio Milanese nella piazza del Teatro:

QUI ERANO LE CASE
DI
GUIDO DELLA TORRE
CAPITANO PERPETUO DEL POPOLO
RUINATE DALLA FAZIONE GHIBELLINA
L'ANNO MCCCXI.

Giovanni Pietro Muoni, valentissimo giurisperito, ebbe dai predetti tre matrimoni 19 figli, vale a dire: una femmina dalla prima moglie; 10 fra maschi e femmine dalla seconda, di cui due sole superstiti; e 8 dalla terza, dei quali non rimangono che 5, due femmine e tre maschi, il dott. in legge Leandro, l'ingegnere Rodolfo e lo scrivente Damiano — Tanta era la stima e l'affetto che nutrivansi in Antignate per la dolcezza, la probità e la dottrina del giureconsulto Giov. Pietro Muoni, che, oltre di essere ivi adoperato moltissimo nell' esercizio della sua professione notarile, venne reiteratamente chiama[illegible] npegno delle

scalchi, affine di chiarirgli perchè gli attraversasse a quel modo la sua partenza da Antignate; ma egli non mosse un passo e insistette nella negativa. Non andò guari che pervenne al Muoni un dispaccio in data 20 marzo, per cui dovette senza indugio recarsi in Milano a giustificarsi della sua condotta innanzi al Ministero di Polizia col precetto di non scostarsi menomamente dalla città se non voleva essere arrestato. Il Muoni, cui non morivano le parole in bocca, scambiati, alli 30 del mese, pochi accenti col Ministro, che per altro non aveva molto tempo a perdere, ottenne di tornarsene due giorni dopo in buona pace a casa sua (1).

Gli eventi precipitavano davvero.

Il vecchio generale Schérèr, già ministro della guerra, varcato l'Adige il 5 aprile, erasi mosso incontro all'inimico; ma, battuto da Melas e da Kray, si ritrasse il 7 sul Mincio, quindi sull'Oglio.

Intanto le popolazioni tumultuavano. Strappato l'albero della libertà ad Antignate, ingiungevasi agli abitanti di rimetterne uno nuovo (2). Dal 31 marzo al 20 aprile venivano oppresse di contribuzioni le comunità

cariche più importanti politiche e amministrative del comune e del distretto, e massime quando i tempi correvano scabrosi e difficili. Prescindendo dall'energica opposizione ch'egli non peritossi di fare, nel 1799, al Direttore della Repubblica Cisalpina, Ferdinando Marescalchi, rifiutandogli, senza rimuoversi, una requisizione, perchè pretesa con modi inurbani e violenti, non mancano altri esempj della singolare fermezza di lui. In un altro incontro, mostrandosi parimente immutabile alle soverchie esigenze di un ufficiale francese, il paladino imbestialì a segno da vibrare un colpo di spada all'Antignatese, che, parandolo, n'ebbe trapassato il palmo della mano. Il Muoni durò lunga pezza primo fabbricere e primo deputato all'amministrazione del suo paese. Fu veramente generale il rimpianto, quando, immaturatamente egli chiuse l'onorata carriera il 12 aprile 1825, lasciando tale un retaggio di virtù che ancora si rammentano e si benedicono (Archivio Cent. Gov. di Milano, alle *Classi: Studi, Notai, Censo, Comuni*, ecc.; — Arch. Muoni).

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Antignate* — Il permesso, con cui il Muoni venne sciolto dal proprio impegno, è firmato da certo Zuccoli, che deve essere quel Giuseppe Leopoldo Zuccoli che fu segretario generale della Direzione di Polizia sotto il Regno d'Italia.

(2) Archivio Muoni — *lettera* 21 *frimale anno VII* (11 dicembre

di Romano, Fontanella, Covo e specialmente quella di Antignate, ove dal 21 fino alla mattina del 23 dello stesso mese di aprile stabilivasi eziandio il quartiere generale dell' armata sconfitta. Il reduce Muoni, che da qualche tempo fungeva anche la carica di *propresidente dell' Amministrazione municipale delle Ghiaje del Serio* (1), vegliava e provvedeva a tutto (2).

Ai Francesi tennero dietro gli Austriaci; ma giunti costoro a Sola presso il Serio, dovettero arrestarsi, perciocchè i fuggitivi avevano rotto il ponte. Erasi ivi accampato anche il generalissimo, barone Michele de Melas, il quale, a mezzo del tenente colonnello Wegrettes, commetteva al sindaco di Antignate, Carlo Saracineschi, la pronta riparazione del ponte e la somministrazione di pane, vino ed uova. In adempimento a tali ordini ineccepibili e perentorii, i deputati all'estimo, fra cui il Muoni figurava pel primo, inviarono sollecitamente a Sola 550 razioni di pane e otto brente di vino.

Rilasciavasi allora al Muoni il seguente viglietto:

« *Il generale in capo dell' armata imperiale, sensibile a tutte le dimostrazioni di cordialità e attaccamento per il servizio dell' Augustissimo Sovrano, non può mancare di addimostrare col presente la sua riconoscenza per la contribuzione di pane e vino che la comunità di Antignate ha voluto regalare alla truppa imperiale.*

Bettola, il 25 aprile 1799.

In nome del comandante generale in capite MELAS

« WEGRETTES, *tenente colonnello* (3). »

1798) *dell' Amministrazione Municipale di Romano*, e *lettera* 4 *germinale, detto anno repubblicano* (24 marzo 1799), dirette entrambe alli Cittadini deputati all'Estimo della comune d'Antignate.

(1) *Ibidem*, *Lettera 2 fiorile, anno VII* (21 aprile 1799).

(2) Archivio Muoni (Fascio di atti e corrispondenze fra le diverse autorità e il deputato dott. Giovanni Pietro Muoni).

(3) In tali sensi è concepita una minuta tracciata a matita che possediamo nel nostro Archivio di famiglia; ma il dispaccio, giusta le aggiunte fatte da Giambattista Gaetano Bonetti alla *Cronaca di Anti-*

Notisi che il viglietto dice *regalare*, anzichè fornire o somministrare, come il verbo esprimente il modo più acconcio e spedito di saldare lo scotto senza spendere un centesimo. — Manco male che con un irrisorio ringraziamento volevasi mascherare la forzata requisizione. — Il Melas preludeva così in Antignate ad altri più elaborati ma non meno eludenti proclami dettati a Milano.

Conviene arguire ch' ei venisse accompagnato nel viaggio dal conte Luigi Cocastelli, designato al supremo governo degli affari civili in Lombardia; perocchè in quello stesso giorno il municipio di Romano, rappresentando con un memoriale inoltrato a quest' ultimo la notevole differenza fra l' omogeneo ordinamento del Comune sotto il regime veneto, e quello subito sotto l'inorpellato dominio francese, faceva voti per la reintegrazione del primo. — Vane lusinghe!

Rispondeva il Conte a nome del Melas con nota 26 aprile in data di Treviglio, dove il comandante generale dell'armata imperiale erasi acquartierato, osservando che nulla potevasi innovare fino a che S. M. Imperiale non avesse emanate le proprie determinazioni.

Ma avendo poco stante la città di Bergamo provveduto alla conferma del pretore di Romano, il Comune, geloso della prerogativa di cui aveva sempre fruito innanzi al 1797, di ricevere cioè direttamente i suoi funzionarii dal principe, delegò, alli 2 novembre, i due deputati, Carlo Trosio Roncali e Giovanni Battista Bonelli, presso il succitato imp. regio Commissario, onde implorare che, in pendenza delle sovrane risoluzioni, la Comunità rientrasse nel possesso delle antiche franchigie e massime in quella della propria separazione dal capo luogo della provincia. Non se ne fece nulla egualmente; a motivo che, malgrado tutte le carte corroboranti la nuova istanza, veniva essa respinta, il 7 dello stesso mese, agli atti senza tenerne il menomo conto.

gnate del can. Besozzi, porta la data e le sottoscrizioni qui esposte: — *Dato il* 26 *aprile* 1799 *al ponte del Serio* — sott. *Melas* — sott. *Negrott* — sott. *Wegrettes* — sott. *Hung*, colonnello.

Antignate e le circostanti terre furono sottoposte allora a nuove gravosissime imposizioni fino al 14 maggio, e sarebbesi anche andato più in là se il primo deputato Muoni non avesse delegato fino dal giorno 3 l' abate Giuseppe Antonio Pallavicino, marchese dello Stato Pallavicino, a recarsi presso le competenti autorità, affinchè, valendosi della propria influenza, ottenesse gli opportuni riguardi e provvedimenti (1).

Intanto il moravo de Melas aveva vinto, alli 27 aprile, la decisiva battaglia di Cassano, ed era giunto a Milano, dov' eransi dato ritrovo i Tedeschi guidati da lui e da Kray, i Russi e i Cosacchi condotti dal selvaggio Souwaroff.

Con un editto del 29 suddetto mese il generalissimo austriaco rimetteva tutte le cose quali trovavansi prima della gallica occupazione (2). Ai saturnali repubblicani, ai saltimbanchi politici, insaziabili di anarchia per imporsi e salire, succedevano le enfatiche ammonizioni, le paterne providenze della reazione più sfegatata. I vincitori, come toccammo, proclamarono le più confortevoli e lusinghiere promesse, confermate tosto coll'imprigionamento o colla deportazione dei patriotti, colle imposte accresciute, colla carta monetata, colle commissioni eccezionali per piombare all'impensata, colpire irremissibilmente e alla spiccia. Non era un governo che potesse infrenare il corso delle idee liberali che ancora sostenevansi in Francia e lasciavano ovunque un incompiuto desiderio.

Bonaparte, l'invitto generale, tornava dall' Egitto, abbatteva il Direttorio a Parigi, e, resosi padrone di Fran-

(1) Tanto bene avea saputo il Muoni conciliare, in un piccolo territorio e con scarsissimi mezzi, la sicurezza e l' interesse del paese coll' obbedienza prudentemente dovuta all'impero della forza, che, alli 17 giugno 1799, veniva nominato *capitano della guardia di Pubblica Sicurezza del distretto I della provincia di Cremona*, giusta la tabella compilata il 29 maggio dal colonnello conte di Bussy, comandante di quella città.

(2) Tale editto confezionato nel quartiere generale di Milano è segnato dal barone Melas, comandante generale dell' armata austriaca, e controfirmato dal conte Cocastelli, commissario generale civile della Regia Imperiale Armata.

cia, ricomparve l'anno dopo in Italia colle entusiasmate sue legioni e con tutti i rifugiati in coda.

Era appena spuntato il secolo XIX, quando il primo console, superate, alli 23 maggio, le Alpi, rientrava in Milano il dì penultimo del mese. Vi ripristina la Repubblica Cisalpina; ma in luogo del precedente Direttorio, ne affida il governo a un Comitato Provisorio: rifacendo poscia rapidamente i passi, vince, il 14 giugno, a Marengo una battaglia che decide nuovamente delle nostre sorti. Tutte le fortezze del Piemonte e della Lombardia vennero consegnate ai Francesi, e gli Austriaci dovettero ritirarsi dall'Oglio, indi dall'Adige fino a Trento. I comizii di Lione mutarono, il 26 gennaio 1802, il nome della Repubblica Cisalpina in quello di Repubblica Italiana: mutarono un nome, rimase l'essenza, la servitù straniera camuffata da Bruto.

Quest' anno fu contraddistinto nel distretto di Romano e nei paesi limitrofi da nuove calamità celesti.

Fino dal precedente erasi avuta una grande carestia nelle derrate che salirono a rilevantissimi prezzi; in questo il terremuoto menò esso pure i suoi orribili guasti.

Cominciò a farsi leggiermente sentire con alcuni moti ondulatorii, l'undici maggio; ma il dì vegnente una scossa assai vibrata e sussultoria sconvolse ogni cosa. Si videro alberi, siepi e ceppaje staccarsi dalla terra e voltolarsi come festuche nell'aria; uomini e armenti rovesciati al suolo. Sibilando orribilmente il turbine, non solo sbalzò molti comignoli e asportò parecchie imposte ed impannate, ma denudò vari tetti e spezzò non pochi grossissimi muri delle chiese e delle case. Una statua d'angelo, caduta dalla facciata della prepositurale di Romano, schiacciò un uomo; le quattro piramidi marmoree della cupola del tempio di Covo si smossero dal loro centro e tentennarono: la chiesa di Antignate andò fessa in più luoghi, e massime al di sopra dell'architrave della porta di mezzo, la quale accenna ancora a maggior rovina se non si pensa una volta a porvi riparo.

Riuniti sotto un solo dominio, Romano e gli altri paesi,

che avevano per lo innanzi obbedito a diversi signori, cessarono per vari anni di essere il teatro di avvenimenti politici e di fazioni militari.

Una caduta e grave, quella del primo Napoleone in Francia, ricopriva momentaneamente, nel 1814, le nostre terre d' armi e d' armati. Il cozzo fu breve; tranquillizzaronsi quasi subito i re sì a lungo contristati dallo spauracchio comune. Lombardia e Venezia tornarono in mano al cesareo Absburghese, il quale, componendone un solo reame, ripartivale in due governi. Si ebbero forme di vane rappresentanze consultive; tradizione degli antichi municipi rimase il sistema comunale, ma inceppato a ogni piè sospinto; repressa ogni patria aspirazione, eretto in sistema e fatto obbligatorio lo spionaggio, ammorbati ed evirati gli animi con mollezze e lussurie, snaturati i migliori nostri figli con straniere assise, mansuefatti i più ricalcitranti colle verghe e coi bastoni. A che soffermarci per contemplare anche questo periodo, ahi troppo lungo! in cui tutta Italia gemette, aspettando fra l'ansia ed il timore? Non era funereo il drappo che ne coverse immoti e sonnacchiosi! Spuntò l'alba del nuovo dì.

Allorchè, nel 1848, eccheggiò quell'incessante scampanìo, che per cinque giorni fece di Milano un focolare di insurrezione, gli abitanti del basso Bergamasco e dell'alto Cremonese non furono sordi e si destarono essi pure dall'increscioso letargo.

Mentre il milanese Luciano Manara (1), che, sino dall'età più tenera soleva spesso ricrearsi nelle aure campestri di Antignate, iniziava tra le mitraglie della metropoli lombarda la gloriosissima sua carriera, il giovane ingegnere Rodolfo Muoni eccitava Covesi e Antignatesi a seguirlo con ronche, falci e moschetti sotto le mura della capitale. Sturbando per quanto poteva il formidabile nemico, ebbe il dolore di perdere uno de' suoi, Carlo Frigé, mortalmente colpito dalle palle della milizia, che dall'alto

(1) Veggasi nei Documenti una lettera di questo prode alla sorella Virginia, maritata Manati, resasi essa pure al pari di lui defunta.

dei baluardi fulminava a un tempo i sollevati della città e delle campagne. Gli altri due fratelli di lui, chiusi per l'incontro in Milano, non stavansi nemmeno essi colle mani alla cintola. Svelava Leandro e distribuiva agli insorti cittadini un grosso cumulo di armi nemiche: impossessavasi chi scrive dell'austriaco conte Francesco Thun-Hohenstein, primo tenente del reggimento Imperatore (*Kaiser*), sbucato non si sa come e a quale scopo dal Palazzo del Genio (1); e quando nel dì vegnente il generoso popolano, Pasqualè Sottocorno, abbruciavane la porta, irrompeavi tra i primi l'Antignatese e faceavi prigione un altro gregario dell'oste alemanna.

Ormai tutti sanno come quell'epopea di splendidi fatti e di gravi errori si chiudesse fra le lagrime e la miseria, fra i capestri e le fucilazioni. E qui per dare un esempio di ciò che arrivasse anche nei luoghi lontani dai centri più popolosi, siaci lecito adoperare le medesime parole da noi usate in un altro nostro scritto.

Posto sulla via militare delle fortezze, Antignate ebbe il triste spettacolo dell'armata piemontese, reduce dopo una assidua lotta di quattro mesi dai cruenti campi di Custoza (25 luglio 1848); ma, al pari delle altre terre lombarde, ricaduto nuovamente sotto al giogo straniero, si mostrò col nobile e sicuro contegno meritevole del nome italiano.

(1) Il palazzo appellato del Genio Militare, posto lungo la via del Monte di Pietà, venne demolito per erigervi dalle fondamenta, con disegno del cav. architetto Giuseppe Balzaretti, il severo e maestoso palazzo della Cassa di Risparmio. Caduto colà prigioniero il giovine conte di Thun, fu dal Muoni consegnato al Comitato di Pubblica Difesa in casa Vidiserti fronteggiante ambe le vie de' Bigli e del Monte Napoleone. Il Governo Provvisorio, fattolo dapprima custodire, con altri ufficiali austriaci, nella Rocchetta del Castello, dispose, il 31 marzo, che venisse traslocato alle carceri di S. Margherita, indi li 10 giugno, nel Seminario alla Canonica di S. Bartolomeo. Tradotto per ultimo, in luglio, a Genova, vi giunse verso il giorno 25. Alcune parole imprudenti sfuggitegli a Novi, dove aveva pernottato, destarono fra gli abitanti un po' di trambusto, che, col concorso delle autorità, fu tosto sedato. (Atti del Governo Provvisorio di Lombardia, *Ostaggi Cartella, N. 32, Polizia, Prigionieri di guerra — Disposizioni generali — Nota 25 lu-*

Avevano gli abitanti convenuto di astenersi dal giuoco del lotto nell'intento di pregiudicare in qualche guisa le finanze dello Stato, e il ricevitore di siffatta regalìa, male comportando di vedersi così chiusa una buona sorgente di lucro, trovò maniera di vendicarsi dell'intero paese, accusandolo di mene rivoluzionarie.

Era la seconda domenica di ottobre, il sole non per anco a mezzo il suo corso, quand'ecco odesi il battere accelerato di vari tamburi, e con universale sorpresa, veggonsi 500 militi, venuti appositamente da Caravaggio, occupare il paese a passo di carica sotto gli ordini del capitano Wimpfen, parente al generale dello stesso nome. Proclamato lo stato d'assedio, furono condannati gli abitanti a scontare il loro amor patrio col gratuito mantenimento degli uggiosi visitatori, oltre alla corresponsione di una tassa forzosa di 9000 lire, che, nonostante l'arresto dei tre deputati all'amministrazione comunale, Leopoldo Saracineschi, Giuseppe Favalli e Giacomo Maltecca, non si rinvenne sul posto alcuna persona che fosse in grado di sborsarla nel prefisso termine di ventiquattro ore. Dal grave imbarazzo non si escì che mediante la generosità del celebre tenore, Giambattista Rubini, accasato poco lungi a Romano, sua patria, il quale aderì di fornire pel Comune l'ingente somma a titolo di mutuo. Invano si chiese dappoi giustizia e restituzione del mal tolto.

Fallito un tentativo, passarono altri undici anni di penose incertezze. E quando meno speravasi, bastarono poche parole pronunciate da un Napoleonide, rimesso da soli 7 anni in trono, a riaccendere il fuoco, a ringagliardire gli animi.

Contro la colossale e agguerrita Austria scese baldan-

glio 3619 del Governo della Divisione di Genova al Ministero della Guerra del Governo Provvisorio di Milano) — Devesi pure alla solerte ed energica opera dell'autore di queste pagine, se, creato *ufficiale di pace*, potè, coll'aiuto dell'arcivescovo di Milano e di qualche altro benemerito cittadino, ricomporre in quiete, nel giugno, gli animi de'borghigiani di Vimercate, fieramente esacerbati e divisi a motivo della formazione del locale corpo di guardia nazionale.

zoso, nel 1859, in campo il piccolo Piemonte, il quale, rinvigorito dai volontari d'ogni terra italiana, cominciò una lotta disuguale, ma sostenuta sempre virilmente, finchè, scesa Francia in aiuto al meno forte, troncò forse troppo presto la sanguinosa contesa.

Le battaglie di Magenta (5 giugno) e di Melegnano (8 giugno) avevano costretti un'altra volta gli Austriaci a riprendere la via delle fortezze; tuttavia un corpo isolato presentavasi ad Antignate, l'undici di giugno, sotto gli ordini del tenente maresciallo, barone Carlo di Urban, e metteva in grave scompiglio i pochi abitanti rimasti a guardia dei propri interessi, perciochè molti avevano preferito arrischiare ogni cosa, ma allontanarsi.

Alla richiesta fatta con torvo cipiglio d'inesigibili somministrazioni, aveva coraggiosamente tentato il custode della caserma comunale, Giovanni Verdelli, di opporre qualche ragionevole difficoltà; ma non volle saperne lo stizzito maresciallo, il quale, menatagli una tremenda ceffata comandò tosto ai suoi che il pigliassero e lo fucilassero.

Non era codesto il primo saggio ch'egli desse di ferocia: aveva tutto seminato il suo cammino di simili atti. Per buona ventura molti ufficiali s'interposero e poterono, se non altro, salvare la vita all'infelice percosso.

Tremino certi brutali, che, vigorosi e spalleggiati abusano della loro posizione e della loro forza, gittandosi sul debole, soggetto e indifeso. Chi inghiotte l'ingiuria non la smaltisce, rumina ed aspetta: e se lui, o chi per lui, non giunge a vendicarla, cala presto o tardi una mano che tocca, abbatte e disperde. — Oh tu che con efferate immanità desolasti le nostre campagne, dove sei? Perdesti la ragione o la vita? Chi disse l'una, chi l'altra. Nessuno ora sa più nulla di te: gli stessi tuoi padroni ti sconobbero e ti obliarono.

Poco si trattenne in paese l'Urban, il quale, a guisa di chi sta sull'ali, udite le mosse de'nemici, partì colla sua divisione *volante*, più che di passo, nel giorno suc-

cessivo, alla volta di Coccaglio (1). Nondimanco un grosso distaccamento delle sue truppe pernottava, insieme ad altri corpi austriaci sopraggiunti di fresco, a Romano. Sebbene avessero minati o incendiati tutti i ponti che avevano loro agevolata la via, non si affidarono così alla cheta, ma fecero attentamente vigilare da numerose scolte il Serio che avevano lasciato a tergo, e che, a motivo dei recenti uragani, aveva acquistato, come tutti gli altri fiumi e torrenti, una forza e rapidità straordinaria.

Fra le tenebre di quella medesima notte, Garibaldi, proveniente da Bergamo, presentavasi a Ghisalba. Non sembra che gli Austriaci pensassero ad attaccarlo, perchè, malgrado la dirottissima pioggia, ritiraronsi o per dir meglio fuggirono da Romano come stormi di uccelli all'appressar del falco (2).

Giunto l'eroico nizzardo all'albeggiare in Martinengo, fece tosto esplorare Romano, ed assicuratosi del totale suo evacuamento, si valse di quei bravi terrieri per renderne inteso con particolare missiva il generale Domenico Cucchiari, che, preposto all'antiguardo, comandava la V divisione dell'esercito italiano.

Entrava pertanto costui in Morengo alle 9 antimeridiane del giorno di pentecoste, ed avendo ordine di prendere posizione sopra Romano, costeggiava il turgido fiume e transitavalo fra Mozzanica e Bettola (13 giugno). La notte vegnente coricossi a Fara, non senza essersi prima fornito, a cura specialmente dei Romanesi, di viveri e di quant'altro abbisognava. La sua divisione fu dunque la prima che spiegasse all'indomani il tricolore vessillo a Romano. Essa venne tosto susseguita da altre capitanate dai generali Giacomo Durando e Manfredo Fanti. Verso le quattro pomeridiane finalmente passava anche re Vittorio Emanuele, in mezzo ai calorosi applausi del

(1) Attraversando Calcio, i soldati di Urban erano sì affamati da chiedere ai villici un tozzo di pane.

(2) Notizie fornite dal testimonio oculare, egregio avv. Antonio Quarti, attuale ff. di sindaco a Romano.

popolo, che più non dubitava di vedersi liberato dagli antichi dominatori.

Direttesi per Cortenova alla volta di Palazzolo, le colonne italiane difilarono sull'Oglio, mentre alcune grosse pattuglie nemiche, lasciandosi ancora vedere a Calcio e a Fontanella, affacciaronsi colle nostre senza la menoma collisione (1). I Francesi che, guidati dal medesimo loro imperatore, Napoleone III, avevano dormito la notte del 12 a Gorgonzola, gittavano un ponte sull' Adda, in luogo di quello distrutto a Cassano, e varcavanla nei due giorni appresso, e intanto che alcune legioni sostavano il 14 a Treviglio, altre guadavano anche il Serio e allogavansi sull'opposta ripa. Il giorno 15 una buona parte dell'armata giungeva al crocicchio delle quattro vie all'imboccatura di Antignate per suddividersi ed arrestarsi, alcuni reggimenti in questo comune, altri in quello vicinissimo di Fontanella.

Tutti gli Antignatesi eransi rovesciati in calca fuori dell'abitato per accogliere e festeggiare gli alleati e il nostro esercito. Alla testa delle milizie destinate per Fontanella cavalcava il conte Francesco Certain-Canrobert, comandante il III corpo d'armata, che a gran stento giungeva a frenare lo scalpitante destriere, circuito, pigiato dal popolo esultante. La giovane signora Benedetta Muoni-Ducloz, la quale aveva poco prima lasciato Milano, fecesi strada fino a lui per offerirgli un mazzo di fiori, ch'egli aggradì colla massima cortesia e compiacenza. Non appena ebbe all'indomani conferito coll'Imperatore a Covo, il Conte maresciallo, fedele alle tradizioni cavalleresche della sua nazione e della sua famiglia, salì in una magnifica carrozza a quattro cavalli, e, scortato dal patrizio cremasco, conte Ottaviano Vimercati, messo dal governo piemontese a sua disposizione, e da un brillantissmo stato maggiore, toccava di bel nuovo Antignate e scendeva all'avita casa dei fratelli Muoni per visitarvi e rendere più distinte grazie alla rispettiva loro moglie e cognata.

(1) Notizia fornita dal suddetto avv. Antonio Quarti.

Il generale d'artiglieria Adolfo Niel, il quale aveva tanto contribuito coi suoi lumi alla presa di Malakoff in Crimea, e il maresciallo Baraguey d'Hilliers, l'eroe di Bomarsund, figlio di colui che nel 1797 aveva occupato Bergamo, reggevano le numerose schiere entrate il giorno precedente in Antignate per riposarvi la notte. Vuolsi che il generale Bourbaki prendesse stanza in casa Saracineschi e che il Baraguey d'Hilliers, facilmente riconoscibile per essere monco di un antibraccio, albergasse in casa Pesenti, già prima appartenuta alla famiglia di quel Luciano Manara sventuratamente caduto a Roma. Ospitarono nella casa dei fratelli Muoni il comandante dei bersaglieri algerini (*turcos*), che ritiensi fosse il generale di divisione Giuseppe Edoardo De la Motterouge, quel desso che aveva fatta sì bella prova di sè a Robecchetto, Boffalora e Magenta, non che l'abate Rose, confessore dell'Imperatore, e il dott. Goze, medico precipuo degli ospitali militari di Francia, aggregato al deposito di reclutamento della Senna.

Nel pomeriggio del 15, Napoleone III era arrivato a Covo, senza aver percorsa la strada provinciale che da Antignate, lungi un solo miglio, mette a quel comune. Postovi il suo quartiere generale, prendeva alloggio in casa del conte Nicola Secco (1), mentre la guardia imperiale, comandata dal recentemente eletto maresciallo di Francia, Augusto Regnault de Saint-Iean d'Angely, distendevasi unitamente a una divisione di fanteria sino a Romano.

La contrada ove l'Imperatore soggiornò a Covo prese dappoi il nome suo.

Egli apparve preoccupato, serio, ma affabile e cortese; invitò alla sua mensa parecchi covesi e antignatesi, e non dissimulò, anche in pubblico, la sua te-

(1) Il palazzo Secchi in Covo era non ha guari posseduto da certo Valli, il quale ne fece vendita all'avvocato Benedetto Piccioli: ma non appena questi ne fu investito, alienavalo alla sua volta ad un Ercolesi, proveniente da Pesaro, la cui nipote poi sposò il summentovato conte Secco, che già da qualche anno lasciolla vedova.

nerezza paterna, mostrando ansiosamente a tutti e perfino ai suoi semplici soldati l'effigie del principe imperiale pervenutagli in quel dì medesimo dalla consorte rimasta a Parigi. Ripartì la mattina del 16 per Calcio (3 miglia lontano), e vi si trattenne il rimanente del giorno e parte del successivo nella villeggiatura del conte Ercole Tadini-Oldofredi. Gli alberi dell' attiguo giardino portano ancora impressi i nomi dei molti ufficiali che avvicinavano e scortavano la persona del monarca francese. Dopo essersi fermato il 17 a Travagliato, egli faceva all'indomani il suo ingresso in Brescia, fiancheggiato dal Re, il quale eragli venuto incontro fra le entusiastiche, frenetiche evviva dell'intera popolazione.

Alquanto minuti sembreranno a taluni siffatti dettagli; ma e' non debbono mancare d'interesse pei nostri conterrieri, i quali rammenteranno sempre con piacere ogni nonnulla che abbia accompagnato e contrassegnato la primissima ora del nazionale loro riscatto.

Le battaglie di Solferino e San Martino (24 luglio) riappiccarono, suggellarono il patto di alleanza tracciato col sangue fino dal 1848 fra due sorelle italiane, il Piemonte e la Lombardia. Simultaneamente vi si aggregarono i Ducati e la Toscana; interpolatamente poscia le Romagne, Sicilia, Napoli e Venezia, con quali sagrificj, con quali eroismi, tutti il sanno! Se gli Italiani non raggiunsero onninamente i loro voti furono però favoriti dalla sorte più che in veruna età fosse stato loro concesso; più che non avrebbero osato sperare anche di presente colle deboli, sparpagliate loro forze. Providenza e ne sorresse il cielo!

Nello stato attuale voglia esso pure concederci abbastanza senno e virtù per cementare con saldi intendimenti, con savie leggi l'opera della nostra redenzione: ma sopratutto sventi e disperda quegli inconsulti e furibondi spiriti di parte, che, ridestando le fraterne ire del medio evo, avvelenano e soffocano la rinascente nostra grandezza e prosperità. Non retrocediamo nella barbarie, raccogliamo tutte le nostre forze e avanziamo arditamente ma ponderatamente nelle vie di un sano ed onesto progresso.

Come in altri periodi della nostra storia, ne resterebbe ancora prima di chiudere un'occhiata rapida, rapidissima, se vuolsi, a tutti coloro che, anche in questi ultimi tempi, ebbero sotto ogni aspetto a rifulgere e ben meritare nell'agro nostro. Alcuni scomparvero dalla scena del mondo, altri vi rimangono. Dei primi è nostro debito intrattenerci; ma dei secondi come farlo? Chi tace, o si cela, chi altera o svisa: le migliori fonti appaiono disordinate o mancanti: temesi lo scontentare. Tuttavia ebbimo già a versare nel contesto o in nota su vari di costoro; impreteribilmente il dovemmo ogni qualvolta e' mescolavansi coi loro scritti o colle loro azioni alle cose riferite o discusse nel nostro racconto.

Nel mentre quindi accenneremo ai primi, cioè a quelli già involati alla terra, ne duole il rimanercene silenziosi sopra altri ancora viventi, e non sono pochi, distintissimi per schietto amore del bene, per rettitudine e coltura, per lodevole disimpegno de' pubblici offizi. Ma, facendo violenza a noi stessi nell'omettere uomini egregi e persino amici apprezzatissimi, osiamo sperare che niuno vorrà appuntarci d'ingiustizia o imparzialità, se almeno in massa ricorderemo coloro che a nostra cognizione imbrandirono volontari le armi per la patria difesa. Anche senza il debole nostro intervento i loro nomi furono già scolpiti o registrati nelle rubriche municipali e militari.

Premesse queste considerazioni, segnaleremo tosto alla gratitudine cittadina, ancorchè già la posseggono intera, due medici triplicatamente collegati dall' affetto, dalla stima e dalla scienza, i dottori Giovanni Francesco Galbiati e Silvio Quarti, i quali per otto lustri circa attesero consecutivamente e pressochè sempre uniti in Romano con vero amore e con rara dottrina all' arduo e filantropico ministero della pubblica salute.

Col rimesso di legno a vario colore, Carlo Francesco Mattusi d' Antignate riescì eccellentissimo nell'operare ornati, stemmi, trofei, paesi e allegorie sopra tavole di ogni dimensione. Nel 1792 offeriva all'infante Don Ferdinando di Borbone, duca di Parma, uno stupendo leggìo,

in cui vedevasi ritratta la città e fortezza di Belgrado, e nell'anno successivo altre tavole prospettiche condotte con sì abile magistero da emulare la pittura. Non pago il principe di colmarlo di doni e di carezze, nomollo conte Palatino, cavaliere dello Speron d'oro.

Assai encomiati dagli amatori sono i pavimenti in legno da lui vagamente disegnati e intarsiati in un salotto e in una camera da letto nel palazzo de' marchesi Terzi in Mornico (1). Altre prove del suo ingegno sono un quadro già posseduto e ridotto ad uso di tavoliere dalla testè defunta signora Maria Manara, la genitrice dell' intrepido Luciano; qualche altro saggio ancora esistente nel di lui paese nativo e in altri circonvicini. Fu membro della R. Accademia di Parma e riportò una medaglia da quella di Milano. Morì di cholera nel 1836. Col Mattusi di Antignate abbiamo l' ultimo rappresentante di quei grandi e sublimi artefici bergomensi nell'arte d'intagliare, commettere e tingere il legno, quali furono i Fantoni di Roveta, i Caniani di Romano e sopratutti l' incomparabile maestro fra Damiano da Bergamo.

Unico riescì nel canto, e chi nol sa, Giambattista Rubini; ma come potremo adeguatamente designarlo ai nostri lettori, che, certamente, ne appresero le biografie e gli elogi in molti libri e in tutti i giornali del mondo.

(1) Nel palazzo de'marchesi Terzi in Mornico, provincia di Bergamo, avvi un gabinetto, sul cui pavimento delineato e operato a tarsia con vaghissimi legni, si legge: *Carlo Francesco Mattusi d' Antignate fece l'anno MDCCLXXXXI* (1791), non che una camera da letto fregiata alla stessa guisa con quest' iscrizione: *Carlo Francesco Mattusi d'Antignate, cavaliere dello Speron d'oro e conte Palatino, membro dell' Accademia di Parma, decorato dall'I. R. Istituto delle Belle Arti in Milano, fece l'anno MDCCCXXXVI* (1836). Onde formarsi un' idea più fondata del merito dell'artista e dell'importanza di questi due lavori, riportiamo il contratto che ebbe luogo pel secondo di essi, scritto di tutto pugno dalla distintissima marchesa Maria Terzi Canal a tergo del relativo disegno, e attualmente posseduto dal chiarissimo archeologo conte Paolo Sozzi Vimercati da Bergamo. — 26 luglio 1798. V. S. (Vecchio stile), Bergamo — *Dalla citt. Maria Canal Terzi resta ordinato il retro pavimento marcato* **A** *da eseguirsi con legni diversi naturali pel prezzo*

Nacque il Rubini a Romano li 7 aprile 1794 da altro Giambattista Rubini e da Caterina Bergomi. Traendo dall' autore de' suoi giorni lo stesso nome, ebbe seco lui comuni lo studio e il sentimento dell' arte; ma, ove ne sia lecito il confronto, diremo, come in quella maniera per cui l' immortale autore della *Gesusalemme* superò di lunga mano, nel padre, quello dell' *Amadigi;* così l' orobico cigno eclissò egli pure, nel proprio, l' intelligente combinatore ed esecutore di musiche campestri, sacre e profane (1). Nullameno egli doveva attingere i primi rudimenti dal semplice ma perspicace genitore, il quale, malgrado la naturale indulgenza, travide assai meglio nel figlio un tesoro di celestiali armonie di quello che non l' avesse scorto di poi l' organista

di scudi centosessanta da lire sette di Bergamo. — Da eseguirlo per il mese di maggio venturo 1799; posto (sic) *in Mornico nella sua camera; praticando come al solito dell'altro già fatto.*

Sottoscritta *Maria Terzi Canal.*

Il divario che corre fra la data del contratto (1798) e l'epoca dell'esecuzione (1836), derivò dalla circostanza che, avendo l' artista arricchito straordinariamente il suo lavoro, oltre il convenuto, ed essendosi resa defunta la committente a mezzo la costruzione dell'opera, gli eredi non avvisarono di farla proseguire; finchè, nel 1836, il marchese Febo Terzi, ultimo dei figli della Canal, volle che venisse compiuta e che vi si ponessero le sue iniziali F. T. — È un lavoro che molto si accosta a quelli del rinomato Maggiolini.

Il signor Achille Ferrari, oste in Antignate, discendente per lato materno dal Mattusi, conserva ancora un inginocchiatoio fabbricato da lui. — L' autore di questi cenni possiede un ritratto a penna del Mattusi, tratto da un altro ad olio pressochè distrutto in casa del nipote di lui, Liborio Morenghi di Antignate. L' egregio ebanista vi è rappresentato col collare dello Speron d' oro e con una medaglia accademica.

(1) Il giovinetto Rubini veniva invitato a tali feste e vi sosteneva quasi sempre una doppia parte, quella cioè di cantante e quella di suonatore, meravigliar facendo gli spettatori nel vederlo ora su di una cantoria col violino nelle mani, ora sull'altra a cantare (Locatelli Agostino, *Cenni biografici sulla straordinaria carriera teatrale percorsa da Gio. Battista Rubini da Romano*, Milano, Francesco Colombo, 1844).

Santo, allorchè rinviavalo siccome assolutamente inetto a riescire (1).

Giambattista Rubini non aveva che quindici o sedici anni, quando, sotto spoglie femminili, esordì nella sua carriera a Romano (1810); ma chi aveva mentito quel sesso doveva appropriarsene la dolcezza, la soavità, l'incanto. Proseguì come corista a montare qualche palco di lieve importanza, finchè, nell'autunno del 1813, saliva di un grado a Palazzolo, producendosi, quale *secondo mezzo carattere*, nel dramma lirico: *Il principe di Taranto*, musicato dal celebre parmigiano, maestro Ferdinando Paër (2).

Indi a poco l'impresario di un teatro a Milano, trovandolo deficiente di voce, rifiutavalo. Non si perdette d'animo il Romanese, e, aggregatosi a una compagnia ambulante, percorse varie città del Piemonte con non ben determinati successi, dibattendosi continuamente fra la speranza e la miseria. Meglio accolto a Brescia, ottenne più efficaci compensi alla propria abilità. Al San Moisè di Venezia, ove fu scritturato verso il 1816, conobbe Domenico Barbaja, che il trasse a Napoli, ove, nel 1821, menò in moglie, alli 13 marzo, l'egregia cantante Adelaide Comelli (*Chomel*), allieva del Conservatorio di Parigi, la quale, partecipando per lunga pezza ai suoi prosperi eventi, lo seguì in ogni luogo, l'idolatrò in vita e in morte.

Egli è a Napoli che, ammonticchiando i primi proventi, soccorreva il padre e la famiglia a Romano, e già mirava a disporvi il suo ultimo asilo (3); egli è sotto

(1) Giovanni Rubini, padre al nostro Giambattista, calò fra gli estinti alla fine d'aprile del 1840, in età di 83 anni.

(2) L'egregia vedova di G. B. Rubini conserva ancora nella propria casa a Romano il manifesto affisso in pubblico a Palazzolo per l'abbuonamento di 24 recite a principiare dal 3 ottobre del suddetto anno. Il viglietto serale portava la spesa di una lira di Milano, pari a italiani cent. 77.

(3) Veggasi nei Documenti la lettera che Rubini indirizzava da Napoli al padre, il 6 febbraio 1821, e che noi accuratamente custodiamo ora nel nostro archivio di famiglia.

quello splendido cielo, che, seguendo i consigli del rinomato tenore bergamasco, Andrea Nozari (1), maestro di bel canto in quel reputatissimo Conservatorio, cominciò a farsi veramente apprezzare nella *Cenerentola*, nella *Gazza Ladra*, con un metodo sì eccellente da vincere ogni rivale. Nel 1825 venne a Milano, ove si presentò, colla moglie, sulle scene del Teatro Re, cantandovi nel *Matrimonio segreto* di Cimarosa, nella *Cenerentola*, nell'*Elisabetta regina d'Inghilterra*, nel *Barbiere di Siviglia* e nell'*Italiana in Algeri* di Rossini.

Dopo essere già stato per sei mesi a Parigi, tornò due anni appresso a Milano, e, producendosi ivi nella stagione autunnale alla Scala, giunse colle appassionate e penetranti note del *Pirata* alla fase più luminosa della sua peregrinazione artistica. — Erangli compagni la Enrichetta Meric-Lalande, la diletta consorte Adelaide Comelli, Tamburini e Biondini (2).

È a generale conoscenza come il dramma lirico del *Pirata*, verseggiato da Felice Romani, venisse musicato dal giovine maestro Vincenzo Bellini. Se il nostro conterraneo era stato grande nella musica dell'insigne Pesarese, avanzò in quella dell'angelico Siciliano ogni aspettativa.

Incontestabilmente, il primo di quei due acclamatissimi maestri elevasi sopra tutti per abbondanza d'idee, ricchezza d'armonia, magnificenza d'istrumentazione; tuttavia, forse anche meglio di lui, raggiunse il secondo la verità in certi intimi e delicati affetti che, a guisa dell'abbandono, della tenerezza, dell'innocenza e del candore toccano e muovono irresistibilmente e ineffabilmente al pianto. In questa musica più omogenea al timbro argentino della sua voce, alla squisitezza del suo sentire, Rubini produsse un entusiasmo indescrivibile. Nel *Pirata*, nei *Puritani*, nella *Straniera*,

(1) Egli era nato a Vertova, distretto di Gandino, circondario di Clusone, e morì nel dicembre 1833 a Napoli.

(2) Esordivasi nel *Pirata*, espressamente scritto, la sera del 27 ottobre 1827.

nella *Sonnanbula*, anzichè sommo, fu e rimarrà sempre inarrivabile. Formatosi un repertorio di ben cinquanta fra le più maravigliose concezioni di quella divina pleiade di compositori, che tanto onorò la prima metà del nostro secolo, Rubini volò da Milano, Bergamo, Venezia, Vicenza, Bologna, Napoli, a Vienna (1828), a Madrid (1841) (1), a Francoforte, a Coburgo (1842), a Berlino (1843), a Parigi, a Bruxelles, all' Aja, a Londra, a Pietroburgo, a Mosca, raccogliendo ovunque immensi onori e sterminate ricchezze. E i re, abbagliati da tanto splendore, gareggiarono colle città e coi popoli nel colmarlo dei loro favori e dei loro donativi, sì ch'egli potè formare e depositare nella sua diletta Romano l'inestimabile e sorprendente frutto di quei reiterati trionfi (2).

Bergamo fu naturalmente la prima a fargli scolpire in marmo, nel 1837, un busto da Pompeo Marchesi, onde in qualche modo addimostrargli la ben dovuta riconoscenza per essersi egli gratuitamente prestato a cantare in quella fiera (agli ultimi giorni d'agosto e ai primi di settembre).

Durante il decennio (dal 1831 al 1841) in cui alternò la sua dimora di 6 mesi in 6 mesi da Parigi a Londra, riscuoteva non meno di 200,000 lire ogni anno, e nella seconda di quelle capitali ebbe per sole 12 rappresentazioni 3000 lire sterline, cioè più di 5000 franchi per sera (3). Ito allo scorcio del 1841 in Ispagna, fuvvi ricevuto membro dell' Accademia di Madrid nella classe della musica. Nel 1842 e 1843 conseguì in altre contrade la croce

(1) Fu così generale e grande, narra un biografo, il fanatismo da esso lui eccitato in Madrid, che il suo nome era sulle labbra, nel cuore, sui fazzoletti, sulle scatole, nelle pietanze, nei sorbetti di tutti quegli abitanti.

(2) Veggasi nei Documenti la lista cronologica dei donativi, onde Rubini costituì nella propria casa in Romano un vero tesoro.

(3) In una serata a beneficio di certo Coulon, tanto era il desiderio a Londra di riudire il Rubini nel *Don Giovanni* di Mozart, che fuvvi chi pagò due lire sterline e dieci scellini (62 franchi e mezzo) per una sedia chiusa: per un palco si sborsarono 10, 15 e persino 20 lire sterline.

dell'ordine Ernestino di Sassonia, non che le medaglie d'oro del merito civile di Prussia e di Sassonia-Weimar.

Nello stesso anno 1843 capitò in Russia, ove, elettrizzati i pubblici teatrali di Pietroburgo e di Mosca, fu incessantemente pregato dall'Imperatrice e dai più illustri personaggi della Corte a condurvi pel nuovo anno una compàgnia d'opera italiana, di cui egli il principale ornamento. A premio di queste ultime sue fatiche, ebbe oro, gemme, acclamazioni ed onori senza fine, fra cui la carica deferitagli dallo czar Niccolò I di capo della musica imperiale col grado e colle insegne di colonnello, colla medaglia del merito in brillanti appesa al nastro del supremo ordine di Sant'Andrea (5 ottobre 1847) (1). Per parecchi anni inoltre, unitamente alla Pasta, a Paganini, a Thalberg e ad altri esimj, fu artista di camera dell'imperatore d'Austria, Ferdinando I (1837-1848).

Onusto di tanti allori, abbandonava, nel giugno 1845, la Russia, e tornava in patria, deciso di lasciare per sempre le scene; tuttavia l' ultimo addio volle darlo a Bergamo in quel medesimo anno nella casa e nel giorno onomastico dell' amico suo, conte Guglielmo Lochis (25 giugno), e a Romano in una strepitosa funzione di chiesa, al ricorrere della festa di quel santo protettore (14 settembre).

Dotato di una voce forte e robusta, agile e flessibile, immensamente soave ed estesa, Rubini possedeva una vocalizzazione pura, un'espressione veramente drammatica, una perfetta intelligenza della frase musicale. Con singolare facilità, con eroici sbalzi e vibrazioni, passando dalle voci di petto a quelle di testa, otteneva portentosi, insuperabili contrasti, eseguiva senza mai stuonare i trilli più difficili ed elevati, producendo sempre un effetto che non verrà mai più raggiunto, nè gustato da alcuno. Bellini e Donizzetti specialmente rinvennero in lui tale un interprete che invano avrebbero potuto augurarsi migliore.

(1) Veggasi nei Documenti la lettera relativa del principe Volkonsky, ministro della casa dell'Imperatore.

Al valore artistico unì i pregi di un carattere piuttosto unico che raro. Leale, amabile, giocondo, modesto, benefico, ottimo marito, congiunto e amico, soccorreva quanti volgevansi a lui, spiava, asciugava le lagrime degli afflitti e bisognosi. Negli ultimi tempi, ritirato a Romano in una casa da lui elegantemente eretta e decorata, il principe dei tenori conservossi franco, piacevole, pieno di risorse in mezzo a lieta comitiva di gentili e simpatiche persone. Sempre fidente e sereno, chiuse gli occhi il 3 marzo 1854, e fu tumulato nel patrio cimitero, dove l'inconsolabile vedova, che gli fece erigere un mausoleo, non lascia scorrere giorno di sua presenza a Romano, senza deporvi, fra le lagrime e le preci, un fiore.

Nè facile, nè breve è il computo di quei valenti, che, pugnando dall' anno 1848 in avanti, cooperarono a francare l'Italia dalla tenace e sistematica oppressione degli stranieri. Riservandoci quindi il produrre fra i Documenti una apposita lista di almeno 72 valorosissimi, tutti di Romano; sorvolando sopra un numero anche maggiore di quelli appartenenti ad altri comuni del distretto, ci limiteremo in quella vece ad accennarne a mo' d'esempio soltanto alcuni, che, disseminati fra Antignate e Covo, poterono per più riguardi essere da noi meglio conosciuti e valutati.

Entrarono in lizza fino dal 1848 Giuseppe Cocchi, Carlo Brescianini e gli ingegneri cav. Scipione Marinoni e Francesco Calegari di Covo, Leandro Ribola, l'altro ingegnere Rodolfo Muoni, eletto poscia ufficiale in un reggimento lombardo di cavalleggieri, non che tutta quella falange antignatese, la quale, colla propria musica in testa, seguì il prodissimo Luciano Manara sul Garda, al Tonale, allo Stelvio, alla Cava, a Roma. Durante la formidabile guerra del 1859 schieraronsi fra i volontari Pietro Marchesi, Felice Miglio, Amilcare Riva e Francesco Bulgheroni da Covo, oltre il summentovato Leandro Ribola di Antignate, divenuto in appresso capitano nell'esercito regolare: arruolaronsi all'incontro spontaneamente nelle regie truppe i fratelli Angelo e Leopoldo Pesenti di Antignate, di cui il primo è ora tenente in

cavalleria, e Alessandro Marchesi di Covo, che, giovane assai istrutto e di garbatissime maniere, progredì capitano e professore d'arte militare e storia nell'Istituto di Modena.

Giovanni Saranga, abitante ad Antignate, Giovanni Battista Boschetti e Pietro Marchesi di Covo furono fra quei *mille*, che, retti da Garibaldi, osarono nel 1860 il prodigioso e immortale sbarco di Marsala. Francesco Bulgheroni, Filippo Gastoldi e Zeffiro Miglio, gravemente ferito a Milazzo, fecero parte delle altre spedizioni che andarono successivamente in quello stesso anno a rafforzare le assottigliate file dei conquistatori di Palermo e di Napoli.

Anche nel 1866, i fratelli Zeffiro, Emilio e Pietro Miglio, i fratelli Pericle e Mario Riva, i fratelli Andrea ed Angelo Calegari, Nicola Pesenti, Carlo Boschetti, Pio Sanga, Giovanni Battista Beretta e altri seguirono il leggendario Garibaldi nelle micidiali ma gloriose fazioni del Tirolo.

Da codesto imperfettissimo novero può giudicare ognuno quale dovrebbe essere quello dell'intero distretto se fosse a nostra cognizione.

Quando un paese, ancorchè piccolo, mal noto o trascurato, offre avvenimenti quali ci siamo studiati di raccogliere e narrare; quando un paese numera sì belli e coraggiosi conati in ogni ramo dello scibile, in ogni cimento della nazione, quel paese non si dimentica, nè anneghitisce a lungo; ma a quando a quando si riscuote, matura i suoi consigli ed opera. Se coll'esempio de'maggiori avremo contribuito a rassodarvi l'amore al sapere, la fermezza ne' propositi, la magnanimità delle azioni, ci chiameremo costantemente paghi di avere in siffatto modo corrisposto il nostro obolo alla patria.

Serie Cronologiche

Signori di Romano di Lombardia (1)

11... **I vescovi di Bergamo e di Cremona** signoreggiano simultaneamente e ripartitamente Romano e il suo territorio.

1151. **Lanfranco ed Enrico,** fratelli, *conti di Martinengo*, sono investiti, nel 1151, dal proposto e dai canonici della basilica di S. Alessandro in Bergamo di molte terre in Romano, Covo e Covello.

1196. **La famiglia Sommi,** cremonese, viene, giusta quanto narra il vescovo e cronista Sicardo Cagalana, investita, nel 1196, delle ragioni feudali sopra parecchie terre dell'episcopio cremonese, fra le quali: Romano, Fornovo, Soncino, ecc.

1327. **Vincenzo Soardo o Suardo,** appellato *Saiguino*, figlio di Deotesalvi, ottiene in feudo, nel 1327, dall'imperatore Lodovico il Bavaro, il dominio di tutto il fiume Brembo dalle Alpi, ov'esso trae origine, fino alla foce nell'Adda, non che le terre di Brembate inferiore e di Romano.

1335. **La famiglia Colleoni,** bergamasca, dopo avere per qualche tempo occupato Romano, è costretta, nel 1335, di cederlo al seguente.

1335. **Azzone Visconti,** signore di Milano, rendesi padrone, nell'agosto 1335, di Romano, vi erige due forti, e, ponendone a carico de' comunisti il presidio, li gratifica di esenzioni e privilegi.

1339. **Vincenzo Suardo** viene con diploma 14 giugno 1339 del suddetto imperatore Lodovico il Bavaro eletto o rieletto signore di Romano e delle annesse ragioni di Brembate e del Brembo.

(1) Archivio Centrale Governativo di Milano ed altre fonti già citate in addietro nel libro.

Non pertanto la comunità di Romano consegue, alli 15 ottobre 1341, direttamente dai condomini di Milano, Luchino e Giovanni Visconti, la conferma delle esenzioni e dei privilegi precedentemente ottenuti dal loro fratello Azzone.

1407. **Stangalino della Palude**, capitano visconteo, rendesi padrone, dalli 8 alli 9 marzo 1407, del borgo e della rocca di Romano e ne conserva per varii mesi il possesso.

1413. **Giacomo Covo**, altro condottiere, già favorito dal duca di Milano, Giovanni Maria Visconti, dei feudi di Covo e Antignate, è da esso investito con privilegio 22 gennaio 1413 anche di quello di Romano.

1422. **Giovanni, Pietro e Niccolò Covi**, figli del precedente, ottengono da Filippo Maria Visconti, a tenore dell'atto 14 febbraio 1422, la ratifica della feudale investitura di Romano, Antignate e Covo.

1428. **La Repubblica Veneta**, in virtù della pace di Ferrara (18 aprile 1428), apprende e incorpora ai suoi dominii di Terraferma il castello, il luogo e il territorio di Romano, colle sue giurisdizioni, avvalorandone il possesso anche mediante atto di cessione stipulato cogli anzidetti fratelli Covi il 29 giugno 1428. In tale circostanza il Comune ottiene la sanzione delle antiche franchigie.

1441. **Bartolomeo Colleoni**, in seguito alla pace di Cavriana (21 novembre 1441) e ai buoni offici del conte Francesco Sforza, generalissimo dei Veneti, acquista la signoria di Romano, Covo e Antignate, ma caduto in sospetto del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, ne viene spogliato, nel 1446, e chiuso nei forni di Monza.

1446. **La Repubblica Veneta** riacquista, nell' ottobre 1446, Romano, e vi manda un proveditore o podestà ad assumerne il reggimento.

1448. **Bartolomeo Colleoni** viene reintegrato, nel giugno 1448, dalla Repubblica Veneta nel possesso di Romano, Covo ed Antignate, e con decreto 28 dello stesso mese innalzato alla carica di supremo comandante delle sue armi. Colla pace però stipulata a Rivoltella, il 14 ottobre, Covo e Antignate devolvonsi a Francesco Sforza, e Romano, definitivamente segregato da essi, ricade momentaneamente in mano de' Veneziani, poscia per volontaria dedizione, unitamente a Martinengo, in potere del Colleoni.

1451. **La Repubblica Veneta** pone sotto sequestro Romano e Martinengo, attesa la defezione di Bartolomeo Colleoni passato al campo sforzesco. Anche in questo incontro la comunità romanese

quondam nobilis et strenui viri domini Nicolai de Covo) ottiene in feudo, con privilegio 14 ottobre 1411 del duca Giovanni Maria Visconti, il castello, il luogo e le pertinenze di Antignate nel Cremonese, e con altro privilegio 22 gennaio 1413 del duca Filippo Maria Visconti, anche la terra e la rocca di Romano nel Bergamasco, di cui viene formalmente investito il 27 dello stesso mese.

1415. Il **Suddetto**, mediante accordo legalmente pattuito il 1° aprile 1415 cogli altri menzionati confeudatarj di Covo, rileva per sè e suoi eredi ogni prerogativa feudale sul castello, sulla rocca e sul territorio dello stesso luogo di Covo, ritenendosi però ancora fermo in ciascuno dei cessionari il titolo di conte, già loro impartito e trasmissibile ai rispettivi loro successori.

1422. **Giovanni, Pietro e Nicolò Covi**, figli del precedente, in forza dell'atto 14 febbraio 1422, rogato dal notaio Giovanni Francesco Calma di Pavia, sono confermati da Filippo Maria Visconti nell'investitura feudale di Covo; indi a poco, in virtù dell'istromento 6 agosto, rogato dal notaio Gian Francesco Gallina, anche in quella di Antignate e di Romano. Mediante codesto ultimo atto i loro collaterali o consorti Covi ottengono essi pure la rinnovazione del rispettivo loro titolo comitale, trasmissibile, come sopra si è detto, ai loro discendenti.

1431. **La Repubblica di Venezia**, fervendo la guerra fra essa e il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, accoglie, colla volontaria dedizione, il giuramento di leale sudditanza prestatole dagli Antignatesi il 28 agosto 1431. Ritiensi che i Covesi ne abbiano seguito l'esempio. — Romano era stato precedentemente ceduto, per fatto di guerra, alla Repubblica dagli stessi investiti, fratelli Giovanni, Pietro e Nicolò Covi, a tenore del regolare istromento rogato, il 29 giugno 1428, dal notaio imperiale Antonio Guizardi del fu Guizardo di Romano. Le continue ostilità fra i limitrofi Stati di Milano e di Venezia rendono, in processo, alquanto oscillante e indecisa la posizione politica delle tre comunità di Covo, Antignate e Romano, occupate ora dall'una ora dall'altra delle parti contendenti o belligeranti.

1441. **Bartolomeo Colleoni**, condottiere agli stipendi dei Veneziani, ottiene, dopo la pace di Cavriana (21 novembre 1441), coll'intromissione del conte Francesco Sforza, supremo generale della Repubblica Veneta e genero del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, l'investitura delle terre e castella di Romano, Covo e Antignate.

1446. **Filippo Maria Visconti** s'impossessa, addì 5 settembre 1446, della persona di Bartolomeo Colleoni, lo chiude nei forni di Monza

e ne occupa i castelli, ma dopo alcuni giorni è costretto di cedere questi ultimi ai Veneziani.

1448. **Bartolomeo Colleoni** viene confermato dalla Repubblica Veneta, verso la fine del maggio 1448, nel possesso di Covo, Antignate e Romano.

1448. **Francesco Sforza**, vinta, alli 15 settembre 1448 (1), la battaglia di Caravaggio, s' impadronisce di Covo, Antignate, Fontanella e di altri luoghi nel Cremonese, e vi si consolida colla pace stipulata a Rivoltella il 14 ottobre 1448 — Covo ed Antignate vengono quindi staccati per sempre da Romano.

1452. **La Repubblica di Venezia** occupa, qualche istante, nella primavera del 1452, le due terre di Covo e di Antignate.

1453. **Francesco I Sforza**, duca di Milano, dopo la resa di Rovato, avvenuta il 6 novembre 1453, riceve i giuramenti di leale sudditanza ed obbedienza delle anzidette comunità e di altre circostanti. Accordando loro varie franchigie, egli assicurasi nuovamente il loro possesso colla pace segnata a Lodi il 9 aprile 1454. Scorsi due anni, e precisamente alli 4 agosto 1456, confermasi l'antico confine fra gli Stati di Milano e di Venezia al *Fosso Bergamasco*, scorrente al di sopra di Covo.

Bentivoglio conti di Covo e Antignate

I due comuni di Covo e Antignate rimangono per 32 anni circa (1448-1480) sotto il diretto e immediato dominio dei duchi di Milano; giacchè non avvi parola d'altri speciali investiti fino all'anno 1480, in cui i successori di Francesco I Sforza ricostituirono la contea di Covo e Antignate, a favore del bolognese **Giovanni II Bentivoglio**, in feudo trasmissibile e *divisibile* nei suoi eredi.

A motivo pertanto della conseguente, simultanea partecipazione al medesimo ente di più individui, alternantisi isolatamente gli uni agli altri in tempi diversi, non essendo più fattibile di pro-

(1) La battaglia di Caravaggio ebbe luogo in tal giorno, e non il 5 settembre 1448, come per errore tipografico sfuggì alla linea 4 pag. 145.

è gratificata dal doge Francesco Foscari, con lettera ducale 27 luglio 1451, della più ampia ricognizione di tutti i suoi privilegi.

1453. **Bartolomeo Colleoni** ricupera, nel novembre 1453, per volontario arrendimento dei terrieri, il dominio di Romano e Martinengo, che viengli sancito dal duca Francesco I Sforza coll'aggiunta di Urgnano, Cologno e di altre due castella nel Bergamasco. In seguito poi alla pace fermata a Lodi il 9 aprile 1454, essendo Romano ritornato in soggezione della Repubblica Veneta, ed avendone il Colleoni definitivamente e irrevocabilmente abbracciata la causa, ricevette da essa, alli 14 agosto, la conferma di quanto già possedeva, coll'accrescimento delle giurisdizioni di Calcinate, Palosco, Mornico e Solza, e in processo l'assoluzione da ogni vassallaggio o riconoscimento di principato. Con istrumento 27 aprile 1456, Bartolomeo ebbe inoltre dai rettori di Bergamo il castello di Malpaga, e, a termini della scrittura d'acquisto 27 febbraio 1473, anche la terra di Cavernago. Abbenchè generalissimo delle milizie terrestri della Repubblica di S. Marco, Bartolomeo formossi di tutte le sue pertinenze uno Staterello indipendente, con amministrazione, tribunali ed armata propria, inviando e ricevendo incaricati ed oratori da qualsiasi Corte straniera. A compiere i diritti della sovranità non mancavagli che il privilegio di battere moneta in nome suo; privilegio ch'ei non curò, in mezzo a tante dovizie, di procacciarsi, come agevolmente avrebbe potuto, dagli imperatori esausti di danaro.

1475. **La Repubblica Veneta**, ad onta delle disposizioni testamentarie 27 ottobre 1475 del Colleoni, avoca a sè Romano e la maggior parte delle altre terre che ne costituivano la signoria. Accettando poi la dedizione dei Romanesi, il doge Pietro Mocenigo conferma loro, con decreto 18 dicembre del medesimo anno, tutti gli antichi loro privilegi e immunità.

1483. **Lodovico Sforza**, duca di Bari, governatore pel nipote Gian Galeazzo del Ducato di Milano, s'impadronisce, nell'ottobre 1483, e ritiene per qualche tempo il dominio di Romano, Cologno e Urgnano.

1484. **La Repubblica Veneta** ricupera, alli 7 agosto 1484, il possesso di Romano.

1509. **Carlo d'Amboise**, signore di Chaumont e di Meillan, gran maestro, maresciallo ed ammiraglio di Francia, cavaliere dell'insigne ordine di S. Michele e regio luogotenente al di qua de' monti, in seguito alla battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), viene da Luigi XII, re di Francia e duca di Milano, con lettere patenti in data di Peschiera 10 giugno 1509, investito delle terre

di Romano, Cologno, Urgnano, Ghisalba, Martinengo, Mornico e Calcinate, e di altre della Valle Imagna, delle tre valli Seriane, Lovere, Terzo, Villa di Serio, Vailate, Fontanella, Ghedi, Leone, Malpaga, ecc. Tale donazione fu interinata dal Senato di Milano il 24 luglio. Anche il Chaumont fu largo ai Romanesi di privilegi e altre concezioni, quali desumonsi dal decreto 20 febbraio 1510.

1512-1797. **Romano**, unitamente a Martinengo, ribellasi al nuovo padrone, nel febbraio 1512, e si dà alla **Repubblica di S. Marco**; ma quasi subito dopo è costretto a ricurvare la testa ai Francesi. Sopite le guerre e rinnovati gli accordi internazionali, Romano, che più e più volte era stato occupato, in via transitoria e a vicenda, dalle milizie di varie potenze belligeranti, rimane per quasi quattro secoli in dipendenza della **Repubblica Veneta**, cioè fino al marzo 1797, in cui, eccitato dalle mene giacobine, insorge a proclamare la propria indipendenza sotto il patrocinio straniero. Aggregato poco appresso alla **Repubblica Cisalpina**, seguì la sorte del resto della Lombardia.

Signori di Covo e Antignate (1)

1410. **Niccolò Covo,** consigliere ducale, figlio del fu spettabile ed egregio milite signor Pietro, **Giacomo,** figlio di lui, **Baldassare,** figlio di Andelmario, **Antoniolo,** figlio del fu Giorgio, **Luigi** ed **Antonio,** fratelli e figli del fu Paganino, **Antonio** e **Giovanni,** figli del fu Pietro, che fu figlio del fu Tomaso, **Bazone** del fu Mainerio, **Bartolomeo** del fu Tomaso, **Tomasino** e **Giovanni,** fratelli e figli del fu Giacomo, che fu figlio del predetto Tomaso, **Tomasino** e **Giovanni,** figlio del fu Arrighino — tutti consorti di Covo, nobili e strenui del borgo di Soncino, vengono con diploma 23 marzo 1410 investiti, dal duca Giovanni Maria Visconti, del castello, della rocca e del territorio di Covo *cum mero et mixto imperio et gladii potestate*, in un col titolo comitale e con speciale stemma gentilizio.

1411. **Giacomo Covo** suddetto (*Iacobus comes de Covo, filius*

(1) Arch. Centr. Gov. di Milano, *Feudi Camerali*, *Famiglie nobili*, ed altre classi — Arch. Giudiziario di Milano.

seguire col sistema finora adottato in questa serie, crediamo opportuno di sopperirvi col seguente *albero genealogico* dei diversi Bentivoglio, chiamati di mano in mano all' esercizio del rispettivo diritto signorile (1).

Giova poi avvertire che **Ermes Bentivoglio,** pronipote di Giovanni II, accordossi coi propri congiunti a fine di ritenere in famiglia Antignate, e procedere, giusta l'istromento 14 marzo 1564, rogato da Giovanni Maria de'Conti, notaio imperiale di Milano, e l'istromento 10 novembre 1567, rogato da Gerolamo Bonsignori, pubblico notaio di Ferrara, alla vendita, pel prezzo di lire imperiali 8250, del feudo di Covo e della sua giurisdizione, priva del titolo comitale, alla propria cugina **Ginevra,** figlia di Costanzo Bentivoglio, quale madre e tutrice di **Gabriele Ferrante Medici** di Novate, salva però la rivendicazione dell' anzidetto feudo ai successori dei cedenti, ove andasse estinta la diretta discendenza dei cessionari.

Il che essendo avvenuto nel 1738, ci riserviamo di produrre, in seguito all' enunciato *albero genealogico* dei Bentivoglio, la serie dei Medici di Novate che possedettero Covo separatamente da Antignate nel tempo decorso dal 1567 al 1738.

Lo stemma usato dai Bentivoglio fu sempre quello che in Bologna chiamasi la *sega rossa di sette denti in campo d'oro:* alcuni però credono che anticamente usassero la *fiamma.*

Nel 1460 l'imperatore Federico III concedette a Giovanni II Bentivoglio, col titolo di conte Palatino e del S. R. Impero, l'*aquila nera in campo d'oro inquartata colla sega, e l'aquila imperiale sopra il cimiero fregiato di corona d'oro.*

Mediante diploma 30 maggio 1469 di Galeazzo Maria Sforza, lo stesso Bentivoglio ottenne il privilegio d'*inquartare* nel proprio lo stemma gentilizio de' Visconti-Sforza, e, a tenore del diploma 20

(1) Non occorre il dire quanta fatica abbiaci costato a trovare il bandolo di codesta arruffata matassa di parecchi individui chiamati a succedere promiscuamente ad uno stesso feudo. Più che ad altro abbiamo dovuto ricorrere alla fonte amplissima e farraginosa dell'Archivio governativo milanese, passando e ripassando in diligente esame le classi antiche e moderne delle *Famiglie nobili*, dei *Feudi Camerali*, delle *Occorrenze particolari dei Feudatarj*, delle *Interinazioni dei privilegi*, ecc. ecc., mentre pochissimo abbiamo in quella vecepotuto giovarci della *Genealogia Bentivolesca*, che il Litta ci lasciò quasi interamente priva di notizie in punto alle fasi cui doveva andare soggetto il feudo *covese* e *antignatese*, ripartito ora in più soggetti di una sola famiglia, ora di due diverse, quelle cioè dei Bentivoglio e dei Medici di Novate.

febbraio 1482, ebbe eziandio da Ferdinando re di Napoli, a titolo di adozione, il cognome e l'arma degli Aragonesi.

Il ramo dei Bentivoglio accasato a Ferrara, porta *lo scudo trinciato, indentato d'oro e di rosso* (1). Appartiene ad esso il cardinale Cornelio, il quale adottò personalmente: *lo scudo inquartato 1 e 4 d'oro con un'aquila spiegata di nero; 2 e 3 trinciato, indentato d'oro e di rosso dei Bentivoglio, e sopra tutti lo scudetto d'Aragona, partito di quattro: 1. d'argento con un palo di rosso; 2. d'argento con tre fasce rosse; 3. di azzurro con sette gigli d'oro posti 1, 2, 1, 2, 1; e 4 d'argento con due croci doppie, unite a due rami e potenziate di rosso* (2).

La famiglia Bentivoglio fu ascritta alla nobiltà veneta nel 1488.

Giovanni II Bentivoglio

Cavaliere aureato, capo perpetuo del Senato della repubblica di Bologna, capitano generale dei duchi di Milano, ch'egli amò e servì per parentado e affetto. In virtù del diploma 8 febbraio 1480 ebbe da Bona di Savoia e dal minorenne di lei figlio, Giovan Galeazzo Sforza, in feudo *divisibile*, col diritto di vendita, con mero e misto imperio ed ogni giurisdizione, col titolo comitale trasmissibile ai suoi discendenti, le terre di Covo e Antignate disgiunte dalla provincia di Cremona, unitamente alle rispettive loro pertinenze, non che ai dazi sul ponte e porto di Pizzighettone. Nel 1494 ottenne pure dall'imperatore Massimiliano I il diritto di battere moneta negli anzidetti luoghi, diritto di cui più volte si valse. Il bravo nummografo avv. Vincenzo Promis, assistente alla Biblioteca di S. M. il Re d'Italia, seguendo le gloriose tradizioni del padre, pubblicò non ha guari un'opera accuratissima sulle monete italiane, ove adduce non meno di diciotto autori, in buona parte stranieri, che riportano le monete battute da Giovanni II Bentivoglio in Lombardia. Non citando egli che Antignate, ed escludendo Covo, addimostra di attribuire soltanto al primo dei due Comuni il merito dell' officina monetaria. Tale è pure, allo stato presente delle cose, il nostro avviso (Promis Vincenzo, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno MDCCCLXVIII,* Torino, Stamperia Reale, 1869, pag. 7) — Giovanni morì esule in Milano il 13 febbraio 1508.

m

1464, 2 maggio. Ginevra Sforza, figlia di Alessandro e nipote di Francesco I Sforza duca di Milano.

(1) Ginanni Marc'Antonio, l'*Arte del Blasone dichiarata per alfabeto*, ecc. Venezia, presso Guglielmo Zerletti, 1756, pag. 247.

(2) Ginanni, op. cit., pag. 287.

Giovanni II Bentivoglio

Ermete
Morì nel 1513, combattendo a Vicenza,
m
Iacopa Orsini

Giovanni
Con atto 28 gennaio 1536 incaricò il dottor Martino Bondenari di chiedere all' imperatore Carlo V la conferma dei diritti spettanti al proprio figlio *Ermes* circa al feudo di Covo e Antignate, e, ottenutala, delegò il giureconsulto Giacomo Calcaterra a prestare, mediante atto 16 febbraio 1536, il prescritto giuramento, ratificato con altro foglio del 6 success. marzo.
m
Lavinia Colonna

Ermes
Succedette insieme al prozio Annibale, nel 1534, al feudo di Covo e Antignate, confermatogli nel 1536 dall' imperatore Carlo V. Essendosi in processo accordato col cugino *Ercole*, figlio di Annibale, e cogli altri cugini, *Cornelio*, cavaliere del re di Francia, *Antongaleazzo* e *Guidone*, figli di Costanzo, figlio di Annibale, alienò con istromento 14 marzo 1564 il feudo di Covo a Ginevra Bentivoglio, figlia di Costanzo, quale madre e tutrice di Gabriele Ferrante Medici di Novate; ma ritenne in famiglia col titolo comitale il feudo di Antignate e i dazi del porto di Pizzighettone. Nacque nel 1527, morì nel 1583 a Modena.

Giovanni
Morto nel 1633, ultimo del suo ramo.

Annibale
Nacque nel 1469. Valoroso condottiere, servì i Bolognesi e vari Stati italiani, occupò per qualche tempo, come il genitore, la suprema dignità in patria (1511-1512). Ricacciato, s'arrischiò tre volte, ma indarno, a ricuperarla. In virtù del diploma 6 maggio 1534 di Francesco II Sforza e dell'atto 6 agosto stesso anno, succedette, in un al proprio figlio *Ferrante*, e al pronipote *Ermes*, nel feudo di Covo e Antignate, rimasto vacante per la morte del fratello suo, Alessandro. Morì il 24 giugno 1540.
m
Lucrezia d'Este
(Veggasi la loro discendenza al foglio seguente).

Alessandro
Fu egli pure valente, se non sempre fortunato, condottiere, e apparve il migliore dei figli di Giovanni II Bentivoglio. Addì 7 gennaio 1530 ebbe da Francesco II Sforza l'incarico di accettare, quale suo luogotenente e vice-duca, la consegna del ducato di Milano dagli agenti di Carlo V. Durante le incessanti guerre del tempo fu due volte investito della contea di Covo e Antignate, vale a dire il 19 luglio 1512 per opera del vescovo di Lodi, Ottaviano Sforza, e il 2 ottobre 1522 per decreto di Francesco II Sforza duca di Milano. Nacque nel 1474, testò il 3 agosto 1529, e, morto nel 1532, senza prole maschile, fu sepolto nella chiesa del Monastero Maggiore in Milano.
m
1492. Ippolita Sforza
Questa leggiadra, virtuosa e coltissima principessa ebbe a genitori Carlo, figlio naturale di Galeazzo Maria Sforza, e Bianca, figlia di Angelo Simonetta segretario favorito di Francesco I Sforza. Recò in dote al marito 70,000 ducati fra castella e possessioni, oltre altri 12,000 fra gioie e vestimenti. Assai splendide furono le sue nozze celebrate in Milano.

Annibale
m
Lucrezia d'Este

Ferrante
Nel 1542 veniva acclamato dagli Antignatesi a loro protettore. Negli atti dell' Archivio governativo di Milano appare come esistesse ancora nell'anno 1561, figurando egli pure fra i diversi investiti a quell' epoca del feudo covese.

Costanzo
Succedette al padre, quale confeudatario, coi fratelli *Ferrante* ed *Ercole*, e col cugino *Ermes*, figlio di Giovanni giuniore, nella contea di Covo e di Antignate. Morto il 3 ottobre 1542 a Ferrara.
m
(a) . . . . . . **Borgia.**
b) **Elena** contessa **Rangoni**, (che il Litta chiama Costanza).

Fu
illustri
del s
Chiam
al go
feudo
tignat
alli 23
il gi
Franc
a pre
giurar
le sud
egli ri
rimen
con p
22 lug
que ne
ri alli
1570.

Anton Galeazzo
Testò addì 15 dicembre 1577.

Cornelio
Dopo aver militato per l'imperatore Carlo V difese Siena e seguì la parte di Francesco I re di Francia, che lo creò cavaliere. Successe al padre nella contea di Covo e Antignate, ma nel maggio 1557 la R. Camera l'apprese e la tenne per lunga pezza in sequestro, attesa la di lui defezione alla causa imperiale. Unitamente allo zio *Ercole*, ai fratelli, *Guidone* e *Anton Galeazzo*, e al cugino *Ermes*, vendette, alli 14 marzo 1564, al nipote Gabriele Ferrante Medici di Novate le sue ragioni sopra Covo e ritenne quelle sopra Antignate e sui dazi del ponte e porto di Pizzighettone. Morì il 25 maggio 1585 a Ferrara, ove avea eretto un sontuoso palazzo (Veggasi la pagina seguente).

Cornelio
m
a) **Leonarda d'Este**
b) **Isabella Bendedei di Ferrara**

Guido
Vescovo di Bertinoro, poi arcivescovo di Rodi e nunzio apostolico nel 1607 in Fiandra, indi in Francia dopo 12 anni, e cardinale agli 11 gennaio 1621; vescovo di Rieux nel 1622 e di Palestina nell'anno 1641. Oltre altre opere scrisse la tanto riputata *Storia della guerra di Fiandra*. Morto il 6 settembre 1644.

Ippolito
Marchese di Gualtieri nel Reggiano e di Magliano nel Sanese, nobile bolognese, ferrarese e modenese, luogotenente generale di Cesare d'Este duca di Modena e di Reggio. Alla morte del padre fu investito di Antignate unitamente ai fratelli minori, abitanti a Ferrara, e al cugino *Giovanni* Bentivoglio, figlio di Ermete, abitante a Modena. Nel 1611 delegava Africante Capredoni a comparire il 22 novembre innanzi al Magistrato straordinario di Milano per la denuncia del suddetto feudo, anche per l' interesse del fratello *Guido* e del cugino *Giovanni*.

Ippolito morì il 29 novembre 1619.
m
Vittoria, figlia d'Alberico **Cibo** principe di Massa, marchese di Carrara. + 1587.

Enzo
Unitamente al fratello, cardinale *Guido*, possedette, oltre il dazio del porto di Pizzighettone, il feudo e la giurisdizione di Antignate. Uomo di gran senno, operò colla direzione del celebre architetto Giovanni Battista Aleotti, l'asciugamento di varie paludi nel Ferrarese, fu principe dell' Accademia degli Intrepidi e direttore di tutti i tornei che ai suoi tempi si celebravano a Modena e a Ferrara. Morì alli 25 novembre del 1639.
m
Caterina, figlia del conte Francesco Martinengo.

Ferrante
Marchese di Gualtieri e di Magliano. Fu alle guerre di Fiandra e d'Italia, colonnello di 3000 fanti italiani nel 1610, maestro di campo nel 1618, cameriere dell' imperatore Ferdinando e consigliere di guerra nel 1619. Morto a Gratz nello stesso anno.
m
1601. **Beatrice** di Filiberto **d'Este** marchese di San Martino.
1616. **Eleonora** di Asdrubale **Mattei** di Roma, marchese di Giove, rimaritata, nel 1621, al principe Ascanio Pio di Savoja.

Enzo

m

Caterina, figlia del conte Francesco **Martinengo**

Giovanni
Nato il 20 ottob. 1611. Fu prelato, fruì di parecchi benefici ecclesiastici e visse molti anni in Francia. Cessò di esistere il 25 maggio 1691.

Ermete
Divenne per ingegno e valore maresciallo di Francia. Morto a Ferrara nel 1655.

Cornelio
Dopo aver date prove di gran valore in Francia e in Germania tornò in Italia alla morte del padre, nel 1639, e venne a dimorare in Toscana. Succedette nel feudo di Antignate unitamente allo zio, cardinale *Guido*, a *Giovanni Ermete* e *Francesco*, suoi fratelli minori, il dì 11 ottob. 1640. Era nato il 25 dicembre 1606 e morì nel 1663?

m

a) **Anna** del conte Alfonso **Strozzi**.
b) **Costanza** d'Alessandro **Sforza**, conte di Santa Fiora.

Annibale
Cameriere segreto del pontefice Urbano VIII, ablegato apostolico, nel 1646, a Varsavia. Morto a Firenze il 21 aprile 1663.

Francesco
Spento in guerra nel 1655.

Figli di Cornelio:

Ippolito
Gentiluomo e coppiere, nel 1665, di Cristina regina di Svezia, giudice de' Savj a Ferrara dal 1669 al 1670, autore di varii drammi. Prestò giuramento come conte di Antignate alli 16 luglio 1675.

m

Lucrezia figlia del principe Ascanio **Pio di Savoja**.

Ferrante
Arciprete della cattedrale di Ferrara, distinto poeta. N. 25 agosto 1635. M. 1695.

Ippolito

Ascanio
N. 1671.
M. 1711.

Luigi

Patrizio bolognese, nobile veneto, grande di Spagna. Succeduto al padre nel feudo di Antignate, prestò il consueto giuramento dapprima collo zio *Ferrante*, e coi fratelli *Cornelio* e *Antonio*, o *Ascanio*, secondo il Litta, alli 15 dicembre 1685; indi col solo fratello, cardinale *Cornelio*, il 13 marzo 1703. Ricupera nel 1738 dalla R. Camera, dopo l'estinzione della famiglia Novate, il feudo di Covo, e, mediante istromento 16 luglio, ne viene investito col fratello *Cornelio*. Presta giuramento anche per Covo il giorno 8 ottobre del medesimo anno. Il feudo di Covo, ricongiunto a quello di Antignate, cessa di essere *divisibile* e rendesi invece trasmissibile secondo l'ordine di primogenitura. Nacque il 29 ottobre 1666 e morì il 14 aprile 1744. — Si distinse egli pure come riformatore dello studio pubblico di Ferrara e come generoso mecenate delle lettere.

Cornelio

Riformatore dell'università di Ferrara nel 1689, commissario generale delle armi della Chiesa, indi cardinale, nell'anno 1719. Egli è il celebre volgarizzatore della *Tebaide* di Stazio. M. 31 dicemb. 1732.

Negli atti dell'Archivio governativo di Milano avvi mentovato un Camillo Bentivoglio, il quale figura signore o confeudatario di Antignate nientemeno che dal 1647 al 1739; ma noi non trovammo il suo nome nè negli alberi genealogici inediti della famiglia, nè in quello pubblicato dal Litta. Forse sono due i Camilli, e pare che uno di loro succedesse nel 1727 al cardinale Cornelio Bentivoglio nei suoi diritti sopra Antignate.

Luigi
m
Marianna Pepoli

Ippolito

Ottenne da Filippo V il granducato di Spagna, dignità che rimase in seguito alla famiglia.

m

Maria Anna, figlia del principe Ottavio **Gonzaga.**

Guido

Percorse per qualche tempo la carriera prelatizia, e stava già per essere promosso cardinale, quando, nel 1729, vi rinunciò per la morte del fratello *Ippolito.* Fu eziandio riformatore degli studi a Ferrara, e, come gli altri tutti di sua famiglia, munifico proteggitore delle scienze e delle arti. Nacque il 28 luglio 1705 e morì il giorno 8 gennaio 1769 (e non 1759, come annuncia il Litta), lasciando la seconda sua moglie, Elena Grimani, incinta del seguente unico loro figlio.

m

a) **Maria Licinia** marchesa **Martinengo**

b) **Elena** nobile **Grimani**

Carlo Guido

Ciambellano nel 1803 dell'imperatore Napoleone I, cavaliere della Corona di ferro nel 1806, conte del regno d'Italia nel 1809, confermato nel 1817 nel patriziato veneto, e nel 1818 nel titolo di marchese. Mediante procura prestò il giuramento di fedeltà pel feudo di Covo e Antignate nell'anno stesso della sua nascita, 1769, al 17 dicembre; ma, dovendosi pel cesareo dispaccio 1 giugno 1780 avocare alla R. Camera i diritti feudali sulle regalie, acconciossi alla liquidazione dei vecchi dazi di Covo, Antignate e del porto di Pizzighettone in quattro partite, non che alla conversione di queste in altrettante cartelle del Monte di S. Teresa, che andarono in processo, a norma delle ordinazioni dei vari governi, soggette a diverse commutazioni e volture colle relative annotazioni degli antichi diritti feudali. Morì a 74 anni, il 6 settembre 1843.

m

1801. **Adelaide** del cav. **Nicolò Foscarini**

1819. **Paolina** d'Alvise **Bernardo**, vedova del conte Pietro Colossis

Niccolò

Unico figlio maschio del precedente, marchese Carlo Guido, e della prima sua moglie, Adelaide Foscarini. Nacque il 16 aprile 1816. Egli possiede probabilmente ancora due cartelle già iscritte sul R. Monte Lombardo Veneto, e rappresentanti gli antichi diritti della famiglia al feudo di Covo e di Antignate, di cui la prima in data 2 aprile 1847 al N. 96458, producente l'annua rendita di fior. 340, la seconda colla medesima data al N. 96459, producente l' annua rendita di fior. 48.

Medici di Novate, Signori poi Marchesi di Covo (1)

1567. **Gabriele-Ferrando Medici di Novate**, nobile milanese, figlio di altro Gabriele e di Ginevra Bentivoglio, avendo comperato dalla famiglia Bentivoglio, in forza degli istromenti 14 marzo 1564 e 10 novembre 1567, il feudo di Covo, separato da quello di Antignate, e, mediante placito regio 16 maggio 1567, essendo venuto in possesso anche della terza parte dei beni di Monguzzo, pieve d'Incino, col castello e la pescagione del lago d'Alserio, cedutigli dalla stessa famiglia Bentivoglio, presta giuramento di fedeltà il 3 luglio 1568, a mezzo del proprio procuratore. Battista De'Capitani di Vimercate, per l'esercizio delle relative giurisdizioni feudali, giusta la delegazione impartita al medesimo con atto del 28 precedente mese di aprile.

1615. **Casto o Castano e Cornelio Novate**, figli di Ferrando, prestano giuramento pei mentovati feudi di Covo e Monguzzo il 15 gennaio 1615. — Cornelio abitava Brusselles, e un anno prima, essendo caduto in mano de' Turchi, potè a grave stento liberarsi dalla loro schiavitù. — Ambi i fratelli rinnovarono il giuramento di leale sudditanza addì 26 febbraio 1641.

1661. **Francesco-Ferrante Novate**, nipote di Gabriele Ferrando, ottiene con reale privilegio 9 dicembre 1661, interinato dal Senato di Milano con decreto 20 settembre 1662, di erigere in marchesato la terra di Covo, e presta giuramento di fedeltà alli 25 ottobre 1665. Muore senza discendenza mascolina capace nel 1698.

1698. **La R. Camera**, attesa la morte del precedente investito, apprende, alli 12 luglio 1698, ambi i feudi di Covo e di Monguzzo e serbali per vari anni in propria amministrazione. — In seguito però alla causa lungamente ventilata fra la stessa R. Camera tanto contro il marchese Villani, erede del Novate, quanto verso la casa Bentivoglio, la quale, siccome originariamente investita del feudo, pretendeva di tornarvi al possesso, il conte Luigi Bentivo-

(1) Arch. Centrale Gov. di Milano, *Feudi Camerali*, *Famiglie nobili ed altre classi* — I Medici erano feudatarii di Merate, ove possedevano un magnifico palazzo che passò ai Barbiano di Belgiojoso, e di Novate che divise con loro il proprio nome e venne in seguito concesso alla famiglia Pietrasanta.

glio, grande di Spagna, figlio di Ippolito e di Lucrezia di Savoia, ottenne che gli venisse deferito con istromento 16 luglio 1738. — Essendosi così ricongiunto il feudo di Covo a quello di Antignate, e cessando di essere *divisibile*, rimase nella famiglia Bentivoglio fino a questi ultimi tempi, come emerge dal surriportato albero genealogico della medesima.

Podestà di Romano (1)

1428. **Gidino de'Barnelli** (2).
1430. **Federico Rivola**, destinato da Francesco Barbaro podestà e capitano di Bergamo.
1451. **Persevallo Colleoni**, eletto dal capitano generale, Bartolomeo Colleoni.
1453. **Bettino da Covo.**
1475. **Alessio Agliardi o Aleardi**, in forza del testamento di Bartolomeo Colleoni.
1475. **Giacomo Rulli**, eletto dai sindaci e dagli uomini di Romano, giusta il desiderio espresso da Gherardo Martinengo (3).

---

(1) Questi podestà di Romano, all'infuori del primo e dell'ultimo, furono desunti dagli Atti dell'Archivio Cent. Gov. di Milano.

(2) Il nome del Barnelli rilevasi dal *Processo verbale* 5 *marzo* 1424 *del Comune di Romano, relativo ad alcune leggi statuarie del borgo.* (Arch. Cent. de'Frari in Venezia, *Miscellanea di carte* nell'Archivio dei *Consultori in jure*).

(3) Franchi Angelo, archivista, *Annali della famiglia delli signori Gio. Alessandro e fratelli quondam signor Conte Gio. Estore Martinengo-Colleoni*, 1744 (Manoscritto in foglio grande custodito dall'attuale marchese Martinengo nel proprio castello di Cavernago).

Podestà e Provveditori di Romano (1)

—

1476, 7 aprile. **Alessandro Bernardo**, q.m Andrea.
1479, 14 marzo. **Luca Memmo**, di Pietro.
1481, 25 novembre. **Gabriele Nadal**, q.m Giovanni.
1484, 26 . . . **Andrea Malipiero**, q.m Marco.
1487, 11 ottobre. **Marco Erizzo**, q.m Antonio.
1490, 22 luglio. **Alvise Loredan**, q.m Lorenzo.
1492, 9 aprile. **Tommaso Loredan**, q.m Lorenzo, vice provveditore.
1492, 3 novembre. **Sebastiano Giustinian**, q.m Marino, rifiutò.
1494, 24 agosto. **Alessandro Bollani**, q.m Giovanni.
1497, 16 maggio. **Bernardo da Canale**, q.m Giovanni.
1499, 28 dicembre. **Alvise Contarini**, q.m Bertuccio, *procuratore*.
1499, 5 gennaio. **Battista Valier**, q.m Girolamo.
1500, 22 luglio. **Girolamo Paruta**, q.m Nicolò.
1503, 6 giugno. **Nicolò Balastro**, q.m Giovanni.
1506, 8 marzo. **Giorgio Barbaro**, q.m Stefano.
1508, 26 novembre. **Marco Zaccaria**, q.m Pietro, rifiutò.
1509, 6 maggio. **Girolamo da Canale**, di Antonio, rifiutò.
1509, 13 maggio. **Sebastiano Renier**, q.m Giacomo.
1512, 28 ottobre. **Niccolò Donato.**
1519, 24 giugno. **Girolamo Bon**, q.m Gabriele.
1522, 9 marzo. **Alvise da Riva**, di Bernardino, rifiutò.
1522, 16 marzo. **Leonardo Bembo**, di Francesco.

Per menses XXXII — Elezione per 4 mani.

1526, 22 gennaio (2). **Giov. Marco Da Molin**, q.m Luca.

(1) La lista di questi *Podestà* e *Provveditori* veneti in Romano viene da noi pubblicata, salve pochissime aggiunte, quale ci fu gentilmente rimessa dalla Direzione dell'Arch. Centr. de' Frari a Venezia. Di che rinnoviamo ad essa i più sentiti rendimenti di grazie.

(2) Data della nomina, e così dei successivi. I nomi poi dei *Podestà* e *Provveditori* furono attinti nello stesso Archivio alle classi ed ai registri seguenti: *Segretario alle Voci* dal 1476 al 1522; *Segretario alle Voci, Elezioni del Maggiore Consiglio* dal registro 1 al registro 9 (1526-1616); *Segretario alle Voci* dal reg. 10 al reg. 31 (1618-1796).

1527, 26 maggio. **Niccolò Cocco**, q.m Antonio.
1532, 25 novembre. **Marco Magno**, q.m Andrea.
1535, 22 agosto. **Benedetto da Mosto**, di Domenico.
1538, 19 maggio. **Pietro Trevisan**, di Vito Antonio, rifiutò.
1540, 24 agosto. **Domenico Priuli**, q.m Giacomo, rifiutò.
1540, 5 settembre. **Alvise Tagliapietra**, q m Girolamo.
1543, 26 marzo. **Marco Ant. Bragadin**, q.m Gio. Francesco, morì il 28 agosto dello stesso anno.
1543, 2 settembre. **Niccolò da Molin**, q.m Giovanni.
1546, 14 marzo. **Pietro Erizzo**, q.m Girolamo.
1548, 30 novembre. **Cristoforo Civran**, q.m Pietro.
1551, 28 agosto. **Bartolomeo Cocco**, di Nicolò.
1553, 11 febbraio. **Bartolomeo Magno**, q.m Marco.
1556, 11 ottobre. **Ermolao Minio**, q.m Lorenzo.
1556, 28 ottobre. **Ottaviano Donà**, q.m Francesco.
1556, 2 novembre. **Luca Michiel**, q.m Donato.
1558, 14 febbraio. **Pietro Malipiero**, q.m Marino.
1559, 4 ottobre. **Matteo Dolfin**, q.m. Francesco.
1562, 24 maggio. **Alvise Malipiero**, q.m Polo.
1563, ... **Matteo Dolfin**, suddetto.
1564, 25 gennaio. **Gio. Nicolò Barbaro**, q.m Francesco.
1567, 26 ottobre. **Tommaso Cavalli**, q.m Paolo.
1570, 30 luglio. **Matteo Corner**, q.m Marco, rifiutò.
1570, 2 febbraio. **Bartolomeo Minio**, q.m Niccolò, rifiutò.
1573, 26 aprile. **Andrea Magno**, di Bartolomeo, rifiutò.
1574, 27 giugno. **Paolo Balbi**, q.m Benedetto.
1577, 19 marzo. **Paolo Malipiero**, q.m Sebastiano.
1585, 6 ottobre. **Carlo Pasqualigo**, q.m Andrea.
1588, 12 giugno. **Scipione Benzon**, q.m Alessandro (1).
1591, 19 marzo. **Pietro Pasqualigo**, q.m Andrea, rifiutò.
1592, 26 aprile. **Sigismondo Loredan**, q.m Matteo, rifiutò.
1593, 2 maggio. **Carlo Pasqualigo**, q.m Andrea.
1595, 12 novembre. **Vicenzo Contarini**, q.m Marco.
1598, 12 luglio. **Girolamo Malipiero**, q.m Alessandro.
1601, 6 maggio. **Pietro Giacomo Avogadro**, q.m Niccolò.

. . . .

(1) Egli è questo il podestà che lasciò al Comune la bacchetta jussoria portante lo stemma di Romano colle inziali **C. R.**, e quello della di lui famiglia colle proprie iniziali **S. B.**, come già ebbesi ad osservare alla nota 1 della pag. 56.

1611, 1 gennaio. **Francesco Maria Malipiero**, q.m Giacomo, rifiutò.
1613, 25 agosto. **Marco Balbi**, q.m Giovanni.
1616, 23 maggio. **Sebastiano Marcello**, di Girolamo.
1618, 10 giugno. **Pietro Michiel**, q.m Andrea, non rispose.
1618, 29 giugno. **Camillo Loredan**, q.m Giorgio, rifiutò.
1619, 28 agosto. **Marc. Antonio Zane**, q.m Paolo.
1622, . . . **Alvise Donà**.
1622, 1 maggio. **Nicolò Lombardo**, q.m Marco.
1624, 24 febbraio. **Giovanni Donà**, q.m Antonio, rifiutò.
1626, 21 marzo. **Pietro Michiel**, q.m Giov. Battista, rifiutò.
1628, 17 gennaio. **Giov. Batt. Querini**, q.m G. Andrea.
1631, 31 dicembre. **M. Ant. Zane**, q.m Paolo.
1634, 27 dicembre. **Giov. Battista Contarini**, q.m Luca.
1637, 24 agosto. **Nicolò Zane**, di Domenico.
1639, 7 agosto. **Giov. Batt. Michiel**, q.m Girolamo.
1642, 6 aprile. **Gabriele Pisani**, q.m Domenico.
1644, 24 aprile. **Nicolò Molin**, q.m Francesco.
1646, 9 novembre. **Giovanni Minio**, q.m Giacomo.
1648, 24 agosto. **Lorenzo Barbaro**, di Angelo.
1652, 28 aprile. **Paolo Benzon**, q.m Annibale.
1654, 29 gennaio. **Francesco Longo**, q.m Vincenzo.
1657, 2 settembre. **Alvise Minio**, q.m Giacomo.
1660, 20 giugno. **Bernardo Balbi**, q.m Giovanni.
1662, 11 febbraio. **Nicolò Falier**, q.m Francesco.
1665, 24 agosto. **Benedetto Badoer**, q.m Alvise.
1667, . . . **Francesco Longo**.
1668, 3 giugno. **Antonio Zancariol**, q.m Gian Francesco.
1671, 30 marzo. **Francesco Dolfin**, q.m Pasquale.
1673, 1 ottobre. **Giacomo Barozzi**, q.m Girolamo.
1676, 7 giugno. **Lorenzo Zane**, q.m Paolo.
1678, 25 gennaio. **Giorgio Benzon**, q.m Paolo.
1680, ... **Nicolò Zorzi**.
1681, 26 ottobre. **Antonio Balbi**, q.m Giov. Paolo.
1684, 29 giugno. **Federico Bembo**, q.m Francesco.
1687, 9 marzo. **Gaetano Orio**, q.m Pietro.
1689, 14 settembre. **Marco Balbi**, q.m Bernardo.
1692, 1 giugno. **Alessandro Barbaro**, di Antonio.
1694, 20 febbraio. **Nicolò Corner**, q.m Giov. Francesco.
1697, 19 novembre. **Domenico Gritti**, q.m Bartolomeo.
1700, 27 giugno. **Girolamo Manin**, q.m Baldassare.
1703, 9 aprile. **Marco Ant. Corner**, di Angelo.
1705, 29 settembre. **Vincenzo Longo**, di Nicolò, rifiutò il 10 maggio 1708.

1708, 28 maggio. **Girolamo Balbi**, q.m Andrea, rifiutò il 7 marzo 1710.
1710. 16 marzo. **Antonio Zane**, q.m Lorenzo, rifiutò il 25 maggio 1712
1712, 29 maggio. **P. Barbaro**, q.m Alberto, rifiutò il 7 settembre 1714.
1714, 14 settembre. **Gio. Silvestro Zane**, q.m Lorenzo.
1717, 29 marzo. **Domenico Condulmer**, di Marco.
1719, 19 novembre. **Gio. Andrea Zorzi**, di Vicenzo, rifiutò il 19 febbrajo 1721.
1721, 22 febbraio. **Angelo Barbaro**, q.m Giuseppe.
1724. 23 luglio. **Domenico Zen**, q.m Bartolomeo.
1727, 4 maggio. **Marco Barbaro**, di Angelo Maria.
1729, 11 dicembre. **Andrea Contarini**, q.m Giacomo.
1732, 22 luglio. **Giorgio Barbaro**, q.m Giuseppe.
1735, 24 aprile. **Girolamo Bon**, q.m Giorgio.
1737, 29 dicembre. **Angelo Corner**, di Francesco.
1740, 14 agosto. **Girolamo Natale Canal**, q.m Girolamo.
1743, 3 maggio. **Carlo Bon**, q.m Francesco.
1745, 2 gennaio. **Giorgio Barbaro**, q.m Giuseppe.
1748, 22 settembre. **Gio. Francesco Molin**, q.m Marin.
1751, 1 giugno. **Fantino Contarini**, q.m Alessandro.
1753, 20 gennaio. **Bartolomeo Semitecolo**, q.m Lorenzo.
1756, 26 settembre. **Antonio Corner**, q.m Francesco.
1759, 21 maggio. **Agostino Barbaro**, q.m Angelo.
1762, 21 marzo. **Gio. Andrea Catti**, di Gio. Gottardo.
1764. 4 ottobre. **Suddetto.**
1767, 14 giugno. **Vicenzo Longo II**, q.m Andrea.
1770, 17 aprile. **Alvise Pietro Corner**, q.m Giorgio.
1772, 29 novembre. **Giov. Gottardo Catti**, q.m Gio. Andrea.
1775, 25 luglio. **Gio. Andrea Alessandro Catti** di Giov. Gottardo.
1778, 5 aprile. **Marc. Antonio Diedo**, q.m Bonaventura.
1780, 21 gennaio. **Gio. Battista Corner**, q.m Rocco.
1783, 7 settembre. **Domenico Pizzamano**, di Antonio.
1786, 20 maggio. **Gio. Andrea Aless. Catti**, q.m Giov. Gottardo.
1788, 20 gennaio. **Giov. Battista Balbi**, di Francesco.
1791, 11 settembre. **Angelo Cicogna**, q.m Girolamo.
1794, 11 maggio. **Francesco Alvise Corner**, q.m M. Antonio.
1796, 5 febbraio. **Giorgio Bon** di Nicolò.

Podestà di Fontanella (1)

Podestà biennali.

1446 . . . **Giovanni da Camisano.**
1451-1452. **Albertino de' Golferani.**
1453 . . . . Suddetto, confermato per 6 mesi (decr. 15 nov. 1453).
1454-1455. **Rufinino de' Caponi.**
1456 . . . . **Giovanni Tecchio di Calvisano** (per un anno).
1457 . . . . Suddetto, confermato per un altro anno, a principiare dal 15 maggio.
1458 . . . . Suddetto, confermato a tutto ottobre.
1458-1459. **Giovanni de' Cazzetti.**
1460-1461. **Giorgio Odono.**
1462-1463. **Cesare de' Cavitelli.**
1464-1466. Suddetto.
1467-1468. Suddetto.
1473-1475. **Perrino Arcamoni.**
1476-1477. **Tomasino Lupi.**
1478-1479. **Francesco Sacchi.**
— — . . . . . Nob. **Roccio Landriano.**
— . . . .
1525-1526. Nob. **Battista Badagio.**
— . . . .
1531-1532. **Raffaele Cattaneo,** specialmente raccomandato al duca da Alessandro Bentivoglio, conte di Covo e Antignate.
1533-1534. **Bartolomeo Pecchia** (lettera 24 apr. 1533, sottoscritta dal duca).
1535-1536. Nob. Dott. Pietro **Antonio Lampugnano.**

(1) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Tribunali di giustizia, P. G., Preture, Turni, Podestà*, ed altre classi — Le lacune che si riscontrano in questa serie non derivano che dal motivo per cui talvolta il governatore e capitano generale provvedeva esso personalmente alla nomina del podestà, sulla semplice proposta del Comune, senza lasciarne traccia negli atti. Privilegio quasi esclusivo nel Ducato alla sola Fontanella.

1537-1538. Dott. Gerolamo Bonoldo.
1540-1541. Nob. Gio. Antonio Casernio.
1543 . . . . Dott. Gian Giacomo Bellino.
1544-1545. Nob. Daniele Piatti.
1549-1550. Dott. Filomeno Ajulfo.
1551-1552. Dott. Antonio de'Ferrari.
1554-1555. G. C. Dott. Camillo de' Grifi.
1558-1559. G. C. Dott. Francesco Pioni.
1560-1561. Dott. Camillo de'Stoppi.
1562-1563. Nob. Dott. Annibale Guasto.
1564-1565. Nob. Dott. Stefano Morosino.
1566-1567. Nob. Dott. Giov. Pietro Mantegazza.
1568-1569. Nob. Camillo Fumagalli.
1570-1571. Luigi Turati.
1572-1573. Dott. Giuseppe Cattaneo.
1576-1577. Dott. Francesco Carnago.
1578-1579. Dott. Riccardo Fogliano.
1580-1581. Dott. Gian Giacomo Rosio.
1582-1583. Nob. Dott. Carlo de' Cisate.
1584-1585. Dott. Riccardo Fogliano, suddetto.
1586-1587. G. C. Dott. Giorgio de' Torti.
1588-1589. Dott. Ottaviano Arnolfi.
1590-1591. Suddetto.
1592-1593. Dott. Pietro Martire Betrio.
1594-1595. Dott. Pietro Antonio Gallenzio.
1596-1597. Dott. Gio. Battista Olgiate, pavese.
1598-1599. Dott. Virginio Roccio (Rozzi).
1600-1601. Dott. Jacobo Francesco Via.
1602-1603. G. C. Dott. Giuseppe Grazzani.
1604-1605. Suddetto.
1606-1607. Dott. Francesco Bottinoni.
1608-1609. Dott. Cristoforo Torti.
1610-1611. Conte Dott. Ettore Covo.
1612-1613. Suddetto.
1614-1615. Dott. Pietro Antonio Gallenzio.
1616-1617. Dott. Angelo Maria Cattaneo.
1618-1619. Conte Dott. Ettore Covo.
1620-1621. Suddetto.
1622-1623. Dott. Latino Capredoni, e, per rinuncia di esso, il Dott. Giacomo Serra.
1624-1625. Dott. Benedetto Boido.
1626-1627. Dott. Camillo Grazzani.

1628-1629. Conte Dott. Ettore Covo, suddetto.

. . . .

. . . .

1642-1643. Dott. Cristoforo Merati.
1644-1645. Dott. Francesco Galbiati.
1646-1647. Suddetto.
1648-1649. Dott. Tomaso Masano.
1650-1651. Suddetto.
1652-1653. G. C. Dott. Domenico Comenduli.
1654-1655. Suddetto.
1656-1657. Suddetto.
1658-1659. Dott. Giovanni Antonio Borghesio.
1660-1661. G. C. Dott. Domenico Comenduli, suddetto.
1662-1663. G. C. Dott. Nob. Teodosio Secco d'Aragona.
1664-1665. Dott. Giov. Antonio Borghesio, suddetto.
1666-1667. G. C. Dott. Tomaso Marliano Masano.
1668-1669. G. C. Dott. Francesco Cerone.
1670-1671. G. C. Dott. Giulio Riboldi.
1672-1673. Dott. Giov. Antonio Borghesio, suddetto.
1674-1675. Dott. Giov. Antonio Bettoni.
1676-1677. G. C. Dott. Giovanni Ghisleri.
1678-1679. Dott. Tomaso Marliano.
1682-1683. G. C. Dott. Bonaventura Pisenti.

. . . .

1694-1695. Dott. Orazio Massari.
1700-1701. G. C. Dott. Paolo Maria Volpini.
1706-1707. Suddetto.
1708-1709. Suddetto.
1710-1711. Nob. Dott. Casimiro Secco.
1712-1713. Dott. Prospero Laglio.
1714-1715. Dott. Giuseppe Besozzi.
1716-1717. Dott. Carlo Antonio Pellegata.
1718-1719. Dott. Giovanni Giuseppe Minoja.
1720-1721. Dott. Maria Negri.
1722-1723. Dott. Arsilio Agostani.
1726-1727. Dott. Antonio Isacchi.
1730-1731. Dott. Antonio Maria Castellazzi.
1732-1733. Suddetto.
1734-1735. Suddetto.
1736-1737. Dott. Giovanni Giuseppe Minoja, suddetto.
1738-1739. Suddetto.
1740-1741. Dott. Carlo Giorgio Albani.

1742-1743. Dott. **Luigi Canzoli.**
1744-1745. Dott. **Carlo Giorgio Albani,** suddetto.
1748-1749. Dott. **Giovanni Andrea della Valle.**

Podestà triennali.

1750-1752. Dott. **Gio. Andrea della Valle,** suddetto.
1753-1755. Dott. **Luigi Canzoli.**
1756-1758. Suddetto.
1759-1761. Dott. **Francesco Cucchi.**
1762-1764. G. C. Dott. **Michele Muoni,** pretore di Fontanella e della Calciana (1).

(1) Fu nominato con viglietto 15 maggio 1762 del Serenissimo Governatore della Lombardia, Francesco Maria III d'Este, duca di Modena, Reggio, ecc.

Il giureconsulto Michele Muoni trasse ad Antignate i natali dai coniugi Pietro e Cristina Torresani da Cremona. Laureossi in ambe le leggi, alli 13 novembre 1756, nell'università di Pavia, venne creato notaio imperiale il 27 aprile 1758, e compì con molta lode l'analoga pratica quinquennale, nel 1762, presso il celebre giurisperito Francesco Maria Bresciani-Carena da Cremona, che fu anche abate in quell'insigne Collegio Notarile. Malgrado la risoluzione 15 dicembre 1766, con cui l'eccelso Senato di Milano inibiva ogni ulteriore ammissione de' notai causidici al predetto sodalizio, il giovane arciduca Ferdinando d'Austria, governatore e capitano generale della Lombardia, annuendo alla istanza collettiva dei sindaci di vari comuni, ammetteavi con decreto 4 agosto 1773 il nostro antignatese, non senza prima essersi assicurato, a mezzo del podestà di Cremona e degli abati dello stesso Collegio Notarile, tanto della dottrina e probità del candidato, quanto della scarsezza a que' giorni di notai collegiali roganti nel territorio cremonese. In tal guisa, risiedendo il Muoni ad Antignate, sua terra nativa, o nei dintorni per ragione d'impiego, veniva ad estendere la sua sfera d'efficienza da una parte fino al confine veneto, dall'altra fino a Casalbuttano (Archivio Centr. Gov. di Milano, *Studj*, *Causidici*, *Occ. Part.*, *Lettere G-M*). Oltre il notariato, Michele Muoni coprì altri pubblici e onorifici incarichi, essendo stato dal 1759 al 1767, ora alternativamente, ora simultaneamente pretore di Calcio e di Fontanella, e sarebbe stato eletto in quest'ultimo luogo anche per un terzo triennio (1768-1770), se pei soliti maneggi degli aspiranti non avesse dovuto cedere ad altri il primo posto nella terna relativa, accontentandosi del secondo. Continuando la feconda e proficua sua carriera, fu — dal 1765 al 1767, sindacatore per la seconda volta della pretura di Covo e di Antignate — dal 1771 al 1773, pretore di Romanengo — dal 1773 al 1774, propodestà e sindacatore di Covo e Antignate — dal 1774 al 1776, di bel nuovo pretore di Calcio e delle Cascine Ferabona e de' Secchi, non che fiscale della pretura di Fontanella — dal 1776 al 1777, rimanendo in quest'ultimo posto, seguitò a reggere le preture delle anzidette due cascine feudali — Egli emerse altresì quale podestà di Antignate nel 1775, e per più anni quale cancelliere

1765-1767. G. C. Dott. **Michele Muoni**, suddetto.
1768-1770. Dott. **Pietro Antonio Zerbi**, propodestà.
1771-1773. Suddetto, podestà effettivo.
1774-1775. Nob. G. C. Dott. **Giovanni Risi**.
1776-1777. Dott. **Filippo Frisi**.
1778-1779. Suddetto, morto in carica il giorno 11 giugno 1779.
1779 . . . Dott. **Fedele Alfieri**, podestà di Pizzighettone, supplisce il precedente durante la sua infermità.
1780-1782. Nob. G. C. Dott. **Giovanni Risi**.
1783-1785. Nob. G. C. Dott. **Antonio de' Lorenzi**.
1786-1790. . . . .
1791-1793. Nob. Dott. **Giulio Cesare della Porta**.
1794-1797. Dott. **Pio Martini**, pretore feudale di Villa-Ferabona e di Cascina de' Secchi.
. . . 1799. Dott. **Alessandro Speciani**, eletto provvisoriamente.
1800-1801. Dott. **Guido Riva**.
1801 . . . Dott. **Mangiarotti**, dimesso addì 11 ottobre dello stesso anno (19 vendem. an. X).

---

del vicario foraneo e regio subeconomo, Marc'Antonio Piccioli di Calcio, e dell' apostolico e regio subeconomo, sacerdote Domenico Mattusi di Antignate, zio del celebre ebanista, cavaliere Carlo Francesco. Come dapprima il genitore Pietro e poscia il figlio Giovanni Pietro furono scelti a depositari delle matrici di altri notai collegiali della provincia, così il Michele ebbe in custodia quelle del notaio Francesco Guerra di Pumenengo. Egli è perciò che l'archivio della famiglia Muoni si arricchì delle minute, non che dei propri, di parecchi notai del collegio di Cremona. Peccato che un'operosità sì integra, luminosa, inesauribile venisse troppo presto troncata, perocchè il notaio imperiale collegiato e apostolico Michele Muoni, come egli stesso amava sovente intitolarsi, côlto da implacabile pleuro-polmonite, cessasse di vivere nell'ancora fresca età di 43 anni, addì 14 aprile 1779 a Cremona, dove erasi recato per visitare i parenti della moglie. Lasciava superstiti, sotto la tutela della madre e del venerando loro prozio, sacerdote Giovanni-Leandro Muoni, due soli figli, un maschio ed una femmina, cioè: Giovanni-Pietro, che fu egli pure notaio collegiato di Cremona, e Cristina, maritata nel 1786 a Carlo Rigotti, ricco e probissimo negoziante di quella città (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Giusdicenti, Pretori e Podestà, An, Cop-Cu — Culto, Manimorte, Notificazioni di Notai*, busta *N.* 2216 ed altre classi — Archivio Muoni, *Autentica attestazione* 18 *ottobre* 1777 *del notaio di Cremona, dott. Pietro Pisenato, e molti altri documenti*).

Podestà di Covo e Antignate (1)

—

1450. **Giovanni da Cazzago,** eletto per 2 anni il 18 sett. 1450.
1452. **Giacomo da Cazzago,** eletto per 4 mesi il 4 dic. 1452.
1454. **Bernunzio Malfatti,** eletto per 6 mesi il 1 maggio 1454, prorogato poscia fino al 1 febb. 1455, indi per un anno.
1456. Suddetto, confermato l'11 febb. 1456 per un altro anno.
1456. **Egidio de' Ripari,** cittadino cremonese, eletto il giorno 12 giugno 1456 dal Maestro delle ducali entrate sopra le buone attestazioni fatte da Giovanni de' Secchi e dai vicarii generali, Antonino Cerborio e Luigi de' Tinti di Cremona.
1457. **Giulio Ripano,** eletto per un anno il 1 giugno 1456.
1458. **Gabriele de' Guinzoni,** eletto per 2 anni il 1 febb. 1458.
1460. **Giacomo da Orvieto,** eletto per 2 anni il 2 maggio 1460.
1461. **Perino Arcamono,** eletto per 2 anni il 12 ott. 1460 in luogo del precedente, morto prima di entrare in carica.
1463. **Lodovico Cavitello,** eletto per 2 anni il 16 maggio 1462.
1465. **Perino Arcamono,** eletto per 2 anni il 15 ottobre 1464.
1467. **Benzo degli Aramani di Soncino.**
1473. **Francesco de' conti di Camisano, ducale camerario,** confermato il giorno 8 marzo 1473.
1474. Suddetto, confermato per altri 2 anni mediante lo sborso di fr. 43, pari a lir. imp. 68, registrate in doppia partita dal tesoriere generale Antonio Anguissola (2).
1476. Suddetto, confermato per altri due anni.
1480. **Giovanni Giuliano da Vimercate** (3).

(1) Quantunque nominati alcuni mesi avanti, i podestà di Covo e Antignate entravano a tale epoca per lo più in carica al primo di febbraio. Tutti questi podestà fino all'Aramani furono tolti dal *Registro Ducale* N. 90, *Uffici* dal 1450 al 1468, pag. 883, ad eccezione dell'Egidio Ripari, rinvenuto nella classe, *Tribunali di Giustizia, Pretorii, Cop-Cu* dell'Arch. Cent. Gov. di Milano.

(2) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Trib. Giud. Pret. Co.*

(3) Ibidem, *Carteggio diplomatico*, Lettere del Giuliano alla duchessa Bona di Savoja fra cui una in data di Covo 4 gennaio 1480, cit., e un'altra in data 1 febbraio detto anno.

1481. Cesare de' Napi, bolognese (1).

. . . .

1561. Filomeno Agulfo.

Podestà biennali di Covo e Monguzzo (2)

1700-1701. Dott. **Giuseppe Maria Ravasio.**

1704-1705. Dott. **Roderico Cattaneo,** dottor collegiato di Tortona, viene eletto podestà di Covo e Monguzzo il 23 gennaio 1704, essendo vacante il feudo per la morte del marchese Ferrante Medici di Novate e pericoloso l'esercizio della carica per la grande vicinanza dei nemici a Covo (sic).

1706-1707. Dottor **Giuseppe Maria Ravasio,** notaio collegiato di Milano?

1708-1709. Suddetto.

1710-1711. Suddetto.

1712-1713 . . . .

1714-1715. Dott. **Giuseppe Maria Ravasio.**

1716-1717. Suddetto.

1718 1719. Suddetto.

1720-1721. Suddetto.

1722-1723. Suddetto.

1724-1725 . . . .

1726-1727. Suddetto.

1728-1729. Suddetto.

1730-1731. Suddetto, muore il 24 dicembre 1730 e gli succede il dottor **Giovanni Andrea Mazzucone** pel rimanente del biennio in corso.

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio diplomatico*, Lettera 11 settembre 1481 del Napi, cit.

(2) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Tribunali di Giustizia, Pretorii, Cop-Cu.*

1732-1733. **Dott. Camillo Aldighieri.**
1734-1735. **Dott. Giuseppe Maria de Luca.**
1736-1737. . . . . , ...
1738-1739. **Dott. Stefano Antonello.**

Podestà o Pretori di Antignate (1)

1453. Cristoforo de' Rosi, podestà.

. . . .

1463. Bellino de' Corj, capitano (*sic*).

. . . .

1607. Michele Moroni, notaio collegiato e criminale, propretore (2).

. . . .

1734. Camillo Aldighieri, giureconsulto, eletto pretore di Antignate con diploma 20 gennaio 1734 del feudatario Bentivoglio.

. . . .

1750. Giovanni Andrea Valle, podestà (3).

. . . . , ...

1775. Dott. G. C. Michele Muoni, notaio collegiato di Cremona, già fiscale e pretore di Fontanella.

---

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Trib. di Giustizia, Pretorii, An.*

(2) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Feudi Camerali, parte moderna, Famiglia Bentivoglio* — Il Moroni autenticava in tale qualità l'istromento 27 settembre 1607, rogato dal dottor Ferrando Cigoletti di Antignate, con cui, a richiesta del marchese Ferrante Bentivoglio, sono trascritti i diversi passaggi del feudo.

(3) Archivio Muoni.

Podestà di Covo e Antignate (1)

1706-1707. Dott. Michele Lecco, notaio collegiato, già podestà di Cassano d'Adda e di Mozzanica, eletto il 20 aprile 1706.

. . . .

1757-1759. Dott. Lucio Rota.

. . . .

1772-1773. Dott. Giuseppe Pelizzari (2).

1773-1774. Dott. G. C. Michele Muoni, propodestà e sindacatore in virtù del decreto 3 dic. 1773 del Senato di Milano (3).

---

(1) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Trib. Giud.*, *Preture, Cop-Cu.*

(2) Da un rapporto rassegnato il 16 marzo 1772 a S. A. R. da Giuseppe Pelizzari, podestà di Covo e Antignate, residente a Cremona, rilevasi come esso non abbia alcun *emolumento*, bensì il *soldo* di annue lire 240, moneta di Milano, di cui L. 135 restano a carico della comunità di Antignate.

Un solo attuario, approvato in civile e in criminale, è addetto alla curia del feudo: esso viene eletto dal Pretore, ma non ha nessun soldo. Le due comunità hanno l'obbligo di mantenere un fante in virtù della convenzione fatta col feudatario. Non avvi casa pretoria in veruno degli accennati luoghi, evvi all'incontro una prigione in Covo, la quale è in pessimo stato, ed un'altra in Antignate, la quale è buona e sicura. La riparazione delle medesime appartiene alle rispettive comunità (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Trib. Giud.*, *Preture, Cop-Cu*).

Da ciò devesi inferire che il podestà, scelto fra la classe dei dottori in legge, dovesse avere proventi speciali derivanti dai proprii atti e ben maggiori di quelli corrisposti dal Governo o dal feudatario del luogo.

(3) Archivio Centrale Governativo di Milano, *Trib.*, *Giud.*, *Preture, Uffici.*

Ducali Commissari di Covo e Antignate (1)

1477. **Antonello De' Reali.**
1480-1481. **Cesare de' Napi, cittadino bolognese, commissario** a nome di Giovanni II Bentivoglio a Covo.

. . . .

1538-1540. **Alfero.**
1540. **Gian Giacomo Ferrari.**
1550. **Massimiliano Ferrari.**
1561. **Niccolò Cambiagio** (Veggasi il Codice MS. delle *Memorie di Antignate*).
1564. **Leone De Piro.**
1572. **Giambattista Gatti.**

. . . .

1606. **Virgilio Colla.**
1608. **Gian Paolo Moraglia.**
1614. **Andrea De' Giovanni.**
1624. **Giovanni Antonio Chinelli.**
1627. Suddetto.
1628. Suddetto.
1660-1661. **Andrea Dusino.**

---

(1) Arch. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio diplomatico* — Muoni, *Memorie storiche di Antignate*.

Parrochi, ora Preposti di Romano (1)

—

Parrochi della I Porzione eletti dal Comune.

1475. 6 novembre. Giacomo Rulli, eletto dai sindaci e dagli uomini di Romano per volontà di Gherardo Martinengo (2).
1546. Lattanzio Lalio o Alio.
1601. Giulio Rondi.
1609. Tomaso Gatti.
1622. Cristoforo Caluso.
1646. Giovanni Valenti.
1674. Stefano Trinelli.
1697. Defendente Trinelli.
1708. Innocente Ceruti, insignito con decreto vescovile 2 novembre 1732 del titolo di prevosto, conservato da tutti i suoi successori.
1746. Giovanni Tadini.
1753. Carlo Marieni, dottore in Sacra Teologia.
1793. Andrea Bilioli.
1796. Luigi Quarti.
1804. Angelo Finazzi, m. 21 febbraio 1822.

Parrochi della II Porzione eletti dai conti Martinengo-Colleoni.

1581. Giovanni Moroni.
1633. Antonio Castelli.
1648. Giambattista Maridati resse in seguito la parrochia di Pagazzano.
1652. Carlo Rosati, dottore in ambe le leggi.

(1) Notizie fornite dal M. R. sacerdote Pietro Feraroli, cancelliere della curia vescovile di Bergamo, e comunicateci dal civico vice-bibliotecario sacerdote Fantino Premerlani, a cui andiamo debitori di questa ed altre notizie locali.

(2) Franchi Angelo, *Annali della famiglia delli signori Gia. Alessandro e fratelli Martinengo-Colleoni*, codice m. s. op. cit. a pag. 312. Egli è alli 11 settembre 1525, che, giusta tale manoscritto, aveva effettivamente luogo la divisione stabilita il 23 giugno 1474 del beneficio parrochiale di Romano, di cui tenemmo parola a pag. 31.

1689. Marco Antonio Rosati.

1715. Giulio Tinti, insignito al pari del collega, parroco Innocenzo Ceruti, del titolo di prevosto, mediante decreto vescovile 2 novembre 1732.

1757. Giacomo Finazzi.

1791. Angelo Maria Lucchetti.

Preposti unici eletti alternativamente dal Comune e dalla famiglia Martinengo-Colleoni.

1822. Angelo Maria Lucchetti rimane unico preposto, m. il 12 giugno 1837.

1838. Giovanni Battista Zonca, eletto dalla comunità di Romano, istituito con bolla vescovile del 30 aprile 1838, morto fra il generale compianto al principio dell'anno 1870.

1870. Luigi Rossi, già professore di filosofia nel seminario vescovile di Bergamo, eletto proposto di Romano il 20 febbraio 1870, fece il suo ingresso alli 27 luglio del medesimo anno.



Arcipreti e Vicari foranei della chiesa pievana di Calcio (1)



1518-1541. Bernardino Ferrari.

1541-1572. Marcantonio Maffei, m. nel 1572.

1572-1585. Marcantonio conte Secco d' Aragona dei condomini della Calciana, m. il 29 novembre 1585.

(1) Le notizie relative a questa serie e a quelle dei rettori di Mozzanica, dei parrochi porzionari e prevosti di Fontanella, di Covo e di Antignate, dopo essere state attinte all'Archivio Centrale Governativo di Milano, mediante il sussidio del bravo signor Giov. Tomaso Cossali, reggente quella classe di culto, vennero corrette e ampliate colla scorta delle altre notizie fornite dagli attuali parrochi locali, ma innanzi tutto da quelle estensive a tutti i suddetti luoghi, che il chiarissimo e molto reverendo sacerdote, Paolo Lombardini, rilevava per favorirci dall'Archivio diocesano di Cremona.

Sieno pertanto rese pubbliche grazie a tutti codesti nostri sovventori.

1586-1624. **Benedetto Tintori.**

1625-1664. **Aurelio Malossi.**

1667-1683. **Giacomo Antonio Balini.** Il 25 febbraio 1683 permutava il proprio beneficio parrochiale con quello posseduto dal seguente nell'oratorio di S. Giovanni Battista *de muro* fuori di Soncino.

1684-1699. **Francesco Chieraschi** di Soncino.

1699-1705. **Giuseppe Cattaneo** di Castelleone. Passò nel 1705 prevosto in patria.

1706-1724. **Francesco Saldini** di Cremona, già proto-notario apostolico, poscia rettore di Acquanegra nel 1690 e arciprete di Genivolta nel 1703 (1), fondò un beneficio all'altare maggiore della parrochiale in Calcio, i cui proventi furono, nel 1802, convertiti per decreto governativo in assegno di onorario per due coadiutori, Morì il dì 11 gennaio 1724.

1724-1752. **Francesco Maria conte Secco d'Aragona** dei condomini della Calciana, morto il 22 marzo 1752.

1752-1757. **Giovanni Battista Marchesi,** già rettore di Acquanegra. Nel luglio 1557 passò prevosto a Covo, sua patria.

1758-1764. **Gaspare Orsi,** già direttore spirituale, a partire dal 1735, nel seminario vescovile di Cremona, indi arciprete di Annicco nel 1752. Promosse il progetto della nuova chiesa parrochiale per essere la vecchia estremamente angusta ed insalubre, e, posta la prima pietra dell'edificio nel 1762, lo vide uscire dalle fondamenta prima di chiudere gli occhi il 21 febbraio 1764.

1764-1810. **Pietro Buzzi,** nato a Laino in Valle Intelvi, si trasferì da chierico colla famiglia a Cogozzo, indi passò coadiutore nel 1758 a S. Giorgio in Cremona. Proseguì la fabbrica del nuovo tempio, finchè giunto, nel 1786, a coprire di tetto il coro, imprese e compì la bellissima casa parrochiale. Morì il 15 aprile 1810, e fu sepolto nell'andito fra la strada e la sacristia con epigrafe del dottissimo suo amico, l'abate Stefano Morcelli.

1810-186... **Antonio Manzoli** di Calcio, professore di grammatica fino dal 1806 nel seminario di Cremona. Rinunciò la parrochia il 14 novembre 1826 e morì il 13 marzo 1827.

1827-1835. **Antonio Baruffi,** oriundo di Caravaggio, nato in Calcio

(1) Dall' Archivio Governativo di Milano desumesi come egli fosse stato parroco anche a Salvirola e morisse nel marzo del 1751. Abbiamo creduto meglio attenerci ai registri dell'Archivio diocesano di Cremona.

nel 1798. Era stato chiamato fino dal 1822 a professare filosofia nel seminario di Cremona: rinunciò il 20 marzo 1835 alla parrochia di Calcio, ove rese l'ultimo respiro il 10 ottobre 1842.

1835-1860. **Paolo Lombardini** di Cremona, già parroco nel 1832 di Regona di Pizzighettone, riprese la fabbrica del nuovo tempio che giaceva interrotta dal 1786, e dopo molti sforzi giunse a compiere e aprire al culto la parte principale nel dicembre 1854. Versatissimo in ogni severa disciplina, raccolse ed annotò molti libri e materiali per la storia sacra e profana. Rinunciò la parrochia il 24 gennaio 1860.

1860. **Giuseppe Mainestri** di Cremona, eletto il 2 maggio 1860, attuale arciprete.

Rettori unici e porzionari indi proposti di Antignate (1).

14...-1442. **Facci Facino**, unico investito del beneficio parrochiale, promosso ad altra parrochia.

1442, 6 ottobre. **Giovanni Moscardi**, unico investito come il precedente.

14...-1481. **Rusino Ragazzi**, unico investito esso pure del beneficio parrochiale di Antignate, ne fa spontanea rinuncia al vescovo di Cremona, Giovanni Giacomo della Torre, il quale, ade-

(1) Allorchè il vescovo di Cremona, Niccolò Sfondrato, fece alli 6 ottobre 1580 la sua visita apostolica ad Antignate, vi esistevano la nuova parrochiale dedicata a San Michele Arcangelo, l'antica parrochiale intitolata a S. Ambrogio, presso cui eravi il cimitero, la chiesa sussidiaria, ove ammirasi la bellissima pala dipinta dal Romanino e rappresentante il titolare S. Pietro Martire, e l'oratorio campestre di S. Antonino. Erano allora parrochi porzionari: i sacerdoti Giambattista Caccctti e Santo Gandini, ciascuno dei quali fruiva di un reddito di lire 530 in terre. Nel 1599, quando, alli 30 aprile, venne in visita il vescovo Cesare Speciano, aveva cessato di esistere l'oratorio di

rendo con decreto 5 luglio 1481 alla domanda dei cresciuti comunisti, elegge, in luogo di un solo parroco, due rettori porzionari, col godimento della metà a ciascuno di essi della prebenda parrochiale. — I seguenti rettori sono quindi tutti porzionari fino al luglio 1749.

5..... **Flavio Crisolini** rinunziò nel 1531.

532, 23 gennajo. **Francesco Ladini**, vescovo *in partibus* di Laodicea, suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, eletto dal cardinale Benedetto Accolti, vescovo di Cremona con decreto 23 gennaio 1532, come risulta dal placito 23 maggio 1533 del duca di Milano Francesco II di Sforza.

1533, 31 agosto. **Caberri Melchiorre**, cherico piacentino, eletto esso pure dal vescovo cardinale Accotti con lettera scritta da Ancona, come rilevasi dal placito ducale 4 dicembre 1533.

1542. **Tomaso Morenghi.**

1542. **Giovanni Capredoni.**

15..... **Marco Toni** di Modena, m. nel mese di luglio 1564.

15..... **Gabriele Morenghi.**

1564, 28 luglio. **Luca Cipoletti.**

1577, 22 marzo. **Sante Gonzali-Gandini**, m. il 26 dicembre 1599.

1580. **Giovanni Giacomo Calegari**, m. l'8 ottobre 1630?

158... **Giovanni Battista Cacetti**, m. il 22 febbraio 1583.

1591, 2 ottobre. **Giovanni Battista Toscani** di Caravaggio, anteriormente parroco porzionario di Fontanella, passò il 2 febbraio 1608 rettore a Covo.

1592. **Paolo Moscardi** cessò per rinuncia.

1607, 1 maggio. **Giovanni Giacomo Cacetti**, già rettore di Covo, passato ad Antignate per permuta col Toscani. Egli è l'autore del libro intitolato: *Ragguaglio di quanto è accaduto fra don Pietro di Toledo e la Repubblica Veneta.*

1660, 1 agosto. **Giacomo Antonio Calegari**, morto il giorno 8 novembre 1650.

S. Antonino — Alle accennate chiese debbonsi aggiungere l'oratorio di San Rocco, istituito in memoria della peste del 1500 e demolito nel 1785, l'oratorio eretto nella casa Muoni in virtù del breve 23 agosto 1776 del pontefice Pio VI, ed ora surrogato da un altro per opera dello scrivente; quello della Santissima Addolorata, distante un miglio dal paese, e quello della Cascina Campagna, già spettante ai padri Cistercensi di Caravaggio e ora alla famiglia Pesenti, posto lungo lo stradale fra Antignate e Calcio. In Antignate esistevano pure le confraternite del Santissimo, del Rosario e di S. Pietro Martire, non che un convento dei Padri Minori Osservanti, detto delle Grazie, e soppresso il 1 febbraio 1769.

1624, 13 febbraio. **Antonio Ripari** rinunciò nel 1626.

1626. **Andrea Marini.**

1633, 5 aprile. **Pietro Martire Cacetti,** m. il 13 ottobre 1636.

1636, 19 novembre. **Giacinto Salvini** permutò il 4 luglio 1639 col parroco di Morengo, sac. Simone Calegari, m. nel 1653.

1639, 4 luglio. **Simone Calegari,** già rettore di Morengo.

16..... **Giuseppe Valenti** rinunciò nel 1656.

1654, 22 gennaio. **Leandro Rota.**

1656. **Antonio Baruffi.**

1664, 29 ottobre. **Bartolomeo Albertoni** passò rettore a Ticengo il 2 gennaio 1690.

1670, 11 febbraio. **Prospero Romani.**

16.... **Giulio Capredoni.**

1671, 10 marzo. **Giovanni Battista Bonsignori.**

1679, 1 dicembre. **Giacomo Antonio Acerbi** di Antignate, già rettore, fino dal 1654, a Mozzanica, ove lasciò ai successori l'attuale casa parrochiale.

1685, 7 dicembre. **Camillo Saracineschi,** m. l'11 dicembre 1703.

1703, 11 marzo. **Pietro Francesco Muoni,** figlio di Giovanni e di Margherita Gazoni, nato il 6 maggio 1678, promosso al sacerdozio il 10 giugno 1702 e abilitato all'insegnamento della grammatica con lettera 9 novembre 1703 dal molto reverendo Gerolamo Gerenzano, arciprete della cattedrale e provicario della curia episcopale di Cremona. Mancò ai vivi il giorno 11 gennaio 1704 dopo un solo anno e dieci mesi di cura d'anime (1), nella freschissima età di 25 anni e alcuni mesi.

1704, 20 febbraio. **Orazio Torresani,** nominato mediante bolla data in Roma dal pontefice Clemente XI alli 14 gennaio 1704. Morì nel 1713.

1706.... **Vezzoli Vittore,** m. il giorno 8 giugno 1714.

1713, 2 maggio. **Tomaso Sibelli,** promosso a Ticengo nel 1726.

1714, 19 luglio. **Giuseppe Francesco Caimi.**

1726, 23 maggio. **Giovanni Pietro Scandolara,** dottore di Sacra Teologia, passò il 20 febbraio 1748 arciprete a Misano.

1741, 6 agosto. **Tomaso Pio Volpini,** dottore di Sacra Teologia, rettore fino dal 1731 a Spinadesco.

Dopo la promozione del suo collega a Misano, il Volpini rimase

(1) L'apparente contradizione fra questo computo e la data della nomina a parroco del **Muoni** proviene dal modo di noverare gli anni per parte della Curia vescovile di Cremona diverso da quello più comunemente e attualmente usato.

UNICO PARROCO di fatto. Il 28 luglio 1749 monsignor vescovo Alessandro Litta gli ordinò di andare al possesso della porzione lasciata vacante dallo Scandolara, in esecuzione delle lettere apostoliche giunte il 14 dicembre 1748 alla Curia Vescovile — *cum mandato de supprimendis et in unum corpus restituendis pro uno tantum Rectore in Præposito binis portionibus parochialibus Ecclesiae parochialis sancti Michaelis Arcangeli loci Antignati* (1). Morì il 2 gennaio 1764.

1764, 26 marzo. **Ottavio Ferrari** di Calcio, anteriormente rettore d'Urago d'Oglio nel 1761, indi a Marzalengo nel 1763. Si rese defunto il 29 agosto 1801.

1802, 28 agosto. **Carlo Ortensio Assandri** di Crema. Ottenuta, come usavasi a quei giorni, l'approvazione dell'esame sostenuto a voce innanzi tre esaminatori prosinodali, venne eletto dal Comune, approvato dal Governo e canonicamente istituito. Aveva già funzionato in paese come economo spirituale. Decesso il 20 giugno 1840.

1840, 13 ottobre. **Giuseppe Dell'Orto** di Soncino, già parroco nel 1838 di Melotta, attuale preposto.

(1) Alli 29 aprile 1753 il parroco **Volpini** assisteva alla solenne coronazione eseguita dal vescovo di Cremona, monsignore Ignazio Maria Fraganeschi, del simulacro della Beata Vergine del Rosario eretto nel Santuario che devesi in gran parte alla munificenza e allo zelo del sacerdote **Giovanni Leandro Muoni**. Non abbastanza pago di ciò, erasi quest'ultimo recato nel 1750 a Roma, ove otteneva dall' insigne Capitolo di S. Pietro per la Patrona d'Antignate l'aurea corona, che, in virtù del legato disposto dal conte Alessandro Pallavicino, destinavasi annualmente ad uno dei più venerati santuarii della cristianità. In memoria di tale avvenimento fu istituita una festa centenaria, che celebravasi per la prima volta colla massima pompa e solennità nella domenica in *albis* del 1853, essendo preposto l'attuale parroco Giuseppe Dell'Orto.

Rettori indi proposti di Covo (1).

—

1450, 5 ottobre. **Gerolamo Lucini** permutò nel 1456 il proprio beneficio con quello posseduto dal seguente.

1456, 4 agosto. **Lorenzo Cacciabue** di Pavia, già arciprete di Scandolara Ripa d'Oglio.

1474, 18 marzo. **Paolo Rapa**, eletto rettore con bolla del pontefice Sisto IV.

1542. **Guido Landriani**, rettore.

1560. **Giovanni Antonio De-Parenti**, rettore.

1568. **Giovanni Antonio Covi**, m. in marzo 1577.

1578, 20 gennaio. **Antonio Villa** di Covo, figlio di Francesco, rettore parroco.

1586 **Angelo Cesi**, vescovo di Todi, abate commendatario di Barbata, rettore parroco.

1595, 11 luglio. **Pietro Donato Cesi**, rettore parroco, divenne abate commendatario di Barbata nel 1628 e cardinale nel 1641, ecc. (2).

1598, 9 luglio. **Giovanni Giacomo Cacetti** di Antignate, rettore, permutò la parrochia nel 1607 con Toscani Giovanni Battista che segue.

1608, 2 febbraio. **Giovanni Battista Toscani**, già rettore parroco di Antignate. Rinunciò nel 1631.

1631, 7 dicembre. **Giovanni Pizzi**, cessò l'8 agosto 1659.

1659. **Stefano Dondeo**, rettore unico di Covo, passò rettore porzionario a Fontanella nel 1692.

1692, 24 agosto. **Giuseppe Agosti**, rettore, fu sempre infermo, e morì il 5 novembre 1693.

1693, 25 dicembre. **Giuseppe Antonio Covi**, primo prevosto, morì il 25 gennaio 1702, d'anni 35.

(1) I parrochi di Covo furono sempre unici (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Culto*, *Chiese*, Covo).

(2) Tanto questi, come il precedente Angelo Cesi, erano stretti congiunti al già vescovo di Cremona, cardinale Federico Cesi. Vivendo anch'essi come lo zio, in Roma, è il motivo per cui non ne rimase traccia nei libri parrochiali, bensì nell'Archivio della Curia vescovile.

1702, 10 luglio. **Giuseppe Maria Vassalli**, passò nel 1708 per permuta col seguente arciprete a Fornovo, indi nel 1715 parroco a Mozzanica.

1708, 25 febbraio. **Giacomo Lorenzo Garioli**, già arciprete a Fornovo, divenne prevosto di questa chiesa mediante permuta col Vassalli. Obbligato a farsi da qualche tempo supplire per la grave età e le malattie, rinunciò la rettoria al vescovo.

1737, 3 agosto. **Giovanni Paolo Volpini**, preposto, morto d'apoplessia il 25 dicembre 1756.

1757, ... luglio. **Giovanni Battista Marchesi**, di Covo, gia rettore di Acquanegra presso Pizzighettone nel 1739, e arciprete di Calcio nel 1752. Morì il 9 ottobre 1774.

1775, ... febbraio. **Giovanni Paolo Jacini**, di Casalbuttano, dottore di Sacra Teologia, fino dal 1770 era stato rettore di Azzanello, indi arciprete di Annicco. Fu assassinato il 16 dicembre 1798 a Milano.

1778, 22 novembre. **Omobono Capelletti**, dottore di Sacra Teologia, anteriormente parroco di Agnadello, m. l'8 maggio 1799.

1799, 9 ottobre. **Giovanni Bartolomeo Zamboni** di Pumenengo, rettore di Spinadesco dal 1794. Passò nel 1818 prevosto a Cassano d'Adda, ove morì nel 1835.

1818, 7 luglio. **Giovanni Battista Scarpini** di Covo, già parroco di Mozzanica nel 1812, morto il 2 aprile 1836.

1836, ... ottobre. **Filippo Pizzi** di Covo, m. il 6 luglio 1868.

1870, ... novembre. **Ignazio Bocchi**, attuale preposto.

Parrochi porzionari indi proposti di Fontanella (1)

—

1443. **Macro De Clara** di Corleto Perticara, della diocesi di Tricarico, nella Basilicata, viene eletto e istituito rettore alli 9 gennaio 1443.

Nel 1508 erigesi canonicamente il Collegio di quattro parrochi porzionari, giusta la bolla 5 ottobre 1504 del pontefice Giulio II.

(1) Giova ripetere che nella diocesi cremonese computavansi diversamente da noi gli anni, cioè *ab incarnatione* e non *a nativitate Christi*, quindi la differenza delle date rilevate negli archivi di essa da quelle che riscontransi in altri luoghi.

1512. Giacomo Ferrari.
1520. Cristoforo Allegroni.
1522. Nicolò Pisoni.
1554, 3 gennaio. Agostino Moroni, m. il 4 maggio 1580.
1562. Alberto Doninelli.
15..... Bernardo (od Orlando) Pisoni.
15..... Giovanni Pietro Monti (1).
1571. Pietro Antonio Marsi.
1573. Gaspare Guerra.
1576. Annibale Gaffuri.
1577, 4 gennaio. Angelo Donineni, m. il 3 aprile 1601.
1577, 22 agosto. Angelo Rominelli.
1578, 29 aprile. Giovanni Antonio Moroni.
1581, 15 febbraio. Marc'Antonio Marsi.
1581, 20 febbraio. Antonio Zerboni.
1588, 7 marzo. Giovanni Battista Toscani di Caravaggio. Nel 1591 passò rettore porzionario in Antignate, e nel 1608 rettore alla parrochia di Covo, cui rinunciò nel 1631.
1590, 23 maggio. Mario Sandrini.
1591. Marco Marchini.
1592, 20 febbraio. Gerolamo Zucchi.
1599. Antonio Capredoni.
1601, 14 luglio. Giovanni Francesco Cropelli.
1604, 26 novembre. Giovanni Antonio Pettarelli, passò nel 1611 parroco ad Agnadello.
1605. Gaspare Marsi, m. il 20 aprile 1613.
1612, 15 febbraio. Giovanni Maria Locatelli, m. 12 settembre 1651
1613, 17 agosto. Giovanni Maria Perarini.
1615, 22 febbraio. Curzio Sermazzi.
1621, 18 ottobre. Giulio Denti.
1625, 4 novembre. Giulio Borella.
1628, 5 ottobre. Bernardino Polenghi.
1629, 6 novembre. Giovanni Battista Cornacchiari, m. il 28 novembre 1651.
1630, 12 gennaio. Paolo Maridati, m. il 9 agosto 1632.
1631, 13 settembre. Stefano Dusini, m. nel 1651.
1631. Antonio Gorani.
1634, 20 febbraio. Simone Agrippa.

(1) All'atto della visita fatta dal vescovo Niccolò Sfondrati, alli 24 novembre 1565 in Fontanella, i parrochi porzionari erano Alberto Doninelli, Orlando Pisoni, Agostino Moroni e Giovanni Pietro Monti (Archivio Diocesano di Cremona).

1639, 14 dicembre. **Giovanni Antonio Nova**, m. nel 1652.
16..... **Antonio Lurani**, m. il 2 agosto 1665.
1652, 11 dicembre. **Antonio Tomada**, m. il 22 gennaio 1672.
1652, 31 gennaio. **Carlo Selvini**, m. il 22 gennaio 1680.
1665, 14 dicembre. **Marco Andrea Gozzi**, m. 15 aprile 1673.
1669. **Bartolomeo Monti**, m. il 28 novembre 1673 (1).
1673, 24 luglio. **Bernardino Sabbadini**, m. il 17 settembre 1697.
1674, 21 febbraio. **Giacomo Tomada**.
1676, 2 marzo. **Cristoforo Garuffa**, m. il 2 marzo 1694.
1677, 2 marzo. **Giacomo Marsi**, m. il 2 settembre 1690.
1680, 25 aprile. **Francesco Bertagnini**, m. il 26 gennaio 1716.
1690, 2 dicembre. **Marco Antonio Zamboni**, m. l'8 maggio 1695.
1692, 5 luglio. **Stefano Dondeo**, già rettore di Covo sino dal 1659, morto il 13 aprile 1702.
1695, 12 agosto. **Marc'Antonio Guarguanti**, m. il 25 sett. 1749.
1697, 23 luglio. **Giacomo Arrigotti**, m. nel 1794.
1702, 21 giugno. **Giovanni Maria Guarguanti**, m. il 12 febb. 1709.
1709, 12 giugno. **Carlo Giuseppe Volpini**, passato nel 1719 alla parrochia di Melotta.
1716, 7 luglio. **Giacomo Longhenini**, detto Cazzamala, m. il 16 gennaio 1724.
1719, 31 luglio. **Giuseppe Colonnetti**, m. il 7 giugno 1765.
1724, 1 febbraio. **Carlo Francesco Calza**, m. il 9 giugno 1742.
1725, 29 gennaio. **Giacomo Antonio Concari**, cherico, coll'avverata condizione che progredisca al sacerdozio, passò nel 1730 a reggere la parrochia di Picenengo.
1730, 12 giugno. **Giovanni Pietro Merisio**, m. il 25 marzo 1776, non surrogato.
1742, 12 luglio. **Alessandro Beccaria**, m. il 25 marzo 1752.
1749, 1 dicembre. **Giacomo Arrigotti**, secondo di questo nome, decesso il 6 novembre 1779, non rimpiazzato.

Con decreto 14 novembre 1752, il vescovo di Cremona, Ignazio Maria Fraganeschi, accorda alla Chiesa di Fontanella il titolo di prepositura e quello di preposti alli tre parroci in attualità di servizio chiamati fino allora rettori, cioè alli rettori Giuseppe Colonnetti, Giovanni Pietro Merisio e Giacomo Arrigotti, non che al quarto da nominarsi, che fu il seguente:

(1) Il Monti fu diacono porzionario dal 1 luglio 1653 fino al giorno 21 agosto 1669, in cui rinunciò per *liberam ressignationem*. Ad onta di alcune affermative avute, non oseremmo assicurare che nello stesso anno 1669 divenisse parroco.

1753, 8 giugno. **Stefano Rozzoni** di Calvenzano, già rettore nel 1751 di Cumignano, passò nel 1763 parroco di Calvenzano.

1763, 30 maggio. **Marc'Antonio Giorgi**, di Calcio, m. il 17 febbraio 1766.

1765, 4 settembre. **Francesco Lodrini**, dottore di Sacra Teologia, passato nel 1772 parroco di S. Maria in Campagna.

1766, 29 agosto. **Giovanni Francesco Ribolla**, di Fontanella, m. il 23 settembre 1790, non sostituito.

1772, 29 agosto. **Giuseppe Lombardi**, dottore di Sacra Teologia.

Nel 1793 ottenne in virtù del decreto 7 gennaio che fosse soppresso il piano di quattro parrochi porzionari, e che invece vi fossero un solo parroco e tre vicari canonicamente istituiti. Alle tre porzioni dei tre proposti non stati surrogati vennero pertanto nello stesso anno nominati tre vicarii coadiutori all'unico preposto rimasto. Il Lombardi moriva il 13 febbraio 1693 primo preposto unico.

1793, 29 marzo. **Alberto Feliciano Gambara**, dottore in Sacra Teologia, già sacerdote a Soncino, m. il 21 luglio 1828.

1830, 22 giugno. **Luigi Uberti** di Agnadello già parroco in patria fino dal 1818, non venne eletto proposto a Fontanella dal Consiglio comunale che nel 1830, quantunque avesse sostenuto il concorso alli 10 settembre 1828. Passò nel 1847 arciprete a Paderno, ove morì il 15 maggio 1861.

1851, 22 gennaio. **Antonio Poli** di Cremona.

Parrochi di Mozzanica

—

1443, 6 luglio. **Pietro Cavalleri.**

1508. **Fermo Vicari.**

15..... **Cristoforo Mariani.**

1553. **Stefano Bosolini.**

1581, 28 aprile. **Stefano Isabelli**, fatto rettore dopo sette anni di vacanza per mala intelligenza tra i patroni e la curia.

1613, .. novembre. **Luigi Bianchi**, rinunciò la parrochia nel 1639.

1639, 20 dicembre. **Pietro Barussi.**

1654. **Giacomo Antonio Acerbi** di Antignate. Nel 1679 passò ad un posto parrochiale in patria, lasciando ai parrochi di Mozzanica l'attuale casa parrochiale.

1680, 28 febbraio. **Bernardo Moroni**, m. l'8 aprile 1715.

1715, 6 agosto. **Giuseppe Maria Vassalli**, già parroco di Covo nel 1702, indi arciprete di Fornovo nel 1708; m. il 5 dicembre 1736.

1737, 12 febbraio. **Giovanni Battista Pagliarini** di Covo, passò parroco a Casirate nel 1753.

1754, 15 gennaio. **Pietro Canzoli**, m. il 29 aprile 1760.

1760, 16 settembre. **Giacinto Maria Coghi** di Caravaggio, morto d'anni 86 alli 21 giugno 1811.

1812, 20 aprile. **Giovanini Battista Scarpini** di Covo, passò nel 1818 parroco in patria.

1819, 2 aprile. **Giovanni Angelo Bolzoni** di Crema, morto il 3 ottobre 1827.

1828, 19 febbraio. **Francesco Fedeli** di Caravaggio, morto il 17 marzo 1835.

1835, 19 agosto. **Benedetto Fedeli**, fratello del precedente, morto il 19 marzo 1860.

1860, 21 agosto. **Giuseppe Sanga**, di Covo.

Abati commendatari di Castello Barbata

14..... **Ambrogio Lampugnano**, abate regolare benedettino di Cereto (1) e Barbata. Morto nel 1458.

1458. **Guglielmo** dei signori **d'Estonville e Vallemont**, di chiarissima stirpe normanna congiunta per sangue alla Reale Casa di

(1) Giulini Giorgio, ***Abbazie passate in commenda nello Stato di Milano***, ms. esistente nell' Ambrosiana — Cereto, insigne badia, di cui già parlammo nella nota 1 a pag. 68, riferendoci a quella di Barbata; sorge a pochi passi dal podere modello di Corte del Palasio, sulla sinistra del Tormo, appo la foce di questo fiumicello nell' Adda. L'abitato appartiene attualmente al distretto di Pandino, circondario di Crema, provincia di Cremona. Benno conte di Cassino, che vi possedeva un castello, confermò, nel 1079, ai Benedettini di Cereto le donazioni

Francia, monaco della congregazione di Cluny, arricchito di moltissime prebende, cardinale nel 1456, vescovo di Digne e di Porto, poi di Ostia e Velletri, ove fondò il palazzo episcopale, legato *a latere* in Francia e Inghilterra, riformatore dell' Università di Parigi, arciprete di Santa Maria Maggiore a Roma, camarlingo della S. R. C., primo abate commendatario di Cereto e Barbata. Questo distintissimo personaggio, che introdusse nel 1481 in Cereto i Cistercensi (1), venne appellato da Francesco Filelfo sostegno e salda colonna della Chiesa. Morto nel 1483.

. . . .

1518. **Leonardo Grosso della Rovere**, fratello del cardinale Clemente e nipote da parte di sorella del pontefice Sisto IV, vescovo di Agen, cardinale nel 1505, arciprete della basilica Liberiana, abate commendatario di Cereto e Barbata. Morto il 27 dicembre 1520 (2).

1526. **Federico Cesi** dei duchi d'Acquasparta, abate commendatario come sopra, vescovo di Todi nel 1534, cardinale nel 1544, trasferito alla chiesa di Cremona nel 1551, e a quella di Porto nel 1564. Morto il 20 gennaio 1565 (3).

già loro fatte dai propri genitori, Alberico ed Erlinda, per erigervi, col convento, una chiesa ad onore dapprima della Vergine, poi dei santi apostoli Pietro e Paolo. Tali donazioni andarono ampliandosi, nel 1136, con molti beni nel Lodigiano e nel Cremasco, per opera del gentiluomo milanese, Pietro o Alberto Oldrati, che il Corio appella addirittura il vero fondatore del monistero, e, nel 1147, per opera del vescovo laudense, Lanfranco Cassino, con altri beni spettanti all'episcopio nel distretto di Corte Palasio (*curte de Plazano*). I Cistercensi, ultimi investiti dell' abbazia, sanarono e abbonirono quei fondi, unitamente a quelli ch' essi medesimi acquistarono di poi fra i più sterili e refratarii ad ogni coltivazione nella Ghiara d'Adda (pertiche 28,000). Avendo i Veneziani, allo scorcio del secolo XV, ridotto a fortezza il convento, esso deteriorò in guisa che nel secolo susseguente si pensò a riedificarlo con maggiore sfarzo ed eleganza (Vignati Cesare, *Lodi e il suo territorio* — nell'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*).

(1) Così il Giulini nel mentovato ms.; ma altri autori vogliono che, fino dal 1137, i Benedettini venissero surrogati a Cereto dai Cistercensi, taluni de'quali tenevano negli ultimi tempi una casa di villeggiatura anche ad Antignate. Questi ultimi però appartenevano al monastero di San Giovanni in Caravaggio e possedevano nel territorio antignatese le possessioni della Campagna e della Barona.

(2) Giulini ms. cit. — Fleury, *Storia Ecclesiastica* — Cardella Lorenzo, *Memorie storiche dei cardinali*.

(3) *Ibidem, ibidem* — Federico Cesi fu vescovo di Cremona dal 1551 al 1560, senza però dimorarvi. Il Cardella pone la sua morte nel 1565, l'Ughelli invece la porta al 1561.

1565. **Pier Donato Cesi**, nipote al summentovato, cherico della Camera Apostolica, presidente a Ravenna, vicelegato, poi legato a Bologna, nunzio in Francia. Investito egli pure delle due abazie di Cereto e Barbata, venne eletto cardinale alli 17 maggio 1570. Egli però aveva rinunciato, il 28 del precedente aprile, alla prima in favore di que' monaci, e ritenuta la seconda, ove nel 1580, figurava quale suo vicario perpetuo il sacerdote Aurelio Monato con un assegno di pert. 540 in terreni e un provento annuo di cento scudi, compresi i canoni livellari. La parrochiale di Barbata in tale anno era un membro dell' antica abaziale, di cui si ravvisano gli avanzi nello scalcinato castello, ed era dedicata a Santa Giulia, come risulta dalla visita fattavi dal vescovo Niccolò Sfondrati. Il commendatario Pier Donato Cesi percepiva annualmente dall' affitto dei beni abaziali 2000 scudi. Esso mancò ai vivi nel 1586 a 65 anni (1).

1586. **Angelo Cesi**, vescovo di Todi fino dal 1566, cherico della Camera Apostolica, parroco di Covo e abate commendatario di Barbata, ove, nel 1605, eresse dalle fondamenta l' attuale chiesetta parrochiale dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, come appare all' iscrizione posta in fronte alla porta. Sopra calde istanze dei Fontanellesi concedette loro nel 1606 una parte delle reliquie dei Santi Cassiano, Calisto e Fortunato, che al pari di lui erano stati tutti vescovi di Todi. Aveva già varcato l' ottavo lustro di età, quando morì in questo medesimo anno. Fu amantissimo delle lettere e studiosissimo dell' antichità (2).

. . . .

1628. **Pier Donato Cesi**, cherico della Camera Apostolica, prefetto del porto e della fortezza di Civitavecchia, tesoriere pontificio nel 1634, cardinale nel 1641, indi legato *a latere*, canonico nella metropolitana di Toledo in Ispagna, ecc. Nel 1646 rinunciò la commenda abaziale di Barbata al seguente suo nipote, e spirò il 30 gennaio 1656, all'età di 71 anni (3).

1646. **Federico Sforza** dei duchi di Segni e conti di S. Fiora, cardinale, procamerlingo, vescovo di Rimini, protettore dei regni

(1) Giulini, Fleury e Cardella, op. cit. — Canobio Lodovico, *Proseguimento della Storia di Crema*, *narrata da Alamanio Fino*, op. cit. — *Risposta all'informazione dei monaci Cisterciensi all'Eccelso Consiglio secreto di Milano*, quaderno stampato senza data.

(2) Ughelli Ferdinando, *Storia Sacra*, tomo I. — Besozzi Annibale, *Notizie storico-cronologiche di Fontanella*, op. cit. — Archivio Centrale Governativo di Milano, *Culto, Abazie, Barbata*.

(3) Archivio Centrale Governativo, *ibidem*. — Cardella, op. cit. — Giulini, ms. cit.

di Napoli e di Sicilia, archimandrita di Messina, ecc. Rinunziò egli pure, nel 1671, la commenda di Barbata al seguente suo nipote, e cessò di vivere il 24 maggio 1676 (1).

1671. **Massimiliano Sforza-Cesarini**, fratello a Federico conte di Santa Fiora, che nel 1697 ricomprò la ducea di Segni venduta dal comune loro zio Mario nel 1639 — Non che abate commendatario di Barbata, Massimiliano fu pure canonico di S. Pietro in Vaticano. Rese l'ultimo respiro il 7 settembre 1688 (2).

1690. **Luigi Omodei** dei marchesi di Villanova e Pioppera, patrizio milanese, eletto cardinale alli 13 febbraio del medesimo anno 1690, in cui fu investito della commenda di Barbata. Dolce, affabile, amante della pietà e della giustizia, escì di vita nel 1706, avendo appena tocco il cinquantesimo anno (3).

1711. **Antonio Ulrico** duca di Brunsvick e Luneburg, nominato all'abazia dopo ch' essa era da 5 anni vacante, in virtù della lettera apostolica 15 maggio 1711. Se ne dimise due anni appresso a favore del seguente.

1713. **Bernardino conte Scotti** da Milano, uditore della Sacra Rota e governatore di Roma. Personaggio di acuto e sublime ingegno, addetto al Collegio degli avvocati in patria, divenne egli pure cardinale il 6 dicembre 1715, e morì nel 1726 all'età di 71 anni (4).

1727. **Niccolò Maria Lercari**, maestro della Camera Apostolica, eletto cardinale un anno prima, alli 9 dicembre. I molti suoi meriti agevolarongli la via alle principali cariche e dignità della Corte pontificia, fra cui a quella di segretario di Stato. Egli era nato a Taeggia, nella diocesi di Albenga, da una delle più cospicue famiglie di Genova e morì a 82 anni, nel 1757, ascritto a tutte le congregazioni di Roma.

1752. **Cesare Alberico Lucini** ebbe il possesso dell' abazia di Barbata, mediante rinuncia del precedente investito suo genitore.

(1) Archivio Governativo di Milano, *Culto, Abazie, Barbata.* — Litta Pompeo, *Famiglia Sforza.*

(2) *Ibidem.*

(3) Dall' inventario, che si compilò alla morte dell' Omodei, emerse come i beni dell' abazia formassero una tenuta di 18,000 pertiche, tutta unita e consistente in campi, vigne, prati, boschi, case ad uso di mezzaiuoli e di pigionanti. Essa era lavorata da 17 mezzadri e da altrettanti pigionanti, i quali dividevansi tutti i frutti a metà coll'investito. Dal 1706 l'abazia restò vacante fino al 1711. (Tali notizie e quelle relative ai susseguenti sono tutte desunte dall'Archivio Centrale Governativo di Milano, alla classe citata).

(4) Il cardinale Scotti lasciò il proprio nome a una fattoria e ad una porzione del latifondo beneficiario, chiamata ancora la possessione Scotta, di pertiche 826, tav. 1.

Tale trasmissione fu approvata con dispaccio 27 aprile dal conte Gian Luca Pallavicini, maresciallo imperiale, ministro plenipotenziario e generale comandante della Lombardia, con riserva della pensione della metà delle rendite.

1757. **Francesco Corrado Casimiro Rodt di Marienburg**, cardinale, vescovo-principe di Costanza, ad onta della suesposta cessione, venne, alla morte del cardinale Lercari, investito dal pontefice della badia di Barbata. La nomina fu sancita col regio placito 25 luglio 1757 dell'imperatrice Maria Teresa. Il cardinale di Rodt morì di apoplessia nel 1775, in età di 69 anni (1).

1776. **Gaetano Vismara** fu simultaneamente investito dell'abazia di Barbata e di quella di S. Elisabetta, resasi vacante nel borgo di Busto Garolfo, per la morte, avvenuta il 7 dicembre 1775, del cardinale Fabrizio Serbelloni, vescovo di Ostia e Velletri e legato di Bologna (placito regio 13 agosto 1776). È a rimarcarsi come nell'anno susseguente l'abate Giulio Cesare de' conti della Somaglia ottenesse dalla Santa Sede una pensione di scudi 150 sopra l'abazia di Barbata e che il sacerdote Petrazzini ne conseguisse altri 170, nel giugno 1780 — Gravi contestazioni in materia d'acqua irrigatoria insorgevano nel 1781, come in tutti i luoghi propinqui, anche fra la commenda abaziale di Barbata e la nobile casa Barbiano di Belgiojoso di Milano — Nel giorno 16 settembre 1799 restituivansi al consigliere abate Gaetano Vismara i beni della badia, che, già affittati a Giuseppe Molteni, erano stati appresi e venduti dal Governo Cisalpino alla Repubblica Francese a parziale sconto della grave contribuzione di 8 milioni imposti dai suoi generali alla

(1) Affittuario generale dei beni dell' abazia in tale epoca era quel Giuseppe Gioja di Milano, originario di Roma, il quale, alla medesima guisa del cardinale Scotti, trasmise il proprio nome a due altre porzioni dell'immenso podere; di cui l'una della misura di pertiche 851, tavole 3, e appellata propriamente Gioja, spetta ora alla signora Bianca Taccioli, moglie al nob. signor Alessandro Gualdo, e l'altra chiamata Giojetta, ammontante allora a pertiche 621, tavole 21, venne testè acquistata dopo molti trapassi e con un quadruplice aumento di perticato (2,300) dall' ingegnere Rodolfo Muoni di Antignate. Rilevammo pure dalle carte dell'Archivio Governativo di Milano, come, addì 14 giugno 1769, l'abate Giuseppe Manetti, vicario forse della badia, inoltrasse reclamo all'autorità tutoria contro gli scultori Nava, padre e figlio, i quali, essendosi obbligati di ultimare pel mese di giugno 1766 l'altare a vari marmi della chiesetta commendataria, avevano lasciati scorrere altri tre anni senza avere adempiuta la loro promessa. — L'abazia fu sopra ogni memoria d' uomo costantemente in possesso del diritto di esercitare osteria nel comune di Barbata.

Lombardia. Tali beni furono alienati dal Ministero delle Finanze, pel prezzo di milanesi lire 472,843. 7. 3, ad uno dei fornitori dell'armata, Giuseppe Manara (1), quale cessionario dell' agente Michaud, il giorno 26 aprile 1799, vale a dire un giorno prima di quello in cui il già ministro della guerra, generale in capo B. L. Giuseppe Scherer, sconfitto a Cassano dalle forze riunite di Kray, Melas e Souvarow, aveva dovuto cedere il passo dell'Adda all' inimico, e lasciare il comando delle sue truppe a Moreau, che non fu di lui più fortunato.

Col Vismara finisce la serie degli abati commendatari di Barbata, i quali, fruendo altrove del pingue piatto prelatizio, destinavano dei vicari a supplirli, come parroci dell' abazia. L'ultimo vicario nominato dal Vismara fu il sacerdote Pietro Antonio Patizzi, la cui nomina venne placitata dal Governo col dispaccio 10 agosto 1795.

Ripristinata nel 1800 la Repubblica Cisalpina, e ritenuta ferma da essa e dai successivi governi la vendita fatta dei beni che già costituivano il patrimonio della sciolta commenda abaziale, la nomina dei parroci di Barbata venne, come richiedevasi, deferita al competente Ordinario Diocesano, colla normale riserva della regia placitazione.

Laonde il sacerdote Pietro Antonio Patizzi, che avevala già ottenuta, segna il principio della nuova serie parrochiale.

Parrochi di Barbata

1795. **Pietro Antonio Patizzi**, parroco, morto il 29 ottobre 1829.

1830. **Giacomo Antonio Paneroni**, parroco, morto nel 1864.

1868. **Giovanni Verdelli**, eletto con generale soddisfazione parroco il 31 maggio 1868.

(1) Il fornitore Giuseppe Manara era l'avo paterno dell'eroico Luciano Manara, il cui nipote Fabio Manati, ufficiale nella R. Marina, possiede ancora vasti tenimenti nei dintorni, cioè le quattro possessioni dette le Fornaci, già appartenenti anch' esse alla badia di Barbata e ammontanti allora a pert. 2,414, tav. 22.

Cenno genealogico sulla famiglia degli Isei ora Oldofredi

La famiglia degli **Isei** venne così appellata dal grosso ed ameno villaggio che sorge in capo al Sebino e che le fu ripetutamente conferito in feudo. La prima denominazione però veniva mutata col volgere de' tempi in quella di **Oldofredi**. Il Sansovino, riportando l'origine degli Oldofredi all'anno 670, o per dir meglio in quel torno, accenna com' e' derivino per linea paterna da un barone della corte di Pertarito re dei Longobardi, e per linea materna da Gondeberto, fratello al medesimo Pertarito, e re, esso pure, di que' nordici nostri conquistatori e dominatori (Sansovino Francesco, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venetia, presso Combi e la Noù, 1670, pag. 464).

Lanfranco e **Giacomo** da Iseo presentaronsi, nel 1152, all'imperatore Enrico VI di Svevia per definire la contesa insorta fra Bergamaschi e Bresciani: il secondo di essi era inoltre nel novero dei testimoni della città di Brescia che sanzionarono con solenne giuramento il patto d'alleanza fra le città di Milano, Brescia, Bergamo, Cremona e Lodi, li 7 maggio 1167, un mese dopo la lega di Pontida (Vignati Cesare, *Storia diplomatica della Lega Lombarda con XXV documenti*, Milano, Pietro Agnelli, 1866, pagina 130). Anche nel 1200 scorgiamo un **Giacomo** d'Iseo firmare alli 5 dicembre l'atto di concordia fra Bresciani e Cremonesi (Archivio segreto di Cremona); e nel 1238 un **Graziadio** da Iseo spedito con Romandino da San Gervasio a Milano per trattare la resa di Brescia coi commissari del secondo Federico di Svevia. Ite a vuoto le pratiche, i Bresciani risolvettero di vincere o morire, e sostennero il memorabile assedio (Odorici Federico, *Storie bresciane*, vol. VIII, pag. 360 — Cocchetti Carlo, *Brescia e la sua provincia*).

Dieci anni appresso (1248), due vere amazzoni, due sorelle, **Tiburga** ed **Imazza**, figlie di **Gerardo** degli Isei, mettevansi alla

testa di altre 13 donne e acquistavano ai Bresciani il castello di Montecchio. L' eroico fatto forniva non ha guari argomento ad un romanzo di Costanzo Ferrari (Brescia, vol. 3, Gerolamo Quadri, 1847).

Nel prezioso volume che Cesare Cantù scrisse su Ezelino da Romano, leggesi come la famiglia Oldofredi parteggiasse, nel 1258, pel celebre sire di Bassano (Cantù Cesare, *Ezelino da Romano*, Milano, Giacomo Gnocchi, 1851, pag. 349).

Jacobino, che denomineremo *seniore* per distinguerlo dall'omonimo del secolo XV, nacque a Peschiera presso Iseo, sul cui monticello piantò una rocca munita di altissima torre. Fu luogotenente generale nel 1305 di Gotardo Gambara, supremo capitano dei ghibellini bresciani, indi podestà di Milano per sei mesi nel 1315, ed anco nel 1321. In quest'ultimo anno entrò in lizza contro Roberto d'Anjou, re di Sicilia, e agevolò a Marco Visconti la presa di Vercelli, battendo e catturando le milizie catalane che il re aveva inviate a Santià, ove già trovavasi, con poderosa mano di Guelfi, l'esule milanese Martino d' Agliate. Non ebbe così propizia la sorte quando mosse poco dopo per soccorrere il castello di Bassignana, che, sebbene virilmente difeso dai partigiani di Matteo Visconti, cadde nullameno in balìa di Raimondo della Torre, unitamente alla villa e al castello di Pezzè. Non riescì, e soggiacque pure a gravi perdite, mentre, nello stesso anno, tentò passare il Po e dare battaglia all' inimico. Morì nel novembre 1325. Mirasi ancora il suo monumento sepolcrale sulla facciata della chiesa primaria d'Iseo. Egli è uno di quei podestà che ressero Milano nel periodo di cui il Giulini lasciò una lacuna nella relativa serie; ottenne che il proprio stemma venisse sculto nella piazza de' Mercanti e appare fra i più illustri personaggi della sua famiglia (Flamma Galv., *Manipulus florum*, in Muratori, *Rerum Italic. script.* vol. XI. — *Chron. Astens.*, ibidem, cap. CII, pag. 258 — Calco, Corio, Rosmini ed altri a quest'anno).

Il milite **Oldofredo** da Iseo fu podestà di Vicenza nel 1335, e fu seppellito nella chiesa di S. Francesco in Brescia. Devesi a lui il primo pensiero di aver derivato, nel 1347, dall' Oglio il canale o roggia della Fusa, tanto utile pel trasporto di grani, calce, ferramenta ed altri materiali, non che pei molti edifizi, cui dà moto, e sovratutto per l'irrigazione dei territorii di Palazzolo, Cologne, Rovato, Coccaglio, Castegnate e Travagliato (Cocchetti Carlo, op. cit. — Archivio Oldofredi — Archivi comunali di Erbusco e di Rovato).

Un terzo **Giacomo** o **Jacobo**, perocchè tanto questi nomi che i loro diminutivi sono tradizionali in famiglia, fu podestà di

Cremona nel 1363 e nel 1364, e di Parma nel 1366 (Archivio Oldofredi, pergamene originali).

Nel marzo 1378 Barnabò Visconti, signore di Milano, inviava a Bergamo Giovanni de la Sicha, capitano di cavalleria, con Giacomo de' Pii, i quali, associatisi a **Giovanni** d'Iseo, figlio di Oldofredo, assalirono e bruciarono Alzene, Albano, ecc. (Castelli Castello, in Muratori, *Rerum. Italic. script.*, vol. XVI, colonne 849-850). Intorno al medesimo anno quest' ultimo presentavasi alle porte del castello di Castrezzato con 500 cavalli e 800 pedoni per saccheggiarlo. Impauriti gli abitanti rifuggirono tutti in chiesa: il caso era disperato; ma una singolare tradizione, non nuova negli annali de'popoli, vuole che in quella apparissero all' Oldofredi moltissimi armati, per cui rivolto a' suoi: *Retrocediamo*, disse loro, *si combatte coi fanti, non coi santi.* Altri fatti resero temuto in Valcamonica il nome suo. Epperò non è a farsi meraviglia se Giovanni venisse, nel 1380, rimeritato dallo stesso Barnabò Visconti col titolo di conte d' Iseo e di Val Bracciano. Egli era vicario di quasi tutta la Francia corta, e, oltre il borgo, la riviera e la valle d' Iseo, possedeva Clusone, Borgonato, Roccafranca, Lumezzana e altre terre e castella con un' entrata di 80 mila scudi (Bratiano, *L'armeggio di Brescia*, 1684 — Rinaldi padre Fulgenzio, *Monimenti historiali dell'antico e nobile castello d'Iseo*, Brescia, 1685).

Correndo il 25 giugno 1392, Gian Galeazzo Maria Visconti, nipote a Barnabò, insigniva cavalieri nella chiesa in costruzione di Santa Maria della Scala a Milano i signori Francesco Scotto di Piacenza, Bernardo de' Maggi di Brescia, Boino, figlio di Baldi da Perugia, e **Arrighino** Oldofredi del fu **Antonio** d'Iseo (Castelli Castello, op. cit., colonne 886-887) — È noto, come fedele alle avite tradizioni, **Cristoforo** d'Iseo si palesasse egli pure nel successivo anno 1393 caldissimo ghibellino. Divenuto signore di Brescia nel 1404, Pandolfo Malatesta escludeva dall' amnistia e privava delle loro terre e feudi Arrighino e i fratelli suoi d' Iseo (Biblioteca Quiriniana di Brescia) — Uno di essi, **Rodolengo**, male acconciandosi al giogo, davasi col figliuoletto **Gottifredo** a Giammaria Visconti, duca di Milano (1409). Caduto il Malatesta, nel 1421, Rodolengo tornava in patria e chiedeva a Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello nella signoria milanese, la restituzione d' Iseo; ma, avutone ripulse, rinfacciava al Duca l'ingiusta occupazione, e, riprendendo sdegnosamente la via dell' esiglio, trovava a Cesena presso l' antico suo nemico, il Malatesta, lieta accoglienza, dignità e cariche.

In quel mezzo, **Giovanni** e il figliuol suo, **Jacobino** da Iseo, che

denomineremo *juniore* per differenziarlo da quello più sopra appellato *seniore*, ottenevano, ma non sappiamo con quanta efficacia, dall'imperatore Sigismondo, mediante diploma 10 aprile 1415, lo stemma imperiale e l'investitura delle terre e quadre di Iseo, Adro, Erbusco e Verola vecchia con ogni giurisdizione e titolo marchionale (Bratiano e Rinaldi, op. cit.) — Ben diversi furono i rapporti che passarono fra il mentovato Rodolengo e Filippo Maria Visconti da quelli che corsero fra quest'ultimo e Jacobino da Iseo. Siane prova l'addurre come sino dal 1418 Jacobino, unitamente al notaio Francesco Gallina, venisse adoperato in una missione presso il medesimo re dei Romani, convenendo, mediante atto 17 luglio, che questi non condurrebbe seco più di 500 armati in Lombardia (Osio Luigi, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, vol. II, parte I, doc. XLIII, pagine 64-65); siane prova il seguente episodio che pur troppo accenna alla tristezza e alla ferocia di quella età. Allorchè Brescia fu presa nel marzo 1421 dal Carmagnola, un cittadino osò mormorare del Duca. Jacobino, che trovavasi colà, facevalo appendere ad un laccio con queste parole sopra: *Sono a questa forca appeso perchè ho voluto parlare contro il vento* (Cocchetti, op. cit.) — Più esplicitamente narra il fatto Camillo Maggi (*De rebus patriae usque ad annum* 1423) — *Retulere etiam* (allude agli ambasciatori inviati al Duca) *civem quondam de Philippo Maria libere Mediolani loquutum, jussu Jacobi de Iseo civis Brixiani et Philippi familiaris, laqueo suspensum fuisse, cum hac inscriptione: Quia contra ventum mingere volui, laqueo suspendor* — Negli Archivi Governativi di Milano figurano parecchie lettere indirizzate dal Duca a Jacobino d'Iseo, fra cui l'istruzione confidenziale impartitagli il 9 dicembre 1426, affinchè implori dal re dei Romani gli aiuti richiesti più fiate e sollecitati invano, e quelle in data 6 maggio 1430 acciò procuri di ottenere da quell'augusto la facoltà di decorare la propria figlia Bianca Maria del titolo di contessa, colla licenza di legare onninamente o in parte i suoi beni (Intorno a tale pratica presso l'imperatore veggasi: Biglia Andrea, *Hist. Mediol.*, in *Rerum Italic. script.*, t. XX — Odorici Federico, *Storie Bresciane*, vol. VIII, p. 199). Anche le lettere ducali 14 marzo e 31 ottobre 1430 citate da Michele Daverio nelle sue *Memorie sulla storia del ducato di Milano* e quelle 15 febbraio, 10 aprile, 6 maggio e 23 luglio esistenti ancora nei predetti Archivi, chiariscono viemmaggiormente quanto grande fosse la riputazione di cui Jacobino godeva, sia nelle negoziazioni politiche, sia nelle cose militari. Avvene testimonianza eziandio nella cooperazione ch'egli prestò a Gian Carlo Visconti,

detto il Piccinino, all' assedio di Urgnano, nel 1405, e nella delegazione affidatagli il 15 giugno 1408 da Pandolfo Malatesta, quantunque nemico e persecutore, come vedemmo, della sua famiglia, per conseguire da Giovanni Ruggero Suardi la dedizione di Bergamo — Antonio Brognoli nelle *Memorie aneddote spettanti all'assedio di Brescia*, avvenuto nel 1438, esprimesi di tal maniera sul conto suo: *Eravi un almo partigiano dei Visconti, chiamato Giacomo da Iseo. I nostri inviati che erano al campo dello Sforza, lo pregarono a non volerlo ricevere in grazia; ma egli seppe (meritarsela con segnalati servigi resi alla patria e alla Repubblica.* Nell' istrumento 17 luglio 1439, che si conserva esso pure nell' Archivio Centrale di Milano, Filippo Maria Visconti vende, o se altrimenti si vuole, conferma a Jacobino da Iseo il feudo di questo nome per diecimila fiorini. Col successivo mandato poi del 20 agosto, stesso anno 1439, Corradino de' Capitani di Vimercate, quale procuratore ducale, investe l'acquirente sì del contado di Iseo, che della riviera e del territorio di Pisogne, e glie ne trasferisce il dominio a mezzo di tre procuratori a ciò deputati coll' altro istromento del 17 precedente luglio. Evvi inoltre scritto che in detto prezzo vennero computati i 5000 fiorini che Jacobino aveva in addietro sborsati al Duca per la concessione di Candia (Piemonte), cui erasi sostituito dapprima Pandino, e poscia Villaregia, retrocessi da ultimo per avere Iseo colla riva del lago sino a Pisogne. I pagamenti vennero eseguiti nelle mani di Galeotto Toscano, tesoriere generale del Duca, nel citato anno, alli 17 settembre, ed annotati in un libro *morello e bianco*, a fogli 171, a tergo, e in un libro *nero* delle entrate, a fogli 86, a tergo. Il ragguaglio dei fiorini 10,000, che operossi *juxta monetam novam*, diede *libras decem mille sexcentas sexaginta sex, soldos* 13 *et denarios* 4 *imperiales*, e fu riportato nel *libro albo familiae* a foglio 203 — firmati: Millanus de Ripa nomin. Galeat. suprascript, Bertinus de Mirabiliis rationator.

Nel 1472, alli 25 agosto, il marchese Pallavicino e **Giovanni Battista** da Iseo, quali rappresentanti il duca Galeazzo Maria Sforza, assegnarono alcuni beni al monastero di S. Teodote in Pavia.

Antonio Matteo d' Iseo veniva rinviato a Torino, nel 1476, da Carlo il Temerario duca di Borgogna, per sollecitare monsignore di Château-Guyon a spedire all'armata sua tutti coloro che vi si erano arruolati (Lettera in data di Torino 14 giugno 1476 scritta da Francesco Pietrasanta al duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza — Gingis le Sarra, *Dépêches des ambassadeurs Milanais*, etc. Paris 1858, vol. II, pag. 259).

Non si sa precisamente come e quando gli Oldofredi perdessero nuovamente il marchesato d'Iseo. Quel ch'è certo si è che nel 1482 tenevasi quel castello per Gian Galeazzo Sforza; perocchè nell'aprile di quell'anno, il Duca chiamava presso di sè il castellano d'Iseo per informarlo della sua mente, raccomandandogli che, durante la di lui assenza, disponesse in guisa onde i suoi figli guardassero attentamente la rocca (Archivio Cent. Gov. di Milano, Registro N. 55, *Castellani*, *Constabili*, 1479-1485, pagina 141 retro).

Tomaso, figlio di **Ercole** Oldofredi, fu podestà di Salò nel 1767 capitano della Valcamonica nel 1773: altri della famiglia figurarono in tali cariche altrove, ma sarebbe troppo lungo il dire.

Ancorchè assai considerati in patria, gli Oldofredi si diffusero col tempo a Parma, Bologna, Cesena, Rimini, e tenevano podesteria propria a Casanova. Il ramo d'Iseo, passato a Cesena, ebbe nel 1443 da Sigismondo Pandolfo Malatesta i feudi di S. Mauro, e nel 1460 quelli di Gambettola e Bosco — Il già mentovato **Gottifredo**, figlio di Rodolengo, grato all'ottenuta ospitalità, fu uno de' più intrepidi condottieri di Malatesta Novello — **Giuseppe** Isei, canonico di San Pietro in Roma, pubblicò, nel 1581, un *Discorso sopra il poema di Torquato Tasso*, e più tardi i *Commenti alle opere di Lucio Celio Lattanzio Firmiano*, dedicandoli al cardinale Gerolamo Veraspi — **Sigismondo** Isei divenne, nel 1655, vescovo di Comacchio, ove pose la prima pietra della nuova cattedrale — Questo ramo spegnevasi, correndo il 1720 — Nel tralcio di Parma, egualmente estinto, emerse nelle matematiche **Alfonso** Iseo, che le professò nel monastero di S. Giovanni Evangelista (Affò Ireneo, *Memorie degli scrittori parmigiani*).

Lo stipite principale rimasto in Lombardia aggregossi per alleanze o eredità femminili i nomi e gli averi di altri nobili casati, quali sarebbero quelli dei Martinengo, Tadini, Coradelli, Pallavicino e Secco d'Aragona.

Il feudo di Urago e Pavone, di cui gli Oldofredi furono compartecipi, proviene dalla donazione fatta il 12 settembre 1366 da Barnabò Visconti alla propria moglie Regina della Scala; non che dalla vendita da essa fatta il 30 gennajo 1380 a Prevosto Martinengo, che rimettevalo ai propri discendenti d'ambo i sessi, fra i quali fu diviso. Egli è per ciò che Gerolamo Tadini ebbe a fruirne, nel 1680, coi Martinengo e coi Caleppio, quale figlio ed erede della propria madre Vittoria Martinengo. Venne poi investito del feudo Gabriele Tadini, unico figlio di Gerolamo, giusta il diploma 15 maggio 1728 del doge di Venezia, Alvise III Mocenigo; e allorchè

egli morì, nel maggio 1769, la sorella di lui Vittoria, maritata al nobile **Ercole** Oldofredi, venivane investita con atto 10 maggio del medesimo anno. Mancata essa pure ai vivi, il 3 novembre 1774, i di lei diritti sopra Urago passarono, in virtù del decreto 26 febbrajo 1775 del doge Alvise IV Mocenigo, al primo dei suoi figli, **Tomaso-Giuseppe** Oldofredi, nato il 28 maggio 1722.

L'altro di lei figlio **Orazio** vide la luce il 17 febbrajo 1736, fu nel novero dei patrizi e consiglieri civici di Brescia, capitano di Valcamonica, condomino della Calciana, feudatario, esso pure, di Urago, paese un miglio discosto da Calcio, alla sinistra dell' Oglio, e ottenne nel 1781 la chiave d'oro di ciambellano imperiale. (Avendo egli in tale incontro fatte le prove di nobiltà, la famiglia possiede il fascio degli atti da lui presentati sotto il titolo: *Probationes nobilitatis comitis et equitis Don Horatii Oldofredi-Tadini patricii civitatis Brixiae*).

Nel 1796 gli Oldofredi trovavansi ancora al possesso delle quote loro spettanti sul feudo di Urago, aggregato alla Repubblica Veneta, e sul feudo di Calcio incorporato al Dominio Austriaco. In seguito ai sorvenuti mutamenti politici e a motivo delle corrispondenti conversioni fiscali, essi perdettero il diritto alle regalie, ma conservarono i beni allodiali tanto nell' uno che nell' altro luogo. Giusta il prospetto compilato nel 1846 dal R. Governo di Milano, il feudo d'Urago d'Oglio è qualificato nobile, gentile, retto, *dividuo* fra tutti i discendenti maschi e femmine delle famiglie dei conti Federico, Luigi e Giovanni Battista Martinengo, dei conti Gerolamo-Silvio e Leonardo Martinengo, del conte **Gerolamo** Tadini-Oldofredi, del conte Carlo Martinengo e dei conti Filippo, Celestino e Marianna Caleppi. Esso è appoggiato ad alcuni stabili di *piò* 776 bresciani.

Da Tomaso-Giuseppe nacquero **Giacomo** e **Gerolamo.** Ebbe il primo tre figli: **Costanzo**, che fu paggio dell'imperatore Napoleone I, **Tomaso** che fece, nella guardia d' onore italiana, le guerre di Spagna e di Prussia, e fu mortalmente ferito a Iutterbach; e **Luigi**, da cui provengono **Orazio**, che ebbe nel 1848 la ventura di trattare col generale Benedek la capitolazione di Pizzighettone, ove trovavasi commissario distrettuale, e **Gerolamo**, che, entrato giovinetto nella carriera militare, si stabilì in Germania, sposò la baronessa Hager, ed a seguito delle ferite riportate, nel luglio 1866, alla battaglia di Skalich, fu pensionato col grado di generale.

Gerolamo, figlio primogenito di Tomaso-Giuseppe, e fratello, come dicemmo, di Giacomo, venne confermato con sovrano rescritto 20 novembre 1816 nel titolo di conte, fu prefetto di Modena, poi

di Bologna, cavaliere dell'ordine Gerosolimitano e dell'ordine di Leopoldo, commendatore di quello de' SS. Maurizio e Lazzaro, delegato provinciale e socio onorario dell'Ateneo di Brescia, consigliere aulico, vicepresidente dell'I. R. Governo di Milano. Dalla nobile Tadea Longhena ebbe anche costui due figli, vale a dire, Ercole, nato il 10 settembre 1810 a Modena, e Pietro, nato il 24 ottobre 1814 a Brescia.

Il primo dei due, **Ercole**, già aggiunto alla R. Delegazione Provinciale di Milano, commissario nel 1848 a Bergamo per gli affari civili e militari in nome del Governo Provvisorio di Lombardia, esulò poscia in Piemonte, ove sortì due volte deputato presso il Parlamento Subalpino (VII e VIII legislatura), e, cessata nel 1855 la guerra di Crimea, accompagnò il conte Camillo Benso di Cavour al Congresso di Parigi, ove rimase fino alla stipulazione del trattato di pace fra le Potenze alleate e la Russia. Nel 1859 era direttore della ferrovia Vittorio Emanuele, per cui potè essere utilissimo all'armata franco-italiana: ed avendo nell'anno successivo l'eletto re d'Italia, Vittorio Emanuele II, occupata l'Umbria e le Marche, Ercole Oldofredi veniva scelto a disimpegnare una assai dilicata missione presso la stessa persona dell'imperatore Napoleone III, relativamente alla cessione di Nizza e Savoja. In premio di tali servigi fu eletto commendatore dell'ordine Mauriziano, ufficiale della Legione d'onore, prefetto, come il padre, a Bologna, e nel 1861 senatore del nuovo regno d'Italia. Devesi poi ascrivere a suo merito grandissimo l'essersi saputo cattivare, col proprio amico, commendatore, senatore, avvocato Michele Angelo Castelli, già direttore generale degli Archivi Governativi a Torino, ed ora primo segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, ecc., la speciale affezione e l'illimitata fiducia di quell'insigne uomo di Stato, che fu il conte di Cavour.

Egli possiede ancora, a Calcio, un sontuoso palazzo, a guisa di castello, con stupendo giardino all'inglese, ove l'imperatore dei Francesi, Napoleone III, vinte le battaglie di Magenta e di Melegnano, stanziò nei giorni 16 e 17 giugno 1859, con tutto il suo stato maggiore, prima di vincere anche l'altra decisiva battaglia di Solferino. Essendosi conjugato alla gentile e colta marchesa Maria Terzi, figlia del conte e marchese Luigi Terzi da Bergamo, e della principessa Elisabetta Galitzin, il suo talamo fu coronato da numerosa ed eletta prole, fra cui i due maschi: **Gerolamo**, nato il 23 agosto 1840, amantissimo delle belle arti e massime della scultura; e **Teodaldo**, nato il 10 giugno 1844, che, arruolatosi nella regia milizia, figurò nel 1866, quale ufficiale

di artiglieria, all' assedio di Borgoforte, e fece sotto il generale Medici la campagna del Tirolo, ottenendo la menzione onorevole per l'ardito passaggio del Cismone.

Pietro, il fratello minore di Ercole, imprese, nel 1848, lunghe peregrinazioni all' estero, e segnatamente in America, ove fu addetto al Consolato di Rio-Ianeyro, e condusse in moglie la signora Elisabetta Hutchinson di Charlestown, nella Carolina del Sud. Effettuatosi, nel 1859, il ricongiungimento della Lombardia al Piemonte, si restituì in patria e venne a stabilire i suoi lari presso Torre Pallavicina, ove attualmente esercita il mandato di sindaco e attende col maggiore impegno a farvi prosperare l'agricoltura.

L'arme antica degli Oldofredi, quale vedesi ancora sul monumento di Jacobino *seniore* ad Iseo, consta di un *Leone d'argento rampante in campo rosso* (cioè di parte ghibellina). Allorchè poi la famiglia venne investita del feudo d'Iseo, lo scudo *bipartito* recò nel *campo superiore d'oro tre Aquile nere coronate e rostrate di rosso,* e nel *campo inferiore rosso* il suindicato *Leone d'argento rampante.*

DOCUMENTI E REGESTI

DOCUMENTI E REGESTI

840, 27 aprile (1).

Mediante istromento, rogato a Ghisalba dal notaio Urseperto, la religiosa Sighelberga, figlia di Odone e abitante nei confini del territorio bergamasco, cede a titolo di donazione *inter vivos* ai fratelli Garibaldo, arciprete, e Landeberto, fratelli, figli della buona memoria di Salone di Lovriano, cinque possessioni, oltre quattordici persone tra servi, serve, loro figli e mogli. — Le cinque possessioni sono situate: la prima nel vico *Floriano*, lavorata da Lioperto e Gumperto; la seconda nel vico *Uvilga*, livellata ad Ermaldo; la terza nel vico *Scantze*, lavorata da Benedetto; la quarta nel vico *Floriano*, livellata a Benigno; e la quinta nel vico di *Popianica*, lavorata da Martino servo di Sighelberga. Esse pervennero per eredità a quest'ultima, vestita ora in abito religioso — Le quattordici persone comprese nella donazione sono: Martino, Lioperto, Benedetto, con un figlio ed una figlia, Airperga, moglie al sopradetto Lioperto, Teobergo e l'abiatica del mentovato Martino, Adsemperga, sorella di Teopergo, Leoperto, figlio di Lioperto, Cristina, figlia di Martino, Agerra e Delenda, figlio e figlia di lui, Giovanaccio co' suoi figli Andeberto, Agioaldo e Agiberto (Arch. Centr. Governativo di Milano, *Museo Diplomatico, Copia sincrona autenticata da* 6 *notaj*).

(1) Ne corre debito di annunciare che la massima parte dei riferiti Documenti, spettanti ai pubblici Archivj di Cremona, ci pervenne direttamente o indirettamente, in copia o in estratto, dal chiarissimo e solerte paleografo dott. Ippolito Cereda, a cui rendiamo qui, una volta per sempre, i più vivi nostri ringraziamenti — Avvertiamo inoltre come le numerose lacune e scorrezioni grammaticali che incontransi nei Documenti, massime nei più antichi, rappresentano quelle corse negli stessi originali.

879.

Carlomanno segna un diploma, in cui il luogo di Cortenova presso Romano, è qualificato col titolo di Villa Reale: *actum in Curtenova, Villa Regia* (Ronchetti Giuseppe, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*).

948, giugno.

Permuta, stipulata a Fornovo tra il vescovo di Cremona, Dagiberto (1), e certo Stefano del luogo di Anteniate (*Antignate*), di alcuni beni situati in Valsorda e nella terra di Capriate (Da una pergamena altre volte dell'Archivio episcopale, ora della Biblioteca comunale di Cremona — Oltre la copia esistente appo noi, veggasi: *Codice Sicardo*, intitolato: *Liber privilegiorum Episcopii Cremonensis,* pag. 138).

In nomine Domini. — Regnante domno nostro Lotharius gratia Dei rex, anno regni eius deo propitio octavo decimo, mense iunii, indictione sexta. Commutatio bone fidei noscitur esse contractum ut vicem emptionis obtineat firmitatem eodemque nexu obligant contrahentes. Placuit atque convenit inter domnus Dagibertus reverendissimus Sancte Cremonensis Ecclesie episcopus, nec non inter Stephanus qui et Amizo de vico Anteniate ut inter se commutationem facerent sicuti et de presenti fecerunt. Dedit in primis ipse domnus Dagibertus presul eidem Stephano in commutationis nomine, he sunt quatuor pecie de terra, una curtiba cum aliquantula edificia desuper, et due ortibe, seu una vitata iuris ipsius episcopatus Sancte Cremonensis Ecclesie, que sunt posite pecie curtibe cum aliquantula edifitia desuper locus ubi dicitur Vallesurda; fines a mane Petroni presbitero, a meridie Sancti Benedicti, a sera accessione, a monte via. Est per mensuram tabule septem. Prima pecia ortiba ibi prope; fines a mane accessione, a meridie Sancti Benedicti, a sera Martini, a monte Petroni presbitero, et est per mensuram tabule sex et dimidia. Alia pecia ortiba locus ubi dicitur . . . . fines a mane, et a monte Sancti Alexandri, a meridie accessione, a sera via, et est per mensuram tabule septem. . . . . vitata locus ubi dicitur Sancto Donato. Fines a mane Sancti Johannis Evan-

(1) Il Cav. dott. Franc. Robolotti, nella Serie de' Vescovi, ch'egli produsse nel libro da lui pubblicato col titolo: *Cremona e sua provincia,* chiama questo vescovo Darimberto.

geliste, a meridie via, a sera terra de Comitatu, a monte Sancte Trinitatis, et Adelberti, et est per mensuram iustam tabule quadraginta. Quidem et ad vicem recepit his ipse domnus Dagibertus pontifex ad pars ipsius Ecclesie et episcopatus habendum ab eodem Stephano commutatore suo similiter in commutationis nomine, h oc sunt quatuor petie de terra, una vitata cum arbore uno castano desuper, et due clausuribe, seu una campiva iuris eiusdem Stephani, qui habere visus est suprascripte petie de terra vitata cum arbore uno castano desuper in Vico Cabriate locus ubi dicitur . . . . fines a mane via, a meridie de heredes quondam Alberti, a monte Andrei, et est per mensura tabule XL . . . . due petie de terra clausuribe et una campiva in vico Anteniate. Prima pecia clausuriba locus ubi dicitur Gavagiolo. Fines a mane et meridie Domnoline, a sera et a monte vie, et est per mensuram tabule centum XV. Alia pecia clausuriba ibi prope. Fines a mane et meridie terra ipsius episco patus, a sera Sancti Julii, a monte Arderati, et est per mensuram tabule octuaginta. Petia campiva locus ubi dicitur Noxedolo: fines a mane et a monte terra ipsius episcopatus, a meridie Domnoline, a sera Placitoni, et est per iustam mensuram tabule centum LXX. Quidem et ut ordo legis deposcit ad hanc previdendam commutationem accesserunt super ipsis rebus ipse Stephanus una simul cum Adam, diacono de ordine eiusdem Sancte Cremonensis Ecclesie et missus prefati domni Dagiberti episcopi, et cum viris homines Deum timentes estimatores corum nomina subter leguntur, quibus eidem Adam diaconus et misso paruit, et ipsi estimatores estimaverunt et dixerunt quod nunc presenti tempore meliorata et ampliata causa susciperet ipse domnus Dagibertus presul ad pars ipsius Ecclesie et episcopatus habendum ab eodem Stephano quam quod' eidem Stephani ut supra in commutatione daret et hanc commutationem inter eis legibus fieri posset. His autem suprascriptis rebus, sicuti superius legitur, cum superioribus et inferioribus cum ingressoras et accessiones suarum quis quo ut supra ad partem in commutatione dederunt ipsi commutatores sibi unus alteri in commutationis nomine tradiderunt, ita ut faciant a presenti die ipsi commutatores de co ut supra ceperunt cum heredibus et successoribus suorum proprietario et canonice nomine legibus quicquid voluerint sine omni uni alterius con tradictione et spoponderunt sibi unus alteri ipsi commutatores cum heredibus et successoribus suorum suprascriptis rebus quis co ut supra ad partem in commutatione dederunt ab omni contradicente homine iuxta legem defensare. De

quibus etenim capitulis superius scriptis pena inter se posuerunt, ut quis ex ipsis commutatores aut heredes vel successores eorum se de hac commutatione removere quesierint et ab unumquemque homine iuxta legem non defensaverint, vel si contra hanc commutationem agere aut irumpere quesierint, tunc componat pars illa que non conservaverint ad partem fidem servante suprascriptis rebus quas dedit in duplum, melioratisque in tempore fuerint aut valuerint sub estimatione in eisdem locis sic inter eis convenit. Due commutationes scripte sunt.

Actum in loco Fornovo.

Signum † manus suprascripti STEPHANI, qui hanc commutationem ut supra fieri rogavit.

† ADAM diaconus missus fuit ut supra, subscripsi.

Signum ††† manibus PETRONI filii quondam GARIVALDI et RAGIMPALDI filii TAGIMPALDI de GUALARINGO, seu JOANNIS filii quondam BONUSOMI de SPINETO, qui super ipsis rebus accesserunt et estimaverunt ut supra.

† GARIBALDUS rogatus subscripsi.

† TEUPRANDUS iudex domni Regis subscripsi.

† ANDREAS de CORENTIO rogatus subscripsi.

† UALPERTI (*sic*) notarius domni Regis subscripsi.

† GUMPERTUS notarius domni Regis scripsi, post tradita complevi et dedi.

949, febbrajo.

Permuta stipulata a Fornovo tra Dagiberto, vescovo di Cremona, e Magifredo d'Anteniate di alcuni beni posti in questo luogo nel sito chiamato: Prado Domnecho (Pergamena presso la Biblioteca comunale di Cremona — *Codice Sicardo*, pagina 137).

966, 11 dicembre.

Permuta stipulata a Cremona fra quel vescovo, Liuprando (1), e Arialdano d'Anteniate di alcuni beni situati nell'antico castello della pieve di San Giovanni e nello stesso luogo d'Anteniate (Pergamena altre volte dell'Archivio Episcopale e ora della Bi-

(1) Il Robolotti nel libro e nella serie citati denomina questo vescovo Luitprando, pavese.

blioteca comunale di Cremona — Oltre la copia che ci appartiene, veggasi il *Codice Sicardo*, pag. 140).

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jhesu Christi. Otto gratia Dei imperator (1) et item Otto filius eiux rex, anno imperii regni eorum Deo propitio hic in Italia quinto, undecimo die mense decembri, indictione decima. Commutatio bone fidei noscitur esse contractum ut vicem emptionis obtineat firmitatem, eodemque nexu obligant contrahentes. Placuit itaque et bona convenit voluntate inter domnus Liuprandus episcopus Sancte Cremonensis Ecclesie, nec non et Arialdus de loco Anteniate, filius quondam Ottoni, ut in Dei nomine debeat dare sicut et a presenti dederunt ac tradiderunt vicissim sibi unus alteri commutationis nomine. In primis dedit ipse domnus Liuprandus episcopus eidem Arialdo commutationis causa, id est petia una de terra cum fossato insimul tenente latus (*sic*) castro antico juris Plebis Sancti Johannis . . . . se q. plebem ipsa cum omni sua pertinentia pertinere videtur de sub regimine et potestate ipsius episcopii Sancte Cremonensis Ecclesie, et est petia ipsa de terra cum predicto fossato insimul tenente infra ipso fossato per mensuram iustam tabule octo, et de eodem fossato et traverso tabule due. Coheret ei in circuitu da tribus partibus terra ipsius plebis, da quarta parte ipsius castri. Quidem et ad vicem recepit ipse domnus Liuprandus episcopus a parte sui episcopii ab eodem Arialdo meliorata res sicut lex habet, id est petia una de terra iuris ipsius Arialdi que est posita in eodem loco Anteniate et iacet ad locus . . . . dicitur, et est petia ipsa de terra per mensuram iustam tabule sexaginta. Coheret ei da sera et meridie predicte plebis, a monte Mangifredi, a mane . . . . . si ibique alie sunt in his omnibus coherentes. Has denique suprascriptas petias de terra una et ipsa cum fossato insimul tenente superius nominatis, vel commutatis, una cum accessionibus et ingressoras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum qualiter superius mensura et coeherentias legitur in integrum sibi unus alteri vicissim per has paginas pars parti commutationis nomine tradiderunt, facientes exinde a presenti die tam ipsi quamque et successores vel heredes eorum legaliter de co receperunt iure proprietario nomine quicquid voluerint aut previderint sine omni uni alterius contradictione, et spoponderunt sibi unus alteri quicquid dederunt in integrum ab omni homine defensare. Quidem et ut ordo legis deposcit, et ad hanc previdendam commutationem ac-

(1) Ottone I, detto il grande, eletto re di Germania ad Aix-la-Chapelle nel 936, coronato imperatore a Roma dal pontefice Giovanni XII il 2 febbrajo 962.

cesserunt super ipsis rebus ad previdendum, id est Giselbertus diaconus de eodem ordine Sancte Cremonensis Ecclesie misso eiusdem domni Liuprandi episcopi, seu cum viri et bonos homines estimatores qui estimaverunt; id sunt Aribertus filius quondam . . . . Manfredus, filius quondam Leonis, seu Petrus, filius quondam Ingelfredi. Quibus omnibus estimantibus comparuit eorum et estimaverunt quod meliorata res susciperet ipse domnus Liuprandus episcopus ab eodem Arialdo a parte sui episcopii quam dedisset, et legibus commutatio hec fieri posset. De quibus et pena inter se posuerunt nunquam se de ipsis aut successores vel heredes eorum se de hac commutatione removere quesierint, et non permanserint in ea omnia qualiter superius legitur, vel si ab unum quemque homine quis quod dederunt in integrum non defensaverint, componat pars parti fidem servanti pena duplis ipsis rebus sicut pro tempore fuerintelioratis, aut valuerint, sub estimatione in consimiles locas. Unde due cartule commutationis uno tenore scripte sunt.

Actum in civitate Cremona feliciter.

Signum † manus suprascripti Arialdi, qui hanc cartulam commutationis fieri rogavit.

† Giselbertus diaconus missus fui ut supra.

Signum ††† manibus suprascriptorum Ariberti et Maginfredi, seu Petri, qui super ipsis rebus accesserunt et estimaverunt ut supra.

Signum † manus Ariberti de Buteliana, filius quondam item Ariberti, et vasallo suprascripti domni Liuprandi episcopi, teste.

Signum † manus Landulfi, qui et . . . . . . filius quondam Arialdi, teste.

† Albericus rogatus subscripsi.

† Boniprandus rogatus subscripsi.

† Ego Aldo notarius et iudex domni Imperatoris et Regum scriptor huius cartule commutationis, post traditam complevi et dedi.

975, 30 settembre.

Permuta, stipulata a Cremona fra quel vescovo Odelrico e il nominato Arialdo d'Anteniate, di alcuni beni situati presso il castello di quest' ultimo luogo (Pergamena della Biblioteca comunale di Cremona — *Codice Sicardo*, pag. 141 — Archivio Muoni, copia).

978, 19 giugno.

Permuta, stipulata a Cremona fra quel vescovo Odelrico (1) e il nominato Teuderisio, figlio del fu Guisperto, di alcuni beni situati presso la via del Prato in prossimità di Anteniate e Casale (Biblioteca comunale di Cremona, pergamena — Archivio Muoni, copia).

980.

Donazione di alcuni beni posti in Romano, fatta alla cattedrale di S. Alessandro in Bergamo da Lazzaro, giudice di Botanuco, figlio di Lanfranco, parimenti giudice, il quale professa la legge de' Longobardi (Atto dell'Archivio Capitolare della cattedrale di Bergamo, citato dal Ronchetti nella sua *Storia di Bergamo*, libro VI. — Il canonico Mario Lupo opina che dai mentovati personaggi traesse origine l' antica e cospicua famiglia dei Suardi).

997.

Sentenza pronunciata a Cremona dall'imperatore Ottone e invocata da quel vescovo Odelrico contro alcuni suoi concittadini che eransi usurpata una parte de' suoi beni. Sonvi nominati come *vassi* o vassalli del medesimo vescovo alcuni bergamaschi, cioè Rogiero di Bariano, Ulrico di Cologno (2) e Alberico di Morengo (Muratori, *Rerum. Italic. script.*, tom. XXVIII, pag. 793 — Ronchetti, op. cit., tom. II, pag. 124; e tom. III, pag. 86 e 87 — Bravi cav. ab. Giuseppe, *Cenno del paese di Cologno*, pag. 31).

1002, 26 marzo.

Atto autografo, rogato a Barbata da Giovanni, notaro di Sacro Palazzo, durante l'anno primo di regno del re Arduino, pel cambio di alcuni fondi situati a Barbata stesso (a breve distanza da Fontanella e da Antignate), fra Berta, abatessa del monastero di San Salvatore e Santa Giulia, detto il nuovo, in Brescia, e Guglielmo *quondam* Roperto, detto Roccia di Sertoriale, di legge longobarda (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Museo Diplomatico*).

(1) Il Robolotti ne' luoghi citati chiama questo vescovo Olderico, franco-pavese. Egli governò la diocesi dal 973 al 1004.

(2) Questo Ulrico, assai dovizioso, consideravasi come feudalmente investito di Cologno e ritenevasi padrone di quel castello, onde il paese appellavasi anticamente anche Cologno di Ulrico (Bravi, op. cit).

1035.

Donazione testamentaria del prete Guglielmo, figliuolo del fu Perisindo di Romano, di nazione longobarda, a favore delle due canoniche dei SS. Vincenzo ed Alessandro di Bergamo (Ronchetti, op. cit., lib. VII).

1073, 18 agosto.

Donazione di Attone, vescovo di Bergamo, a quella cattedrale di alcuni suoi beni situati a Martinengo, Romano e Brembate (Ronchetti, op. cit., lib. VIII).

1087, 22 maggio.

Donesana del fu Giovanni, moglie di Anselmo, professante la legge longobarda, promette di non molestare suo marito relativamente ad alcuni fondi posti nel territorio di Fara e nelle località di Romano e L..., confessando, a ratificazione dell'atto, d'aver ricevuto il *launechild* (1) di una veste (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Museo Diplomatico*).

1171, 1 febbrajo.

Istromento in data 1 febbrajo 1171, con cui la città di Bergamo, compassionando i mali di coloro che per la distruzione di Romano il *vecchio* erano rimasti senza tetto, compera, sotto l'osservanza di certe condizioni e obblighi, il luogo dove ora sorge il *nuovo* Romano — Giova avvertire, come di tale atto esistano o esistevano due copie nelle scritture pubbliche di Bergamo e di Romano. Le varianti poste fra parentesi spettano o spettavano alla copia di Romano (Celestino op., cit., lib. X, cap. XXII, pag. 516).

In Christi nomine amen. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo primo, die Lune que est kal. februarij, indictione quarta, in presentia bonorum hominum, quorum nomina subtus (*subter*) leguntur. Convenerunt inter se Consules Communis (*Civitatis*) Pergami pro Communi videlicet Pachanus de Monacho, Albertus Albertoni, Bertramus Noxia, Maurischus de Rivola, Gulielmus de Crotta, Lafrancus de Monaca; Albericius de Mapello (*Albertus Altilde*), Joannes de Moizo, La-

(1) Vocabolo, d'origine scandinavo-germanica, dinotante compenso in danaro.

francus de Vitalibus et Uvido de Marliano ex una parte, et ex altera parte homines de Romano pro Communi ipsius loci et pro omnibus illis (*alijs*) hominibus qui venerunt ad habitari (*venerint habitare*) in illo loco, quem Consules Pergami ordinaverunt (*ordinaverint Joannes*), videlicet Buza Joannes, Bonus Gavarelli, Gherardus de Duca, Martinus de Blanco, Plicapanus et Petrus de Moyzo per se et per omnes alios sicut superius legitur. Ita videlicet quod homines de Romano debent venire et habitare in illo loco, in quo Consules Civitatis Pergami preceperunt, et ad illum terminum, quem preceperunt. Et post quam ibi aderunt (*aderint*) ipsi, et omnes alij, qui in ipso loco habitaverint, debent omni anno jurare a quatuordecim (*viginti*) annis sursum (*in susum*) de stare ad preceptum (*precepta*) Consulum Pergami. Et quod tenebunt illum locum, quamdiu vixerint, ad fidelitatem Communis Pergami. Et quod debent salvas (*salvare*) habere personas hominum de Pergamo et de Burgis, per totam suam virtutem et pacem tenere et vuerram et hostem et vardam facere ibi ubi Commune Pergami voluerit; et justitiam facere et recipere in precepto Consulum Pergami, de illis querelis que de eis facte fuerint, vel de eis, que ipsi de aliis facient (*fecerint*). Et si habuerint terram in illo loco, quod non debent eam vendere, nec alienare nisi hominibus ipsius loci, ac parabulam Consulum Civitatis Pergami, omnium vel majoris partis illorum qui modo sunt, vel pro temporibus (*tempore*) fuerint. Et quod debent tenere, salvare et guardare ipsum locum ad utilitatem Communis Pergami. Et quod totum debent servare et attendere bona fide et sine fraude et malo ingenio, nisi remanserit per justum Dei impedimentum, vel per oblivionem, vel per parabulam omnium Consulum Civitatis Pergami, vel majoris partis, qui modo sunt, vel pro temporibus (*tempore*) fuerint Consules vero Pergami debent emere vel commutare ipsam terram in qua habitare debent, sine fraude, secundum Sacramentum (*placimentum*) bonorum hominum de Rumano. Et debent facere fare fossatum bonum et optimum circa ipsum locum et portas de muro. Et debent illi homines, qui illic habitaverint, facere hosteum (*hostium*) ad preceptum Consulum et vuardam laborem tractum, nec dare aliquam datiam, non debent facere, nec dare nisi quando Civitas Pergami dederit, et ad modum Burgi debent stare et esse. Et ita debent esse liberi ut unus ex Burgis Civitatis Pergami. Et debent Consules Pergami invidare, consiliare, commandare (*conciliare, commendare*) omnibus illis hominibus qui in predicto loco habitaverint sicuti fecerunt (*fecerint*) hominibus suburbiorum suo-

rum. Et debent eis dare mercatum per unum diem in hebdomada secundum quod Consules Pergami et homines ipsius loci fuerint concordes inter se. Insuper debent Consules Pergami qui modo sunt vel pro tempore fuerint, facere firmare hoc instrumentum in communi concione et cum opus fuerit, quia Communia ut supra legitur, sic inter se convenerunt. Et due cartule conventionis sub uno tenore fieri rogaverunt in obligata poena librarum centum bonorum denariorum veterum si omnia ut supra legitur non conservaverint et aliquo tempore frangere presumpserint. Et post penam compositam omnia sicut superius comprehensum est ratha et firma (*signa*) permanere debent. Actum in civitate Pergami subscriptiones manuum supradictorum Consulum et Vicinorum de Rumano, qui hanc cartam (*cartulam*) conventionis fieri rogaverunt subscriptiones manuum Joannis de Patrengo et Antonis (*et Antonii*) Dayberti, Rogerij de Gurgulaco, Roberti et Cassetti testium.

1173, 3 aprile.

Mantegazza, detto di Ser Oldone, lodigiano, professante la legge longobarda, vende ad Alberico di S. Giorgio, per la chiesa che dicesi in Aliasca, cinque prati esistenti nel territorio di Fara e precisamente nella località appellata *Bianca muda*, pel prezzo di soldi trentuno e danari tre (Arch. Cent. Gov. di Milano, *Museo Diplomatico*).

1175, 25 giugno.

Atto scritto da Manfredo, notajo di Sacro Palazzo, ed autenticato da Ottone, Nicolao e Roberto, altri notaj come sopra, mediante il quale la contessa Grisagonella (1), col consenso del marchese Alberto, suo abiatico, e col consiglio di altri, investe a titolo di feudo Presbitero, figlio del fu Marchese Vetulo, e Girardo, figlio del fu Pipino, di un terzo di quanto ella serba e possiede in tutta la corte (2) di Antegnate e nelle sue pertinenze, massime in Asola e Marzola (Archivio comunale di Cremona — *Actum Cremonae*, 1175, 8 *kal. julii*).

(1) Non crediamo di andare errati nel ritenere che la summentovata contessa appartenga alla cospicua famiglia dei conti di Camisano, villaggio situato nel Cremasco, ma in grande prossimità a quelli di cui ci siamo qui occupati.

(2) *Curia* o *Curtis* indicava, nei tempi di mezzo, un luogo dove esercitavasi giurisdizione feudale. Dapprincipio però significava qualche cosa di più, cioè casa principesca in un alle sue attinenze campestri.

1182, 7 luglio.

Investitura, concessa da Guizardo Marchese da Cremona a Lanfranco Matella, soncinese, di una pezza di terra situata nel luogo di Antignate (*Actum sub portica illorum de Dovara* 1182, 7 *julii* — Archivio comunale di Cremona, *ex Codice Maximo*, signat. *A*, N. 278 — Documento edito dal Galantino, op. cit., vol. III, pagina 461).

1195, 14 ottobre.

Investitura feudale conferita dal conte Guglielmo e da Manfredo, figlio del conte Girardo di Camisano, col consenso e coll'adesione del fratello di lui, Guiscardo, e del conte Girardino, al signor Presbitero Vetulo, nominalmente del luogo, delle pertinenze e della corte di Antignate, Asola e Marzola (Archivio comunale di Cremona — *Actum Cremone, anno* 1195, *ab incarnatione*, *die decimaquarta exeunte mense octobris*).

1208, 15 febbrajo.

Ottino Falconerio, consule di Antignate, Carzetto (1), Umberto Correrio e dieci altri testimonj dello stesso luogo di Antignate, Cerino e Ambrogio Ferrario di Covo, uno di Marzola e un altro giurano sull'evangelo « *remoto amore*, *timore*, *odio* » di riferire la verità: quale sia la parte ch' e' reputano migliore nella divisione avvenuta fra il comune di Cremona e Rodolfo de' Giovanniboni, di alcuni poderi ne' territorj di Antignate, Covo e Marzola, e come proceda la via, *sive strata,* di Bergamo. Richiesti tutti separatamente, attestano che la parte a sera è migliore, ad eccezione di uno che rifiutasi di giurare a motivo dell'età, e di un altro (Umberto de'Donesmani, consule) che opina in senso contrario. Atto redatto in Antignate da Lanfranco, notajo dell'imperatore Federico, l'anno 1207, 14 *exeunte februario* (Archivio comunale di Cremona, *ex Codice Maximo*, sign. A).

1226, 11 settembre.

Pietro Pocacarne e Lanfranco Cavagia di Antignate e molti altri di questo luogo *ex precepto Bonvicini de Tajabove et Osberti de Donadeca massarionum communis Cremone*, giusta una loro

(1) Riteniamo piuttosto Cazzetti o Caccetti, nome di un'antica famiglia di Antignate.

lettera sigillata, e Marzolo Correrio (*mandatum eis fecit*) giurano sull'Evangelo, ad eccezione di Lanfranco Cavagia e Andrea Ascherio, cui vennero rimessi i sacramenti, di designare e definire tutta la terra che somministra la decima al comune di Cremona (Archivio diocesano di Cremona — *Actum in loco et territorio Antignati* 1226, 11 *septembris*).

1234, 29 ottobre.

Decreto, con cui Omobono, vescovo di Cremona, accorda la badìa di Barbata ai reverendi padri di Loreto, unendola a quella de' SS. Pietro e Paolo di Cereto. Tale nomina fu sancita da Guglielmo arcivescovo di Milano (Archivio Sant'Ambrosiano di Milano — Giulini, op. cit., lib. LII).

1254, 23 marzo.

Bolla, con cui il pontefice Innocenzo IV ordina al Provinciale dei Predicatori e agli Inquisitori della diocesi di Brescia, di costringere, sotto la comminatoria delle censure ecclesiastiche, il comune di Brescia a consegnare loro il conte Egidio di Cortenova, protettore e ricettatore di eretici.

Innocentius (1) episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Priori Provinciali Lombardie Ordinis Predicatorum et Inquisitoribus heretice pravitatis in civitate et diocesi Brixiensi Salutem et Apostolicam benedictionem. Egidius Comes de Curtenova (2) vir nobilis genere, fide tamen ignobilis, apud Castrum de *Mozanic*, Cremonensis Diocesis, quod pertinet ad Ecclesiam Cremonensem, multos hereticos receptans, prout asseritur, eos ibidem manutenet publice, ac defendit, et Uberto Pelavicino Dei et Ecclesie inimico, fœdere dampnato conjunctus perverse agere non quiescit in Apostolice Sedis injuriam, et Orthodoxe fidei non modicum detrimentum. Cum autem contra eundem Comitem dilecti filii, Potestas, Consilium et Comune Brixiense tanto ferventius insurgere debeant, quanto ipsius Sedis honorem, et incrementum Fidei, inter alios filios ejusdem Sedis affectant, ipsos rogandos duximus attentius, et hortandos, eis dantes nostris li

(1) Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), genovese, già cardinale sotto il titolo di S. Lorenzo, fu assunto al pontificato ad Anagnani il 25 giugno 1243.

(2) Vedi a pag. 85 come il conte Egidio, non potendo più tenere il castello di Mozzanica, s' inducesse a cederlo ai padri domenicani del convento S. Eustorgio in Milano.

teris in mandatis, ut, si est ita, Castrum capientes predictum, et munitionem custodientes ipsius, eosdem hereticos nobis faciant assignari, ut procedatis contra eos secundum canonicas sanctiones, preces et mandatum nostrum taliter impleturi, quod per rei evidentiam appareat manifeste ipsos esse orthodoxe fidei zelatores eisq. preter divine retributionis premium a nobis digne proveniat retributio gratiarum. Quo circa discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus dictos Potestatem, Consilium et Comune Brixiense, vos et quilibet vestrum ad id monitione premissa per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compellatis, non obstante si eisdem a Sede sit indultum eadem, quod excommunicari minime valeant per litteras apostolicas, que de indulto hujusmodi plenam et expressam ac de verbo ad verbum non fecerint mentionem. Datum Laterani, X kalendas Aprilis, Pontificatus nostri anno undecimo.

1254, 21 luglio.

Bolla, con cui il pontefice Innocenzo IV ordina al Provinciale dei Predicatori in Lombardia ed agli Inquisitori Rainerio e Guidone di costringere, sotto le comminatorie ecclesiastiche, il Podestà ed il Comune di Lodi a consegnar loro il predetto conte Egidio di Cortenova.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis.... Priori Provinciali Lombardie, ac fratibus Rainerio et Guidoni Ordinis Predicatorum, Salutem et Apostolicam benedictionem. Egidius Comes de Curtenova, vir nobilis genere, fide tamen ignobilis, apud Castrum de Monzano (1), Cremonensis Diocesis, quod pertinet ad Ecclesiam Cremonensem quosdam hereticos fere centum numero receptans, pro ut assertur, eos ibidem manutenet publice ac defendit et Uberto Pelavicino Dei et Ecclesie inimico federe dampnato coniunctus perverse agere non quiescit in Apostolice Sedis injuriam et orthodoxe fidei non modicum detrimentum. Cum autem, dilecti filii, Potestas, Consilium ac Comune Laudense contra eundem Comitem tanto ferventius insurgere debeant, quanto ipsius Sedis honorem et incrementum fidei inter alios filios eiusdem Sedis affectant, eosdem rogandos duximus attentius et hortandos, dantes sibi nostris litteris in mandatis, ut,

(1) Intendasi Mozzanica, come appare nella precedente Bolla.

si est ita, Castrum capientes predictum et munitionem custodientes ipsius eosdem hereticos, nobis fratibus Rainerio et Guidoni inquisitoribus heretice pravitatis in civitate et diocesi Mediolanensi a Sede Apostolica deputatis faciant assignari, ut procedatis contra eos secundum canonicas sanctiones, preces et mandatum nostrum taliter impleturi, quod per rei evidentiam appareat manifeste, ipsos esse orthodoxe fidei zelatores eisque preter divine retributionis premium a nobis digne proveniat retributio gratiarum. Quo circa discretioni vestre per Apostolica scripta mandamus, quatenus si Potestas, Consilium et Comune predicti mandatum nostrum neglexerint adimplere nos et quilibet vestrum eos ad id, monitione premissa, per censuram ecclesiasticam appellatione remota cogatis. Non obstante si eisdem a Sede sit indultum eadem quod excommunicari non possint per litteras apostolicas que de indulto hujusmodi plenam et expressam, ac de verbo ad verbum non fecerint mentionem. Datum Asisii, XII kalendas Augusti, Pontificatus nostri anno undecimo.

(Archivio del marchese Trivulzio in Milano — Questa seconda Bolla conserva il piombo pendente: da una parte vi sta il nome del pontefice INNOCENTIUS. PP. IIII, e dall'altra le teste dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, coi nomi: S. PA. S. PE. — Altre simili Bolle vennero diramate dallo stesso pontefice affinchè altri Municipi si prestassero al medesimo scopo).

1264, 14 gennajo.

Demarcazione dei confini tra il contado di Bergamo e quello di Cremona (Archivio comunale di Cremona — Atto edito dal Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 473-481).

1284, 20 marzo.

Il podestà e capitano del popolo di Soncino vietano ai Bergamaschi, con apposito precetto, di lavorare al cavo del Fonte di Covo (Archivio comunale di Cremona, *Repertorio.* — Questo documento venne testè pubblicato dal Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 35-36).

1285, 7 aprile.

Denunzia fatta dai legati di Cremona al Comune di Bergamo, perchè non si eseguisca alcun lavoro nel fossato nuovamente

impreso dal capo di quello vecchio, posto nella contrada del Fonte di Covo. — Atto redatto nella chiesa di S. Imerio in Romano (Archivio comunale in Cremona).

1287, 25 aprile.

Visita fatta dai legati del Comune di Cremona affine di esaminare ciò che stavasi operando, in seguito agli ordini del conte Uberto, di un suo fratello, e di un altro di Cortenova, nella terra di Mozzanica, distretto di Bergamo, mediante l'escavazione di una vecchia fossa e il riattamento delle pietre della rocca (1) (Archivio comunale di Cremona, *Repertorio* — Finazzi Antonio, *Del codice diplomatico bergomense*, ecc., pag. 80).

1303-1449.

Nell'Archivio Centrale Governativo di Milano, *Sezione Storica*, esiste lo Statuto originale del Comune di Mozzanica. È un codice a gran formato in pergamena, colle iniziali miniate, e colla seguente intestazione:

« In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Millesimo trecentesimo tertio, die martis, sexto decimo die mensis aprilis indictione prima. Hoc est statutum et ordinamentum Communis de Mozanica factum et ordinatum per Antoniolum Sachum et Johanem de Leffe et Lanterum de Vertoa, electos per Gulielmum De Domeniciis et Ambroxium de Pace, ambo consules Communitatis de Mozanica, de voluntate et consilio totius Consilii Communitatis dicti loci Mozanice, ad honorem Dei et sue Sanctissime Matris, Domine Sancte Marie, et Beati Sancti Stephani eorum Confessoris, et Sacrosancte Ecclesie Romane... » — E termina colle parole:

« Ego Martinus, filius magistri Johannis Orlandi de burgo Caravazio, notarius, dicta statuta exemplavi a libro statutorum scriptorum per suprascriptum magistrum Johannem Orlandum notarium. Et hoc parabola et licentia ipsius magistri Johannis et me suscripsi. »

(1) Abbiamo già veduto a pag. 84 e 85 come il castello di Mozzanica, smantellato per ordine pontificio nel 1269, venisse riedificato e circuito di fosse nel 1287.

Devesi osservare che allo Statuto del 1303, scritto da una sola mano, seguono alcune aggiunte, fatte in diversi tempi, sino al 1449. — Circa la scoperta di questo interessante Statuto, veggasi la nota 2 a pagina 40 e seguente.

1339, 15 ottobre.

Giovanni e Luchino, fratelli Visconti, signori di Milano, di Bergamo, ecc, confermano le esenzioni ed i privilegi che, come dicevasi (*uti dicitur*), erano già stati concessi dal comune loro nipote, Azone, al Consiglio e alla Comunità di Romano, fra cui la separazione dalla città e dal distretto di Bergamo — *Volumus quoque Vos comuniter et divisim realiter et personaliter debere defendi per Nos*, etc., — e ciò a condizione che il borgo pagasse mille cento e sessanta fiorini per li stipendiari messi alla custodia della rocca e dei forti, e che la cognizione e la sentenza d'ogni caso criminale spettasse al solo podestà di Bergamo (Tratto dal libro *Repertorio delle ragioni della Spettabile Comunità di Romano* — Arch. Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Romano* — Celestino e Ronchetti, opere citate).

1340, 1 giugno.

Citazione, indirizzata dal Vicario Visconteo al Comune di Cremona, dietro reclamo dei Soncinesi, i quali non volevano essere molestati nell'antico loro diritto di esiger dazio sulle mandre che venivano a pascolare nella pieve di Calcio (Archivio comunale di Cremona — Questo documento venne edito dal conte Francesco Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 48-49).

1341, 24 marzo.

Giovanni, vescovo di Novara, e Luchino, fratelli Visconti, vicari generali delle città e dei distretti di Milano, Bergamo, ecc., riconfermano i privilegi altre volte concessi alla Comunità di Romano (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni*, *Romano* — Copia autentica tratta dal *Repertorio delle ragioni della Spettabile Comunità di Romano*).

1343, 4 marzo.

Il Consiglio generale di Soncino elegge Guglielmo de'Lanzoni a suo procuratore per ricevere dal Comune di Cremona la cessione, a favore di Soncino, del dazio sulle mandre che vengono ogni anno a svernare nella pieve di Calcio (Archivio comunale di Cremona — Documento edito dal Galantino, op. cit., vol. 3, pagine 73-76).

1343, 6 marzo.

Il Consiglio generale di Cremona elegge a suo procuratore Niccolò de'Chiari, autorizzandolo a cedere al Comune di Soncino il dazio solito a riscuotersi sulle mandre che svernano nella Calciana (Archivio comunale di Cremona — Documento edito dal Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 76-79 — Fra i diversi consiglieri sono mentovati un Guglielmo de Mozanega, un Federico de Covello e un Zilino de Delmonibus, forse *De Monibus*, *De Monis*, *Moni*, *Muoni*).

1351, 25 febbrajo.

Sentenza assolutoria, in favore dei Bresciani, da una inquisizione incoata contro di loro dal vicario del vescovo di Milano, Giovanni Visconti, in occasione dello spianamento che essi avrebbero fatto di un cavo praticato dagli Antignatesi (In merito a questo documento, citato da vari storici, veggasi ciò che diciamo alla nota 2, pag. 16).

1382, 30 luglio.

Atto rogato dal notaio della Curia di Cremona, Corradino Arrigoni, e relativo alla seduta tenutasi in quello stesso giorno dal Capitolo della Cattedrale, come segue:

« Syndicatus Dominorum Canonicorum Majoris Ecclesie Cremo-
« nensis pro unione Beneficii Clericalis Prebende Ecclesie Sancti
« Michaelis de Antegnate... Cum per Anselmum de Cropello de Son-
« zino, suo nomine, et nomine et vice Danielis de Cropello, ejus fra-
« tris, notificatum fuerit Reverendissimo in Christo Patri D. D. Epi-

« scopo Cremonensi, quod redditus Prebende Sacerdotalis Ecclesie « Sancti Michaelis de Antegnate adeo erant tam tenues et exiles, « quod non reperiebatur sacerdos aliquis volens continuam facere « residentiam ad dictam Ecclesiam. Et quod eidem Danieli et An- « selmo de Cropello pro meliori bono dicte Ecclesie et parochia- « norum ipsius Ecclesie videbatur quo quoddam Beneficium Cle- « ricale quod obtinebat Pedrolus de Cropello, eorum fratre, in « dicta Ecclesia Sancti Michaelis per ipsum Dominum Episcopum « uniretur, annectaretur, incorporaretur et pleno jure donaretur « Prebende Sacerdotali dicte Ecclesie ad hoc, ut melius reperi- « retur sacerdos volens ibi stare ad istam Ecclesiam et conti- « nuam facere residentiam, et parochiani ejusdem Ecclesie Ec- « clesiastica Sacramenta conferre. Et cum predictus Episcospus « plenam habeat informationem de predictis a pluribus homini- « bus fide dignis, et ita Dominus Episcopus promisit ipsi Danieli « et Anselmo in dicto Castro Sonzini effectualiter adimplere de « voluntate Dominorum Canonicorum et Capituli dicte Majoris « Ecclesie Cremonensis. Et cum pro exequiis fiendis in Civitate « Mediolani pro morte Magnifici Domini Marchi Vicecomitis, idem « Dominus Episcopus Mediolanum accessit, et ibi permansit pro « recuperatione Castri Jovis alte juris sui Episcopii, quod credit ibi « permanendo recuperare.... »

I Canonici scrivono favorevolmente alla domanda da spedirsi al vescovo Pietro Capello, il quale, per essere stato frate Domenicano, alloggiava nel monastero di Sant' Eustorgio. — Per la natura di queste trattative devesi ritenere che la parrocchia di Antignate si trovasse allora vacante (Archivio Notarile di Cremona, negli atti del suddetto notaio — Questo estratto ci venne comunicato dal chiarissimo arciprete, sac. Paolo Lombardini).

1396, 21 marzo - 23 giugno.

Relazione del vicario Giovanni da Castiglione, del capitano e dei deputati di Cremona, e rescritti ducali relativi ad una nuova strada da costruirsi tra Fontanella e Ticengo, evitando il territorio di Soncino, ed abbandonando l'antica della Barbadesca (ora Costa), lungo la quale erano frequenti le ruberie e gli omicidii (Documenti N. 9 spettanti all'Archivio comunale di Cremona e pubblicati dal Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 141-149 — Non che al suenunciato borgo di Fontanella, alludesi in essi ad altri comuni dell'attuale distretto di Romano, cioè a Covo, Antignate, Isso e Barbata).

1417, 8 dicembre.

Il Consiglio comunale di Romano ammette, ad unanimità di voti e in conformità agli *statuti* del luogo, i *fratelli giurati*, Giacomello ed Angelo, quali *vicini* (*conterrieri*).

In Christi Nomine Amen. Die octavo mensis decembris 1417, indictione X, in Burgo Rumani super palatio Communis Rumani, in publico et generali Consilio dicti Comunis, ibi congregato et convocato de mandato prefacti D. Potestatis ad requisitionem suprascriptorum Consulum, hac infrascripta de causa, videlicet:

In quo quidem Consilio M. Alexandrinus Ferrarius de Rumano Consul et Credendarius dicti Consilii et Comunis Rumani surrexit de loco suo, et ivit ad arengeriam dicti Consilii, et retulit ibidem in dicto Consilio pro parte, et ad requisitionem discretorum virorum... f. q. D..., et Angeli Picenini f. q. D. Martini de... Lecato, fratrum juratorum, et agentium Com. eorum negotia, et vices, etc. Quod predicti Iacomelus et Angelus, fratres jurati ut supra, et quilibet eorum, cum instantia petunt et requirunt per dictum Consilium et per Homines et Credendarios dicti Consilii, et in dicto Consilio omnibus juris remediis eligi et creari ac acceptari et tolli debere per Vicinos et Circumvicinos Comunis et Hominum de Rumano, cum predicti Iacomelus et Angelus, fratres ut supra, et quilibet eorum, usque nunc se se offerunt et promittunt se se stare et vivere velle ita per Vicinos et bonos Amicos dicti Comunis et Hominum de Rumano, pro ut faciunt alij Vicini de Rumano, et solvere et sustinere onera et factiones supervenientes in dicto Comuni toto posse suo juxta eorum contingentem partem, et pro ut eis, et cuique eorum taxatum fuerit super eorum bonis et rebus, pro ut faciunt, solvunt et sustinent, seu faciunt, solvunt et sustinebunt per Vicinos et Homines de Rumano, et cuncta alia facere et sustinere, ad que facere et sustinere et debebunt de jure toto posse suo, et solvere Vicinaticum dicto Comuni, pro ut debent *secundum formam Statutorum et ordinamentum Comunis Rumani.*

Quare die suprascripto, et in dicto Consilio ut supra prius visa, audita et clare intellecta suprascripta relatione, et omnia contenta in ea superius dicta, facta et relata per suprascriptum M. Alexandrinum Ferrarium Consulem Comunis Rumani pro parte, et ad requisitionem suprascriptorum Iacomeli et Angeli, fratrum juratorum ut supra, et cujusque eorum per Rogerium

de Mataxis, Gidinum Finoxi, Gidinum Brunoni, Gidinum Baruali, Betinum de Cuxinis, Zinum de Fugazis, Iacobum de Cuxinis, Bartolameum de Carabellis, suprascriptorum M. Alexandrini, Ferrarium, Pezalum de Gavarelis, Zaninum de Laribobo, Gasparum de Cuxinis et Tomaxium de Fulpellis, Consiliaros et Credendarios dicti Comunis Rumani, et per quemlibet eorum, etc. Et visa forma *Statutorum* Comunis Rumani posita sub rubrica, *de Vicinis debentibus solvere Vicinaticum*, etc. Et visa etiam bona et optima voluntate, quam offerunt predicti fratres predicto Comuni, et ipsos vivere, et facere velle omnia et singula ad que tenentur, et debent de jure, et solvere, et adimplere quicquid debent secundum formam *Statutorum* Rumani, et cuncta alia facere, que facere debent et debebunt toto posse suo. Et viso etiam ipsos fratres ut supra iam diu in tempore preterito, fuisse, fore, et esse promptos et solicitos in servitiis dicti Comunis et Hominum de Rumano et in serviendo dicto Comuni, et habitatoribus de Rumano; et viso etiam ipsos in tempore preterito soluisse et subportasse taleas, onera et factiones dicti Comunis pro ut ipsis taxatum fuit sine aliqua exceptione, pro ut fecerunt et substinuerunt alij Vicini de Rumano; et viso etiam per ipsos fratres ut supra habitatores et recipere, et habere posse maximum utile et maxima servitia super lucrari, etc. Omni modo, via, jure et forma quibus melius potuerunt et possunt elegerunt et eligunt, et fecerunt, et faciunt, et creaverunt, et creant ipsos Iacomelum et Angelum, fratres ut supra, in, et per Vicinos et Circumvicinos dicti Comunis et Hominum de Rumano, et ipsos, et quemlibet eorum, usque nunc per Vicinos et Circumvicinos dicti Comunis et Hominum de Rumano habuerunt, et habent, et ipsos et quemlibet eorum approbaverunt et approbant, et ratificaverunt, et ratificant per Vicinos dicti Comunis ut supra.

Et facto partito de omnibus et singulis suprascriptis, et de electione predicta obtentum fuit per omnes predictos Consiliaros, et Credendarios dicti Comunis, nullo discrepante.

Iacobus Tadini, *Not. ac. Sp. Com.*
Rumani Cancellarius.

(Archivio Centrale de' Frari a Venezia, *Documento* comunicatoci dal chiarissimo professore Bartolomeo Cecchetti — Quanto agli *Statuti* di Romano in Lombardia rimettiamo il lettore a ciò che esponemmo nel testo e nella nota 1, a pag. 40, soggiungendo come un altro codice cartaceo de' medesimi *Statuti* sia custodito nel locale castello presso quella regia Pretura. Tale richiamo

valga pure per gli *Statuti* di Mozzanica e di Martinengo, non che per i *privilegi* dello stesso Romano, di Fontanella, della Calciana e di Antignate).

1422, 14 febbrajo.

Atto di giuramento prestato dal conte Giacomo Covo, quale unico concessionario del feudo di Covo — (Stampato, di 47 pagine, esistente nell'Archivio Governativo Centrale di Milano e citato nel testo e nella nota 1, alla pag. 119 di questo libro — In tale rogito, ridato alle stampe dal chiarissimo Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 207, sono compenetrati gli istromenti: — 23 marzo 1410, per investitura nella famiglia Covo dell'omonimo feudo di Covo — 14 ottobre 1411, per investitura nel conte Giacomo Covo del feudo di Antignate — 22 gennaio 1413, per investitura nel suddetto del feudo di Romano — 13 febbraio 1422, per ricognizione della rinuncia, che gli agnati del conte Giacomo Covo avevangli fatta, dei loro diritti al feudo covese).

NB. Le investiture di Covo e Antignate erano state sancite anche nel 1412, mediante diploma 10 dicembre, e la rinuncia dei Covi al feudo di tal nome in favore del solo Giacomo erasi effettuata, per la prima volta, in virtù dell'istromento 1 aprile 1415.

1422, 6 agosto.

Atto rogato dal notaio e segretario ducale Giovanni Francesco Gallina, con cui il duca Filippo Maria Visconti riconosce anche negli agnati di Giacomo Covo l'ereditario titolo di conte (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Feudi Camerali, Covo*).

1428, 29 giugno.

Dimissione e rinuncia del feudo di Romano e sue pertinenze, fatta dalli conti Giovanni, Pietro e Niccolò, fratelli Covi, figli del conte Giacomo, al contestabile Paolo de'Rossi, come procuratore del nobile Gerolamo Contareno, luogotenente e provveditore in Bergamo per la Serenissima Repubblica di Venezia — (Archivio dei conti Covo a Gallignano, cassetta *T*, casella N. 2 — Documento edito dal Galantino, op. cit., vol. 3, pag. 239-242 — Veggasi in proposito la nota 2, a pag. 124 di questo libro. Del resto tali atti relativi ai Covo ricordansi qui ad abbondanza, avendone

già noi sufficientemente fatta parola nei luoghi succitati, non che nelle relative serie dei Signori di Romano, Covo e Antignate, pag. 297-302).

1446, 26 settembre.

Lettera del Duca Filippo Maria Visconti agli abitanti di Romano.

(*Al di fuori*) Dilectis nostris Comuni et Hominibus Rumani.

(*Al di dentro*) Dux Mediolani, etc. Papie, Anglerieque Comes ac Janue dominus — Diletti nostri, accioche non vi maravigliate et non pigliate affanno di alcuna cosa fatta contro la persona dello Spettabile Bartolomeo Cogliono, vi avisiamo che quello e fatto non e fatto perche habbiamo animo di fargli male, ne rincrescimento alcuno alla persona, quale havera quello male havera la nostra propria; ma e stato fatto per esser piu chiari di alcuna facenda, avisandovi e confortandovi che stiate di buona voglia e allegri, perche in poco tempo esso sara in grado e in maniera ch'e'l fara maggiore che mai, e voi ne sarete consolati e ben contenti, confortandovi anchora e caricandovi che habiate buona cura della terra e la conserviate e guardiate a nome del detto Bartolomeo.

Et se vi bisogna alcuna cosa per ajuto e difesa di essa, richiedetene: perciocche faremo per la difesa d'essa terra quello che haveremmo anchor fatto inanze alcuna novità fatta al detto Bartolomeo e meglio anchora, et come faremmo per le nostre terre proprie et per le più care che habbiamo.

Datum Mediolani, die 26 septembris 1446.

(Spino Pietro, op. cit., lib. III, pag. 94-95 — Veggasi questo libro a pag. 139).

1451, 11 giugno.

POTESTATI COVI ET ANTIGNAGI.

Como per un altra te hammo scripto, replicamo et volimo che al M.° Bartolomeo Cogliono, nostro capitano, tu lasci trahere liberamente da Covo e Antignago, per adesso et da qui inanze, tutto quello formento et biada che ha et havera in quelli lochi, a condurlo in qualuncho loco ad esso Bartolomeo piaccia senza impazzo e impedimento alchuno. Et perch'esso Bartolomeo, como

tu intenderay, per rasone del dicto formento e biada ha da fare li cum alchuni, volimo che tu gli faci rasone sumaria et expedicta, si che conseguisca suo devero; ma deportati perho in modo che niuno habia justa casone de querella. Et per tua cautella havimo sottoscripto la presente di nostra propria mano.

Mediolani, xi junij 1451.

Franciscus Sfortia, *de manu propria.*

Johannes.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Carteggio diplomatico*).

1453, 29 aprile.

Dote di lire 91 e soldi 5 imperiali, assegnata a Francesca Gattoni di Astesana, abitante in Antegnate e moglie a Maffeo Moni (ora Muoni) de Burli (Archivio Muoni, pergamena).

1454, 5 agosto (1).

(*A tergo*) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino, Domino Duci Mediolani, Papie, Anglerieque Comiti ac Cremone Domino, Domino suo singularissimo.

(*Al di dentro*) Jesus

Illustrissime Princeps et excellentissime Domine mi singularissime. Hora e ritornato el messo manday heri in Brixiana per intendere se quele gente darme cavalcaveno. Il quale dice che in quele parte non se raxona che il conte Jacomo se mova, ma bene e vero che Giohane Conte se leva da Casterzago et allogiara ali Orcinovi, et le lanze spezate vano a Casterzago, et Giohanne Grando in Francia curta. Mi raccomando sempre ala Signoria Vostra. Ex Covo, quinto augusti mensis 1454

Scrivendo la presente sopragionse uno de Casterzago, il quale dice che aspectano lì a Casterzago de queli del conte Jacomo.

Illustrissime et Excellentissime Dominationis Vestre

Fidelissimus Servitor

Bernuntius Malfatus

Covi ed Antegnati potestas.

(1) Tanto questo documento quanto gli altri, fino a quello in data 27 novembre 1468, appartengono all'Archivio Cent. Gov. di Milano, *Carteggio diplomatico*, escluso però il primo successivo al presente.

1456, 20 settembre.

Sentenza pronunciata, il 20 settembre 1456, dal Reverendissimo D. Filippo Scalini, vicario generale del vescovo di Cremona, quale arbitro eletto dal Rettore di Antignate, Giovanni Moscardi, e dalla Comunità di Antignate, rappresentata dai comunisti Giovanni Cacetti, Giorgio Morenghi, Bartolomeo Caprironi (forse Capredoni), Bartolomeo Gattinoni, Francesco Morenghi e Plenaviro de' Terzi. Il detto arbitro premette che la Comunità aveva innoltrato supplica al duca di Milano, addimostrando che i redditi della chiesa d'Antignate erano esuberanti al congruo e necessario sostentamento del Rettore, e che si avrebbe dovuto col superfluo dei medesimi provvedere ad un altro sacerdote in sussidio al Rettore, massime atteso l'accrescimento della popolazione. L'arbitro pronuncia la sentenza, che un terzo dei redditi del Rettore debba assegnarsi pel mantenimento di un sacerdote che coadiuvi il Rettore nei divini uffici e nella spirituale assistenza dei parocchiani (Archivio Notarile di Cremona, *Atti del notaio Giuliano Allia*).

1462, 15 agosto.

(*Al di fuori*) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino, etc., Duci Mediolani.

(*Al di dentro*) Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine. Essendo sta facti ne le parte di qua de molti furti, non pero relevati da uno ad uno, si chel ne sia facta investigatione alcuna di lontano, non si ha saputo intendere ne sapere i malfactori. Reservato che, havendo io dato la potestaria de mie terre, Colonio et Urgnano, ad uno Jacomo de Alza da Como, fu gia magistro de scola et mio cognoscente. Trovandose partito de dicte terre, questo Nadale passato, per visitare i soy, fu intrato furtivamente per la rocha de Urgnano, dove lhaveva certa roba sua et gli fo tolta, cioe vestiti, zupon, libri, linzoli et altre massaritie. Ultra questo fu furato un cavallo dun cittadino da Bergamo pur in dicte terre. Et prendendo ora mi investigare de quest furti, trovo chel e stato uno Antonio gobo, uno homo darme, e questo so quanto del cavallo per confession sua, perche manday per luy, essendomi suspecto, et ben chel se lassiasse dire et redire assay, tandem egli forono tanti inditij contra che non lo pote denegare. Che so casone, non facendo altra provisione contra luy,

come per allora mi facesse, che, dubitando non sapesse el resto et gli facesse male, el se partisse da mi et se ne fugi. Ando da Silvestro per acconciarse, ma, trovando scurti i danari chel diceva di havere, o vero parendoli tempo di mecter le conducte da canto, non have loco cum luy. Questo fo mo pochi di, per il che se ritorno et e reducto presso un suo fratello, chiamato Andrea de Urgnano, famiglio de V. S.— Et in questo mezo ho trovato el dicto Antonio esser sta quello che tolse la roba del dicto potestate, et usava questa arte, che quanto el poteva furare di qua et cosi el fratello di la, se mandavano luno al altro per non esser scoperti (1).

Et che V. S. se recordi qual sia el dicto Andrea, laviso che, prima el fosse a servitij soi, lera mio famiglio, et per soi mal deporti de furti et robarie el caciai, et V. S. el tolse, et e quello, che intendo anche dicta S. V., gia certo tempo, fece tenere in prisone per simili cose. Per questo io prego V. S. le piacia in subsidio de la rasone far destenire questi duy, Andrea et Antonio, et ben che, come asassini et ribaldi, i meritassero gran punitione, la S. V. i facia astringere a la restitution di queste cose, et quando Antonio volesse denegare, io mandaro a V. S. un homo, qual fo insieme cum luy quando intro la rocha el tolse la roba del dicto potestate. Del cavallo mi par essere bastante testimonio mi, a chi el la confessato. La casone anchora dela sua fuga da mi merita el sia destenuto et astrecto a satisfactione per quello habiamo a fare insieme, et cosi ne prego dicta I. V. S., avisando quella chel dicto Antonio, benche sia certo el se menti per la golla, va digando che Cola de Medicina e aconcio cum Bolognesi per opera de V. S., et cosi sera anchora luy per remanere poi liberamente soldato de dicta S. V., benche mi creda certo, come dico sopra, el parli falsamente. Malpaghe, xv augusti 1462.

Bartholomeus Colionus, etc
S. D. D. Venet. Capitanus generalis.

1466, 9 marzo.

(*Al di fuori*) Illustrissima et Excellentissima Domina mea Singularissima, Domina Ducissa Mediolani.

(*Al di dentro*) Excellente mia Madona. In questa hora he capitato qua da me uno familio de Lanzelotto de Covo, el quale viene

(1) Giova rammentare come i possessi del Colleoni estendevansi fino a Romano, cioè al confine Bergamasco coll'alto Cremonese, o, in altri termini, a quello della Repubblica Veneta col Ducato di Milano.

da Covo et dice, che questa matina, inanzi dì, azonse uno servitore de Bartholomeo da Bergamo a Covo, el quale habita a Malpaga, et dice che questa notte el Capitaneo montò a cavallo et andò a Bressa per certi cavallari che li venero da Bressa, e azio che V. E. intenda melio la cosa, faza dimandare el Franzoso, famelio de Lanzelotto da Covo, el quale he portador de la presente, che a pleno informara V. E. de quanto esso ha inteso. De continuo mi aricomando a V. E. De Cassano, die VIIII malj 1466.

Ill. et E. D. V.

Servitor fidelis BARTHOLOMEUS
a Quarterijs Millex, etc.

1466, 10 marzo.

(*Al di fuori*) Illustrissime ac Excellentissime Domine mee singularissime, Domine Ducisse Mediolani, Papie, Anglerieque Comitisse ac Janue et Cremone Domine.

(*Al di dentro*) Illustrissima et Excellentissima Domina, Domina mea singularissima. Hozzi per duy homeni darme, quali sono venuti da Bressa, uno chiamato el Matto, da la mane che fu Bracesco, et e di la casata di Covi da Soncino, et laltro chiamato Iacobo, che ha mogliere a Soresina, ho havuto adviso, como il Magnifico Bartholomeo da Bergamo ha mandato per tutti li suoi conductori et squadrieri et ha cominciato a dargli dinari per comprare cavalli, cioè per le persone de li homeni darme et anchora per qualche roncino, et, secondo me dicono, dicti homeni darme hanno inteso a Bressa per piu vie, che prestissimo dicto Bartholomeo ha animo di offendere il Stato di Vostra Excellentia et dicono havere inteso che questa nocte aspettavano risposta da Venesia de la volunta de la Signoria. Sonno anchora venuti parecchi soldati, che allogiano qui ne forti et ne li altri loghi de Bressana qui vicini, a schodere suoi pegni che havevono qui, i quali parlano tutti per una via che la intentione del prefato Bartholomeo e de rompere guerra a la V. Excellentia. Questa terra di Soncino, como per altra mia scrissi heri sera, ha li homeni benissimo disposti verso lo Stato di V. Excellentia, segondo sono informato da Iohanne di Zuchi, podesta di questo loco, et da questi pochi soldati sono qui servitori de la prefata Vostra Excellentia, et per quanto ho possuto io cognoscere et comprendere sino a questa hora, ma e tanto malissimo fornita di monitione, quanto dice se potesse, che, havendo io hozi, insieme col podesta, fatto fare la cerca per sapere che arme se trovano

ne la terra, haverno trovato in tutto quatordici armature fra li homeni et li soldati, et circa trenta balestre et qualche XXV schiopetti et pochissime altre arme, salvo ce sono parecchie bombardelle di soldati forestieri: como credo la V. Excellentia fu informata non ce ne sono ultra XX, et la maggior parte a piedi et senza arme, ne qui atorno ce ne sono alcuni si non certi quali se ha riservati Gulielmo da Rossano in Romanengo, che sono necessarij a la guardia di quello logo, segondo mi ha dicto questa matina, parlando cum luy, et hogli recomandato quello logo per parte di V. Excellentia, et parme gli sia benissimo disposto et aptissimo. Siche bisogna la prefata V. Excellentia prestissimo facia provisione qua di gente, che almeno sariano necessarij qui circa 60, overo 80 homeni darmi, et 50 balestrieri et 50 schiopetteri che, accadendo altro trovandosi la terra cosi sfornita, puo pensare V. Excellentia como se faria, la quale prego quanto più prestissimo se puo gli voglia fare provisione, che son certissimo che benissimo intenda quanto el loco sia importante. Li solicito et solicitero tuttavia a fortificarsi, como fanno, e di quanto sentiro daro adviso ala prefacta V. Excellentia, ala quale continuo me racomando. Dat. Soncini, die X martij, hora prima noctis, 1466.

Eiusdem Ill. D. D.

Humillimus servitor
NICHOLAUS de THOLENTINO.

El prefato homo darme, che ha mogliere a Soresina, dice havere havuto bona licentia hozzi da Bartholomeo da Bergamo, perche, rasonando cum luy et volendolo mettere in pronto como li altri, gli richiese che volesse condure la donna sua, che havea a Soresina in Bressana, et, non volendolo el dicto homo darme fare, gli ha datto licentia.

1466, 15 marzo.

(*Al di fuori*) Illustrissime ac Excellentissime Domine mee singularissime, Domine Ducisse Mediolani, ecc., Papie, Anglerieque Comitisse ac Janue et Cremone Domine.

In manibus magnifici Andreoti.

(*Al di dentro*) Illustrissima Princeps et Excellentissima Domina, Domina mea singularissima post recomandationes, etc. — E venuto questhora da me Bartholomeo da Collogno, dicto Roveda, quale me dice come questa matina, trovandose a Brixia cum Bartholomeo da Bergamo, dapoy altri ragionamenti dicto Bartholomeo gli disse chel dovesse dire e comandare per parte soa a tutti li fa-

migli sui che allogiano a Collogno, Urgnano, Martinengho e Romano che, per quanto hano cara la gratia soa, non si movino dali allogiamenti sui, anci che staghino in pronto e apparichiati che non passarano XV di che li fara tutti piu richi e contenti ecc., e dice dicto Roveda che, motezzando cum il prefato Bartholomeo sel se fara guerra, an ne el ge respose: Io farò quello me comandara la Signoria de Venetia, et che lui crede per gli parlari gli fece dicto Bartholomeo e anche per quello intese per altre vie, che del pensiero suo si e chel se rompe piu presto che non. Dice *similiter* che questa sera o domane se aspectano a Brixia due proveditori che vengono dal prefato Bartholomeo, e chel ritornaria anchora a Brixia dicto Roveda per vedere chi sono dicti proveditori et de intendere qualche cosa inante chel ritorna da la V. Excellentia, e poy venira da Essa cum quelle informationi potra havere etc...

Ex Trivilio, die XV martij 1466.

Servitor fidelissimus
Petrus de Moris.

1468, 27 novembre.

Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Mozzanica al duca Galeazzo Maria Sforza — (Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione storica, *Feudi camerali*, pergamena).

1470, 8 maggio.

Mandato del Comune di Mozzanica per giurar fedeltà al duca Galeazzo Maria Sforza — Vi si veggono menzionati parecchi individui delle famiglie Bonetti, Belò, Caffi, Ferrari, Fornari, Gagliardi, Sacchi, Salandi, Scarpini, Vasali o Vassalli, ecc. — (*Ibidem*, pergamena).

1472, 4 marzo.

(*Al di fuori*) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino, Domino Duci Mediolani, etc.

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine. Ho inteso Vostra Excellentia ha facto retinere Leonardo da Vimerca, mio famiglio darme, che fo mio camerero, et, non intendando bene la cagione, dico se quella lha facto retinere per mancamento habia facto contra al Stato suo, ne altra cosa per la quale me-

ritasse punitione, prefata Vostra Ex. el facia punire de la punitione gli parera et piacera. Se veramente fuesse retenuto per essergli data culpa lhabia fatto amazare uno sul dominio di quella per uno suo famiglio, pregola vogli sopra questo haver bona informatione et consideratione, et intendere dal dicto Leonardo como la cosa he passata; perche, examinandolo e facendolo examinare, el trovera innocente de tale imputatione et piu semplice in ogni cosa che uno columbo, che non ad committere una tanta scelerita ne pur a pensarlo el saperia fare. Non volendo prefata Vra. Excellentissima credere a lui, ne a mi, acciocche meglio si possa chiarire dela propria verita, offero mandare a quella el delinquente, famiglio desso Leonardo, el qual al presente si ritrova in Bressana, accioche da lui chiaramente intenda sel dicto Leonardo ha una minima culpa in tal delicto, promitandomi, perche prefata Vra. Ex., per sue littere, examinato che lhavera o facto examinare el dicto famiglio, et da lui intesa la propria verita, rimandarmelo indreto senza lesione alcuna.

Malpage, die quarto marcij 1472.

(Archivio Centrale Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

Bartholomeus Colionus
de Andegavia, Capitaneus generalis.

1474, 29 novembre.

Convenzione fra Giovanni e Maffeo Moni (Muoni), ambi di Antignate, mediante la quale il primo cede al secondo un sedime di terra, situato nel borgo di Antignate in contrada di Sant'Ambrogio, della misura di tav. 20, al prezzo di lire 4 imperiali per cadauna tavola (Archivio Muoni, pergamena).

1475, 14 novembre.

Nomina di Bartolemeo de' Bombelli a castellano della rocca di Romano.

C. X. Capi

Ser Candiano Bollani
» Zacharie Barbaro militi } *provisoribus nostris in* Malpaga.
» Francisco Diedo doctori

Certificati de fide et probitate Bartholomei de Bombellis, dicti Cagalupi, Cremensis, sumus contenti et volumus ut illum con-

stituatis Castellanum Arcis Romani, cum illo numero peditum, qui i tam tempori quam fortilicio bene custodiendo vobis conveniens et sufficiens videatur.

Per Dominium cum universo Collegio

die XIIII novembris, 1475.

(Arch. Centr. Gov. dei Frari a Venezia).

1475, 12 dicembre.

Istituzione della carica di Podestà e Provveditore nei Comuni d di Martinengo e di Romano.

Venerunt ad presentiam Nostri Dominij oratores fidelium no no-strorum civium et hominum Martinengi, Romani, Orgnani, Co o-logni, Calcinatis, Paluschi, Moringi, Gisalbe, devotissime suppli li-cantes ut prefatum Dominium Nostrum dignetur, postquam O m-nipotenti Deo placitum est terminare vitam Illustri Capitane ei (*Bartholomei de Colionibus*) . . . . loca ipsa dono dederamu s, iterum admittere et recipere omnia loca et fideles nostros pre re-dictos, sub fide et devotione sua. Quamobrem

Vadit pars, quod omnibus superstitibus fidelissimis nostris m os geratur atque ita oratoribus et nuncijs cuiuslibet eorum respo n-deatur, nos leto animo eos complecti in sinum nostrum. Et propter eorum summam fidem et devotionem erga Statum n no-strum habituros eos esse charissimos et commendatissimos. Ca p-tum autem sit quod eligatur die dominico proximo in Maio ri Consilio unus Potestas et Provisor loci Martinengi cum salar rio ducatos quinquaginta in mense et ratione mensis, cum cond di-tione partis, ex quibus communitas Martinengi, sicut ipsa se se optulit, solvere teneatur ducatos X singulo mense ipsi Proviso ri. Remaneantque ipsi Comitati omnes utilitates Banche, quos Pot e-stas dicti loci habere solebat. Qui Provisor ducat secum unu m Cancellarium et unum Cavalerium, qui habeant libras CL. p o quolibet de salario in anno et ratione anni, a Camera nost a Bergomi, cui deputati sunt redditus et proventus predicti lo i.

Et similiter eligatur in dicto Maiori Consilio per quatuor ma-nus electionum unus Potestas et Provisor loci Romani, cum sa-lario ducatorum L in mense et ratione mensis cum conditione par-tis. Ducat secum unum Cancellarium et unum Cavalerium, cum salario suprascripto, solvendo per Cameram Bergomi, ut supra.

Reliqua autem loca suprascripta reponantur sub jurisditione

Civitatis nostre Bergomi cum omnibus modis et conditionibus quibus erant antequam data fuerunt Illustri Capitaneo.

Ceterum quam omnes predicti porrexerunt nostro Dominio certa capitula, parvi quidem momenti captum sit, quod capitula ipsa per Collegium expediri possint. Sed quod Comunitas Martinengi inter alia capitula petit concedi sibi emere posse fustanea in quocumque loco ei placitum fuerit, pro comodo et beneficio suo captum sit. Quod si visum fuerit Collegio dicte Comunitatis hac in re complacere, causa inducendi eam ad faciendam artem dictorum fustaneorum in suprascripto loco. Non possit id ei concedere nisi per annos duos tamen et non amplius sub pena ducatorum V cuilibet consentienti, aut ponenti in contrarium.

Qui terminus sub dicta pena prorogari non possit ullo pacto.

De parte	85	Non synceri	5
De non	21		

(Arch. Centr. Gov. dei Frari a Venezia, *Senato, Terra Ferma, Registro III, carta* 99, *tergo* — Documento comunicato dal cav. Bartolomeo Cecchetti).

1476, 15 febbrajo.

(*Al di fuori*) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino, Domino Galeaz Marie, inclito Duci Mediolani et etc., Domino observandissimo (1).

(*Al di dentro*) Manarino, Illustrissime Princeps, soldato nostro, vien ali piedi de V. Ex. si per purgare la contumatia sua cum quella, se in alcuna ha incurso circa la causa di canonici dela.... S. Zuan da Pontirolo per la possessione de Pugnan, chel tien da loro. Et questa tardita he processa principaliter per occupatione ge habiamo dato de qui. Hora veramente che he facto piu libero

(1) Produciamo questa lettera, perchè, oltre un Covi appartenente al nostro distretto, riflette altre due persone già a nostra conoscenza: il Manarino, cioè, incaricato dal duca di Milano di vegliare gli ultimi istanti del Colleoni (pag. 168), e l'autore della stessa lettera, il provveditore veneto Francesco Diedo, capitano di Bergamo, il quale, trovandosi egli pure a Malpaga per ordine della Serenissima, quando il gran capitano rendette lo spirito a Dio, prese parte all'inventario de'suoi mobili, delle sue argenterie e de'suoi contanti, e ne spedì buon numero a Venezia (pag. 170). Raccomandando al duca il Manarino, sembra che il Diedo ignorasse come l'ipocrita soldataccio fosse uno spione, una creatura dello stesso principe, e che non avesse quindi alcun bisogno di purgare la simulata contumacia (Archivio governativo di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

vien de li. La causa del qual ricomando ala V. Ex., meritando cussi la virtu et la modestia sua. Et se consequira quel che fin hora ha possesso, ascrivera questo beneficio haverlo da V. S., et lui et io se renderemo obligati. Vien etiam de li de comissione mia a persuader quilli mercadanti volgi liberar de presone el povro Covo, el qual, benche habi fallito et spesi li danari nostri, non segondo lordine; tamen, usando la Ill. S. la sua clementia consueta et natural, non havendo rispecto perder qualche parte di ducati 300, sessamo contenti liberar quel povro dala presone. Et se a questa opera pietosa sera interposta la autorità de V. Ex., oltra che habi esser utile al povro, sero grato al Signor nostro Idio, et honore de V. S., ala qual me ricomando et offerisco.

Malpage, XV february 1476.

FRANCISCUS DIEDUS *doctor* } provis.
Capitaneus Bergomi }

1477, 14 febbrajo

(*Al di fuori*) Magnifico maiori, honorando Domino Iohanni Simonete, ducali primario Secretario dignissimo, suo maiori colendissimo.

Mediolani.

(*Al di dentro*) Magnifice maior honorande cum arecomandatione salutem, etc.

Como per altre litere ho scripto ad Vostra Magnificentia cercha la nostra vixitatione, non me extendo perche voy li podeti comprendere; donde avixo dicta Vostra Ma.tia che, fermato che sia il Stado dela Ill. Madona, vixitarola in modo se lodara de mi perche se aconcia vel de aconciare questa provixione, prego V. Ma.tia si degne de volere fare che io li possa stare e che quel pocho avicti facto havere, non me lo conxume tuto, avixando V. Ma.tia che se stessi in questa condicione non me ne trovaria in breve tempo niente. Si che pertanto voglio pregarla se degni di farme scrivere uno famiglio, come ano li altri, avixandola che altramente non spero ni anchora poreve sperare, perche non ho altro padre che V. Magnificentia; e ogni bene, posso dire che ho, lo abbia per essa V. Ma.tia, la qual prego continue che li sia aracomandato: possando cossa alcuna per essa, pregola me adoperi como suo ial e fidele bon servitore. Ex ducali palatio Ianue, die 15 february 1477.

Vester in omnibus
MELCHIOR DE FONTANELLA
Ducalis squatrerius provisionatorum cum arecomandatione, etc.

(Arc. Cent. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

1477, 8 aprile.

(*A tergo*) Ill. et Excelse Domine, Domine Bone Marie Ducisse Mediolani, Papie, Anglerieque Comitisse ac Janue et Cremone Domine etc., Cito Cito.

(*Al di dentro*) Ill. et Ex. Domina, Domina Ducissa Mediolani, etc.— Aviso V. Ex.ª, como lunedi proximo passato have una litera de Domino Joanne Andrea de Landriano, in exequtione de litere de V. Ex.ª, che dovessero stare attenti et vigilanti com bona guarda, et cossi fece per tute queste terre qui ale frontere, et io subito, per fare lo mio debito, montai ad cavalo et me ne andai ad Civedato, terra de Marcheschi, per intendere qualche cossa et me infinse de voler vendere uno cavalo, digando che intendeva che avevano hauti dinari. Sed tamen dicono che hanno hauto comandamento de trovarse mercordi, aut zobia proxima, per tuto lo di ad Bresa per tore li dinari per uno cavalo, et li ge farano provisione de darge dinari per meterse in ponto. Avisando V. Ex.ª che sono venuti fora doj colacterali, che sono andati per tuto lo Bresano et per lo Bergamascho ad fare la mostra de dicti soldati per vedere lor bisogno, et questo fo la septimana santa proxima pasata, et cossi aviso V. Ex.ª come strascorse per fino ad Urago et li trovaj uno fittavolo de queli zentili homini de Martinengo, lo quale se ciama Modesto, et li fa trecento fanti et ge da ducati sej per paga, et questo Modesto tamen luj non e homo de guera et non se intende ad chi posa faza diti fanti, se non che li proveditori di Bresa gli fano fare. Avisando V. Ex.ª che uno Domino Zorzo, che fu fiolo de Domino Cesaro de Martinengo, ha hauto comandamento de cavalchar et ebe ducati trenta per comperare uno cavalo et ducati vinti per sodventione per caduno homo darme, et se deve trovar per tuta la septimana proxima che vene di là del Melzo; et cossi etiam aviso V. Ex.ª che li fioli de Domino Bernabo de Sancto Severinesco et Galioto hano hauto li medesimi dinari et lo medesimo comandamento, et eciam asaj homini darme de le lance spezate hanno hauto dicti dinari et comandamento. Item Domino Nicholao Sicho ha hauto comandamento che subito sia li onde sono le soj gente. Ulterius aviso V. Ex.ª che in Padovana, in Visentina, in Veroneso et in Bresano ge sono comandati tra cernidori et guastadori più de decemilia, quali hanno comandamento de stare ad ogni lor rechiesta per poter cavalchare, et qui se dice che vano in Friolo. Ma V. Ex.ª guardi che non mirano

alo naso et harne ali calcagij. Item aviso V. Ex.ª che subito man-daj anchora ad Ciari et a Castrezago da alcuni amici mej per intendere se questo he vero che se dice, et azo trovato che tutti vano per una lingua, et per far lo mi debito staro atente et vi-gilante se poro intendere qualche cossa, et, intentendo, ne avisaro V.Ex.ª, ala quale humelmente me ricomando. Datum Antegnate, die VIII aprili 1477.

Vester servitor ANTONELUS de REALINO
Commisarius Antegnate.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

1478, 26 marzo.

(*Al di fuori*) Magnifico ac potenti Domino Johanni Simonete, ducali primario Secretario degnissimo, ac majori suo observandissimo.

Mediolani.

Magnifice ac potens major honorande; etc.,—Per li comandamenti havuti per litere ducali, signade per Vostra Magnificentia, che non se daga licentia a nisuno, pertanto siando da noy vegnuto Lorencio Rastello, ducale provisionato ala guardia di Citadella, per sua grande necessitade et bisogno suo cum sit che glie morto suo sosero, perche omnimode a luy he grandissima necessitade di vedere li facti soi, siando stato da mi, lo ho mandato da Domino Leonardo Saraticho, et ipso lo ha mandato da mi, pregandomi che scriva ad V. M. per nostro debito, per il comandamento recevuto, perche noi cognoscemo la sua bisogna, prima glie morta la madre, de inde lo sosero, et possa sono trei anni che luy non he stado a casa. Per tanto pregamo, messer Leonardo et mi, ad Vostra Magnificentia li piaza concedere licentia che dicto Lorencio possa vedere il facto suo, non altro possando alcuna cosa per Vostra Magnificentia, prego quella me operi, etc., Dat. in Citadella Janue, die 26 marcy 1478.

Vester in omnibus
MELCHIOR DE FONTANELLA
Ducalis capitaneus dicte Citadelle cum arecomandationibus, etc.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Ibidem*).

147 . . .

Supplica, del maestro di grammatica Fermo da Covo, al duca di Milano, perchè vengagli concessa una parte del tesoro, consistente in ducati 800, che certo Tadiolo, abitante da qualch

tempo in Covo, avrebbe trovato nella casa di sua abitazione, già appartenuta alla propria madre, D. Giovanna, che ve lo aveva nascosto (Raccolta del Cav. Carlo Morbio in Milano).

1480, 8 febbrajo.

Bona di Savoia e il minorenne di lei figlio Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, accordano a Giovanni II Bentivoglio, capo perpetuo del Senato della Repubblica di Bologna, in feudo *divisibile*, col diritto di vendita, con mero e misto imperio ed ogni giurisdizione, col titolo comitale trasmissibile ai suoi discendenti, le terre di Covo e Antignate, ecc., non che i dazi sul ponte e porto di Pizzighettone (Archivio Centrale Governativo e Archivio Giudiziario di Milano — Veggasi in proposito questo libro a pag. 174-177 e 304-312, ove alludesi ai trapassi feudali di Covo e d'Antignate sotto i Bentivoglio, non che alla interinale dominazione dei Medici di Novate a Covo, 1569-1738).

1480, 1 febbrajo.

(*A tergo*) Illustrissimis et Ex^{mis} Dominis meis singularissimis, Dominis Ducibus Mediolani, etc., Papie, Anglerieque Comitibus ac Janue et Cremone Dominis.

(*Entro*) Illustrissimi et Ex^{mi} Principes. — Recepi literas D. V. signatas B. Calchus, die tertio decembris 1479, datas Mediolani vicesimo octavo novembris 1479, pro quarum quidem executione cepi informationes debitas, pro quibus reperi quod causa qua Jacobinus de Gafforis commisit homicidium contra fratrem Joannem de Leva, fuit quia dictus frater Johannes cognovit carnaliter quamdam sororem dicti Jacobini; ita quod eam fetam reliquit fuitque dictus Jacobinus homo bono vite et fame, pacifichus et nullum aliud homicidium commisit et bonis moribus et non rixis deditus. Pacem habuit cum fratribus ordinis dicti fratris Johannis et cum proximioribus affinibus ipsius fratris Johannis preteriritque annus quod dictum homicidium perpetratum fuit; nullaque bona habent que spectent Ducali Camere, quia sunt pro dotibus ipoticata, de quibus omnibus Dominationes Vestras certiores reddo quibus devotissime me comitto. Ex Covo, primo febbruary 1480.

Earundem Dominationum

Fidelissimus servitor
JOHANNES JULIANUS de Vicomercato
ibidem Potestas.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

1483.

Descrizione di Romano.

Roman, castello *etiam* dil Capitaneo, forte piu de Martinengo, circondato di mure renovade et conzade per Luca Memo di Piero F., *qui tunc* era Pretor et Provedador, con torresini alcuni in tondo, forti di la banda piu pericollosa, et merli, con fosse adacquade; a tre porte: di sora, de mexo, et di do man con ponti levadori; circonda mia mexo et piu. He il mercado de luni, mercore et venere, et vien assa formento. Da al Senato ducati 300, dei qual 120 se da al Provedador. A una chiesia cattedral granda sopra la piaza, et bella nova, arente he la Mixericordia; hospedal bellissimo facto per il Capitaneo; he molti poveri. Fa la terra anime doamilia, fuogi 350.

A una rocheta, pur per il Memo fortificada, con fosse davanti et do revelini; niuna paga vi era. Qui abitava il podesta Cabriel Nadal di Zuanne F., sta quanto quello de Martinengo; he luntan de Martinengo mia 4, et da Cuf (*Covo*), castello duchesco, mia uno: *ergo* he a li confini, luntan di Chrema mia 8. E sopra questa piaza *continue* si bateva formento per paura di guera, qual dapoi fue, *et, ita volente fato,* ecc. — (Sanuto Marino, *Itinerario per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, op. cit).

1483.

Descrizione di Martinengo.

Martinengo, castello già dil Capitaneo, dal qual li Martinengi brexani he origine et son denominati, vene soto lo imperio veneto del M.C.C.C.C.LXX da poi la morte di Coleone, Generale Prefecto. He circondato mia uno di muralgie vechie et debellissime con li suo' toresini, et sopra d'essi ogni hor si fa la guarda. A fosse adaquade di aqua morta, e do porte, pur in capo de una strata, chiamada Bruo Nuovo verso Brexa, et de Tombini va a Chrema; a do revelini di muro novamente facti. He il mercado de sabado; e molte case di cuogolli fabricate, et done col gosso ivi hene molto; si fa molti et inumerabili zuponi bianchi di fostagno, con assa botege, et si vende tre al ducato, et he zupadi. Lo palazo dil Capitaneo he appresso la porta de Tombin; he granda; pilgia la parte di quelle muralgie in locco di suo muro, et a sopra qui le fosse uno pozuol di piera, in

modo per questo se conclude esser debelle. Quest ahe di Alexandro de Martinengo sopranominato; afita ducati X. La piaza picolissima et il palazo anchora. Á una chiesia granda et magnifica qui sopra la strada, cathedral, et e di Sancta Aga. Era Podesta et provedador Gasparo Contarini di Luca f.; a l'anno ducati 300 neti, et sta 3 anni; et he stato, dapoi he nostro, questi rectori: Zuan Diedo, Lorenzo di Prioli et Piero di Mullo — (Sanuto Marino, *Itinerario per la Terraferma Veneziana*, op. cit).

1483.

Descrizione di Malpaga (1).

Malpaga, castello habitato *olim* dal Capitaneo generalle bergamasco, *nunc* di Alexandro de Martinengo, conductor de 100 cavalli ne l'exercito, he quadro, a do man di fosse; la prima con mure di la et di qua, et dentro atorno he tuto stalle; poi, per uno altro ponte levador, con fosse di aqua, he il castello, bello palazo con camere et salle adornato; ivi e il Capitaneo retracto; a una torre dove si fa la guarda: a zardin magnifico. He afitado ducati mille et cinquecento ad alcuni, et a do revelini, qual di sopra he pento. E mia uno luntan he Cavernigo (*Cavernago*), dove he palazo bellissimo: li son retrati tuti li homeni et Capitanei illustri *nostris temporibus* fue.

E de qui a Martinengo he mia tre, et mia do he la villa de Guidalba (*Ghisalba*), dove e castelo de muro; he luntan de Bergamo mia 13; se usse per la porta di S. Antonio et intrasse per la porta del Tombin — (Sanuto Marino, op. cit.).

(1) Alle notizie, già forni̇te, sopra il castello di Malpaga, a pag. 157, 163 e 173 aggiungeremo come esso, giusta la *Guida per l'Italia settentrionale* di John Murray, venisse fabbricato da Bartolomeo Colleoni sopra avanzi romani; e che il gran capitano vi dimorò dal 1466 fino all'epoca della sua morte, per una singolare predilezione. Oltre poi Cristiano, re di Danimarca, e Borso d'Este, visitarono ivi il Colleoni anche Ercole d'Este, divenuto poi duca di Ferrara; Alessandro Sforza, signore di Pesaro, Bonifacio marchese del Monferrato, gli Ordelaffi di Forlì, Astorre Manfredi, signore di Faenza; Gian Francesco conte della Mirandola, con due figliuoli; i due fratelli de'Pii signori di Carpi, Deifobo conte dell'Anguillara, Carlo Fortebraccio, ed altri non meno illustri personaggi.

Quanto ai dipinti murali, a cui allude il Sanuto nei due castelli di Malpaga e Cavernago, essi vennero certamente surrogati da altri commessi dai Martinengo, suoi successori, i quali a più sicura prova lasciarono i loro stemmi nelle sale, e massime sulle grandi cappe dei camini. Tenemmo già parola di quelli attribuiti a Gerolamo Romanino nella sala terrena a Malpaga. I ritratti degli illustri pesonaggi, che ammiravansi un dì a Cavernago, più non esistono, ma bensì molti dipinti a fresco, più o meno pregevoli, dal secolo XVI fino ai nostri giorni.

1484, 7 giugno.

(*Al di fuori*) Spectatissimo Conpatri colendissimo, Domino Ioanni Francisco Olive, ducali Cancellario dignissimo.

(*Al di dentro*) Per dominum Ducem Calabriae.

M. Io: Francisco patre mio — Deus misereatur nostri et custodiat nos ab hac teterrima lue, la quale hieri, secundo ho inteso da Arasmino in Cancelleria, accadete in tre case, ad S. Giorgio et in Porta Orientale. Non ve scrivo le case, dovi he accaduto questa contazione, perche anchora non lho inteso. Me studiaro de intenderlo, et poy ve ne avisaro acio intendiati omni cosa.

Lo Illustrissimo S. Ludovico, questa mane, ando ad Cusago, dovi, dice, dimorara tutto hozi, et domatina sara qui. Per questo el M. messer Bartholomeo, nostro mecenate, ha facto apparechiare la sua mulla per andare al zardino. Io anchora attendero ad andare ad solazo, per infin poso la cena, che poi credo haveremo da tirare la careta, como omni di habiamo facto per fin alle 4 et 5 hore de nocte.

Hieri vene qui el Tuzato, mio fratello, da Romano, et ha conducto XXII stradioti, ha desviati da Martinengo, quali, secundo ho inteso, lo Ill. S. Ludovico ha driciato ad quello Ill. S. Duca. Dicto mio fratello dice che laltro hieri li soldati et stradioti sonno andati ad Martinengho. Essendo andati a Romano li nostri, uscitero et scaramuzarono uno pocho: de li inimici rimasero presi et morti 13 et uno soldato da Romano, quale era fugito.

Li inimici sonno in Bergamasca hanno oppugnato Boltero, dovi era per presidio Bartholomeo Turcho, et questa nocte, secundo ho inteso, quelli sono in Cremasca hanno facto uno assalto ad Vaylate, et gli hanno per uno pezo dato la battaglia; pur ne hanno conseguito de questo suo assalto pocho utile et honore. Siche noi siamo travagliati da omne canto, et, benche se faciano intender queste cose, qui non sonno credute, ne se gli fa provisione alcuna. Ma nuy, che siamo alle fructe, sentiamo el botto, dovi ne fu dato.

Cristophoro da Montechio, quale fu questi di passati preso da quelli di Melara, e stato sospeso, secundo che da Ferrara e stato scripto allo Illustrissimo Sig. Ludovico. De questa cosa ognuno prende incredibile dispiacere per haver questo Stato perso uno valentuomo ed affectionato al suo signore.

Hieri et hozi ad S. Spirito e stato gran concorso de damisele, et domani, credo, gli sara el simile. Io o desiderato la presentia vostra qui *saltem* per queste tre feste, accio che apresso le fatiche avete continuamente, li possesti recrearvi con li occhi verso el fronte de queste damisele, de le quale ho desiderato ne havesti li qualchuna in compagnia vostra. Ma in questo tempo me vorria ritrovar li io per posservi levar parte de le fatiche, perche con l'animo quieto possesti poi attendere ad esse damisele. Li Aliprandi se racomandano a vuy, et similmente Dyonisio, Arasmo ed io.

Mediolani, die VII juny 1484.

Filius BARTHOLOMEUS ROZ...ONUS.

1484, 14 giugno.

D. Branda Castiliono.

M. Branda, — Hieri per litere del Ill. S. Duca de Calabria fussemo avisati Frachasso, figliolo del S. Roberto, esser partito de campo con squadre 151 de homeni darme et con mille fanti per venire in Bergamasca ala recuperatione dele soe terre perdute lanno passato, che stanno in nostre mane. Questa matina poi siamo stati avisati, esso Frachasso, con quella gente, havere assaltato el loco de Calci, terra de le terre del Cremonese che sonno de qua da Olio, et haverlo espugnato con battaglia da mane. Et bench' el loco sy de poco momento, in modo che facilmente poteria recuperarsi, *tamen* non ne facemo pocha stima per lauctorita quale si acquistano inimici. Et pero ce parso darvene notitia, ad cio che del tutto posseti comunicare a la Maesta del S. Re, et perche, como havemo dicto, se ha sentimento chesso Frachasso era per venire in Bergamasca, glie facto opportuna provisione per resistere ali loro disegni, così de homeni darme, como de fanteria.

(Questa lettera e le susseguenti fino al brano 15 febbrajo 1494 furono tratte dall'Archivio Centrale Governativo di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

In simili forma . . . . . Romæ / Florentiæ / Ferrariæ } *mutatis mutandis.*

1484, 14 giugno.

(*Al di fuori*) Io: FRANCISCO OLIVA
In castris
cito, cito, cito.

(*Al di dentro*) Dux Mediolani, etc.

Ioanne Francisco, — Como haverai inteso et como anchora ne habiamo scripto al Illustrissimo S. Duca, el loco de Calci, cremonese, *ab hostibus vi captus extitit.* De la cui perdita ne havemo pigliato dispiacere et molestia non picola per lauctorita se acquistano nostri inimici. Et perche intendemo, appresso ala perdita dela terra, esser ancora preso Firmo Sicho, haverissimo caro se procurasse la soa liberatione, per essere persona da bene et ad Noy, cum tutta soa casa, affectionatissima. Pertanto declararai al signor Duca, che, nela permutatione, quale si ha ad far de la mogliere, nora et figlioli del signor Roberto, quando potesse tirargli dentro la liberatione desso Firmo, ne seria gratissima. Qual liberatione Soa Ex. potera domandare tanto piu gagliardamente, quanto che intendemo lhaveva acceptato esso Fermo per suo soldato. Sicche, o con questa premutatione, o con quella altra via parrera migliore ad Sua Sig., la potera far opera de questa liberatione, quale, como havemo dicto, ce sera gratissima, *quamvis* Firmo habia dato cagione de la soa captura, per non haver voluto acceptare in Calci lo presidio de le gente che gli fu ordinato al principio. Mediolani, die XIV juny 1484.

B. CHALCHUS.

1484, 15 giugno.

Mediolani, die 15 junij.

Commissario SONCINI.

Havemo havute le littere tue de laltrheri, per le quale ce avisi de la perdita de Calzo et del insulto hanno facto li inimici a Pumenengo con dargli la bataglia, et, benche ancora quelli homini se tenevano, etc. Comendiamoti del tutto: et, per obviar a dicti inimici et farli pentire de la insolentia loro, havemo scripto alo Illustriximo S. Duca de Calabria, nostro patre, et al spectabile conte Marsilio Torello quanto bisogna, et non mancamo de altre

bone provisioni per conservarne le cose nostre et resistere alle forze depsi nostri inimici: siche tu hai ad tenere confortato li predicti homini da Pumenengo et tutti li vicini, che presto haveranno galiardo et potente subsidio de nostre gente, et ad tenerse constantemente, como e stato sempre costumo loro, et al debito de li veri servitori rechiede: et te admonemo che da hora inante, omne volta te accadera avisar de queste cose de la guera, avisaray similmente lo prefacto Illuxtrissimo S. Duca de Calabria, overo Io: Francesco Oliva; nostro Cancellero presso sua Excellentia, che li lo fara intender, accio che con piu presteza se possa proveder ali bisogna.

1488, 22 agosto.

Il magnifico e potente Renato Trivulzio, consigliere di Giovanni Galeazzo Maria Sforza, ottiene, addì 22 agosto 1488, dai prefetti militari e dal luogotenente ducale di Cremona il permesso di derivare once 24 d'acqua da Covo, Antignate e Barbata, onde condurle alla sua possessione di Formigara, nel distretto di Soresina, provincia di Cremona.

1490, 10 luglio.

(*Al di fuori*) Domino Iohanni Stephano Castilioneo.

(*Al di dentro*) Mag. Io. Steph., — Vedereti per lalligata copia la instantia che facemo a quella Signoria per la littera, similmente obligata littera, a cio resti contenta de compiacerne che magistro Alexio, ingeniero bergamascho, vengi fin a Milano ad vedere el tiburio del Domo. Volemo anche voi ne parlati in conformita, et havendone optata resposta, ce la mandiati. Papie, 10 julij 1490 (Veggasi questo libro a pag. 171, 172, 198 e 199, ove rammemoriamo questo valente architetto).

1491, 1 dicembre.

(*A tergo*) Ill. Principi et Excellentissimo Domino, Domino Duci Mediolani, etc., Papie, Anglerieque Comiti ac Janue et Cremone Domino, Domino meo singularissimo, etc.

In manibus Magnifici militis, Domini Bartholomei Calchi, Ducalis primi Secretari dignissimi.

(*Entro*) Illustrissime Princeps — Alias, nel tempo de la vita dela felice memoria del Illustrissimo et Excelso signor Duca Francisco

Sfortia, doppo la pace fatta fra soa Illustre Signoria e la Excelsa Signoria de Venetia, fu convenuto fra loro parte sopra certa differentia, orta doppo la pace per casone dela strata cremascha, quale tende da Crema a Bergamo, e dela strata cremonese regia, che tende dal Cremonese verso Mozanica: che dicta strata cremascha fosse libera dela prefata Signoria de Venetia e dicta strata cremonese da dicta strata cremascha usque allo Serio exclusive, con questa speciale condicione, che la prefata Signoria de Venetia fosse obligata. a tenere conciata essa strata cremonese intra dicto confine; e per che al presente dicta strata cremonese he in tale essere, che per nesuno modo si puo cavalcare, ne usare, per rispetto del fosso Bergamasco, confinante dal canto di sopra dicta strata, ch'e tuto occupato e quasi mortificato dali convicini Bergamaschi. Il che cede in grandissimo preiudicio e danno dele intrate dela V. l. S. e deli subditi de quella, e anche dela prefata Signoria de Venetia; unde mi e apparso per mio debito darne aviso ala V. I. S., acio che la possa fargli fare quella digna provisione gli pare conveniente, e alla quale continue mi recomando. Datum Antegnate, die primo decembris 1491.

1494, 15 febbrajo.

Domino Bartholomeo Chalco.

Non volemo per alcuno modo che Pavolo Chaimarcha da Romano sy remosso dala Podestaria de Antigorio, ma haby a perseverare, dopo che per meriti soi l'habiamo messo li; et se Iacomino da Olegio, per il quale ve habiamo scripto, vole altri officy, che ce li domandi, dopo che questo per adesso non se gli po dare (Archivio Centrale Gov. di Milano, Brano di una lettera ducale).

1510, 20 febbrajo.

(*Al di dentro*) Carolus de Ambosia, Dominus Calidimontis, Miliani, Sagone, Vandome, Baro Chiarantoni et Rayneli Magister Mareschalis et Admiralus Francie, Regiusque citra montes Locumtenens generalis, etc.

Ne stata sporta per li nostri fideli Comune et Homini de Romano la supplicatione, con li capituli qua infrascripti, con pregarne humilmente gli vogliamo confirmare et concedere. No considerata la fede et devotione generale che nostri Homini

portano, ad essi capituli havemo fatte le resposte annotate in fine di ciascheduno, le quali ordiniamo et comandiamo siano osservati, che seguitano:

Illustrissimo et Eccellentissimo Monsignore et Signor Nostro Osservantissimo. Li fedelissimi Servitori et Vassalli suoi, Comune et Homini de Romano, humilmente ricorrono dalla Eccellentia Vostra, et quella con la solita benignita et clementia pregano la se degni accettar li detti Homini per suoi fedeli nella sua bona gratia, et quella Terra tener presso di se, et non trasferirli fuora dalla Signoria Sua, la qual Dio felicemente accresca et conserva.

Risponde lo Illustrissimo Signore: — Siamo contenti accettare essi Homini nella bona gratia nostra, et essi haver per nostri fedeli, et quelli conservar a beneplacito nostro, et in le cose licite et honeste sempre haverli per raccomandati.

Item, che l'Eccellentia Vostra si degni confirmar per sue patenti lettere tutti li privilegi, decreti, concessioni, capituli, rescritti, statuti ed ordini et reformationi, ciaschuna de dicti Comune et Homini, et finalmente tutti quelli che per li passati Illustrissimi Signori sono stati concessi et confirmati concernenti la utilità del dicto Comune et Homini.

Risponde: — Fiat, purche non siano contro l'honor, interesse et buono Stato nostro et decreti per noi facti nelle Terre nostre.

Item, perche occorre molte volte all'anno al dicto Comune et Homini esser fatto intollerabil danno per le inondationi dell'acqua del Serio, et li e necessario al provedere, far delli ripari, la Eccellentia Vostra gli voglia conceder che possino in ogni loco et de qualunque territorio della rivera del Serio far li ripari necessari, secondo la forma et modi servati per il passato et concessi per gli altri SS., ut supra.

Risponde: — Fiat, secondo le concessioni et forme solite per il passato.

Item, supplicano che alli dicti Comune et Homini sia data per li salaroli de Bergamo tutta quella quantità del sale, la quale gli sara necessaria per uso loro, et per il pretio solito dare gli altri salaroli de Bergamo.

Risponde: — Volemo che alli dicti Homini sia venduto il sale per uso loro per li salaroli per il medesimo pretio che sono obbligati per il passato et per li ordini a loro facti per la Cristianissima Maesta.

Item, supplicano alla predicta Illustrissima S. V., che Ella si degni li dicti Comune et Homini limitar, et così limitati perpe-

tuamente conservare, et in essi Comune et Homini transfe[rire] tutto quel dominio et possessione pertinente a quella sopra t[utti] li datii soliti esser in la dicta Terra di Romano, ita che per[pe]tuamente remagnano et siano del Comune et Homini, con t[utte] quelle ragioni, ationi, pertinense, jurisditione et altri diritt[i] essi dati et a ciaschedun de loro spettanti et pertinenti, et ogni altra angaria, talie, carichi et fationi siano liberati et es[enti], in la qual limitatione sia etiam compreso e s'intenda esser in chiuso ogni diritto et ragione pertinente et che potesse ap-par-tenere a quella della Banca del Criminale dell'Offitio d'essa Terra. Per la qual limitatione, datij et Banca, essi Comune et Homini of-feriscono et se contentano pagar all'Ill. S. V. ducati cinquecento sessantasei d'oro larghi, a soldi novantaquattro l'uno, in doi ter-mini, la meta in la meta dell'anno, et l'altra in fine, et cosi de anno in anno fin in perpetuo con li capituli pero et conventioni infrascripte.

Risponde:—Siamo contenti compiacer a dicti Comune et Homini, et limitarli et concedere li predicti datij nostri et Banca, como si contiene nel capitulo duodecimo, che si obblighino per istro-mento pubblico et legitime de pagarli danari in dicta summa et termini in perpetuo, et far che habiano lo dicto istromento, noi li cedemo et transferimo il dominio di essi datij et Banca, se-condo che domandano ut supra. Quanto alli altri carichi narrati in lo capitulo, noi trattaremo se bene essi Homini nostri, che meritamente se haveranno a contentar, et circa li capituli so-pradicti et infrascripti, li concedemo, secondo che a ciaschedun de loro havemo fatte le risposte nostre, che seguitano.

Item, che l'Eccellentia Vostra se degni confirmar, et essendo spediente de novo conceder el mercato delle blade et de cia-schune altre mercantie, al qual fin nel tempo antiquo e stato con-sueto, et se persevera in la dicta Terra di Romano ogni lunedi, mercore et venere di ciaschuna settimana, al qual mercato et ogni giorno se conducono blade et altre merci dalli territorj di Cremona, Crema, Gierradadda, Bressana et altri territori cir-convicini, et da essa Terra di Romano poi a Bergamo et per il distretto Bergamasco et altri luoghi, et cadauna persona delli territorj securamente et liberamente possino andare et condur al dicto mercato et tradur le blade et altre mercimonie, ut supra, pagando loro le debite tratte et datij, secondo gli ordini Regj.

Risponde: — Concedemo, secondo se contene per il dicto ca-pitulo et secondo gli ordini Regj.

Item, se l'occorresse guera et peste, per le quali fussero impediti

li dicti mercanti, et essi Homini non potessero esercire i loro datj, che per quel tempo stesso li predicti, caso non fusseno ne siano obbligati nisi alla rata di detta limitatione, como e honesto et como se fa alle altre terre limitate.

Risponde: — Non volemo che li dicti Homini siano in peggior grado delle altre terre nostre, che sono limitate, ma in quel modo che saranno trattate le altre terre nostre limitate, e sia fatto a dicti Homini in dicti casi.

Item, che li dicti Homini siano liberati et esenti in perpetuo dalla città di Bergamo, per modo che non abbiano in cosa alcuna ad far con essa Città, et habbiano jurisditione plenaria con mero et misto imperio, secondo sono sempre consueti per il passato.

Risponde: — Volemo che dicti Homini siano separati dalla città di Bergamo et habbiano mero et misto imperio, secondo la continenza delli nostri privilegi, comandando a tutti et singoli potestati, commissari et altri officiali et homini nostri che li prefati capituli con risposte et concessioni nostre sopranarrate observano et facciano inviolabilmente observare ad...., et contra esse non intentano, ne lasciano intentar cosa alcuna, sotto pena della indignatione nostra — In fede et per observatione delle quali havemo la presente de man nostra propria signata et facta del solito sigillo nostro imprimere. Dat. Mediolani, die 20 februarj 1510.

Tratta la presente di mano a me fida dal Libro: Repertorio delle Ragioni di questa Spettabile Comunità di Romano. In fede

GIUSEPPE BIGLIOLI, *Nod. Cancelliere.*

Segue l'autenticazione della R. Cancelleria di Romano, in data 2 novembre 1799.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Romano*).

1512, 19 luglio.

Decreto, con cui Ottaviano Sforza, vescovo Laudense, conte di Melzo, commissario generale della SS. Lega e governatore di Milano, accorda ad Alessandro Bentivoglio, già rientrato al possesso dei castelli di Covo e Antignate e dei loro territori, la facoltà di riavere parimenti il possesso del ponte e porto di Pizzighettone e di goderne tutti i proventi, anche arretrati (Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storica, *Registro* intitolato: *Lettere e concessioni ducali* dal 1470 al 1512, pagina 119 *retro*).

1523, 17 settembre.

Il duca Francesco II Sforza con decreto 17 settembre 1523 ordina al reverendo Sisto Zucchello, vicario di Cremona, di conferire a Giovanni Capredoni d'Antignate l'arcipretura di S. Giovanni Battista di Fornovo (Archivio Centrale Governativo di Milano, Sezione Storica, Registro N. 13, fog. 28).

1525, 10 gennajo.

(*A tergo*) Magnifico et Clarissimo Domino . . . Domino nostro Ven. Dignissimo, *Brixie*.

(*Entro*) Magnifice et Clarissime Domine observandissime, — In execucione dela comision a noy per Vostra Signoria fata semo reducti ala compagnia, aciò ogni diferencia se pacificasse, et statim gionti da poy gionse el strenuo Capitaneo nostro, qual subito fece intender che ciascuno se dovesse redure al logiamento suo, et fato dito precepto noy, como boni et fideli servitori, andasemo, et congregati al dito loco, esso nostro Capitaneo disse che el voleva parlar ali compagni separatamente dali capi de squadra, et cosi noy capi de squadra fussemo contenti, et anchora diti compagni et mi fu data lisentia se dovessemo trar fora dela porta, et cosi obedissemo. Ma subito fussemo de fora, esso nostro Capitaneo comise fusse serata la porta: odendo li compagni tal cosa, subito disseno non voler suportar, et se retirorno di fora, dicendo se el voleva far la resegna che el venisse de fora, et questo feceno per rispetto non fusse fato, como voleva far l'altra nocte, che haveva fato venir molti schopeteri del Capitaneo Jacomin de Valtrompia per farne danno così nele persone come altro; imperò li havemo fato intender, se el voleva far la resegna, venisse de fora: si che dil tuto n'e parso per nostro debito darne noticia a Vostra Signoria, aciò sapia como siamo tractadi nec... Benevaleat Dominatio Vestra, cui commendans (*sic*). Romani, X januarii 1525, ora 24.

Excell. Vestre Dominationis Servitori

Capi de squadra de armada.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

1529, 22 giugno e 1 agosto.

Transazione ed accordi fra la Comunità di Covo e quella di Romano (Arch. Com. di Covo).

1531.

Conferma, concessa da Francesco II Sforza, duca di Milano, a Lorenzo e a Francesco de' Cacetti o de' Cazzetti, del diritto, già accordato da Lodovico il Moro a Michele de' Cazzetti, di condurre biade a Mozzanica, Antignate, Covo e Romano (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Reg. Duc.* N. XIX, *alias* EEE, *Esenzioni e Donazioni*, 1530-1531).

1536, 26 gennajo.

Marc' Antonio Suardi delega un suo rappresentante a giurar fedeltà all'imperatore Carlo V pei suoi beni situati nel luogo di Pumenengo (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Feudi*).

1554, 27 aprile.

Il podestà di Fontanella, Camillo Grifo, riferisce sul grave ferimento commesso da Iacopo de' Prestinari nella persona di Francesco de' Doninelli.

(*A tergo*) Illustrissimis et excellentissimis Dominis, Dominis Praesidi et Senatoribus Cesareis, Dominis et Patronis semper observandissimis — Mediolani.

(*Dentro*) Illustrissimi et excellentissimi Domini, Domini Praeses et Senatores observandissimi.

His notum sit illustrissimis Dominabus Vestris, qualiter die martis proxime prueterita et divo Georgio dicata, circa horam duodecimam castrum hujus terræ Fontanellæ equestres intrarunt septem agri Brixiensis nobiles, videlicet: dominus Theseus de Marinis quondam domini Francisci, habitans in terra Castri Coatorum (*sic*), dominus Sacripantus de Albricanis quondam domini Francisci, habitator loci Clarii, dominus Maurus Marinus, filius domini Joannis Petri, habitans ut supra, dominus Aurelius Marinus, filius domini Gabrielis de Castro Coatorum, dominus Baptista de Guarinis quondam domini Alexandri, dicti loci Clarii, dominus Jovitta Marinus, filius domini Johannis Antonii, Clarii suprascripti, dominus Aloysius de Bossiis quondam domini Joannis Antonii de Castro Coatorum, omnes districtus Brixiensis, et omnes

praeter dictum dominum Theseum, armati zaccho, manicisque e hastilibus, receptati fuerunt a domino Hectore de Doninellis, istiu oppidi, aliquorum eorum affine et ab eo, ut dixerunt, convita pro eundo de societate ad locum Romanenghi, in quo in hujus modi festivate Sancti Georgii singulis annis solent duci currere et tripudiare: pransi igitur in domo praedicti domini Hectoris cum pluribus aliis hujus terrae, equestres accesserunt Romanenghum et circam horam 22 reversi cum praedicto domino Hectore cenaverunt, et a cena iverunt in suburbiis praesentis terrae, cum quodam armigero cœsareo, causa videndi equum, ut dicunt, barbarum cujusdam alterius armigeri, quem praedictus dominus Iovitta emere intendebat; postea reversi fuerunt praedicti omnes Brixienses in platea hujus terrae cum domino Octaviano de Doninellis et certis aliis convicinis, dumque in ea morarentur et dominus Franciscus de Doninellis esset apud pontem oppidi cum domino Johanne Paulo Brunzono, ad eum accessit Jacobus, dictus de Prestinariis, qui, evaginato pistolesio quo erat armatus, contra personam praedicti domini Francisci admenavit, sed ictum reparavit. Verum dum is dominus Franciscus se retraheret versus plateam, et in ea percussus fuit et vulneratus a dicto Jacobo quatuor vulneribus super capite, et, prostratus quasi mortuus, conductus fuit domi suae, in qua in articulo mortis jacet. Verum dum praedictum malefitium fieret, elevato tumultu, praedicti Brixienses manum ad enses apposuerunt et nudaverunt pariterque et quam plurimi hujus terrae, ut in similibus casibus fieri solet, sed aliquid aliud mali sequutum non fuit. Praedicti autem Brixienses castrum intraverunt, et, suspicando ne ipsi assistentiam praestitissent dicto Jacobo ad malefitium praedictum, statim pontem levare, seu alciare (*sic*) feci et portas claudi, ne aufugere possent. Dum autem vellem cum curia visitare vulneratum, cumpertum fuit eum non posse loqui, et jam erat secunda hora noctis. Summo autem mane Consilium duodecim deputatorum hujus Communitatis convocari feci et requisivi, ut mihi statim providerent de duodecim hominibus armatis, cum quibus possem capi facere et detinere dictum Jacobum et quoscumque alios culpabiles etc., a quibus deputatis illico consignati fuerunt duodecim armati, cum oblatione aliorum plurium consignandi, si opus fuisset: unde partem eorum dimisi ad custodiam pontis cum impositione, ne permitterent aliquem ex praedictis Brixiensibus exire, et etiam quidam alii suspecti retinerentur; cum reliqua autem parte accessi ad domum suprascripti Jacobi, in qua repertus non fuit, sed relatum quod latitabat in domo dominorum Joannis Baptistae

Marchi Antonii fratrum de Brunzonibus, qua etiam per fami-
m meam diligenter lustrata, me semper adstante, ne tumultus
aretur, non fuit repertus, nec reperiri potuisset; quia, ut postmo-
m per magistrum Paulum, cyroicum hujus terrae, mihi testatus
, is Jacobus aufugerat, statim commisso delicto, in oppi-
m Romani dictionis Dominorum Venetorum, qui ibidem eum
dicaverat vulneratum in uno brachio. Totam illam diem mer-
'ii consumpsi in visitando infirmum et examinando testes,
in cognitionem devenire possem an aliquis ex dictis Brixien-
us, ut etiam de hac terra conscii, vel participes essent delicti;
l non inveni. Demum die heri operam dedi in examinatione
edictorum Brixiensium, semper adstantibus dominis phiscalibus
jus oppidi, et ut lacius ex processu apparebit; sed, ut brevibus
ıcludam, nihil percipi potui ab eis, quo gravati in aliquo re-
nserint; imo ex depositione plurimorum hujus terrae firmatum
t eos manum ad eorum enses apposuisse in illo impetu et
nultu, timendo ne et ipsi offenderentur, ac ut repararent;
od autem venerint armati, ut supra dixerunt, notorium esse
od omnes Brixienses itinerando possent portare quelibet arma
ique aliqua prohibitione: venisse autem die suprascripta Com-
nitati a praedicto domino Hectore pro eundo ut supra propter
nitatem et amicitiam inter eos vigentes, et etiam causa emendi
ıum suprascriptum, sed armiger cujus est equus in processu
ninatus vendere recusavit: et licet aliqua inditia contra eos
ı adsint, tamen non prius eos relaxare volui, quam receptis
eis fidejussoribus idoneis de scutis tercentum auri cœsareae
nerae applicandis pro singulo eorum de sese consignando to-
s quoties, etc., et de solvendo omnem condemnationem, fecique
eligere habitaculum in praesenti terra, ubi valeat citari ad
oscumque etc., procedam ad inquisitionem contra dictum Ja-
oum et cœteros quos culpabiles reperire potero.

Hœc sunt quae pro nunc praelibatis illustrissimis Dominationibus
stris fideliter retuli, et, si comparverit is Jacobus, plenius refe-
m, sin, autem in contumatiam justitiae faciam et me humillimum
ustrissimis Dominationibus Vestris servum humiliter commen-
tum esse rogo.

Fontanella, 27 aprilis 1554.

Earundem illustrissimarum
Dominationum Vestrarum

humillimus servitor
CAMILLUS GRIPHUS
ibidem Praetor.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

1561, 20 maggio.

Mandato di procura, conferito dal Consiglio Comunale di Antignate, a Bernardino Lissignolo e a Francesco da Isso, chiamato Zago, affine di trattare affari pel Comune col magnifico D. Niccolò Cambiagio, regio ducale commissario.

In Christi nomine Amen. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo quingentesimo sexagesimo primo, indictione quarta, die martis vigesimo mensis maj: In camera terranea Consilii, sita ante portam Castri Antegnate, Episcopatus Cremonæ: praesentibus Baptista de Mondinis, filio quondam Johannis de Pasagio Vallis Camonicae, Dioecesis Brixiae, et Gabriele de Rubinis, filio quondam Francisci de Curte Nova, Dioecesis Bergomi, Domini Illustrissimae Dominationis Venetorum, ambobus testibus idoneis ad hoc specialiter vocatis et rogatis, et qui ibi dixerunt sese cognoscere etc...

Ibique, convocato et congregato per sonum campanae, more solito, Consilio generale numero Hominum quadraginta octo, sub cujus Consilii regimine totum Commune, tota terra, totusque Populus et tota Universitas Communis et Hominum terræ Antegnati regitur, tuetur et gubernatur; de mandato Magnifici Domini Phylomeni Agulphi, honorandi Praetoris oppidi praefati Antegnati, in loco suprascriptae camerae Consilii praedicti, sitaeante portam Castri ipsius terræ; in quo loco et qua camera soliti sunt congregari et congregantur Homines dictae terrae, sive præfati Domini Consiliarii pro negotiis ipsius Communis et Hominum Antegnati peragendis et pertractandis; in quo quidem Consilio et Congregatione aderant infrascripti Homines, videlicet:

Primo: — Præfatus Magnificus Dominus Phylomenus, Praetor praedictus pro tribunali solito sedens etc., omnibus infrascriptis auctoritatem suam interponens et decretum offitii sui, cum causae cognitione.

Item Domini: — Laurentius de Cacetis, filius quondam Domini Philippi,
Franciscus de Isse, filius quondam Domini Vincentii,
Joseph de Moronibus, filius quondam Domini Nicolai,
Archangelus de Rotignis, filius quondam magistri Silvestri,
Johannes Thomas de Morengis, filius magistri Francisci,
Bernardinus de Isse, filius quondam Baptistini,
Franciscus de Zanchis, filius quondam magistri Petri,
Joannes Jacobus de Serafinis, filius quondam magistri Antonii,

Baptista Gattamorta de Matusiis, filius quondam Jacobi,
Michael de Salvinis, filius quondam Jacobi,
Michael de Miclonibus, filius quondam Baptistini,
Joanninus de Moronibus, filius quondam magistri Michaelis,
Michael Gattus, filius quondam Tonoli,
Bernardinus Lissignolus, filius quondam Francisci,
Joannes Antonius de Oriolis, filius quondam magistri Petri,
Matheus Fustignonus, filius quondam Domini Joannis Francisci,
Joannes Jacobus de Maltempis, filius magistri Francisci,
Franciscus Martinellus de Leuco, filius quondam Jacobini,
Franciscus, nuncupatus Zuchinus de Gonzalibus de Gandino, filius quondam Domini Bernardi,
Melchior de Oriolis, filius quondam Domini Philippi,
Vincentius Franzonus, filius Mathey,
Innocentius de Blanchis, filius quondam Antonii,
Petrus Paulus de Moscardis, filius quondam Domini Hieronimi,
Rochus de Bertholis, filius quondam Domini Imerici,
Andreas de Monis (Muoni), filius quondam Domini Maphey,
Beltramus de Morengis, filius quondam Domini Bartholomei,
Bernardinus de Molinariis, filius quondam Michaelis,
Baptista de Morengis, filius quondam magistri Antonii,
Nicolaus de Cacetis, filius quondam Domini Maximiliani,
Joannes Antonius de Cropello, filius quondam Domini Comitis Francisci,
Bartholomeus de Capredonibus, filius quondam Domini Christophori,
Franciscus de Capredonibus, filius quondam Domini Bernardini.

Omnes de et ex Hominibus et de Consilio generali Oppidi prædicti Antegnati; et sub cuius Consilii regimine totus Populus, totaque Communitas et Universitas terrae Antegnate regitur, tuetur et gubernatur; asserentes et protestantes sese esse majorem et saniorem partem ipsius Consilii et Oppidi præfati Antegnati; et se se facere et representare totum Populum, totamque Universitatem ipsius Oppidi et Populi Antegnate, renunciando ne aliter dicere valeant etc., agentes et nomine reliquorum hominum interesse habentium in Communi Antegnate, ubi tamen opus sit, et non aliter, de rato et ratihabitione, etc., renunciando, etc., et obligando, etc.

Sponte et voluntarie, etc., et omnibus modo, etc., non revocando et constituerunt, etc., Dominos Bernardinum Lissignolum quondam Domini Francisci, D. Franciscum, nuncupatum Zagum, de Isse,

filium quondam magistri Vincentii, ambos habitatores et etiam de Consilio dictæ terræ Antegnate, et utrumque eorum in solidum etc., ibi præsentes et acceptantes, etc.

Nominatim, specialiter et expresse ad iniendum, faciendum et ponendum nomine et vice dictorum Communis et Hominum Antegnate cum magnifico Domino Nicolao Cambiago, Regio Ducali Commissario taxarum equorum agri Cremonensis, seu ejus agentibus, Rationes et Computa de Credito et Debito quod habet cum eo præfata Communitas et Universitas Antegnate, tam occasione Talearum, sive Taleonum, vel Collectarum impositarum per Regiam Ducalem Cameram de anno 1560 eique magnifico Commissario datarum ad exigendum, quam etiam occasione hospitationis et incommoditatis utensilium militum quorumcumque tam gravis armaturæ quam levis hospitatorum in dicta terra Antegnate; eaque Calcula et Rationes solidandum et concludendum in ea summa et summis, prout restabunt debitores vel creditores ex calculis ipsis faciendis et iniendis, ubi tamen facta non sint calcula prædicta; et pro ut et sicut melius videbitur et placuerit præfatis eorum Sindicis et Procuratoribus et utrique eorum in solidum ut supra.

Et etiam ad exigendum et recipiendum, ac habuisse et recepisse confitendum ab ipso Domino Commissario tam moderno quam antecedente, et prout opus erit, omnem et quamcumque pecuniarum summam, sive summas que deberentur dicto Communi et Hominibus per præfatum magnificum D. Commissarium, et precipue causa et occasione expensarum factarum per dictam Communitatem pro allogiamentis militum tam gravis quam levis armaturæ, scilicet occasione medietatis dictæ impensæ, sive compensæ æqualationis anni 1557 non factæ, sive non compensatæ, vel non positæ; dictamque compensationem a præfato magnifico Domino Commissario ut supra recipiendum et habuisse et recepisse confitendum; ac etiam impensæ, sive compensæ æqualationis factæ, vel faciendæ etiam de anno 1558 proxime preterito, pro allogiamento facto in dicta terra Antegnate militum equitatus levis armaturæ turmæ Illustris et Excell. Domini Ducis de Populo; exceptionique non habitarum, vel compensatarum pecuniarum prædictarum renuntiando, etc. Et præmissorum omnium et singulorum causa et occasione fines, quietationes et pactum perpetuum de ulterius non agendo et nil petendo præfato magnifico Domino Commissario, sive Commissariis, ut oportuerit faciendum. Cum omnibus illis solemnitatibus, promissionibus, obligationibus et renuntiis debitis ac aliis prout et sicut præfatis Dominis Sindicis et Procuratoribus suis melius videbitur et placuerit ut supra.

Item specialiter et expresse ut supra ad nomine et vice prædicti Communis et Hominum Antegnate promittendum et quascumque promissiones et obligationes opportunas et necessarias faciendum præfato magnifico Domino Commissario de eum et ejus heredes, res et bona indemnem, indemnes et indemnia conservando, seu dicte compensationes æqualationis predictæ anni suprascripti 1557, seu dictas compensationes eidem Domino Commissario solvendum, vel bonas faciendum casuque quo præfata Regia Ducalis Camera eas compensationes seu compensationem prædictam bonam vel bonas non faceret sive levaret; aut aliqua alia persona aliquo modo impediret præfato magnifico Domino Commissario, cum et sub illis sollemnitatibus, promissionibus, pactis, obligationibus, renuntiis quam et aliis debitis in similibus apponi consuetis faciendum; et super præmissis omnibus et singulis rogari faciendum quodcumque opportunum instrumentum, actaque et scripturas opportunas.

Item ad obligandum quæcumque bona dicti Communis et Hominum oppidi Antegnate, et in eorum animas jurandum, etc., prout ex nunc præfati Domini constituentes juraverunt ad Sancta Dei Evangelia, tactis scripturis etc., attendere etc., et non contravenire, etc.

Quibus omnibus et singulis præfatus Dominus Prætor sedens ut supra suam et officii sui publicam auctoritatem et decretum interposuit cum cognitione causæ.

De quibus omnibus rogatus fui ego Sanctus de Cacetis notarius etc., ad dictamen viri sapientis, etc.

(Arch. Notarile di Cremona — Actum in castro Antegnati, anno 1561, 20 maii, indictione quarta, ut sopra).

1570.

(*Al di fuori*) All'Ill. et Ecc. Sig. il Sig. Don Gabriel della Cueva, Duca d'Alburquerque, Governatore nel Ducato di Milano et Capitano Generale di S. Maestà Catholica..... Milano.

(*Entro*) Ill. et Ecc. S. S. et Patrone Oss.

Per ubedire a le littere di V. Ecc. del nono del presente mese, date a supplicatione degli agenti della Comunità di Fontanella, nelle quali mi cometteva che sopra essa supplicatione mi informasse, et che li scrivesse il stato della causa, circa che la stanza de giudei che habbitano in questa terra sia vicina a la chiesa, et se li giudei qui fanno le loro sinagoghe, si sentono da christiani che sono in chiesa a divini offici. Ho esaminato sopra esso fatto tre testimoni, quali sono di bona opinione fra gentilhomini,

et hanno honestamente il modo, quali, dato a loro il sagramento, conchiudo in summa che la casa sudetta è vicina a la chiesa per spatio de cinque cavelli in c., et questo dice il prefato testimonio, et de piu ha detto che la porta et finestre di detta stanza, risguardano in chiesa, sopra le quali dice di haverli visti piu et piu volte mentre che lui stava in chiesa alli divini offici, et che qui fanno le loro sinagoghe s'odono et con voci et con cornetti non solo a star in chiesa, ma anco assai piu lontano, tanto è gagliardo il loro gridar che fanno, et che ha visto la madre d'essi giudei, andando lui a divini offici, a schernirsi de costumi et riti christiani.

Il secondo testimonio depone che a la vicinanza della casa, et che non vi è distanza dalla detta casa alla chiesa altro che la strada, et in oltre dice d'haverli uditi, essendo lui in chiesa, a far strepiti nelle sinagoghe loro et con voci et con cornetti molte volte.

Il terzo depone anco sopra la vicinanza d'essa casa et chiesa in modo tale ch'essi giudei vedono homini et donne ad andar alli divini officii et anchor a star congregati in chiesa, et dice d'haver udito assai volte delli giudei a far sinagoghe, perche gridavano forte et facevano cerimonie co' cornetti et cantavano gran copia insieme, et essi testimoni sono tutti di età legitima. Queste sono le cose che ho hauto da essi testimoni, quale ho scritto a V.ra Ecc. per ubedirle. Con questo fine humilmente le prego sanità, et di core me li raccomando et dono. Da Fontanella il XXIX martio MDLXIX.

Di V. Ecc. humillissimo servitore
CAMILLO FUMAGALLI
Potestà di Fontanella.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Carteggio Diplomatico*).

1578, 13 marzo.

Istromento, con cui il conte Lorenzo Guidoni compera dalla Comunità e dagli uomini di Mozzanica la giurisdizione civile e criminale ad essi competente in detto luogo (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Feudi*, *Mozzanica*).

1578, 20 novembre

Ordinazione, a favore della Comunità di Mozzanica, nella causa vertente fra essa e il conte Lorenzo Guidoni per fondi, diritti e giurisdizioni feudali (*Ibidem*).

1578, 7 dicembre.

Pietro Cropello di Soncino, valendosi della facoltà concessa alla propria famiglia dall'imperatore Carlo IV, crea pubblico notaio Francesco Cropelli d'Antignate (Archivio Gussalli — Archivio Cattaneo — *Monum. Soncini* — Documento edito dal Galantino, op. cit., vol. III, pag. 285-286).

1597 - 1605.

Francesco, figlio di Giovanni Pietro Muoni d' Antignate e di Maria Gallona, acquista in più volte, dal 1597 al 1605, ben dodici stabili da differenti persone, vale a dire dai nominati Stefano e Bartolomeo Fasolo, Giovanni Antonio Rovate, Lodovico Sacco, fratelli Joselli, Francesco, Stefano e Pietro de' Paleari, Cesare Tirtono e Giovanni Vallario (Archivio notarile di Cremona, Atti del notaio di Mozzanica, Camillo Ceresoli, ai fogli del suo Repertorio 31 dell'anno 1597; 52, 54, 97 e 104 dell'anno 1598; 67 e 93 dell' anno 1599; 53 e 38 dell' anno 1601; 17 e 25 dell' anno 1604; 145 dell'anno 1605).

1615, 23 marzo.

Vendita, fatta dalla Regia Camera al conte Giorgio Secco, pel prezzo di ducati mille, della giurisdizione criminale di Mozzanica, a tenore della compera che lo stesso conte feudatario del luogo aveva già conseguita dalla Comunità, investita di tale diritto pei privilegi concessi dai precedenti duchi di Milano (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Feudi*, *Mozzanica*).

1620, 12 marzo.

Atto, con cui la Regia Camera investe il conte Giorgio Secco del possesso della giurisdizione criminale di Mozzanica (*Ibidem*).

1622, 9 marzo.

Apprensione, fatta dalla Regia Camera, della giurisdizione criminale di Mozzanica, attesa la morte dell' investito conte Giorgio Secco (*Ibidem*).

1623.

Decreto di elezione del Podestà e Provveditore della terra di Romano.

Antonius Priolo Dei gratia dux Venetiarum.

Committimus tibi Nobili Viro . . . dilecto civi et fideli nostro

quod de Nostro mandato ire debeas Potestas et Provisor Terræ nostræ Romani, quam regere et gubernare debeas ad honorem et bonum statum Domini Nostri, sicut de tua probitate confidimus administrandi jus et justitiam in civilibus et criminalibus secundum Statuta ipsius Terræ et secundum Consuetudines eiusdem vel Civitatis Nostræ Bergomi, si illa non essent sufficientia, ubi autem omnia dicta Statuta deficient, facies, sicut tuae conscientiae videbitur secundum Deum et honorem Nostri Dominii et bonum statum totius Terrae predictae, et stare debeas in dicto Regimine mensibus triginta duobus, et tantum plus quantum successor tuus illuc venire distulerit.

(Arch. Centr. Gov. di Milano — Copia tratta dal *libro delle Commissioni e dei reggimenti della Cancelleria del Comune di Romano* — Antonio Priuli fu doge di Venezia dal 1618 al 1623).

De Pretoris Sacramento.

Ego juro ad sacra Dei Evangelia quod bona fide et legaliter sine fraude, dimissis odio, timore, pretio, precibus et amore manutenebo et salvabo honorem et Statum Illustrissime et Excellentissime Dominationis Nostrae Venetiarum et Statum et honorem Communis Rumani, et guardabo, guidabo et salvabo Communi Burgi de Rumano et Homines dicti Communis et bona, et res et jura dicti Communis et Hominum Rumani et jurisdictionis ejusdem, et omnia bona et queque ad manus mihi pervenerint aliquo modo pro facto dictorum Communis et Hominum Rumani ad utilitatem dicti Communis et Hominum de Rumano, nec furtum, nec fraudem faciam de ipso Communi et Hominibus et juribus eorum, nec conscentiam facienti, nec facere volenti et quod attendam et observabo inviolabiliter et cum effectu Statuta et ordinamenta dicti Communis et omnia jura et rationes et usantias dicti Communis Rumani et omnia ea et quodcunque eorum attendi et observari faciam meo posse, nec ero in facto, nec consilio in quo minuantur prædicta, nec aliquod eorum.

(Arch. Centr. Gov. di Milano — Copia tratta dal libro : *Statuti della spettabile Comunità di Romano* — Tale formola di giuramento prescritta dallo Statuto della stessa Comunità di Romano concorda pienamente con quella che il governo Veneto richiedeva dai rettori delle città).

...ciendo jurare salvamentum Communi et divisorum.

Cap. 20.

...statuerunt et ordinaverunt, quod D. Potestas et Consules ...trabunt omni anno in kalendis januarii, teneantur et de... facere jurare omnes homines a quindecim annis supra, ...uod omnes homines a quindecim annis supra jurare teneantur et debeant de salvando et guardando honorem et Statum ...libatæ Serenissimæ Ducalis Dominationis Venetiarum etc., et de ...nutenere et guardare et salvare eorum posse Commune et ...omines de Rumano et de observando usantias et Statuta dicti Communis, et eis in aliquo non contraveniendo.

De vicinis debentibus solvere Vicinaticum, etc.

Cap. 430.

Item statuerunt, quod omnes et singule persone que venerunt ad standum in Burgo de Rumano, et stant a decem annis citra, cogantur et cogi debeant per Dominum Potestatem Rumani ad solvendum, et quod solvere debeant Communi de Rumano libras tres imperiales intra unum mensem proxime venientem a die publicationis hujus Statuti pro Vicinatico, et, sic solutis ipsis denariis, illi qui sic solverunt sint Vicini Communis Rumani, et tractentur ita ut alii Vicini dicti Communis, et quod nulla persona, quæ non sit sic Vicina et non solverit et steterit ut supra, et quæ a modo velit fieri Vicina dicti Communis, non possit, nec debeat fieri, nec esse Vicina, nisi primo ponatur in Provisione dicti Communis et vincatur ad minus per duas partes dictæ Provisionis quod sit Vicina, et, victo sic in Provisione, ponatur in Consilio dicti Communis, et si vincitur per duas partes dicti Consilii sit Vicina, solvendo ipsi Communi libras decem imperiales infra octo dies proximos et venientes a die dicti Consilii, et si non vincitur in Provisione, non ponatur in Consilio, et, si sic non vincitur in Consilio, victo prius in Provisione, et solverit ut supra, non sit vicina, et quod aliqua persona quæ non solverit Vicinaticum dicti Communis, nisi solverit ut supra, non sit Vicina, nisi steterit ultra spatium decem annorum.

Io: Paulus Valenti notarius et
Spectabilis Communitatis Rumani
vicecancellarius, etc. »

(Arch. Centr. Gov. di Venezia, Brani estratti dagli *Statuti della spettabile Comunità di Romano*, e comunicatici dal cav. professore Bartolomeo Cecchetti).

1632.

Gerolamo conte Barbò notifica alla R. Camera di Milano i propri diritti al feudo di Pumenengo (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Feudi Camerali*).

1632, 10 dicembre.

Elezione del reverendo cherico D. Michele de' Moni (Muoni), figlio del fu Francesco, a cappellano perpetuo della Confraternita eretta nell'oratorio di S. Pietro Martire in Antignate, verso l'obbligo della celebrazione, anche per sostituto, della messa quotidiana (Archivio Notarile di Cremona — *Actum Cremonae in offitio Cancellariae Curiae Episcopalis* — nei protocolli del dottor Pio Battistagno, notaio collegiato di Cremona).

1637, 16 novembre.

Istromento, rogato in Antignate dal notaio collegiato di Cremona, nobile Giulio Cesare Capredoni, con cui il reverendo sacerdote D. Michele Muoni rinuncia al beneficio ecclesiastico semplice e perpetuo sotto l'invocazione della Visitazione della B. V. M., eretto nella parocchiale chiesa di S. Michele in Antignate; beneficio concessogli fino dalla primitiva sua istituzione dall'egregio D. Giovanni de' Molini, dottore di arti e di medicina (Archivio Notarile di Cremona).

1641, 9 aprile.

Gerolamo conte Barbò presta giuramento di fedeltà per sè, e quale procuratore dei conti Marc' Antonio e Socino, fratelli Secchi Comneno, Francesco e Giovanni Battista, fratelli Barbò del fu Mario, dott. Giovanni Battista, cavaliere Imerico e conte Barbò del fu Angelerio, tutti confeudatarj di Pumenengo e della giurisdizione della Calciana (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Feudi, Mozzanica*).

1641.

Il sacerdote Francesco Cropelli di Soncino, abitante ad Antignate, rettore e vicario perpetuo della chiesa parocchiale d

S. Pietro, esistente nel luogo dell'abbazia di Barbata, valendosi della facoltà concessa alla propria famiglia dall'imperatore Carlo IV, legittima la giovinetta Maria, figlia naturale del giureconsulto Benedetto Boijda (Archivio Gussalli — Archivio Cattaneo — *Monumento Soncini* — Documento edito dal Galantino, op. cit., volume III, pag. 387).

1667, 14 gennajo.

Barnabò Barbò, conte di Casal Murano, dottore collegiato, figlio del fu dottor Giovanni Battista, presta giuramento, anche a nome de' suoi fratelli, tutti condomini di Pumenengo e della Calciana (*Ibidem*).

1701, 28 settembre.

Giambattista Barbò presta giuramento a Filippo V re di Spagna, quale confeudatario di Pumenengo e della Calciana (*Ibidem*).

1722, 22 e 23 febbrajo.

Mediante testamento, rogato il 22 febbraio 1722 dal notaio collegiato di Cremona, dott. Cristoforo Francesco Cogrossi, e codicillo del giorno successivo, rogato dal notaio imperiale, dottor Cesare Volpini, il chirurgo maggiore Bernardino Muoni istituisce alcuni benefici ecclesiastici in Antignate, sua patria (Archivio Parrocchiale e Archivio della Fabbricieria in Antignate — Archivio Muoni).

1722, 17 ottobre.

Istromento, rogato dal notaio collegiato di Cremona, Antonio Cogrossi, con cui la Comunità di Antignate, e i fratelli, cardinale Cornelio e marchese Luigi Bentivoglio, quali feudatarj, consentono che vengano rilasciati alla sopradetta Comunità i dazi di pane, vino, carne ed *imbottato*, mediante il pagamento di annue lire 320 di Milano (Archivio Centrale Governativo di Milano, *Finanze, Alien., Notif., Rep., Comuni, Antignate*, 127).

1732, 9 novembre — 1755, 5 dicembre.

Controversie territoriali fra il Comune di Soncino, terra separata dal Cremonese, e quelli di Villanova e Torre Pallavicina, nella Calciana inferiore (Archivio Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Calciana, Confini,* busta N. 714, grosso volume).

1740, 24 agosto.

Con dispaccio, diretto al conte Ottone Ferdinando di Abensperg e Traun, governatore, luogotenente e capitano generale dello Stato di Milano, ecc., l'imperatore Carlo VI concede al principe Tolomeo Trivulzio di poter vendere i propri stabili in Fontanella, terra separata dal Cremonese, alli conti Pietro, Pompilio e Giulio Calepio del fu Orazio di Bergamo (Archivio Centr. Gov. di Milano, *Censo, Comuni, Fontanella*).

1753, 29 aprile.

Istromento 29 aprile 1753, redatto dal notaio imperiale e apostolico, dottor Pietro Muoni, in memoria della solenne coronazione della Beata Vergine e del Divino Infante, venerati nell'insigne Santuario di Antignate (Oltre tale istromento, veggansi pure: quello in data 7 maggio 1750, rogato dallo stesso Michele Muoni, e quello in data 27 maggio, stesso anno, rogato dal notaio apostolico, sacerdote Giovanni Leandro Muoni, cui devesi in massima parte la fondazione e l'incremento del menzionato Santuario) — (Archivio Diocesano di Cremona — Archivio Parrocchiale di Antignate — Archivio Muoni).

1770, 21 maggio.

E. S. R. C.

La Comunità di Antignate, Delegazione seconda Cremonese, e per essa li di lei deputati ed amministratori, servitori umilissimi della E. S. R. C., eccitati con avviso in data delli due ora scorso aprile, ai medesimi pervenuto però solamente il giorno 18 detto, a produrre l'istromento della vendita, fatta (alla stessa Comunità) dalla regia Camera, delli dazii di pane, vino, carne ed *imbottato* della sua giurisdizione, dalla stessa notificati, si danno l'onore di rassegnare alla

medesima E. S. R. C. l'annessa copia, estratta da un libro antico di registro dei privilegi dati dalli Duchi di Milano alla stessa Comunità, quale contiene non solo la volontaria sottomissione al Dominio di Mialno fattasi dalla detta Comunità, ma altresì le convenzioni per tal causa stipulate fra li Duchi padroni di Milano, e gli uomini della Comunità medesima, e fra queste, quella che concerne il libero dominio riservato a favore di essa Comunità de'riferiti dazii nelli modi e nelle forme contenute ed espresse in detta copia, che porta la conferma fatta dalla Duchessa Bona e dal Duca Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti delle dette convenzioni, sotto li 15 aprile 1461, in vigore della quale la prefata Comunità si è sempre sino al presente mantenuta nel quieto, pacifico e mai interrotto possesso de' predetti dazii, che è quanto, ecc.

Cristoforo Rainone
pei detti Deputati.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Ibidem*).

1773.

Illustrissimi signori,

Dopo d'avere Michele Muoni ottenuta nella Regia Università di Pavia la laurea dottorale in ambe le leggi, fece la pratica notariale per un quinquennio continuo sotto la direzione del dottore e giureconsulto di Cremona, Francesco Maria Bresciani Carena (1).

Passato detto quinquennio, avvanzò al Collegio de' Notari di detta città di Cremona la sua petizione, per essere in quello ammesso, la quale fu accettata e successivamente posta in primo e secondo trattato. Stavasi per fare anche il terzo, ma le massime generali sovrane inibitive al Notariato non lo permisero.

Dall'altra parte questa Delegazione II della Provincia superiore Cremonese così distante, com'è notorio, dalla sua città di Cremona, essendo priva di Notaro collegiato, restano necessitati i

(1) Francesco Maria Bresciani nacque l'anno 1696, ed ereditò dallo zio materno, dottor Francesco Maria Carena, unitamente a tutte le sue sostanze, il secondo cognome di Carena. Fu buon poeta e assai migliore giureconsulto, dandone parecchie e luminose prove nelle sue *dissertazioni, allegazioni* e *commenti* stampati: addetto al Collegio de' Notaj e Causidici di Cremona, vi sedette anche come abate. Morì nel 1766, in mezzo al generale compianto, e meritò gli elogi degli illustri suoi concittadini, dott. Saverio Maltraversi, dott. Carlo Francesco Arisi, e padre Isidoro Bianchi.

possessori e chi vuol disporre del suo, di portarsi fuori dello Stato nel confinante Dominio Veneto per far rogare gli atti, quando potrebbe avere e per sè stessa, e per il vicinato suo, cioè di Soncino, Fontanella, e per la Delegazione III ancora, un sussidio nel proposto Soggetto, che ha compito tutti quegli studj e quelle incombenze che richiedono le leggi del Collegio dei Notari e Causidici di Cremona, ed a cui sarebbe a quest'ora ascritto, se non fosse lo stesso Collegio impedito dalle superiori disposizioni.

Supplicano pertanto li Deputati della Delegazione II suddetta le SS. LL. Illustrissime, delle quali si protestano servi umilissimi, perchè interessino le loro rappresentanze ed offici presso del Sereniss. Governo, affinchè possa il suaccennato Dott. Muoni ottenere il permesso d'essere ascritto al detto Collegio de' Notari di Cremona.

Io Dottore *Giov. Andrea Volpini*, primo deputato dell'estimo della Comunità di Covo.

Io *Giacomo Caligari*, deputato dell'estimo della Comunità di Covo.

Io *Giov. Batt. Fasino*, deputato dell'estimo della Comunità di Covo.

Giovanni Maria Vigani, sostituto del primo deputato dell'estimo della Comunità di Antegnate, l'illustrissima signora marchesa D. *Angela Pallavicina*.

Io *Carlo Martinelli*, deputato dell'estimo della Comunità di Antegnate.

Io *Santo Masserini*, deputato dell'estimo della Comunità di Antegnate.

Francesco Landino, deputato dell'estimo della Comunità di Mozzanica.

Pietro Cerone, primo deputato dell'estimo di Mozzanica.

Giuseppe Bosso, come sostituto del signor *Giuseppe Odoardi*, deputato dell'estimo della Comunità di Mozzanica.

Pietro Cerone, primo deputato dell'estimo di Fornovo.

Giov. Battista Com..., sostituto dell'illustrissimo signor Don *Carlo Visconti*, deputato dell'estimo di Fornovo.

Io *Bassano Madini*, sostituto per l'abazia dei SS. Pietro e Paolo di Castel Barbata, posseduta da S. A. Emin., l'illustrissimo signor Cardinale De Rodt (1).

Gian Antonio Mottino, uno degli estimati della Comunità di Isso.

Io *Paolo Uberti*, sostituto del signor *Pietro Pavizia* (*sic*), deputato dell'estimo della Comunità di Isso.

Io *Giov. Antonio Ganda*, R. Cancelliere della predetta Delegazione II cremonese.

(1) Francesco Corrado Casimiro Rodt di Marienburg, cardinale, principe di Costanza fu, come vedemmo a pag. 343, abate di Castel Barbata.

1773, 7 luglio.

Eccellenza,

Eccitato da Vostra Eccellenza con pregiatissimo foglio de' 22 giugno prossimo scorso, a prendere in considerazione l'esposto dal Dottore Michele Muoni per l'addimandata di lui *coottazione* in questo Collegio de'Notari, ed a riferire in seguito col mio parere;

Vedute pertanto le annesse suppliche del detto Muoni, e l'adesione di questo Collegio, spiegata con sua consulta del 16 dicembre 1772, semprechè vi concorrano il supremo comando di Sua Altezza Reale, e li requisiti voluti dagli ordini e dallo Statuto, quali le rimetto marcati *A* e *B*;

Mi sono fatto carico di sentire gli Abati del riferito Collegio, i quali novamente hanno ratificato la detta loro adesione con le dette condizioni, e hanno detto, che si presteranno di buon grado alle ulteriori incumbenze del Supplicante per la di lui *coottazione*, tanto più per esser veramente bisognosa di Notari collegiati quella parte di Provincia, in cui abita il detto Muoni.

Inoltre ho prese sopra di ciò le più riservate informazioni, sentito anche Giov. Antonio Ganda, regio Cancelliere della Delegazione seconda, abitante nel luogo di Covo, in pochissima distanza da Antignate, ove risiede il detto Muoni, e mi è risultato verissimo l'esposto; e relativamente alle doti personali del medesimo, lo favorisce talmente la pubblica voce e fama, che comunemente è riputato maggiore d'ogni eccezione, e da tutti bene accolto, sapendosi cattivare l'animo di chiunque, per essere d'indole assai docile, d'ottimi costumi, di buone massime, di tutta onestà ed integrità, e sufficientemente provveduto di beni di fortuna, senza aver bisogno de' proventi della professione, che talvolta sono cagione, in chi scarseggia, di operare per sola sordidezza d'interesse, avendo finora vissuto del proprio, e pulitamente. Laonde sarei di parere, che, concorrendo in esso li requisiti cotanto provvidamente voluti dagli Ordini, da sperimentarsi avanti di questo Collegio, non solo fosse precisa la di lui *coottazione*, ma anzi della maggiore necessità per essere priva quella Provincia di simili Soggetti tanto indispensabili, e però costretta con gravissimo incomodo e dispendio a far rogare in paesi esteri limitrofi, o a prevalersi con eguale incomodo e dispendio di un solo Collegiato nazionale, che abita in troppo lunga distanza di miglia venti circa; e trattandosi di ultime volontà, il più delle volte succede che l'infermo soccomba avanti l'arrivo del Notaro che possa farne rogito, rimanendo così deluse le menti de' testatori, e senza

effetto le loro ultime disposizioni, a troppo grave danno della Republica.

Ciò è quanto mi occorre di rappresentare a Vostra Eccellenza, subordinandomi però sempre al più illuminato e saggio discernimento della medesima, a cui, col più profondo rispetto ho l'onore di rassegnarmi

di Vostra Eccellenza

Cremona, 7 luglio 1773.

Umil. div. ed obbl. servitore
GIOV. BATTISTA ALESSANDRI Sen. Podestà.

1773, 4 agosto.

Attese le particolari circostanze del caso, verificate dalle informazioni assunte dal Senatore Podestà e dagli Abati del Collegio dei Notari di Cremona, Sua Altezza Reale, non ostante l'ordine, con cui fu sospesa l'ulteriore ammissione de' Notaj e Causidici, permette che, servate nel resto le solite forme, si ammetta nel Collegio de' suddetti il ricorrente Michele Muoni, laureato nella R. Università di Pavia.

(Archivio Centr. Gov. di Milano, *Studi*, *Causidici-Notaj*, *Occ. Part.*, G-M. — Nell'Archivio privato della famiglia Muoni ad Antignate esiste tutto il processo per l'aggregazione del G.C. Michele Muoni al Collegio Notarile di Cremona — Veggasi questo libro a pag. 320).

1776, 23 agosto.

Breve del Pontefice Pio VI, con cui accordasi alla famiglia Muoni di Antignate la facoltà di fare quotidianamente celebrare una messa ne'privati oratorii di sua pertinenza nella Diocesi di Cremona.

(*A tergo*) Venerabili Fratri Episcopo Cremonensi.

PIUS PAPA VI.

(*Al di dentro*) Venerabilis frater, Salutem et Apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius, Joannes Petrus Muoni, Cremonensis diœcesis, quod ipse qui, ut asserit, more *Nobilium* vivit, pro sua spirituali consolatione sacrosanctum Missæ sacrificium in privatis domorum suæ habitationis oratoriis celebrari facere posse plurimum desiderat. Nos igitur ipsum exponentem specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et pœnis a jure vel ab homine, quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet

innodatus existit, ad effectum præsentium tantum consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, supplicationibus ejus nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, Fraternitati tuæ per præsentes committimus et mandamus, quatenus, constito tibi de narratis, eidem exponenti, ut ipse in privatis domorum suæ habitationis in civitate et diœcesi Cremonense existentibus oratoriis ad hoc decenter muro extructis et ornatis, seu extruendis et ornandis ab omnibus domesticis uxibus liberis, per te prius visitandis et approbandis, deque tui licentia arbitrio tuo duratura, unam Missam pro unoquoque die, dummodo in eisdem domibus celebrandi licentia, quæ adhuc duret, alteri concessa non fuerit per quemcumque sacerdotem a te approbatum secularem, seu de superiorum suorum licentia regularem, sine tamen quorumcumque jurium parochialium præjudicio, ac Paschalis Resurrectionis, Pentecostes et Nativitatis Domini nostri Jesu Christi aliisque solemnioribus anni festis diebus exceptis, in sua ac dilectorum filiorum, Michaelis Muoni et Octaviæ Ronchi genitorum, ac Joannis Leandri Muoni presbyteri patrui (1), consanguineorum et affinium secum in simul in eadem domo habitantium familiæque, et quoad oratoria ruri existentia etiam in hospitum *Nobilium* suorum præsentia celebrari facere libere et licite, dictique genitores et patruus, etiam per se ipsum, celebrare possint ac valeant, et quilibet eorum possit ac valeat, licentiam Auctoritate Nostra Apostolica arbitrio tuo concedas et indulgeas, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis cœterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod consanguinei et affines prefati dictam unicam Missam, ipso exponente vel quolibet ex genitoribus aut patruo præsente, audire tantummodo, nunquam vero celebrari facere valeant; quod, que familiares servitiis dicti exponentis tempore dictæ Missæ actu non necessarii ibidem Missæ hujusmodi interessentes ab obligatione audiendi Missam in ecclesia diebus festis de præcepto minime liberi censeantur. Datum Romæ, apud Sanctam Mariam Majorem, sub annulo Piscatoris die XXIII augusti MDCCLXXVI, pontificatus nostri anno secundo.

J. Card. de Comitibus.

(Arch. Muoni, perg. orig. — Copia stampata, Milano, Gareffi, 1866).

(1) Già ne occorse motivare come al sacerdote Giov. Leandro Muoni debbansi e l'istituzione dell'insigne santuario della parrocchiale di Antignate, e l'aurea corona, concessagli dal Capitolo di S. Pietro in Roma, onde fregiare la fronte della Beata Vergine venerata nello stesso santuario. L'oratorio poi eretto dalla famiglia, in base al surriportato Breve pontificio, nella propria casa in Antignate, venne testè rifatto dall' autore di questi cenni, per sè e suoi.

1796, 23 maggio.

Aux généraux Massena, Menard, Augereau et Serurier.

Quartier général, Milan, 4 prairial an IV (23 mai 1796).

Le général Massena partira de Codogno avec toutes les troupes à ses ordres qui se trouvent à Lodi, demain 5, a cinq heures du matin, pour se rendre à Soresina, en passant par Pizzighettone et Farfengo, d'où il donnera avis de son arrivée au général Massena, qui sera à Offanengo, près de Crema.

Le général Menard laissera 300 hommes à Pizzighettone.

Le général Augereau partira de Cassano, avec toutes les troupes à ses ordres, demain 5, à cinq heures du matin, pour se rendre à Fontanella. Il est prévenu qu'on a espédié l'ordre à la 69 demi:brigade, qui est à Lodi, d'en partir pour le rejoindre, le 5, à Fontanella.

Le général Serurier partira de Crémone avec toutes les troupes à ses ordres, demain, à cinq heures du matin, pour se rendre à Buttano (Casalbuttano?). Il enverra son avant-garde à Bordolano relever les postes que le général Kilmaine y aura laissés, pour y garder le pont de l'Oglio. Ce général lui donnera 150 hommes pour servir à l'éclairer pendant la marche.

Ces quatre généraux sont prévenus que l'avant-garde de l'armée est à Soncino, et que le quartier général sera le 5 à Crema.

Dépôt de la guerre — Par ordre du général en chef.

(Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'empereur Napoléon III, Paris, Imprimerie Impériale, 1858, tom. I, pag. 386-387).

1796, 24 maggio.

Au général Augereau.

Quartier général, Soncino, 5 prairial an IV (24 mai 1796).

Il est ordonné au général Augereau de partir demain, de bo[illegible] matin, de la position qu'il occupe à Fontanella, avec toutes l[illegible] troupes à ses ordres et son artillerie, pour se rendre à la Ba[illegible]tella, à quatre milles en arrière de Brescia, sur la route [illegible] Bergamo. On croit qu'il peut passer par Castrezzato; s'il ne p[illegible]vait pas passer l'Oglio à Fontanella (?), il faudrait qu'il passât [illegible] Soncino. Il est prévenu que l'avant-garde sera à Brescia, e[illegible]

général Massena à Casaglio sur la droite. Le général Augereau recomandera le plus grand ordre dans la marche de sa troupe, en se faisant eclairer en avant et sur les flancs. Quoique l'avant-garde soit en avant de lui, il n'est pas moins nécessaire d'accoutumer les troupes à se garder, comme s'il n'avait personne en avant.

Par ordre du général en chef. — Dépôt de la guerre.

(*Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'empereur Napoléon III.* Paris, Imprimerie Impériale, 1858, tom. I, pag. 391, N. 849).

1814, 22 aprile.

(*Al di fuori*) Tadini Antonio prosegue il tenore del suo foglio del 15 aprile e degli antecedenti, e domanda che i suoi sentimenti siano a tempo opportuno portati a cognizione del Sovrano (1).

(*Al di dentro*) A Sua Eccellenza

il signor Conte Ministro dell'Interno a Milano.

Proseguo, Eccellenza, il tenore del mio foglio de' 15 andante, e dei precedenti, perchè si veda di qual conio sia l'iniqua moneta colla quale si paga l'integrità, la fedele adesione al proprio dovere ed al ben pubblico del suo paese, all'onore delle scienze e del nome italiano, ed il merito di avere in seno della sua patria creato quasi tutta di nuovo una scienza la più utile per esso lei, e la più difficile e più nobile per sè medesima. Io m'industri già una volta a fare a chi s'aspettava le giuste mie lagnanze, per essere, a grave danno della pubblica cosa, preso a perseguitare, e provocai espressamente ad istituire ogni qualunque pratica per conoscere se eravi alcuno o fra i nostri, o fra gli stranieri, che potesse vantarsi di recare la scienza de'fiumi tanto nella parte matematica, quanto nella fisica a quel grado di perfezione, al quale io l'aveva portata a grande vantaggio dello Stato. La conseguenza che si vide di sì giusta mia lamentela ecco, Eccellenza, quale sia stata (2). Quegli che mi perseguitava, a grave

(1) Si omettono, a titolo di brevità, le precedenti e susseguenti lettere del Tadini, citate alla nota 2 della pag. 267.

(2) Abbiamo già accennato a pag. 267 quali furono le cause che determinarono l'allontanamento dagli affari pubblici del Tadini, il quale, per quanto fosse convinto della propria lealtà ed eccellenza, non offrirebbe qui una prova di altrettanta modestia.

detrimento della pubblica cosa, fu sommamente premiato; e, quando trattossi di dargli un successore, si è trovato l'unico più fiero mio nemico, il quale aveva dato il più gran saggio dell'odio, che a me, per l'integrità e pei lumi miei, portava; saggio fatale per le pubbliche inondazioni del 1807, e devastazioni dei dipartimenti, che ne furono l'indubitata conseguenza. Non si poteva scegliere persona di costui più acconcia per far profanare la dignità delle scienze matematiche, per far avvilire e screditare la nobilissima Idraulica degli Italiani, per far perseguitare più accanitamente chi aveva osato cercare giustizia per sè, e pella pubblica causa, ed era il più benemerito dell'Idraulica Italiana e del pubblico servigio; per far sovvertire da capo a fondo l' ordine dai pubblici regolamenti italiani stabilito, tradire i più gravi affari, tradire in essi il grande interesse del pubblico, e vilipendere finalmente e rovinare la più importante, la più gelosa e la più onorifica fra le pubbliche Amministrazioni Italiane. E mentre costui faceva la perfida guerra alla probità, alla scienza, all'ordine, ai pubblici regolamenti italiani ed all' interesse della Nazione, si vedeva sopra gli altri favorito, esultante e premiato. Questa è la giustizia che io ho ottenuta, e questa è la tutela che siè esercitata della pubblica cosa!

Non fa mestieri che io qui m'impacci d'altri affari, che meno a me s'aspettano; giacchè l'intera Europa si è finalmente risoluta a farsene giustizia: ma in quelli delle Acque, che sono i più preziosi per la prosperità e sicurezza di questi paesi, il Cielo mi ha dato una piena cognizione tanto nella parte matematica, che nella fisica e nella loro amministrazione; ed in essi tutto ho veduto cospirare all'avvilimento della scienza nazionale ed al danno gravissimo dell'interesse italiano: ed io solo, fedele mai sempre ai dettami della ragione, fedele al dover mio, fedele all'interesse del mio paese ed alla causa santissima del pubblico bene, sosteneva dal canto mio le loro parti. Io con dichiarata scrittura mi opposi alla progettata introduzione, che poi si volle eseguita, del pedantesco regolamento francese riguardante le bonificazioni dei fondi paludosi, col quale l'abitatore di aride *lande* scioccamente affettava di dare la legge a coloro, che hanno più migliaia di miglia d'argini fatti dall'industre e coraggioso italiano per bonificare immense campagne ed interi dipartimenti. Io parlai con forza contro le angherie, che, in grazia della novità concernente la Sesia, si facevano soffrire ai nostri, ai quali era iniquamente contrastato l'uso dei loro diritti per la derivazione delle acque di sacra loro proprietà, bastando u[illegible]

abbietto sindaco di Comune dell'opposta sponda a mettere in costernazione un intero dipartimento, che dal beneficio delle acque di sua ragione trae tutta la sussistenza. Io non ho mancato di manifestare il cordoglio e la indignazione per la novità ancora più acerba riguardante il Po, colla quale si viola la giurisdizione territoriale, si affida a suoi medesimi rivali la gelosa sicurezza della nostra sponda, si strascina violentemente l'Idraulica Italiana verso la barbarie, si strappa la direzione del fiume da chi ne ha tutta la pratica, per darla a coloro che non ne hanno punto, e che sono per istituto loro destinati a *batter ponti* e *strade*, e non a governare fiumi, conculcando egualmente i dettami della scienza fluviale, che le massime più comuni di pubblica economia e di prudente e saggia amministrazione. Sì, Eccellenza, io più d'una volta ho manifestato nel Consiglio, quanto deplorava sì pernicioso rivoltamento di ragione, che non sapeva coi miei amici chiamare con altro nome, che con quello di scelleraggine; ed ho in iscritto espressamente ricusato di trattar affare da sì detestabile novità proveniente. Io, trattandosi della introduzione del Reno nel Po, parlai contro la decretata linea di Palantone, come già a V. E. esposi in altra mia: io egualmente mi sono opposto ai decreti dell'Emissario del Sile, e della esecuzione del progetto per la sistemazione del Brenta, imprudentemente ed alla scioperata emanati. E per tacere, almen per ora, della indignazione, colla quale ho veduto a Ravenna ed a Venezia profondersi il danaro italiano da francesi ingegneri, e della costanza, colla quale ho dovuto più volte oppormi al *vandalismo* di uno straniero, che per isciagura di questo paese aveva in mano tutta la forza; io ripeterò a V. E. quello che non può ignorare, d'avere cioè in tutte le occasioni mostrato quanto frivolo fosse e *futile* nella scienza de'fiumi un francese, che tratto tratto si mandava in Italia, o si consultava sopra affari italiani per avvilire una scienza, nata in Italia ed in Italia recata ora alla più grande perfezione, e per rovinare gli affari d'acque di questo paese, sommamente importanti. Io non niego a Prony (1) la cognizione delle moderne matematiche, ma in quella parte che risguarda il

(1) G. C. Francesco Maria Riche de Prony, ingegnere e matematico, nacque nel 1755 a Chamelet e morì nel 1839 a Parigi. Egli occupò con somma distinzione, in Francia, le principali cariche nell'amministrazione delle acque e delle strade durante la repubblica, l'impero napoleonico e la ristaurazione borbonica, ed è autore di moltissime opere e di alcune invenzioni. Nel 1810 fu incaricato degli studi relativi all'asciugamento delle Paludi Pontine in Romagna, e, richiamato nuovamente in Italia, nel 1818, occupossi della regolazione del corso del Po e del miglioramento dei porti di Genova, Ancona, Pola, ecc.

grande movimento delle acque e dei fiumi è *futile* del tutto, com'è *futile* e nullo nella cognizione della fisica dei fiumi medesimi. Io, contro la malvagità e terribile circostanza dei tempi, ho dovuto sempre lottare nelle funzioni di mia carica per sostenere la giustissima causa dell'onore e dell'interesse italiani. Così, Eccellenza, si diporta l'uomo di carattere, l'uomo educato alla virtù ed all'onore, l'uomo che non è mai fellone contro i doveri che lo legano alla sua patria ed alla causa del pubblico bene: mentre i vili ed iniqui uomini piaggiano i tempi più detestabili, e colle pravità loro li secondano.

Questa è l'origine della crudel guerra contro di me mossa, a questa deve un tale la sorte di esser stato collocato nel posto, in cui si trova; per questa egli faceva a sicurtà nel perseguitare me, e la scienza nazionale, e nel tradire i grandi affari dell'amministrazione italiana, certo di riportarne per sè protezione, favore e premio. Io prego nuovamente qualunque discreto ed onesto uomo, sotto i cui occhi passino per avventura questi miei fogli, a condonare al sentimento degli illibati e preziosi servigi da me allo Stato prestati, ed all'atroce iniquità colla quale nell'età mia avanzata sono stati rimunerati; a condonare, dissi, la franchezza del linguaggio, colla quale è costretta di esprimersi la verità. E domando, Eccellenza, che i miei sentimenti siano a suo tempo recati a cognizione del Sovrano, perchè dia un esempio luminoso di giustizia. Intanto le rassegno il mio rispetto.

ANTONIO TADINI.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Acque e Strade, Ufficj, Ispettori*).

1821.

(*Fuori*) Allo Stimatiss. Signore
il Signor Giambattista Rubini,
virtuoso di musica.

BERGAMO
per Romano.

Napoli, li 6 febbrajo 1821.

(*Entro*) Carissimo Padre,

In questo momento ho ricevuto la carta, e vi ringrazio dell'augurio che mi fate del mio matrimonio: voglio sperare che saremo felici. La mia futura sposa vi saluta, desidera il momento di potervi conoscere in persona, e dice che in un altro ordinario vi scriverà due righe: nell'ultima mia avrete inteso

che per il momento non posso spedirvi danaro, ma fra un mese al più spero di potervi spedire le lire 4000, che voi mi cercate per la casa della sig. Rosetti; frattanto, se fosse possibile, potreste guardare di farveli dare da qualcuno a interesse, se no bisogna lasciarla andare: dispiace anche a me, perchè è una bellissima casa, tanto più essendo unita alla nostra. Vi abbraccio di cuore, conservatemi il vostro amore, che dal canto mio non lo perderete mai, e tutto quel che vi ho detto nelle altre mie, state certo che è tutto venuto dal cuore; salutatemi Francesca, e ditele che mi conservi il suo amore, che per me sarò sempre l'istesso; salutatemi anche Orsola, e ditele che oggi ho scritto a Geremia. Sono

Vostro affezionatissimo figlio
GIO. BATT. RUBINI.

(Arch. Muoni).

1840.

MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR

DIRECTION DES BEAUX ARTS
Bureau des Théâtres

Avis à M. Rubini de l'arrêté qui le nomme Inspecteur général du chant.

Paris, 6 juin 1840.

Monsieur!

J'ai l'honneur de vous informer que, prenant en considération les services que vous avez rendus à l'art du chant en France, et ceux que vous pouvez encore lui rendre, en demeurant attaché au théâtre Royal Italien, et voulant vous donner un témoignage de mon estime pour votre immense talent, je vous ai, par arrête en date de ce jour, nommé Inspecteur Général du chant.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération très-distinguée

Le Ministre secrétaire d'État de l'Intérieur
CH. RÉMUSAT.

1841.

Nella sala del palazzo Rubini a Romano, che racchiude i doni preziosi offerti all'esimio cantore, miransi diverse cose interessanti, e, fra le altre, alcuni quadri pieni delle firme scritte colla

matita da tutto il pubblico che assisteva all'ultima sua rappresentazione in Parigi. A queste firme precedono voti così concepiti:

Le public du Théâtre Italien, le 13 *mars* 1841.

L'annonce de votre retraite prématurée répand la consternation parmi les nombreux abonnés du Théâtre Italien.

Etes-vous donc las de vos succès, de nos applaudissements et de l'enthousiasme que vous provoquez?

Au nom de cet art, que vous avez si heureusement et si noblement cultivé; au nom de tous les *dilettanti*, dont vous êtes l'idole; au nom du Théâtre Italien, dont l'existence serait compromise, renoncez à votre projet.

Nous y comptons, nos droits sont même incontestables, car ils reposent sur l'admiration, que nous inspire votre talent.

Inimitable Rubini!

Les véritables amateurs de musique, votre parterre chéri, tout le public enfin ont appris avec une bien vive affliction que vous ne vouliez plus reparaître sur cette scène, où vouz avez obtenu tant de succès. Jamais le trionphateur s'arrête au milieu de la carrière, quand il a tant de palmes à recueillir encore!

Rubini! écoutez la grande voix qui vous crie marche! marche! Vous arrêterez-vous en chemin? non vous ne trahirez pas les vœux de vos amis.

Nella mentovata sala, veggonsi pure due altri quadri contenenti due manifesti, l'uno, del 1812, nel quale il nome di Giovanni Battista Rubini è inscritto come ultimo corista al teatro Riccardi di Bergamo, e l'altro, del 1837, diramato dal medesimo teatro di Bergamo, ove si vede annunziato il *Pirata*, col nome di Giovanni Battista Rubini, primo cantante di S. M. l'Imperatore e Re.

1847.

Lettera scritta a Rubini, in occasione della sua beneficiata, dal governatore di Pietroburgo.

S.t Pétersbourg, 5/17 mai 1847.

Monsieur,

J'ai eu grande envie, cher et inappréciable Monsieur Rubini, de vous donner un *petit souvenir pour la loge du gouverneur général*

à l'occasion de votre *bénéfice*; aussi j'espère que vous ne refuserez pas d'accepter une *bagatelle ci-jointe*; c'est une production tout-à-fait nationale c. à. d. russe: à *condition* que dans vos voyages et vos séjours dans les villes et partout, où vous faites réssonner votre belle voix, et vibrer les cœurs de tous ceux qui vous entendent, vous serez obligé de boire de ce verre, du vin que vous aimez de préference, 3 toasts:— le 1er à la santé de notre grand et bon Empéreur, à l'Impératrice, à l'Héritier du trône, *mon élève*;— le 2me à la santé de notre bonne ville de S.t Pétersbourg, dont je suis le Gouverneur général; car cette ville a su apprécier votre immense et inimitable talent. Elle s'est extasiée et a pleuré de joie toutes les fois que'elle entendait *votre chant divin*; — le 3me à la santé de notre vieille et historique capitale de *Moscou*, que nous autres Russes appellons *l'histoire de Russie en pierres*, et de toute la Russie, qui n'est pas aussi barbare qu'on le croit.

Et puis après avoir bu ces trois verres, *je vous engage d'avaler quelques gouttes de plus* pour un de vos admirateurs les plus chauds, *pour moi et ma petite, mais bonne famille.*

Espérant m'extasier ce soir à la *Somnambule*, je me dis sans phrases

Tout à vous
A. Kaveliny.

(*Ad* eccezione della lettera di Rubini al padre, tutti gli altri documenti, che a lui si riferiscono, ci vennero favoriti dalla vedova sua moglie).

1847.

(*Al di fuori*) A Monsieur Rubini, premier chanteur de S. M. l'Empéreur de toutes les Russies, etc., etc., etc.

(*Al di dentro*)

Ministère de la Maison de l'Empéreur — Chancellérie N. 3337

S.t Pétersbourg, le 23 septembre / 5 octobre 1847.

Monsieur!

J'ai l'honneur de Vous annoncer que Sa Majesté l'Empéreur, voulant Vous donner un témoignage de sa haute bienveillance, a daigné Vous conférer une médaille d'honneur en or, enrichie de diamants, pour être portée au cou, suspendue au ruban de son ordre Impérial de Saint-André.

Agréez, Monsieur, avec mes félicitations sincères de cette juste distinction accordée à votre admirable talent, l'assurance de mes sentiments de considération la plus distinguée.

Le Ministre de la Maison de l'Empéreur
Prince VOLKONSKY *m. p.*

1848-1867.

Memoria dei militi volontarj di Romano di Lombardia che presero parte alle patrie campagne 1848-49-59-60-61-66-67 (1).

1. Colombetti Defendente; 1848.
2. Lombardini Luciano; 1848, in Tirolo, coi Bersaglieri di Manara; nel 1849, ferito a Roma; nel 1859, coi Cacciatori delle Alpi.
3. Lombardini Annibale; campagna di Roma, sotto Manara, ove cadde, il 3 giugno 1849, alle porte di San Pancrazio.
4. Lombardini Numa; 1849, campagna di Roma, sotto Manara: poco dopo il ritorno cessava di vivere a motivo delle gravi fatiche militari.
5. Cattaneo Giuseppe; nel 1848, in Tirolo; nel 1849, alla Cava, sotto Manara; nel 1859, Cacciatore delle Alpi; nel 1860 Volontario negli Ussari di Piacenza; nel 1861, campagna di Sicilia, nelle Guide del generale Bixio, sino allo scioglimento di quel corpo; congedato a Caserta, ferito il 1° ottobre a Maddaloni.
6. Pruinelli Bortolo; 1848, in Tirolo.
7. Gianella Giosuè; nel 1848, al Tonale; nel 1849 a Roma, sotto Manara.
8. Ravelli Giovanni; 1848, nel Tirolo, sotto Tibaldi e Cavalleri; 1849, campagna di Roma.
9. Bassetti Lorenzo; 1848, in Tirolo.
10. Zappella Giulio; 1848, id.
11. Biglioli Felice; 1849, a Roma, nella colonna Manara.
12. Guizzardi Romolo; 1848, nel Tirolo.
13. Perini Antonio; 1848, nel Tirolo; 1849, alla Cava, sotto Manara.

(1) Pubblichiamo questa *Memoria*, quale testualmente ci venne favorita dall'onorevole nostro amico, ragioniere Giambattista Ruggeri, emerito sindaco di Romano, chiamato nelle ultime elezioni generali politiche (1870) a rappresentare in Parlamento il collegio di Treviglio, a cui il distretto di Romano appartiene. Tale compito non poteva essere affidato a uomo più saldo, liberale ed onesto.

14. Bassetti Andrea; 1859, Cacciatore delle Alpi; 1861, in Sicilia, battaglione Firmatori (?), e 1866, nel corpo dei Volontari.
15. Landri Defendente; 1859, Cacciatore delle Alpi.
16. Berardi Annibale; 1848, 1860-61, nell'artiglieria, ferito all'assedio di Ancona, fregiato colla medaglia del valor militare.
17. Roncali Giacomo; 1859, Cacciatore delle Alpi.
18. Salvetti Enrico; 1859, id.
19. Cornoldi Giovanni; 1859, nel reggimento di cavalleria Montebello, fregiato colla medaglia del valor militare.
20. Bergomi Salvatore; 1859, Cacciatore delle Alpi.
21. Marenghi Giovanni Battista; 1859, id.
22. Prandi Andrea; 1859, id.
23. Mantecca Giovanni; 1859, id.
24. Rubini Battista; 1859, id.
25. Pontiggia Carlo; 1859, id.
26. Berardi Nemesio; 1859, id., fregiato con medaglia.
27. Verdelli Bernardo; 1859, Cacciatore delle Alpi.
28. Paccanelli Giovanni; 1859, id.; nel 1860, Usseri di Piacenza.
29. Dehò Battista; 1859, Cacciatore delle Alpi.
30. Rizzi Luigi; 1859, Volontario sotto Garibaldi.
31. Perini Basilio; 1859, id.
32. Leoni Andrea; 1859, id.
33. Paccanelli Francesco; 1859, id.
34. Guajarini Giuseppe; 1859, id.
35. Roncali Primo; 1859, id.
36. Binetti Giuseppe; 1859, id.
37. Armondi Giuseppe di Luigi; 1859, id.
38. Leoni Battista; 1859, id.
39. Rubini Rocco; 1859, id.
40. Ghezzi Domenico; 1859, id.
41. Isabelli Bortolo; 1859, id.
42. Finazzi Battista; 1859, id.
43. Ghisleri Andrea; 1859, id.
44. Biglioli Giovanni di Carlo; 1859, Volontario sotto Garibaldi.
45. Leoni Pietro; 1848, Cacciatore delle Alpi, sotto Manara, nel Tonale.
46. Provenzi Giacomo; 1848, id.
47. Ponzetti Pietro; 1848, id.
48. Banfi Antonio; 1859, Cacciatore delle Alpi.
49. Provenzi Angelo; 1848, Volontario in Tirolo.
50. Cometti Massimo; 1859, Volontario.
51. Giorgi Lauro; 1859, id.

52. Fontana Basilio fu Bortolo; 1866, corpo Volontari di Garibaldi.
53. Radici Ernesto di Antonio; 1866, id.
54. Rizzi Antonio Pietro fu Cesare; 1866, id.
55. Paccanelli Davide fu Angelo; 1866, id.
56. Pievani Emilio; 1866, id.
57. Cometti Venanzio; 1866, id.
58. Giorgi Cesare; 1866, id.
59. Manetta Adamo fu Gio. Batt.; 1866-67.
60. Corminati Romano fu Domenico; 1866, corpo Volontari.
61. Prospero Bertoli fu Carlo; 1866, id.
62. Pievani Domenico; 1859, id.
63. Balzer Giuliano; 1866, id.
64. Pievani Giovanni; 1866, id.
65. Rubini Giovanni fu Giuseppe; 1866, id.
66. Zorzi Battista; 1866, id.
67. Dodesini Venanzio; 1866, id.
68. Stucchi Giuseppe; 1866, id.
69. Biglioli Giovanni; 1866, id.
70. Poggetti Raimondo; 1866, id.
71. Berardi Luigi; 1866, id.
72. Berardi Aldebardo; 1866, id.
73. Longo Rocco, fu Stefano; 1866, id.
74. Bassetti Andrea di Giacomo; 1866, id.
75. Cometti Giacomo di Francesco; 1859.
76. Guizzardi Andrea di Matteo; 1859.

1849.

Lettera di Luciano Manara (1) *alla sorella Virginia Manati-Manara.*

Solero, 11 febbrajo 1849.

Mia buona sorella,

Dopo tanto tempo che sono privo di notizie di voi tutti di mia famiglia, che siete a Parigi, sento un immenso bisogno di scrivervi per rannodare, se è possibile, un filo che ci leghi a tanta distanza. Carmelita so che riceve qualche tua lettera, ed io perchè devo essere meno fortunato? Non ho io forse diritto al tuo affetto e alla tua memoria, io che tanto ne ho per te?

Scrivimi subito ad Alessandria, e scrivimi a lungo di te, di Cinto, di Fabio, d'Achille e d'Amalia; sono avido di sapere come state, cosa fate e come la pensate.

(1) Questo bravo seldato dell'indipendenza d'Italia, era allora colonnello de' bersaglieri lombardi, da lui medesimo organizzati e diretti.

In quanto a me, non ti sarà difficile immaginarlo. Lavoro continuamente a formare i miei bersaglieri. Ne ho più di ottocento, e ti accerto che sono magnifici giovinetti, bene vestiti, puliti come in Piemonte mai non s'ebbe idea, disciplinatissimi. Io credo di comandare un corpo che, unitamente alla cavalleria ed all'artiglieria, è quanto v'ha di meglio fra noi.

La loro aria marziale poi e l'ardore, di cui sono animati, mi fanno sicuro che all'ora beata, in cui le circostanze permetteranno di riprendere le ostilità, io potrò con essi farmi molto onore e rendermi tale che non dobbiate arrossire d'avermi fratello; lo giuro sull'onor mio!

Se si considera l'estensione del povero Piemonte, bisogna confessare che questo fa degli sforzi e dei sagrifici veramente sorprendenti. Mantiene un'armata di centomila uomini. Non tutti, mi dirai, sono buoni... ma tutti mangiano, bevono e sono pagati in piede di guerra. All'arsenale si costruiscono cannoni a furia, ambulanze, armi, attrezzi d'ogni genere; le sartorie militari sono centuplicate; le strade sono un andirivieni continuo di carri enormi carichi di oggetti pel militare. Tutta l'emigrazione trova ricovero, tutti coloro che sono degni d'impiego lo hanno. Fava, Mauri, Broglio, Miani, Racheli, tutti insomma i Lombardi sono a posti ragguardevoli; a Venezia si danno seicentomila franchi al mese! Ed alla fine, per Dio! il Piemonte è un pigmeo, ed è *solo* a fare la guerra. In Toscana fanno un gran parlare, a Roma sono grandi liberaloni; ma non un soldo, non un cannone, non un impiego, non un soldato!

Noi siamo veramente su un bragiere ardente. Da una parte grandi speranze ci fanno nascere le viste del Piemonte, disposto a tanti sacrifici. Carlo Alberto, che galoppa, *ventre à terre*, sulla via delle riforme democratiche; Roma che si mantiene tranquilla, e la certezza che a tempo e luogo la Lombardia fremente si alzerà come un solo uomo. Questi sono fatti positivi, ed io ho preso un gran gusto a far calcolo del positivo, anche nelle cose più poetiche di questo mondo.

La verità sta bene dapertutto.

L'esercito ora è al gran completo e abbastanza rimontato nel morale; non così nelle discipline per le inettezze dei capi e le influenze, assai dannose, dei partiti.

Il Re fa tutto quello che si vuole, e subito. Come saprai, ha persino dato un calcio (*pardon!*) alla sua corte, e s'è disfatto da tutte quelle arcinobilissime livree dorate e chine per l'abitudine di sprofondarsi in saluti e sotto il peso di immeritati ciondoli e

dei galloni delle livree, i quali assorbono molte centinaia di migliaia di franchi all'anno. Quando si pensa però che tutte quelle persone erano nate, cresciute per Carlo Alberto; che egli almeno per consuetudine doveva averle per amiche, e che le ha cacciate via, bisogna stimarlo assai.

Eppoi ti dirò che libertà maggiore di quella concessa ora in Piemonte è impossibile ottenerla. Non avrebbe il Re che a proclamar la repubblica, ma col patto che non sia come quella che vi godete voi altri in Francia con quel caro *codinissimo* governo. Io lo cedo di cuore.

Daltronde noi abbiamo partiti estremi che vogliono la nostra rovina. Da uno lato i *perrucconi*, che sbuffano in vedere la democrazia prendere piede, e tentano ogni via per muovere discordie, disordini e reazioni a qualunque costo, a costo d'avere Radetsky in casa, purchè si salvi il titolo e la pensione.

L'altro, un partito di matti, in cui vi sono molti cattivi che spingono le cose al caos, e che invece di teste hanno tanti palloncini aereostatici sulle spalle.

Il nostro popolo ha un gran giudizio, ed è bene maturo, se dopo tutto ciò tiene la via retta e pacata, e va dritto allo scopo senza distruggere i mezzi di cui può ora servirsi, ma anzi traendone il maggior utile possibile.

È in esso che io confido — nel popolo, che è sempre grande e onesto; nel popolo che va alla guerra a farsi ammazzare, che obbedisce, che soffre, che ha religione, che non ha spirito di partito.

Il nostro governo è democratico e italianissimo; se sarà anche energico, attivo e sapiente, l'Italia si salverà, e sarà il Piemonte che l'avrà salvata.

Viva Italia! — viva il Piemonte! Ma se le cose vanno a rovescio, se la guerra civile prende piede, addio Lombardia, addio indipendenza per molto tempo.

Questo verrà — verrà, perchè i tempi abborrono dalla schiavitù, e i popoli non sono più branchi di pecore — Verrà forse accompagnato da libertà maggiori, ma passando in un mare di sangue e dopo anni forse di trambusti disperati.

Addio, mia buona sorellina. Pensa, che da due mesi sono a Solero — un paese come Barbata (1). — Eppure il tempo verrà. O

(1) Barbata, giusta quanto accennammo in più luoghi di questo libro, è un villaggio distante un chilometro da Antignate, e quattro da Romano. La famiglia di Luciano Manara vi possedeva, come vi possiede tuttora, un vasto tenimento: la casa signorile in Antignate fu ad altri venduta per sottrarla ai guasti e alle dilapidazioni degli austriaci, i quali, reduci nell'agosto 1848, volevano, fors'anco istigati, ricattarsi contro quel prode.

farmi grande e onorato, o una buona palla, e vado a tener compagnia a mia sorella Deidamia, poverina, che ha tanto sofferto, e che era così buona!

Qui il tempo è stupendo, la primavera ci sorride da ogni parte, le mammole spuntano da ogni prato, il terreno qui è assai vuoto, ma maestoso e circondato dalle fortezze nere d'Alessandria e dalle Alpi. Scene magnifiche! — unico mio divertimento è lo scrivere, studiare, far memorie, e poi passeggiare a cavallo traverso i campi: lascio ad esso le redini sul collo, e la testa viaggia, viaggia. Delle volte sto così delle ore. È una gioja mesta, ma assai serena!

Saprai che ho il male che provi tu stessa a motivo del fegato, gli stessi identici incomodi, gli stessissimi sintomi; *touchons la*, siamo buoni fratelli.

Se vedi Achille, digli che dovrebbe poi ricordarsi che ha un fratello e scrivergli; saluta Amalia, e pregala a ricordarsi di me.

. . . .
. . . .

Se potesti sapermi dare nuove del colonnello Kamienski, polacco, che fu ferito a Lonato, il sei agosto, vicino a me, e che io ho tante ragioni per stimare, mi faresti gran piacere. Se puoi fare qualche cosa per lui, ricordati che egli ha molto diritto alla riconoscenza d'Italia.

Stringi affettuosamente la mano a Cinto, bacia Fabietto, e credimi

Il tuo
LUCIANO (1).

Scrivimi ad *Alessandria.*

(1) Quale profumo di fraterno affetto, d'incomparabile candore, di vero e religioso attaccamento alla patria, nel martire della libertà! Come spontanei e sagaci i giudizi, virili i propositi, soave e profonda la mestizia dell'infelice, il quale, ancorchè giovanissimo, presagisce con raro acume tutta la decennale iliade di mali che dovrà ancora straziare l'Italia prima del finale suo riscatto; il quale travede pur troppo l'inesorabile palla che, non più tardi di un anno, lo colpirà sulle breccie di Roma; — lui il più caldo, il più tenero, il più disinteressato amatore della famiglia, del paese, del popolo. — Chi, difatti, intese ed apprezzò meglio di lui l'innominato ammasso che stenta, combatte e muore? — Questa lettera è certamente un tesoro che riveliamo all'Italia, la quale non mancherà, speriamo, di attuare l'ardentissimo voto che esprimemmo più sopra in ricordo dell'egregio nostro conterriere, del dilettissimo compagno della prima nostra gioventù. Povero Luciano! Nato a tutti gli agi, a tutte le delizie della vita, imbrandisti le armi, e, ultima vittima della guerra mossa, ventitre anni or sono, all'eterna città, ne scorgesti coll'occhio semispento la caduta! Sorgi, deh sorgi un istante! rasserena il ciglio, mira il fulgido sole che ne ravviva, e gioisci, gioisci, anima immensamente cara!

(Questa lettera, fornitaci dalla testè defunta madre di Luciano Manara, venne allogata nel nostro Archivio di famiglia in Antignate).

1864.

Onorevole Presidenza della Camera dei Deputati in Torino.

Le interpellanze fatte nella seduta del giorno 18 p. p. agosto nella Camera del Senato, le risposte date dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici, e l'ordine del giorno adottato, non solo ravvivarono le speranze, ma radicarono la più ferma lusinga nelle sottoscritte Comunità, che venga finalmente esaudito un desiderio, od a meglio dire una necessità da lungo tempo sentita e reclamata.

Dacchè pertanto venne per parte del R. Ministro dichiarato che si sarebbe studiata la questione, onde rilevare se effettivamente esistevano gli estremi per ingiungere alla Compagnia Concessionaria l'onere della costruzione del tronco di ferrovia Treviglio-Coccaglio entro il periodo di tempo previsto dalla Convenzione 8 luglio 1860;

Dacchè la questione deve essere stata studiata sia pel tempo decorso, sia per le interpellanze in argomento fatte, sino dall'anno 1863, dal R. Commissariato delle strade ferrate a Milano, a Brescia ed a tutte le più cospicue borgate situate fra Treviglio e Coccaglio, le quali risposero tutte affermativamente, avendo in ispecial modo la Città di Milano con diffuso, dotto ed elaborato rapporto provato non solo l'utilità, ma l'assoluta necessità di tale tronco; — così le sottoscritte Comunità, per le quali l'attivazione di questo è della massima e vitale importanza, si permettono rivolgersi in oggi alla Onorevole Rappresentanza Nazionale, mentre si tratta la questione, esponendole in breve le peculiari circostanze, a cagione delle quali è a ritenersi non solo utile, ma per loro necessario che, nel mentre tutte le altre popolazioni vengono in oggi a sentire le benefiche conseguenze che derivano dalla facilità delle comunicazioni, esse non sieno poste in oblìo e segregate dalle altre con grave scapito dei loro interessi.

Le scriventi pertanto non si occuperanno di far conoscere tutte le circostanze, a motivo delle quali è desiderabile ed utile, nell'interesse generale dello Stato, la costruzione di quel tronco.

È inutile che esse abbiano a ricordare come nel centro della Lombardia non esista una linea veramente traversale, la quale, partendo da Milano e toccando una quantità di grosse ed industriose borgate, vada a congiungersi direttamente con Brescia.

La linea Milano-Bergamo e Brescia, che dopo lunghe discussioni fu preferita a quella, di cui ora si reclama la costruzione, percorre una linea tortuosa, in modo che il tratto fra Milano e Brescia è reso più lungo di circa 19 chilometri.

Questa via, d'altronde, che da Treviglio va a toccar Bergamo per discendere dopo a Palazzolo, trova un terreno sensibilmente rialzato prima, indi depresso, in guisa che il tempo necessario a percorrerla si rende ancora maggiore per siffatta circostanza. Da ciò ne deriva perdita di tempo e di spesa pei passaggieri, che sono costretti a percorrere questo tramite inopportuno; per cui, se si riflette che non meno di 1000 (mille) persone giornalmente percorrono la linea Brescia-Milano, l'attivazione della linea retta procura un risparmio di circa L. 300,000 al giorno: ciò che rappresenta un capitale di venti milioni; proporzioni che verranno grandiosamente aumentate allorquando cadranno le barriere che ci separano dalla Venezia e dal Tirolo. Lo Stato d'altronde non ha a sostenere spesa alcuna, poichè la garanzia da esso prestata alla Società è complessiva, vale a dire abbraccia tutte le linee lombarde: per cui, stante il fatto che queste linee danno ora un prodotto di gran lunga eccedente la prestata, cauzione; così, ammesso anche ciò, che però non è, che questo tronco risultasse passivo, tale passività verrà esuberantemente compensata dalla rilevante utilità delle altre linee, ed il Governo, che tutela l'interesse dello Stato e non quello della Compagnia, troverà tanto più acconcio l'assecondare simile partito che torna sì proficuo alle popolazioni affidate alla sua cura.

Ma è inutile che le scriventi si diffondano ad addimostrare tali vantaggi, i quali già troppo saranno riconosciuti e valutati dal Governo.

Le petenti Comunità vogliono addimostrare di quale e quanta importanza torni ai loro interessi la costruzione del surripetuto tronco. Esse vogliono far presente come il breve tratto che separa Coccaglio da Treviglio è una zona di terreno la più abitata e fra le più industriose della Lombardia. In questo breve spazio incontransi per vero tali, fra grosse e piccole borgate, che contengono complessivamente una popolazione di quasi centomila abitanti, le quali si troverebbero quasi tutte ad immediato contatto colla ferrovia che partendo da Coccaglio andasse a congiungersi con Caravaggio e Treviglio, non distando le più lontane, dalla medesima, che 4 chilometri. E tali borgate sono, dopo Treviglio: Caravaggio, Misano, Fornuovo, Pagazzano, Bariano, Morengo, Mozzanica, Romano, Fara Olivana, Martinengo, Covo, Isso, Bar-

bata, Antignate, Fontanella, Calcio, Pumenengo, Torre Pallavicina, Cividate e Cortenuova; indi, passando l'Oglio: Urago, Rudiano, Roccafranca, Ludriano, Comezzano, Cizzago, Castel Covati, Chiari, Rovato, Coccaglio.

E questi paesi, come già si disse, che presentano una vivacissima popolazione di circa 100,000 abitanti, sono fra i più commerciali e più fecondi di prodotti della pianura Lombarda.

Notinsi infatti fra i principali prodotti: la seta, i grani, e dicasi anche un sensibile commercio di bestiami.

Nella sola borgata di Chiari, che conta 10,000 abitanti, erano in azione 679 mulini, producenti oltre 25,000 chilogrammi di seta; e si lavoravano, co'suoi 26 filatoi, fino a chilogrammi 55,000 fra organzini e trame. Il raccolto ordinario dei bozzoli in questo solo paese è dagli ottanta ai centòmila chilogrammi; i quali risultati, sebbene al momento diminuiti per la malattia dei bachi, è lusinga si riprendano tosto nelle prime proporzioni, ora che la medesima va cessando.

Nei mercati settimanali si vendono non meno di 1800 ettolitri di granaglie, e così proporzionatamente dicasi di tutti gli altri paesi, fra i quali, a poche miglia, se ne contano non meno di sei con una popolazione superiore ai quattromila abitanti.

E giovi ancora notare che in questi grossi borghi e capiluoghi di Mandamento, affluiscono nei giorni di mercato, ed esercitano il loro commercio anche molti altri paesi, oltre i suaccennati, i quali, mediante l'attivazione del reclamato tronco ferroviario, avrebbero essi pure facoltà di accedere e servirsi del medesimo per l'esercizio del loro commercio e trasporto dei generi e delle derrate. Al che s'arroge che quasi tutti, o molti degli importantissimi Comuni, che verrebbero toccati dal desiderato tronco, sono forniti di roggie che racchiudono un capitale di forza motrice utilizzabile coll'esistenza di una stazione ferroviaria che faciliti l'importazione e l'esportazione.

Tutti i predetti paesi, mentre occupano, si può dire, il centro della Lombardia, sarebbero ridotti in uno stato d'isolamento, ove non si effettuasse la costruzione della linea retta mediante la congiunzione Treviglio-Coccaglio — E questo isolamento sarebbe per essi tanto più sensibile, e, conviene dirlo, anche fatale, poichè essendo per lo addietro a cavaliere della grossa strada che da Milano conduce a Brescia e Venezia, e quindi in luogo opportunissimo e superiore alle altre regioni per l'esercizio del loro traffico; ora non solo verrebbero a perdere tale vantaggio, ma sibbene ancora a trovarsi in posizione delle altre peggiore, per cui sarebbe doppiamente sentita la differenza ed il danno.

Se pertanto l'opportunità e necessità della ferrovia Treviglio-Coccaglio risulta evidente, ove la si consideri nei rapporti generali dello Stato, essa emerge ancor tanto più, ove la si riguardi nell'interesse delle popolazioni comprese nella zona di terreno in cui verrebbe ad attivarsi. Laonde facendosi le petenti Comunità appoggio del voto già esternato dall'attuale Governo, il quale, derogando, nell'anno 1860, alle precedenti combinazioni, volle che la Società Concessionaria costruisse il reclamato tronco Treviglio-Coccaglio, non solo quando l'esperienza lo dimostrasse necessario al commercio, ma anche allorchè solo si presentasse desiderabile nell'interesse dello Stato: per cui, ritenuto nel caso attuale raggiunto non solo tale desiderio, ma pur anche l'evidente utilità e la necessità nei rapporti generali e speciali dello Stato; così le stesse Comunità si presentano a codesta Onorevole Rappresentanza Nazionale, alla quale fidenti addomandano:

« Voglia essa provvedere, acciocchè la Società Concessionaria delle Ferrovie Lombarde abbia ad eseguire, dopo il 1 gennaio 1863, epoca stabilita nella concessione delle linee attualmente in costruzione, il reclamato tronco Treviglio-Coccaglio. »

(Comunicato dall'onorevole avvocato Giacomo Quarti, eletto effettivamente, in questi ultimi giorni, sindaco a Romano di Lombardia, ove ne tenne per qualche tempo con molto zelo le veci).

NOTA DEI PRINCIPALI DONI

fatti all'esimio cantante cavaliere Giambattista Rubini (1)
durante la brillante sua carriera (1825-1854).

FRANCIA (1825-1831-1841).

Due vasi di porcellana di Sèvres (Carlo X re di Francia, 1825).
Ventiquattro posate d'argento (Adolfo Thiers, ministro francese).
Due vasi di *vermeille* (Conte di Vergennes).

SPAGNA (1840-1842).

Spilla, rappresentante una farfalla, in brillanti — Anello in brillanti (Isabella II regina di Spagna).
Due spille, con altrettanti *solitaires*, guarnite in rubini e legate da una catenella in rubini e brillanti (Sandoval Enriquez de Ribera duca d'Ossuna).
Un calamajo, col busto di Rubini, in argento, del peso di 2 chilogrammi (Liceo di Madrid, 1840).

PRUSSIA (1842-1843).

Tabacchiera guarnita in brillanti — Medaglia d'oro del merito (Federico Guglielmo IV re di Prussia).

(1) Questa nota ci venne fornita a nome della vedova dello stesso cavaliere G. Batt. Rubini.

OLANDA (1842-1843).

Due tabacchiere incastonate di diamanti, colle iniziali W (Guglielmo I re d'Olanda).

AUSTRIA (1842-1843).

Una medaglia d'oro col motto: *Mundis* (Ferdinando I, imperatore d'Austria).

RUSSIA (1842-1845).

Tabacchiera ovale con brillanti, stimata dal giojelliere Manini di Milano del valore di L. 14,000 — Altra tabacchiera fregiata di 32 *solitaires* (Nicolò I, imperatore delle Russie).

Anello colle cifre *N* (Nicolò) ed *A* (Alessandra), con brillanti — Spilla, anelli e bottoni guarniti in brillanti (Imperatore ed Imperatrice delle Russie).

Insegna dell'ordine cavalleresco di S. Andrea, in brillanti (Imperatore delle Russie).

Tabacchiera con brillanti e mosaici (Alessandra-Feodrowna, figlia di Federico Guglielmo III, re di Prussia, e moglie a Nicolò I, imperatore delle Russie).

Scatola con corona smaltata e incastonata di diamanti (Elena-Paulowna, moglie al gran duca Michele-Paulowitsch, fratello dell'imperatore di Russia, Nicolò I).

Spilla rappresentante una lucertola brillantata che stringe il globo (Cesarewitsch-Alessandro-Nicolaewitsch, granduca, principe ereditario, poscia imperatore di Russia sotto il nome di Alessandro II).

Anello colla cifra *R* in brillanti (Costantino-Nicolawitsch, granduca, principe imperiale di Russia, fratello del precedente).

Due bicchieri d'oro, per vino di Champagne, ed una tabacchiera rappresentante il Campidoglio in mosaico (Principe Denitri Lobanoff-Rostofscki, generale d'infanteria, membro del Consiglio imperiale).

Nécèssaire di viaggio in platino (Conte A. Kaveliny).

Spilla con smeraldo, contornato da brillanti (Conte Pietro Tolstoy, generale d'infanteria, ministro imperiale).

Un cannetto (?), due *solitaires*, con catena d'oro (Conte... Rostopchine (Rostopsin), caposquadrone della cavalleria della guardia russa).

Due grandi vasi di malachite (I fratelli conti Wilorsky).

Spilla con ghianda di perla, fregiata in brillanti (Contessa Scemeritieff).

Corona d'oro con 12 brillanti (Gli abbonati del teatro italiano a Pietroburgo, di cui leggonsi i nomi in un albo, conservato esso pure dalla vedova del cav. Rubini, la francese signora Adelaide Chomel, allieva del Conservatorio di Parigi, ch'egli impalmò addì 13 marzo 1820 a Napoli, e che divise con lui applausi ed onori su vari teatri d'Europa, fino al 1831).

ITALIA (1852-1854).

Tabacchiera in oro usuale, col ritratto del donatore (Conte Guglielmo Lochis de Castelli S. Nazzaro, cav. dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e di quello pontificio di S. Gregorio, podestà di Bergamo (nel suo giorno onomastico, 25 giugno 1845).

NB. Si omette un numero non indifferente di altri oggetti, che il cav. G. B. Rubini distribuì generosamente fra i suoi congiunti ed amici.

PRIVILEGI DI ROMANO

REGIME VENETO

Decreti dei Dogi, e altre disposizioni impartite dagli Auditori, Provveditori, Inquisitori e Sindaci generali di Terraferma pel buon governo del Comune di Romano nel Bergamasco.

(Archivio Centrale Governativo di Milano — Estratto da un fascicolo a stampa senza indicazione di tempo e di luogo).

1428, 26 giugno.

Il doge Francesco Foscari, ritenendo il giuramento prestato dal borgo di Romano al provveditore Gerolamo Contarini, ne conferma le antiche franchigie, fra cui la separazione dalla città di Bergamo, il mero e misto imperio, la podestà della spada e il mercato, che già soleva aver luogo ogni lunedì, mercoledì e venerdì.

1447, 29 marzo.

Il suddetto conferma le concessioni fatte a Romano dal provveditore Giacomo Antonio Marcello, il 18 ottobre 1446; sancisce gli antichi Statuti e Privilegi accordati tanto dal Governo Veneto, quanto dal conte Francesco Sforza e da altri, e riprende in grazia il nobile Beltramo de' Colleoni.

1451, 27 luglio.

Il suddetto conferma le concessioni largite a Romano dal provveditore Niccolò Canale, il 31 maggio 1451. Esse consistono nel riaccettare in obbedienza il borgo, nella sanzione degli antichi privilegi, capitoli, decreti, rescritti, ecc.; nell'esenzione

dai carichi per anni quattro, a motivo dei danni recati alle biade ed ai frutti dalle genti della Repubblica durante le guerre del 1448 e 1449; nelle entrate dei dazj; nel libero ripatrio degli assenti, dei profughi e dei ribelli; non che nel differimento a due anni per esigere da Bellino da Romano le lire novanta circa, di cui era debitore verso la Camera di Bergamo, per dazj non esatti nel 1448; e nel condono infine di circa 50 ducati, che la Comunità aveva ommesso di corrispondere, per l'entrata di aprile e maggio 1451, al proprio signore Bartolomeo Colleoni.

1475, 19 dicembre.

Il doge Pietro Mocenigo accoglie nella pristina dominazione il Comune di Romano, dopo la morte di Bartolomeo Colleoni, e ne conferma gli antichi privilegi, massime quelli già contemplati nel ducale decreto 26 giugno 1428 del doge Francesco Foscari.

1477, 11 marzo.

Il doge Andrea Vendramino, approvando egli pure gli antichi privilegi di Romano, prescrive che le appellazioni per gli affari civili e criminali del Borgo siano devolute ai Magnifici Rettori della città di Brescia.

1518, 8 ottobre.

Il doge Leonardo Loredano conferma il precedente decreto 19 dicembre 1475 del doge Pietro Mocenigo.

1523, 26 maggio.

I provveditori Pietro Mauroceno, Benedetto Barbadico e Marino Giustiniani, trovandosi a Romano ed esercitandovi il sindacato, intesi in piena udienza i consoli del luogo, Bernardino Bardellino e Pierino Pulzino, rendono giustizia ai Romanesi per alcuni abusi introdotti dal cancelliere Leonardo Longo, essendo podestà del Comune, Leonardo Bembo.

1561, 19 luglio.

I provveditori Zan Antonio Zen, Daniele Quirini e Luigi Mocenigo, con *terminagione* in data di Salò, prefiggono gli utensili e le masserizie che la Comunità di Romano deve prestare ai suoi rettori.

1588, 3 agosto.

L'avogadore, provveditore e sindaco generale in Terraferma, Francesco Falier, stabilisce, giusta la *terminagione* 26 agosto 1583 dei rettori di Brescia, podestà Ottaviano Valier e capitano Federico Sannio, che i provveditori e podestà di Romano debbano far pubblicare le loro sentenze criminali sotto la loggia pubblica, al solito Tribunale.

1620, 12 gennajo.

I sindaci e inquisitori in Terraferma, Lunardo Moro e Marco Giustinian, nella loro visita fatta a Romano, impongono con *terminagione*, data nello stesso luogo, alcune prescrizioni da registrarsi nei libri della Comunità, per reprimere vari abusi e per conseguire il miglior governo di essa, fra cui la tariffa della Cancelleria pretoriale tanto nelle cose civili, che in quelle criminali.

1635, 29 marzo.

I sindaci, avogadori e inquisitori in Terra ferma e Istria, Gerolamo da Cà Pesaro, Gerolamo Mocenigo ed Andrea Morosino, con *terminagione*, in data di Brescia, prescrivono alcune massime, affinchè in avvenire non si abbiano più a *girare* nei libri della Comunità partite a credito per danari insoluti di qualunque particolare, sotto qualsivoglia pretesto.

1657, 21 luglio.

Il doge Bertuccio Valier autorizza il podestà di Romano a vietare la condotta nel territorio di qualsisia numero di pecore, onde impedire i guasti ch' esse vi recavano già da alcuni anni.

1673.

I sindaci ed inquisitori della Serenissima Repubblica, Marc'Antonio Giustinian, Michele Foscarini e Gerolamo Cornaro, trovandosi nel castello di Romano, stabiliscono i modi di procedere coi debitori civili e coi condannati pecuniarj, e impongono alcune norme per la riduzione del salario al Cancelliere, per la rinnovazione dei membri del Consiglio speciale della Comunità, esclusi i consanguinei; per la dispensa dalle cariche, per le spese delle liti, per le forme de' pubblici pagamenti, pei dazj ed altre gravezze, per la durata del Tesoriere ed obbligo suo, per l'instituzione del *Quaderniero*, pel Luogo Pio della Misericordia,

1692, 23 maggio.

Agostino Nene, capitano di Bergamo e del suo distretto, prefigge alcune regole per rimuovere i disordini nell'amministrazione dei Luoghi Pii, e i pregiudizi nelle loro rendite.

1711, 7 marzo.

Ducale decreto, col quale viene ingiunta al podestà di Romano la limitazione separata del Collegio de' Notaj.

(Arch. Centr. Gov. di Milano — Estratto dal Registro: *Decreti della Comunità di Romano*).

1756, 12 agosto.

Terminagione pubblicata colle stampe dall'illustrissimo ed eccellentissimo signore Antonio Donà, capitano, vice-podestà di Brescia, in esecuzione del decreto 8 aprile 1756, ed approvata con altro decreto 2 aprile 1757 dell'eccellentissimo Senato, pel governo e per l'amministrazione della Comunità di Romano (Brescia, Pietro Pianta e Giuseppe Pasini, 1757).

1780, 20 gennajo.

Fede autentica della Camera fiscale di Bergamo, dalla quale risulta che, a riserva della materiale esigenza presso il medesimo ufficio camerale, tutti i dazj della Comunità di Romano si trovano separatamente annotati nei pubblici registri.

1795, 1 febbrajo.

Terminagione pel miglior governo della Comunità di Romano, pubblicata colle stampe dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor Antonio Savorgnan, capitano e vice-podestà di Brescia; (Brescia, Locatelli, 1795 — Conforme alla precedente del Donà).

Presso il cav. Carlo Morbio, dimorante a Milano, trovansi quattro volumi cartacei manoscritti e legati in pelle con questo titolo: *Raccolta storica del Comune di Romano.* I 4 volumi comprendono ripartitamente i seguenti titoli:

Vol. I.

1.° Libro d'incanto dei dazi di Romano nel 1402.
2.° Sentenze e multe pecuniarie — 1467-1477 (1).
3.° Libro delle spese straordinarie fatte nel 1507 per alloggiare le truppe di fanteria e di cavalleria.

Vol. II.

1.° Materie amministrative del Comune nell'anno 1523 e nei seguenti — Cancellerie.
2.° Materie economiche — Legna delle guardie — 1569.
3.° Ordini relativi alle soldatesche, agli alloggi militari dall'anno 1599 in avanti.

Vol. III.

1.° Processi del Comune di Romano, e cause contro gli abitanti del contado — 1611.
2.° Regolamento pel buon governo di detto Comune — 1520.
3.° Memorie in favore del predetto Comune nelle cause contro la città di Bergamo, durante l'anno 1608 ed i seguenti.

Vol. IV.

1.° Memorie e documenti nella causa agitata fra il Comune di Romano, la città di Bergamo ed i conti Suardi relativamente alla strada di Seriate presso al cavo Bergamasco, ecc. (2).
2.° Miscellanea.
3.° *Leggi e decreti della Repubblica Veneta in favore di Martinengo e Romano* (stampato ma raro) 1748 (?)
4.° . . . . .
5.° Lucchetti, *S. Defendente Tebeo, protettore di Romano; notizie storiche,* Lugano 1818, tipografia Francesco Veladini e Comp. (3).

Da una carta esistente nell'archivio privato dello stesso cavalier Carlo Morbio, in un volume intitolato: *Raccolta storica del Comune di Romano,* rilevasi come in questo Comune esistesse nel secolo XV una banca, la quale, a termini dello Statuto del luogo e delle prescrizioni del celebre Bartolomeo Colleoni, doveva essere retta da un uomo del Comune o di quelle vicinanze.

(1) Sulla coperta di questo secondo fascicolo veggonsi delineate a penna alcune caricature di stile Leonardesco, eseguite verso l'epoca in cui il sommo Leonardo recavasi a villeggiare non molto discosto da quelle parti (Vaprio).
(2) Tali memorie potranno forse fornire utili notizie sulla storia del cavo.
(3) Di quest'operetta ascetica venne testè pubblicata a Milano un'altra edizione. Noi le possediamo entrambe.

ALCUNI CANALI IRRIGATORII

NEL MANDAMENTO DI ROMANO (1)

NAVIGLIO CIVICO DI CREMONA

1329, 25 giugno.

Privilegio, con cui l'imperatore Lodovico il Bavaro accorda alla città di Cremona la ragione e la giurisdizione dell' Oglio, dall'una e dall'altra sponda per quanto si estende il territorio cremonese, con facoltà di cavare e volgere le acque del fiume a qualunque parte.

1337, 30 maggio.

Facoltà concessa dalla città di Bergamo, auspice Azone Visconti signore di Milano, a favore della città di Cremona, per derivare acqua dall' Oglio, nel distretto bergamasco, e tradurla, sotto determinate condizioni, nel territorio cremonese.

1337, 24 luglio.

Il Consiglio dei Sapienti di Cremona dispone i mezzi onde imprendere i lavori, nel territorio bergamasco, del cavo destinato a tradurre le acque dell'Oglio nel territorio cremonese.

1337, 1 agosto.

Stima del terreno da occuparsi nel territorio bergamasco per formare il cavo occorrente alla derivazione delle acque dall'Oglio verso il Cremonese.

(1) I luoghi, da cui traemmo i seguenti sommarj, sono annunciati in fine alle serie rispettive dei tre acquedotti, ai quali abbiamo limitate le nostre indagini onde non impinguare di troppo questo lavoro. — Non riportammo che un saggio di quanto pazientemente si potrebbe rinvenire anche per altri cavi irrigatorii o navigabili, di cui è tanto ricca la Lombardia.

1337, 6 agosto.

Vendita, fatta da Pietro Terzi di Bergamo, alla Comunità di Cremona, di 12 pertiche di terreno, presso Cividate, ad uso del Cavo per derivare le acque dall'Oglio.

1337, 12 settembre.

Vendita, fatta da Isnardo Colleone, alla città di Cremona, di un pezzo di terra, posto nel comune di Cividate, pel suddetto uso.

1380, 13 aprile.

Beatrice della Scala, detta anche Regina per la sua magnificenza, vende, col consenso del marito Barnabò Visconti, la Calciana ai fratelli Fermo, Antonio e Marco de' Secchi di Caravaggio, escludendo dalla cessione il Naviglio di Cremona, la Roggia Antignata, le strade pubbliche, i beni della Chiesa, ecc.

1421, 16 settembre.

Appuntamento del Consiglio della città e del distretto di Cremona per costruire la bocca del Cavo, ossia del Naviglio cremonese, dal ponte di Calcio fino alla bocca Pallavicina.

1424, 9 settembre.

Facoltà, concessa dal duca Filippo Maria Visconti alla città di Cremona, per acquistare un pezzo di terra da Vincenzo de' Vezzi, affine di costruire un'altra bocca per estrarre dall'Oglio l'acqua necessaria al Naviglio cremonese.

1454, 9 aprile.

Istromento della pace seguita fra il duca di Milano, Francesco I Sforza, e la Signoria di Venezia, nel quale, fra le altre cose, si dichiara che le rive del fiume Oglio nel Cremonese debbano rimanere in proprietà del Duca.

1466, 15 luglio.

Facoltà, concessa alla città di Cremona dalla duchessa Bianca Maria Visconti-Sforza, per esigere il dazio sulle acque del Naviglio di Cremona.

1466, 22 dicembre.

Privilegio, con cui la duchessa Bianca Maria Visconti-Sforza approva i capitoli e gli ordini proposti dai deputati al Naviglio cremonese pel regolamento di quelle acque e per le relative riparazioni e manutenzioni.

1481, 31 dicembre.

Capitoli accordati dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza per tradurre, mediante il nuovo Naviglio, alla città di Cremona le acque sufficienti ai bisogni dei suoi abitanti.

1486, 22 giugno.

Progetto di costruire un Naviglio per condurre a Cremona le acque che scaturiscono nel luogo di Mozzanica e scolano nel Serio (Carta non sottoscritta).

1507.

Consigli, tenuti dalla città di Brescia, in occasione delle vertenze colla città di Cremona per la maggiore quantità d'acqua che questa pretendeva estrarre, oltre l'usato, dal fiume Oglio.

1518-1519.

Atti dell' Ufficio dei deputati al Naviglio di Cremona sull' elezione dei custodi, esecuzione degli ordini ed appalto del dazio per le spese di riparazione e per l'amministrazione delle analoghe rendite, durante gli anni 1518 e 1519.

1546, 1 agosto.

Diploma, con cui l'imperatore Carlo V conferma il privilegio, concesso, nel 1481, da Gian Galeazzo Maria Sforza alla città di Cremona, per derivare le acque dal fiume Oglio in tutta l'estensione del territorio cremonese.

1558, 13 marzo.

Senato-consulto, con cui si stabilisce che le Comunità di Covo e d'Antignate non vengano molestate a motivo della tassa imposta per l'escavazione del Naviglio civico di Cremona, e che sieno loro restituiti i depositi offerti per la causa discussa in tale argomento.

1560, 7 agosto.

Lettera di Filippo II re di Spagna sul ricorso della città di Cremona per un nuovo acquedotto, ch'essa amerebbe di costruire onde estrarre dall'Oglio circa 600 once d'acqua, presso il territorio di Soncino, ed irrigare il territorio cremonese.

1563.

Citazioni e comparizioni della città di Cremona, del signor Evangelista Canobio, della Comunità di Soncino, del marchese Adalberto Pallavicino e dei deputati del Naviglio di Cremona, in occasione dell'estrazione delle acque dal fiume Oglio, presso Soncino.

1587.

Provvisioni ed ordini intorno al Naviglio della città di Cremona, con diverse aggiunte relative al medesimo, coll'indicazione dei fontanoni e coll'illustrazione di una carta topografica (Piccolo libro stampato in latino: *Cremonae* 1587, *apud Christophorum Draconium*).

1669.

Visite e misure del Naviglio di Cremona, negli anni 1603, 1615 e 1669 (Stampato).

(Arch. Centr. Gov. di Milano, *Acque, Cremona P. G.* 1329 *al* 1639, *Busta N.* 727. — Archivio comunale di Cremona) — Sonvi alle stampe, oltre i citati, altri estratti e sommarii generali.

NAVIGLIO PALLAVICINO.

1366, 12 febbrajo.

Privilegio, con cui Barnabò Visconti, signore di Milano e vicario imperiale, accorda a Regina della Scala, sua moglie, per sè e per chi essa vorrà, le giurisdizioni, i beni, le possessioni e le ragioni di Rocca Franca ed Urago, nel territorio bresciano, Calciana Superiore ed Inferiore, Pumenengo, Gazolo, Fiorano, Gallignano, con tutte le acque, gli acquedotti, le pescagioni, le caccie, i pascoli e il fiume Oglio dall'una e dall'altra parte, dal territorio di Cividate sino ai confini di quelli di Fiorano e Rocca Franca, inclusivamente.

1379, 6 agosto.

Facoltà, concessa da Barnabò Visconti alla moglie Regina della Scala, di vendere ed alienare le possessioni, i beni, le ragioni e le acque che essa possiede nei luoghi e territorj di Fiorano, Pumenengo, Calcio, Urago, Rudiano, Medate, ecc.

1380, 13 aprile.

Vendita, fatta dai procuratori di Regina della Scala, a Fermo e Marco, fratelli Secco di Caravaggio, delle possessioni della Calciana Superiore ed Inferiore, colla metà delle acque della Seriola Mastra, colla ragione della decima, colla metà del porto e coll'onoranza della peschiera nel fiume Oglio lungo il territorio di Calcio, salvi i diritti dei terzi.

1382, 18 agosto.

Vendita, fatta dai procuratori di Regina della Scala, a Pietro di Covo, Alberto Barbò, Daniele e fratelli Cropello, delle possessioni, dei beni, delle ragioni e delle acque di Fiorano, Pumenengo, Calcio, Urago, Rudiano e Medate, del porto e delle onoranze dei pesci del fiume Oglio.

1384, 6 aprile.

Divisioni, eseguite fra Pietro e Domenico Pecino Covo, Alberto Barbò, Daniele e fratelli Cropello, dei beni e delle ragioni della Calciana Inferiore — Istromento rogato da Pecino Bianchi, notajo di Soncino.

1484, 28 gennajo.

Dote, costituita da Tristano Sforza alla figlia Elisabetta Maria, moglie al marchese Galeazzo Pallavicino, e consistente in pertiche seimila, colle rispettive ragioni d'acqua nella Calciana, giusta l'acquisto fatto dai signori Cropello — Istromento rogato dal notajo di Milano, Candido Porro.

1511, 19 maggio.

Istromento di laudo, in occasione della compera, che il marchese Galeazzo Pallavicino fece dai signori Barbò, di alcune acque della Seriola Pumenenga proveniente dal fiume Oglio — Ne' rogiti di Matteo Vago, notajo di Parma.

1514, 29 gennajo.

Concessione, fatta dalla città di Cremona al marchese Galeazzo Pallavicino, di estrarre un Naviglio dall'Oglio, a condizione di mantenere, in perpetuo, alla detta città once diciotto d'acqua. — Istromento estratto dagli atti della Cancelleria dell'Ufficio del Naviglio di Cremona.

1515, 14 febbrajo.

Convenzioni e patti, seguiti fra il marchese Galeazzo Pallavicino e Giacomo, Bartolomeo e fratelli Barbò, inesivamente alla concessione, fatta allo stesso Pallavicino, dell'acqua della Seriola del mulino di Pumenengo.

1524, 8 ottobre.

Proteste ed atti, seguiti avanti i magnifici: dottore Antonio Soriano, podestà di Brescia, e Giacomo Filippo Sacco, commissarj e deputati eletti nella vertenza fra i Bresciani, dall'una parte, ed il marchese Adalberto Pallavicino, dall'altra, per le novità e gli attentati esposti in pregiudizio delle ragioni competenti al detto marchese Pallavicino sulle acque del fiume Oglio e della roggia di Pumenengo — Ne' rogiti di Giovanni Antonio de' Caravaggi di Crema e di Cristoforo di Drizona, notaj di Brescia.

1525, 20 giugno.

Convenzioni, fra la Comunità di Brescia ed il marchese Adalberto Pallavicino, colle quali viene accordata a quest'ultimo la facoltà di costruire una bocca presso il castello di Calcio, onde estrarre dall'Oglio 35 quadretti d'acqua, mediante l'annuo canone di 400 ducati d'oro; riservati due quadretti e mezzo ad uso del monastero di Santa Giulia in Brescia — Istromento rogato da Costantino Gavazzi, notajo imperiale e segretario del serenissimo doge di Venezia. Trovasi anche stampato.

1527, 20 febbrajo.

Istromento, con cui il marchese Adalberto Pallavicino acquista dal marchese Massimiliano Stanga l'uso della roggia Calciana, detta anche Marchesina.

1527, 14 marzo.

Protesta, fatta dal marchese Adalberto Pallavicino, di essere addivenuto forzatamente e per timore ad alcune convenzioni coi Bresciani in merito alle acque del fiume Oglio, attesa la minaccia delle novità che si volevano attuare sulla bocca della Seriola Pumenenga — Istromento rogato da Antonio de Regnano di Arezzo, notajo di Reggio.

1536, 20 novembre.

Processo dei testimoni, esaminati per ordine dell' Illus. Magistrato e ad istanza del marchese Adalberto Pallavicino, contro Domenico Saulo, le sorelle Stanga ed i consorti Secchi, per avere impedito, coll'elevazione di alcuni molini nel territorio di Calcio, il decorso delle acque della roggia Calciana, delle quali il succitato Pallavicino era stato investito dal conte Massimiliano Stanga.

1528, 16 maggio.

Alienazione, fatta al marchese Adalberto Pallavicino, della roggia detta Calciana o Marchesina, da parte di Domenico Saulo, che avevala acquistata dalle sorelle Stanga, cessionarie dei consorti Secchi, primi acquirenti da Regina della Scalà.

1543, 19 febbrajo.

Comparizione, avanti l' illustrissimo Magistrato, del marchese Adalberto Pallavicino, in occassione delle *gride* pubblicate per la produzione dei titoli coi quali vengono usate le acque dei fiumi.

1547, 15 giugno.

Ordinazione, dei commissarj Cesarei sopra *l'annata*, a favore dei consorti Secchi e Pallavicini, compadroni di Calcio e della Calciana, perchè non sieno tenuti al pagamento delle *annate* per le acque da essi possedute.

1550, 7 marzo.

Transazione, tra Barnaba Barbò ed il marchese Adalberto Pallavicino, nella quale questi acquista la bocca, le acque e l'alveo della roggia Pumenenga, riservandosi ai Barbò le acque pel molino e per le terre vicine, e la facoltà di far chiudere l'alveo della detta Seriola, in occasione di siccità, per attirare le acque allo stesso mulino — Istromento rogato da Giovanni Filippo Carpano, notaro di Milano.

1599.

Sommario, nel quale si contengono le bocche del Naviglio Pallavicino.

1620, ultimo febbrajo.

Comparizione, nella quale i marchesi Galeazzo, Sforza, Adalberto, Ermete, Cesare e Manfredo Pallavicini espongono i loro beni e le loro ragioni d'acque.

1666.

Atti fra il marchese Galeazzo e il marchese Alessandro, fratelli Pallavicini, a motivo dei provventi delle acque del Naviglio Pallavicino, e di alcune novità avvenute.

1693, 26 agosto.

Transazione, seguita fra la Regia Camera, per una parte, ed i marchesi Antonio Maria, Giovanni, Sforza, Gerolamo e Galeazzo Pallavicini, dall'altra parte, a motivo che fino dall'anno 1622 erasi rivocata a giudizio contenzioso la controversia sopra il titolo e l'*annata* per le acque del Naviglio Pallavicino, attese le ragioni rappresentate dal notificante Bosco. — Mediante lo sborso di lire dodici mila, essi vengono assolti da ogni molestia fiscale e dalle *annate* imposte ed imponibili.

1755, 7 settembre.

Trattato, detto di Vaprio, fra Sua Maestà l'imperatrice e regina Maria Teresa e la serenissima Repubblica di Venezia, in punto ai confini, e segnatamente al dominio sulla navigazione e sull'uso delle acque del fiume Oglio.

(Arch. Centr. Gov. di Milano, Sezione Amministrativa, *Acque, Naviglio Pallavicino P. G..... al* 1620 — *Naviglio Pallavicino*, *Bocca Calciana*, *N.* 1018 — Arch. suddetto, *Confini*, *Venezia*, *Cremonese*, *fiume Oglio e Naviglio Pallavicino .... al* 1600).

ROGGIA ANTIGNATA.

1349, 20 gennajo.

Convenzione, con cui l'abbate e i sindaci del monastero di S. Lorenzo in Cremona autorizzano gli uomini di Antignate ad estrarre acqua dal fiume Oglio, nel luogo detto Prato della Fontana, ed a tradurla nel loro territorio, attraverso quello di Calcio, appartenente allo stesso monastero — Istromento, rogato dal notajo imperiale Guglielmo de' Codelupi, nel predetto monastero.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem ab Incarnatione millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione tertia, die vigesimo mensis januarii, Cremone, in Capitulo Monasterii Sancti Laurentii de Cremona, presentibus Henrighino de Azanello, Marchelino de Pangalibus, Iohanne de Archis de Parma, testibus ibi vocatis et rogatis.

Cum alias pro parte providorum Dominorum Beltrami, filii Domini Gabrini de Morenghis, et Lumbardini filii quondam Domini Alberti de Foliatis, amborum terreriorum et habitatorum loci de Antignate, districtus Cremone, sindicorum et procuratorum cujusdam Societatis Communitatis et singularium personarum quorundam discretorum virorum dicti loci de Antignate, quorum nomina inferius denotantur, ut de eorum mandato constat publico Instrumento scripto manu Lancelotti de Morenghis notarii, sub millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione tertia; die duodecimo mensis januarii, a me Notario infrascripto viso et lecto, fuerit petitum et pluries supplicatum religioso viro, Domino Don Corrado, priori Prioratus Sancte Marthe de Castroleone, districtus Cremone, monaco Monasterii Sancti Laurentii suprascripti ac Vicario reverendi viri, Domini Don Petri, Dei gratia Abbatis Monasterii supradicti ad presens in Romana Curia peragentis, nec non Monacis et Capitulo dicti Monasterii, et cum ipsi sindici et procuratores et ipsa Societas et Communitas et singulares persone predictorum de Antignate jamdiu deliberaverint de alargando et accipiendo aquam unam et aqueductum

de flumine Oglii (*sic*), ipsamque aquam et aqueductum conducere in territorio, super territorium, et per territorium de Calce, juris dicti Monasterii undecumque usque in territorium de Antignate, cum magno commodo, utili et profictu Monasterii supradicti, predictus Vicarius et Monaci suprascripti eisdem de Antignate concedere dignarentur modis, pactis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

In primis, quod dicti de Antignate suprascriptam aquam quam deliberaverunt et intendunt accipere et extrahere de dicto flumine Oglii ad ripam dicti fluminis, in territorio de Calce, Monasterii predicti, supra Salicetum, ibi ubi dicitur ad Pratum Funtane, possint libere conducere per territorium Calcii Monasterii predicti versus et ad territorium de Antignate, ad omnem commoditatem suam et agrorum suorum modo et ordine infrascriptis, videlicet:

Quod a dicta ripa fluminis Oglii possint et debeant conducere dictam aquam directe ad Seriolam dicti Monasterii, que extrahitur nunc de Navilio Communis Cremone prope castrum Calcii ad Monasterium, et deinde per lectum Seriole predicte ampliando dictum lectum eorum de Antignate propriis expensis sic quod sit in latitudine profundum octo brachiorum ad minus, et plus, secundum quod eis de Antignate placuerit non rebassando aliqualiter, nec fundando lectum Seriole predicto.

Item, quod predicti de Antignate eorum expensis teneantur et debeant dare, dimittere, et in perpetuum manutenere Monasterio predicto de dicta aqua conducenda, per eos, per Seriolam predictam, tantam aquam liberam et propriam Monasterio predicto quanta est illa aqua quam habet ipsum Monasterium in Seriola predicta que de dicto Navilio extrahitur nunc, designando et dividendo dictam quantitatem aque ad unum gardinale (*sic*) fiendum et manutenendum, per eos de Antignate, de bonis lapidibus et calcina propriis expensis ipsorum de Antignate, ibi ubi placuerit dicto Monasterio, vel ejus nuntio.

Item, quod dicti de Antignate teneantur et debeant ultra predicta dare, dimittere et in perpetuum manutenere dicto Monasterio de propria aqua et Aqueductu ipsorum de Antegnate quam derivabunt et ducent versus Antignatum per suum Dugale, quod facient, quartam partem qualibet die sabbati cum nocte sequente, que sit tota una dies naturalis faciendo et manutenendo unum gardinale, sive partitorium de bonis lapidibus et calcina expensis ipsorum de Antignate, ad quod dividatur ipsa aqua in partes quatuor equales in territorio predicto Calcii, ibi ubi placuerit

Monasterio predicto, vel eius nuntio, de quarum una possit dictum Monasterium adaquare, conducere et facere ad suam liberam voluntatem qualibet die sabbati cujuslibet ebdomade, ut supra dictum est.

Item, quod liceat dicto Monasterio conducere, seu conduci facere, expensis ipsius Monasterii, dictam suam aquam, que nunc extrahitur de Navilio Cremone per subtus lectum et Aqueductum dictorum de Antignate ad valles et terras dicti Monasterii, et ibi ubi et sicut ipsi Monasterio predicto placuerit, faciendo unam vetiam (*rotiam*?) de bonis lapidibus et calcina, expensis dicti Monasterii, per quam possit transire et conduci dicta sua aqua Monasterii, et per supra quam veziam (*sic*) possit libere et expedite transire et discurrere aqua predictorum de Antignate per lectum Seriole dicti Monasterii, quam veciam (*sic*) teneatur dictum Monasterium complevisse antequam immittatur aqua dictorum de Antignate in Seriolam predictam illorum de Antignate.

Item, cum expediat suprascriptam aquam Seriole dicti Monasterii que nunc extrahitur de Navilio Cremonensi debere claudi ad dictum Navilium quando predicti de Antignate volent cavare et ampliare lectum dicte Seriole ad latitudinem octo brachiorum, vel plus, prout supra dictum est, quod tunc teneantur predicti de Antignate infra decem dies operarios, computandos a die qua clauserint dictam aquam et Seriolam ad Navilium predictum cavasse, ampliasse et expedivisse Seriolam predictam dicti Monasterii, per quam debet ducere dictam suam aquam; et taliter fecisse et complevisse, quod dictum Monasterium possit, transactis dictis decem diebus, aperire dictam clausuram ad dictum Navilium et immittere aquam dicti Monasterii de dicto Navilio in ipsam Seriolam, et ea gaudere et uti prout nunc fit; et si infra dictum terminum decem dierum predicta non compleverint, quod teneantur restituere dicto Monasterio, vel habentibus causam ab eo omne damnum quod paterentur post illos decem dies ipsum Monasterium, vel habentes causam ab eo pro eo quod non possent, vel impedirentur uti dicta aqua ex defectu complementi laborerii suprascripti, quod damnum taxari debeat per duos communes amicos per dictas partes eligendos.

Item, quod dicti de Antignate teneantur et debeant facere, et fieri facere, et in perpetuum manutenere, eorum expensis, duos pontes de bonis lapidibus et calzina supra aquam predictam, latitudinis septem brachiorum pro quolibet eorum in territorio de Calce, ubi placuerit Monasterio predicto, super quibus possit iri et transiri cum plaustris ponderatis, et sive libere et expedite.

Item, quod predicti de Antignate teneantur et debeant facere dictum Aqueductum et conducere dictam aquam per territorium Calcii ad minus damnum dicti Monasterii et maius commodum illorum de Antignate et Monasterii predicti quo fieri et dici poterit; et si ex ejus sortivis aliquod damnum inferreretur Monasterio predicto, quod teneantur et debeant dicti de Antegnate facere et manutenere unum Scolatorium eorum expensis, ubi et sicut placuerit Monasterio predicto, per quod tollantur sorcive predicte.

Item, quod predicti de Antignate teneantur et debeant reficere dicto Monasterio, seu laboratoribus terrarum dicti Monasterii in loco Calcii, omnia damna que paterentur in blavis, leguminibus et aliis fructibus tunc pendentibus occasione Cave, seu Rozie fiende, per quam debet decurrere dicta aqua, in estimatione duorum bonorum virorum eligendorum per partes.

Item, quod dicti de Antignate teneantur et debeant manutenere, eorum expensis, dictum Aqueductum curatum et expeditum, sic quod tota dicta aqua libere et expedite decursum habere possit a bucca dicte aque et flumine Oglii usque ad gardinalia et partitoria suprascripta.

Item, quod predicti de Antignate debeant perfecisse et complevisse totum suprascriptum Aqueductum et omnia opera suprascripta hinc ad unum annum saltem per supra territorium totum Calcii, sub pena restituendi et reficiendi dicto Monasterio omnia damna que paterentur exinde si predicta non facerent infra terminum suprascriptum, et nihilominus liceat dicto Monasterio eis de Antignate dinegare et prohibere ne ulterius faciant opus predictum, et eis non servare, nec attendere pacta predicta.

Item, quod predicti de Antignate non possint, nec debeant dictam aquam, seu Roziam et Aqueductum alicui persone ecclesiastice vendere, donare, concedere, permutare vel alienare in totum, nec in partem, nec jus aliquod de dicta aqua in personam aliquam ecclesiasticam transferre, sub pena infrascripta; et nihilominus si contrafecerint, nihil valeat et licitum sit ipsi Monasterio denegare et vetare ipsis de Antegnate usum et usufructum dicte aque et Aqueductus; aliis autem personis non ecclesiasticis vendere, donare, concedere, permutare et alienare possint prout placuerit ipsis de Antignate, firmis tamen manentibus omnibus suprascriptis; salvo quod predicti de Antignate possint concedere presbitero Ecclesie Sancti Michaelis de Antignate jus et gratiam adaquandi duo jugera terre de aqua propria ipsorum de Antignate.

Item, quod, si predicti de Antignate, propter interventum alicujus guerre, seu alterius casus, vel vis majoris et potentioris,

cui resisti non posset per suprascriptos de Antegnate, non possint habere, seu conducere, vel conduci facere dictam aquam eo modo quo supra; quod tunc et eo in casu non teneantur predicti de Antignate ad faciendum aliquod de predictis prout superius est expressum Monasterio antedicto; et e converso, in casu predicto dictum Monasterium non teneatur ad penam aliquam, nec ad aliquid aliud faciendum predictis de Antignate.

Nomina vero dicte Societatis dictorum de Antignate sunt hec, videlicet:

Fachinus, filius quondam Mantuani de Mulinariis,
Manfredus, filius quondam Maphei de Mulinariis,
Gabrinus, filius quondam Ghidotti de Isse,
Zambonus, filius quondam Ghirardi de Cornoldis,
Iacobus, filius quondam Betini de Berlendis,
Ioannes, filius quondam Moreschi de Zividalis,
Mapheus, filius quondam Alberti de Calce,
Inverardus, filius quondam Pecini de Servegalis,
Antonius, filius quondam Bonomi de Moscardis,
Perinus, filius quondam Arnoldi de Arnoldis,
Zaninus, filius quondam Zanboni de Bragheriis,
Venturinus, filius quondam Ioannis de Matusiis,
Zeliolus, filius quondam Manfredini de Morengho,
Antoniolus et Manfredinus, fratres, filii Lancelotti de Morenghis,
Ioannes, filius quondam Petri de Foliatis,
Grossolus, filius quondam Ioannis de Grossis,
Martinus et Bertolinus, filii quondam Mafezoli de Grossis,
Pecinus, filius quondam Zanoli de Meiolis,
Fachettus, filius quondam Bertolini de Mulinariis,
Pecinus, filius quondam Alberti de Maricholphis,
Martinus, filius quondam Acursi de Paterno,
Betinus, filius quondam Bertolini de Mulinariis,
Beniaminus, filius quondam Negrini de Berondo,
Ambrosius, filius quondam Ioannis de Putheo,
Amadinus, filius quondam Amadini de Putheo,
Betinus, filius quondam Roberti de Putheo,
Ubaldus, filius quondam Ottolini de Mandellis,
Zaninus, filius quondam Raimondi de Astolphis,
Morus, filius quondam Afranchi de Putheo,
Albertus, filius quondam Ioannis de Pocacarnis,
Bernardinus, filius quondam Ioannis de Berlendis,
Zaninus, filius quondam Rainaldi de Pocacarnis,
Pasinus, filius quondam Alberti de Alegris,

Pasinus, filius quondam Soncinelli de Antignate,
Betinus, filius quondam Aldrighini de Morenghis,
Berardus, filius quondam Maphei de Rattis,

Ideoque, convocato et congregato Capitulo Monasterii supradicti in loco et Capitulo ipsius Monasterii, in quo ipsum Capitulum est solitum congregari ad requisitionem suprascripti Domini, Don Coradi Prioris et Vicarii supradicti, et hoc propter absentiam suprascripti Domini Abbatis ad presens in Romana Curia pro negotiis prefati Monasterii peragendis, in quo Capitulo aderant prefatus Dominus Don Coradus Vicarius, et Monaci infrascripti, videlicet: Don Jacominus prior claustralis, Don Abraminus, Don Antolinus, Don Betinus, Don Massonerius, Don Bernerius, et Don Gabrinus, omnes Monaci dicti Monasterii, qui ibi confessi fuerunt se esse duas partes et plus monachorum et Capituli ipsius Monasterii, et renuntiaverunt ne aliter dicere valeant, et quod non venient contra has confessionem et renuntiationem, lectis ibidem prius omnibus et singulis capitulis supradicti prefatis Monacis in Capitulo antedicto de verbo ad verbum ad ipsorum intelligentiam vulgaliter et per ordinem per Gulielmum de Codelupis, notarium infrascriptum; idem Dominus Don Coradus, Vicarius antedictus, proposuit inter ipsos Monacos et Capitulum ut super predictis premeditare et deliberare deberent, et quid magis crediderint utile predicto Monasterio consulere; quibus sic dictis, propositis et narratis per Dominum Vicarium supradictum inter ipsos Monacos et Capitulum et habita deliberatione matura super negotio memorato, dictus Don Iacominus, prior claustralis predictus, unus ex predictis Monacis in dicto Capitulo, surexit et consulendo dixit: quod jamdiu omnes Monaci dicti Monasterii fuerunt informati tam per fratrem Mapheum conversum dicti Monasterii, quam per alios habentes notitiam in territorio et de territorio Calci et de terreno et territorio Monasterii tam in illis partibus, quam aliunde, et loco in quo dicti de Antignate et predicta Societas, Communantia et singulares persone volunt facere Cavum seu Roziam predictam, vel Aqueductum pactis et conditionibus antedictis, quod maxima utilitas ipsi Monasterio sequebatur unde consulebat quod fieret prout petitum est per dictos Dominos Beltramum et Lombardinum Sindicos dicto nomine ad honorem Dei et Beati Laurentii, et utilitatem Monasterii sæpe dicti, et sic omnes Monaci predicti et eorum Capitulum interrogati per eundem Vicarium dixerunt et voluerunt fieri et executioni debere mandari prout superius dixit et consuluit dictus Don Iacominus, ipsorum Monacorum et Capituli, nemine

discrepante, rogantes Gulielmum, notarium infrascriptum, ut de premissis omnibus et singulis conficere possit et debeat unum et plura ejusdem tenoris publica Instrumenta in laudo et consilio Sapientis sic quod valeant et teneant de jure.

Locus signi ○ = Ego Joannes de Malaguischis, civis Cremone, publicus Imperiali auctoritate notarius, hanc cartam tractatam et imbreviatam per infrascriptum Gulielmum de Codelupis, notarium de mandato et commissione ejus, scripsi et me subscripsi, et meum signum apposui consuetum.

Locus signi Tabellionatus ○ = Ego Gulielmus de Codelupis, Imperiali auctoritate notarius, hanc cartam tractavi et imbreviavi, ipsamque suprascripto Joanni de Malaguischis notario ad finiendum tradidi et commisi et me subscripsi.

(Actum in Monasterio Sancti Laurentii Cremone).

1349, 24 gennajo.

Assenso prestato da tutto il Corpo Capitolare de' Monaci di S. Lorenzo in Cremona alla suddetta convenzione.

Anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione tertia, die vigesimo quarto mensis januarii; in Capitulo Monasterii Sancti Laurentii de Cremona, presentibus D. Don Ioanne de Panigalibus, presbitero Ecclesie Sancti Andree Cremone, Uberto de Placentia, rectore Ecclesie Sancti Nicolai Cremone, Nicolino de Duretis, Pecino de Bonatiis, Bastardo de Ghibolinis et Ghirardo de Moreto; testibus ibi vocatis et rogatis, etc.

Cum pridie per providos viros, Dominos Beltramum, filium quondam Domini Gabrini de Marenghis et Lumbardinum, filium quondam Alberti de Foliatis, ambos terrerios et habitatores loci de Antignate, districtus Cremone, sindicos et procuratores et sindicario et procuratorio nomine cujusdam, Societatis, Communitatis et singularium personarum quorumdam discretorum virorum dicti loci de Antignate, quorum nomina inferius denotantur, ut de eorum mandato constat publico Instrumento scripto manu Lancelotti de Morenghis notarii, sub millesimo et indictione predictis, et die duodecimo mensis januarii, in loco, seu Burgo de Antegnate a Gulielmo de Codelupis, notario infrascripto, viso et lecto, fuerit petitum et pluries cum instantia supplicatum religioso viro Domino Don Corado, priori Prioratus Ecclesie Sancte Marthe

de Castroleone, diocesis Cremone, Monaco Monasterii Sancti Laurentii suprascripti, ac Vicario, reverendi viri Domini Don Petri, Dei gratia Abbatis dicti Monasterii, nec non Monacis et Capitulo Monasterii suprascripti, ut pro utilitate eorum de Antegnate nec non pro magno commodo et proficta ipsius Monasterii concedere dignarentur ipsis de Antignate et eorum Societati posse conducere unam aquam, quam jamdiu ipsi de Antignate deliberaverunt et intendunt accipere et extrahere de flumine Oglii in territorio et per territorium de Calce juris dicti Monasterii, modis, pactis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

« In primis, quod dicti de Antignate suprascriptam aquam quam deliberaverunt et intendunt accipere et extrahere de dicto flumine Oglii ad ripam dicti fluminis in territorio de Calce Monasterii predicti supra Salicetum, ibi ubi dicitur ad Pratum Fontane possint libere conducere per territorium Calcii Monasterii predicti versus et ad territorium de Antignate ad omnem commoditatem suam et agrorum suorum modo et ordine infrascriptis, videlicet:

« Quod a dicta ripa fluminis Oglii possint et debeant conducere dictam aquam directe ad Seriolam dicti Monasterii que extrahitur nunc de Navilio Communis Cremone prope Castrum Calcii dicti Monasterii, et deinde per lectum Seriole predicte ampliando dictum lectum eorum de Antignate propriis expensis, sic quod sit in latitudine profundum octo brachiorum ad minus, et plus, secundum quod eis de Antignate placuerit, non rebassando aliqualiter, nec fundando lectum Seriole predicte.

« Item, quod dicti de Antignate eorum expensis teneantur et debeant dare, dimittere et in perpetuum manutenere Monasterio predicto de dicta aqua conducenda, per eos, per Seriolam predictam tantam aquam liberam et propriam Monasterio predicto, quanta est illa aqua quam habet ipsum Monasterium in Seriola predicta, que de dicto Navilio nunc extrahitur, designando et dividendo dictam quantitatem aque ad unum gardinale fiendum et manutenendum per eos de Antignate de bonis lapidibus et calcina propriis expensis ipsorum de Antignate, ibi ubi placuerit dicto Monasterio, vel ejus nuntio.

« Item, quod dicti de Antignate teneantur et debeant, ultrapredicta, dare, dimittere et in perpetuum manutenere dicto Monasterio de propria aqua et Aqueductu ipsorum de Antignate quam derivabunt et ducent versus Antignatum per suum Dugale, quod facient, quartam partem qualibet die sabbati cum nocte sequente, que sit tota una dies naturalis faciendo et manutenendo unum

gardinale, sive partitorium de bonis lapidibus et calcina, expensis ipsorum de Antignate, ad quod dividatur dicta aqua in partes quatuor equales in territorio predicto Calcii, ibi ubi placuerit Monasterio predicto, vel ejus nuntio; de quarum una possit dictum Monasterium adaquare, conducere et facere ad suam liberam voluntatem qualibet die sabbati cujuslibet ebdomade, ut supra dictum est.

« Item, quod liceat dicto Monasterio conducere, seu conduci facere expensis ipsius Monasterii, dictam suam aquam, que nunc extrahitur de Navilio Cremone per subtus lectum et Aqueductum dictorum de Antignate ad valles et terras dicti Monasterii, et ibi ubi et sicut ipsi Monasterio placuerit, faciendo unam vetiam (*rotiam?*) de bonis lapidibus et calcina, expensis dicti Monasterii, per quam possit transire et conduci dicta sua aqua Monasterii, et per supra quam *vetiam* possit libere et expedite transire et discurrere aqua predictorum de Antignate suprascripta per lectum Seriole dicti Monasterii, quam *vetiam* teneatur dictum Monasterium complevisse antequam immitatur aqua dictorum de Antignate in Seriolam predictam illorum de Antignate.

« Item, quod cum expediat suprascriptam aquam Seriole dicti Monasterii que nunc extrahitur de Navilio Cremone debere claudi ad dictum Navilium quando predicti de Antignate volent cavare et ampliare lectum dicte Seriole ad latitudinem octo brachiorum, vel plus, prout superius dictum est, quod tunc teneantur predicti de Antignate intra decem dies operarios, computandos a die qua clauserint dictam aquam et Seriolam ad Navilium predictum cavasse, ampliasse et expedivisse Seriolam predictam dicti Monasterii, per quam debet ducere dictam suam aquam, et taliter fecisse et complevisse, quod dictum Monasterium possit, transactis dictis decem diebus, aperire dictam clausuram ad dictum Navilium et immitere aquam dicti Monasterii de dicto Navilio in ipsam Seriolam, et ea gaudere et uti prout nunc fit; et si infra dictum terminum decem dierum predicta non compleverint, quod teneantur restituere dicto Monasterio vel habentibus causam ab eo omne damnum quod paterentur post illos decem dies ipsum Monasterium, vel habentes causam ab eo pro eo quod non possent, vel impedirentur uti dicta aqua ex deffectu complementi laborerii suprascripti, quod damnum taxari debeat per duos communes amicos per dictas partes eligendos.

« Item, quod dicti de Antignate teneantur et debeant facere et fieri facere et in perpetuum manutenere, eorum expensis, duos pontes de bonis lapidibus et calcina supra aquam predictam,

latitudinis septem brachiorum pro quolibet eorum in territorio de Calce, ubi placuerit Monasterio predicto, super quibus possit iri et transiri cum plaustris ponderatis et sive libere et expedite.

« Item, quod predicti de Antignate teneantur et debeant facere dictum Aqueductum et conducere dictam aquam per territorium Calcii ad minus damnum dicti Monasterii, et maius commodum illorum de Antegnate et Monasterii predicti quo fieri et dici poterit, et si ex eis sortivis aliquod damnum infereretur Monasterio predicto, teneantur et debeant dicti de Antegnate facere et manutenere unum Scolatorium, eorum expensis, ubi et sicut placuerit Monasterio antedicto, per quod tollantur sorcive predicte.

« Item, quod predicti de Antignate teneantur et debeant reficere dicto Monasterio, seu laboratoribus terrarum dicti Monasterii in loco Calcii, omnia damna que paterentur in blavis, leguminibus et aliis fructibus tunc pendentibus occasione Cave, seu Rozie fiende, per quam debet discurrere dicta aqua in estimatione duorum bonorum virorum eligendorum per partes.

« Item, quod dicti de Antignate teneantur et debeant manutenere, eorum expensis, dictum Aqueductum curatum et expeditum, sic quod tota dicta aqua libere et expedite decursum habere possit a bucca dicte aque et flumine Oglii usque ad gardinalia et partitoria suprascripta.

« Item, quod predicti de Antignate debeant perfecisse et complevisse totum suprascriptum Aqueductum et opera suprascripta hinc ad unum annum saltem per supra territorium totum Calcii, sub pena restituendi et reficiendi dicto Monasterio omnia damna que paterentur exinde si predicta non facerent infra terminum suprascriptum; et nihilominus liceat dicto Monasterio eis de Antignate denegare et prohibere ne ulterius faciant opus predictum, et eis non servare nec attendere pacta predicta.

« Item, quod prefati de Antignate non possint nec debeant dictam aquam, seu Roziam et Aqueductum alicui persone ecclesiastice vendere, donare, concedere, permutare, vel alienare in totum nec in partem, nec jus aliquod de dicta aqua in personam aliquam ecclesiasticam transferre, sub pena infrascripta; et nihilominus si contrafecerint, nihil valeat et licitum sit ipsi Monasterio et presidentibus ipsi Monasterio denegare et vetare ipsis de Antignate usum et usufructum dicte aque et Aqueductus; aliis autem personis non ecclesiasticis vendere, donare, concedere, permutare et alienare possint prout placuerit ipsis de Antignate, firmis tamen manentibus omnibus suprascriptis; salvo quod predicti de Antignate possint concedere presbitero Ecclesie Sancti Michaelis

de Antignate jus et gratiam adaquandi duo jugera terre de aqua propria ipsorum de Antignate.

« Item, quod, si predicti de Antignate, propter interventum alicujus guerre, seu alterius casus, vel vis majoris et potentioris, cui resisti non posset per suprascriptos de Antignate, nec possint habere, seu conducere, vel conduci facere dictam aquam eo modo quo supra; quod tunc et in eo casu non teneantur predicti de Antignate ad faciendum aliquod da predictis prout superius est expressum Monasterio antedicto; et e converso, in casu predicto, dictum Monasterium non teneatur ad penam aliquam, nec ad aliquid aliud faciendum predictis de Antignate. »

Nomina vero dicte Societatis, Communitatis, et singularium personarum dictorum de Antignate sunt hec, videlicet:

(Seguono i nomi additati nel precedente atto 20 gennajo 1349 alle pagine 459 e 460).

Ob hoc ergo congregato et convocato Capitulo Monasterii Sancti Laurentii Cremone in loco Capituli ipsius Monasterii, in quo ipsum Capitulum est solitum congregari ad requisitionem religiosi viri: Domini Don Coradi, prioris Prioratus Sancte Marthe, dioecesis Cremonensis, Monaci dicti Monasterii, ac Vicarii reverendi viri, Domini Don Petri, Dei gratia Abbatis ejusdem Monasterii ad presens in Romana Curia pro negotiis dicti Monasterii peragendis, in quo Capitulo aderant dictus Dominus Don Coradus, prior et Vicarius antedictus, Don Iacominus, prior claustralis, Don Tomasinus, prior Prioratus de Urado, Don Abraminus, Don Antolinus, Don Massonerius, Don Betinus, Don Bernerius et Don Gabrinus; omnes Fratres et Monaci dicti Monasterii, qui erant due partes et plus Monacorum dicti Monasterii et Capituli ejusdem, ut sic confessi et protestati ibidem fuerunt, et renuntiaverunt ne aliter dicere possint, et quod non venient contra has confessionem et renuntiationem, lectis ibi omnibus et singulis Capitulis antedictis hac supplicatione et petitione per dictos Dominos Beltramum et Lumbardinum, sindicos et procuratores dicte Societatis et Communitatis de Antignate prefatis Dominis Don Corado Vicario, Monacis et Capitulo antedictis ad eorum intelligentiam et per ordinem, idem Dominus Don Coradus proposuit inter ipsos Monacos et Capitulum, ut super, ipsa petitione, supplicatione et Capitulis antedictis premeditari deberent et deliberare, et quidquid magis crediderint utile pro dicto Monasterio et Capitulo consulere quibus sic dictis, propositis et expositis per dictum Vicarium per temporis intervallum, dictus Dominus Don Tomasinus, prior predictus, surrexit et, consulendo,

xit: quod multis temporibus jam elapsis dictum Capitulum et Monaci ejusdem pluries fuerant informati quod si dicta aqua conduceretur per dictos de Antignate per territorium Calci dicti Monasterii et tollatur in loco in quo eam accipere volunt de flumine Oglii, dando suprascripto Monasterio partem dicte aque in Capitulis suprascriptis contentam dicto Monasterio magna utilitas sequebatur, unde consulebat quod procedatur ad fienda predicta et exequenda contenta in supplicatione et petitione predictorum de Antignate, cum pactis et conditionibus contentis in Capitulis memoratis et aliis que sunt firmitatis dicti Monasterii ad honorem Dei et Sancti Laurentii Martiris; et sic omnes Monaci predicti, interrogati per dictum Vicarium, dixerunt et voluerunt executioni mandari debere, prout superius dixit et consuluit dictus Don Tomasinus, ipsorum Monacorum, nemine discrepante, rogantes Notarium infrascriptum quatenus de premissis omnibus et singulis conficere possit et debeat unum et plura publica Instrumenta in laudo et consilio Sapientis, sic quod valeant et teneant de jure.

Locus signi tabellionatus O *etc.*

(I medesimi notaj Malaguisci e Codelupi, i quali firmarono il precedente atto 20 gennajo 1349 firmarono anche il presente, che amammo riportare nella sua totalità, ancorchè in massima parte identico all'altro, per viemeglio constatare le condizioni, che, legalmente e irrevocabilmente ripetute, regolarono la concessione e l'esecuzione di un Cavo soggetto a sì frequenti e diuturne controversie).

(Arch. Centr. Gov. di Milano — Arch. Comunale di Cremona)—

1352, 13 febbrajo.

Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, rende giustizia agli Antignatesi nella loro lite coi Bresciani, pel possesso della roggia o acquedotto che attraversa il loro Comune e territorio.

1364.

Permuta fra i suddetti monaci di S. Lorenzo in Cremona e Gabriele Aliprando, che prende possesso dei beni di Calcio, dando loro a compenso de' fondi nel Cremonese.

1366.

Gabriele Aliprando, non potendo sopperire agli assunti impegni, vende i beni della Calciana a Beatrice Scaligera, soprannominata ... Scala.

1380, 13 aprile.

Vendita, fatta dai procuratori di Regina della Scala, moglie di Barnabò Visconti, ai fratelli Fermo, Antonio e Marco de' Secchi, della Calciana Superiore ed Inferiore, colle relative pertinenze, ragioni ed onoranze; salvo al Comune di Antignate il diritto di usare della propria roggia.

1428.

La Repubblica di S. Marco sancisce un tale diritto.

1446.

Filippo Maria Visconti riconosce, esso pure, negli Antignatesi il diritto di usare dell'omonima loro roggia.

1461, 15 ottobre.

Il Senato di Milano, ducando Francesco I Sforza, prescrive le norme direttive per la regolazione e distribuzione delle acque della roggia antignatese.

1474, 2 settembre.

Il delegato ducale, Giacomo de' Bonarelli, cavaliere d'Ancona, risolve le quistioni insorte pel possesso ed uso della roggia, e fissa i giorni e le ore per l'estrazione delle acque, da parte degli abitanti di Antignate.

1515, 25 maggio.

Privilegio, con cui il duca Massimiliano Sforza accorda l'esenzione dalla tassa della così detta *annata* ai nobili Barbò e consorti, quali utenti della roggia Antignata, sul Naviglio di Cremona, per l'irrigazione dei beni della Calciana Inferiore.

1519, 12 febbrajo.

Ordinazione che assolve i nobili Barbò e consorti dal pagamento dell'*annata* per l'anzidetto titolo.

1520, 9 aprile.

Ordinazione del Commissario sopra l'*annata* del Cremonese, affinchè gli uomini di Antignate si prestino al soddisfacimento di tale contributo, per l'uso della loro roggia.

1526, 5 maggio.

Sentenza, colla quale, stante il dissenso insorto fra la Città di Cremona ed il Comune di Antignate, ingiungesi a quest'ultimo di rimettere la roggia nel proprio letto.

1534, 20 ottobre.

Processo de'testimonii nella causa, ventilata innanzi al Senato, tra Francesco e consorti Secchi, la Comunità di Antignate, Barnaba e consorti Barbò, la Comunità di Fontanella e la Città di Cremona, per provare che le bocche dei sotto accennati cavi esistono tutte nel territorio e nella diocesi bergamasca, cioè: — quella della roggia *Donna*, appartenente ai signori Secchi, Barbò e consorti; — quella del Naviglio cremonese, per l'irrigazione dei beni di Calcio e Calciana, dell'abbazia della Cava (*sic*) e del territorio di Fontanella, — e quella della roggia Antignata, ad uso del Comune di questo nome, e delli signori Secchi, Barbò e consorti.

1548, 4 aprile.

Comparizione della Comunità di Antignate avanti li Cesarei Deputati sopra le acque per giustificare l'estrazione della propria roggia dall'Oglio.

1558, 13 marzo.

Decreto del Senato di Milano, mediante il quale: — *censui praedictas Communitates Covi et Antignati non esse molestandas occasione dictae excavationis, et pignora ea de causa ablata illis esse restituenda, sequestrationesque factas et fidejussiones præstitas es abolendas ac tollendas sine impensa.*

(Arch. Parocchiale di Antignate — *Codice cartaceo*).

1675, 22 aprile.

Istromento, col quale si ordina la riparazione e lo spurgo della roggia Antignata, entro otto giorni.

1691.

Estratto dal registro dei possessori che adacquano colla roggia Antignata, mediante quattro dugali, nell'avvicendamento di otto giorni (ore complessive 768 — usate ore 686 — da affittarsi ore 82).

1712, 6 maggio.

Istromento, rogato dal dott. Giovanni Antonio Cremaschi, notajo di Caravaggio, col quale vengono assegnati i diritti d'acqua al podere chiamato la Campagna, di pertiche 2175, tavole 13, piedi 6, once 5 ed atomi 3; nonchè all'altro podere appellato la Barona.

1712, 2 settembre.

Istromento, rogato Giuseppe Antonio Cogrossi, notajo collegiato di Cremona, con cui i monaci Cistercensi di Caravaggio acquistano dal Comune di Antignate le possessioni Campagna e Barona. — L'istromento è firmato dall'abate Vincenzo Belcredi.

1733, 9 settembre.

Convenzione del Comune di Antignate cogli utenti della roggia Antignata, a rogito del notajo di Milano, dott. Giovanni Battista Smith (Altre simili convenzioni si pattuirono alli 21 aprile 1589, 23 aprile 1620 e 25 febbrajo 1638).

1762, 17 settembre.

Decreto, con cui il Senato di Milano assolve i Padri Cistercensi del monastero di S. Giovanni in Caravaggio dalla corresponsione di ogni tributo per gli stabili da essi posseduti nel Comune di Antignate. Dichiarasi anzi che quest'ultimo è tenuto alla reintegrazione dei carichi convenuti al cap. 9 dell'istromento 6 maggio 1712, e liquidato nella capitale somma di lire 16,000.

1778, 12 settembre.

Ricorso del Comune di Antignate, col quale invocasi il cambiamento dell'orario delle acque stabilito nel 1691, addimostrando ch'esso non può più reggere, sia per la trasformazione dei fondi

irrigui, sia per l'aumento o la diminuzione dei fondi stessi, ed anche per qualche alterazione dei dugali derivanti dal Fontanone e dalla roggia Antignata, da cui esce il dugale Dosso Magnone. Reputa il Comune ricorrente, che l'orario debba formarsi sul luogo, regolando uniformemente le bocche per la somministrazione delle acque, appianando in alcune località i dugali, per ricondurre le acque all'antico alveo.

1778, 30 dicembre.

Il Magistrato Camerale, di concerto coi Deputati e cogli Utenti della roggia, ordina la richiesta rinnovazione dell'orario.

1779, 31 dicembre.

Progetto, ampiamente sviluppato, per un nuovo orario delle acque di Antignate.

1780, 1 gennajo.

Rapporto del regio commissario, Carlo Antonio Gallarati, sulla visita fatta ai cavi irrigui di Antignate, per la compilazione di un orario. Trovasi in esso prodotto l'istromento 20 gennajo 1349, dal quale risulta che *la Comunità intera acquistò il diritto dell'acqua da estrarsi dal fiume Oglio, e pel quale essa non poteva ripetere dagli utenti alcun profitto.*

1780, 14 marzo.

Regolamento (*stampato*) sulle acque di Antignate.

MARIA THERESIA, DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATRIX, REGINA HUNGARIÆ, BOHEMIÆ, ETC., ARCIDUX AUSTRIÆ, DUX MEDIOLANI, MANTUÆ, ETC., ETC., ETC.

CARLO, CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN, DI CRONMETZ, MEGGEL E LEOPOLDSCRON, CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO, GENTILUOMO DI CAMERA, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LORO MAESTA' IMPERIALI, GENERALE SOPRAINTENDENTE E GIUDICE SUPREMO DELLE REGIE POSTE D'ITALIA, LUOGOTENENTE E VICE-GOVERNATORE DELLI DUCATI DI MANTOVA, SABBIONETA E PRINCIPATI DI BOZZOLO E CASTIGLIONE DELLE STIVIERE, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. I. R. APOSTOLICA PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA.

In assenza di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Governatore, avendo Noi presi in considerazione gli Appuntamenti conciliari

colla maggior parte degli Estimati della Comunità di Antignate, nella Delegazione II Cremonese, nei quali si propone il Regolamento delle Acque Comunali compatibilmente colle circostanze particolari di quel luogo, ed avendo, sopra i medesimi, sentito il parere del Magistrato Camerale, siamo venuti in determinazione di approvarlo, ordinandone perciò l'esatta osservanza nei seguenti modi, cioè:

I. Essendo giusto, che dai singoli Utenti delle Acque Comunali si paghi una tassa corrispondente all' uso delle medesime, ed alla qualità rispettiva de' Fondi, si pagheranno d'ora in avanti soldi 4 all'anno, per ciascheduna pertica di Fondo Aratorio, e soldi 5 pure all'anno per ciascheduna pertica di Prato.

II. Nonostantechè il Prodotto, che deriverà dal pagamento delle sopradescritte tasse, debba tutto cadere a benefizio dell'Imposta Locale, ed in estinzione dei debiti; pure, tuttavolta essendo conveniente il sollevare i Personalisti, si ribasserà d'ora in avanti la tassa dei medesimi, in regola di soldi 20 all'anno.

III. Si dovrà fare un'esatta descrizione dei Terreni che possono godere della irrigazione, con distinguerne le rispettive qualità, e questa descrizione, la quale dovrà riassumersi in ciaschedun anno per osservare le variazioni che possono essere state fatte nella coltura dei Fondi medesimi, dovrà servire di norma alla formazione del Quinternetto, che dal Cancelliere Delegato al Regolamento delle Acque dovrà consegnarsi all'Esattor Comunale per l'esazione del debito di ciascheduno, nel modo stesso col quale si esigono le altre Entrate Comunali.

IV. Essendo la Comunità *proprietaria delle Acque*, sarà a suo carico la manutenzione del Cavo Maestro, come lo spurgo annuale del medesimo, il quale dovrà deliberarsi alla pubblica Asta.

V. Siccome però devono i PP. Cistercensi (1), in virtù dell'antica Convenzione, concorrere per l'ottava parte alla riparazione e allo spurgo della Roggia Antignata, per quanto però essa si estende dalle bocche sino al così detto *Canalotto*, dovrà perciò darsi in appalto la riparazione e lo spurgo di detta Roggia con due separati contratti, il primo cioè, dalle bocche fino al Canalotto, il secondo dal Canalotto fino al termine della Roggia; poichè in tale forma si potranno tenere separate le spese e distinguere agevolmente la quota alla quale devono concorrere i Religiosi suddetti, la ragione dei quali dovrà sussistere, anche in avvenire, entro i limiti del loro particolare contratto.

(1) Essi erano possessori, nel Comune di Antignate, di beni e di una casa che attualmente serve di abitazione alla famiglia del valente agricoltore, signor Egidio Gatti.

VI. Saranno tenuti i rispettivi Utenti a mantenere in forma lodevole le bocche destinate alla irrigazione, e perchè questa si faccia sicuramente ed in tempo opportuno, dovrà assegnarsi, nel principio del mese di marzo di ciaschedun anno, dal Cancelliere Delegato un termine di giorni 15, perchè ciascheduno Utente faccia le necessarie riparazioni; e qualora alcuno tralasciasse di farle, si dovrà fare la spesa occorrente dalla Comunità, alla quale competerà in tal caso, per propria reintegrazione, il diritto di dare in esazione all'Esattore la partita del debito degli Utenti contumaci, comprese eziandio quelle spese che occorresse di fare per causa di contumacia.

VII. La distribuzione delle Acque Comunali si dovrà regolare col metodo della così detta Asta, secondo che dai Deputati e dal Cancelliere sarà riconosciuto più conveniente ed adattato alle circostanze particolari del Luogo.

VIII. Resta proibito di fare dei nuovi Canali in pregiudizio degli altri Fondi Adacquatorj, come altresì resta proibito di estrarre in qualunque maniera dal Cavo Maestro l'Acqua, o di opporre al corso della medesima qualche ostacolo, sotto la pena, in caso di contravvenzione, di scudi venticinque, applicabili per un terzo al Regio Fisco, per un terzo alla Cassa Comunale, e per l'altro all'Accusatore.

IX. Dovranno li Deputati, unitamente al Cancelliere Delegato, eleggere un Camparo, il quale invigili sopra l'esatta distribuzione delle Acque, a norma del metodo che gli sarà prescritto, e, coll'ajuto d'un Subalterno, che dai Deputati medesimi gli sarà assegnato per ajuto, nel tempo dei maggiori adacquamenti, non solo dovrà aver cura del così detto Alveo del *Fontanone*, ma eziandio dovranno ambidue ricevere direttamente dal Cancelliere e dai Deputati tutti quegli ordini che saranno necessarii di tempo in tempo; nè potranno ricevere da alcuno, sotto qualunque pretesto, la minima ricognizione.

X. Apparterrà ai medesimi Deputati il diritto di eleggere il Camparo, che deve risiedere in Calcio, al quale pure resta proi- bito di esigere qualunque gratificazione; ed invigileranno i Deputati, ch'egli non si abusi del proprio ufficio con danno de Possessori della Comunità.

XI. Quantunque debba farsi la distribuzione delle Acque i un modo uniforme e regolato, sarà però permesso ai Deputa di supplire, coll'Acqua della Roggia Antignata predetta, al bisog degli Utenti delle Acque del Fontanone, nel caso che le Acq di questa sorgente fossero minori del loro bisogno; ben inte

però, che i Deputati debbono far uso di questa libertà con quella moderazione che non pregiudichi al bisogno degli altri Possessori.

XII. Dovrà intieramente cadere a benefizio dell'Imposta Locale il Prodotto della tassa che si pagherà dai rispettivi Utenti nel modo determinato dall'Articolo Primo, ed avranno e dovranno per conseguenza tutti i Possessori indistintamente godere di questo sollievo, trattandosi così di una rendita comune, al godimento della quale chiunque possiede ha un proporzionato diritto.

E volendo Noi, che le suddette determinazioni sieno dedotte alla pubblica notizia, ordiniamo e comandiamo, che il presente Editto debba affiggersi nella pubblica piazza ed in altri luoghi soliti della Comunità di Antignate, nelle altre vicine Terre, e registrarsi nell'Archivio Comunale; incaricando Noi il Magistrato Camerale ed il Regio Pretore di Fontanella d'invigilare, che sia rigorosamente osservato in quella parte che è della rispettiva loro competenza.

Milano, 14 marzo 1780.

CARLO Conte DE FIRMIAN.

V. WILZECH.

V. CONRADUS OLIVERA.

CASTELLI.

1780, 6 ottobre.

Progetto, con cui il Cancelliere delle acque, Carlo Antonio Gallarati, comprova la necessità che i Deputati alle Acque sieno eletti dal Governo, anzichè dal corpo degli utenti.

1781, 28 aprile.

Il Magistrato Camerale ordina al regio Podestà di Fontanella di attivare il regolamento 14 marzo 1780, *coll'autorizzazione a valersi anche della forza, in caso d'opposizione.*

1782, 23 febbrajo.

Atto di transazione, firmato da D. Innocenzo Belcredi, abate e procuratore della Congregazione Cistercense e del monastero di S. Giovanni di Caravaggio, e da Giuseppe Antonio, marchese dello Stato Pallavicino, quale procuratore della magnifica Comunità di

l'editto del 1780, tanto più che, a motivo delle spese straordinarie da sostenersi, non potrebbe essere consigliata una riduzione, finchè la Comunità non trovisi in istato migliore.

1785.

Approvazione ed esecuzione dell'orario delle acque, compilato dall'ingegnere Franzoni. — Egli riscosse la somma di lire 2,230. 10 per la compilazione degli orari nei Comuni di Antignate e Fontanella.

1788, 16 ottobre

Capitolato per livelli, mulini, macine, ecc. — Affermasi in esso che, rapporto alla rotazione dei mulini, il livellario si atterrà alla convenzione stipulata fra i Comuni di Antignate e di Fontanella, giusta l'istromento 3 agosto 1745, firmato dai notaj imperiali Pietro Muoni e Antonio Mandola. Affermasi pure, che i mulini non potranno far uso delle acque dal 21 marzo al 27 settembre, vale a dire sino al termine dell'irrigazione; *ben inteso, conservato con ciò nel Comune l'uso delle acque tanto del Fontanone, che della roggia Antignata, per l' adacquamento di qualche fondo che in avvenire se ne rendesse suscettibile nel territorio comunale.*

1836, 20 agosto.

Dispaccio, con cui il Governo di Lombardia commette alla Delegazione Provinciale in Bergamo, di provvedere perchè, a sensi del regio editto 14 marzo 1780, vengano concesse e distribuite ai comunisti che più ne abbisognano, le acque della roggia Antignata, ov' esse risultino eccedenti alle obbligazioni contratte coi preventivi utenti.

1858, 22 novembre.

La Delegazione provinciale di Bergamo, in appoggio ad altra ordinanza del 2 ottobre 1824, respinge il reclamo dei proprietarii della possessione Campagna, pretendenti al diritto di usare delle acque derivanti dalla roggia d'Antignate.

1864, 22 settembre.

Adunanza consigliare del Comune di Antignate, in cui adottasi il seguente regolamento sulle acque comunali (15 settembre 1864), ricalcato, con alcune varianti, sull'editto 11 marzo 1780.

Antignate. Mediante tale atto resta convenuto, che i Padri Cistercensi concorreranno al carico delle acque come gli altri censiti d'Antignate, riguardo alla possessione Barona; e che, relativamente a quella denominata Campagna, pagheranno annualmente lire centoquindici di Milano, in ogni e qualunque tempo, in ogni e qualunque occasione cresca o diminuisca il carico dell' acqua, o qualsiasi altro carico locale. In questa somma rimane compresa l'ottava parte delle spese per lo spurgo, le riparazioni, i campari ed altri oneri incombenti alla roggia d'Antignate.

1783, 22 marzo.

Decreto, col quale il Magistrato Camerale, ritenendo che l'imposta locale è assai minore di quella che produce la tassa per l'acqua, permette la riduzione di quest'ultima, regolandola sui pesi comunali dell'anno.

1783, 16 giugno.

Capitoli per l'appalto delle acque di Antignate, ordinato per decreto magistrale 16 giugno 1783.

1783, 3 agosto.

Decreto, con cui il Ducale Magistrato Camerale respinge il reclamo, interposto dalla Comunità di Antignate, per annullare la suddetta convenzione 23 febbrajo 1782 coi Padri Cistercensi.

1783, 26 settembre.

Il Magistrato Camerale decreta l'appalto delle acque di Antignate. Rilevasi da esso: — all' art. 1, che l' appaltatore manterrà la convenzione 23 febbrajo 1782, stipulata fra il Comune ed i Padri Cistercensi, circa all'annuo perpetuo pagamento di milanesi lire 115, a titolo di contributo per la tassa dell'acqua, ecc.; — all'art. 4, ch'esso potrà attuare marcite, senza danno degli utenti e degli edificj.

1784, 17 settembre.

Il Magistrato Camerale rigetta i reclami di molti utenti, e massime quelli dei signori Capredoni e Saracineschi, per la diminuzione della tassa sulle acque, ammettendo il quinternetto predisposto dal cancelliere Carlo Antonio Gallarati nella cifra stabilita col-

l'editto del 1780, tanto più che, a motivo delle spese straordinarie da sostenersi, non potrebbe essere consigliata una riduzione, finchè la Comunità non trovisi in istato migliore.

1785.

Approvazione ed esecuzione dell'orario delle acque, compilato dall'ingegnere Franzoni. — Egli riscosse la somma di lire 2,230. 10 per la compilazione degli orari nei Comuni di Antignate e Fontanella.

1788, 16 ottobre

Capitolato per livelli, mulini, macine, ecc. — Affermasi in esso che, rapporto alla rotazione dei mulini, il livellario si atterrà alla convenzione stipulata fra i Comuni di Antignate e di Fontanella, giusta l'istromento 3 agosto 1745, firmato dai notaj imperiali Pietro Muoni e Antonio Mandola. Affermasi pure, che i mulini non potranno far uso delle acque dal 21 marzo al 27 settembre, vale a dire sino al termine dell'irrigazione; *ben inteso, conservato con ciò nel Comune l'uso delle acque tanto del Fontanone, che della roggia Antignata, per l' adacquamento di qualche fondo che in avvenire se ne rendesse suscettibile nel territorio comunale.*

1836, 20 agosto.

Dispaccio, con cui il Governo di Lombardia commette alla Delegazione Provinciale in Bergamo, di provvedere perchè, a sensi del regio editto 14 marzo 1780, vengano concesse e distribuite ai comunisti che più ne abbisognano, le acque della roggia Antignata, ov' esse risultino eccedenti alle obbligazioni contratte coi preventivi utenti.

1858, 22 novembre.

La Delegazione provinciale di Bergamo, in appoggio ad altra ordinanza del 2 ottobre 1824, respinge il reclamo dei proprietarii della possessione Campagna, pretendenti al diritto di usare delle acque derivanti dalla roggia d'Antignate.

1864, 22 settembre.

Adunanza consigliare del Comune di Antignate, in cui adottasi il seguente regolamento sulle acque comunali (15 settembre 1864), ricalcato, con alcune varianti, sull'editto 11 marzo 1780.

Regolamento sulla condotta e distribuzione delle acque dei due cavi denominati Roggia Antignata e Sorgente Fontanone, spettanti al Comune di Antignate. (1)

1. La Roggia Antignata derivante dal fiume Oglio, superiormente al paese di Calcio, e la sorgente Fontanone, che ha la sua origine nel Comune di Antignate, servono alla irrigazione di presso che l'intero territorio di Antignate: la prima, inaffiando la plaga di fondo sottostante e verso mattina-mezzodì dell'abitato, non che la parte di sera-monte; la seconda, bagnando quella zona di terreno compresa fra l'angolo di mezzodì-sera del paese.

2. Gli accennati due Cavi sono di ragione del Comune e direttamente sorvegliati dai rappresentanti il Municipio, a cui spetta la costante manutenzione e conservazione dei manufatti pella regolare condotta delle acque, del loro annuale spurgo, e ciò per quanto solo riflette i Cavi Principali o Maestri; mentre i Cavi Secondarj o bocchetti di estrazione, quantunque pur essi sottoposti alla sorveglianza del Municipio, si mantengono e si debbono mantenere indeclinabilmente dagli Utenti che derivano le acque pella irrigazione dei loro fondi, a senso degli articoli IV e VI dello Statuto 14 marzo 1790.

3. Per Cavo Principale o Maestro intendesi quello che trae seco dall'origine al suo scarico il maggiore volume di acqua, e che man mano ne dispensa in altri Cavi mediante apposite bocche poste in fregio alle sponde, pella irrigazione dei fondi. Questi chiamansi Cavi Secondarj, e comunemente bocchetti.

4. Le opere annuali di ordinaria e straordinaria manutenzione e conservazione dei manufatti inerenti ai due Cavi Maestri e Principali e loro spurgo dovranno da la Giunta Municipale sottoporsi ad un contratto mediante pubblica asta, da esperirsi in base ad un preventivo progetto di annua manutenzione; a meno che, nell'interesse del Municipio e col voto consigliare, si trovasse di maggior convenienza che le opere stesse venissero eseguite in via economica.

5. In forza dell'accennato Statuto, articolo VI, gli Utenti sono obbligati alla regolare conservazione dei rispettivi Cavi Secondarj e bocchetti di estrazione; e, siccome questi sono regolarmente modellati a seconda del sistema Cremonese, cioè con

(1) Senza menomamente intaccarne la sostanza, ci siamo permesso in questo Regolamento qualche lieve modificazione e trasposizione di vocaboli per vieppiù chiarirne il significato: tanto più ritenendoci autorizzati a farlo, in quanto che il medesimo non era mai stato prima d'ora ammannito per la stampa.

scanno, *bocca*, *tromba* e *briglia*; così questi edifizi e il rispettivo loro Cavo sino all'ultimo manufatto, inclusa cioè la *briglia*, saranno assoggettati a manutenzione, da comprendersi in quella dei Cavi Maestri, tenendo separato calcolo e conteggio dell'importo e delle opere necessarie da eseguirsi ai rispettivi bocchetti pella costante ed esatta erogazione delle acque, comprendendo nella manutenzione anche i partitori delle acque esistenti su alcuni bocchetti, le *tombe* e *i tombini* attraversanti strade Nazionali e Comunali.

La spesa per la manutenzione dei Cavi Secondarj sarà in anticipazione erogata dal Comune, e poscia allo stesso rifusa dai singoli Utenti e privati, in proporzione del loro interesse, e con diritto della esigenza fiscale, a mezzo dell' Esattore del Comune, verso gli Utenti contumaci al pagamento, con tutte quelle spese che occorresse di fare.

6. Essendosi nell' Orario a diversi Utenti assegnato l' intero corpo d'acqua della Roggia Antegnata pella irrigazione dei loro fondi, la cui ferma ed *invaso* si opera mediante *attraversato* in vivo e cotto con paratoje poste in sezione alla Roggia, questi edifizi dovranno essere mantenuti, riparati e ricostruiti dai rispettivi Utenti acqua, in modo da non impedire il libero e successivo corso delle acque, togliendo e riassettando qualsiasi guasto ne potesse derivare dalla alzata delle paratoje, spirato l'orario, alle sponde e scarpe dei fondi e delle strade sotto e soprastanti, ed alla piena ordinaria del Cavo medesimo.

In caso di renitenza degli interessati all'esecuzione delle opere nei primi quindici giorni, in cui rimane asciutto il Cavo stesso per gli ordinari spurghi, dietro preventivo avviso dell' Ingegnere Regolatore, si faranno eseguire dalla Giunta Municipale, e la spesa occorsa verrà data in iscossa all'Esattore del Comune col privilegio fiscale.

7. A deroga dell'articolo V dello Statuto, col quale i PP. Cistercensi, in virtù dell'antica Convenzione dovevano concorrere per l'ottava parte alla riparazione e allo spurgo della Roggia Antegnata, per quanto si estende dalle bocche al così detto Canalotto, in forza del posteriore Atto Convenzionale 23 febbraio 1782 il signor Alessandro Pesenti, quale possessore dei beni di compendio della Possessione Campagna, anticamente dei sunnominati Padri Cistercensi, a cui era vincolato questo onere, rimane sciolto dalla prestazione e concorrenza per tale manutenzione annua del Cavo dalle bocche al Canalotto sul Civico Naviglio Cremonese, mediante lo sborso della convenuta annualità di L. 87. 66 pella irrigazione speciale dei fondi segnati in mappa

del vecchio Censo ai numeri 325, 327, 339, 340, 340 $^1/_2$, 341, 344, 345, 336 sub. 2, 347, 323, 568 desunti dall'Orario Franzoni e danti una complessiva superficie di Censuarie Milanesi Pertiche 980, tavole 10, con divieto assoluto della vendita di dette acque e dell'uso delle medesime per altri fondi, nè per titolo gratuito lasciarle decorrere a vantaggio dei terzi.

8. In relazione all'articolo VII dello Statuto, la distribuzione delle acque venne regolata col metodo dell' Orario e con preventiva sistemazione di tutti i bocchetti, dai quali viene erogata una precisa misura e quantità d'acqua. Per quanto lodevoli siano la distribuzione delle acque nei singoli bocchetti e l'Orario istituito dall'Ingegnere Franzoni, in data 3 luglio 1785, pure, per gli abusi introdotti, per le successive variazioni di coltura, pel mutamento dei possessori, non torna facile ora nè l'edizione esatta del quinternetto di scossa della tassa imponibile agli Utenti, in forza dell'articolo I del precitato Statuto, nè quella del riparto delle spese fatte e da farsi ai singoli bocchetti e da imporsi ai rispettivi Utenti.

Egli è quindi che l'Orario dovrà regolarsi in base agli attuali possessori dei fondi, allo stato di loro attuale coltivazione; modificando anche l'Orario stesso, ogniqualvolta si riscontri in eccedenza d'assegno delle acque pella irrigazione, secondo che la Giunta Municipale, col voto del Consiglio e dell' Ingegnere Regolatore dei Cavi, troverà di convenienza per l' interesse dei suoi rappresentati.

Nella riordinazione dell'Orario, oltre che verranno introdotti i numeri di mappa del nuovo Censo, la superficie espressa nella medesima e gli attuali possessori, sarà da regolarsi coll'orologio al sistema francese.

9. Allo stesso scopo che il nuovo Orario non ricada nei disordini del preesistente, tutti i proprietarii dei fondi, che sono anche Utenti delle acque, saranno obbligati, in caso di cambiamento di coltivazione dei loro fondi, di permuta o vendita dei medesimi, darne comunicazione alla Giunta Municipale ed all'Ingegnere Regolatore dei Cavi, presentando i relativi titoli colla denominazione del fondo, della qualità, del numero di mappa e della superficie metrica o locale, onde regolarizzare tanto l'Orario, quanto il quinternetto di scossa; e ciò entro mesi sei dalla data del titolo d'acquisto o di permuta. Mancando l'acquirente a tale dovere incorrerà nella multa di italiane lire dieci, la quale cadrà a vantaggio del Comune, e sarà, dietro ordine della Giunta Municipale, riscossa dal Cassiere coi metodi fiscali.

10. La tassa imponibile agli Utenti tanto della Roggia Antignata, quanto della sorgente Fontanone, in base al surriferito Statuto, sarà di centesimi 20 per ogni pertica censuaria metrica pei fondi aratorj; di centesimi 24 pei prati stabili; di centesimi 30 per le risaie e pei prati a marcita.

11. Il prodotto attendibile dalla percezione delle tasse imponibili sull'uso delle acque, in forza dell'articolo II e XII del citato Statuto, e tutti gli ulteriori proventi che possano derivare dalla vendita delle acque e degli scoli, o dalla tassa per le aumentate ruote degli opificj da macina, dovranno tutti rivolgersi a beneficio indistintamente di tutti i Censiti ed alla estinzione dei debiti del Comune, siccome cose di sua spettanza.

12. Negli eventuali difetti d'acqua della sorgente Fontanone, tanto per siccità come per qualsiasi altro accidente, e, constatato non essere la medesima bastevole ai bisogni degli Utenti, la Giunta Municipale, col voto dell'Ingegnere Regolatore, potrà supplire mediante le acque della Roggia Antignata, sia colla protrazione di un giorno dell'Orario in corso, assegnandolo agli Utenti del Fontanone, sia col regolare i bocchetti in guisa che una data quantità d'acqua venga lasciata scorrere a beneficio dei medesimi, senza che gli Utenti della Roggia Antignata abbiano a frapporre lagnanze ed ostacoli o pretese di indennizzo, dovendo tutti gli Utenti corrispondere la tassa; sia anche per la totale vericfiata mancanza delle acque ai Cavi Maestri, e ciò a senso anche dello Statuto, articolo XI.

13. Rimane assolutamente vietato di tagliare le sponde e di aprire nelle medesime dei Cavi Maestri e Secondari, dei nuovi condotti d'acqua, da alterare in qualsiasi modo gli attuali cavi e condotti delle acque irrigue, senza prima rendere edotta la Giunta Municipale, la quale, di concerto coll'Ingegnere Regolatore, ne permetterà l'esecuzione, chiarita dal bisogno e dal nessun pregiudizio derivabile agli altri Utenti. Come parimenti resta assolutamente vietato il divergere dal Cavo Maestro e dai Cavi Secondarj le acque in essi scorrenti, per ricevere in appositi cavi materie terree; l'indebito spurgo dei Cavi stessi, che ne alteri il loro piano naturale, e qualunque ostacolo che si frapponga al libero corso delle acque. Ai contravventori sarà inflitta la multa di L. 50, da esigersi col privilegio fiscale, a mezzo dell'Esattore del Comune; e con obbligo al *manomettore* di rimettere e riassettare i guasti arrecati, entro giorni quindici dall'avviso della Giunta Municipale; trascorsi i quali, a mezzo dell'Ingegnere Regolatore, li farà eseguire, e la spesa verrà data in iscossa all'Esattore, con diritto fiscale.

14. Tutte le bocche attualmente aperte in fregio alle sponde per la derivazione delle acque dalla Roggia ad irrigazione dei fondi, dovranno essere chiuse con paratoja e chiave; ben inteso anche quelle di privata ragione, affinchè si possa facilmente richiamar l'acqua pel loro piano soggiacente al pelo ordinario dell' acqua del Cavo Maestro; e queste chiavi rimarranno unicamente e gelosamente custodite dal Camparo, che verrà prescelto dalla Giunta Municipale, e che avrà stretto, giurato obbligo del riaprimento delle stesse e del loro chiudimento, mano mano avrà luogo l'Orario competente ai bocchetti.

I fatti ed attentati criminosi di tagli e rotture d'argine o di ripari, saranno puniti a termine delle vigenti leggi penali, articolo 139 della Legge Comunale e Provinciale sulle Opere pubbliche 20 novembre 1859, N. 3751.

15. Alle paratoje, chiudenti le bocche in fregio alla Roggia ed ai Cavi, che transitino in contiguità ai *Cascinaggi*, e che siano discosti dal Cavo Principale o da altre acque, verrà in esse solo aperto al piede un foro semicircolare, del diametro di centimetri 0. 75, allo scopo di lasciar defluire un filo d'acqua per l'abbeveraggio dei bestiami e per gli usi domestici. Tutte le altre bocche dovranno essere chiuse ermeticamente da paratoje e senza alcun foro.

Doveri dell' Ingegnere Regolatore.

16. La nomina dell' Ingegnere Regolatore dei Cavi Comunali sarà fatta dalla Giunta Municipale, in concorso e col voto del Consiglio Comunale, dal quale sarà pure determinato l' emolumento annuale da corrispondersi.

17. L' Ingegnere Regolatore avrà l'obbligo della visita annuale ai Cavi Maestri, per osservare i bisogni e prescrivere le opere di riparazione occorrevoli ai manufatti, con dettaglio delle stesse da presentarsi, in prevenzione dell'eseguimento, alla Giunta Municipale; a meno che l'urgenza non ne imponga l' immediata esecuzione, ed anche ogni qualvolta lo richiegga l'occorrenza in ispecie alla bocca della Roggia Antignata per minaccianti guasti in causa delle piene del contiguo fiume Oglio. In tal caso l' Ingegnere Regolatore non sarà rifuso che delle spese forzose di viaggio e di vitto.

18. Sarà dovere del medesimo di tenere regolarizzato l'Orario, allibrando tutte le variazioni fatte ai fondi dai possessori, compilandone anche il quinternetto di scossa, da consegnarsi all'Esattore.

19. A nome del Municipio, l' Ingegnere Regolatore esercita la

sorveglianza sui Campari e sulle opere ordinarie di manutenzione, tenendo informato il Municipio degli oggetti per i quali occorressero provvedimenti; accompagna i rappresentanti municipali nelle visite ordinarie e straordinarie lungo la Roggia, ne redige egli stesso i relativi protocolli di visita, dietro ordine del Municipio, e si reca a ispezionare i Cavi pel disimpegno degli oggetti che gli fossero demandati.

Doveri dei Campari.

20. La nomina dei due Campari spetta alla Giunta Municipale, e da questa devono essi esclusivamente dipendere e dall'Ingegnere Regolatore, a cui spetta l'obbligo di sorvegliarli: in caso di grave mancanza al loro dovere e di fatti recidivi di trascuratezza ed infedeltà ai loro incombenti, possono venire istantaneamente sospesi e provvisoriamente surrogati da altri individui.

21. Dei due Campari, l'uno terrà residenza in Calcio, e questi avrà la sorveglianza della tratta della Roggia Antignata che procede nel detto Comune, cioè dalla bocca di sua origine al fiume Oglio sino al confine territoriale di Antignate, ove esiste il primo bocchetto detto dei Confini; il secondo avrà residenza in Antignate, e sorveglierà la successiva tratta inferiore della detta Roggia, i bocchetti di erogazione ed il Cavo sorgivo detto il Fontanone.

22. Anche i Campari dovranno gelosamente custodire i diritti tutti inerenti ai Cavi nelle tratte loro assegnate, e quindi osservare se vengono manomesse le ripe per sottrazioni d'acqua, ed alterata la luce od il piano del Cavo con manufatti impedenti la libera deflussione delle acque, e qualsiasi altra opera che leda le ragioni ed i diritti dei Cavi, rendendone tosto intesi la Giunta Municipale e l'Ingegnere Regolatore per quegli istantanei provvedimenti che saranno del caso.

23. Il Camparo residente in Calcio avrà cura, nelle piene del fiume Oglio, di sorvegliare precipuamente la Roggia al suo incile, onde prevenire sinistri che ponno essere causati dalle piene del fiume Oglio, sia col moderare le luci al *Casino*, sia col moderare le porte degli scaricatori, e così impedire possibilmente i guasti e gli interramenti con ghiaja del Cavo nella tratta superiore al *Casino*.

24. Dovrà egli riferire tosto, in caso di minaccia o di rovina di qualche principale manufatto, onde provvedere alla sollecita riparazione e difesa; e avrà pure a riferire se l'appaltatore oblia di prestarsi alla somministrazione di quei legnami od oggetti

che rendonsi necessari alla pronta e quotidiana riparazione degli edifizi medesimi, in ispecie di quelli a difesa della Roggia dalle irruzioni del lambente fiume Oglio.

25. Sarà stretto obbligo dello stesso Camparo di verificare e comunicare alla Giunta Municipale qualunque novità si operi nelle superiori estrazioni dal fiume Oglio, sia nelle attraversate, che nelle bocche eroganti, e che torni a pregiudizio delle inferiori estrazioni.

26. Avrà cura di aprire, alle precise ore 18 italiane d'ogni sabbato, la bocca detta della Falcona inferiormente al ponte di Calcio, che poscia dovrà chiudere indeclinabilmente alle ore 24 di quello stesso giorno, a meno che altrimenti venga disposto dalla Giunta Municipale: così pure sarà suo stretto dovere di sorvegliare che al partitore a diramazione dalla Roggia Pumenenga non sieno fatte opere stabili o precarie a pregiudizio della Roggia Antignata, ed in ispecie nel tempo delle irrigazioni.

27. Nella visita annuale, da praticarsi ai Cavi Comunali dall'Ingegnere Regolatore e dalla Giunta Municipale per rilevare le opere occorrenti ai Cavi stessi, non che in quelle, da collaudarsi, di annua manutenzione, saranno tenuti i Campari ad intervenirvi, riferire e far conoscere tutti quegli inconvenienti che fossero prodotti per opera dei terzi e del Manutentore dei Cavi medesimi.

28. È vietato ai Campari di assumere qualsiasi contratto dall'Appaltatore pell'espurgo dei Cavi e per la manutenzione degli edifizi ad esso lui appaltati: anzi è loro obbligo di sorvegliare se da questi viene effettuato a dovere e con accuratezza lo spurgo, e sieno ben mantenuti gli edifizi tutti a seconda delle prescrizioni.

29. Il Camparo residente in Antignate, oltre ai suesposti doveri, avrà lo speciale obbligo di sorvegliare e curare che non siano alterate le bocche di estrazione ed i manufatti a modulo che regolano la quantità d'acqua da estrarsi, cioè le *trombe*, le *briglie*, gli *scanni*, i *divisorii*, tenendo nell'orario competente ai bocchetti elevate ed assicurate le paratoje, in guisa che ogni bocchetto abbia la sua precisa spettanza d' acqua determinata nell'Orario; ed avvenendo qualche alterazione o guasto a questi edifizi di sistemazione delle acque, tosto ne deve rendere avvertita la Giunta Municipale o l'Ingegnere Incaricato, onde siano fatte tutte quelle opere che si rendono necessarie per conservare inalterata la competenza d' acqua per ogni bocchetto. Notizierà tosto del pari qualunque manutenzione venisse fatta ai Cavi dai frontisti che ne alterino la libera deflussione delle acque e ne sottraggano indebitamente e clandestinamente qualsiasi benchè piccola quantità.

30. Nel tempo delle irrigazioni sarà sollecito il Camparo alla esatta distribuzione delle acque tanto della Roggia Antignata, quanto della Sorgente Fontanone, giusta l'Orario che gli verrà affidato dal Municipio, chiudendo ed elevando le paratoje e regolarizzandole in guisa che gli Utenti dei singoli bocchetti abbiano ad avere la precisa loro competenza d'acqua determinata dall'Orario medesimo.

31. Trascorso il periodo di tempo che le acque servono alla irrigazione, sarà cura del Camparo di chiudere tutti i bocchetti a chiave, affinchè le acque defluiscano a vantaggio degli opificj, a meno che dalla Giunta Municipale gli venisse imposto di aprire e di tenere aperto per un determinato tempo alcuno dei bocchetti per l'uso delle acque jemali e per facilitare lo smaltimento delle eventuali piene di estrazione della Roggia; nel qual caso il Camparo deve avere ogni cura per prevenire qualsiasi *debordamento* (traboccamento) della Roggia, dando sfogo alle acque.

32. Qualunque danno possa derivare agli Utenti delle acque per incuria dei Campari all'adempimento dei proprii doveri, verrà da essi rifuso colle spese relative. La Giunta Municipale potrà quindi sospendere il mandato del loro emolumento ad ogni reclamo degli Utenti; e ciò sino a tanto venga definita la eventuale quistione di compenso.

33. Il Camparo dovrà annualmente rendere avvertita la Giunta Municipale o l'Ingegnere Regolatore di qualunque variazione avvenga nei fondi irrigati con le dette acque, e molto più se questi fondi irrigatorj vengano a ridursi a prato stabile od a risaja, allo scopo di applicare ai medesimi quella tassa che corrisponda alla coltura dei fondi stessi, a senso del Regolamento.

34. Finalmente il Camparo residente in Antignate, ad ogni richiesta della Giunta Municipale e dell'Ingegnere Regolatore, sarà tenuto di ispezionare il Cavo della tratta superiore, e percorrere il territorio di Calcio sino alla bocca, allo scopo di verificare gli eventuali sconci o sottrazioni d'acqua, che avvengano clandestinamente, della Roggia, sia per fatto dei terzi, che per opera del Camparo residente in Calcio, o per non accurata manutenzione dei manufatti, e riferire tosto per quelle istantanee provvidenze che saranno del caso.

Antignate, li 15 settembre 1864.

LA GIUNTA MUNICIPALE

Il Sindaco

Dott. LEANDRO MUONI.

Gli Assessori { FELICE TETTAMANZI / STEFANO MALTECCA.

GIOVANNI BATTISTA PAGANELLI, Segretario.

1865, 6 aprile.

La R. Prefettura Provinciale di Bergamo, avvalorando, col voto di quella Deputazione Provinciale, il motivato rapporto 25 febbrajo 1865 del ff. di sindaco, signor Felice Tettamanzi, annulla la deliberazione presa nell' adunanza 29 gennajo, stesso anno, dal Consiglio di Antignate, ed approva il nuovo regolamento 15 settembre 1864 sulle acque di questo Comune.

N. $\frac{3858}{2015}$ P. G.

Seduta 6 aprile 1865.

Deputazione Provinciale di Bergamo, N. 315 DP.

Osservato che il Consiglio Comunale di Antignate, riconoscendo necessaria la compilazione di un nuovo Orario e di un nuovo Regolamento per una più esatta irrigazione e conservazione dei Cavi, ad *unanimità di voti e per generale acclamazione* approvando la relazione fatta su quell'argomento dall'Ing. Angelo Fontana (1), *deliberò di demandare l' incarico della redazione di quel Regolamento ed Orario al predetto signor Ingegnere Fontana, incaricando dei relativi incombenti la Giunta Municipale* (2); come il tutto risulta dalla deliberazione di quel Consiglio in data 27 maggio 1864;

Osservato che dall' incaricato, signor Ingegnere Fontana, venne presentato quel Regolamento in data 15 settembre 1864, e che il Consiglio Comunale, nella seduta straordinaria del 22 detto mese, ad *unanimità di voti* approvò quel Regolamento, incaricando la Giunta Municipale di sottoporlo alla superiore approvazione;

Osservato che il Regio Ufficio del Genio Civile, opportunamente richiesto, dichiarò, con sua nota 28 novembre 1864, N. 1760: « non essergli occorsa alcuna osservazione a quel Regolamento, provvedendosi con esso al buon regime ed all' uso delle Acque Comunali d'Antignate; convenire però col parere del Regio Sottoprefetto di Treviglio, rispetto al bisogno d' introdurre in quel Regolamento un articolo addizionale portante la comminatoria per la infrazione alle regole stabilite; e ciò in ordine all'art. 139 della Legge Comunale »;

(1) Veggasi la nota 2, a pag. 50, relativamente a questo egregio ingegnere romanese.

(2) Veggansi a pagina 483 i componenti della Giunta. — Fra gli incarichi affidatile vi fu quello di raccogliere parecchi dei materiali storici da noi prodotti.

Osservato che, *pubblicato quel Regolamento, dietro le prescrizioni della Nota Prefettizia* 30 *novem.* 1864 *N.* 20898-1405, vennero prodotti contro il medesimo i ricorsi 1 e 27 gennajo 1865 per parte di vari utenti di quelle acque, sui quali, sentito il parere del Consiglio Comunale d'Antignate, questo, nella straordinaria adunanza del 29 p. p. gennajo, deliberò, con voti favorevoli *otto* (essendosi astenuto il consigliere Felice Tettamanzi, ff. di Sindaco), di riconoscere giustissime ed attendibili le ragioni esposte ed i diritti indicati nei detti ricorsi, lusingandosi che la Superiorità saprebbe appoggiare quelle ragioni;

Osservato che in quel verbale il ff. di Sindaco eccepì, astenendosi dal voto, contro la legalità di quella votazione, a termini dell'articolo 209 della Legge Comunale, per essere i Consiglieri votanti tutti utenti di quelle acque, ed in parte firmatarj di quei ricorsi, stati accolti favorevolmente colla da loro presa determinazione;

Osservato che sta in fatto, avere votato in quella adunanza, composta di nove consiglieri: i signori Luigi Sanga, Giovanni Battista Piazza ed Ermenegildo Saragozza, firmatari del ricorso 27 p. p. gennajo; i signori Stefano Maltecca e Stefano D'Este, firmatari del ricorso 1. p. p. gennajo; ed i signori Giuseppe Favalli e Leopoldo Saracineschi, firmatari ambidue di quei ricorsi: per cui è evidente la nullità della deliberazione del 29 p. p. gennajo, presa dai Consiglieri interessati;

Osservato che la deliberazione presa nell'adunanza 22 settembre p. p. ad *unanimità di voti*, non altrimenti eccepita, e nella quale, composta di nove Consiglieri, votarono anche i signori Maltecca, Saragozza, Sanga e D' Este, votanti in senso contrario in quella del 29 p. p. gennajo, che si presenta regolare e valida;

Senza entrare nella dissenzione delle opposizioni dei reclamanti contro quel Regolamento, in quanto offenda ai loro vantati diritti privati, essendo questo un argomento tutto affatto di competenza del foro contenzioso, e senza versare sui provvedimenti da impartirsi per rimuovere le opposizioni di taluno dei membri del Municipio dissidente, e per tutelare l'ordine pubblico, che si vuol preservare, ove quel Regolamento sia approvato e reso esecutorio; sul che è chiamata a pronunciarsi la Magistratura Provinciale;

La Deputazione Provinciale,

Limitandosi ad esaurire le attribuzioni di suo istituto per la Legge Comunale e Provinciale, per tutelare in via amministra-

tiva il Comune d'Antignate nel godimento e nel buon governo di quelle acque di contestata sua proprietà:

Considerato che dagli atti, prodotti ad istruzione della pratica, si rileva che la opposizione è diretta a sostituire al *semplice uso* di quelle acque (pel quale gli *usuarii* hanno fino ad ora corrisposto un canone al Comune) *un diritto di proprietà e di servitù attiva*, volendosi disporre di quelle acque in modo diverso da quello che sarebbe stabilito dai documenti prodotti dal Sindaco;

Considerato che è dovere della Rappresentanza Comunale di mantenersi nel pieno godimento dei diritti posseduti dal Comune, di togliere gli abusi che si verificano nella distribuzione della stessa, e di cercare ogni mezzo più atto a rendere le acque più proficue all'agricoltura e alle finanze del Comune;

Considerato che questo si fu lo scopo precipuo del Regolamento adottato ad *unanimità* dal Consiglio Comunale nella tornata del 22 p. p. settembre, e riconosciuto regolare e consentaneo al buon regime ed all'uso delle Acque Comunali dal Regio Ufficio del Genio Civile con rapporto 28 prossimo passato novembre N. 1760;

Esaminati gli atti prodotti;

Visti gli articoli 133, 139 e 209 della Legge Comunale e Provinciale, e ritenuta l'analogia dell'articolo 208 della citata Legge,

Delibera

1° Di non approvare la deliberazione del 29 p. p. gennajo del Consiglio Comunale d'Antignate, siccome *nulla* a termini dello articolo 209 della Legge Comunale e Provinciale 23 ottobre 1859.

2° Di approvare, nell'interesse del Comune d'Antignate, il Regolamento 15 settembre 1864 del detto Consiglio Comunale, relativo alla condotta e distribuzione delle Acque dei due Cavi denominati Roggia Antignata e Sorgente Fontanone, di ragione del Comune d'Antignate, colla seguente modificazione: che sia soppresso il secondo alinea dell'articolo 14, e che invece vi sia aggiunto un articolo addizionale portante la comminatoria per le infrazioni alle regole stabilite, e per i fatti e attentati criminosi del disposto dall'articolo 139 della Legge 23 ottobre 1859, Comunale e Provinciale, e della Legge 20 novembre 1859 sulle Opere Pubbliche.

Salva ogni discussione e decisione dei diritti privati, sia del Comune, che dei terzi pretendenti a fronte del competente Foro Contenzioso.

Si rimandano gli Atti comunicati al Regio Sottoprefetto di Treviglio per gli incombenti di suo istituto, e per la relativa esecuzione della presente deliberazione.

Viene poi officiata la Regia Sottoprefettura di provvedere in quanto ai fatti denunciati negli Atti trasmessi circa la elevata opposizione tra i Membri della Giunta Municipale, ed in quanto può riguardare l'ordine pubblico.

Pel Presidente
firmato Coffaro.

Il Deputato Provinciale
firmato Filippo Rossi, Avvocato.

In copia conforme
firm. Gianoli, Applicato.

(Tanto il Regolamento 15 settembre 1864 come i surriferiti Atti 6 aprile 1865 vennero comunicati in copia, nella via d'ufficio, all'interessato signor Felice Tettamanzi e da esso, o da chi per lui, all'autore di questi cenni).

1866, 30 giugno.

S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano, Luogotenente-generale di S. M. Vittorio Emanuele II, sulla proposta del Ministro Segretario di Stato, e sentito il parere del Consiglio di Stato, espresso col voto del 21 stesso mese, rigetta il reclamo, inoltrato, alli 18 novembre 1865, dal Consiglio Comunale di Antignate, contro il decreto 13 precedente settembre N. 12407-1644 della R. Prefettura di Bergamo, col quale si dichiarò che stessero a carico del Comune e non già del Sindaco (dottor Leandro Muoni), individualmente, le spese occorse nei vari giudizii che ebbero luogo in dipendenza dal fatto dello stesso Sindaco, il quale, giusta l'avviso promulgato in conformità al regolamento del 1780, impedì che due individui, Saracineschi e Fontana, spurgassero il canale di Antignate e se ne appropriassero il limo, in quanto che il Sindaco non agì, in questo giudizio, arbitrariamente, ma bensì *nell'interesse e vantaggio del Comune*. — Tale decreto venne reso esecutorio e comunicato alla R. Prefettura di Bergamo con dispaccio 12 luglio 1866 N. 20499-4915 del Ministero dell'Interno (*Rivista Amministrativa del Regno — Giornale Ufficiale* 1866, pagina 707 — *Sindaco, Lite, Autorizzazione, Spese, Condanna* — « Il Sindaco, è ivi detto, che per mantenere l'osservanza de' regolamenti comunali, trovasi obbligato ad intraprendere un giudizio civile, come elemento e mezzo di un giudizio contravvenzionale, non ha d'uopo di autorizzazione, e non deve essere tenuto in proprio al pagamento delle spese dei giudizii »).

1866, 7 ottobre.

Rapporto alla R. Sotto-Prefettura di Treviglio, del Consigliere Comunale Felice Tettamanzi, sull'attuale uso delle acque del Comune d'Antignate (Stampato in foglio e in quaderni, produce molta luce sui diritti e sugli abusi di tali acque) — Oltre questo, avvi a consultare in materia l'altro stampato, senza indicazione di tempo e di luogo, colla seguente intestazione: *Summarium causae quae agitur coram Ill. Magistratu Extraordinario Redd. Reg. Duc. Status Mediolani, inter Regium Fiscum et Franciscum Bossium, assertum notificantem, et Agentes et Communitatem Oppidi Antignati Agri Cremonensis, se defendentem.*

1867, 14 aprile.

S. M. Vittorio Emanuele II re d'Italia, in udienza del giorno 14 aprile 1867, sentito il Ministro dell'Interno, d'accordo col Consiglio di Stato, respinge il ricorso della Comunità di Antignate e degli Utenti delle acque della Roggia Antignata e della Sorgente Fontanone contro il decreto 6 aprile 1865 della Deputazione Provinciale di Bergamo, con cui, annullando la deliberazione 29 gennajo, detto anno, del Consiglio Comunale di Antignate, approvava il nuovo regolamento delle acque proposto dal Sindaco (dottor Leandro Muoni), e accettato dal precedente Consiglio dello stesso Comune. — Tale decisione venne comunicata alla Prefettura di Bergamo dal Ministero dell'Interno, Direzione Superiore di Amministrazione, Divisione V, Sezione II, con decreto 22 aprile 1867, N. 1404 (*Bullettino Ufficiale* della provincia di Bergamo, N. 60, pag. 265) (1).

— (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Acque, Naviglio di Cremona*, P. G. 1329-1639 — *Roggia Antignata*, Busta N. 130 — *Roggia Donna* — Archivio Comunale di Cremona — Archivio Parrocchiale di Antignate — Archivio Muoni).

(1) L'enumerazione di queste norme, che, a principiare dall'anno 1349, origine della Roggia Antignata, scende grado grado sino ai nostri dì, valga a sventare le gratuite e temerarie asserzioni di chi osa dire e scrivere, che la storia dell'utilissimo Cavo, effettuato dagli antichi nostri conterrieri a comune loro uso, celasi inestricabile e oscura nella notte de' tempi. Le tenebre sono, in questo caso, per coloro i quali non amano o temono la luce. Ciò premesso, voglia il lettore, se pure saravvi chi ne segua fin qui, assolvere la soverchia nostra prolissità in quest'ultimo tema, a riguardo di quella naturale disposizione che trascina l'uomo a diffondersi, anche di troppo, in quelle cose che più lo toccano d'avvicino.

SUNTI O REGESTI DI ALTRI DOCUMENTI

pervenuti all'Autore dopo già inoltrata la stampa di questo Volume (1)

1060, 19 marzo.

Lamberto, figlio di Ariberto da Fontanella, professante la legge longobarda, dona alla Canonica di Cremona alcune terre aratorie, in Fontanella e Fontana Alta, limitrofe ai poderi del monastero di Santa Giulia in Brescia (2). Nel medesimo giorno, Ansilda, moglie al summentovato Lamberto, promette di non contestare la donazione (Museo Ponzone in Cremona, *Carta del Capitolo Cremonese*).

1123, 3 giugno.

Guido, figlio di Ottone, e Pietro, figlio di Ariprando Visconti, della città di Milano, promettono al vescovo Oberto da Cremona, di non contestare in alcun tempo le Corti di Fornovo, Bariano e Mozzanica, e rimanersene taciti e contenti dei danari nominati nel relativo atto d'investitura, rogato da Oberto, e posto a pegno nelle mani di Guido e Pietro, sotto la pena di 100 lire — Atto redatto in Fornovo, alla presenza di molti testimonj, fra cui Reginerio, sartore, e Guglielmo, notajo di Sacro Palazzo (Museo Ponzone).

(1) Gli undici estratti che seguono dall'XI al XV secolo, vennero forniti all'Autore dal chiarissimo dottore Teodoro Wüstenfeld, professore di Storia nell'Università di Gottinga. Giova avvertire che, avendo l'insigne istoriografo e critico annoverese raccolta una buona messe di carte medioevali italiane anteriori al dominio visconteo, è assai probabile che il nostro paese potrà quanto prima fruirne, mediante la dotta pubblicazione ch'egli non tralascierà di effettuare — In base a tali sopravvenienze, rendonsi più antiche le fonti da noi additate a pag. 41 e altrove, per la storia di alcuni Comuni appartenenti alla diocesi cremonese, e massime per Fontanella e Mozzanica.

(2) I poderi qui accennati intendonsi per certo situati a Barbata, come rilevasi alle pag. 41, 68 e 353 di questo libro. Nella prima nota della pag. 41 ricordasi sopratutto come il sacerdote Grandi accennasse a un diploma dell'imperatore Lotario, da cui emerge come Barbata spettasse, fino dall'anno 835, al summentovato monastero di Santa Giulia in Brescia.

1129, 13 febbrajo.

Processo tra il vescovo di Cremona, Oberto, e Guido di *Arioaldo* e Ardizzo di Alberto da Melegnano. Il vescovo accorda loro tutti i frutti, diritti, e redditi dei luoghi di Fornovo, Bariano e Mozzanica: concedono essi, all'incontro, tutti i frutti, diritti e redditi della Corte Luciaria per 10 anni — Atto redatto in Fornovo, alla presenza de' testimonj: Arnaldo da Caravaggio, Goslino e Alcherio da Vimercate, Arnaldo, figlio di Alberto Conte (de'conti di Cerato, ramo dei conti di Bergamo e di Lodi) (Museo Ponzone).

1224.

Registro annuale del Comune di Cremona, ove trovansi designati otto individui paganti il *fodro*, di cui tre di Antignate e cinque di Marzola, appartenenti alla Porta *Pertusii* (Archivio Comunale di Cremona).

1232, 9 novembre.

Dichiarazione fatta dal frate Ugone, detto di Bagnolo, converso del monastero di S. Pietro in Cereto e procuratore di esso, a Guglielmo degli Orci (*de Urcis*), *canevario* dello stesso monastero e ad Attone de Sabiono, canonico di Crema, arbitri nella lite vertente fra il surripetuto monastero di Cereto e il conte Ponzano da Camisano sul fatto della compera e vendita di alcune possessioni in vari luoghi, fra cui in Fontanella, appartenenti al detto conte Ponzano, ossia al monastero di Santa Maria della Cava. (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Pergamena del soppresso monastero di Cereto*, ne' rogiti del notajo palatino, Cremasco da Zino).

1237, 15 aprile.

Dietro istanza de'monaci di Cereto, essendosi ingiunto con decreto 13 marzo 1237, che niuno avesse a por mano alle terre di Grozle (*sic*) presso Cortenova, devolute al monastero di Cereto, per donazione

del 6 dicembre 1235; viene invitato chi presumesse avervi diritto, di comparire, entro 10 giorni, in Bergamo, avanti Giovanni de'Maraglia, giudice assessore di Niccolò di Dovara, podestà imperiale di Bergamo (Arch. Centr. Gov. di Milano, *Pergamena del soppresso convento di S. Pietro in Cereto*).

1267, 9 maggio.

Atteso la mediazione dei legati del pontefice Clemente IV (Bernardo di Casteneto, canonico di Chartres, e Bartolomeo di Trebes, abate), e mediante l'intervento dei sindaci di Milano, Vercelli, Como, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Parma, Reggio, dall'una parte; e dei sindaci di Cremona e di Piacenza, dall'altra, si addiviene a un atto di concordia e di tregua per 100 anni. Fra le varie cose, si stabilisce la remissione delle ingiurie e dei danni, la liberazione de' carcerati, il compenso delle spese, ecc. Il patto conchiuso, nel 1265, fra gli anzidetti Comuni e la Famiglia Della Torre, è mantenuto in quanto non sia derogato dal presente: il Comune di Bergamo potrà ultimare la fossa già impresa, affinchè serva di limite fino all'Oglio — Si definiscono altre contese di confine fra Bergamaschi, Cremonesi e Pavesi; dichiarasi che le cessioni fatte da chicchessia del distretto di Bergamo a Buoso di Dovara, o a qualunque dei Comuni di Cremona e di Soncino, da 10 anni in qua, debbonsi ritenere di nessun effetto, ove ostino agli Statuti di Bergamo. Tutto questo viene collaudato e sancito dai rispettivi sindaci nominati nell'atto, fra cui Napoleone Della Torre, quale podestà di Bergamo, sei ambasciatori del medesimo Comune, e i conti Fulchino e Lautelmo di Camisano, quali sindaci della parte *estrinseca* di Crema — I rappresentanti però dei Milanesi e dei loro confederati rifiutano di comprendere nell'assoluzione dei danni, Uberto Pelavicino e gli altri della di lui famiglia, toltone il solo Guglielmo. Anche i Bresciani non consentono ai Cremonesi il ponte da essi effettuato sull'Oglio, convenendo che, ove rimanga, debba essere distrutto dai legati, o dalla Chiesa Romana — Altre restrizioni vengono imposte dai Bresciani, a carico di Buoso di Dovara, o de' suoi aderenti di fazione ghibellina: si deferisce a un compromesso di Comuni amici le contese fra Lodi e Piacenza, in punto agli edifizj eretti nella giurisdizione lodigiana: ove dissentino gli arbitri, decideranno i legati. Viene prescritto un processo sommario, da esau-

rirsi entro 15 giorni, quand'anche una delle parti fosse assente — *Acta ordinata, laudata apud* RUMANUM. — (Archivio Comunale di Mantova, *Registro dei privilegi del Comune*, compilato circa il 1307) (1).

1273, 21 aprile.

I luoghi di Mozzanica e Bariano, nonchè la pieve di Calcio (*plebatus Calci*) trovansi descritti in una copia dello Statuto cremonese 21 aprile 1273, autenticata dai notaj Basano de' Roberti e Giovanni degli Hermizoni — *sunt salaria, seu feuda Potestatum, Castrorum, Villarum, Terrarum, Locorum Episcopatus et Districtus Cremone determinata et firmata per Sapientes de Societate Populi, quatuor per portam*, eletti, secondo la forma degli Statuti, *per nobilem virum D. Rainerium Servidi, honorabilem Capitaneum Populi, per Consules et Antianos Populi Cremone* (Tale copia dello Statuto 21 aprile 1273 venne desunta dal *Volumen Statutorum, provisionum et reformationum Communis Cremone*, del 21 aprile 1341).

1390, 16 giugno.

Bertolino, figlio di Antonio, detto Robinato, dei Conti di Camisano, *habitatores loci de Casale*, e Maffeo, cognominato Banidio, figlio del conte Imerio di Camisano, professante la legge longobarda, maggiore di 18 anni, vendono a Picino de' Ferini de' Crucy di Romano e a Bertolino de' Cuxy una pezza di terra Ysse (Isso) in Salizia (*sic*), presso la chiesa di S. Iacopo — Atto redatto nel borgo di Romano, *sub porta sediminis* dell'abitazione di Pietro de' Cuxy, dal notajo pubblico dello stesso luogo, Zano, figlio di Giovanni Guzardi, alla presenza di quattro testimonj (Archivio Comunale di Cremona).

(1) Questo sunto, riportato con qualche diffusione, viene meglio a chiarire uno de' fatti storici più memorabili avvenuti a Romano, che noi già ponemmo in rilievo alle pagine 90 e 91 del nostro racconto, appoggiati all'autorità del Corio, del Malvezzi, del Cavitello, del Calvi e del Ronchetti, alla quale dobbiamo ora aggiungere anche quella degli *Annali Piacentini* e dell'Archivio Comunale di Mantova.

1399, 29 settembre.

Dichiarazione di Pietro, figlio di Ferino de' Casini, e di Lerino de Zailo di Fumiano, vescovado di Bergamo, *nunc habitantes in Ysso* (Isso), vescovado di Cremona, al *vicolano* Cristoforo da Beloto, per 500 danari ricevuti, *nomine depositi fabrice et salvamenti* — Atto redatto in Camisano, distretto di Cremona (Museo Ponzone).

1462, 16 maggio.

In una carta, sotto questa data, Giovanni Bernardo de' Benecis appare podestà di Covo e Antignate (*Ibidem*) (1).

(1) Egli non fu compreso nell'elenco, da noi prodotto, dei podestà di Covo e di Antignate; ma, a quanto pare, non deve avere che precariamente e brevemente sostenuta una tale carica — Altri podestà di Antignate furono Andrea Castiglioni nel 1562 o nel 1567, salvo errore, e Carlo Antonio Pallanza nel 1687, giusta altri dati giuntici troppo tardi per averne potuto fruire a tempo e luogo.

FINE.

INDICE

		ERRORI	EMENDAZIONI
Pag. 10	linea 26	Enrico VI	Enrico VII
» 13	» 26	( )	(I)
» 20	» 36	obbliga te	obbligate
» 22	» 38	Bagnoncelli	Pagnoncelli
» 30	» 38	l quale	il quale
» 39	» 36	35,000	55,000
» 46	» 21	*non moda*	*non modo*
» 58	» 28	fuori	fuochi
» 59	» 39	Pecchi	Secchi
» 67	» 30	Antignate	Antegnate
» 70	» 8	*Domicae*	*Dominicae*
» 73	» 4	S. Gheraldo	S. Gherardo
» 81	» 33	1568	1588
» 85	» 19	sponda sinistra	sponda destra
» 104	» 31	arcivescovo	vescovo
» 108	» 36	Soresina, Casalbuttano	Soncino, Castelleone
» 119	» 29	a manca	a destra
» 124	» 6	ceduti al Duca	ceduti dal Duca
» 125	» 28	Foscani	Toscani
» 132	» 23	trasportato	levato
» 145	» 4	5 settembre	15 settembre
» 152	» 33	abltanti	abitanti
» 211	» 31	Ripandeira	Ripandeneira (Ripadineira?)
» 240	» 37	Febeo	Tebeo
» 281	» 37	Antonio	Giacomo
» 282	» 38	Antonio	Giacomo
» 292	» 18	72	76
» 348	» 28	1426	1430
» 393	» 1	Quest ahe	Questa he
» 396	» 18	premutatione	permutatione
» 409	» 27	ut sopra	ut supra
» 415	» 4	*Monumento*	*Monumenta*
» 415	» 11	*Ibidem*	Arch. Centr. Gov. di Milano, *Feudi Mossanica*
» 417	» 3	quale	la quale
» 417	» 4	Mialno	Milano
» 420	» 38	o quibusvis	a quibusvis
» 424	» 20	siè	si è
» 458	» 26	dinegare	denegare
» 461	» 27	Marenghis	Morenghis
» 463	» 18	immitatur	immittatur
» 476	» 15	del	pel
» 479	» 23	vericfiata	verificata

OPERE STORICHE DEL CAV. DAMIANO MUONI

Lettere inedite di Eugenio di Savoia a D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni cenni biografici.

Questo primo saggio storico dell' Autore trovasi inserito nella strenna *La Ricordanza.* Milano, Alessandro Ripamonti, 1854.

Elenco delle Zecche d'Italia dal medio evo infino a noi, e Famiglia Sforza. Milano, Francesco Colombo, 1858, con tav. 7.

Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 *all'anno* 1848. Milano, Francesco Colombo, 1859, con tavole 9.

Sono due volumi in-8 grande, al prezzo di ital. L. 12, facenti parte dell'opera intitolata: *Collezione d'Autografi di Famiglie Sovrane*, ecc., illustrata con cenni biografici, documenti, fac-simili, ritratti, suggelli e monete di alcuni Stati Italiani.

Memorie storiche di Antignate, con un Cenno sulle varie Raccolte dell'Autore. Milano, Tipografia dell'Orfanotrofio de' Maschi, 1861, con ritratto.

Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale. Milano, F. Gareffi, 1862.

Memoria dedicata al *Parlamento Italiano,* esaminata e vivamente discussa dall'*Istituto Storico di Francia*, sotto il punto di vista della legislazione francese, nella seduta generale 26 febbrajo 1862; premiata dall'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* colla propria medaglia nell'adunanza 15 dicembre 1864.

Nozioni sulla Rezia dalle origini alle Tre Leghe. Milano, F. Gareffi, 1863.

Produzione letta nelle adunanze 13 febbraio, 20 marzo e 16 aprile 1863 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica.* Sopra questo lavoro havvi alle stampe: *Rapport fait à l'Institut Historique de France* par son Président, M. Ernest Breton — (*Investigateur*, journal de l'*Institut Historique de France*, tom. IV, IV série, livraison du mai 1864 — et Milan, Typographie ex Boniotti, dirigée par F. Gareffi, 1864, fig.)

Lettre de Charles IX roi de France au pape Pie IV (1565). Paris, L. Toinon et C., rue de Paris, 80, à Saint-Germain, 1863.

Extrait de l'*Investigateur*, journal de l'*Institut Historique de France*, 343 livraison, juin 1863 — Edizione fuori di commercio.

Binasco ed altri comuni dell' agro milanese, studi storici con note e documenti. Milano, Stabilimento tipografico già Boniotti, diretto da F. Gareffi, 1864, fig.

Opera letta nelle adunanze 17 dicembre 1863, 21 gennajo, 18 febbrajo e 21 aprile 1864 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* — Dietro richiesta, l'Autore sta allestendone la seconda edizione riveduta e ampliata.

Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento alle analoghe Memorie del Cav. Agostino Toxiri. Milano, Tip. di Gaetano Bozza, 1865, fig.

Inserita pure negli Atti della *Società Lombarda di Economia Politica*, anno II della sua fondazione, fasc. IV.

Il Duello, appunti storici e morali. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1865.

Memoria letta all'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* di Milano, nell'adunanza del 16 marzo 1865. Essa promosse l'istituzione di un premio della medaglia accademica, coniata in oro, per la soluzione di un tema relativo al medesimo soggetto.

La Zecca di Milano nel secolo XV, documenti e note. Asti, Tipografia Raspi e Compagnia, 1865, tav. 2.

Trovasi anche nella *Rivista della Numismatica antica e moderna*, iniziata da Agostino Olivieri, e continuata dal cav. E. Maggiora-Vergano, vol. I, Asti, Tipografia e anno suddetti.

Nuovo repertorio delle Zecche d'Italia dal medio evo ai tempi nostri. Milano, Tipografia Colnago, 1865.

Non si è pubblicato finora che l'Introduzione.

Cenno genealogico sulla Famiglia Torriani da Mendrisio. Milano, Tipografia di F. Gareffi, 1866, fig.

Edizione fuori di commercio.

Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, studi storici con documenti e note. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1866, fig. e ritratto.

Opera letta nelle adunanze 18 gennajo, 22 marzo, 17 maggio e 19 luglio 1866 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*, la quale, appoggiando il voto dell'Autore, iniziò una soscrizione per un monumento a memoria della battaglia vinta dai Milanesi nel novembre 1245 a Gorgonzola, contro Enzo re di Sardegna, figlio dell'Imperatore Federico II — A corredo del medesimo lavoro, il cav., dott. Fedele Massara scrisse una monografia sulla *Storia, fabbricazione e commercio degli stracchini di Gorgonzola.*

Inaugurazione a Gorgonzola della lapide monumentale per la battaglia vinta dai Milanesi contro re Enzo, figlio di Federico II imperatore. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1868, fig.

Racchiude il *Discorso Storico* pubblicamente recitato dal Muoni sul luogo.

Archi di Porta Nuova in Milano. Tipografia Letteraria, via Marino, N. 3, 1869.

Discorso pronunciato all'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*, nell'adunanza 18 febbrajo 1869 (Se ne pubblicò una seconda edizione nello stesso anno, con aggiunte e note, e contribuì alla conservazione degli Archi sudd.)

Un dipinto del Romanino in Antignate. Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, N. 3, 1869.

Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda. Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, N. 3, 1869.

Contiene il *Discorso Storico* pronunciato dal Muoni in tale circostanza.

Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo (ducato di Milano). Firenze, Tipografia di M. Ricci e C., via Sant'Antonino, N. 9, 1870, con albero genealogico.

Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia*, diretto dal marchese Carlo Strozzi, Anno II, Tipografia ed anno suddetti — Edizione fuori di commercio.

Cenno genealogico sulla famiglia degli Isei, ora Oldofredi. Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, N. 3, 1870.

Edizione fuori di commercio.

L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri comuni dell'odierno suo mandamento. Cenni storici, note, documenti e regesti. Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, N. 3, 1871, un volume in-8 di pag. 500 circa, fig. e ritratti.

Dietro iniziativa dell'Autore, il *Consiglio Comunale di Romano di Lombardia* deliberò di erigere un ricordo monumentale all'antico signore e benefattore del borgo, il massimo capitano Bartolomeo Colleoni.

Acque di Antignate, documenti e regesti, Milano, Tipografia Letteraria di C. Molinari e C., via Marino, N. 3, 1871, fig.

Edizione fuori di commercio.

Alcuni articoli di storia, archeologia e numismatica.

Trovansi inseriti in vari giornali, nonchè nel *Dizionario corografico*, compilato dal chiarissimo professore Amato Amati, e costituente la prima parte della grandiosa opera intitolata: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico.* Milano, dott. Francesco Vallardi (in corso di stampa).

Avvi pure alla stampa un opuscolo intitolato: *Lettere inedite di italiani illustri nelle scienze e nelle lettere*, cavate dalla *Raccolta di Autografi* del cav. Damiano Muoni, pubblicate e commentate dal prof. Francesco Berlan. Milano, Tipografia di F. Gareffi, 1866.

Sono già disposti i materiali per le seguenti pubblicazioni
dello stesso Autore:

Famiglia Meraviglia-Mantegazza.

Verrà inserita nella splendida edizione illustrata delle *Famiglie celebri d' Italia*, iniziata dal conte Pompeo Litta-Biumi e proseguita dal conte cav. Luigi Passerini-Orsini.

Donativi di Francesco I re di Francia alla chiesa parocchiale, di Pizzighettone, in seguito alla sua prigionia in quel castello nel 1525.

Cenni storici sugli Archivi Governativi di Milano.

Scritti vari d'Italiani illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, (cavati dalla *Collezione d' Autografi* formata e posseduta da lui).





